

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI
COLLEZIONE DI MONOGRAFIE PREISTORICHE ED ARCHEOLOGICHE

I

**GLI SCAVI NELLA CAVERNA
DELLE
ARENE CANDIDE**

(FINALE LIGURE)

PARTE PRIMA:

GLI STRATI CON CERAMICHE

DI

LUIGI BERNABÒ BREA

Vol. 2°: Campagne di scavo 1948-50

BORDIGHERA

1956

INTRODUZIONE

Dopo una interruzione di sei anni, dovuta agli eventi bellici, gli scavi nella caverna delle Arene Candide poterono essere ripresi nella primavera del 1948 grazie al personale interessamento del Direttore Generale alle Antichità e Belle Arti Ing. Arch. Guglielmo De Angelis d'Ossat, che non solo mi consentì di ritornare per lunghi periodi in Liguria per dirigere personalmente gli scavi, ma mi concesse anche congrui contributi del Ministero della Pubblica Istruzione per l'esecuzione degli scavi stessi.

Fra il 1948 e il 1950 poterono essere compiute quattro nuove campagne di scavo (V-VIII) le quali, salvo la VII rivolta in gran parte all'esplorazione degli strati mesolitici, interessarono soprattutto il deposito a ceramiche, che fu scavato su quasi tutta l'area della camera orientale della caverna onde preparare lo spazio per il successivo approfondimento negli strati pleistocenici.

Questo approfondimento dovrà essere oggetto di future campagne, che speriamo di prossima realizzazione.

La superficie oggi esplorata risulta più che quadrupla di quella scavata fra il 1940 e il 1942. La quantità di materiale raccolto è enormemente maggiore. Essendosi esteso lo scavo per zone distinte successive, la serie stratigrafica è stata controllata numerosissime volte.

I risultati oggi raggiunti confermano l'esattezza di quanto era stato da noi precedentemente osservato. La successione delle culture nella caverna, così come la facies di ognuna di tali culture, appare sostanzialmente quella che era stata da noi delineata fino dalle prime campagne.

Tuttavia la maggior copia di materiale raccolto e le numerose osservazioni fatte nel corso dello scavo consentono di arricchire notevolmente di particolari il quadro allora tracciato e di precisare una quantità di punti, mettendoli in maggiore luce.

Molti elementi, che per la loro unicità, o almeno rarità, sembravano accidentali, hanno ora preso la loro giusta posizione nel complesso, quasi sempre rivelandosi rientranti in una categoria generale, oggi ben documentata.

I singoli elementi caratterizzanti le diverse culture succedutesi nel tempo hanno potuto meglio essere esaminati nelle loro fisionomie, nelle loro varianti e talvolta anche nella loro evoluzione. Il panorama di ciascuna cultura si è fatto sempre più preciso e più complesso.

Anche la successione delle culture ha potuto essere in molti casi meglio precisata. Ad esempio il distacco fra la cultura delle ceramiche impresse (Neolitico inferiore) e quella dei vasi a bocca quadrata (Neolitico medio) si è rivelato assai più netto di quanto non ci fosse apparso al primo momento.

Assai meglio ha potuto essere precisato il significato degli strati che si interpongono fra la civiltà della Lagozza (Neolitico superiore) e l'età del Ferro, che ci sono apparsi in realtà corrispondenti ad un lunghissimo periodo di quasi totale abbandono della caverna o solo di sporadica frequentazione.

Assai dubbia ci sembra quella continuità che avevamo creduto di poter scorgere nella vita preistorica della caverna.

Fra il Paleolitico superiore e il Mesolitico, fra il Mesolitico e il Neolitico antico, fra il Neolitico antico e quello medio, fra il Neolitico medio e quello superiore, fra questo e l'età del Ferro possono essere intercorsi, o nella maggioranza dei casi sono intercorsi certamente, periodi di abbandono brevi, lunghi o anche lunghissimi, per cui intere civiltà fiorite in quei periodi nella Liguria possono non essere rappresentate nella caverna.

Comunque per ciò che maggiormente ci riguarda, e cioè per le culture agricole, riteniamo che nessuna variante, se non di particolari, potrà rivelarsi nella successione fra Neolitico inferiore, medio e superiore. Diverse nuove facies culturali potranno invece venirsi ad inserire nel lungo periodo che succede al Neolitico superiore, e che è ancora molto oscuro in Liguria; e qualcuna incomincia oggi a intravedersi più o meno nettamente.

Per la ricostruzione dell'intera serie delle culture preistoriche e protostoriche in Liguria ancora molto cammino resta da compiere, essendoci pressochè ignoto più di un intero millennio corrispondente all'età del Bronzo e all'inizio dell'età del Ferro.

Lo scavo nella nuova superficie di ampliamento non è stato condotto unitariamente. La superficie è stata suddivisa in tante zone, contraddistinte con le lettere da A a I, in ciascuna delle quali lo scavo è stato condotto indipendentemente. Alcune di queste zone durante il corso dello scavo hanno dovuto essere ulteriormente suddivise per meglio poter seguire l'andamento degli strati.

La successione stratigrafica è stata quindi riesaminata nel complesso dieci volte e in punti particolarmente delicati oltre ventuna volta, il che ha dato la possibilità di escludere qualsiasi errore in cui avrebbe potuto indurci il diverso e talvolta irregolare andamento degli strati.

Naturalmente il numero dei tagli eseguito in ciascuna di tali zone o sottozone non è stato sempre identico, anche per il fatto che nei punti più delicati si sono praticati tagli più sottili e quindi più numerosi, per meglio seguire l'andamento del deposito.

In ciascuna zona ciascun taglio ha ricevuto una numerazione provvisoria incominciando dall'alto. Il quadro complessivo di tali contrassegni di strato veniva pertanto ad essere a fine scavo eccessivamente complicato e difficilmente uno studioso che riesaminasse i nostri materiali avrebbe potuto, senza una lunga esperienza, orizzontarsi in esso.

Abbiamo quindi ritenuto opportuno sostituire alla numerazione provvisoria, data durante i lavori e risultante dal giornale di scavo, una numerazione definitiva, riferita, sulla base di un attento esame dei materiali raccolti in ciascun taglio, alla numerazione dei tagli delle campagne 1940-42.

Naturalmente non è raro che un solo taglio delle nuove zone di ampliamento corrisponda a più tagli della stratigrafia fondamentale, oppure che ad un solo taglio di questa corrispondano più tagli delle nuove zone. Ma si è raggiunta in questo modo una classificazione unitaria, per cui per esempio il contrassegno 11 corrisponderà sempre ad un livello del Neolitico superiore, il 17 al livello del Neolitico medio ecc., mentre la lettera indicante la zona fornirà, riferita alle osservazioni fatte nell'esame della stratigrafia del deposito, una più precisa indicazione delle condizioni di giacitura dei singoli oggetti e del loro significato.

Viene quindi allegata una tabella di raccordo generale, nella quale sono indicate le numerazioni provvisorie date ai singoli tagli e la

corrispondenza ad esse dei contrassegni definitivi che sono stati applicati ai singoli oggetti rinvenuti.

Ciascun frammento ceramico, ciascuna selce, ciascun elemento faunistico reca pertanto espresso con un numero e una lettera il contrassegno della sua provenienza.

Data l'indipendenza con cui sono state scavate le singole zone, data soprattutto l'enorme quantità di materiale raccolto, che ripete con costanza assoluta tipi sempre identici ai medesimi livelli stratigrafici, sarebbe stato enormemente lungo e del tutto superfluo presentare un catalogo dei rinvenimenti taglio per taglio, zona per zona, così come si era fatto nella presentazione degli scavi del 1940-42, quando si trattava di una trincea di modeste dimensioni e unitaria e di un materiale poco abbondante, e quando soprattutto era la prima volta che appariva una successione di culture fino allora ignota e che pertanto doveva essere documentata con la massima ampiezza e precisione possibile. Ci si è quindi limitati questa volta a descrivere nel primo capitolo le caratteristiche del deposito e le condizioni di giacitura dei materiali e a presentare poi nel secondo la facies delle singole culture che si succedono nella caverna quale risulta in sintesi della elaborazione definitiva dei dati di scavo, mentre in un ampio indice-catalogo sono state date l'indicazione della provenienza, la descrizione sommaria, e quando necessario anche le misure, di ogni singolo oggetto presentato nelle tavole e nelle illustrazioni del testo; le quali in realtà comprendono pressochè la totalità del materiale più significativo o almeno i più rappresentativi esemplari di ogni categoria di materiali rinvenuti negli scavi.

Non molto nè essenziale era in realtà ciò che ci rimaneva da dire per inquadrare le singole facies culturali delle Arene Candide nel panorama della preistoria italiana ed europea, dopo quanto era stato detto nel primo volume di quest'opera e in alcune note relative a particolari argomenti pubblicate sulla Rivista di Studi Liguri. Nel terzo capitolo si è comunque ripreso l'argomento con le debite messe a punto.

Con la presentazione di questo volume lo scavo delle Arene Candide può dirsi portato pressochè a compimento per quanto riguarda le civiltà agricole. I lembi del deposito a ceramiche che ancora restano da esplorare nella camera orientale della caverna non sembrano infatti molto ampi e la loro stessa posizione verso il fondo della ca-

verna, nella parte meno illuminata, fa supporre una relativa povertà del deposito.

Salvo imprevisti, sempre possibili in uno scavo archeologico, essi non dovrebbero sostanzialmente trasformare il panorama culturale che si è potuto oggi delineare.

Tuttavia il completamento dello scavo anche di questi ultimi lembi sarebbe sempre vivamente auspicabile, prima di tutto per sottrarli alla irrimediabile distruzione da parte di scavatori clandestini, che purtroppo da qualche tempo infieriscono nella caverna.

Ma lo scavo delle Arene Candide è ben lungi dall'avvicinarsi al suo termine quando si abbia riguardo all'intero ciclo delle civiltà rappresentate nella caverna, di cui forse noi abbiamo finora saggiato solo le più recenti.

Tutto fa supporre che in questo immenso archivio ancora in massima parte inesplorato siano scritte molte pagine della più antica civiltà del nostro paese. Pagine ignote che nessuno ha finora letto e che nessuno mai leggerà se, come è prevedibile, la caverna sprofonderà un giorno non lontano nella immensa voragine che le cave le hanno aperto dinanzi.

Pagine dunque che ci auguriamo di poter presto leggere in una ripresa degli scavi, condotti con quella adeguatezza di mezzi che la loro importanza nella storia della civiltà europea richiede.

L. BERNABÒ BREA

N O T A

La quinta campagna si svolse nella primavera del 1948. L'impresa G. B. Valle di Finale iniziò fin dal 25 marzo la costruzione dei muraglioni di terrazzamento per ricevere la terra di scarico e lo sbancamento della frana e delle masse di terreno accumulate dentro la caverna. Ma i lavori di scavo ebbero inizio solo il 9 aprile e si protrassero fino ai primi giorni di maggio. Vi partecipammo la sig.na Ginetta Chiappella, mia moglie ed io.

La sesta campagna, condotta con maggior larghezza di mezzi e maggior disponibilità di fondi, durò dal 4 ottobre al 21 novembre 1948. Fu iniziata dalla sig.na Chiappella, che provvide alla rimozione di altri residui della frana e ad un ulteriore ampliamento dello scavo. Fu poi assistita dal 13 ottobre alla chiusura dal prof. Luigi Cardini, dal sig. Gaetano Bottaro, restauratore della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, e da me. Per limitati periodi si ebbe anche la collaborazione del prof. sac. Raffaele Parenti dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze e dalla prof. Oriella Acanfora dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma.

Alla settima campagna non potei partecipare di persona, essendo trattenuto da altri impegni in Sicilia. Essa fu diretta dal prof. Cardini, coadiuvato dalla Chiappella e dal Bottaro, ed ebbe soprattutto come obiettivo la ripresa dell'esplorazione del deposito mesolitico. Si svolse in realtà in due riprese: la prima, della durata di una sola settimana dall'1 all'8 aprile 1949, in occasione dei Corsi Internazionali di Studi Liguri, ebbe luogo soprattutto per dar modo ai partecipanti di compiere esercitazioni di scavo; la seconda durò invece dal 13 maggio al 14 giugno 1949.

Dell'VIII campagna, che durò dal 28 aprile al 26 giugno 1950, io potei presenziare solo all'inizio, dando le direttive secondo le quali si svolse il lavoro, che fu diretto dalla sig.na Chiappella e dal sig. Bottaro, validamente coadiuvati dal 17 maggio al 13 giugno dalla sig.na Madeleine Cavalier.

L'onere finanziario degli scavi fu sostenuto in parte dal Ministero della Pubblica Istruzione, che concesse fra il 1948 e il 1950 vari contributi, e dal Comune di Genova che, per l'interessamento del Sindaco prof. Gelasio Adamoli e dei direttori dell'Ufficio Antichità, Belle Arti e Storia proff. Orlando Grosso e Caterina Marcenaro, stanziò per due anni consecutivi la somma di mezzo milione sulle dotazioni del Museo Civico di Archeologia Ligure.

La VII campagna fu condotta con mano d'opera concessa dal Comune di Finale Ligure, grazie all'interessamento del Sindaco Comandante Migliorini e dell'Assessore dott. Franco Ugo. Il Comune di Finale contribuì altresì alle spese di ricupero delle tombe, VII e VIII che furono trasportate nel museo locale.

I materiali dello scavo, limitatamente alla parte archeologica degli strati a ceramiche, e ad eccezione di quelli della VII campagna, furono inviati al Museo di Siracusa, nei cui laboratori si provvide al lavaggio, all'apposizione dei contrassegni di strato, al restauro e alla esecuzione della documentazione grafica e fotografica.

Il lavoro di smistamento e restauro fu compiuto dal restauratore Bottaro e dai suoi collaboratori. I disegni furono eseguiti da Oreste Puzzo e Antonino Giucastro, le fotografie da Salvatore Fontana.

Appena compiuto lo studio i materiali furono sollecitamente restituiti alla Soprintendenza alle Antichità della Liguria, dopo aver organizzato, per incarico della medesima, due serie, per quanto possibile di uguale significato, l'una per il Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli, ove è da tempo già esposta, l'altra per il Museo Civico di Finale Ligure, ove è sperabile che potrà fra breve essere sistemata. Il materiale di seconda scelta o di scarto è archiviato, insieme a tutto il rimanente materiale delle precedenti campagne, nei depositi del Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli, ad eccezione solamente di quello della VII campagna che rimase invece nei depositi del Museo di Finale Ligure. I materiali di questa campagna sfuggirono pertanto ad un sistematico restauro ed è quindi possibile che da essi si possano un giorno ricostruire nuovi vasi o che si ritrovino in essi frammenti appartenenti alle ceramiche già parzialmente ricomposte con i frammenti raccolti durante le altre campagne.

I materiali faunistici furono come sempre riuniti presso l'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze per essere studiati dal prof. Cardini e dagli altri specialisti che con lui collaborano.

I resti antropologici delle varie tombe neolitiche, così come quelli delle tombe meso e paleolitiche, sono stati restaurati nei laboratori dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana di Firenze dal Cardini, con la collaborazione di Piero Cassoli, e le tombe stesse sono state poi ricostruite nei musei di Pegli e di Finale dallo stesso Cardini e dalla Chiappella.

Gli abbondantissimi carboni raccolti a tutti i livelli furono affidati per lo studio al prof. Ezio Tongiorgi, dell'Istituto di Botanica dell'Università di Pisa.

Utilissimi contributi agli scavi furono portati dall'ing. arch. Eugenio Fuselli che, in ripetute visite, ci fu largo di consigli tecnici relativi all'organizzazione dei lavori e alla soluzione del difficile problema dello scarico della terra, e dai membri del Gruppo Speleologico Ligure Erizzo, Coddè e Conci che approntarono un'ampia serie di rilievi della caverna.

Al rilevamento della caverna e dello scavo, in un primo tempo eseguito da me stesso, portò qualche contributo il sig. Antonino Calabrò, disegnatore della Soprintendenza alle Antichità della Liguria. Ma i rilievi delle ultime campagne e della trincea, quale risultava alla fine degli scavi, furono gentilmente eseguiti dall'ing. Enzo Coddè, con la collaborazione della sig.na Chiappella. Le fotografie dello scavo sono state eseguite dalla sig.na Chiappella con attrezzature della ditta Sini di Finalmarina.

Fra le persone ed enti che più fattivamente si adoperarono per agevolare il nostro lavoro, oltre ai già ricordati, sono l'Istituto di Studi Liguri, il conte ing. Mario Franzini, il sig. Giuseppe Isetti. A tutti vada il nostro ringraziamento.

PARTE PRIMA

Natura e stratigrafia del deposito

La caverna delle Arene Candide

Lo studio morfologico della caverna delle Arene Candide nelle sue caratteristiche geologiche e speleologiche e l'indagine sulle cause e i processi che hanno portato alla sua formazione esulano dal nostro compito. A noi basti dire che la caverna delle Arene Candide si presenta oggi come una ampia cavità allungata in senso est-ovest, parallelamente cioè alla fronte della balza rocciosa in cui si apre: più stretta al centro, e allargantesi ai due estremi.

Essa si può quindi considerare divisa in tre zone. Quella mediana, che è la più lunga, ma in generale la più stretta, è la camera Issel, così denominata per essere stata la sede dei principali scavi dell'illustre geologo.

Essa è aperta all'esterno per tutta la lunghezza del suo lato lungo meridionale, e viene pertanto in certo modo ad essere più simile ad un riparo che ad una vera caverna.

L'amplessima apertura viene però suddivisa in due di ineguale ampiezza, l'una maggiore ad occidente, l'altra minore a oriente, da un enorme masso franato in età molto antica ed oggi saldato alla volta da concrezioni stalagmitiche.

Un altro masso di dimensioni molto minori sta sulla linea della fronte verso oriente, ma non arriva alla volta.

In questa camera Issel la volta è generalmente assai bassa e la parete di fondo, dall'andamento assai sfuggente verso il basso, dimostra chiaramente che questa parte doveva essere assai più vasta quando il livello del suolo si trovava alcuni metri più basso di quello attuale.

Una strozzatura, formata non solo dal restringersi delle pareti, ma anche dall'abbassarsi della volta, divide la camera Issel da un'altra vasta sala di forma più circolare, costituente l'estremo occidentale della grotta. E' questa la sala Morelli. Lunghe appendici oggi basse d'aria, nelle quali si può addentrarsi alquanto carponi o strisciando, dimostrano che essa si estendeva un tempo ancora più ampiamente verso occidente prima che l'accumulo del deposito terroso, colmandola, la riducesse alle attuali dimensioni. Questa camera per i numerosi stillicidi è la più umida dell'intera caverna e il suolo vi è quindi meno pulverulento e più bruno. Essa si affaccia direttamente all'esterno con una minore finestra, che si apre verso mezzogiorno nella precipite balza tagliata verticalmente dalle cave di pietra.

All'estremo orientale invece un grande pilastro di roccia divide la camera

Issel da un'altra minore camera, che è quella nella quale hanno avuto luogo i nostri scavi.

La comunicazione fra le due camere avviene sia a Nord che a Sud del pilastro divisorio, ma il passaggio a Nord, verso il fondo cioè della caverna, molto più angusto, è anche meno comodo per l'abbassarsi della volta, che obbliga il passante a curvarsi.

Questa camera comunica direttamente con l'esterno per mezzo di due aperture.

L'una è un angusto ripidissimo camino quasi verticale che si apre al suo estremo Nord Est, l'altra è un'ampia finestra formata da uno sprofondamento della sua volta, avvenuto, come vedremo, in età recente, presso il suo estremo orientale. L'ingente quantità di materiali entrati da quest'ultima apertura aveva portato al quasi totale colmamento di questa camera, che fu da noi oggi parzialmente risvuotata.

Questo l'aspetto attuale della grotta esterna.

Aspetto certo sensibilmente diverso da quello che essa presentava molti millenni addietro, quando l'uomo la scelse per sua abitazione e quando il suolo era molto più basso di oggi.

L'andamento ovunque sfuggente delle pareti dimostra infatti che essa doveva essere notevolmente più ampia sia in larghezza che in lunghezza.

Dall'antro esterno si accede a due sistemi di camere interne.

All'uno, più vasto, occidentale, si scende dal fondo della sala Morelli e, attraverso alcuni zig zag, si giunge ad una vastissima sala ingombra dai massi di enormi frane che la suddividono e obbligano ad un difficile cammino. E' questa la sala Solari. Dalla sala medesima e dai cunicoli che ad essa conducono si accede altresì ad un complicato labirinto di angusti cunicoli che vengono a svilupparsi al nord della sala Issel, ma senza visibile comunicazione con essa almeno attualmente. Non è da escludere però che una comunicazione esistesse ad un livello più basso, quando il riempimento terroso non aveva ancora raggiunto il livello attuale nell'antro esterno.

L'altro complesso di camere interne, che si sviluppa verso oriente (ramo Gandolfi) è oggi assai difficilmente accessibile attraverso strettissimi cunicoli che salgono dal fondo della camera del nostro scavo, prendendo inizio dallo stretto camino verticale, che abbiamo sopra ricordato, e che poi ridiscendono in un'ampia sala a forma di pozzo, assai scenografica, suddivisa da grandi pilastri stalagmitici, fornita di numerose appendici che si dipartono in diverse direzioni e a diverse altezze. Questa sala si prolunga verso oriente, al di là di uno sbarramento mediano, in un'altra vasta camera dalla volta molto bassa e dal suolo costituito da una spessa stalagmite.

Il nostro scavo, dimostrando la accentuatissima tendenza della camera orientale dell'antro esterno a svilupparsi nel basso verso Nord-Est, fa conside-

rare come verisimile l'ipotesi che in un'epoca remota esso costituisse tutt'uno con la sala Gandolfi e le appendici, da cui ormai è poca la distanza che lo divide. Se così fosse la camera del nostro scavo non sarebbe altro che la parte residua di una assai più vasta caverna, la cui parte interna sarebbe stata tagliata fuori e resa inaccessibile da quella esterna dal crescere del riempimento, il quale sarebbe giunto a restringere sempre più, fino ad occluderla completamente, la comunicazione un tempo esistente fra di esse.

Solo la prosecuzione degli scavi potrà confermare questa ipotesi e precisare l'età in cui avrebbe avuto luogo la eventuale occlusione. Certo è che, se le cose si sono svolte come noi supponiamo, la formazione del deposito nelle due parti che prima avrebbero costituito un unico vano deve aver seguito, dopo la loro separazione, un diverso processo. Mentre nella camera interna, sottratta ormai a qualsiasi contatto con l'ambiente esterno, si venivano solamente formando veli stalagmitici, nella camera anteriore l'accumulo dei materiali continuava rapido e il dislivello fra le due veniva pertanto ad accrescersi continuamente.

Tutto ciò comunque può dare un'idea di quanto vasta può in realtà essere la caverna e quanto enorme è supponibile che sia lo spessore del suo riempimento. Del quale quindi i nostri scavi, spingendosi fino alla profondità di m. 8,50 dal suolo attuale, non avrebbero intaccato altro che la superficie.

Siamo qui senza dubbio nel campo delle ipotesi.

Ignoto ci è in realtà lo spessore del deposito interno della caverna, e ignoto il processo della sua formazione nelle età più antiche. I nostri scavi ci permettono solamente di renderci ragione della formazione degli strati più alti.

Luigi Cardini, nello studio (di prossima pubblicazione) dei livelli Paleolitici e Mesolitici finora esplorati, ha chiarito il processo di questa formazione, nelle varie fasi che la caratterizzano, sicchè ci basterà qui riassumere le sue conclusioni.

Nell'ultima parte del Pleistocene, corrispondente al Paleolitico superiore la formazione del deposito avviene soprattutto a causa di apporti esterni.

Il deposito pleistocenico nella parte fin qui esplorata si presenta come un enorme ammasso di grossi blocchi immersi in un terreno argilloso contenente in gran quantità ghiaietta e conchiglie marine provenienti dal disfacimento di una formazione marina esistente sul monte Caprazoppa ad un livello superiore a quello della caverna. Questo terreno è stato evidentemente introdotto nella caverna dalle acque di ruscellamento del pendio del monte, che trascinò insieme anche innumerevoli resti di piccoli mammiferi, di uccelli e di molluschi terrestri che vivevano su quel pendio o che rappresentavano il rigetto di rapaci che vi si annidavano.

Questo deposito, accumulandosi in maggior quantità sulla bocca della caverna, al di sotto dell'orlo roccioso che ne segna il limite, è venuto costi-

tuendo un cono detritico del quale sono venuti a far parte anche innumerevoli massi, talvolta anche di grandissime dimensioni, precipitati dalle balze sovrastanti, ai quali si è aggiunto il prodotto del disfacimento termoclastico della volta e delle pareti della caverna, certo assai intenso in età glaciale, che ha in qualche caso provocato frane di notevole entità.

La forma di questa barriera di materiali costituitasi sulla bocca della caverna deve essere stata tale da facilitare il convogliamento verso l'interno del materiale minuto e dei massi che precipitavano dalla balza e il loro accumulo in un pendio che va diventando tanto più dolce quanto più si avanza dalla bocca verso il fondo della caverna, ove il deposito, pur contenendo ancora pietre e qualche grande masso, diventava, oltrechè più pianeggiante, anche più uniformemente terroso.

L'apporto diretto all'esterno cessa col finire del Pleistocene.

Sulla superficie del terreno pleistocenico, nella quale affiora la sommità di grandi massi, dopo un lungo intervallo di tempo, nel quale sembra interrompersi per ragioni a noi ignote l'accrescimento del suolo, si vengono a depositare gli strati mesolitici, il cui spessore varia da cm. 70 a un metro, costituiti soprattutto da un materiale terroso di colore tendente al rossastro, ricco di pietrisco di medie e piccole dimensioni, a spigoli vivi, e con qualche masso maggiore, ben stratificati ove non sono stati sconvolti dallo scavo di sepolture. Essi seguono l'inclinazione generale del deposito della caverna da Sud-Ovest verso Nord-Est e cioè dall'imboccatura verso il fondo, inclinazione però assai lieve che diventa in genere tanto meno sensibile quanto più ci si allontana dal cono detritico accumulato sulla bocca della caverna.

La separazione fra gli strati mesolitici e quelli neolitici che ad essi si sovrappongono è in generale assai netta.

Quasi ovunque alla superficie del deposito mesolitico si osserva uno strato di pietrisco a spigoli vivi, che presenta diverso spessore, crescendo in genere verso il fondo della caverna e raggiungendo nelle zone interne lo spessore massimo di circa 50 cm. e in un punto, aderente alla parete rocciosa sud-orientale, anche i cm. 80-90, mentre era in genere assai tenue nell'area delle trincee del 1940-42 e cioè verso l'angolo Nord Ovest della camera.

In vari punti questo strato di pietrisco appariva fortemente cementato da concrezioni o addirittura ricoperto su ampia superficie, nella parete sud-orientale, da una netta crosta stalagmitica indicante chiaramente un lungo periodo di interruzione nella formazione del deposito, corrispondente ad un periodo di abbandono della caverna da parte dell'uomo.

Scarsissima o nulla frequentazione umana rivelava d'altronde lo stesso strato di pietrisco accumulato alla sommità del deposito mesolitico, sia per il fatto che esso è in generale quasi sterile di industria umana, sia per la relativa abbondanza in esso di resti di piccoli mammiferi, specialmente chiroteri e *mus*, che rifuggono dalla compagnia dell'uomo.

Il deposito neolitico sovrapposto allo strato mesolitico si differenzia da esso per essere meno pietroso, ed anche meno terroso, avendo un aspetto più pulverulento, di colore grigio o nerastro, con talvolta intercalate lenti bianchissime di carbonato di calcio quasi puro. Nella sua formazione, oltre all'apporto dovuto all'abitazione umana, entra in larga misura il pulviscolo derivante dalla disidratazione della roccia calcarea sulle pareti della caverna.

Si nota quasi ovunque in esso una regolarissima alternanza di strati grigiastri con veli carboniosi nerastri, i quali si estendono con uniformità per tutta la superficie del deposito indicandone la naturale inclinazione che segue in realtà fedelmente quella già indicata dagli strati paleo e mesolitici, rivolta cioè dall'Ovest all'Est.

La stratigrafia di questo deposito sarà oggetto di particolareggiato esame nelle pagine seguenti quando riferiremo i risultati dei nostri scavi.

Ci basti per ora accennare che esso raggiunge lo spessore di m. 2,70 e che in esso si susseguono dal basso verso l'alto le testimonianze del Neolitico antico, del Neolitico medio, del Neolitico recente e dell'età del Ferro, mentre l'età del Bronzo ha lasciato solo scarse testimonianze negli strati di contatto fra il neolitico recente e l'età del Ferro, senza arrivare a costituire uno strato proprio differenziato dagli altri e con caratteri individuali.

Alla fine del Neolitico superiore un altro vasto lembo di caverna, quello che oggi costituisce la camera Wall, colmo quasi fino alla volta, a causa del continuo crescere del livello del suolo veniva tagliato fuori dal maggiore complesso e sepolto, per non essere riscoperto altro che sul finire del secolo scorso dagli scavi del Maggiore Wall.

L'accrescimento del deposito seguiva ininterrotto, ed anzi con notevolissima rapidità, attraverso l'età del Ferro, fino all'età romana, quando la caverna fu forse ancora usata come luogo di sepoltura.

In questa età interveniva un nuovo fattore a modificare sensibilmente le condizioni della caverna. La volta della camera franava parzialmente all'estremità orientale e si veniva ad aprire una vasta finestra a camino al di sopra di essa. I materiali franati si accumulavano sul deposito e ad essi venivano ad unirsi altri materiali, pietrame e terra, che le acque portavano attraverso la nuova apertura. Si veniva perciò a formare al piede di questa un nuovo imponente cono di deiezione che colmava la camera quasi fino alla volta lasciando solo un passaggio attraverso il quale, prima dell'inizio del nostro scavo, era possibile entrare nella grotta.

Questo accumulo di materiali, del quale facevano anche parte enormi massi, veniva ad estendersi col suo piede fino al pilastro roccioso che divide la camera del nostro scavo dalla camera mediana della caverna. Rimaneva solo rasente a questo un angusto passaggio, che si poteva percorrere carponi, fra i due spazi liberi un po' più ampi che risultavano a Nord-Ovest e a Sud-Ovest del cono di detriti.

In entrambi questi spazi liberi nella seconda metà del secolo scorso erano stati fatti saggi di scavo, dei quali erano evidenti le buche, solo parzialmente ricolmate, e l'accumulo di terra all'intorno.

Mentre non ci fu possibile identificare a chi appartenesse lo scavo Sud occidentale, era facile identificare nella trincea di Nord-Ovest lo scavo eseguito dal maggiore inglese Wall che aveva portato alla scoperta della cameretta interna già ricordata e dei cunicoli di accesso alle camere interne orientali (ramo Gandolfi).

La trincea del nostro scavo del 1940-42 era stata aperta ad immediato contatto col pilastro che divide la camera orientale dalla camera mediana della caverna e nel punto di massima depressione alla base dei due coni detritici e cioè di quello più ampio, originario, scendente dalla imboccatura meridionale della caverna e di quello, minore, ma più ripido, formatosi al piede dell'apertura derivata dallo sprofondamento parziale della volta della camera orientale.

La trincea, iniziata con una superficie di circa m. 4×4 , attraverso successivi ampliamenti, prevalentemente verso Nord-Est, aveva raggiunto alla fine le misure di circa m. $8,10 \times 6,70$ venendo ad incidere profondamente il piede del cono di detriti della frana di età romana.

Attraverso quattro campagne, due delle quali dedicate prevalentemente all'esplorazione degli strati a ceramiche, le altre due a quella degli strati mesolitici, lo scavo ci aveva consentito di rilevare nei primi quella successione stratigrafica che è stata illustrata nel I° volume di quest'opera e ci aveva portato nei secondi, oltrechè all'identificazione di una facies di civiltà fino allora ignota in Italia, anche alla scoperta di una vera necropoli con tombe fornite di ricchi corredi.

Al di sotto degli strati mesolitici si era riconosciuta l'esistenza del deposito plestocenico, nel quale si erano potuti spingere solo due saggi su limitata area. Essi avevano rivelato l'esistenza di una serie di focolari sovrapposti, cinque dei quali avevano dato un'industria del Paleolitico superiore di tipo gravettiano. Per una straordinaria fortuna il secondo di tali saggi era capitato esattamente sulla sepoltura di un giovane individuo dal ricchissimo corredo funebre. Al di sotto di questa il Cardini aveva ancora potuto approfondire ulteriormente lo scavo, su un'area limitatissima, per un altro metro, identificando altri due focolari che non avevano però restituito industria.

Ma lo scavo si era dovuto poi arrestare avendo incontrato grandi massi che non era stato possibile rimuovere.

Si era ormai alla profondità di m. 8,50 dal punto di partenza, al fondo di un angusto pozzo sul quale gravava per di più l'enorme massa dei materiali della frana che ricopre il deposito archeologico.

Il lavoro diventava pericolosissimo anche per la poca compattezza di alcuni strati pietrosi.

Si era dovuto dunque rinunciare a continuare l'approfondimento, ma si era

acquistata la convinzione che il deposito continuasse verso il basso forse per molti e molti metri e che la superficie occupata dagli strati pleistocenici fosse assai ampia. L'importanza delle scoperte fatte con i due limitatissimi saggi spinti negli strati del Paleolitico superiore era tale che non si poteva rinunciare al desiderio di esplorarli su più ampia superficie, essendo fondata la speranza che altri rinvenimenti di uguale interesse potessero aver luogo.

Ma restava inoltre la speranza che un ulteriore approfondimento dello scavo avrebbe forse consentito di ritrovare le tracce di altre più antiche culture umane, di quelle culture cioè di cui l'esistenza in Liguria è attestata in altre caverne del Finalese, di Toirano e dai vicini giacimenti dei Balzi Rossi di Grimaldi e dell'Osservatorio di Monaco.

Bisognava quindi riprendere lo scavo dall'alto e ampliare molto la trincea al fine di poterla poi approfondire. Occorreva soprattutto, se possibile, raggiungere anche sugli altri lati della trincea le pareti rocciose della caverna, che ora avevamo scoperto in un lato solo, al fine di evitare di avere altissime masse terrose e franose incombenti sulla trincea.

Due erano pertanto gli scopi che ci proponevamo con la ripresa degli scavi: 1°) il riesame su un'area più vasta, e quindi attraverso maggior quantità di materiale, di quegli orizzonti culturali che nelle prime campagne erano stati esplorati su un'area troppo ristretta; 2°) l'approfondimento della trincea per riconoscere quali altri livelli culturali eventualmente esistessero al di sotto di quelli già identificati.

I due problemi erano intimamente connessi anche dal punto di vista pratico. Per ovvie ragioni di sicurezza di lavoro non si poteva infatti pensare ad approfondire la trincea se prima non si provvedeva ad ampliare grandemente l'area di scavo. L'ideale sarebbe stato di poter procedere al completo svuotamento di tutta la camera orientale della caverna in modo da evitare di lasciare masse terrose o pietrose sospese che potevano rappresentare una gravissima e continua minaccia di frana lavorando in profondità.

Ma la realizzazione di questo ideale, che sarebbe stato facilmente raggiungibile in condizioni di lavoro normali, essendo le masse di terra da rimuovere ingenti bensì nei riguardi di uno scavo in caverna, ma non poi tali da rappresentare un grave problema, era resa assolutamente impossibile per noi da due motivi. Primo l'esiguità dei fondi a nostra disposizione che non ci permettevano di creare un'attrezzatura e un'organizzazione proporzionate al compito. Secondo le difficoltà tecniche derivanti dalla natura del luogo.

La principale di questa difficoltà era infatti rappresentata dal problema dello scarico della terra estratta dallo scavo.

Le cave di pietra esercite dai Fratelli Ghigliazza proprietari della caverna avevano infatti tagliato il piede della montagna lasciando solo dinanzi alla bocca della caverna un breve pianoro, largo non più di una decina di metri, sospeso sull'abisso. Uno spazio un poco più ampio, ma molto ripido veniva

ad aversi verso oriente, dal lato cioè da cui scende il sentiero che dalla soprastante strada romana porta alla caverna.

Quanta terra era possibile accumulare sull'imboccatura della caverna vi era stata messa durante le campagne del 1939-42. Lo stesso ingresso ne era rimasto pressochè nascosto e durante l'ultima campagna del 1942 si era accumulato terra anche nell'interno della grotta.

I movimenti di terra che la ripresa dello scavo rendeva necessari erano ora di gran lunga maggiori. Si imponeva quindi la necessità di risolvere in qualche modo il problema dello scarico. La assoluta inadeguatezza dei mezzi che avevamo a disposizione non consentiva l'attuazione di quei sistemi che altrimenti sarebbero stati i più logici, quali l'impianto di una teleferica che, sorpassando le cave Ghigliazza e la Via Aurelia, portasse direttamente la terra alla spiaggia o la costruzione di una tramoggia che permettesse di scaricare i materiali nelle sottostanti cave (con un dislivello di una sessantina di metri) per poi raccogliarla ivi con carri e trasportarla alla vicina spiaggia. Tali impianti avrebbero richiesto somme notevoli e sarebbero stati utili solo qualora gli scavi avessero potuto avere una continuità o almeno una certa durata.

Le piccole somme che avevamo a disposizione, non superiori a poche centinaia di migliaia di lire, che ci costringevano all'esecuzione di brevi campagne di scavo, escludevano la possibilità di una forte spesa di impianto. Si dovette quindi cercare altra soluzione e si provvide pertanto a costruire nella zona ad oriente della caverna alcuni muraglioni di terrazzamento, usufruendo delle pietre stesse che venivano estratte dallo scavo, e dietro ad essi si venne accumulando la terra che a mezzo di un montacarichi veniva portata fuori attraverso l'apertura della volta incombente proprio al di sopra della trincea.

La costruzione dei muri e il lungo viaggio in salita che la terra doveva fare venivano quasi a raddoppiare le spese dello scavo.

Inoltre le possibilità che questo sistema offriva non erano illimitate. La ristrettezza dello spazio non consentiva una radicale soluzione del problema. Consentì nondimeno l'esecuzione delle due campagne della primavera e autunno 1948 (V e VI) e di quella dell'aprile-giugno 1949 (VII).

La situazione stava diventando pressochè disperata quando la Ditta Fratelli Ghigliazza, compenetrandosi delle nostre difficoltà, ci venne gentilmente incontro consentendoci di scaricare la terra dall'imboccatura delle caverna nelle sottostanti cave da essa esercite, approfittando dei giorni festivi e delle ore in cui il lavoro di cava veniva interrotto, ed assumendosi l'ulteriore rimozione dei materiali così scaricati.

Questa grande agevolazione, non mai prima concessa, rese possibile lo sgombero di ingombrantissime masse di terra che si erano dovute accumulare nell'interno della caverna, deturpandola e intralciando i movimenti dello scavo, e agevolò enormemente l'esecuzione della VIII campagna (aprile-giugno 1950).

La nuova area di scavo e le sue caratteristiche

La trincea degli scavi del 1939-42 era appoggiata col suo fianco nord-occidentale al grande pilone roccioso che divide la camera del nostro scavo dalla maggiore sala della caverna.

Su questo lato si aveva quindi un limite ben definito, una parete solida dalla quale non c'era da attendersi pericoli di frane.

Su tutti gli altri lati si aveva invece il deposito terroso. Sul lato Nord-Est al di sopra del deposito compatto ben stratificato in senso orizzontale che, finchè umido, presentava una certa garanzia di consistenza, si accumulava la frana di età romana con materiali incoerenti e tendenti anzi a scivolare, tanto più che avevamo tagliato il piede del grande cono da essa formato, e che essa si presentava quindi sezionata con una parete pressochè verticale di notevole altezza. Nessun ampliamento era possibile se non si procedeva prima all'eliminazione di questo ingombrante e pericoloso accumulo che copriva la formazione archeologica.

Sul lato Sud-Est la parete rocciosa non era ormai lontana, ma restava una stretta fascia di deposito aderente ad essa, pericolosa per la sua stessa sottigliezza.

Su lato Sud-Ovest si aveva la più grave minaccia rappresentata da quell'immenso accumulo di materiali scendenti dalla bocca della caverna, di cui abbiamo a lungo parlato. Anche di questo accumulo era stato parzialmente tagliato il piede nelle ultime campagne di scavo e i suoi materiali, disposti in stratificazione fortemente inclinata, avevano quindi tendenza a scivolare.

Al di sopra di questo, per uno spessore di due o tre metri, si aveva un terreno sconvolto dagli scavi del secolo scorso ancor più inconsistente. La prima cosa da fare, qualora si avessero avuti i mezzi sufficienti sarebbe stata quella di incominciare ad asportare questo accumulo, iniziando dalla bocca stessa della caverna. Si trattava però di muovere molte migliaia di metri cubi di materiali, e tutti i fondi di cui disponevamo, non solo sul momento, ma anche in un prossimo futuro, non sarebbero stati sufficienti a compiere neppure una piccola parte di questo lavoro. Si aggiunga la difficoltà dello scarico di questo materiale fuori della caverna.

Si dovette quindi nostro malgrado rinunciare completamente a questo

proposito e concentrare i nostri sforzi sugli altri lati della trincea. Procedemmo innanzi tutto a rimuovere la frana che incombeva sul lato Nord-Est che, per quanto voluminosa rappresentava però sempre un problema di gran lunga minore dell'altro. Asportandola completamente fino all'ultima traccia venimmo a liberarci il campo per estendere lo scavo fino a quello che allora speravamo fosse il limite estremo della caverna su questo lato.

Su tutto il lato Nord-Est e Sud-Est della nostra vecchia trincea venimmo quindi ad avere libera la superficie del deposito archeologico. Lo sbancamento sistematico di questo, per quanto laborioso, avrebbe dunque consentito non solo di ricontrollare la stratigrafia osservata nelle prime campagne e di recuperare un materiale abbondantissimo in terreno intatto, ma ci avrebbe consentito di venire ad appoggiarci col fianco Sud-Est della trincea alla parete sud-orientale della caverna. Estendendo ulteriormente l'ampliamento verso Nord-Est si poteva sperare di raggiungere in un secondo momento la parete rocciosa anche su quel lato e di avere quindi a disposizione una vasta zona in cui poterci spingere in profondità.

Non potevamo allora conoscere quanto lo sfuggire delle pareti avrebbe ampliato l'area della caverna e aggravato il nostro compito.

Assai difficile sarebbe stato condurre uno scavo stratigrafico in un'area così vasta prendendola nella sua interezza. Un minimo errore nella inclinazione dei nostri tagli avrebbe portato a gravi errori e confusione di strati.

Decidemmo quindi di dividere l'area prescelta per lo scavo in tante zone distinte e di procedere indipendentemente in ciascuna di esse. Ciò ci consentiva di ricontrollare tante volte la successione stratigrafica quante erano le zone in cui l'area era stata suddivisa.

L'area di scavo aveva all'incirca la forma di una L, uno dei lati corrispondendo alla fascia di terreno intercedente fra il margine della nostra vecchia trincea e la parete orientale della caverna, l'altro rappresentando la fascia di ampliamento verso Nord. Questa area venne divisa in quattro zone contrassegnate con le lettere da A a D.

Il corridoio compreso fra la vecchia trincea e la parete sud-orientale della caverna fu diviso in due zone, contrassegnate rispettivamente con le lettere A quella a Sud-Ovest e B quella a Nord-Est. La zona a Nord-Est della vecchia trincea venne contrassegnata con la lettera D, mentre con la lettera C s'indicò la zona d'angolo risultante a Nord-Est di B e a Sud-Est di D.

Nel corso dello scavo apparve ad un certo momento opportuno tenere a parte una piccola zona all'estremo nord-occidentale di D, dove gli strati vicino alla roccia parevano prendere una diversa inclinazione con forte tendenza a risalire.

A questa piccola zona di non più di 2 mq. si assegnò la lettera E. Tuttavia venne meno poi la necessità di tenerla separata e i materiali di essa, dopo attento esame, vennero fusi con quelli della adiacente zona D.

Nella campagna della primavera 1948, dopo un riassetto generale dello scavo e dopo aver asportato quanto rimaneva della frana, si iniziò lo sbancamento di tre di queste zone e precisamente di B, C e D, procedendo indipendentemente in ciascuna di esse fino a togliere gli strati dell'età del Ferro, dell'età del Bronzo e del Neolitico recente o civiltà della Lagozza. Ci si arrestò agli strati pressochè sterili che segnano il passaggio dal Neolitico recente al Neolitico medio.

Nella campagna dell'autunno 1948 si continuò l'approfondimento in queste quattro zone e si procedette ad ulteriori ampliamenti. Innanzi tutto si iniziò lo sbancamento anche nella zona A, dove ancora in primavera non si era messo mano, e si estese lo scavo ancora per un altro tratto verso Sud-Ovest nella zona che fu contrassegnata come zona Z. In quest'ultima, così come pure in una buona parte della zona A, gli strati più superficiali risultarono completamente sconvolti dagli scavi praticati nel secolo scorso. Ciò non esclude che vi si raccogliesse ancora materiale cospicuo, presentante però un interesse esclusivamente tipologico.

Verso Nord-Est un'altra ampia fascia triangolare di terreno fu scavata al di là della zona D e ad essa fu dato il nome di zona F.

All'estremità nord-occidentale della zona D e della zona F, in quella regione cioè che era stata contrassegnata con la lettera E, ad un certo momento apparve evidentissima nei suoi contorni la trincea dello scavo Wall colma di terreno rimaneggiato, in cui si interrompeva la regolare successione di straterelli carboniosi che ovunque altrove era chiarissima.

Nelle zone A e B e soprattutto nella zona C la parete rocciosa della camera presentava una sensibile tendenza a sfuggire verso il basso. L'area dello scavo in queste zone andava quindi via via sempre ampliandosi e alla base degli strati neolitici era poco meno che doppia di quanto non fosse negli strati dell'età del Ferro.

Una sorpresa ci riservò la zona C.

Essa, confinando verso Nord-Ovest con la zona D e verso Sud-Ovest con la B, era delimitata sugli altri due lati dalla viva roccia, che qui, al di sotto della grande finestra della volta, veniva a fare un dente.

Che in quest'angolo dovesse aprirsi l'imboccatura di un cunicolo o di un più vasto ingrottamento fungente da inghiottitoio era logico supporre per il fatto che tutti gli strati del deposito declinavano proprio verso questo punto. Abbiamo infatti già più volte osservato come l'inclinazione generale degli strati fosse da Ovest verso Est.

Infatti, tolto nella zona C lo strato 2, potente strato pietroso che qui veniva a superare il metro di spessore, venne in luce proprio in corrispondenza del dente di roccia, e cioè all'est della zona C, un profondo ingrottamento, nel quale si poteva penetrare carponi.

Il suolo di questo cunicolo era formato dallo stesso strato pietroso che si

addensava in esso e il pietrame di superficie era parzialmente rivestito da un sottile velo di concrezione stalagmitica.

In superficie affioravano pure ossami fra cui un bacino e alcune ossa umane e alcune ossa di bue.

Proseguendo lo scavo nelle zone C e F si vide che quello che era sembrato un cunicolo non era in realtà tale. Il dente roccioso infatti non proseguiva verso il basso, ma si arrestava venendo a formare al di sopra del deposito una specie di baldacchino, delimitato verso Nord-Ovest da una cresta sottile.

La parete sud-orientale della caverna proseguiva al di sotto di esso sempre con direzione pressochè uguale ed anzi con decisa tendenza a sfuggire verso il basso.

A Nord-Est della zona C e a Sud-Est della zona F veniva quindi a trovarsi sotto questo baldacchino di roccia un vasto lembo di deposito del quale si iniziò lo scavo come di una zona a sè stante, che fu contrassegnata con la lettera G. Questa zona, che al principio sembrava abbastanza ristretta, venne ben presto a rivelarsi una delle più vaste dello scavo a causa della configurazione sfuggente delle pareti che portò subito ad un notevole ampliamento della superficie.

Dopo aver stratigraficamente asportato una prima fascia della larghezza di circa m. 3,30, corrispondente a quella che fu chiamata zona G, si manifestò l'opportunità di proseguire ancora lo scavo verso Nord-Est fino a raggiungere il fondo di questo ingrottamento. A questa seconda fascia, che dapprima sembrava solo un piccolo ampliamento complementare della zona G, fu dato il nome di G¹.

Ma ben presto anche la nuova zona G¹ si rivelò assai ampia, venne anzi notevolmente ampliandosi ad ogni taglio successivo fino a superare in estensione la stessa zona G e fu quindi allora necessario distinguere un'ulteriore fascia più interna contrassegnata come G².

Le due zone consecutive G e G¹ erano delimitate verso Sud-Est dalla parete della caverna, parete come si disse con andamento sempre più sfuggente quanto più si scende verso il basso, mentre sul lato Nord occidentale le divideva dalla zona F una cresta rocciosa segnante il limite del baldacchino, che si abbassava sensibilmente scendendo verso Nord-Est.

Nell'età in cui si venivano formando gli strati del Neolitico medio in queste zone non vi doveva essere un'altezza d'aria sufficiente per potervi stare comodamente in piedi. Esse quindi non si prestavano alla frequentazione da parte dell'uomo, ma servivano piuttosto come scarico di rifiuti. In esse si raccolse un materiale di questa età straordinariamente più abbondante che in ogni altro punto della caverna e soprattutto un materiale di gran lunga più completo e meno frammentario, per non essere stato soggetto al calpestio che invece inevitabilmente soffrì il materiale che venne a trovarsi nei punti di passaggio.

Particolarmente sotto la cresta, ai confini cioè fra la zona G¹ e la zona F, si raccolsero in gran numero i vasi più o meno completi o almeno parzialmente ricostruibili, così come larghe parti scheletriche di animali che erano serviti di pasto ai cavernicoli. I vasi che si poterono ricostruire raccolti in questa zona sono numerosi e ad essi si aggiungono alcune centinaia di grossi frammenti del fondo, del ventre e dell'orlo di altri vasi, dei quali non restano elementi sufficienti per consentirne la ricostruzione.

A parecchie decine ammontano pure i teschi di animali domestici, soprattutto di maiale, trovati nella stessa zona.

Si ripetono dunque qui le stesse condizioni di conformazione della caverna e di formazione del deposito che l'Amerano aveva trovato alla Pollera in quella che egli chiamò la camera dei vasi e dalla quale trasse l'abbondantissimo materiale che oggi costituisce *magna pars* dei musei di Genova e di Torino.

Si trattava anche là come nel caso nostro di un deposito o scarico di rifiuti.

Il materiale da noi trovato nella zona G¹ supera di gran lunga e di parecchie volte tutto il resto del materiale raccolto nella caverna in tante campagne di scavo.

La successione stratigrafica tuttavia in questi anfratti è assai meno chiara e completa che nelle altre zone della caverna.

Manca infatti qui completamente lo strato dell'età del Ferro. Solo un lembo dello strato pietroso superficiale penetrava in essi e conteneva frammenti materiali del Neolitico recente e delle età seriori (taglio I corrispondente all'incirca ai tagli 6-9 della stratigrafia generale del deposito).

Il deposito terroso sottostante conteneva negli strati più alti materiali puri del Neolitico recente (taglio 2, corrispondente ai tagli 10-13 della stratigrafia generale), poi strati misti di contatto fra l'orizzonte della Lagozza e quello del Neolitico medio e sotto ancora gli strati straordinariamente ricchi di questa età che assumevano uno spessore assai più forte che ovunque altrove.

Gli strati inoltre prendevano in questa zona G-G¹ un'inclinazione assai più forte che nel rimanente della caverna, tendendo a precipitare verso il fondo dell'anfratto. Fondo che va continuamente allontanandosi.

Dobbiamo ancora osservare che durante la formazione degli strati del Neolitico antico questa zona della caverna era ancora facilmente e comodamente accessibile essendo il « baldacchino » ad un'altezza ancora troppo alta per essere molesto. Non si aveva quindi ancora quel carattere di anfratto, di recesso, che questa zona venne assumendo più tardi e che consentì l'accumularsi in essa di tale importante deposito. Il materiale del Neolitico antico raccolto in questa zona, per quanto ancora abbondante e cospicuo, non è infatti così ingente come quello del Neolitico medio e presenta lo stesso

carattere di frammentazione che ha in generale il materiale in tutta l'area dello scavo.

La VII campagna dell'Aprile-Maggio 1949 fu rivolta soprattutto all'approfondimento dello scavo nelle zone D e C attraverso tutto il deposito mesolitico fino a raggiungere la superficie del terreno pleistocenico. Furono però allora eseguiti alcuni altri tagli nel deposito a ceramiche nelle zone G e G¹ senza per altro raggiungere la base, mentre si sbancarono totalmente gli strati del Neolitico antico nella zona C, ove ancora essi non erano stati raggiunti precedentemente, distinguendo però dal rimanente dell'area della zona (C a) una larga fascia adiacente alla parete (C b).

Al completamento dello scavo del deposito a ceramiche fu invece rivolta la VIII campagna dell'Aprile-Giugno 1950.

Si procedette allora innanzi tutto al completamento dello scavo nelle zone G, G¹ e G² fino alla superficie del deposito mesolitico.

In tutto questo ingrottamento costituito dalle zone G, G¹ e G² molteplici sembravano poter essere le cause di perturbazione della normale stratigrafia del deposito

Intanto l'inclinazione degli strati andava accentuandosi sia verso Nord-Est che verso Sud-Est. D'altra parte il deposito aderiva qui su ampia superficie alla parete rocciosa che aveva ovunque un andamento sfuggente. Erano esistite cioè in determinati momenti ed esistevano tuttora delle intercapedini nelle quali potevano essere scivolati, confondendosi, materiali di diverse età.

Si procedette pertanto con la massima cautela. L'area fu divisa in dodici zone, e cioè ognuna delle tre zone maggiori G, G¹ G² fu suddivisa in quattro sottozone affiancate, ognuna delle quali fu scavata indipendentemente fino al termine del deposito a ceramiche, ricontrollando ben dodici volte la successione stratigrafica. Si constatò infatti che gli strati del deposito venivano a scendere tanto più rapidamente quanto più ci si avvicinava alla parete rocciosa verso Sud-Est e che verso la base del deposito a ceramiche questa stessa parete sembrava venire a cessare o almeno a sfuggire con inclinazione molto più decisa, sicchè gli strati mesolitici sembravano addirittura insinuarsi al di sotto di essa.

Particolarmente in corrispondenza della zona G¹ si ha l'impressione di trovarsi ormai alla soglia di un ulteriore ingrottamento interno il cui ingresso è ancora quasi totalmente occluso dal deposito. La sua esistenza sembra tanto più probabile in quanto che qui è cessata ormai la vera parete rocciosa e il limite della zona G-G¹ è segnato da una cortina di stalattiti morte perchè da millenni sepolte nel terreno. Nella consecutiva zona G² invece si avvanza al piede della parete uno zoccolo roccioso inclinato. La prosecuzione della caverna negli strati bassi sembra quindi essere da questa parte verso Sud-Est, lateralmente alla zona G-G¹ e non verso il fondo di essa.

Nel contempo si procedette pure ad approfondire lo scavo a Nord-Est

della zona F nell'intento di raggiungere la parete di fondo della camera quale appariva in superficie e si delimitarono qui due zone H e I nelle quali lo scavo fu condotto indipendentemente.

La zona H era costituita da un triangolo di terreno ad immediato contatto con la zona F, avente inizio nel punto in cui la linea divisoria fra H ed F incontra la buca Wall colma di terreno rimaneggiato. Aveva dunque in comune con la zona F uno dei lati. Con un altro essa invece veniva a confinare con la zona G, G¹, G². Ma fra di esse si interponeva una cresta di roccia costituente il margine del baldacchino che determinava l'ingrottamento corrispondente appunto a queste tre zone.

Questa cresta, da principio (nella zona F) alta e sottile, veniva facendosi tanto più massiccia e a scendere tanto più in basso quanto più si avanzava verso il fondo della caverna, venendo a costituire quindi un grande cuneo scendente dalla volta e con la punta rivolta in basso.

La zona H veniva quindi ad avere su questo lato una parete rocciosa dall'andamento fortemente sfuggente, assai irregolare, con numerose insenature ed anfratti ove facilmente potevano formarsi ingrottamenti e scivolare materiali degli strati più alti. Nel corso dello scavo la zona adiacente a questa parete fu costantemente tenuta distinta dalla maggior superficie della zona, onde evitare gli inquinamenti stratigrafici che essa avrebbe potuto causare. Solo in basso, al di sotto dei tagli 19-20, e cioè cessando tale cuneo di roccia, la zona H veniva a confinare direttamente, senza più alcun diaframma, con la zona G, G¹, G² e la superficie della caverna ritornava ad essere unitaria.

La zona I veniva ad occupare la fascia estrema della camera verso Nord con margine di contatto con la zona H quasi parallelo all'andamento della parete settentrionale della caverna o almeno di quella che inizialmente appariva come tale e che invece ben presto veniva a mancare su tutta la lunghezza poichè si apriva al di sotto di essa un amplissimo ingrottamento o meglio una vera estensione della caverna.

Si trattava di quella vasta camera interna, scoperta dal Wall nella quale anche prima del nostro scavo si poteva a fatica penetrare carponi dalla depressione formata dal suo scavo e che diventava più oltre più ampia e spaziosa.

Questa apparente grotta interna si rivelò ben presto come facente unica cosa con la camera maggiore in cui si svolgeva lo scavo. A scarsa profondità la parete rocciosa terminava e il deposito terroso si estendeva uniformemente dalla camera maggiore alla camera interna su tutta la lunghezza della zona I. Tuttavia lo scavo non fu per ora spinto più oltre. La zona I fu limitata ad una linea pressochè coincidente col margine della volta dell'antica camera Wall.

Verso Ovest la zona I veniva a confinare con la trincea dello scavo Wall, ricolmata di detriti, la quale anzi riduceva notevolmente la sua superficie.

Anche verso Est, cioè verso il punto in cui in alto si apriva l'imboccatura

del piccolo camino e l'accesso ai cunicoli interni del ramo Gandolfi, la rimozione degli ultimi lembi della frana dimostrò che la caverna, lungi dal terminare, si prolungava in un'appendice che, almeno in superficie, sembrava assai stretta, non superando i due metri di larghezza massima all'imboccatura.

A questo punto si fissò il limite della zona I lasciando per ora non scavato il deposito di questa appendice interna, la quale in realtà, approfondendo lo scavo, venne ben presto a dimostrarsi unita con l'estensione della caverna formata dalla camera Wall.

In altre parole lo scavo della zona I, lungi dal raggiungere il fondo della caverna del nostro scavo, giunse solo a dimostrare che essa si estendeva ancora, forse molto ampiamente, verso Nord-Est e verso Est al di là dei limiti che essa sembrava avere alla superficie del deposito, rendendo quindi sempre più verisimile l'ipotesi di una originaria unità con la sala Gandolfi.

La divisione fra la zona H e la zona I, tracciata in superficie su una linea convenzionale, venne in realtà a coincidere esattamente nei livelli più bassi con una netta demarcazione naturale.

Dal grande pilone che formava diaframma fra la camera Issel e la camera del nostro scavo si prolungava infatti una cresta rocciosa, di cui ben presto si scoprì la superficie, che seguiva proprio quella linea. Questa cresta veniva a fiancheggiare a Nord le zone D e F, creando una netta separazione fra esse e lo scavo Wall. Si interrompeva poi bruscamente al principio della zona H, ma riprendeva dopo un metro di intervallo sotto forma di un grande masso staccato che prolungava la stessa linea, giungendo ad inserirsi sotto la cresta rocciosa scendente dalla volta che segnava invece la divisione fra la zona H e la zona G-G¹, alla distanza di due o tre metri da essa e con andamento della superficie all'incirca parallelo alla superficie di essa. Questa spina, costituita dal prolungamento del diaframma e dal grande masso, veniva dunque a costituire un limite ben preciso alla nostra trincea e cioè precisamente quel limite che invano avevamo sperato che potesse essere costituito da quella che sembrava essere la parete settentrionale della camera.

La zona I veniva quindi a ricadere in realtà al di fuori dell'area principale del nostro scavo, a costituire, negli strati più bassi, una zona indipendente nella quale probabilmente anche la stratigrafia seguirà un diverso andamento.

L'unità del deposito si ricostruirà probabilmente più in basso, sotto la base del masso, il quale però ha l'apparenza di essere di grandissime dimensioni e di dover scendere quindi assai profondamente, forse per vari metri, nel terreno.

Unitaria invece viene a risultare ora l'area a sud di questo sbarramento, costituita dalle zone D-F-H, C-G-G¹-G² essendo infatti ormai da tempo scomparso e risultando come un semplice rilievo della volta quello che originariamente costituiva il diaframma fra le zone F-H da un lato e le zone G-G¹-G² dall'altro.

Il suolo corrispondente alla superficie del deposito mesolitico scende infatti rapidamente dalle zone F-H alla zona G-G¹, specialmente verso l'ingrottamento che si incomincia a delineare a Sud-Est di quest'ultima. La quasi totale assenza del Neolitico antico, che, come vedremo, si osservò nelle zone H e G¹, è appunto in relazione con tale forte pendenza che può aver portato facilmente allo scivolamento dei materiali verso tale ingrottamento, nel quale quindi non ci meraviglieremmo di trovare ancora lembi di deposito a ceramiche quando in esso potrà estendersi lo scavo.

Lo strato del Neolitico antico potè invece più facilmente accumularsi nelle zone G e C, ove ormai il deposito più pianeggiante aderisce alla parete rocciosa anzichè scivolare sotto di essa.

Con questa conformazione del terreno è in rapporto anche l'eccezionale spessore del deposito corrispondente alla parte inferiore del Neolitico medio nelle zone G-G¹-G². Raggiunto ormai dal deposito il ciglio dell'ingrottamento interno, e preclusasi quindi la possibilità di scivolamento del materiale al di sotto della parete rocciosa, il materiale venne con facilità ad accumularsi in questa depressione colmandola rapidamente, sicchè gli strati più alti del Neolitico medio poterono ormai qui basarsi su un terreno più uniforme e più piano.

La stratigrafia del deposito

A) LA FRANA

Delineando con una rapida scorsa le fasi principali attraverso cui si è venuto formando il riempimento della caverna abbiamo ricordato nelle pagine precedenti come il deposito stratificato, quasi orizzontale, o solo lievemente ricoperto, e in certo modo protetto, da un enorme accumulo di materiali che veniva quasi a colmare la camera orientale della caverna.

Si trattava di un cono di detriti che aveva il suo vertice nell'ampia finestra che si apre nella volta della camera sul suo lato orientale, verticalmente al di sopra della zona C e limitata verso Nord-Est dalla prosecuzione verso l'alto di quel dente di roccia che viene a costituire il baldacchino al di sopra della zona G.

Questo cono di detriti era costituito da materiali evidentemente penetrati da questa apertura o meglio ancora soprattutto dai materiali derivanti dalla frana della volta che aveva prodotto l'apertura stessa.

L'assoluta discordanza con cui essi si sovrapponevano al sottostante deposito, e il fatto che questo nell'andamento della sua stratificazione rivelasse l'assenza di qualsiasi rapporto con tale apertura, fa ritenere certo che essa non esistesse precedentemente, ma sia stata creata proprio dalla frana i cui materiali vennero quasi a colmare la camera. Ad essi si aggiunsero, come è naturale, nel corso del tempo altri materiali pietrosi, e soprattutto terrosi, introdotti attraverso l'apertura dalle acque di ruscellamento e dalla progressiva disgregazione del sovrastante pendio.

Questo parziale sprofondamento della volta non è d'altronde un fatto isolato. Esso costituisce solo l'episodio più saliente di un fenomeno che si era manifestato con maggiore o minore intensità in tutti i tempi ed al quale è dovuta probabilmente in ultima analisi la stessa formazione della caverna. Esiste qui infatti longitudinalmente alla camera dello scavo una fissurazione della volta, che si osserva con particolare evidenza in prosecuzione della finestra per tutta la lunghezza delle zone C, B e A.

La roccia è qui particolarmente disgregata dall'infiltrazione delle acque

di superficie, che hanno creato numerose incrostazioni stalagmitiche lungo la parete e che in occasione di piogge intense formano forti stillicidi immediati. Concrezioni di particolare importanza furono infatti da noi trovate a diversi livelli aderenti alla parete rocciosa nella zona C, quasi esattamente al di sotto della finestra. Lungo questa linea di fissurazione devono essere stati particolarmente intensi in ogni tempo piccoli franamenti e cadute di singoli blocchi di cui si osservarono tracce evidenti a diverse profondità nel corso dello scavo e soprattutto nei più bassi tagli praticati nel deposito a ceramiche nelle zone C e G, ove si osservarono blocchi recanti sulla faccia inferiore tracce di quelle stesse incrostazioni che si osservano sulle pareti e sulla volta, nonchè minore detrito di sfaldamento della roccia. È d'altronde prevedibile in un non lontano futuro, soprattutto in corrispondenza della zona B, lo sprofondamento di altre zone della volta, che è ivi estremamente assottigliata.

Lo sprofondamento in questione dovette essere comunque di notevole entità se introdusse nella caverna poco meno di duecento metri cubi di materiale.

Il cono detritico giunse con la sua base ad appoggiarsi col suo piede, e per l'altezza di oltre un metro, al pilone roccioso che separa la camera orientale dal rimanente della caverna; si estese, agevolato dal pendio del terreno sottostante, fino alla parete di fondo della caverna ammassandosi ivi per un'altezza anche superiore e seppellendo interamente anche l'ultimo spiraglio dal quale si potesse penetrare nella già quasi colma camera Wall e raggiunse verso l'imboccatura della caverna all'incirca il limite occidentale della nostra trincea del 1940-42, la quale fu appunto aperta nell'avvallamento risultante dall'incontro di questo cono detritico con quello degradante invece dalla bocca della caverna.

Questo cono detritico era costituito soprattutto di pietrame di medie e grandi dimensioni e da grandi massi, misti a terra non argillosa, giallastra, ed era sterile sia dal punto di vista archeologico che da quello faunistico.

Solo tutto all'intorno, al piede di esso, si trovava frammista al pietrame una gran quantità di frammenti ceramici appartenenti quasi esclusivamente ad anforoni di argilla di età romana imperiale che supponemmo fossero stati usati come protezione di povere sepolture ad *enchytrismos*.

A questa conclusione, nonostante non se ne fosse trovato nessuno intero, o nemmeno in qualche modo riconoscibile nella sua forma, ci aveva indotto più che altro la presenza, insieme ai pezzi di anforoni, di un considerevole numero di ossa umane sempre estremamente frammentate.

Le nuove campagne non portarono però nessun nuovo elemento degno di nota.

I ritrovamenti archeologici di questo strato, che erano stati relativamente abbondanti nelle prime campagne, quando cioè si sezionò il piede del cono detritico, nella parte della caverna più facilmente accessibile e meglio illumi-

nata e che erano costituiti, oltrechè in frammenti di anforoni, anche in frammenti di minori vasetti torniti di impasto o di terra sigillata tarda, di vasi di pietra ollare, di bicchieri di vetro, nonché in qualche oggettino di ferro, divennero meglio che rari addirittura assenti nella massima parte dell'area ora esplorata corrispondente al maggiore accumulo detritico. Frammenti scarsi si continuarono a trovare solo nello stretto corridoio lungo il pilone roccioso e in maggior copia al di là di esso, soprattutto nella zona dello scavo Wall. Ma qui erano in un terreno già sconvolto da tale scavo e lasciati come rifiuto ed è logico quindi che non vi si sia trovato nessun elemento significativo.

Questo materiale penetrato fra il pietrame stesso della frana è senza dubbio posteriore alla formazione della medesima, della quale costituisce dunque il *terminus ante quem*.

Si tratta senza dubbio di materiale di età imperiale romana, ma mentre i frammenti di vasi di pietra ollare indicherebbero una data molto tarda, alla fine del mondo antico, la tazzina di terra sigillata chiara raccolta negli scavi del 1940-42 difficilmente può scendere oltre il III sec. d. C.

Gli strati più alti del sottostante deposito contengono non solo materiali dell'avanzata età del Ferro, ma anche elementi (macina rotante) che non possono risalire più indietro della romanizzazione della Liguria, offrono un *terminus post quem* alla fine del III o meglio addirittura al II secolo a. C.

La frana dunque deve essere avvenuta in età repubblicana o nei primi secoli dell'età imperiale romana.

B) LO STRATO DELL'ETÀ DEL FERRO

Tolta la frana apparve ovunque la superficie del deposito sottostante sulla quale la frana si era abbattuta.

Abbiamo detto che questo deposito aveva solo una lieve pendenza dalla bocca verso il fondo della caverna e come sul suo andamento non avessero in alcun modo influito le cause che portarono all'accumulo della frana, segno dunque che queste cause non erano ancora entrate in gioco.

Lo strato più alto di questo deposito conteneva materiali databili ormai, per le forme caratteristiche di alcuni vasi, all'età del Ferro.

È lo strato che nei saggi del 1940-42 era stato distinto come strato 2.

Esso si ritrovò uniformemente su tutta la superficie dello strato.

Il suo spessore era in genere notevole, ma variava sensibilmente nei diversi punti, come talvolta variano i suoi caratteri fisici.

Nella nostra prima trincea dell'ottobre-novembre 1940, così come nei successivi ampliamenti del maggio e del novembre 1941, la ceramica caratteristica dell'età del Ferro, e cioè quella rozzissima ceramica mal levigata, rarissime volte lucidata, contenente elementi silicei di grossissime dimensioni e decorata nel modo più primitivo con grossolani cordoni, con bugne o con

impressioni varie, si era ritrovata in un terreno pulverulento grigiastro, ormai identico cioè come aspetto a quello degli strati a ceramiche sottostanti e quasi assolutamente privo di pietre, immediatamente al di sotto dello strato rosso-pietroso, costituente l'estremo piede della frana.

Alla base di questo strato 2 e del sottostante 3 si erano trovati vasti lastricati più o meno tondeggianti, talvolta limitati da lastroline messe per diritto, nei quali erano anche riadoperati frammenti di macine. Uno di questi apparteneva ad una macina rotante di pietra arenaria, di un tipo che difficilmente può essere comparso in Liguria prima dell'avvento delle milizie romane e che quindi costituisce un prezioso elemento per la datazione ad una età molto recente di questi strati. La stessa ceramica caratteristica, non più in strato puro, ma frammista ad altre ceramiche di tipi più arcaici, si era ritrovata nei tagli successivi dal 4 al 7, poverissimi di materiali, ma svoltisi in terreno ugualmente pulverulento e privo di pietre.

Lo strato 2, in cui tale industria appariva pura, e che ora maggiormente ci interessa, non presentava all'inizio, cioè verso l'estremo Sud-Ovest della trincea, un forte spessore; non superava qui i 20-30 cm.

Mostrava però tendenza a diventare alquanto più spesso nei successivi ampliamenti verso Nord-Est della II e III campagna, tanto che in quest'ultima si era ritenuto opportuno dividerlo in due tagli *a*) e *b*). La distinzione non era stata mantenuta nella pubblicazione non essendosi riscontrata una differenziazione dei materiali.

I caratteri fisici dello strato rimanevano però sempre gli stessi solo forse con una certa maggiore pietrosità verso l'angolo Est della trincea.

Durante le nuove campagne questo strato non poté essere ritrovato verso Sud-Est nella zona A perchè ivi tutta la parte superiore del deposito per oltre un metro di spessore si presentava rimaneggiata da vecchi scavi. Lo si ritrovò invece nella adiacente zona B, ove si presentava però con caratteri totalmente diversi. Il materiale tipico dell'età del Ferro in strato puro si ritrovava infatti in uno strato fortemente pietroso con sassi di medie dimensioni frammisti a terra nerastra. Era uno strato non meno pietroso della sovrastante frana, ma con elementi in genere di minori dimensioni e che si distingueva nettamente da essa per il diverso colore, essendo quella giallo-rossastra.

Questo strato raggiungeva nella zona B lo spessore di cm. 55. Quasi alla superficie di esso si ritrovò la continuazione (per breve tratto) di uno dei pavimenti che erano stati scoperti nella loro maggiore superficie nelle precedenti campagne.

Al termine dello sbancamento di questo strato si trovò una serie di grosse pietre allineate parallelamente alla parete rocciosa a circa 80 cm. da essa che non sembravano messe a caso e che si potrebbe supporre fossero dei sedili posti intorno ai grandi focolari lastricati che occupavano il centro della camera. Una caratteristica di questo strato era rappresentata dalla enorme

quantità di ossa che vi si raccoglieva: in gran parte ossa di animali domestici. Soprattutto abbondante vi era il maiale. Oltre a capra e pecora vi si notava due diverse varietà di bovini. Un bue piccolo e un'altro grossissimo. Particolarmente abbondanti erano le ossa dietro alle grosse pietre predette. Si trovò qui in un punto presso il confine con la zona C un intero bacino di bue a mucchio con le ossa della zampa, non in connessione anatomica. Procedendo verso Nord-Est lo strato dell'età del Ferro si ritrovava nelle zone C e D con gli stessi caratteri di pietrosità, di colore nerastro, ecc. che lo contraddistinguevano nella zona B. Nella zona D esso conteneva alcuni grossi massi che dovettero essere spezzati a colpi di mazza.

Il suo spessore saliva gradatamente fino ai 90 cm. Diminuiva molto sensibilmente all'estremità nord-occidentale di D, in quella zona cioè che abbiamo chiamato E, dove tutti gli strati sottostanti appoggiati alla roccia mostravano una forte tendenza a risalire, e si ispessiva ancora di molto invece all'estremità Nord-Est della zona C verso la contigua zona G, che allora appariva come un cunicolo. Sulla imboccatura arrivava ad uno spessore massimo di circa m. 1,50 bloccandola interamente. In questo punto però la parte superiore dello strato per uno spessore di oltre 80 cm. si rivelò pressochè sterile, mentre il materiale archeologico commisto sempre ad una gran quantità di ossami si addensava abbondantemente nella parte più bassa.

Lo strato pietroso si addensava, sempre scendendo, anche nella zona G, del cui riempimento costituiva la parte più alta. Abbiamo ricordato come in superficie, parzialmente coperte da incrostazioni calcaree, affiorassero qui ossa umane e animali.

Ma il materiale archeologico che esso conteneva non era più quello che lo caratterizzava nelle zone adiacenti. La ceramica a grossi tritumi silicei tipica dell'età del Ferro era qui rappresentata solo da pochi frammenti commisti con altri tipi più arcaici, soprattutto appartenenti al Neolitico superiore e al suo attardamento.

Al di là della zona D, nella adiacente zona F, lo strato pietroso dell'età del Ferro continuava con spessore sempre maggiore raggiungendo i m. 1-1,05.

Anche qui però, come nella zona C, la parte più alta, e cioè il taglio I (circa cm. 30), si dimostrò assolutamente sterile. Il secondo taglio (fra i cm. 50 e 55) diede molti frammenti di alcuni grandi vasi di impasto decorati a cordoni e pochissimi altri frammenti di ceramica grossolana. Pure scarsi frammenti si trovarono nel terzo taglio (0,55-0,80). Abbondante il materiale risultò solo nel IV taglio (0,90-1,05) ove si ebbero tutti gli elementi industriali caratteristici della cultura dell'età del Ferro e la solita grande quantità di ossami.

Uguali caratteri rispetto all'industria e alla fauna, quella assai scarsa, questa estremamente abbondante consistente in resti di animali domestici, presentavano anche i tagli sottostanti, soprattutto i primi due, per uno spessore di circa cm. 40-50, i quali si svolsero in un terreno notevolmente meno pietroso

dello strato sovrastante, ma pur ancora ricco di pietrame. In essi però incominciava anche a comparire una certa quantità di ceramica appartenente a tipi più arcaici. Più oltre ancora, verso il fondo della caverna, lo strato in questione andava via via perdendo i caratteri che lo contraddistinguevano nella parte anteriore di essa.

Si faceva meno pietroso, più sciolto, ed anche l'enorme massa di ossami diminuiva fortemente riducendosi ad una quantità normale o addirittura scarsa.

Il terreno si presentava però uniforme per una notevole altezza (cinque tagli circa) senza una stratificazione apparente. Questa incominciava ad apparire solo al sesto taglio dove ormai alle ceramiche tipiche dell'età del Ferro incominciava ad essere frammista una quantità via via sempre più sensibile di materiale più antico.

Nella zona I la parete rocciosa di Nord-Est si rivelò fin dal 4° taglio essere solo un diaframma di breve altezza che limitava superiormente l'apertura dell'ingrottamento interno scoperto dal Wall e alla base del 5° taglio ormai essa finiva, sicchè il deposito si estendeva uniformemente al di sotto di esso dalla camera maggiore alla minore. Presso questo diaframma però il pietrame della frana, con terra giallo rossastra, scivolava alquanto in basso, fino al livello del 4° taglio, mentre il deposito sottostante appariva in alcuni punti concrezionato da stillicidi.

Un fatto molto interessante negli strati dell'età del Ferro è dunque l'indipendenza del complesso archeologico dalla natura fisica dello strato, dalla qualità del terreno in cui viene a trovarsi.

La stessa industria si raccoglie infatti verso Sud-Ovest in un terreno pulverulento grigiastro, privo di pietre, verso Nord-Est e Sud-Est in un terreno fortemente pietroso, nerastro. In questo stesso terreno nella zona C è assente la cultura dell'età del Ferro e si trovano invece materiali di età più antica.

In parte della zona C e nella zona F l'industria è presente solo nella metà inferiore dello strato, mentre la metà superiore è sterile.

È probabile che lo strato pietroso sia stato rimosso dalla parte anteriore della camera per impiantarvi i grandi focolari lastricati che abbiamo scoperto nell'area dello scavo 1940-42 e accumulato invece ai margini. Sui grandi focolari il deposito era forse costituito prevalentemente di ceneri e la ceramica dai frammenti dei vasi che si rompevano al fuoco. La gran massa di ossami di animali domestici che si trovò all'intorno rappresentava certo i rifiuti dei pasti che si cuocevano su quei focolari intorno ai quali si scaldavano, seduti su grossi massi, i componenti delle tribù che cercavano ricovero nella grotta durante il periodo invernale. Dobbiamo pensare che i pali, dei quali abbiamo riconosciuto le tracce durante le prime campagne di scavo, piantati intorno a quei focolari servissero a sostenere gli spiedi sui quali si arrostitavano le carni.

C) STRATI DI CONTATTO FRA L'ETÀ DEL FERRO E IL NEOLITICO SUPERIORE
E TRACCE DELL'ETÀ DEL BRONZO

Il deposito sottostante agli strati dell'età del Ferro presenta ormai ovunque quei caratteri che conserverà pressochè invariati per tutta l'altezza degli strati a ceramiche.

È un deposito terroso o meglio pulverulento, nella cui formazione prevale il pulviscolo calcareo proveniente dalla disidratazione della roccia sulla volta e sulle pareti della caverna. È in generale privo di pietre, o comunque assai meno pietroso dello strato sovrastante, e presenta una regolare alternanza di zone brunastre o cinerognole prevalentemente calcaree, con sottili veli carboniosi distanziati pochi centimetri l'uno dall'altro che di solito si estendono più o meno uniformi per tutta la superficie del deposito, talvolta anastomizzandosi, talvolta interrompendosi, soprattutto là dove il terreno si presenta anche lievemente concrezionato per effetto di uno stillicidio locale.

Essi seguono fedelmente l'inclinazione naturale del deposito e sono la principale guida per seguire la stratificazione del terreno.

Non sono infrequenti in questo deposito lenti bianchissime di carbonato di calcio quasi puro.

Abbiamo visto come nell'estremo Sud occidentale dello scavo, nell'area della nostra trincea del 1940-42, questo carattere già avessero gli strati dell'età del Ferro. I tagli successivi 4-7, svoltisi appunto in questo terreno, si erano rivelati estremamente poveri di materiale archeologico e perciò stesso costituiscono lo strato meno caratterizzato di tutto lo scavo.

Compare in essi una quantità proporzionalmente ancora notevole di quella rozzissima ceramica a grossi elementi silicei che caratterizzava l'età del Ferro, commista, meglio che associata, con ceramica lucida del Neolitico superiore, progressivamente sempre più abbondante quanto più si scende.

Si potrebbe quindi considerare questi tagli come appartenenti ad uno strato di contatto, ad uno strato cioè formato dalla commistione dei materiali caratteristici di due culture, molto distanziate nel tempo, ma che si sovrappongono direttamente nel giacimento.

Tuttavia sono presenti in questi tagli elementi che appartengono a culture cronologicamente intermedie, durante il fiorire delle quali la caverna è stata forse solo sporadicamente visitata o comunque abitata troppo poco intensamente perchè potesse aver luogo la formazione di uno strato distinto e da esse individuato.

Nella zona B questo strato (tagli 3-5) immediatamente sottostante a quello pietroso dell'età del Ferro, presentava lo spessore di circa 40 cm. ed assumeva ormai, insieme con i caratteri descritti, anche la normale inclinazione da Ovest verso Est, e cioè dalla imboccatura della caverna verso la zona G, che caratterizza tutto il deposito sottostante. Il terzo taglio diede ancora quasi esclusivamente ceramica identica a quella dello strato 2.

Nei tagli 4° e 5° la ceramica lucida del tipo del Neolitico superiore andava facendosi via via sempre più abbondante fino a diventare assolutamente esclusiva nel sesto taglio. Nel 5° taglio, cioè alla base di questo strato di contatto, si trovò al centro della zona un piccolo focolare di rozzi blocchetti messi senza un ordine preciso fra i quali il terreno era nero, carbonioso, misurante m. $0,90 \times 0,75$. Il suo centro era a 1,90 dal margine della zona C e a m. 1,40 dal margine della trincea 1940-42.

Identiche apparvero le cose nella adiacente zona C o meglio in quella parte in cui l'andamento degli strati si manteneva normale, perchè qui, sull'imboccatura di quel cunicolo che allora si era scoperto e che divenne poi la zona G, gli strati precipitavano con un'inclinazione molto maggiore e lo strato pietroso 2, assumendo un enorme spessore, veniva a conglobare in sé anche gli strati immediatamente sottostanti. Nello strato G infatti lo strato pietroso, che vi penetra con un notevole spessore (circa 50 cm.), non presentava più una *facies* industriale propria dell'età del Ferro, ma piuttosto la commistione di elementi dell'età del Ferro con quelli, anche più abbondanti, caratteristici del Neolitico superiore o delle culture cronologicamente intermedie fra queste due.

Si trattava d'altronde di materiale scivolato in quello che allora appariva come un angusto cunicolo ed è logico che la stratigrafia dovesse esservi turbata.

Questo strato pietroso d'altronde si addentrava assai profondamente nel cunicolo fino a ricoprire, sempre con la stessa altezza di cm. 50 circa, anche quella che divenne poi la zona G¹. Senonchè qui mancava qualsiasi traccia di materiali dell'età del Ferro e la ceramica del Neolitico superiore, che vi era dominante, vi si mescolava con tipi propri delle culture ad essa immediatamente successive.

Anche nella zona D il terreno sottostante allo strato pietroso 2 per uno spessore di circa 50 cm. presentava gli stessi caratteri già osservati in B e in C. Un sensibile cambiamento si veniva invece manifestando nella zona F. Qui infatti i tagli praticati al di sotto dello strato 2 si svolsero in un terreno ancora notevolmente ricco di pietrame, anche se non così pietroso come quello sovrastante. E in particolare si continuò a raccogliere in essi, o almeno nei primi due, quella enorme quantità di ossami di animali domestici che caratterizzava sempre altrove lo strato 2.

Questi due tagli, quindi, nonostante il sensibile cambiamento presentato dalla formazione del terreno devono ancora essere considerati come appartenenti agli strati dell'età del Ferro. In essi però incominciavano a comparire sporadici frammenti di culture più antiche. Vero strato di contratto poteva considerarsi solo il terzo taglio, ove non solo la ceramica di tipo più antico compariva in maggior copia, ma anche la quantità di ossami si riduceva ad una misura normale.

In quanto alle zone H e I, dove lo strato puro dell'età del Ferro aveva perso i suoi caratteri distintivi dati dalla pietrosità e dalla grande quantità di ossami che vi si raccoglieva, la differenza fra questo e gli strati sottostanti era molto meno sensibile. Solo col sesto taglio in esse praticato il deposito incominciava però a rivelare una certa stratificazione, ma le intrusioni di materiali più antichi erano ancora molto tenui, sicchè questi strati meglio potrebbero ancora considerarsi appartenenti all'età del Ferro piuttosto che strati di contatto veri e propri.

Sulla superficie del sesto taglio, sia nella zona H che nella I, si osservò una quantità di piccole buche simili a quelle che nella seconda campagna erano state ritrovate in livelli molto più bassi. Esse interessavano i tagli 6° e 7° ed erano riconoscibili perchè la poca terra che era dentro di esse era soffice e leggera in contrasto con quella circostante molto più pressata. Non erano tutte uguali, ma di misure diverse, più o meno grandi o profonde.

D) IL NEOLITICO SUPERIORE

Nessun cambiamento apparente nella formazione del terreno divide questo gruppo di strati da quelli sottostanti, corrispondenti al Neolitico recente o civiltà della Lagozza. Diremo anzi che neppure vi è una netta distinzione nei materiali. Solo che la ceramica caratteristica dell'orizzonte Lagozza Cortailod, che prima appariva sporadicamente, diventa ora esclusiva e cessano del tutto i tipi che a questa cultura sono estranei.

In generale l'entrata negli strati corrispondenti alla civiltà della Lagozza si manifesta con un fortissimo improvviso aumento della quantità di materiale. La ceramica soprattutto diventa di colpo abbondante e tale si mantiene per tutti i tagli corrispondenti a questo orizzonte.

Lo strato in cui l'orizzonte culturale del Neolitico superiore appare puro è comunque di piccolo spessore, anche se relativamente assai ricco di materiale. Nella nostra vecchia trincea del 1940-42 esso non superava i cm. 40 e tale si mantenne anche ora nelle adiacenti zone A, B, e C. Da questo momento infatti anche la zona A entra nel campo del nostro scavo, essendo giunta a termine in essa la porzione superficiale di deposito rimaneggiato dai vecchi scavi. Gli strati del Neolitico superiore vi si ritrovarono ormai assolutamente puri ed intatti.

Nella zona C alla base dello strato si incontrò un vasto focolare. Si trattava di una zona più o meno circolare di circa due metri di diametro costituita da uno strato di cm. 15-20 di pietrame piuttosto minuto, con alcune grosse pietre, fra le quali erano abbondantissimi i carboni; i residui di pasto e i frammenti ceramici. Vi si raccolsero, tutti concentrati, molti pezzi significativi fra cui due anse del tipo a flauto di Pan, molte prese a tubercolo, due cuspidi di freccia in selce, due accette di pietra levigata, varie piastre ricavate da vasi, ecc.

Lo strato del Neolitico superiore si addentrava anche nella zona G-G¹, ove presentava un tenue spessore, di non oltre 30 cm., e veniva a trovarsi ad immediato contatto con lo strato pietroso soprastante.

Molto sottile apparve pure questo strato nella zona D, ove su ampia superficie non superava lo spessore di cm. 20.

Ritornava ad acquistare una maggiore potenza verso il fondo della caverna nelle zone F, H e I.

In tutta questa zona il deposito corrispondente al Neolitico superiore presentava una stratificazione estremamente netta. In nessun altro punto dello scavo i veli carboniosi che separano gli strati pulverulenti calcarei, sciolti, leggerissimi, erano altrettanto marcati ed evidenti e formavano un più spiccato contrasto col resto del deposito, che assumeva colore grigio cenere o rosa salmone e presentava qua e là, con particolare frequenza nella zona H, chiazze bianchissime di puro carbonato di calcio.

Questa nettezza della stratificazione appariva qui tanto più rimarchevole in quanto che gli strati sovrapposti erano stati finora in tutta quest'area notevolmente uniformi e sempre più o meno pietrosi.

Nella zona H la parete rocciosa di Sud-Est, formante cioè il diaframma fra essa e l'ingrottamento G-G¹-G², prendeva un andamento sempre più sfuggente, presentando piccole cavità. Il terreno aderente ad essa cambiava aspetto diventando più gialliccio, più compatto, e conteneva grossi frammenti di vasi. Fra questi una ciotoletta carenata quasi integra.

Nella zona I gli strati di quest'epoca si addentravano senza interruzione anche nell'ingrottamento che costituiva la camera Wall e che ora si veniva rivelando formare tutt'uno con la camera maggiore. Il deposito, sconvolto nella parte occidentale, e cioè vicino al suo antico ingresso, dagli scavi Wall, era invece intatto nella sua metà orientale. Sotto il diaframma il deposito era localmente concrezionato.

E) STRATI DI CONTATTO FRA IL NEOLITICO SUPERIORE E IL NEOLITICO MEDIO

Su tutta la superficie dello scavo fra il Neolitico recente e il Neolitico medio si intercalava uno strato di contatto, assai povero, in cui i tipi caratteristici delle due culture si mescolano. La grande scarsità del materiale in esso fa pensare ad un periodo di abbandono della caverna.

Questa zona di contatto più povera si riscontrò chiaramente nelle zone A, B, C e D così come la si era sempre osservata nei vari ampliamenti della trincea delle prime campagne. Nella zona F invece questa zona intermedia veniva pressochè a mancare e da un taglio con materiali della Lagozza ancora abbondanti e soli sporadici pezzi riferibili al Neolitico medio si passa direttamente a un taglio in cui il materiale del Neolitico medio con vasi a bocca quadrata

è abbondantissimo e pressochè esclusivo e gli elementi riferibili al Neolitico recente sono in minima quantità.

Lo stesso sembra accadere nella adiacente zona H. Il taglio in cui si confondono materiali del Neolitico superiore e del Neolitico medio è infatti qui notevolmente ricco non meno, o poco meno, di quelli immediatamente superiore o inferiore, il primo dei quali corrisponde all'orizzonte del Neolitico superiore assolutamente puro, mentre nel secondo all'orizzonte del Neolitico medio si fondono solo pochissimi pezzi del Neolitico superiore.

È probabile che la commistione derivi anche in parte dall'impossibilità di seguire esattamente la reale superficie di contatto fra i due livelli, che talvolta è alquanto irregolare.

In questa zona, ad esempio, mentre nella maggior area l'orizzonte del Neolitico superiore era ancora di gran lunga dominante con pochi elementi del Neolitico medio, il contrario avveniva nella fascia aderente alla parete rocciosa di Sud-Est, ove ormai i tipi del Neolitico medio erano, se non esclusivi, almeno di gran lunga predominanti.

Strati quasi sterili intermedi fra i due orizzonti riapparvero più oltre, nella zona I, dove i due tagli nei quali apparivano materiali misti delle due culture diedero pochissimi frammenti, mentre assai ricchi erano invece gli strati puri soprastanti e sottostanti.

Anche nella zona G fra i due orizzonti si intrometteva lo strato di contatto quasi sterile che interessò almeno due tagli. Esso però non si prolungava verso il fondo dell'ingrottamento nella zona G¹, ove invece lo strato misto, corrispondente ad un solo taglio, diede materiale molto abbondante.

F) IL NEOLITICO MEDIO

Lo strato del Neolitico medio è archeologicamente predominante alle Arene Candide, corrispondendo al periodo di più intensa vita nella caverna.

Il suo spessore rappresenta oltre un terzo di quello complessivo del deposito stratificato a ceramiche, quando naturalmente si escluda la frana rovesciatasi su di esso, ma il quantitativo di materiali in esso raccolto supera i due terzi di quello complessivo del medesimo deposito.

Tale spessore è certamente in rapporto non con la durata del periodo a cui corrisponde, ma piuttosto con l'intensità della vita svoltasi nella caverna in questo periodo, che ha portato ad un incremento del suolo di gran lunga più rapido che nei periodi in cui la caverna è stata pressochè abbandonata dall'uomo.

Nella trincea del 1940-42 la potenza complessiva degli strati del neolitico medio era di m. 1-1,20 circa e identica apparve ora nelle adiacenti zone A, B, C. Andava sensibilmente aumentando, addentrandosi verso il fondo della caverna.

A questa potenza di deposito corrisponde naturalmente in ciascuna zona un considerevole numero di tagli.

Nessuna diversità nella formazione del terreno distingue gli strati corrispondenti al Neolitico medio da quelli sovrastanti. Il cambiamento si ha solo nel materiale che, dopo la diminuzione osservata negli strati di contatto (tagli 14-17), diventa improvvisamente abbondante, di gran lunga più abbondante anche di quanto non fosse nei più ricchi tagli del Neolitico recente (tagli 9-13), e si presenta ormai tipologicamente omogeneo con tutti e soli gli elementi caratteristici della nuova cultura. Si può anzi osservare che in generale, per quanto la quantità di materiale sia già notevole nel primo taglio di questi strati (taglio 17), solo nel successivo (18) si raggiunge quella straordinaria ricchezza che si mantiene costante fino al 20° o al 21° taglio.

I tagli successivi, soprattutto il 23 e il 24, mostrano in generale una forte diminuzione della quantità del materiale che incomincia a diventare scarso. Sono questi fenomeni che si ripetono con assoluta costanza su tutta la superficie del deposito esplorato.

Fra i tagli superiori e quelli inferiori di questo potente strato si possono osservare, pur nella fondamentale unità di orizzonte, sensibili differenze tipologiche. I caratteristici vasi a bocca quadrata a pareti tese e a spigoli vivi, talvolta prominenti a guisa di beccucci, si trovano solo nei tagli più alti fino al 20; ma soprattutto nel 17 e 18. La comparsa di qualche sporadico frammento al di sotto del taglio 20, che si è verificata in casi molto rari, deve considerarsi accidentale e può corrispondere a parziali inquinamenti antichi o a scivolamento lungo le pareti della caverna.

Alla diminuzione e scomparsa dei vasi a bocca quadrata corrisponde la comparsa e poi la diffusione dei vasi a bocca quadrilobata, che, pur facendo qualche sporadica apparizione anche al di sopra del taglio 20, predominano però solo nei tagli più bassi, dal 21 al 24.

Concomitante con la diffusione dei vasi a bocca quadrilobata è anche la diffusione della decorazione a tacche o a taglietti sull'orlo dei vasi. Essa in realtà si trovava con una certa frequenza anche nei tagli più alti (17-18), nei quali però la gran maggioranza degli orli è liscia, ma negli strati più bassi, dal 21 in poi, essa diventa pressochè esclusiva e raro è trovare un orlo liscio. Altri elementi distintivi saranno da noi esaminati nello studio tipologico dei materiali.

Anche questa differenziazione tipologica nell'interno dello strato, fra la sua metà superiore e quella inferiore, si potè riscontrare ovunque senza eccezioni.

Ma mentre nella parte anteriore della caverna (vecchia trincea e zone A, B, C) lo spessore relativo fra le due parti era pressochè uguale, nelle zone più interne la parte inferiore andava gradatamente facendosi sempre più alta, ma i tagli più bassi di essa si facevano via via archeologicamente sempre più poveri.

Il materiale in essi diventava sempre più diluito quanto più il loro spessore

aumentava, senza che si potesse osservare una differenziazione tipologica o che intervenisse un fatto nuovo qualsiasi a interrompere la monotonia dei tagli.

È così che nella zona F di fronte a quattro o cinque tagli riferibili alla fase più recente di questa cultura se ne hanno sette od otto riferibili alla fase più arcaica. Lo stesso avviene nelle zone H e I, ove il rapporto è rispettivamente di 8 tagli a 9 e di 6 a 8.

La progressione del fenomeno si osserva bene in G-G¹ ove da una proporzione di 5 a 6 tagli nella zona G rispettivamente fra la parte recente e quella arcaica si passa alla proporzione di 5 a 9 in G¹, mentre in G² non compare altro che la parte arcaica, con scarso materiale.

I tagli più bassi soprattutto nelle zone F, H, I, G e G¹ furono estremamente poveri di rinvenimenti.

Il carattere fisico del deposito si manteneva pressochè unitario per tutta la superficie esplorata.

Ovunque si aveva la solita successione di strati calcarei, pulverulenti, grigi, alternati con veli carboniosi nerastri assai uniformi, ora più, ora meno accentuati, ma sempre presenti.

Maggiormente marcati questi veli carboniosi apparivano ancora verso il fondo della caverna, cioè nelle zone F, H, I, forse per la ragione che era questa la zona più asciutta, mentre nelle zone A, B, C, a causa delle già ricordate fissurazioni della volta, più frequenti devono essere stati in tutti i tempi gli stillicidi ed abbiamo osservato come la alternanza regolare dei veli carboniosi nel deposito si interrompa sempre colà ove esiste la traccia di uno stillicidio. Ciò non vuol dire però che essa non esistesse nelle zone in questione.

Non numerosi nè molto importanti sono in genere gli elementi che venivano ad interrompere la relativa uniformità del deposito.

Nei tagli 19 e 20 ad esempio si scoprirono numerosi grandi massi, che ricoprivano una gran parte dell'area nella zona B, mentre uno solo, distanziato dagli altri, si trovò in A. La loro disposizione irregolare fece pensare a massi caduti dalla volta. Si osservò che gli strati del terreno risalivano localmente al di sopra di essi formando una specie di monticello.

Uno poco più in basso, e cioè nel taglio 23, vennero in luce nella zona A due tombe (VII e VIII) che saranno successivamente descritte.

La quantità del materiale si era rivelata già notevolmente più abbondante del normale nelle regioni delle zone A e B aderenti alla parete rocciosa, dove il terreno appariva anche più leggero e più soffice. L'andamento sfuggente di questa in corrispondenza degli strati del Neolitico medio aveva creato al tempo della loro formazione un'interapedine, o almeno una fascia protetta un po' ingrottata, e una serie di anfrattuosità più o meno profonde, in cui il materiale di rifiuto, ceramiche ed altri oggetti, così come gli ossami avanzo dei pasti, sfuggendo al calpestio si erano conservati particolarmente intatti.

Un vero ingrottamento della profondità di oltre un metro si apriva nella

zona B in corrispondenza del taglio 21 ed in esso si raccolsero, oltre ad alcune macine e a larghi frammenti di vasi, soprattutto di tazze, anche parecchi vasi quasi integri. Una tazza rossiccia con orlo a tacche, due ampi frammenti di una seconda nerastra, due rozzi bicchieri semiovoidali, una olletta carenata, ecc.

Le cose cambiavano sensibilmente nella adiacente zona C, ove aderente alla parete, che qui d'altronde aveva un andamento meno sfuggente, uno stillicidio continuato aveva creato un vasto blocco di terreno concrezionato, biancastro, durissimo, che si dovette spezzare a colpi di piccone e talvolta di mazza, il quale inglobava abbondante industria e fauna. Era anche questo un fenomeno connesso con quella serie di cause che portò in un momento più tardo all'apertura della finestra nella volta proprio verticalmente al di sopra del punto in questione.

In una condizione particolarissima si venne a trovare in questa fase la zona G-G'.

Essa durante il Neolitico medio, o almeno durante la seconda metà del Neolitico medio, non aveva ancora assunto quell'aspetto di cunicolo, di oscuro inghiottitoio in discesa in cui solo era possibile entrare carponi, che doveva presentare nel Neolitico superiore e nell'età del Bronzo.

Il suolo era allora sensibilmente più basso ed essa formava quindi un ingrottamento ampio, ma di altezza non sufficiente perchè si potesse starci comodamente in piedi.

Non prestandosi all'abitazione umana, e rimanendo appartata dalla linea di passaggio, questa zona divenne allora un deposito di rifiuti.

Abbiamo già accennato all'enorme quantità di materiale raccolto qui in un terreno nerastro uniforme, contenente un certo numero di pietre, privo di stratificazione apparente, e alle particolari condizioni di completezza del materiale che era stato qui sottratto al calpestio.

Le condizioni erano diverse all'inizio del Neolitico medio. La differenza di oltre mezzo metro nel livello del suolo rendeva allora questo ingrottamento perfettamente accessibile all'uomo. La possibilità di frequentazione fece sì che esso non rimanesse ancora appartato dal resto della caverna e non avesse ancora incominciato a diventare un immondezzaio.

Gli strati più bassi del Neolitico medio non presentavano infatti quei caratteri diversi da quelli che avevano su tutta la rimanente superficie della caverna. Contenevano nella stessa proporzione che nelle altre zone un materiale ugualmente frammentato dal calpestio. Notiamo anzi che la quantità di materiale, soprattutto nei livelli più bassi del deposito, era molto scarsa come in tutta la zona interna della camera. Anche il terreno cambiava sensibilmente di aspetto. Il deposito nero, senza stratificazioni, che si era dimostrato ricchissimo di materiali dava luogo ad un terreno rossastro, notevolmente pietroso, che era ormai quello che vedremo caratteristico anche dei livelli del Neolitico antico, contenente in genere materiale scarso.

La sovrapposizione di questi due diversi tipi di terreno permise al Cardini durante la VII campagna di ritrovare con maggior precisione il reale andamento degli strati, che nel deposito soprastante era stato impossibile seguire con esattezza per l'assoluta uniformità del terreno. Si notò quindi che la superficie di contatto indicava una inclinazione notevole, non solo longitudinale, e cioè dalla bocca dell'ingrottamento verso il suo fondo, ma anche trasversale, scivolando notevolmente verso la parete rocciosa di Sud-Est.

Questo terreno più rossiccio e più compatto a cominciare dal taglio 23 si riconosceva d'altronde chiaramente anche nella antistante zona C. Esso anzi, nella parte di confine verso la zona F, diventava notevolmente pietroso, contenendo pietrisco a spigoli vivi.

Abbiamo già osservato però come il deposito corrispondente alla parte inferiore del Neolitico medio formasse nelle zone G-G¹-G², e particolarmente in G¹, verso la parete di Sud-Est un accumulo, colmando la depressione formata dalla più forte inclinazione dei sottostanti strati mesolitici che si addentravano negli ingrottamenti al di sotto di quella parete, mentre in tali ingrottamenti era probabilmente scivolato anche il materiale del Neolitico antico.

Il terreno che costituiva questo accumulo non si poteva quindi considerare come una formazione primaria essendo almeno in parte scivolato dalle sovrastanti zone H e F.

Vi si osservò infatti per notevole spessore una miscela di elementi del Neolitico antico con prevalenti elementi del Neolitico medio arcaico, ma si trattava in complesso di materiale piuttosto scarso ed estremamente frammentato.

Un fatto singolare del quale è difficile dare una spiegazione soddisfacente è la presenza alla base del deposito nerastro nell'ingrottamento G-G¹-G² e nelle immediate adiacenze di esso, e cioè in altre parole nello scarico di rifiuti, di un considerevole numero di ossa umane, soprattutto di frammenti di teschi.

Essi furono: nel taglio 22 della zona G il frontale di un bambino, un omero pure di bambino e un frammento di frontale di un individuo più adulto. Essi erano sparsi, isolati in punti diversi del deposito.

Nel taglio 22 della zona G¹, un cranio di ragazzo mancante della parte occipitale e della mandibola. Esso era rimasto curiosamente in bilico sull'orlo di un cono detritico che dalla parete rocciosa di Sud-Est scendeva verso una cavità interna.

Un parietale di bambino fu trovato a un paio di metri di distanza da questo cranio, pure isolato nel terreno.

Nel taglio 22 della zona G contro la parete di Sud-Est venne intanto ad affiorare un altro cranio schiacciato, anch'esso di giovane individuo, mentre sparsa nel terreno era una clavicola di neonato.

Più tardi si rinvennero ancora, separati uno dall'altro, due frammenti di

un cranio di ragazzo e, dubitativamente, un frammento della regione prossimale articolare di un femore, questa volta di adulto.

Anche nel taglio 23 della zona G, in cui la terra nera veniva ormai ad essere sostituita da un deposito più rossastro e più sassoso, si rinvenne ancora un occipitale di bambino.

Nel taglio 24 della zona G¹ si ebbe una mandibola di bambino dell'età di 3-4 anni, curiosamente spaccata.

Anche nella zona C nel taglio 24, togliendo una parte del deposito nerastro rimasta nella zona più vicina alla parete al di sopra del terreno rossastro più profondo, si trovò, completamente isolato come gli altri resti umani, un mascellare superiore destro di bambino.

Un altro cranio di giovane individuo, frammentario e mancante della parte facciale, venne trovato anche nel taglio 23 della zona H in un punto assai vicino al confine con la zona G¹, sotto la sporgenza di un grande masso che giaceva presso il diaframma roccioso separante le due zone.

Resti umani sparsi si erano d'altronde ritrovati all'incirca negli stessi livelli anche nella zona B. Erano state una squama di osso temporale nel taglio 22 ed una fibula nel taglio 23. Quest'ultima appariva singolare per rosicchiature forse dovute a topi e per alcune striature che sembrano fatte con una lama di selce.

Queste ossa umane, isolate e frammentate, si trovano dunque sparse in tutta la superficie delle zone G e G¹ proprio alla base del deposito nero corrispondente al grande scarico di rifiuti oppure appena penetrate alla superficie del sottostante deposito rossastro e nelle altre zone vicine ad un livello all'incirca uguale.

Un fatto degno di nota è che si tratta sempre, salvo in un solo caso, di bambini o comunque di individui molto giovani e nella maggior parte dei casi, di teschi o parti del teschio.

È assai difficile e pericoloso tentare di dare un'interpretazione a questo fatto assai singolare. Esso contrasta in realtà con la cura e il rispetto con cui vediamo circondati i resti umani composti nelle tombe, di cui un numero ormai cospicuo è stato trovato in questi strati.

L'interpretazione più verisimile è forse quella che si tratti di resti di sepolture più antiche sconvolte dagli animali in periodi di abbandono della caverna e poi spazzati insieme ad altri rifiuti da nuovi abitatori.

Passando alla fascia D-F-H-I, e cioè immediatamente a Nord del diaframma, osserviamo che anche nella zona D nel taglio 21 venivano ad affiorare, presso il confine con C, due grandi pietroni, certo precipitati dalla volta. Dinanzi ad essi il terreno di colore più scuro e con avanzi carboniosi sovrapponendosi ad un'area arrossata e indurita dal fuoco rivelava la presenza di un focolare.

L'area della zona D dal taglio 23 incominciava sensibilmente a restringersi

poichè in essa veniva gradatamente a sporgere il gradino di roccia che forma il piede del grande pilastro dividente la camera orientale dal resto della caverna.

Sulla superficie di questo gradino lo strato si rivelava subito meno puro e incominciavano ad apparire elementi caratteristici delle culture mesolitiche. Gli strati più antichi risalivano dunque a contatto con la superficie inclinata della roccia. Il fenomeno si osservava con maggior chiarezza nei tagli sottostanti corrispondenti al Neolitico antico.

Abbiamo già osservato come a cominciare dalla zona F la successione degli strati pulverulenti e dei veli carboniosi nel deposito diventasse più netta ed evidente che altrove. La zona F non offrì elementi di particolare significato. Essa fu sfogliata in diretto rapporto con i tagli praticati nella adiacente zona G-G¹, con la quale comunicava, al di sotto della cresta rocciosa che andava digradando verso il fondo della camera, fin dai tagli 19-20.

Nella zona H fin dall'inizio del Neolitico medio, e cioè fin dal taglio 17, aveva incominciato a rivelarsi l'esistenza della spina divisoria fra essa e la zona I, costituita dapprima (presso il margine verso la zona F) solo dal prolungamento Est della cresta dipartentesi dal pilone roccioso che divide la camera del nostro scavo dalla camera Issel. Poi durante lo sbancamento dei successivi tagli 18 e 19 venne a rivelarsi per tutta la sua lunghezza anche il grande masso sul prolungamento ulteriore di tale linea. Masso avente un termine verticale verso la zona I, un pendio più dolce verso la zona H, la cui superficie venne pertanto gradatamente restringendosi scendendo verso il basso.

Nella zona H sensibile era la differenza di aspetto del terreno fra la parte più alta e quella più bassa dello strato corrispondente al Neolitico medio. Dal taglio 20 la terra incominciava a farsi più granulosa, più grigia, con alternanze di grigio chiaro e grigio scuro. Da questo punto si incominciarono a scoprire massi minori che giungevano fino al taglio 22 e si addensavano soprattutto nella zona di confine con la zona F intorno al punto in cui nel taglio 21 affiorò la lastra di copertura della tomba IX.

In questa zona si notarono anche evidenti tracce di focolari. Uno particolarmente esteso e marcato fu incontrato nei tagli 17 e 18 nella regione verso la zona F e la cresta rocciosa separante dall'ingrottamento G-G². Fra i carboni abbondantissimi si raccolsero qui un intero ramoscello e parecchie ghiande. Pure evidentissime tracce di fuoco si notarono sopra e intorno alla tomba IX.

Sul margine meridionale della zona H si ripeteva lo stesso fenomeno già riscontrato nella zona B. La cresta rocciosa che formava diaframma fra essa e l'ingrottamento G-G¹ aveva un andamento sfuggente e presentava anfratti ove si poté raccogliere materiale più abbondante e in migliore stato di conservazione. Appunto in tale posizione, sotto la parete, nel taglio 19 si trovarono, tutti riuniti in gruppo, una grossa conchiglia di Triton, un pane di ocre macinata rosso gialliccia, un grosso frammento del bacino di un bue,

un macinello frammentario e una pomice intrisi di ocre. In questa stessa posizione venne in luce anche la tomba di un bambino deposto quasi senza protezione perchè protetto soprattutto dallo stesso ingrottamento formato dalla parete.

Con i tagli 19-20 il diaframma roccioso veniva a terminare pressochè su tutta la sua lunghezza, solo continuando ad esistere e a scendere ancora alquanto più in basso all'estremo Est. Il deposito della zona H si continuava ormai unitario e ininterrotto con quello della zona G¹ e G².

In quanto alla zona I abbiamo visto come la sua parte occidentale fosse occupata dalla ricolmata trincea Wall il cui netto profilo aveva incominciato a rivelarsi all'estremo Nord della zona D nella sezione del terreno verso quella che fu poi la zona F. Questa trincea finiva però al livello dei primi tagli del Neolitico medio. Non aveva superato tale profondità e il deposito sottostante si presentava ormai intatto anche sulla superficie di essa. Abbiamo anche detto come su tutta la lunghezza della zona I la parete rocciosa che ne formava in superficie il limite settentrionale venisse a cessare, dando luogo al vasto ingrottamento della camera Wall, nel quale il deposito terroso della camera maggiore si prolungava senza interruzione, ma come lo scavo si sia arrestato su questa linea.

Nella zona I si osservò un cambiamento sensibile fra gli strati della metà superiore e quelli della metà inferiore del deposito corrispondente al Neolitico medio. Anche qui passando dal taglio 20 al 21 il terreno si faceva più grumoso e più brunastro e al fondo della caverna, sotto l'imboccatura del camino o sfiatatoio (da cui è l'ingresso al ramo Gandolfi), incominciava ad apparire la sommità di un cumulo di scaglie di pietra corrispondenti forse ad una frana locale o precipitate dal camino stesso, contenute in una terra concrezionata rossastra, durissima, che ai saggi praticati sulla sua superficie apparve sterile di materiale archeologico.

Questa formazione si andò progressivamente estendendo nei tagli successivi fino ad occupare nel taglio 24 oltre metà dell'area della zona I.

G) IL NEOLITICO MEDIO: LE TOMBE

Anche in queste campagne di scavo si rinvennero parecchie sepolture sempre riferibili alla cultura del Neolitico medio.

Due furono trovate durante la campagna dell'autunno 1948 nella zona A, entrambe aderenti alla parete rocciosa.

Tomba VII (tav. V, 1, 2). — A differenza di quelle trovate nelle precedenti campagne questa tomba non aveva una bella, regolare cassa di lastroni litici. Lo scheletro, rannicchiato, era appoggiato col dorso alla parete rocciosa con la testa verso l'imboccatura ed era circondato solo da pietre di media e piccola mole sui tre lati liberi. Originariamente sopra queste pietre, che

dovevano essere poste in coltello, posava un maggiore pietrone il quale affiorava nello strato 22 e fu tolto durante lo scavo del taglio 23.

Ma il terreno molle, assestandosi, aveva fatto sì che le pietre poste all'intorno e il lastrone di copertura si fossero abbattute sullo scheletro. L'assestamento del terreno aveva in parte anche sconnesso elementi dello scheletro stesso, soprattutto gli arti.

Una delle pietre frontali schiacciava il ginocchio sinistro, altre due quello destro. La parte media della colonna vertebrale era compressa da altre due pietre, una delle quali aveva schiacciato anche la base del cranio. È probabile che queste due ultime pietre facessero originariamente parte della copertura.

Una sesta pietra, ora giacente orizzontale al di là del capo, era probabilmente la testata della cassa da quel lato. Un'altra, giacente anch'essa orizzontalmente un poco al di sotto del bacino, formava forse la testata dalla parte opposta. Queste pietre avevano frantumato le ossa sulle quali erano cascate, sicchè lo scheletro si presentava in cattive condizioni di conservazione.

Una delle pietre di copertura si era adagiata nello spazio antistante al torace, spostando lievemente gli omeri, ma senza schiacciarli.

Rimosse le pietre lo scheletro apparve in condizioni di conservazione assai cattive, non tanto per lo stato delle ossa, che sono ancora abbastanza consistenti, quanto per i guasti prodotti dalle pietre che gli gravavano sopra. Sembra anzi potersi dire che il franamento delle pietre e la compressione da esse esercitata siano entrati in atto solo quando lo scheletro era già da tempo nel terreno, sicchè le ossa si sono frantumate perchè ormai fragili.

Lo scheletro era stato sepolto nella solita posizione di rannicchiamento forzato. Giaceva sul fianco sinistro ed anche il cranio era adagiato sulla guancia sinistra. La colonna vertebrale, dal cranio al coccige, era rimasta in connessione perfetta. Soltanto alcune delle vertebre lombari si erano leggermente allontanate fra loro. Maggiormente sconnessa dal cedimento del terreno era la parte posteriore dell'individuo. Si notava infatti una distanza di oltre 20 cm. fra l'osso sacro e l'osso innominato di destra, il quale, per la gioventù del soggetto, si era staccato dal sacro stesso, ed era rimasto in posizione rovesciata.

Il femore dello stesso lato (destro) era ancora appoggiato all'acetabulo corrispondente. Tutta la gamba si era quindi venuta a trovare più indietro ed anche più in alto. Ciò era dovuto forse al fatto che la pietra sottostante al bacino aveva contenuto il movimento di cedimento del terreno, mentre l'altra parte del corpo si era infossata con questo. Il piede sinistro era venuto a trovarsi direttamente sotto l'ala dell'osso innominato, mentre il piede destro passava sul terzo inferiore della tibia sinistra. Il femore sinistro era in perfetta connessione col suo innominato e col sacro. Le ginocchia erano fortemente ripiegate e schiacciate entrambe.

Una forte sconnessione si notava anche nella regione della spalla sinistra.

La testa dell'omero era infatti a oltre 10 cm. dall'articolazione scapolare corrispondente.

Il braccio stesso era fortissimamente ripiegato. La mano era portata all'altezza del mento. Il braccio destro era in miglior connessione anatomica, ma era sbriciolato nella parte mediana e in tutta la regione del gomito dalla pietra che gli gravava sopra. L'avambraccio destro passava sotto il braccio sinistro poco al di sopra del gomito e aveva la mano a poca distanza dal mento.

Quello che più aveva sofferto era il cranio, che appariva sfracellato nella parte basale.

Non si rinvenne alcun oggetto di corredo. In vicinanza del ginocchio destro era un ciottoletto bianco che poteva essere nel terreno. Dietro la schiena a contatto con la regione dorso-lombare della colonna vertebrale era una mandibola di buccina quasi completa, mancante solo del ramo ascendente. Questa tomba fu trasportata intatta nel museo di Finale, ove fu ricostituita.

Tomba VIII (tav. V, 3, 4). — Era a distanza di poco più di mezzo metro dalla settima verso Nord-Est. Come in quella lo scheletro era addossato alla parete, e aveva la testa rivolta verso la bocca della caverna.

Si trattava questa volta dello scheletro di un bambino di pochi anni, con l'età del quale però contrastava lo stato del cranio che era completamente chiuso nella regione delle fontanelle e discretamente saldato in alcune parti delle suture.

La posizione in cui il bambino era stato deposto era la stessa di quella usata per gli adulti.

Il corpo riposava infatti sul fianco sinistro e aveva le gambe fortemente flesse. La flessione era in questo caso anche più forte che negli adulti e le ossa delle gambe venivano perciò a fare tutto un fascio con i femori.

Delle braccia il sinistro era fortemente ripiegato, tanto che le ossa dell'avambraccio erano aderenti all'omero. La mano veniva perciò a trovarsi all'altezza della spalla. Il braccio destro era piegato. L'avambraccio passava al di sopra del ginocchio sinistro e in contatto con esso per appoggiarsi con la mano a una pietra che si trovava nel terreno.

Questo scheletro era stato deposto anche più del precedente aderente alla parete della caverna, parallelamente ad essa. La spina dorsale infatti era quasi a contatto con la roccia. Sul davanti erano state poste tre pietre a protezione del corpicino, senza formare in alcun modo una vera cassa.

A questa tomba era probabilmente da riferire il bel vaso a bocca quadrata, finemente decorato a graffito delle tav. XVII, 2 e XXIII, 5 trovato a non più di 10 cm. dalla testa.

Altre tre tombe vennero in luce durante la ottava campagna (primavera 1950).

Tomba IX (tav. VI, 1-3). — La prima di queste fu trovata nella zona H, proprio al confine con la zona F.

Il lastrone di copertura di essa affiorò nel taglio 21 della zona H, ma la sua base veniva a trovarsi sul piano di base del taglio 25.

Era a cista litica molto semplificata, formata da tre sole grandi lastre. Due poste verticalmente sui due fianchi della tomba e la terza, maggiore, posata al di sopra di esse e a copertura della medesima. Non vi era alcuna protezione alle due testate. L'architettura era quindi simile a quella della tomba III trovata nella I campagna. Il teschio sporgeva infatti senza alcuna protezione al di là del limite del lastrone di copertura verso Nord. Il bacino e con esso gran parte delle ossa delle gambe e i piedi sporgevano verso Sud.

Le due lastre formanti le fiancate non erano parallele, ma poste su due linee convergenti.

Quella occidentale si trovava parallela alla colonna vertebrale a poca distanza da essa ed era rimasta pressochè verticale, come cioè era stata posta nel terreno. L'altra veniva a trovarsi dinnanzi al volto e alle ginocchia dello scheletro rannicchiato, e si presentava alquanto inclinata verso l'interno della tomba. Non era però giunta a rovesciarsi al punto da comprimere lo scheletro. Si notò tutto intorno, e soprattutto al di sopra della tomba, una quantità di carboni e di ceneri e abbondanti grumi di ocre. Si aveva l'impressione che la tomba fosse stata deposta in pieno focolare. Le tracce di carboni al di sopra nella regione corrispondente alla tomba si erano d'altronde osservate fin dal 17° taglio.

Lo scheletro era nella stessa posizione di forzato rannicchiamento in cui si erano trovati tutti gli altri in precedenza e giaceva sul fianco sinistro. Il cranio era verso Nord-Est.

Il teschio era in buone condizioni e riposava sulla guancia sinistra col volto quasi a contatto con l'estremità del lastrone che formava la fiancata su quel lato.

La colonna vertebrale nella sua parte superiore non si presentava più in connessione. Alcune delle vertebre erano rovesciate ed una si trovava addirittura presso il mento, ma ciò era dovuto evidentemente ad un colpo della martellina dell'operaio che raggiunse questa zona non protetta prima di scoprire lo stesso lastrone di copertura.

Il rimanente dello scheletro era in perfetta connessione. Le braccia erano come sempre flesse con le mani portate presso il mento. Le gambe fortemente ripiegate anch'esse sicchè i piedi venivano a trovarsi a pochi cm. dal bacino. Di esse la sinistra era portata più in alto e il ginocchio veniva a trovarsi dinnanzi al petto, quasi a contatto coi gomiti. La destra era più scostata dal corpo. Il femore di essa veniva a passare al di sopra della tibia sinistra nel suo terzo superiore, ma era anch'essa fortemente flessa al ginocchio, sicchè i due piedi venivano parzialmente a sovrapporsi.

Il bacino era in parte frantumato dal lastrone di copertura che, alquanto inclinato, veniva in questo punto a gravare sullo scheletro col suo peso.

Anche questa tomba era assolutamente priva di corredo.

Tomba X (tav. VI, 4). — Nello stesso ventunesimo taglio della zona H in cui aveva incominciato ad affiorare la tomba IX, aderente alla cresta di roccia che separa questa zona dall'ingrottamento G-G¹-G², quasi al margine della zona I venne in luce un'altra tomba di bambino assai piccolo. Il corpicino era stato deposto nel terreno senz'altra protezione che due piccole pietre poste l'una alla testa, l'altra presso le ginocchia. Tre sassi trovati ad un livello alquanto più elevato e più oltre ancora verso la zona D non sembravano avere con la tomba alcun diretto rapporto. Il bambino era stato sepolto nella stessa posizione di rannicchiamento forzato e giacente sul fianco sinistro in cui furono costantemente trovati gli adulti.

H) IL NEOLITICO INFERIORE

Il passaggio dagli strati del Neolitico medio a quelli del Neolitico inferiore è in generale accompagnato da un cambiamento sensibile nell'aspetto del terreno.

Il deposito si fa in genere più brunastro e più compatto e soprattutto più sassoso.

Lo spessore degli strati del Neolitico inferiore, considerato soprattutto dal punto di vista dell'industria, è tenue. Nella parte anteriore della caverna si mantiene ovunque intorno ai 30 cm. e raggiunge i 40 solo nell'area dei nostri primi scavi. Ma, come vedremo, l'estensione di questo strato non è uniforme per tutta l'area della caverna. Presente, ben caratterizzato e relativamente ricco di materiali nella parte anteriore della camera, viene a scomparire nella parte più interna, sia verso il fondo dell'ingrottamento G¹-G², sia nelle zone F, H. L'aspetto industriale del Neolitico antico è ben caratterizzato. Al cambiamento della ceramica, che dal tipo lucido, sottile, del Neolitico medio passa al tipo più grossolano, meno levigato, a pareti più spesse, riccamente decorato con impressioni a crudo, si accompagnano costantemente altri fenomeni.

Compaiono con maggiore o minore abbondanza i ciottoli scheggiati che sono uno degli elementi più caratteristici di questa cultura. Si ha una subitanea enorme quantità di gusci di molluschi eduli, patelle e trochus, che indicano le abitudini di raccoglitori di queste genti. Nella fauna i resti di animali domestici, pur non scomparendo del tutto, sono in proporzione molto diminuita, e talvolta addirittura in minor quantità dei resti di animali selvaggi attestanti l'importanza che la caccia ancora rivestiva nell'economia di quel periodo.

E come nei tagli più bassi del Neolitico medio si aveva l'intrusione di una certa quantità di elementi del Neolitico antico, così qui nei livelli del Neolitico antico non sono rare le intrusioni di elementi tipici del Mesolitico, quali i ciottoletti allungati, le piastrine di conchiglia o strumenti litici.

Il cambiamento nell'aspetto del terreno, concomitante col cambiamento della *facies* culturale, non è sempre altrettanto chiaro ed uniforme. Nell'area della nostra prima trincea la diversità del colore e la molto maggiore pietrosità degli strati del Neolitico antico rispetto a quelli del Neolitico medio era assai evidente, soprattutto nella zona di ampliamento verso Nord-Est, verso cioè quella che è attualmente la zona D.

È questa infatti la zona in cui, anche nella nuova estensione dello scavo, tale cambiamento appariva più chiaro e deciso. Passando dal taglio 24 al 25 si entrava qui in un terreno molto più pietroso con sassi di piccola mole, e, sparse qua e là nel terreno, zone indurite per concrezioni calcaree e accumuli di pulviscolo bianco da alterazione del calcare della volta. E tale terreno pietroso, bruno, si conserva identico fino allo strato di pietrisco a spigoli vivi che segna qui il passaggio al Mesolitico.

Molto meno appariscente, forse anche a causa della maggiore umidità del terreno, era il cambiamento nelle zone A e B dove, salvo una certa maggior pietrosità, non vi era nel colore e nella compattezza una differenza fra gli strati del Neolitico medio e quelli del Neolitico inferiore. I quali ultimi posavano qui su una estesa crosta stalagmitica che segnava il passaggio al sottostante deposito Mesolitico.

Nella zona A negli strati del Neolitico antico si affondava, fino alla loro base, la tomba VII.

Abbiamo visto come nella zona G, così come nella antistante regione della zona C, un cambiamento assai netto della formazione del terreno si osservasse fin dagli ultimi tagli del deposito corrispondente al Neolitico medio; come cioè l'enorme scarico di materiali contenuto in un terreno nerastro relativamente pietroso, privo di qualsiasi stratificazione apparente, si sovrapponesse ad una formazione maggiormente pietrosa, più compatta, bruna, poverissima di materiali.

Ma abbiamo visto altresì come i primi tagli praticati in questo deposito rivelassero ancora un orizzonte culturale del Neolitico medio nelle sue fasi iniziali, sia pure con qualche commistione di materiali del Neolitico antico.

I tagli che diedero il Neolitico antico puro o quasi, che in queste due zone era ancora non solo presente, ma relativamente abbondante, si svolsero sempre nello stesso terreno bruno la cui pietrosità variava a dire il vero da punto a punto e in cui non mancavano massi di maggiori dimensioni.

In questa formazione si intercalava anche nella zona G vicino alla sua base una crosta stalagmitica, sotto cui peraltro gli strati a ceramiche continuavano.

Nella zona C invece, aderente alla parete, si ripetevano, o per meglio dire continuavano, zone concrezionate.

Proseguendo più innanzi nell'ingrottamento verso le zone G¹, G² un vero strato del Neolitico antico sembrava non più esistere.

Negli ultimi tagli del deposito a ceramiche, mal caratterizzati a causa dell'estrema scarsità e frammentarietà del materiale archeologico che contenevano, si raccolsero ancora, fino a contatto con gli strati mesolitici, ceramiche riferibili a tipi del Neolitico medio arcaico con frammenti scarsi elementi propri invece del Neolitico inferiore.

Abbiamo lungamente esaminato a suo luogo le ragioni e il carattere di questa formazione, così come le ragioni della quasi totale assenza del Neolitico inferiore (un solo taglio poverissimo di industria) nelle zone F e H, nella quale ultima d'altronde la superficie è a questo livello in massima parte occupata dall'estendersi del grande masso che la divide dalla zona I.

In quanto alla zona I è probabile che il Neolitico inferiore non vi sia stato ancora raggiunto, che gli strati ad esso corrispondente si trovino ancora *in situ* al di sotto dello strato di scaglie in terreno concrezionato rossastro, sterile di industria, che si è riscontrato alla base del Neolitico medio. Formazione di terreno che d'altronde ben corrisponde per la sua pietrosità a scaglie taglienti, per il colore e per il concrezionamento locale, a quello contenente il Neolitico inferiore in D, F, C e G, ma con caratteri anche più nettamente accentuati.

Ma appunto questi caratteri di diversa formazione del terreno, e soprattutto la presenza di concrezioni locali o addirittura di una crosta stalagmitica fra il Neolitico medio e il Neolitico inferiore, escludono quella continuità che fra le due culture si era ritenuto riscontrare nei nostri primi scavi e parlano piuttosto in favore di un periodo più o meno lungo di interruzione nella frequentazione della caverna.

Le due civiltà caratterizzate rispettivamente dalla ceramica impressa e dalle influenze danubiane ci appaiono quindi molto più nettamente differenziate di quanto non avessimo allora riconosciuto e gli elementi relativamente numerosi propri del Neolitico antico raccolti nel Neolitico medio, che appunto per la loro quantità avevano potuto far pensare ad una continuazione di tecniche arcaiche, o quelli di gran lunga meno numerosi propri del Neolitico medio raccolti nei livelli del Neolitico antico, devono piuttosto interpretarsi come materiali commistioni dovute soprattutto allo scavo di un notevole numero di sepolture entro i livelli del Neolitico antico fatto durante il Neolitico medio.

Al passaggio dagli strati con ceramiche al Mesolitico già abbiamo sommariamente accennato parlando della formazione del riempimento della caverna. Uno studio particolareggiato dei fenomeni che lo accompagnano verrà fatto da Luigi Cardini nell'esame degli strati mesolitici.

PARTE SECONDA

Tipologia dei materiali

Il Neolitico inferiore

CARATTERI DELLA CERAMICA

La ceramica caratteristica del Neolitico inferiore è quasi sempre di un impasto grossolano, a pareti notevolmente spesse, a superficie non perfettamente levigata, spesso non lucida o poco lucida, ma talvolta invece anche ben levigata.

È questa una ceramica che in generale si distingue a prima vista da quella, molto più sottile, più dura e più lucida, del Neolitico medio, anche quando manchino elementi caratterizzatori, quali i tipi delle anse o della decorazione. Decorazione che consiste quasi esclusivamente, come vedremo, in impressioni o incisioni fatte prima della cottura nell'impasto molle.

Non mancano però in questi strati frammenti di ceramica più fine, a pareti più sottili, con superficie meglio levigata e più lucida, più simile dunque a quella del Neolitico medio, dalla quale è in qualche caso indistinguibile. Ma la sua appartenenza a questa fase più antica è sovente attestata dal ricorrere in essa della stessa decorazione impressa che ne è caratteristica.

Circa le forme di questa ceramica i nuovi scavi, senza modificare sostanzialmente quanto già conoscevamo, portano qualche elemento nuovo, soprattutto perchè dai frammenti raccolti è stata possibile la ricostruzione totale o parziale di alcuni vasi.

Uno dei fatti che emergono con evidenza dall'esame di un più copioso materiale, quale è quello che oggi abbiamo a disposizione, è che determinati tipi di decorazione si associano costantemente a determinate forme e talvolta anche a determinate qualità di ceramica.

LA CERAMICA DECORATA AD IMPRESSIONI: LE FORME

Nella ceramica decorata ad impressioni il maggior numero di frammenti si riporta a tazze fonde, più o meno emisferiche, una delle quali ha potuto essere quasi interamente ricostruita (tav. VII, 1). Era questa una forma che molti frammenti raccolti nelle precedenti campagne o conservati nel museo di Pegli già ci avevano permesso di definire e di riconoscere come la più frequente. L'esemplare ora ricostruito non conserva anse, ma altri frammenti riferibili alla stessa forma (tav. IX, 2, 3 e 7) presentano piccole prese: in un

caso a mammellone piuttosto prominente attraversato da perforazione verticale, in un altro a minuscola bugna, in un terzo a piccola linguetta verticale, forata orizzontalmente.

La ricomposizione recentemente fatta nel museo di Finale (1) di un vaso proveniente dallo scavo Silla all'Arma dell'Aquila, i cui frammenti mal ricomposti erano da tempo esposti e di cui noi stessi avevamo dato una riproduzione nel primo volume (tav. XXXVIII, 1), ha restituito un altro esemplare quasi completo di questa forma. In esso le prese in numero di quattro sono a linguetta verticale impervia e applicate immediatamente al di sotto dell'orlo.

Altri frammenti dalle Arene Candide, precedenti campagne o vecchi scavi, ci mostrano linguette verticali forate (vol. I, tav. XXVIII, y), mammelloni o linguette orizzontali forate o meno (ivi, tav. XXXII, 1, 4, 9, 16, 19; XXXIII, 13, 16; XXXIV, 2, 5, 7, 16), ecc.

Un altro degli esemplari ora venuti in luce, che hanno potuto essere parzialmente ricostruiti (tav. VII, 2), ci mostra una forma più chiusa, più ovoidale, con più forte restringimento dell'orlo intorno alla bocca. Forma questa alla quale non sapremmo riportare con certezza nessun altro dei frammenti conservati.

I fiaschi, che nelle scorse campagne erano testimoniati da un significativo frammento (vol. I, tav. XXVI, A), sono rappresentati da pochi frammenti. Vi si può riferire un collo notevolmente largo e basso (tav. VIII, 1, a) e una larga scheggia del ventre di un esemplare maggiore, nel quale si conservano le tracce dell'attacco di una grossa ansa ad anello orizzontale e l'inizio del collo (tav. VII, 6, a).

Si è potuta ricostruire, con qualche lacuna, la parte superiore di un *pithos*, a corpo globoso, con spalla che tende un po' a rientrare e orlo che tende invece ad espandersi, e che era fornito di quattro grosse anse, robustissime, a perforazione verticale, applicate intorno al massimo diametro (tav. VII, 3).

Numerosi altri frammenti ci permettevano d'altronde di riconoscere l'esistenza di vasi di grandi dimensioni. Alcuni di questi (tav. VIII, 4, a; vol. I, tav. XXXV, 17) mostravano una parete più tesa, con orlo più diritto, altri (vol. I, tav. XXVIII, z; XXXV, 6; ecc.) nulla lasciavano intuire circa la forma del vaso.

LA CERAMICA DECORATA A IMPRESSIONI: LE DECORAZIONI

In tutte queste forme vascolari la decorazione è in genere esuberante e tale da ricoprire quasi interamente la superficie del vaso. Questa decorazione è ottenuta imprimendo ripetute volte sulla superficie ancor molle dell'impasto, prima della cottura del vaso, una stecca, un punzone o un oggetto qualsiasi pungente o tagliente.

(1) *Rivista Ingauna e Intemelia*, V, 1 (gennaio-marzo 1950), p. 17

In generale sembra che per questo scopo venissero di preferenza usate o scheggie d'osso o, con ancor maggiore frequenza, il margine dentellato di conchiglie di *Cardium edule*, oppure ancora frammenti di altre conchiglie, di denti di animali, ecc. Talvolta l'oggetto usato per la decorazione veniva sollevato, distaccato dalla parete del vaso fra l'una e l'altra impressione successiva. La decorazione veniva quindi ad essere costituita da tante impressioni similari, indipendenti, generalmente allineate in serie orizzontali. Le singole impressioni della stessa fila possono essere più o meno fitte e riavvicinate. Le singole file anch'esse più o meno ravvicinate fra loro.

Usatissima è ad esempio questa tecnica per le impressioni del margine del *Cardium*, dentellate, un po' arcuate e spesso fittamente riavvicinate (tav. VII, 6, d; VIII, 5 a, e, f; X, 17-25). Ma non mancano esempi in cui sono adoperate invece stecche a estremità singola o multipla, di forme diverse (tav. VII, 6, a, e; VIII, 5, b, c, d; 6, a, b, c; IX, 4, 8, 9, 25, 26, 30; X, 20, 23).

Ma quando si tratta di un punzone piuttosto acuminato, come può essere una scheggia di un osso lungo di pecora o di capra, più sovente esso non viene distaccato dalla parete del vaso, ma trascinato secondo la tecnica che gli inglesi definiscono « stab and drag » (colpisci e trascina). Ne risultano delle linee o delle fasce più o meno sottili a seconda della diversa larghezza del punzone, fittamente dentellate, generalmente riunite in fasci orizzontali, verticali od obliqui diversamente combinati fra loro, non di rado in fasci di spezzate o di angoli multipli (tav. VII, 1; VIII, 1, 2, 4; IX). Non mancano casi in cui il punzone è solo lievemente trascinato dopo l'impressione, che non resta quindi netta, ma sfumata da una parte (p. es. *pithos*, tav. VII, 3).

Col margine del *Cardium* si formano talvolta decorazioni più complesse, lunghe linee o fasci di linee (tav. VII, 2; X, 17), fasce trasversalmente tratteggiate, ecc. Ma la decorazione a fasce bordate e tratteggiate, che è estremamente frequente nella Francia meridionale e nella Spagna, pur non essendo assente, è almeno rara in Liguria. Nel nostro scavo è rappresentata da cinque frammenti, che potrebbero in realtà appartenere a due soli vasi, in uno dei quali la decorazione non è impressa, ma incisa (tav. VIII, 6, d; X, 17, 21; tav. VII, 6, c; X, 5).

Nel primo volume di quest'opera abbiamo anche cercato di illustrare la sintassi che presiede alla decorazione dei vasi, soprattutto delle tazze, nelle quali si ha in generale una fascia superiore intorno alla bocca decorata in modo diverso dalla parte sottostante, ad es. con angoli multipli, o con spezzate a tre tratti; o anche con denti di lupo tratteggiati, oppure anche liscia, non decorata (tav. VIII, 6, a, b; IX, 1, 3, 5, 7, 13, 15; XXVI, 6, b, d), mentre nella decorazione del ventre i motivi, frequentemente a fasce orizzontali, sono interrotti talvolta da fasce verticali in corrispondenza delle anse o prese (tav. VII, 1; VIII, 4, a; IX, 3).

Oltrechè sulle ceramiche di tipo piuttosto grossolano, spesse e poco lucide, la decorazione impressa ricorre talvolta su vasi a pareti sottili e a superficie più lucida. Sono in generale fasci ravvicinati di linee a « stab and drag » molto nette e profonde (tav. IX, 21-24, 29; XXVI, 6, c, d).

Le impressioni non sono mai incrostate di bianco, come avviene invece con estrema frequenza, per es., nelle ceramiche siciliane dell'orizzonte di Stentinello. In due casi invece abbiamo riscontrato l'incrostazione di colore rosso, ottenuto forse con ocre macinate. Sono due frammenti probabilmente di un unico vaso con impressioni di *Cardium* (tav. XI, 2, a, d).

LA CERAMICA DECORATA A IMPRESSIONI E A CORDONI

Vi è un certo numero di frammenti nei quali la decorazione impressa si associa con sottili cordoni orizzontali, che in qualche caso almeno (vol. I, tav. XXXIII, 4 e 7) sembrano costituire il prolungamento di linguette orizzontali sottili, forate o impervie. Sembra in genere trattarsi di vasi meno globosi di quelli finora esaminati, più cilindrici, che possiamo forse immaginare simili a quelli decorati esclusivamente a cordoni che più innanzi passeremo a esaminare, (cfr. vol. I, tav. XXXVIII, 3). Supposizione questa, perchè in realtà non ne resta alcun frammento abbastanza ampio da farci comprendere esattamente la forma.

Osserviamo che la decorazione che ricorre in questa classe di vasi è esclusivamente quella a impressioni verticali del margine di *Cardium* talvolta addossate al cordone stesso, tal'altra più distanziate da esso, ma il cordone in questo caso è anch'esso decorato, come il margine della presa a linguetta, con ripetute impressioni verticali di *Cardium*.

LA CERAMICA DECORATA A CORDONI O A PIZZICHI

In un'altra classe di vasi la decorazione è costituita esclusivamente da cordoni.

Cordoni sottili, ora nettamente prominenti, ora lievissimamente rilevati, sempre interrotti da piccoli intagli trasversali fatti col margine del *Cardium*, o con altro punzone. Sempre un cordone sottolinea l'orlo, mentre un altro corre parallelamente un po' più in basso. Qualche tratto verticale od obliquo li congiunge.

Un esemplare integro di questa categoria è al museo di Pegli (vol. I, tav. XXXVIII, 3) insieme a frammenti di altri (ivi, 4). Qualche frammentucolo di questa classe era stato trovato nelle campagne precedenti (ivi, tav. XXVIII, T; XXX, C). Fra gli esemplari trovati ora (tav. VIII, 3, d; X, 7-16) alcuni appartengono a un vaso di notevoli dimensioni, forse una grossa situla, in cui

il cordone intorno all'orlo scompare per lasciar posto a piccole impressioni fatte direttamente sulla parete del vaso (tav. X, 9, 16).

In qualche altro esemplare (tav. VIII, 3, e; X, 6) il cordone viene determinato da una sequenza di pizzichi fatti imprimendo le unghie delle dita. Migliori esempi di questa tecnica a pizzicato sono al Museo di Pegli (vol. I, tav. XXXVII, 28-31).

LA CERAMICA INCISA

Una classe particolare è costituita da vasi nei quali la decorazione prevalente è a sottili incisioni fatte con una punta acuminata prima della cottura, mentre rara, ma non del tutto assente, vi è la tecnica ad impressioni.

Non solo la decorazione, ma il tipo stesso della ceramica differisce dal rimanente complesso dei frammenti. È infatti una ceramica più sottile, più dura, forse meglio cotta, di un impasto più depurato, di colore bruno-rossiccio, abbastanza levigata, ma non mai lucida. La superficie è, al contrario, opaca.

Sè ne raccolsero frammenti numerosi, che appartengono però probabilmente a due soli vasi, uno dei quali doveva essere di dimensioni notevoli. Questo, del quale presentiamo solo alcuni frammenti maggiori comprendenti l'orlo (tav. X, 1, 2; cfr. XXVI, 5, c), era decorato con larghe fasce verticali di linee spezzate. Troppo poco ne resta per comprenderne la forma, che doveva però essere cilindrica, con pareti verticali almeno nella parte superiore.

L'altro, minore, è una tazza più o meno emisferica, che conserva un'ansa di tipo evoluto, ad anello nastriforme (tav. X, 3). La decorazione è a serie orizzontali di zig zag formati da impressioni del margine di *Cardium*. Motivo frequentissimo, ad es., nelle ceramiche impresse delle Puglie e della Sicilia.

Ma qui l'impressione è stata fatta sulla superficie del vaso già indurito, per cui è risultata netta, ma sottile e poco profonda, così come sottili sono le incisioni negli altri vasi della stessa classe.

Nel nostro studio precedente avevamo segnalato quattro frammenti di questa classe dai vecchi scavi (vol. I, tav. XXXVI, 4, 8, 9, 12) che avevamo ravvicinato ad alcuni frammenti, non del tutto simili per la qualità dell'impasto, da noi trovati (vol. I, tav. XX, 2, b, c, g).

Ma altri esemplari molto significativi provengono da altre caverne del Finalese (dell'Acqua o del Morto, della Fontana o dell'Acqua, Borzini ed anche dalla Pollera, strati medi dello scavo Amerano).

LA CERAMICA INORNATA

Nella ceramica inornata un solo vaso poté essere ricostruito (tav. VII, 4). È un grosso bicchiere semiovoidale, restringentesi molto verso il piccolo fondello piano, che è di restauro. È pressochè identico a quelli del Neolitico

medio, ma si distingue da loro per il tipo delle anse, che sono qui costituite da due linguette orizzontali impervie, piccole, ma assai prominenti.

È d'altronde questa l'unica forma che anche per l'innanzi avessimo potuto riconoscere nelle ceramiche inornate di questi strati. Tuttavia mentre l'esemplare ora ricordato per la sua leggerezza poteva avvicinarsi molto a quelli del Neolitico medio, altri esemplari, più tozzi, più grossolani, a pareti più spesse, dovevano riavvicinarsi piuttosto ai vasi decorati come quello della tav. VII, 1 e simili. Si vedano i frammenti vol. I, tav. XXV, 1, A, 2, A-F, XXVII 2, A, B. Il tipo di ansa che più frequentemente ricorre in essi è quello a linguetta impervia o forata, talvolta assai allargata e fiancheggiata da piccole bugne, ma non manca il mammellone forato o anche l'anello verticale formato da nastro.

Tra i frammenti minori ora raccolti non mancano una linguetta sottilissima (tav. XI, 1, C), alcune altre linguette semicircolari o allargate alla base, più tozze (tav. XXVI, 4 e 5 d), un'altra invece così erta da potersi considerare un vero mammellone appiattito, forato (tav. XI, 1, a) e un'ansa ad anello estremamente grossolano, formato da un irregolare cordone appiattito (id., b). Ad un tipo completamente nuovo appartiene invece un'ansa a piastra semicircolare forata, che dovremmo pensare elevata sull'orlo di una scodella o ciotoletta (tav. XI, 2, C).

OGGETTI FITTILI: CUCCHIAI E PIASTRE

Nelle campagne del 1940-42 si erano trovati negli strati di questa età due cucchiai fittili (vol. I, fig. 62). Altri due vennero in luce ora. Di entrambi si conserva il manichetto, in uno è anche l'inizio della scodellina (tav. XI, 1, d e 2, b).

Tipo nuovo è invece una piccola piastra discoidale ricavata da un frammento di vaso (tav. XI, 2, e).

LA PIETRA LEVIGATA: ACCETTE

Si ebbe da questi strati una sola accetta in pietra verde di dimensioni minuscole (tav. XI, 6, i). È del tipo spianato, di forma irregolare, avendo i margini solo grossolanamente scheggiati tutto intorno per ridurla alle dimensioni volute. Così come le due facce essi non hanno subito alcuna levigatura. Perfettamente levigato e tagliente è solo il filo lievemente arcuato. Evidentemente solo questa parte doveva essere visibile dello strumento. Questi sono d'altronde caratteri che ricorrono con assoluta costanza in questo tipo di accette (vedi vol. I, p. 171 e 172).

LISCIATOI E BRUNTOI

Questo tipo, che credevamo proprio solo di fasi più evolute del Neolitico, è comparso ora anche in questi strati più profondi ed è rappresentato da ben due esemplari.

Uno di essi è di forma regolarissima, rastremato ai due estremi, con facce piane e margini ad esse perpendicolari (tav. XI, 4, c). L'altro è meno regolare con un solo margine arcuato e facce non parallele, ma oblique fra loro (ivi, a).

CILINDRETTO DI STEATITE

Un pezzo singolarissimo, del tutto nuovo nelle caverne liguri, è un cilindretto regolarissimo di steatite nerastra, pesante, lucida, con riflessi quasi di acciaio (tav. XI, 6, c).

LA SELCE

Gli strumenti di selce raccolti in questi strati sono estremamente scarsi e non molto significativi.

Alcuni pezzi devono con tutta verisimiglianza ritenersi come intrusioni (antiche) provenienti da strati più profondi, perchè riproducono tipi caratteristici o genericamente delle industrie del Paleolitico superiore o specificamente dell'orizzonte mesolitico delle Arene Candide.

Tali sono innanzi tutto due grattatoietti discoidali (tav. XI, 6, b e fig. 1, d): una lama ricordante il tipo degli *éclats d'avivage* (tav. XI, 6, e), una punta à *cran* atipica (fig. 1, a).

Altri pezzi trovano meglio il loro inquadramento nelle industrie neolitiche, pur senza essere in realtà molto significativi. Tali sono, oltre a due lame spezzate con ritocco marginale (fig. 1, b, c), un trapezio (fig. 1, e), che ha riscontro anche nell'industria del Neolitico medio, un raschiatoio laterale atipico (tav. XI, 6, d) e un punteruolo, la cui estremità è resa più acuminata da due tacche laterali ottenute mediante ritocco (fig. 1, f).

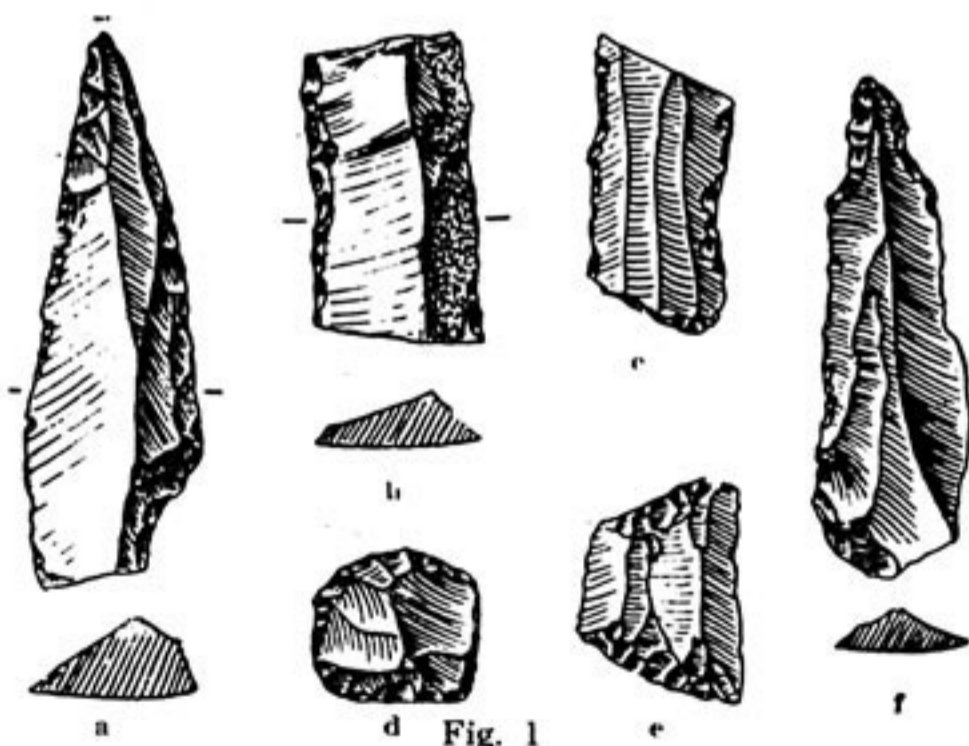


Fig. 1

Si tratta comunque di pezzi che si troverebbero perfettamente a loro agio anche nell'orizzonte industriale degli strati mesolitici sottostanti.

Osserviamo che elementi tipicamente neolitici mancano del tutto. Anche le lamette non ritoccate (tav. XI, 6, f-g), nella loro irregolarità arieggiano più a quelle del Paleolitico superiore e del Mesolitico che ai « coltellini » neolitici. Questo fatto si era riscontrato d'altronde anche nelle campagne precedenti. Tipi francamente neolitici non erano apparsi neppure allora in questo orizzonte.

Non vorremmo trarre conclusioni affrettate da queste constatazioni, ma c'è da chiederci se è possibile che la vera industria litica del Neolitico non avesse ancora acquistato in questo periodo i caratteri che le saranno propri in un momento più tardo.

CIOTTOLI SPACCATI

Numerosissimi sono in questi livelli i ciottoli calcarei più o meno ovali, scheggiati e spaccati longitudinalmente, senza traccia di percussione, che già erano comparsi con non minore abbondanza durante le precedenti campagne e di cui successivamente abbiamo avuto occasione di constatare la presenza negli strati del Neolitico antico di altri giacimenti della Francia meridionale, e cioè nella grotta del Bord de l'Eau della valle del Destel presso Tolone, nella Baume Latrone e nella caverna di Fontbrégouà (Salernes).

Poco potremo aggiungere a quanto già abbiamo detto altre volte su questi pezzi singolari. La loro scheggiatura potrebbe con verisimiglianza essere dovuta all'azione del fuoco, supponendo che questi ciottoli venissero arroventati e gettati poi nell'acqua onde farla bollire, secondo un metodo di cottura delle vivande in uso presso alcuni popoli primitivi (tav. XI, 3).

L'INDUSTRIA DELL'OSSO

L'industria dell'osso presenta una notevole varietà di tipi, pur con un piccolo numero (9) di oggetti.

Fra i punteruoli prevalgono quelli ricavati da porzioni distali di metatarsali o metacarpali di pecora o capra, già noti in questi strati dai risultati delle precedenti campagne. Due di questi conservano una delle troclee alla base dello strumento, quasi a costituirne il manico. Ma l'uno di essi (tav. XI, 5, a) è piuttosto sottile e sfinato, l'altro (id. 4, f) tozzo e robusto. Un terzo esemplare (id. 4, d) è lavorato su osso di animale giovane, per cui la troclea di base si è distaccata. Un quarto esemplare frammentario, di cui si conserva solo la punta, apparteneva probabilmente ancora a questo tipo (id., 4, e).

Un altro punteruolo assai snello e sottile è ricavato invece da un radio di *Felis sylvestris* (tav. XI, 5, b). Un ultimo, infine (tav. XI, 5, c), è ricavato da una semplice scheggia di osso lungo acuminata ad un estremo. Degna di nota è una zagaglia, a sezione cilindrica, acuminata ad entrambi gli estremi, ottenuta

certo, con lungo e paziente lavoro, dalla parete molto spessa di un osso lungo, forse bovino (tav. XI, 5, j).

Da un metatarsale o metacarpale di pecora o capra, troncato presso l'estremità prossimale, è stato ricavato un manichetto, nel quale poteva essere inserita una punta (tav. XI, 4, g).

Ricordiamo infine un pendaglietto ricavato da un metatarsale di lepre forato ad un estremo (tav. XI, 5, d), oggetto che trova riscontro in altri esemplari analoghi dei tagli 21, 23, 24, 25 e 27 delle precedenti campagne (vol. I, tav. XX, 1, j, k, l; XXII, 2, b, q; XXVII, 1, a; XXIX, 1, r; LXIII sopra, in centro).

LE CONCHIGLIE LAVORATE O ORNAMENTALI

Oltre ad un segmento di *Dentalium*, ad una colombella e ad una piccola *Cypraea* forate, e a due piastre da frammenti di *Spondylus gaederopus* (tav. XI, 5, h-i), una delle quali quasi perfettamente circolare, l'altra più ovale, ma spezzata, dovute certamente entrambe all'azione marina, si ebbero da questi strati due pezzi di eccezionale interesse. Uno di essi è una piastra di forma semilunata (tav. VII, 5, sotto), abbastanza regolare, tratta probabilmente anch'essa da una grossa conchiglia di *Spondylus*, così levigata però, non solo sui margini, ma anche sulla superficie, da rendere irriconoscibile la specie. La levigatura questa volta è senza dubbio intenzionale. Sulla superficie convessa sono incise dodici linee radiali, equidistanti. La piastra è inoltre attraversata al centro da un foro.

Piastre simili esistevano fra i materiali dei vecchi scavi delle Arene Candide nel Museo di Pegli, ma mancava qualsiasi elemento per stabilire l'età a cui dovevano essere riportate. Una di queste è quasi identica alla nostra sia per la decorazione che per la presenza del foro. Un'altra, maggiore, con striature più fitte, è frammentaria. Una terza, anch'essa spezzata, è meno arcuata (vol. I, tav. LXIII).

L'altro oggetto (tav. VII, 5, sopra) è un amo spezzato. Ne resta la punta acuminatissima e metà della curva. Manca invece il peduncolo, che dobbiamo supporre più lungo della punta.

Anche per questo non mancano confronti fra i materiali dei vecchi scavi della caverna. Al museo di Pegli si conserva infatti un piccolo amo intero di conchiglia, di finissima lavorazione, con tacche sul peduncolo per facilitarne la legatura alla lenza (vol. I, tav. LIX, 1, g). Vi si conservano anche vari segmenti arcuati, ricavati da frammenti di *Trochus*, che sembrano aver avuto lo stesso scopo, ma che sono comunque oggetti meno perfetti e meno rifiniti.

Il Neolitico medio

CARATTERI DELLA CERAMICA

Il Neolitico medio rappresenta l'apogeo della civiltà delle caverne liguri.

Gli strati che gli corrispondono presentano infatti una enorme abbondanza di materiali; indice di intensissima frequentazione della caverna.

La varietà dei tipi è ora massima, non solo nella ceramica, ma anche nelle altre classi di materiali.

La ceramica però costituisce, come è naturale, l'enorme massa del materiale raccolto.

Da un punto di vista della materia con cui sono plasmati, i vasi di questo periodo si possono dividere in due classi: ceramica di produzione locale e ceramica d'importazione.

La prima classe comprende la quasi totalità dei vasi e dei frammenti dello strato ed è quella che dà il carattere alla cultura a cui appartiene.

La seconda è rappresentata solo da pochissimi frammenti, forse in tutto poche decine su quintali di ceramica locale, ma è di grande importanza perchè ci permette di riconoscere rapporti con altre regioni del Mediterraneo e di stabilire sincronismi con altre *facies* culturali.

Esaminiamo dapprima le ceramiche di produzione locale.

È difficile fare in esse divisioni nette, sebbene vi siano vasi più fini, con superficie accuratamente levigata e lucidata, ed altri più grossolani, a superficie più scabra, talvolta addirittura non levigata, che non hanno ricevuto alcuna lucidatura.

Ma si passa dall'una all'altra categoria per un'infinità di gradi intermedi.

L'impasto con cui sono plasmati i vasi di questo periodo è sempre piuttosto fine, ben cotto, assai duro, con suono metallico e con fratture nette.

Le pareti dei vasi sono generalmente più sottili che nella fase precedente. Non di rado anzi grandi o anche grandissimi vasi, come quelli delle tav. XV, 12; XVII, 1; XXV, 6, hanno pareti eccessivamente sottili, di meno di un centimetro di spessore, tanto da rendere il vaso fragilissimo e certo difficilmente maneggiabile quando era pieno di liquido o di derrate.

È probabile che questa sottigliezza fosse ricercata per facilitare la cottura

e ciò non tanto in rapporto ad un risparmio di combustibile, quanto perchè un vaso a pareti sottili sopporta meglio gli effetti della dilatazione termica, si rompe cioè con minore facilità, quando sia esposto al calore, di uno a pareti spesse.

In generale la frattura molto irregolare delle ceramiche di questi strati non rivela un particolare tipo di struttura del vaso. Due frammentucoli, l'orlo di un orcio più o meno piriforme dal taglio 20 AB e un più piccolo frammento del ventre di un vaso a pareti piuttosto sottili e a superficie non levigata dal taglio 19 F, che rivelano chiaramente una costruzione del vaso mediante il sistema del nastro d'argilla, sembrerebbero per il loro tipo piuttosto intrusioni del Neolitico superiore in questi strati.

Le superfici sono in genere ben levigate e lucidate a stecca, ma, salvo in rari casi di ceramiche più nobili (e generalmente decorate a graffito), raramente raggiungono la speculare levigatura e lucidezza delle ceramiche del Neolitico recente.

Ceramica dunque nel suo complesso più mediocre di fattura che quella di quest'ultima fase.

Non mancano però, sia pure eccezionalmente, frammenti in cui la levigatura e lucidità della superficie eguagliano quella delle più fini ceramiche del Neolitico superiore. Vi sono anche i frammenti di un vaso nero chiazzato di giallo, anch'esso ricordante quelli del Neolitico superiore. Ma è dubbio se questa chiazzatura possa considerarsi intenzionale.

Non è raro che determinate forme vascolari presentino caratteri costanti di colore, di levigatura, ecc.

La ceramica comune, rappresentata dalle forme che si ripetono con maggior frequenza, fiaschi, bicchieri, tazze, ecc., è in generale rifinita piuttosto sommariamente. Le superfici hanno ricevuto sempre una lucidatura, ma la superficie su cui questa lucidatura si applica è molto sovente alquanto irregolare e non perfettamente levigata. Non mancano comunque, neppure in queste forme, esemplari più fini e più nobili. Nei fiaschi non è raro che l'esterno sia di colore bruno rossiccio, talvolta tendente al violaceo, e l'interno sia invece nerastro. Questo colore rossiccio un po' violaceo, con superfici in genere ben levigate, si trova quasi costantemente nei boccali o fiaschi a largo collo del tipo degli esemplari della tav. XVI, 8-10. Le tazze monoansate a grande ansa (tav. XVII, 3, 5-8), pure in genere accuratamente levigate e lucidate, tendono quasi sempre al nero o bruno nerastro. Le ceramiche più fini, più specularmente levigate, sono naturalmente quelle ornate, soprattutto con decorazione graffita, mentre al contrario i vasetti minuscoli sono spesso di fattura rozzissima e con pareti irregolari, prive di levigatura e di lucidatura.

Assai frequentemente compaiono in questi strati fori di riparazione, fatti dopo la cottura, generalmente biconici essendo stati iniziati nelle due facce.

Non si trovarono questa volta aderenti ai vasi resine o altre sostanze

carbonizzate, ma è da osservare il numero relativamente alto di frammenti di vasi intrisi internamente di oca. Se si dovesse supporre che tutti i vasi che presentano questa caratteristica avessero servito a contenere oca macinata, si dovrebbe ammettere che di questo prodotto si facesse nella caverna un uso straordinariamente largo. È da chiederci se non si tratti invece di una ingubbiatura che i vasi ricevevano all'interno, fissata con adesivi organici ora decomposti, così come è stato supposto dal Levi anche per analoghe ceramiche del Neolitico cretese nelle quali ricorre la stessa caratteristica, rinvenute dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene nei recenti scavi di Festòs.

LE FORME DEI VASI

Fiaschi (tav. XIII). — Nelle prime campagne si erano raccolti due esemplari quasi completi di fiaschi: uno assai grande, dal taglio 21, mancava solo dell'orletto estremo; dell'altro (taglio 24) si aveva solo una larga scheggia comprendente il collo e parte del ventre (vol. I, tav. XIX, 8 e XXIV, 4). Entrambi presentavano tre anse a largo anello verticale applicate poco sopra la linea di massimo diametro. Si è ora trovato un esemplare quasi completo, con corpo globulare, un po' cuoriforme, con piccolo fondo appiattito, con largo collo un po' tronco-conico, nettamente distinto dal corpo, anch'esso con tre anse ad anello (tav. XIII, 1). Un secondo esemplare, più sferoidale e meno completo, manca invece interamente del collo (tav. XIII, 6). Anch'esso presenta tre anse.

Questi due esemplari ci confermano il costante ricorrere della simmetria ternaria in questo tipo. In altri esemplari di minori dimensioni e di forma sferoidale non sembra che il numero e la posizione delle anse siano altrettanto costanti.

I frammenti riferibili a questa forma sono estremamente numerosi (tav. XII, 2 e fig. 2). Si vede da essi che il collo, ora più largo ora più stretto, era talvolta nettamente distinto dalla spalla, tal'altra raccordato ad essa con curva più o meno ampia. Non di rado, anzichè essere tronco conico, era cilindrico, o si allargava un po' a cono rovescio. Mentre l'esterno di questi vasi è generalmente brunastro, l'interno è sempre intensamente nero per mancata aereazione nella cottura.

Anche la spalla è ora più, ora meno tesa. È quasi piana in un esemplare in cui essa è di forte spessore, mentre il collo e il ventre sono relativamente assai sottili (fig. 2, d).

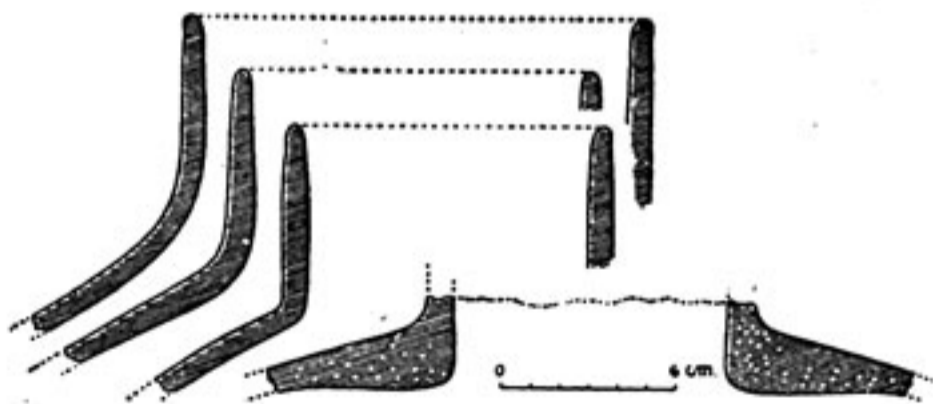


Fig. 2

Numerosi dovevano essere gli esemplari in cui alla base del collo ricorrevano una corona di piccole bugne. È questo un particolare che si osservava nel grande esemplare ricostruito esistente nel museo di Pegli (vol. I, tav. XXXVIII, 7) e in un frammento del taglio 22 dei nostri scavi 1939-42 (vol. I, fig. 52). Lo si ritrova ora in sei frammenti che sembrano appartenere ad almeno quattro vasi diversi (tav. XIII, 4) (tagli 17 G, 21 B, 22 A-B e C).

Gli orli dei fiaschi sono costantemente lisci.

Le dimensioni variano molto. Al museo di Pegli si ha l'esemplare ricostruito, ora ricordato, che raggiunge l'altezza di m. 0,45 ed è forse il maggiore fra quanti vasi si raccolsero nella caverna. Alcuni frammenti dai tagli 17 G¹, 19 e 23 A-B di queste campagne possono al contrario considerarsi minuscoli, avendo diametri varianti intorno ai cm. 12. La massima parte è però di dimensioni medie.

Osserviamo che i fiaschetti di dimensioni minori si staccano spesso dalla forma canonica per avere il corpo più perfettamente sferico, le anse in numero e posizione diversa. Un esemplare da 22 C a corpo sferico presenta infatti un'ansetta fra la spalla e l'inizio del collo (fig. 3). Un altro esemplare frammentario da 21 G¹, a superficie lucida, bruno-nerastra, rotto all'inizio del

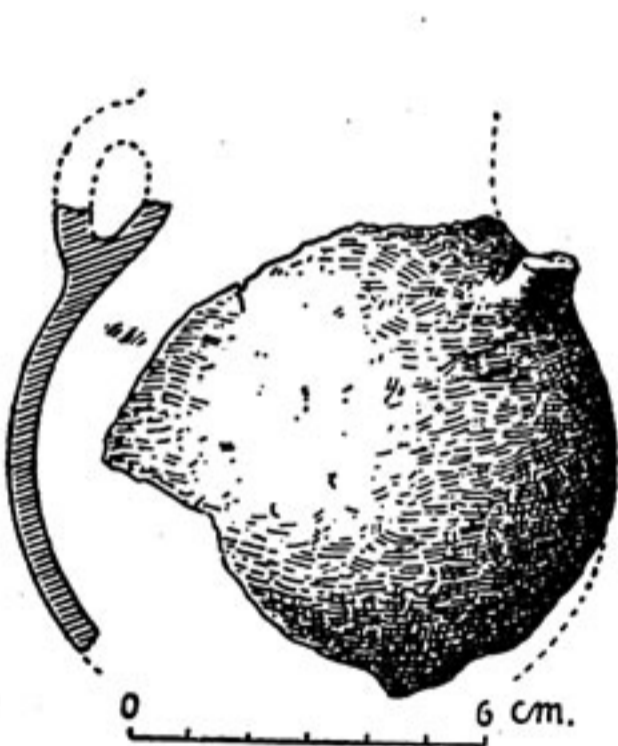


Fig. 3

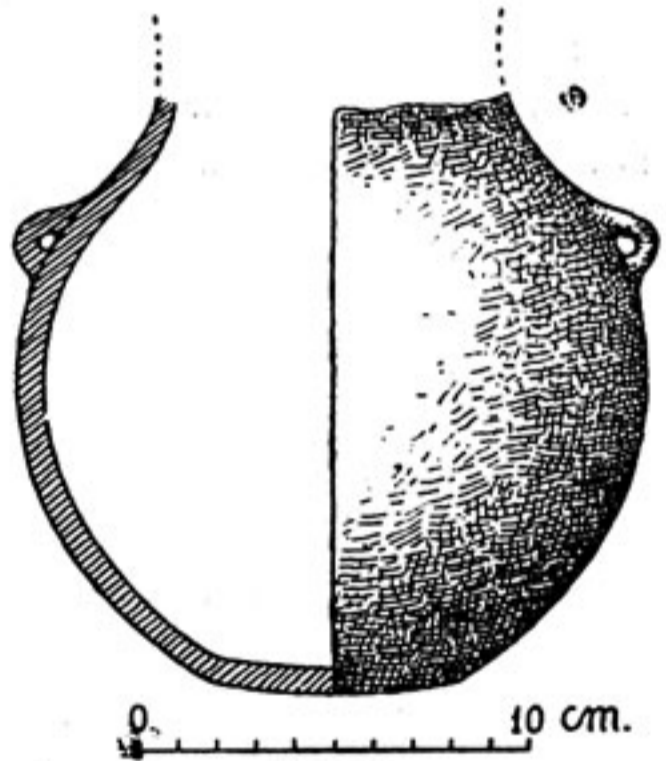


Fig. 4

collo, conserva una sola ansa a cannone orizzontale, a cui ne poteva corrispondere solo una seconda contrapposta, ma non già una terza (tav. XIII, 2 e fig. 4). Non sappiamo invece quale fosse il numero delle anse in un altro esemplare sferoidale del quale pure manca l'estremità della spalla e tutto il collo (tav. XIII, 3).

Particolarmente interessante, anche perchè quasi integro, è un fiaschetto a corpo piccolo, sferoidale, e collo assai largo, lievemente imbutiforme, fornito di una coppia di anse ad anello nastriforme, verticali, poste fra ventre e spalla (tav. XVI, 5).

Esso sembra segnare la transizione a una classe particolare di orcioli che si potrebbero quasi considerare intermedi fra i fiaschi e i bicchieri.

Orcioli. — Sono questi dei vasi di proporzioni piuttosto alte, caratterizzati da un ventre globulare, o meglio ovoidale, e da una larga bocca cilindrica, piuttosto elevata, generalmente tendente un pochino ad espandersi, troppo larga perchè la si possa considerare un vero collo e perchè si possa assegnare questi vasi alla categoria dei fiaschi.

Due di questi vasi (tav. XVI, 9-10) hanno sulla spalla delle prese orizzontali, bifore. In uno la presa è costituita da una semplice linguetta poco prominente e allungata, nell'altro è costituita invece da due piccole linguette semicircolari forate, affiancate nel senso orizzontale. Un terzo esemplare, del tutto analogo, non conserva le anse (tav. XVI, 8).

Tutti questi esemplari presentano un colore rossiccio e una superficie accuratamente levigata e lucidata.

Ma vi sono anche frammenti riferibili a questo tipo (da 20 A B, 21 G¹ e 23 A B), conservanti prese a linguetta orizzontale forata o bifora.

Boccali. — Gli orcioli a ventre globulare e ad alto collo molto largo, con massimo diametro nel terzo inferiore del vaso, sembrano una derivazione da una forma che appare comune soprattutto nei livelli più bassi, quasi sempre a bocca quadrilobata o anche quadrata, ma talvolta anche rotonda, in cui la parte superiore è generalmente più rigida, più verticale, la globularità della parte inferiore è meno accentuata e l'incontro fra le due parti avviene molto sovente con lieve carena (tav. XIX, 1 e 4; XXI, 3, 4; XXIII, 4, 6 e vol. 1 tav. XLI, 1, 2, 4, 5, 7, 8, 9, 10; XLII, 8, 13; XLIII, 3). L'ansa (o in rarissimi casi, tav. XIX, 1, le due anse) è sempre verticale e generalmente applicata sopra la carena o la linea di massimo diametro, ad un terzo dell'altezza del vaso. Raramente a metà altezza.

Bicchieri e situle (tav. XV). — I bicchieri mono o biansati sono una delle forme di gran lunga più comuni in questi strati. Sono vasi elevati, di forma cilindrico-ovoidale, che si rastremano fortemente verso il piccolo fondo appiattito.

Le variazioni nelle loro forme non sono molto sensibili. Possono consistere in un profilo più o meno teso della parete e in una maggiore o minore rastremazione verso il fondo. Alcuni esemplari che assumono una forma quasi tronco-conica sono in generale a bocca quadrata.

Qualche volta nei bicchieri la bocca corrisponde al massimo diametro, ma più frequentemente la linea del massimo diametro si trova un pochino più sotto, nel terzo superiore del vaso, e vi è già una lieve tendenza del vaso a restringersi verso l'alto. In qualche esemplare questa tendenza è assai più decisa e si viene ad avere quindi qualche cosa di simile ad una pentola ovoidale a larga bocca (tav. XV, 6).

Nei bicchieri si hanno talvolta lobi sopraelevati sull'orlo. Ma questo parti-

colare è molto meno frequente che nelle tazze. I lobi, quando ci sono, sono generalmente quattro (XV, 7, 10).

Sovente invece gli orli sono dentellati con piccole tacche o piccoli tagli radiali o obliqui. Specialmente al di sotto del taglio 21 questa dentellatura degli orli dei bicchieri è quasi costante.

I bicchieri sono quasi sempre forniti di grosse anse ad anello verticale, formato da largo nastro, in numero di una o di due contrapposte, applicate nel terzo superiore del vaso. Vi sono però alcuni rari esemplari nei quali l'ansetta, che in questo caso diventa più piccola e più allungata, pressochè a cannone, è impostata proprio sull'orlo del vaso o immediatamente al di sotto (tav. XV, 5 e fig. 5). Questi vasi vengono quindi a ricordare quelli delle stazioni neolitiche pugliesi tipo Masseria Bellavista di Taranto o quelli del periodo dello stile di Diana di Lipari o di Marmo di Paternò (Sicilia).

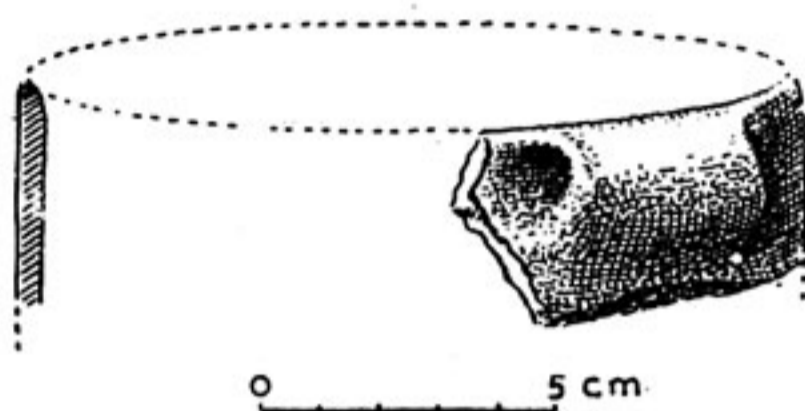


Fig. 5

Talvolta, specie negli strati più bassi, all'attacco superiore dell'ansa si uniscono due bugne, una per ciascun lato. In altri esemplari, alla stessa distanza da essa di un quarto di cerchio circa, si hanno due piccole bugne (vol. I, tav. XXXIX, 7). In qualche caso forse anche coppie di bugne.

Anche nei bicchieri le dimensioni variano molto. Mentre infatti la maggior parte degli esemplari ha diametri varianti dai 13 ai 21 cm. e altezze dai 15 ai 25, si hanno alcuni vasi maggiori, o situle, i cui diametri arrivano ai cm. 45 e le altezze ai 53. Uno di tali enormi vasi potè essere interamente ricostruito (tav. XVII, 1). La forma è identica a quella degli esemplari minori, e vi è, come in essi, una coppia di anse ad anello, verticali, molto piccole in rapporto al vaso. Ma intorno alla bocca si ha una corona di piccole bugne.

In un esemplare analogo anche come dimensioni si ha invece intorno all'orlo un cordone liscio (tav. XXV, 6).

Esistono anche frammenti di altri due vasi di poco minori, presentanti i caratteri dei soliti bicchieri.

Singolare è la grande sottigliezza delle pareti di questi vasi, tale da renderli già fragilissimi quando erano vuoti. Sembra strano che essa avesse la resistenza di contenere il peso del liquido o delle derrate quando il vaso era pieno.

Ma di fronte a questi vasi colossali non mancano esemplari piccoli o addirittura minuscoli. Ricordiamo due bicchieri monoansati, entrambi piuttosto grossolani, con diametri intorno ai cm. 10, l'uno con ansa a linguetta orizzontale (tav. XVI, 1), l'altro con grosso mammellone forato orizzontal-

mente (tav. XVI, 2) e i due minuscoli della tav. XVIII, 2 e 4, dei quali almeno l'ultimo, anche per la presenza dell'ansetta ad anello verticale posta un po' obliqua, segue evidentemente il tipo dei bicchieri.

Tazze (tav. XIV). — Le tazze più o meno emisferiche, con piccolo fondo appiattito, non sono meno comuni dei bicchieri. La loro forma non varia molto. Essa può essere più tesa o più curva, più o meno fonda, ma generalmente non supera di molto la mezza sfera. Eccezionale è un esemplare semioidale, a fondo convesso e a pareti quasi verticali, notevolmente più profondo degli altri (tav. XVI, 4). La grande maggioranza degli esemplari presenta la caratteristica di avere quattro linguette o piccoli lobi soprelevati sull'orlo, uno dei quali al di sopra dell'ansa (tav. XIV, 2-8 e 14). Talvolta, anzichè lobi semplici, si hanno coppie di lobi più piccoli. In un caso si ha anche un lobo triplice (fig. 6). I lobi stessi, naturalmente, possono variare

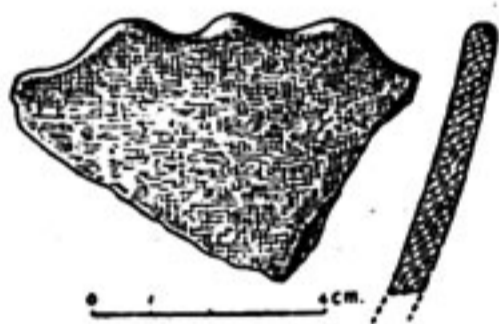


Fig. 6

di dimensioni, essendo più o meno ampi e più o meno prominenti. Talvolta sono poco più che un'ampia ondulazione dell'orlo, tal'altra sono nettamente distinti e semicircolari. Relativamente pochi sembrano però gli esemplari in cui essi mancano, in cui cioè l'orlo ha un andamento rettilineo. L'orlo stesso è più frequentemente liscio, ma non mancano i casi in cui esso è invece dentellato mediante piccole tacche (esemplari ricostruiti dai tagli 20, 21 e 22).

Una certa varietà si riscontra nelle anse di questi vasi. Frequentemente esse sono ad anello verticale costituito da un nastro abbastanza largo, identiche cioè a quelle dei fiaschi e dei bicchieri, ma in generale più piccolo rispetto alle dimensioni del vaso.

Ma non di rado esse sono invece costituite da una linguetta orizzontale, semicircolare, impervia o forata, che talvolta tende a diventare un vero anello formato da cordone (tav. XIV, 6, 7, 12-14).

In generale ogni tazza possiede una sola ansa. Rari sono gli esemplari che ne possiedono due contrapposte (esemplare ricostruito da 18-19 G' - tav. XIV, 6).

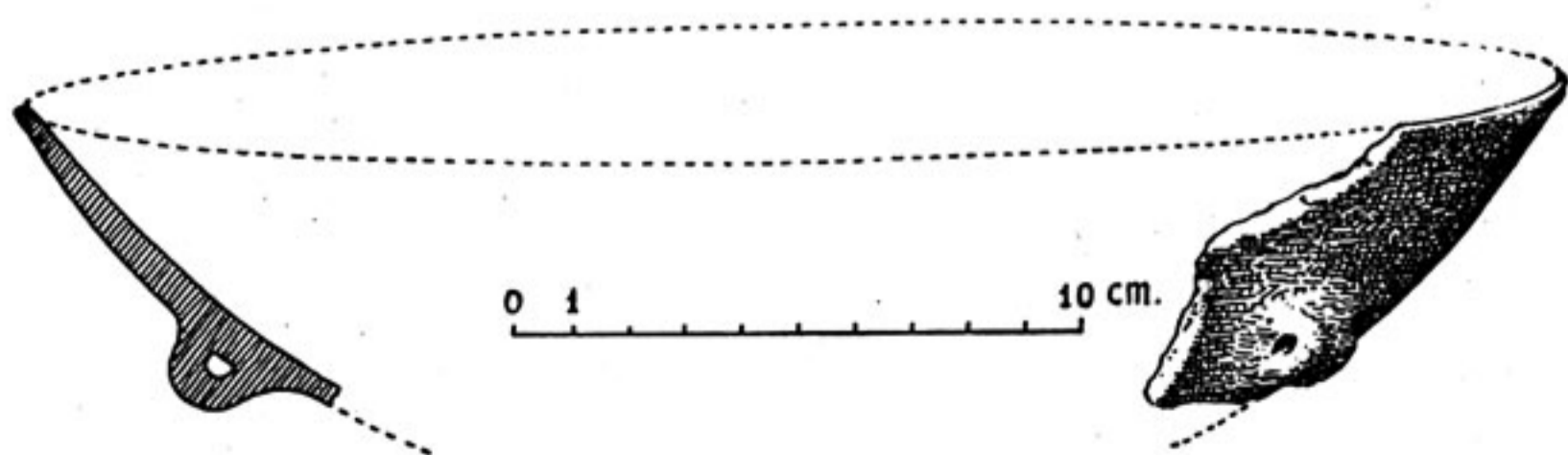


Fig. 7

Quando le anse sono ad anello verticale non è raro che esse, anzichè essere applicate proprio verticalmente, siano sensibilmente oblique.

Scodelle e ciotole — Una forma molto rara alle Arene Candide, che non era stata indiziata nelle precedenti campagne, è quella della scodella o ciotola aperta, a calotta sferica, di cui abbiamo in realtà anche questa volta un solo frammento tipico, fornito all'esterno di una presetta a perforazione orizzontale, ma mancante del fondo (fig. 7). È una forma che è invece comunissima nel Neolitico medio dell'Italia meridionale e soprattutto a Lipari.

A questo tipo dobbiamo riavvicinare alcuni altri frammenti, due dei quali appartenenti a scodellini assai rozzi, forniti di un'ansa ad occhiello applicata verticalmente sull'orlo (fig. 8); un terzo, più fine, appartiene ad una scodella più aperta, con presa a piastra bassa e allungata (tav. XXII, 3, b). Possiamo riavvicinargli altresì un frammentucolo dell'orlo forse di una ciotoletta o bacinella con orlo lievemente espanso e superiormente piano (fig. 9).

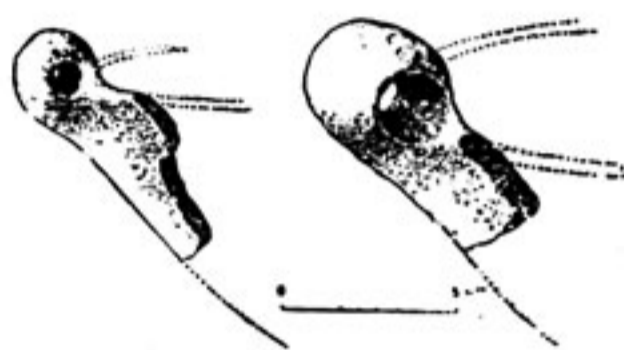


Fig. 8

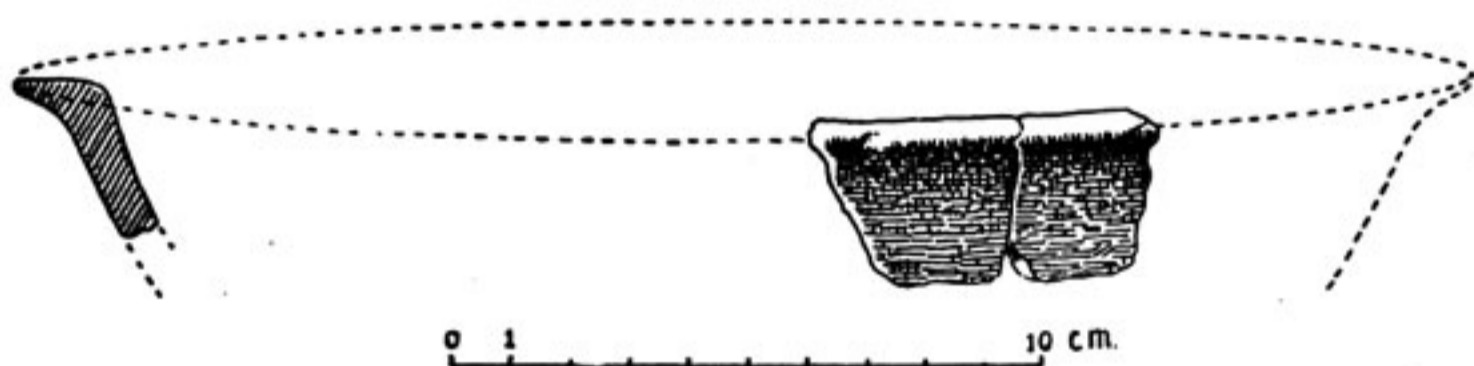


Fig. 9

Altrettanto insolita è la forma di una ciotola, o tazza fonda, a pareti molto più convesse di quelle delle normali tazze, con orlo dentellato rappresentata da un solo frammentucolo conservante una presa a linguetta orizzontale, bifora (fig. 10).

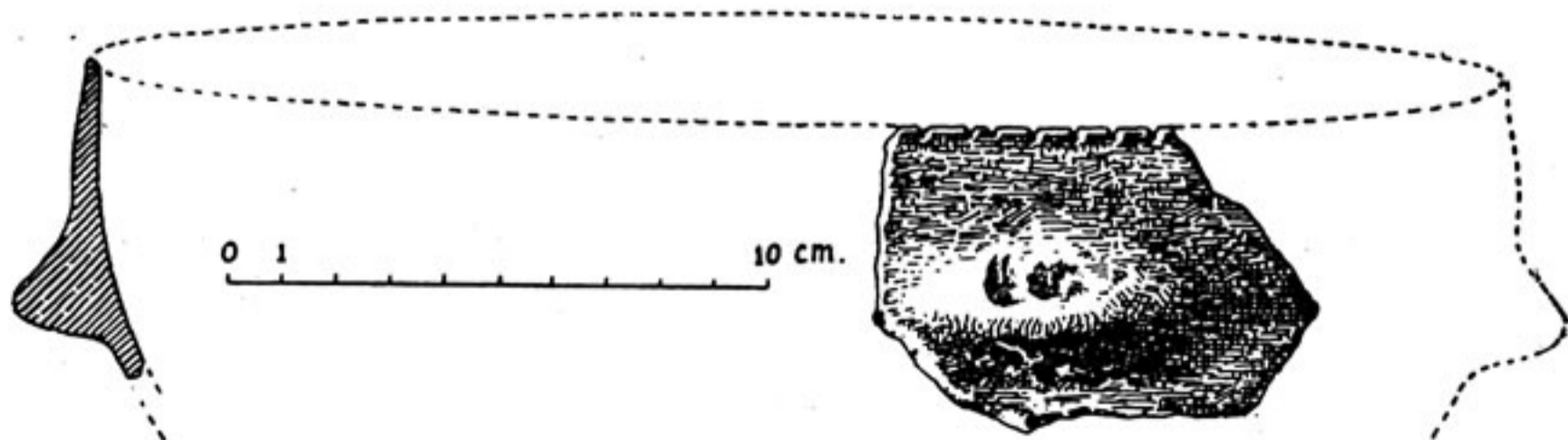


Fig. 10

Tazze monoansate (tav. XVII, 3 e 5-8). — Una classe a sè è costituita da un gruppo di tazze, non a calotta sferica, come quelle precedentemente esaminate, ma più fonde, con pareti verticali e con bocca già un po' più stretta del ventre.

Il loro profilo è sempre più o meno ondulato a S. Esse sono tutte caratterizzate da una grossa ansa verticale ad anello, formato da un nastro che in generale si assottiglia agli attacchi, allargandosi sensibilmente al centro.

Ai lati dell'ansa, a metà dell'altezza di essa, sono sulla parete due bugne prominenti. Esse non sono ai due estremi di un diametro, ma più ravvicinate all'ansa. In un caso si ha anche una terza bugna, diametralmente opposta all'ansa. Questi vasi, che per la costante ricorrenza dei caratteri costituiscono evidentemente un tipo, sono sempre di fattura accurata, con pareti piuttosto spesse, pesanti, ma a superficie ben levigata, lucida, nerastra. Se ne hanno ben quattro esemplari più o meno ricostruibili e l'ansa di un quinto.

Pentola a orlo ondulato. — Per alcune caratteristiche, quali il profilo lievemente ondulato ad S, la pesantezza e levigatezza delle pareti, la grossezza delle anse verticali a nastro, bisogna riavvicinare a questa classe un altro vaso, finora unico del suo tipo, che differisce dai precedenti sia per le maggiori dimensioni, sia per la probabile presenza di due anse contrapposte (tav. XVII, 4).

Questo vaso ha la singolarità di un orlo ondulato formante lobi poco accentuati.

Ollette. — Rari sono i frammenti di ollette più o meno sferoidali, con bocca piuttosto chiusa e con orletto ora verticale, ora più o meno rovesciato all'infuori.

Nelle precedenti campagne ne avevamo raccolto un solo frammento (vol. I, fig. 60).

Si ebbero ora due frammenti di questo tipo. Uno appartenente ad un vaso più chiuso, sferoidale o piriforme, con orletto molto espanso e con ansetta ad anello nastriforme molto in alto sulla spalla (tav. XVIII, 13 e fig. 11). Un altro appartiene a un vaso a profilo molto più teso, con spalla quasi rettilinea e con piccolo orletto lievemente ad imbuto (tav. XVI, 6).

Purtroppo non conserva l'orlo, che dobbiamo supporre espanso, una olletta in cui un vero cordone corre fra il ventre e la spalla tesa. Questo cordone è ornato di punti impressi e su di esso si imposta inferiormente

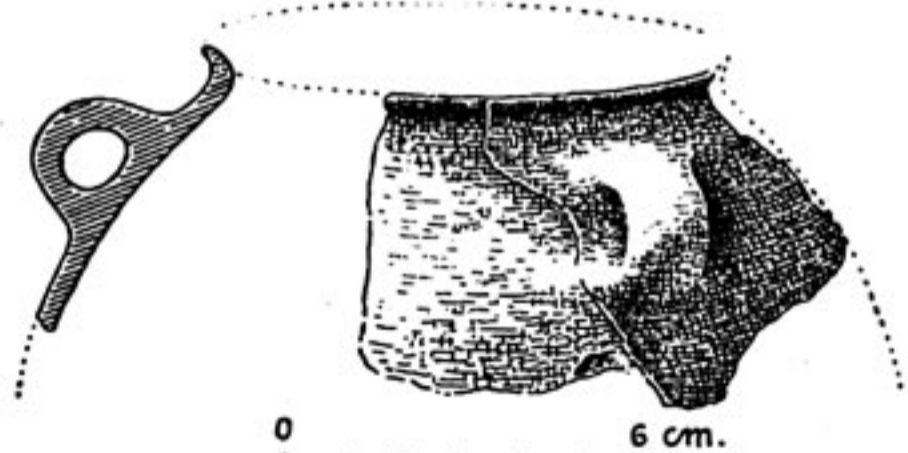


Fig. 11

un'ansa ad anello
nastriorme applica-
ta sulla spalla (tav.
XVIII, 14 e fig. 12)
a cui ne corrispon-
deva almeno una
seconda, conservata
da altro frammento.
Potremmo ricordare
qui anche i fram-
menti di alcuni al-
tri vasetti globula-
ri, con larga bocca circondata da orlo verticale, dei quali si è tentato di rico-
struire la forma alla fig. 13.

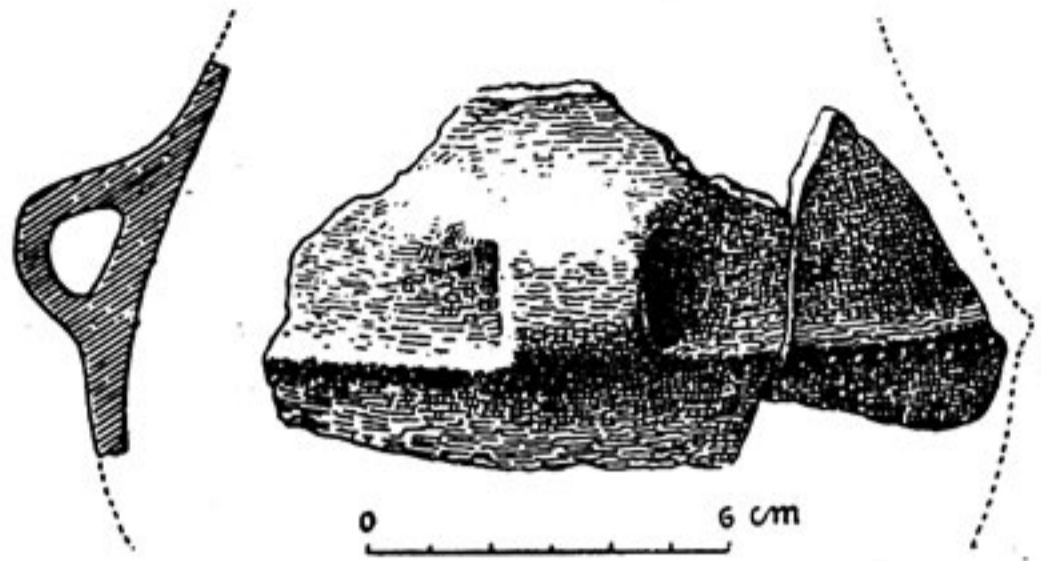


Fig. 12

Un tipo particolare di ollette è quello che potremmo definire echiniforme e che trova confronti anche nel Neolitico siciliano a Stentinello e a Matrensa.

Il vaso, sferico-schiacciato, presenta superiormente una apertura rotonda, non circondata da alcun collo od orletto rilevato.

Avevamo trovato un frammento di questo tipo nelle precedenti campa-
gne. In esso, come nell'esemplare di Matrensa, non vi è nessun accenno di

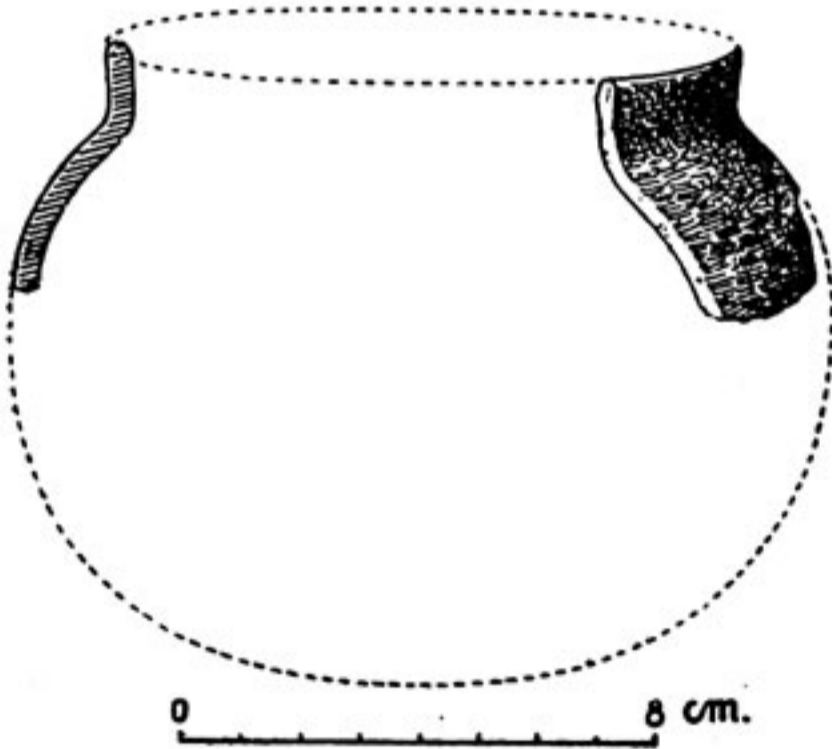


Fig. 13

ingrossamento dell'orlo intorno alla bocca. Altri due esemplari più completi e frammenti di un terzo sono comparsi ora. Dei due ricostruiti uno (tav. XVI, 12) è interamente privo di anse (se pure queste non si trovavano in numero di due contrapposte nelle zone lacunose che ora sono di restauro); l'altro (tav. XVI, 13) era fornito invece di quattro ansette a cannone orizzontale applicate intorno alla bocca ed è identico ad un esemplare proveniente

dagli scavi Richard all'Arma dell'Aquila, conservato nel museo di Finale. Nel terzo esemplare, rappresentato solo da due frammenti, la bocca sembrerebbe dovere essere quadrata. Ma è possibile si tratti solo di una deformazione subita dal vaso.

A questo tipo deve riavvicinarsi un frammento di un vasetto decorato a graffito che differisce dai precedenti per avere l'orlo ingrossato e formante

una specie di cerchio intorno alla bocca (fig. 14 e tavv. XXIV, 9, i e XXV, 1, j).

Vasetti ovoidali. — Si ebbe questa volta un solo di quei vasetti ovoidali a fondo convesso, di cui nelle campagne precedenti erano stati raccolti solo frammenti (vol. I, fig. 44), ma di cui un buon numero da vecchi scavi si

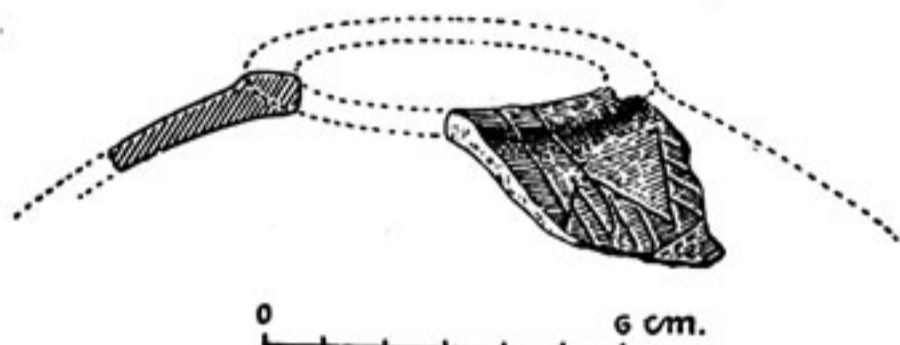


Fig. 14

conserva al museo di Pegli (vol. I, tav. XLVI, 2). Il nuovo esemplare non conserva nè anse, nè i fori di sospensione che presenta invece la maggioranza dei vasi di questa classe. Tuttavia le ampie lacune dell'orlo non escludono che vi potessero

essere (tav. XVI, 11). Esempari minuscoli riferibili a questo tipo sono riprodotti a tav. XVIII, 1 e 3.

Vasetti minuscoli (tav. XVIII). — Cospicuo è il numero dei vasetti minuscoli raccolti in questi strati, dei vasetti cioè che ora non superano i 10-12 cm. di dimensione massima, ora non raggiungono neppure i quattro o cinque cm.

Questi vasetti sono in generale assai più rozzi, più grossolani, con pareti in proporzione più spesse e meno levigate dei vasi maggiori, con forme meno eleganti e meno regolari, non di rado anzi addirittura deformi.

Alcuni esemplari ricordano i tipi dei vasi maggiori: fiaschetti (tav. XVIII, 5), ollette (tav. XVIII, 9-10) e soprattutto bicchieri.

Qualcuno di questi esemplari presenta dei bicchieri lo stesso tipo di ansetta ad anello verticale che in uno diventa poco più che un mammellone forato (tav. XVI, 2). In un altro esemplare si ha invece un'ansa a linguetta orizzontale forata come nelle tazze (tav. XVI, 1). In due esemplari non vi sono anse, ma al loro posto si hanno due coppie di fori attraversanti la parete un po' sotto all'orlo per la sospensione del vaso; fori praticati prima della cottura (tav. XVIII, 1, 3).

Un vasetto a forma di portauovo, a corpo cioè semiovoidale, è fornito di un peduccio espanso (tav. XVIII, 8). Il tipo più semplice e più grossolano è costituito da vasetti più o meno ovoidali, spesso a fondo convesso (tav. XVIII, 6, 7).

Vasi a fruttiera — I vasi ad alto piede conico, che erano stati assenti nei nostri scavi del 1939-42, sono ora rappresentati da pochi frammenti, in compenso però assai significativi.

Parecchi di questi pezzi, sia di quelli già esistenti nel museo di Pegli che di quelli ora scoperti, presentano una fine decorazione graffita (tav. XXIV,

1, 3, 4, 5). Indice dunque che questi vasi, relativamente poco comuni, erano considerati come una categoria di lusso.

Nessun frammento ci permette di ricostituire la forma intera. Mentre possediamo un certo numero di piedi conici, giungenti talvolta a comprendere il fondo della coppa sovrastante, non abbiamo nessun indizio della forma di questa.

Ciò è dovuto forse in gran parte alla finezza stessa di questi vasi, che presentano pareti sottili e sono pertanto assai fragili.

Questi piedi conici non sono stati sempre rettamente interpretati. Talvolta sono stati presentati rovesci come vasetti tronco-conici, tal'altra sono stati interpretati come sostegni di vasi. Questo ultimo uso non può essere escluso a priori, ma ci sembra che lo renda poco probabile la stessa finezza di questi oggetti, che poco si adatta a reggere pesanti pentole. Preferiamo dunque considerare questi pezzi come rientranti nella grande categoria dei vasi a fruttiera, larghissimamente diffusa in tutto il Neolitico mediterraneo.

Fra i pezzi ora rinvenuti i più cospicui sono tre peducci conici, interi o quasi, finemente decorati a graffito. Nel primo pezzo (tav. XXIV, 1-3) la decorazione consiste in fasce curvilinee, oblique, reticolate, ogni tre delle quali una presenta lateralmente una serie di denti di lupo a guisa di bandierine; nel secondo (tav. XXIV, 4) in quattro semplici fasce verticali tratteggiate (due sole conservate), nel terzo in denti di lupo graffiti (tav. XXIV, 5).

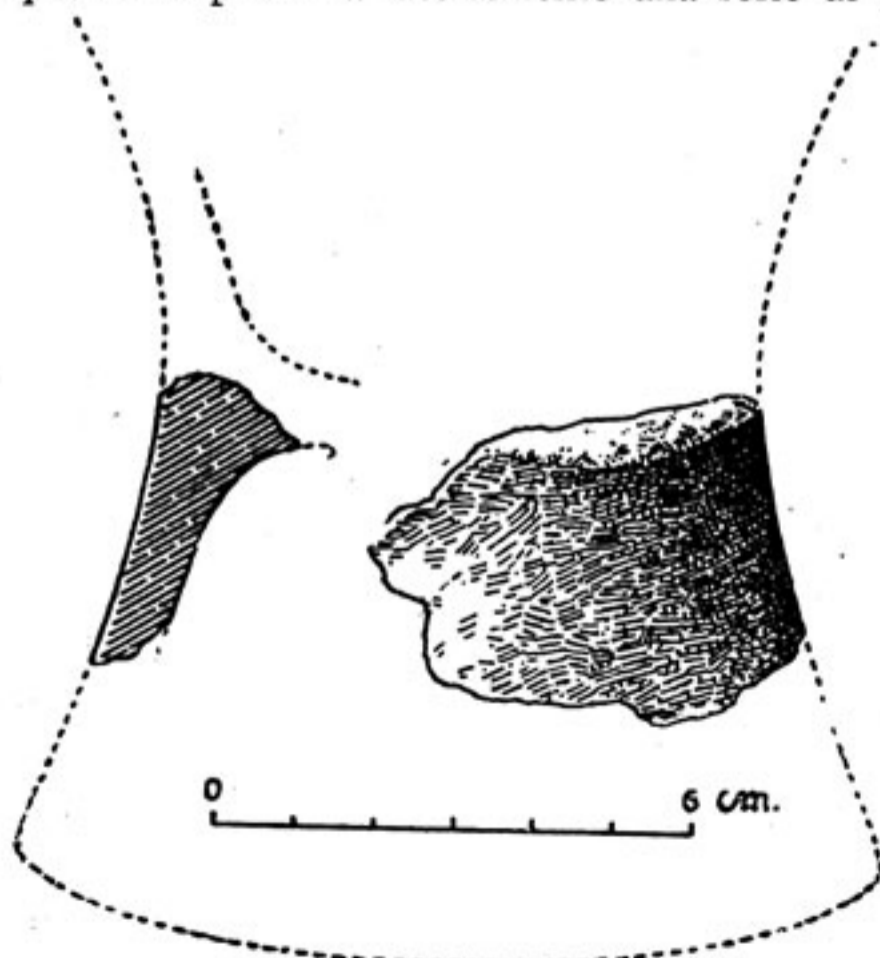


Fig. 16

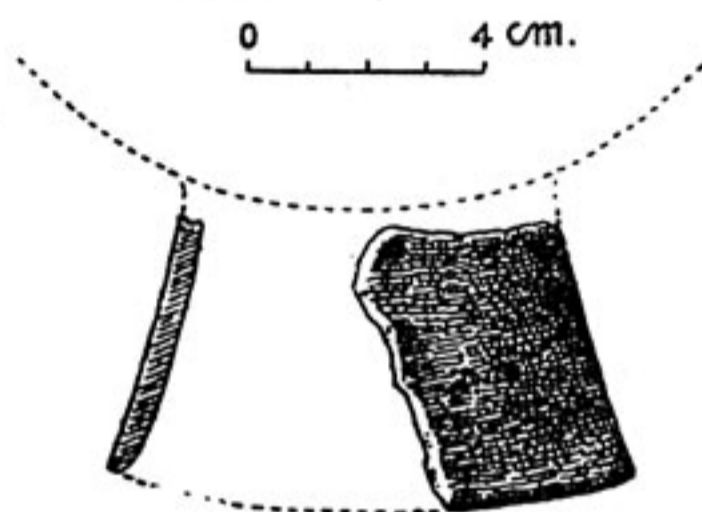


Fig. 15

Un altro frammento di piede dello stesso tipo, inornato e meno accuratamente levigato, proviene dal 17 G¹ (fig. 15). Due altri frammenti (figg. 16 e 17) sembrano invece appartenere a un tipo diverso, che si avvicina all'esemplare dalle Arene Candide a Pegli, vol. I, tav. XLIII, 8.

Il piede doveva essere assai più elevato ed espandersi sia verso il basso che verso l'alto per raccordarsi alla coppa. Le pareti sono assai più spesse, più robuste e meno levigate. Nel meglio conservato la superficie esterna è colore ocra bruciata, l'interno della coppa è bruno scuro, il che induce a supporre che fosse di forma alquanto chiusa, rimasta quindi poco aereata nella cottura. Di un altro esemplare (fig. 18) si conserva solo l'attacco del piede al fondo della coppa.

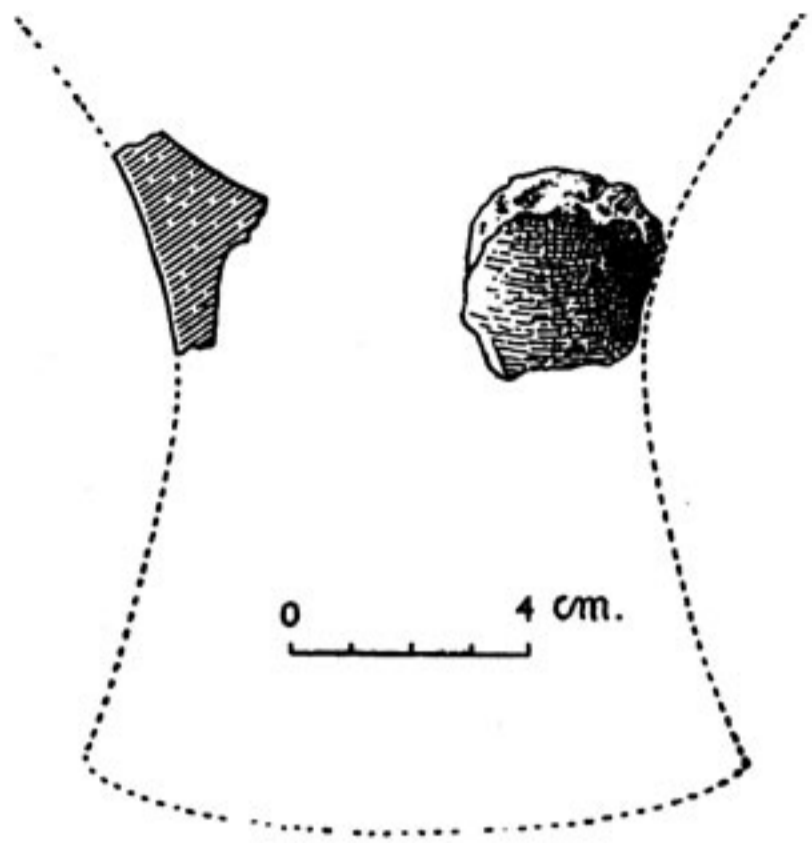


Fig. 17

Vasi a profilo carenato — I vasi che abbiamo finora esaminato erano quasi tutti caratterizzati da un profilo curvilineo, senza riseghe, senza spigoli, senza incontri ad angolo: solo l'attacco del collo alla spalla dei fiaschi poteva talvolta esser distinto con un netto angolo.

I vasi di cui passiamo ad occuparci sono caratterizzati da una carena che interrompe ad un certo punto il loro profilo.

Questa carena può essere talvolta appena sensibile, può essere cioè un incontro ad angolo molto aperto e un po' smussato fra un ventre e una spalla entrambi curvilinei. Ma può talvolta farsi più decisa, soprattutto quando uno o entrambi questi elementi assumono un profilo più teso. Non è raro che essa venga accentuata a scopo decorativo



Fig. 18

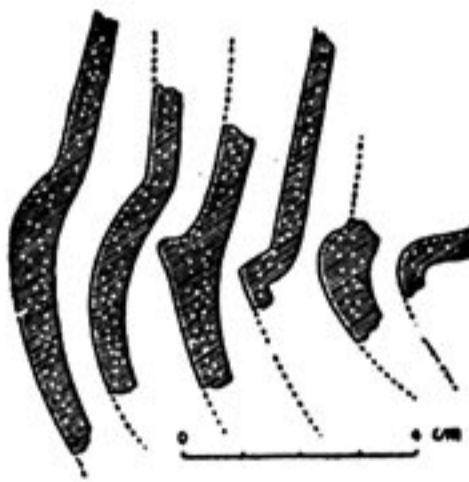


Fig. 19

fino a diventare una vera risega, a segnare un netto distacco fra la parte inferiore e quella superiore del vaso, sovrappontendosi l'una all'altra con diametri diversi (tav. XVI, 7, fig. 19). E questa risega forma talvolta due spigoli vivi come una Z, talaltra presenta invece lo spigolo convesso arrotondato. È frequente questa risega soprattutto nei vasi a bocca quadrata per distinguere la parte inferiore, globulare o tronco conica, dalla superiore, più o meno piramidale o prismatica.

Le forme dei vasi a profilo carenato sono molto varie. Abbiamo già parlato dei boccali nei quali una carena, generalmente poco accentuata, viene talvolta a formarsi a circa un terzo dell'altezza fra la parte superiore cilindrica e quella inferiore emisferica o troncoconica (tav. XXIII, 4, 6).

In altri casi si tratta di pentole semiovoidali o tendenti già alla forma globulare. In esse la carena segna il distacco fra la parte inferiore ed una parete che può essere verticale o inclinata nel senso di restringere la bocca.

Un esemplare che si è potuto ricostruire dal taglio 17 G è singolare per la rigidità della forma, per l'accentuata angolosità della carena, per la verticalità della parete e per un orletto sottile, orizzontalmente aggettante, con profilo tagliente, ad angoli retti (tav. XVI, 7).

Numerosi frammenti dai tagli 17 F, 18 D, 18 G, 19 F, con analoghe caratteristiche della carena a spigolo vivo e delle anse a cannone, poste su questa, dimostrano che il tipo non era eccezionale negli strati superiori. L'orletto trova riscontro in un piccolo frammento dal taglio 24 A B.

Esistono delle ollette in cui la carena segna il limite di una spalla a profilo teso, sormontata a sua volta da un collo cilindrico più o meno elevato. In un esemplare di questo tipo, di cui anche la parte inferiore ha un profilo teso, tronco-conico, si hanno due ansette a cannone alla base della spalla (tav. XVI, 6).

I vasi a bocca quadrata — Solo ora, dopo aver esaminato le forme più comuni dei vasi di questi strati, possiamo prendere in considerazione il tipo ceramico più caratteristico del Neolitico medio: il vaso a bocca quadrata.

La caratteristica di avere la bocca quadrata non è propria di un particolare tipo di vasi. Si può dire al contrario che quasi tutte le forme sopra descritte, mentre più frequentemente hanno la bocca rotonda, possono qualche volta presentare la bocca quadrata. Sembrano fare eccezione i soli fiaschi.

Incominciando dalle forme più alte e strette troviamo la bocca quadrata in alcuni di quegli alti boccali con massimo diametro nel terzo inferiore del vaso, che possono essere a profilo curvilineo (tav. XIX, 3, 4) o carenato (tav. XXIII, 4, 6).

Una delle forme in cui più frequentemente si trova la bocca quadrata è il bicchiere, sia esso mono o biansato (tav. XIX, 1, 2, 5, 6, 7). Il nostro scavo ha restituito un bel gruppo di esemplari ricostruibili di questa forma ora più cilindrici, ora più tendenti alla forma tronco-conica. Singolare è un esemplare straordinariamente stretto ed allungato (tav. XX, 6).

Un po' meno numerosi sono stati i frammenti di tazze, nelle quali, così come nei bicchieri, l'ansa sta sempre al centro di uno dei lati (tavv. XIX, 9; XX, 1, 2). Se ne hanno anche esemplari minuscoli (tav. XX, 4, 5).

Assai più raro, rappresentato solo da un esemplare ricostruito e da pochi frammenti, è lo scodellone (tav. XIX, 8 e XX, 9, c, d), nel quale gli spigoli sembrano essere sempre particolarmente accentuati.

Sovente la bocca quadrata ricorre in vasi a profilo carenato. Nel museo di Pegli esistono dalla Pollera e dal Sanguineto bicchieri in cui si ha una carena ad un terzo circa dell'altezza del vaso tra un fondo emisferico e una alta parete verticale, nella quale si viene a delineare più o meno in alto il

trapasso dal cilindro al quadrato. Questo stesso carattere ricorre ad esempio in uno dei vasetti minuscoli del nostro scavo (tav. XX, 3). La carena può essere appena sensibile, come in questo esemplare, o essere marcatissima, diventare una vera risega, come nel grande esemplare della Pollera, scavi Amerano (vol. I, tav. XLIII, 4).

Una delle forme più caratteristiche, la forma tipica per eccellenza, del vaso a bocca quadrata è quello in cui una grande bocca parallelepipedica, o meglio a piramide tronca rovescia, si innesta sulla spalla di una olletta globulare o sferica schiacciata, non di rado con carena fra spalla e ventre. Di questo tipo si raccolse nel nostro scavo uno splendido esemplare, quasi integro, finemente decorato a graffito (tav. XVII, 2 e XXIII, 5).

Un altro esemplare di maggiori dimensioni, con collo più parallelepipedo e anche più riccamente decorato nella stessa tecnica, potè essere solo parzialmente ricostruito (tav. XXIII, 2). Frammenti di altri vasi che dobbiamo supporre in tutto simili, ma non decorati, furono raccolti nei tagli 21 G e 22 F (figg. 20 e 21).

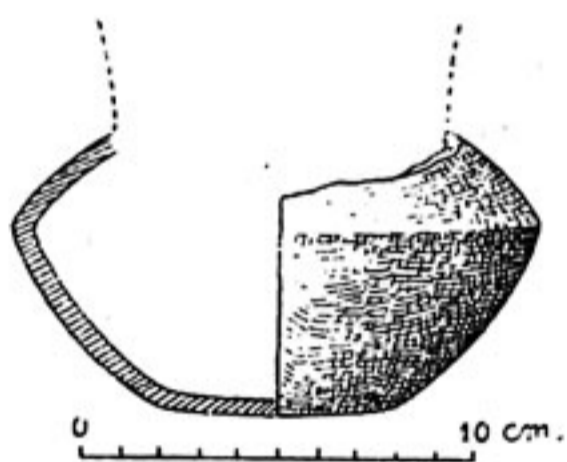


Fig. 20

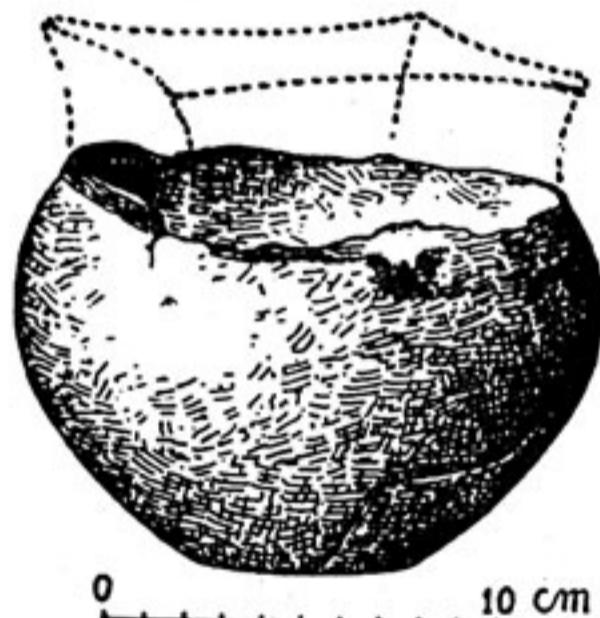


Fig. 21

A questo tipo si riavvicina anche una olletta, forse a corpo globulare, fornita di un basso colletto verticale di forma quadrata, ricostruita da un piccolo frammento (tav. XX, 7).

Doveva pure avere la bocca quadrata un vasetto a corpo un po' più che emisferico e spalla piana, anch'esso decorato a graffito (tav. XXIII, 1, 3). Nei vasi di questa categoria l'ansa o le due anse, minuscole e spesso allungate a cannone, sono applicate sulla spalla, alla base del collo.

Assai importante è il fatto che frammenti di vasi a bocca quadrata si sono trovati quasi esclusivamente nella parte superiore dello strato, nei tagli cioè che vanno dal 17 al 20, scomparendo in modo pressochè assoluto nei tagli sottostanti.

I vasi a bocca quadrilobata — Nei tagli più bassi, dal 21 al 24, diventano invece frequenti i vasi a bocca quadrilobata, i cui frammenti erano stati per lo meno rari nei tagli superiori (17-20) dello strato. Si tratta cioè di vasi che,

dopo esser stati plasmati forse con bocca rotonda come tutti gli altri, hanno subito prima della cottura, quando l'impasto era ancor molle, una pressione ai quattro estremi di due diametri perpendicolari, pressione esercitata col dito, che causa in quel punto una rientranza della parete.

I vasi a bocca quadrilobata presentano una varietà di tipi molto minore che i vasi a bocca quadrata. Si può dire che non si conoscano in essi altro che tazze e bicchieri e soprattutto boccali con massimo diametro, e talvolta anche con carena, a un terzo dell'altezza. Mentre di tazze e di boccali un solo esemplare ha potuto essere ricostruito nei nostri scavi (tav. XXI, 1 e 3), di bicchieri abbiamo, oltre a numerosi frammenti minori, larga parte di un esemplare assai grande, certo biansato, a pareti un po' rientranti (tav. XXI, 2), e due esemplari minori, quasi completi, uno dei quali assai alto e stretto (tav. XXI, 4, 5). Ricordiamo anche, per la sua eccezionalità, un frammento di una olletta sferoidale con basso colletto verticale e ansetta fra questo e la spalla (tav. XXI, 7).

ELEMENTI CARATTERISTICI DEI VASI

Orli e fondi — Dopo aver esaminato in particolare i vari tipi di vasi più o meno completamente ricostruibili facciamo ora alcune osservazioni d'insieme sui caratteri comuni che i vasi di questo periodo presentano, tenendo conto anche dell'abbondantissimo materiale frammentario del quale l'appartenenza a forme determinate non può più essere facilmente riconosciuta.

I fondi dei vasi sono quasi costantemente appiattiti. Le eccezioni, i vasi cioè a fondo convesso (tav. XXII, 6, a), sono assai rare. Ma il fondello piatto è generalmente piccolo in rapporto alle dimensioni del vaso e spesso non è sufficiente ad assicurargli una stabilità di equilibrio, e ciò tanto più in quanto anche il fondello spesso non è perfettamente piano, ma presenta una convessità più o meno accentuata. Non sono rari i casi in cui, di fronte ad un diametro di cm. 20 o 25 alla bocca, si abbia un fondello di cm. 5 o 5,5 nei bicchieri e di fronte a un diametro di cm. 17 o 20 si abbia un fondello di cm. 4 o 4,5 nelle tazze.

La presenza di un pieduccio o comunque di una sagomatura del piede è molto rara, ma non ignota (tav. XXII, 6, c e XVIII, 8).

Ancora più raro è l'affossamento della parte interna del fondello, presentata da un frammento del taglio 20 G, ove in questa parte incavata sono evidenti le tracce della stecca con cui l'incavatura è stata ottenuta (tav. XXII, 6, b).

Gli orli dei vasi sono quasi sempre diritti. Solo in pochissime forme la parete forma una lieve ondulazione verso l'orlo, che tende quindi ad incur-

varsi alquanto all'infuori (tav. XVII, 3, 4, 5, 7, 8, tav. XVIII, 10). Ancora più raramente l'orlo si inflette decisamente all'esterno (tav. XVIII, 13 e fig. 11).

Un tipo particolare di orlo, largo, spianato superiormente e lievemente espanso verso l'esterno o verso l'interno, è anch'esso molto raro (tav. XVI, 7, figg. 9 e 23).

Unico è il caso di un orletto ingrossato da un cerchio rilevato intorno alla bocca (fig. 14).

Gli orli dei vasi nei tagli superiori (17-20) sono prevalentemente lisci, in quelli inferiori (21-24) sono prevalentemente ornati con piccole tacche o con

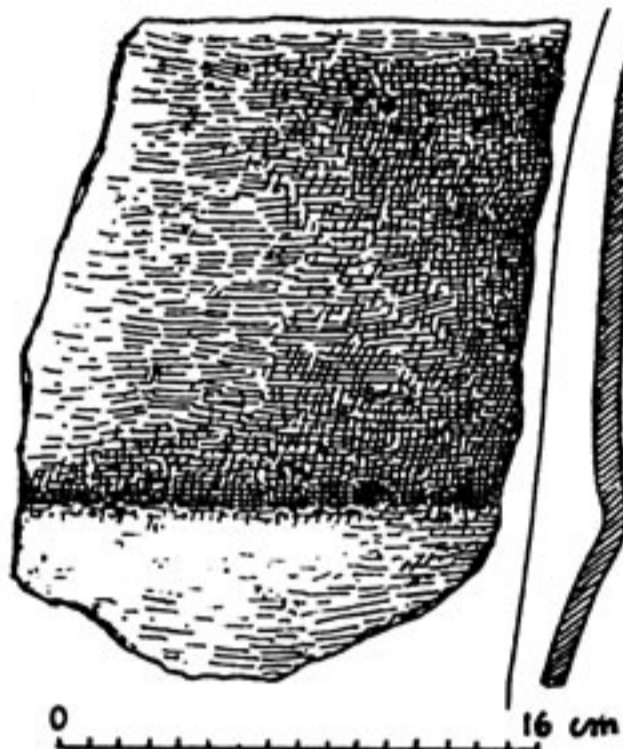


Fig. 22

taglietti radiali o obliqui. Prevalentemente, si noti bene, non esclusivamente, perchè, come non sono rari gli orli dentellati nei tagli superiori, così non sono eccezionali quelli lisci nei tagli inferiori. Questa prevalenza dell'uno o del-

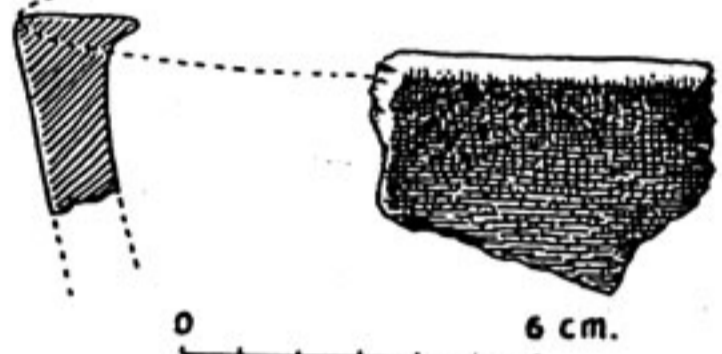


Fig. 23

l'altro tipo può essere però presa come un carattere differenziatore fra la parte superiore e quella inferiore dello strato corrispondente al Neolitico medio e la sua ricorrenza è stata costante in tutte le zone dello scavo.

Già si è parlato a lungo dei lobi sovrelevati che ornano frequentemente l'orlo delle tazze e dei bicchieri e che sono ora più, ora meno convessi o prominenti, che talvolta si sdoppiano in coppie di piccoli lobi o diventano addirittura triplici (fig. 6).

Sovente la decorazione a tacche o tagli si estende anche sui lobi, tal'altra si arresta al loro inizio.

Anse e prese — Il tipo di ansa di gran lunga più frequente nel Neolitico medio è quello ad anello formato da nastro d'argilla, posta costantemente in senso verticale, con foro cioè orizzontale.

È questa l'ansa che può considerarsi caratteristica di questa fase (tav. XII, 2 d; XIII, 1, 5, 6; XIV, 4, 5, 8-11; XV, 1-12; XVII, 1 e 3-8; ecc.).

Le dimensioni variano naturalmente in proporzione alle dimensioni dei vasi. Se ne hanno dunque esemplari assai grandi ed esemplari minuscoli. Varia pure la larghezza del nastro. In qualche caso questo è così largo che l'ansa risulta quasi a cannone. Altre volte è assai più stretto (tav. XXII, 1).

Abbiamo visto come anse di questo tipo compaiano in numero di tre nei fiaschi, in numero di una o di due nei bicchieri, e come non siano esclusive, nè generalmente di grandi dimensioni, nelle tazze.

Un carattere maggiormente decorativo queste anse tendono ad assumere nei vasi a profilo carenato. Impostate col loro attacco inferiore sulla carena, esse si prolungano in certo modo in questa e per analogia anche il loro attacco superiore si continua talvolta con radici più o meno allungate, mentre il nastro, generalmente assai largo (si tratta quasi sempre di anse con piccolo foro che si potrebbero dire a cannone), si insella al centro e si ingrossa ai margini (tav. XVI, 7, XXV, 5, a, b; figg. 24 e 25).

Non mancano casi in cui il margine di tali

anse si presenta ornato con piccole tacche (tav. XXII, 4, c, f), simili a quelle che ricorrono sugli orli, mentre in due soli esemplari l'attacco superiore dell'ansa viene prolungato da due lunghe radici o nervature curvilinee, nelle quali si continua la stessa dentellatura a piccole tacche (tav. XXV, 2, a, c).

Nei vasi a bocca quadrata e nelle ollette a profilo carenato ansette minuscole, talvolta allungate quasi a cannone, altre volte più strette, stanno generalmente all'attacco del collo alla spalla. Rari sono i casi in cui si hanno delle anse a cannone stretto e molto allungato sulla carena o almeno sulla linea di massimo diametro dei vasi (figg. 26 e 27).

Abbiamo già ricordato come in qualche caso, e particolarmente in due esemplari dei tagli 21 G e 22 C, all'attacco superiore queste grosse anse ad anello siano fiancheggiate da due piccole bugne, o semplici prominenze

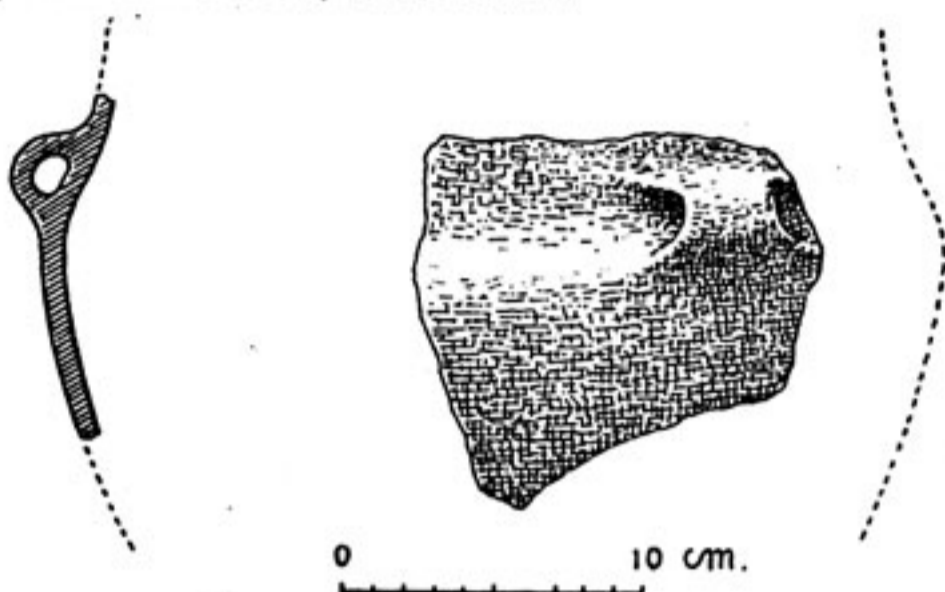


Fig. 24

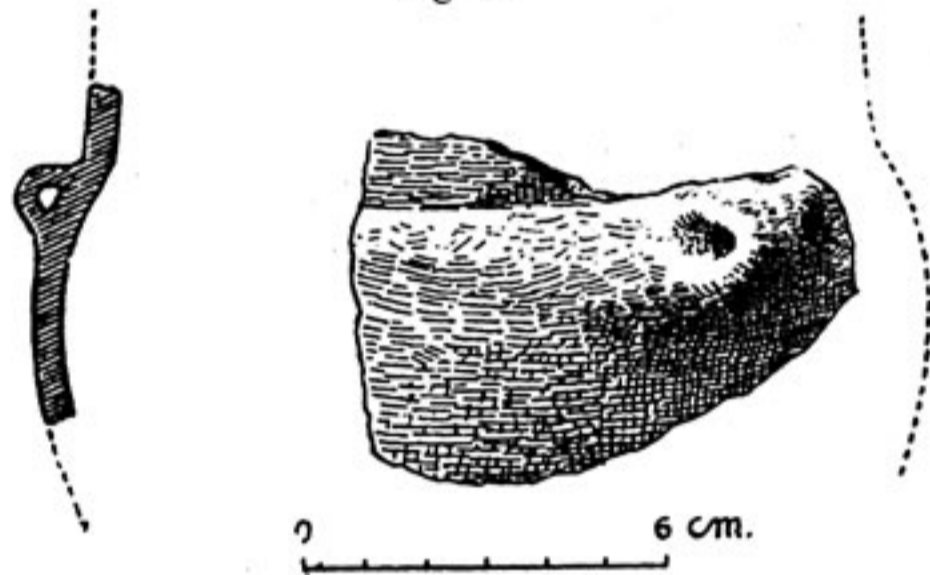


Fig. 25

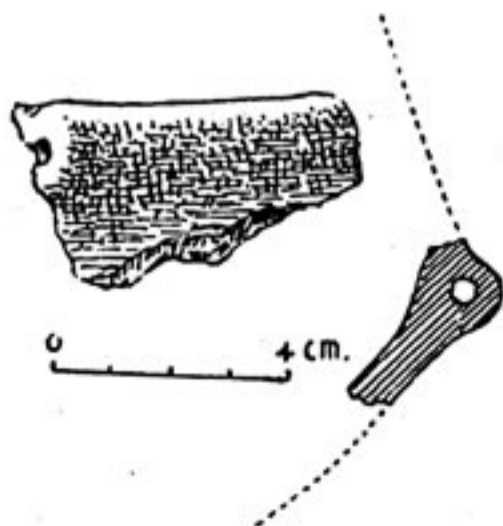


Fig. 26

(tav. XXII, 5), in un caso appiattite a pastiglia, e come non sia raro il caso in cui invece una coppia di bugne si trovi ad una certa distanza dall'ansa o anche addirittura ad un quarto di cerchio da essa (tav. XVII, 3, 5, 6 e vol. I, tav. XXIV, 5; XXXIX, 7). Bugne semplici o a coppie (tav. XXII, 3), generalmente piccole, compaiono con una certa frequenza soprattutto nei frammenti di bicchieri e sono prevalentemente applicate poco sotto l'orlo. In qualche caso queste bugne sono per così dire spaccate da un taglio verticale. Altre volte si allungano a linguetta più o meno definita. Ma sono sempre impervie.

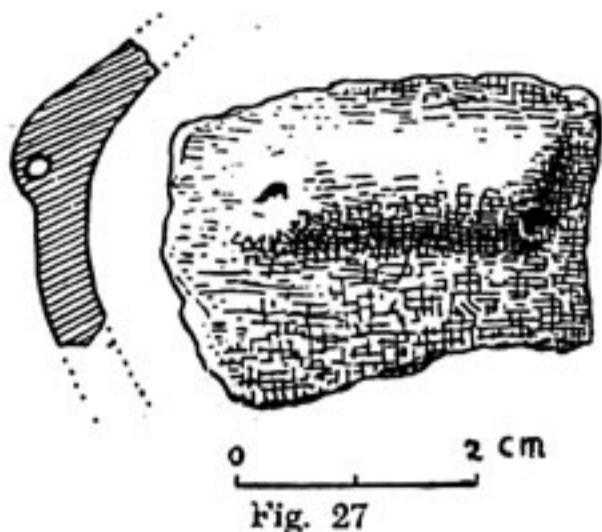


Fig. 27

In qualche caso le due bugne accoppiate sono così riavvicinate da venire a formare una vera linguetta bicornuta.

Linguette impervie o forate, sempre orizzontali, compaiono con una certa frequenza, specie nelle tazze (tav. XIV, 6, 7, 12, 13, 14; XVI, 1; XXII, 2, d-f). Abbiamo visto come qualche volta esse si possano considerare delle vere ansette ad anello orizzontale e in questo caso esse compaiono talvolta anche in senso verticale.

Linguette bifore compaiono soprattutto in quegli orcioli globulari a largo collo (tav. XVI, 9-10; XXII, 2, a, b; fig. 10). Abbiamo anche una specie di pesante mammellone allungato, biforo (tav. XXII, 2 c).

Una linguetta allungata, o meglio un tratto di cordone a quattro fori, dal taglio 18 G, rappresenta un *unicum* in questi strati e ci sarebbe da chiedersi se non la si debba considerare piuttosto rientrante nell'orizzonte del Neolitico recente, di cui qualche intrusione fino a questo taglio è stata osservata.

Altri tipi di anse sono del tutto eccezionali:

1) Due ansette piccole, ma tozze, ad anello, impostate sull'orlo di scodelle piuttosto grossolane (fig. 8 e tav. XXII, 3, a, d).

2) Una piastra allungata con due cornetti all'estremo, soprelevata sull'orlo di altra scodella (tav. XXII, 3, b).

3) Una presina a tubercolo allungato, fortemente rastremato e incurvato verso il basso, impostata sull'orlo di un vasetto di forma ignota.

4) Una robustissima linguetta triangolare, sostenuta al di sotto da una bugna a guisa di mensola, impostata presso l'orlo di un vaso a collo cilindrico (fig. 28).

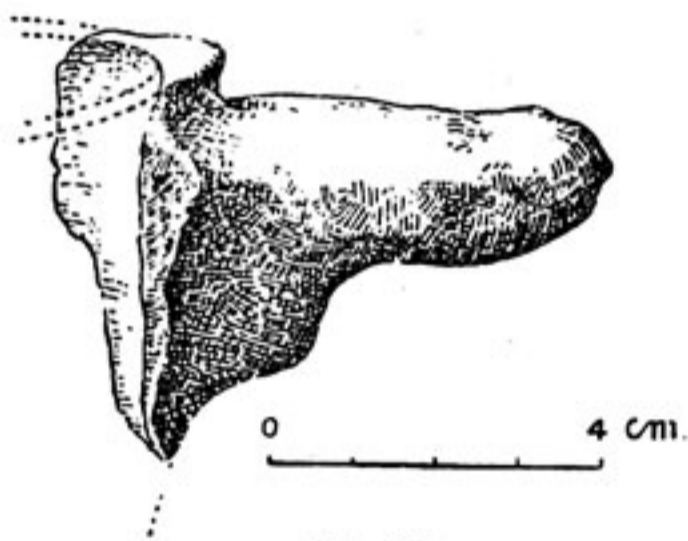


Fig. 28

5) Ornamento, più che un'ansa, deve considerarsi una linguetta orizzontale, rivolta verso l'alto e molto allungata, impostata sulla spalla di un grosso vaso, parallelamente alla base del collo, a pochissima distanza da esso. È decorata con otto taglietti sottili e profondi sul margine (tav. XXII, 7).

6) Un frammento di robusta ansa a largo nastro decorata con solchi incisi (fig. 29).

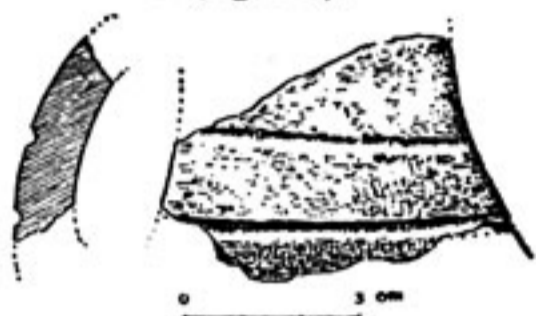


Fig. 29

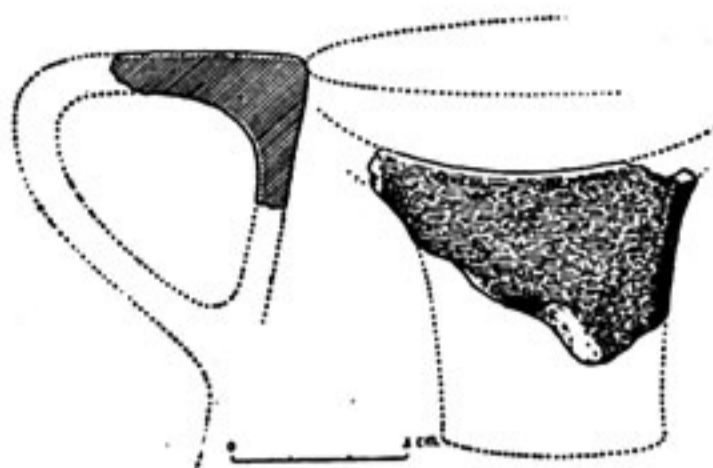


Fig. 30

7) Un frammento di ansa a nastro largo e robusto che sembra dipartirsi orizzontalmente dall'orlo del vaso (fig. 30).

LE DECORAZIONI DEI VASI

La decorazione impressa o incisa a crudo - Intrusioni del Neolitico antico — Frammenti della caratteristica ceramica del Neolitico antico, in molti casi decorata con impressioni o incisioni a crudo, ma sempre a pareti spesse, non lucidata e con anse a grossa linguetta orizzontale, forata o impervia, si sono trovati a cominciare dal taglio 20 in poi (tav. XXVI, 4-6). Da questo taglio in realtà proviene un solo frammento, mentre un numero un po' maggiore proviene dai tagli 21 e soprattutto dai successivi 22-24. È probabile che questi frammenti rappresentino un'intrusione nel Neolitico medio, al cui orizzonte sono completamente estranei. Intrusione che noi abbiamo creduto di poter spiegare col fatto dello scavo di sepolture avvenuto in questo periodo, che avrebbe intaccato gli strati sottostanti del Neolitico antico e portato in superficie un po' di materiale proprio di essi.

Ricordato il fatto non ci dilungheremo nell'esame di questi pezzi, che abbiamo già preso in considerazione tipologicamente parlando del Neolitico antico.

La decorazione impressa o incisa a crudo nel Neolitico medio

Ma che una tecnica di decorazione a crudo sia ancora stata talvolta in uso nel Neolitico medio è provato da parecchi esempi.

Abbiamo infatti un grossolano bicchiere a bocca decisamente quadrata e un po' rientrante, fornito di due piccole anse ad anello, il quale presenta

su ciascuna delle quattro facce una ghirlanda, partente dagli spigoli, di piccole impressioni gemine fatte con l'estremità forcuta di una stecca. È un vaso pesante, di impasto grezzo, non lucido, a pareti spesse, che ricorda in qualche modo quelli del Neolitico antico, pur differenziandosene per la bocca quadrata e per il tipo delle anse (tav. XIX, 2).

Esso trova confronto in un altro vaso di simile forma del museo di Pegli (vol. I, tav. XLII, 2).

Numerosi sono i frammenti di fiaschetti, decorati con file orizzontali di punti impressi, molto regolari (tav. XXVI, 2 a, b). Si tratta di vasi assai fini, di piccole dimensioni, frammenti dei quali sono stati ritrovati sia nelle precedenti (vol. I, tav. XXIII, 1) che in queste campagne, soprattutto nei tagli 22 e 23. Una serie di punti correva alla base del collo, due serie fra la spalla e il ventre.

Identica decorazione, costituita da una sola fila di punti, si trova sulla carena, accentuata a guisa di cordone, di una olletta a spalla conica e piccola ansa ad anello nastriforme dal taglio 22 A B, che già abbiamo ricordato (tav. XVIII, 14 e fig. 12).

Più piccoli e ravvicinati sono i punti che decorano la carena arrotondata di un piccolo vaso, che si direbbero di forma lenticolare con larga bocca cilindrica (tav. XXVI, 2, c, d).

Una decorazione a file di finissimi punti si trova nei frammenti di numerosi vasetti sferoidali o ovoidali minuscoli (tav. XVIII, 12). Sono vasetti grossolani, dalle pareti mal levigate e non lucide, uno dei quali, quasi completo, proviene dal taglio 20 C, mentre frammenti di altri, di poco maggiori, si hanno da 20 C e 21 G e altri ancora erano stati trovati nelle prime campagne (vol. I, tav. XXIX, u).

Un altro frammento di vaso globulare, fiaschetto o olletta, è decorato con una fila di punti impressi alla base del collo e una coppia di file di punti scendenti verticalmente da essa (tav. XXVI, 1, g). Proveniente da 15 G è il pezzo di ceramica impressa che è stato trovato più in alto nello scavo. Da 20 A B e 21 G¹ si ebbero anche due frammenti di un vaso decorato a linee incrociate, incise a crudo (tav. XXVI, 1, d), di cui altri due frammenti erano stati raccolti nelle precedenti campagne in 21 e 22 (vol. I, tav. XX, 2, b, c).

Si hanno alcuni altri frammenti di vasetti con decorazioni incise (tav. XXVI, 1).

La decorazione a rilievo: bugne, cordoni, ecc.

La decorazione applicata non è nè molto comune, nè molto caratteristica nel Neolitico medio.

Abbiamo già considerato, parlando delle anse e delle prese, la comparsa

di qualche bugna sul ventre di alcuni vasi, soprattutto tazze monoansate e bicchieri.

Intere corone di bugne a scopo ornamentale compaiono in alcuni fiaschi, alla base del collo (tav. XIII, 4 e vol. I, tav. XXXVIII, 7) e intorno all'orlo di una grande situla (tav. XVII, 1).

Un cordone liscio orizzontale corre a poca distanza dall'orlo di un'altra grande situla (tav. XXV, 6). Un cordone decorato con punti all'altezza dell'attacco inferiore dell'ansa, fra spalla e ventre di una olletta (tav. XVIII, 14 e fig. 12). Un cordone simile, ma più grossolano, correva all'altezza dell'attacco inferiore delle anse in un fiasco frammentario del museo di Pegli (vol. I, tav. XXXVIII, 2), al quale si avvicina un frammento rinvenuto ora in 23. Tratti di sottili cordoni decorati generalmente con piccole tacche profonde compaiono in parecchi frammenti (tav. XXVI, 3), troppo minuscoli perchè se ne possa dedurre qualche elemento sicuro sulla sintassi decorativa del vaso a cui appartenevano. In qualche caso sembrano prolungare l'attacco delle anse, così come negli esemplari della tav. XXV, 2. In altri casi, essendo di forma arcuata, costituiscono invece una presa rudimentale che non si distacca dalla parete del vaso.

La decorazione graffita — La decorazione più caratteristica di questa fase è quella a graffito, fatto con una punta dura sulla superficie del vaso già cotto e generalmente messo in evidenza mediante incrostazione bianca.

Gli esempi di questa tecnica sono abbastanza numerosi.

Essa si applica soprattutto su vasi fini, ben cotti, ben levigati e lucidi, che in molti casi sono a bocca quadrata, in altri casi almeno a profilo carenato. Si raccolsero in queste campagne alcuni splendidi esemplari di questa tecnica.

Ricordiamo innanzi tutto un vasetto assolutamente completo che formava il corredo della tomba di un bambino (tav. XVII, 2 e XXIII, 5).

Già abbiamo ricordato questo vaso per la caratteristica forma a bocca quadrata, con alto collo prismatico e piccolo corpo lenticolare, con due minuscole ansette sulla spalla. La decorazione graffita orna il collo e la spalla.

Su ciascuna faccia dell'alto collo prismatico corrono tre sottili fasce verticali, formate da una coppia di linee parallele con tratteggio intermedio a guisa di scala a pioli.

Sulla spalla sono invece a uguali intervalli sei gruppi di tre o quattro linee verticali; una linea orizzontale graffita corre sopra la carena fra spalla e ventre.

Di un altro esemplare (tav. XXIII, 2), alquanto maggiore e forse ancora più riccamente decorato, si raccolsero frammenti numerosi nei tagli dal 18 al 20 per quasi tutta la superficie dello scavo (zone C, D, F, G e G¹). Da essi si potè ricostruire, almeno per larga parte, la grande bocca quadrata, a spigoli vivi, aggettanti come veri beccucci.

È a superficie nera, che diventa in qualche punto più brunastra. La deco-

razione consisteva in una larga fascia corrente verticalmente al centro di ciascuna faccia del prisma, formata da due serie di triangoli o denti di lupo tratteggiati o quadrettati, contrapposti, col vertice verso il centro della fascia. Restano larghe porzioni di tre di queste fasce. Alcuni frammenti della spalla ci dimostrano che il corpo doveva essere piccolo in rapporto alla grande bocca e globulare. Anche sulla spalla si estendeva la decorazione graffita, consistente su un lato in denti di lupo quadrettati con le punte rivolte in basso e su un altro in fasce oblique quadrettate. Sulla spalla doveva essere impostata l'unica ansa ad anello, sulla quale si continuava la fascia a triangoli tratteggiati contrapposti scendente verticalmente dalla bocca.

Una decorazione più complessa presentava un boccale con carena ad un terzo dell'altezza, del quale manca tutta la parte superiore e che quindi non si può conoscere se fosse a bocca quadrata o rotonda (tav. XXIII, 4, 6). La decorazione è messa in evidenza da incrostazione di ocre rossa, anzichè come di regola di una sostanza bianca, gessosa. Il vaso, parzialmente ricostruito da numerosi frammenti, era ornato con una corona di denti di lupo orizzontalmente tratteggiati, aventi la base sulla carena e le punte rivolte verso l'alto. Ad intervalli si staccano verso l'alto delle fasce verticali, ora strette e con semplice tratteggio orizzontale, ora più larghe e più complessamente ornate, essendo divise internamente in triangoli alternatamente tratteggiati in diversi sensi. Quattro fasce verticali, o lievemente oblique, si staccano anche dalla carena verso il fondo e sono decorate internamente con tratteggio orizzontale.

In una di queste fasce si ha anche, ad intervalli, un tratteggio verticale nelle zone comprese fra due tratti orizzontali. Un'altra di queste fasce si prolunga anche sull'ansa e proseguiva forse fino alla bocca.

Un vasetto emisferico (tav. XXIII, 1, 3) con spalla quasi piana, con collo non conservato, ma certo a bocca quadrata, e con minuscola ansetta fra questo e spalla, parzialmente ricostruito da alcuni frammenti, era decorato con una specie di nastro formato da una coppia di linee incise. Un tratto di tale nastro correva intorno alla spalla; un altro un po' più in basso a metà del ventre. Un terzo tratto, un po' al di sotto di questo, piega ad angolo retto e si prolunga a zig zag fino al fondo. È probabile si tratti in realtà di un unico nastro che si avvolge due o tre volte a spirale intorno al vaso. La decorazione è piuttosto irregolare.

Abbiamo a suo tempo ricordato come la decorazione graffita ricorra con una certa frequenza su piedi conici di vasi di notevole finezza. Esempari di questo tipo dalla Pollera e dalla Caverna dell'Acqua o del Morto sono stati da noi pubblicati nel vol. I, tav. XLIV, 1-3. Negli scavi recenti si ebbero due splendidi pezzi. In uno (tav. XXIV, 1, 3) la decorazione è costituita da gruppi di tre linee quadrettate curvilinee, intervallati da una serie di triangoletti quadrettati a guisa di bandierine. In un secondo si avevano invece quattro fasce verticali (due sole delle quali conservate), tratteggiate con lineette

parallele o con gruppi di lineette di diversa inclinazione (tav. XXIV, 4). Si ebbero pure frammenti di un terzo esemplare decorato intorno al margine con denti di lupo tratteggiati (tav. XXIV, 5).

Una larga scheggia del ventre di un vaso globoso presenta due serie sovrapposte di denti di lupo quadrettati (tav. XXIV, 2).

Numerosi sono i frammentucoli in cui appare questa tecnica decorativa. Alcuni di essi appartengono alla bocca di vasi a bocca quadrata. Uno di essi (tav. XXIV, 10, b), presentante una fascia verticale, ricorda un frammento delle precedenti campagne (vol. I, tav. XXI, 1, E). Un secondo, minore, è decorato con fasce oblique tratteggiate (tav. XXIV, 10, K).

Due altri frammenti appartengono alla spalla di un vaso, forse anch'esso a bocca quadrata, di cui altro frammento era stato raccolto nelle campagne precedenti (tav. XXIV, 9, a, b; vol. I, XXI, 1, I).

Un altro frammento appartiene all'orlo di un vaso a bocca quadrilobata e presenta una fascia verticale con tratteggio irregolare pure verticale (tav. XXV, 3, b).

Allo stesso vaso appartiene pure un altro frammentucolo anch'esso dell'orlo, agli estremi del quale restano tracce di due fasce verticali, una a tratteggio verticale, l'altra a tratteggio orizzontale incrostato di bianco (tav. XXV, 3, d).

Altri due, l'uno dei quali appartiene alla spalla di un vaso con attacco del collo, conservano una fascia di linee frangiate verticali (tav. XXV, 1, a, g).

Un altro è interessante perchè conserva parte di una spirale (tav. XXV, 1, h).

In un altro (tav. XXIV, 7) è possibile si svolgesse invece un motivo meandriforme.

Due frammentucoli appartengono alla spalla di una olletta che aveva una decorazione molto minuta, a triangoletti tratteggiati, con incisione sottilissima (tav. XXV, 1, b, c).

Ricordiamo ancora tra i frammenti più significativi:

Un frammento con fasce di losanghe risparmiate fra triangoletti tratteggiati opposti al vertice (tav. XXIV, 9, c).

Altro con fascia a decoro quasi metopale con zone lisce alternate con serie di trattini verticali (ivi, d).

Altro con fascio di linee orizzontali alla base del collo, e tratti obliqui al di sotto (ivi, k).

Altro con fascio di linee oblique, ciascuna fiancheggiata da triangoletti quadrettati, a guisa di bandierine (ivi, 10, a).

Altri due con fasci di linee spezzate finissimamente incise (ivi, 10, h, i; cfr. tav. VIII, 6, e-g e vol. I, XLV, D).

Ansa con serie di triangoli tratteggiati (ivi, 10, d).

Due frammenti aderenti della spalla di un'olletta, decorata con fasce

oblique tratteggiate e una sottile linea orizzontale alla base della spalla (tav. XXV, 3, g).

Un grosso frammento della parete di un vaso con orletto a toro espanso, decorato esternamente con una fascia orizzontale e una fascia obliqua quadrettata (tav. XXV, 3, a). Lo stesso motivo della larga fascia quadrettata ricorre in due frammenti minori da 21 G' e 22 A B.

Si hanno anche varie anse, una grande, ma molto frammentaria, del solito tipo ad anello nastriforme, attraversata da una fascia verticale quadrettata, un'altra con serie di triangoletti tratteggiati (tav. XXIV, 10, 1, i). Un'altra più piccola, posta sulla spalla di una olletta a profilo carenato, è attraversata verticalmente da quattro sottili linee (tav. XXV, 3, e).

Assai interessante è una quarta ansetta, a linguetta orizzontale forata, in cui ad una decorazione graffita (tenui tracce di una fascia verticale tratteggiata) si accoppia una decorazione a punti impressi, corrente orizzontalmente lungo il margine dell'ansa (tav. XXV, 1, d).

Ricordiamo infine due frammentini di una olletta echiniforme, la cui piccola bocca è circondata solo da un lieve ingrossamento della parete che abbiamo già ricordato per la insolita forma. Sulla spalla di questo vasetto correva una serie di denti di lupo irregolarmente tratteggiati con vertice verso l'alto. Sull'orlo era un foro fatto prima della cottura, certo per la sospensione del vaso (tav. XXIV, 9, i; XXV, 1, j e fig. 14).

Decorazione ad intaglio — Questo tipo di decorazione è assai raro nel Neolitico ligure. Nelle campagne precedenti ne avevamo trovato due esemplari, uno dei quali si congiungeva ad altri frammenti già esistenti nel museo di Pegli, consentendo la ricostruzione di un piede conico decorato a spirali ricorrenti (vol. I, tav. XIX, 9).

Due altri frammentini della stessa tecnica erano stati trovati dal Richard all'Arma dell'Aquila (ivi, tav. XLIX, 6) ed altri due esistevano a Pegli fra i materiali della Pollera (ivi, tav. XLIX, 5). Uno proviene dalla caverna dei Parmorari di Verezzi (ivi, tav. XLIX, 7).

Dei frammenti ora rinvenuti uno (tav. XXIV, 8) appartiene al piede conico con spirali ricorrenti sopradetto, altri (tav. XXV, 4) presentano le più strette somiglianze con la tazza dei Parmorari.

Sull'orlo di essi, non molto largo, ma orizzontalmente espanso, corre infatti una fascia a zig zag. I triangoletti che essa forma con i margini sono incavati, asportando l'impasto con la stecca. Quattro frammenti appartengono probabilmente all'orlo di un unico vaso, piuttosto grande, la cui forma non può più essere ricostruita, ma che tendeva a restringersi verso la bocca, aveva cioè una spalla tronco conica. Un altro frammento, assai più fine, appartiene invece ad una scodellina emisferica, forse un po' più che emisferica, semiovoidale. In essa i triangoletti formati dalla fascia a zig zag sono riempiti di una sostanza bianca gessosa (tav. XXV, 4, a).

Che questi non siano prodotti locali, ma pezzi di importazione, non mi pare dubbio, perchè l'impasto di cui sono fatti differisce sostanzialmente da quello di tutte le rimanenti ceramiche. È infatti più fine, più lucido, meglio levigato, ma nello stesso tempo più tenero, e la sabbia che contiene presenta una quantità di corpuscoli micacei brillanti, che non si osservano quasi mai nelle ceramiche locali.

La decorazione dipinta — Estremamente rara è la decorazione dipinta, che, quando si eccettuino frammenti evidentemente importati come quello delle caverne dell'Acqua o del Morto (vol. I, tav. XLIX, 8) o i due che esamineremo nel paragrafo successivo, si riducevano nelle caverne liguri al solo frammento con fascia bianca su fondo bruno trovato nelle nostre precedenti campagne (vol. I, tav. XIX, 5) e a due frammenti di un'unica olletta, con fasce grigio nerastre sul fondo bruno dalla Pollera, l'uno al museo di Pegli, l'altro al museo di Torino (vol. I, tav. XLIX, 9).

In questa campagna si ebbe di ceramica locale dipinta un solo frammento trovato nella zona H immediatamente al di sotto della tomba IX. È un frammento di una olletta o fiaschetto che reca alla base del collo una fascia orizzontale in carminio di tinta molto vivace (tav. XXIV, 6, a).

LA CERAMICA IMPORTATA

Di particolare importanza è stato il rinvenimento durante queste campagne di alcuni frammenti di ceramica dipinta sicuramente importati, i quali hanno messo sulla traccia per identificare altre categorie di ceramiche anch'esse da ritenere importate.

Si tratta di due frammentucoli (tav. XII, 1) di una minuscola olletta globulare, con spalla arrotondata, sulla quale si imposta, con angolo vivo, l'inizio di un collo largo, alquanto conico, e fornita di due coppie di ansette convesse a semplice perforazione verticale (fig. 31). L'argilla è ben depurata, di colore roseo, e conserva tracce, difficilmente visibili, ma non dubbie, di una decorazione dipinta. Una fascia orizzontale sottile correva alla base del collo, due larghe fasce verticali rosse bordate di nero comprendevano le anse, fasci di sottili linee oblique nere, forse formanti un fascio di spezzate, occupavano le due faccie.

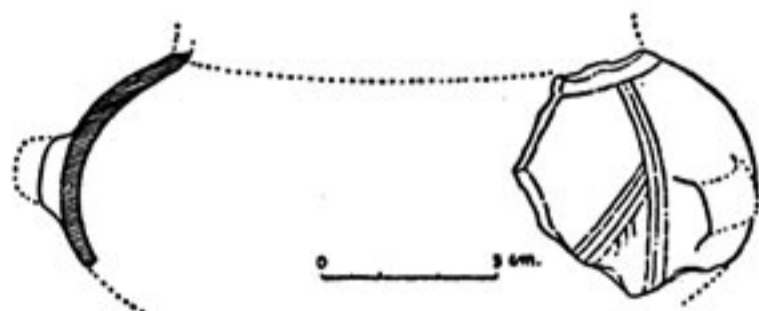


Fig. 31

Sia la qualità dell'argilla che la forma e la decorazione permettono di assegnare questa olletta ad una classe ben nota di ceramiche di cui si è recentemente ritrovato negli scavi dell'acropoli di Lipari innumerevoli esempi in posizione stratigrafica ben sicura. È la ceramica che a Lipari è stata deno-

minata « dello stile di Capri » perchè i migliori esemplari di essa precedentemente conosciuti erano quelli della Grotta delle Felci nell'isola di Capri. È la più antica ceramica dipinta che compaia nelle isole, e probabilmente anche in tutta l'Italia meridionale.

Lo strato che essa caratterizza è il più basso fra i tre potenti strati neolitici del giacimento liparese, sottostante cioè a quello con ceramica più fine decorata con motivi estremamente minuti (nei quali predomina il tremolo sottile marginato, ma in cui compaiono anche scacchiere, zone di rombi o di triangoli bianchi e neri e molto sovente anche complicati motivi meandrospirali) che è stata chiamata « ceramica dello stile di Serra d'Alto », perchè ben nota in giacimenti delle Puglie e del Materano e soprattutto a Serra d'Alto. Strato questo sottostante a sua volta a quello caratterizzato dalla ceramica monocroma rossa detta dello stile di Diana.

Lo strato neolitico caratterizzato dalla ceramica dipinta a bande o fiamme rosse bordate di nero dello stile di Capri si incomincia a trovare fin dal vergine, proprio alla base del deposito archeologico. La ceramica dipinta vi è sempre associata con una bella ceramica d'impasto a superficie specularmente lucida, di un bel colore nero intenso o bruno nero, quasi sempre non decorata, ma talvolta decorata molto sobriamente con graffito o anche con incisioni a crudo o ad intaglio. Non è raro che vi compaiano anche zone sovrappinte in rosso ocra, sul fondo nero.

Alle Arene Candide i due frammenti in questione sono stati rinvenuti rispettivamente nei tagli 23 e 25 G e cioè nei livelli più bassi dello strato corrispondente al Neolitico medio, nella zona di contatto col Neolitico antico.

Il riconoscimento di questi frammenti ci ha indotto a riconsiderare con maggiore attenzione altri frammenti che si differenziavano dalla normale ceramica locale.

Innanzitutto un gruppo di frammenti di argilla figulina, rossastra-chiara o nocciola, durissima, compatta e ben cotta, tanto ben cotta che gli operai quando raccolsero i primi esempi poterono pensare con gran meraviglia di aver ritrovato a tanta profondità dei frammenti degli anforoni romani che erano comuni negli strati di superficie. Ma era evidente la irregolarità della superficie, levigata imperfettamente a stecca e a spazzola, e la presenza di uno strato interno più scuro fra i due esterni più arrossati. Si trattava ancora di un tipo di ceramica, in questo caso non dipinta, ma identica nei caratteri a quella dipinta dello stile di Capri, di Capri stesso e di Lipari. Si trattava questa volta di un vaso di maggiori dimensioni, del quale fu possibile ricostruire un notevole tratto dell'orlo (tav. XXV, 7). I frammenti provengono dai tagli 22, 23, 24 e 25 delle zone F, G, G¹ e H, e cioè anche in questo caso dai livelli più bassi dello strato del Neolitico medio o dalla superficie di quello del Neolitico inferiore. È questo un tipo di ceramica di cui appartengono alcuni grossi frammenti della Pollera (Museo di Pegli) e la metà di un

fiasco decorato con grosse pastiglie applicate sulla spalla, dallo scavo Richard all'Arma dell'Aquila (Museo di Finale).

Un altro tipo ceramico che si distaccava dal complesso delle ceramiche locali era invece costituito da frammenti di impasto monocromo, a superficie nera, o bruno nerastra, o grigio nerastra, levigatissima, lucida, contenente quasi sempre particelle micacee che brillano come polvere d'oro.

Essa si distingue dalla ceramica locale per la sua maggior finezza, la levigatezza e lucidità quasi speculare delle pareti, la loro sottigliezza, la più perfetta profilazione degli orli.

Era una ceramica della quale fin dalle prime campagne avevamo osservato la presenza nei livelli più bassi del Neolitico medio.

Questa volta frammenti di questo tipo si raccolsero nei tagli dal 22 al 24 nelle zone C, G, G¹, G², F e H e cioè in quella sacca di materiali, in massima parte trascinati dalla parte settentrionale delle zone F e H, i quali erano venuti a colmare la depressione esistente contro la parete sud orientale della camera in corrispondenza delle zone G-G².

Si trattava in massima parte di frammenti insignificanti, ma ve ne erano anche alcuni più caratteristici, conservanti orli, sufficienti a dare un'idea della

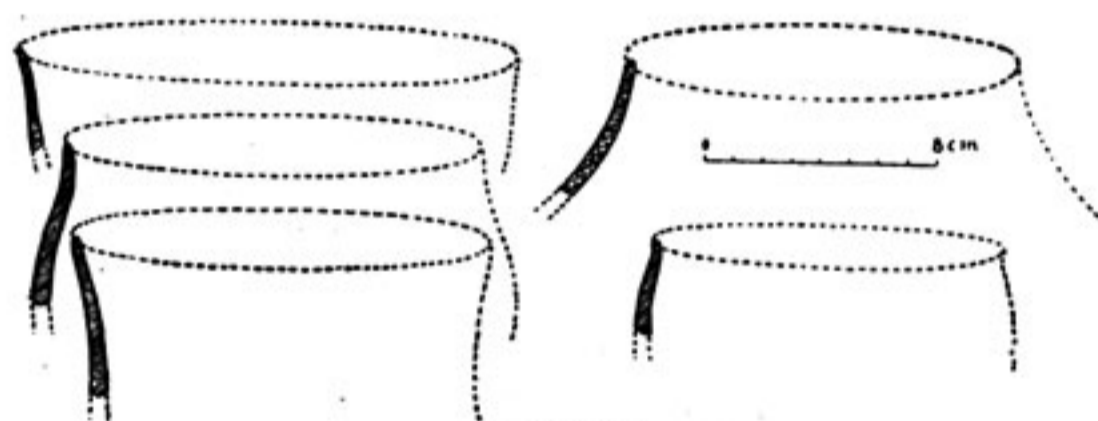


Fig. 32

forma dei vasi a cui appartenevano (fig. 32). In un solo caso fu possibile la ricostruzione quasi completa del vaso, salvo l'ansa e il fondo (tav. XVI, 14). Si tratta di un bic-

chiere svasato, il cui profilo, tronco conico in alto, si arrotonda in curva nella parte inferiore.

I frammenti di esso furono raccolti in 23 G e nei tagli corrispondenti delle zone adiacenti.

È facile rendersi conto, da un esame sommario dei profili ricostruiti di questi vasi, come essi si differenzino da quelli della ceramica locale.

Anche questa ceramica trova, più che analogie, vera identità di tutti i suoi caratteri con le più fini ceramiche monocrome di impasto, che negli strati più profondi del giacimento di Lipari si associano con la ceramica dipinta a fasce o fiamme rosse marginate di nero dello stile di Capri.

La presenza simultanea nei laboratori del museo di Siracusa dei materiali degli scavi di Lipari e di quelli delle Arene Candide mi permise di fare confronti diretti e di riconoscerne la assoluta identità. Identità confermata dal ricorrere in un frammento delle Arene Candide (tav. XXIV, 6, b) della

stessa decorazione a punti distanziati che si ha in parecchi frammenti di Lipari.

Il Neolitico a ceramiche dipinte dello stile di Capri, (e cioè la più antica facies culturale che compaia nelle isole Eolie), si lega dunque intimamente alla fase arcaica del Neolitico medio delle Arene Candide, alla fase cioè in cui ancora non compaiono i vasi a bocca quadrata, ma sono presenti invece quelli a bocca quadrilobata.

D'altronde molte delle forme vascolari che caratterizzano il Neolitico medio delle Arene Candide hanno un'aria di famiglia con quelle della ceramica monocroma d'impasto del Neolitico medio di Lipari. Sono questi i fiaschi, le tazze, i bicchieri e le scodelle, mentre i boccali con carena ad un terzo dell'altezza trovano riscontri nella ceramica dipinta dello stesso periodo di Capri, di Molfetta e di altre località dell'Italia meridionale.

È questa in realtà una forma caratteristica delle fasi arcaiche del Neolitico medio dell'Italia peninsulare, che ricorre anche nel Lazio nelle ceramiche della grotta Patrizi di Sasso Furbara recentemente scavata da Antonio Radmilli e in Emilia nei fondi di capanne del Reggiano e soprattutto a Fiorano (Scavi Malavolti).

Altri elementi di comunanza fra il Neolitico medio di Lipari e quello delle Arene Candide sono l'assoluta predominanza in entrambi del tipo dell'ansa ad anello nastriforme generalmente di grosse dimensioni; la posizione dell'ansa ad anello molto stretto applicata sovente proprio sull'orlo dei bicchieri, ecc. ma soprattutto il ricorrere in entrambi di idoletti fittili, di pintaderas, ecc.

Nella massa dei materiali delle Arene Candide vi sono anche altri frammenti che potrebbero con verisimiglianza considerarsi di importazione. C'è innanzi tutto da chiederci se alcuni dei più fini tra i frammenti decorati a graffito non rientrino ancora nella classe delle ceramiche monocrome nere, importate, che abbiamo sopra esaminato. Sono questi ad esempio i frammenti riprodotti a tav. XXIV, 10, h, i; a tav. VIII, 6, e, f, g; e nel vol. I a tav. XLV, D, appartenenti ad un vaso assai più lucido e levigato del consueto.

Ma la stessa domanda ci vien fatto di rivolgerci per frammenti dall'inusitato profilo dell'orlo, oltrechè dal tipo dell'impasto non perfettamente identico a quello delle ceramiche locali, come quello della tav. XXV, 3, a.

Altrettanto si dica per alcuni frammenti di vasi decorati ad intaglio, soprattutto quelli della tav. XXIV, 8 e del vol. I, tavv. XIX, 9 e XLIX, 4 e 6.

Vi sono anche, dai tagli 19 e 20 H, e 24 G², frammentucoli veramente minuscoli di ceramica a superficie lucidissima, di colore rosso vivo. I due dei tagli 19 e 20 H potrebbero in qualche modo supporre intrusioni del Neolitico superiore, dato che ceramiche molto lucide, rosse, si hanno in quella facies culturale e intrusioni di essa sono state talvolta osservate fino al taglio 20. Ma ciò non può essere supposto per gli altri due frammenti, che ci si può

chiedere se non debbano anch'essi riportarsi alle ceramiche monocrome rosse dell'Italia meridionale, che caratterizzano ivi però livelli un poco più recenti.

Abbiamo fatto questi confronti con i materiali di Lipari anzichè con quelli di altre stazioni neolitiche dell'Italia meridionale innanzi tutto perchè del materiale liparese abbiamo una diretta esperienza attraverso i nostri scavi e poi perchè la serie stratigrafica liparese è finora l'unica sicuramente stabilita e completa, almeno a partire dagli inizi del Neolitico medio.

ALTRI OGGETTI FITILI

Mestolini con manico canaliculato — I mestolini con manico canaliculato raccolti nelle presenti campagne sono stati particolarmente numerosi (tav. XXVII, 1, 2, 5). Sono infatti ben dodici esemplari, tutti più o meno incompleti, di fronte ad un solo esemplare raccolto nelle campagne precedenti.

Sono costituiti costantemente da una scodellina molto fonda, più che emisferica, alla quale è applicato un manichetto cilindrico o sensibilmente conico, attraversato in tutta la sua lunghezza da un sottile foro, costituente cioè una specie di beccuccio o di tubo.

Questo manichetto canaliculato, ora più ora meno lungo, è applicato talvolta orizzontalmente, ma più spesso tende alquanto verso l'alto. Le dimensioni non variano molto. Il diametro delle scodelline oscilla fra i mm. 39 e 50-55 al massimo; la lunghezza dei manichetti fra 30 e 55 circa. Nessuno tra i frammenti rinvenuti si avvicina dunque alle dimensioni dell'esemplare del museo di Bologna, che resta unico nella sua grandezza.

Due degli esemplari raccolti (tav. XXVII, 2, b, e) presentano il canale aperto superiormente, anzichè come di regola tubolare. È questo un particolare che si riscontra anche in un esemplare del museo di Pegli. Altri due presentano invece il manichetto pieno, non canaliculato (tav. XXVII, 1, c, d). Incerta è l'attribuzione a questo tipo di frammenti che potrebbero bensì appartenere a scodelline di questi mestolini, ma che potrebbero ugualmente appartenere a semplici vasetti minuscoli, globulari.

Mentre l'esemplare trovato nella prima campagna proveniva dal taglio 20 quelli ora raccolti provengono da tutti i tagli compresi fra il 16 e il 21. Il che dimostrerebbe almeno una prevalenza del tipo nella parte superiore dello strato corrispondente al Neolitico medio.

Dal taglio 17 F proviene anche un frammento di un semplice cucchiaio d'impasto (tav. XXVII, 4). Se ne conserva un tratto del manichetto cilindrico e l'inizio della scodellina o paletta ovale, con concavità poco accentuata. L'analogia con i due esemplari raccolti nelle precedenti campagne nei tagli 12 e 14 (vol. I, tav. XV, 2, D-E), e con un terzo trovato ora ivi (tav. XL, 2), lascia il sospetto che esso debba essere riferito piuttosto al Neolitico recente che al Neolitico medio, dato tanto più il fatto che limitate intrusioni del Neolitico recente si osservarono fino al taglio 18.

Stampi e cilindretti fittili (Pintaderas) — Anche delle cosiddette *pintaderas*, nel duplice tipo a timbro e a cilindro, si sono raccolti cospicui esemplari con varietà di forme e di motivi decorativi.

Un cilindretto dal taglio 21 G¹ (tav. XXVII, 7) assomiglia a quello rinvenuto nelle campagne precedenti (vol. I, tav. XIX, 3) per la decorazione costituita da una linea; anzi qui da una coppia di linee, profondamente incise, che si avvolgono a spirale intorno ad esso. Come gli altri esemplari della stessa classe anche questo si rastrema ai due estremi e viene perciò ad assumere quella forma che l'Issel definiva « ad oliva » in questo caso particolarmente allungata. È come di regola perforato longitudinalmente (lunghezza mm. 72, diam. mm. 21 e 23, superficie non lucida di colore bruno rossiccio). Simile, ma di minori dimensioni, è un cilindretto decorato con cinque solchi incisi, questa volta paralleli e non ravvolti a spirale. Proviene da 19 I (tav. XXVII, 3).

Dal taglio 18 proviene la maggiore fra tutte le *pintaderas* a timbro finora rinvenute nelle caverne liguri (tav. XXVII, 8). È di forma ovale allungata e misura ben mm. 106 di lunghezza e 54 di larghezza, con uno spessore di circa mm. 24. Entrambe le faccie sono alquanto convesse. Quella decorata presenta dieci file longitudinali, parallele, di punti impressi. Nell'altra si conserva al centro l'impronta dell'attacco (lunga mm. 43, larga 21) di un manichetto, certo costituito da una linguetta più o meno semicircolare, oggi non più esistente, le due parti avendo male aderito l'una all'altra.

Presenta una sola piccola rottura ad un estremo. La decorazione a punti impressi, di gran lunga la più frequente nelle *pintaderas*, ricorre anche in un piccolo esemplare di pasta giallo rossiccia, trovato nel materiale di scarico all'esterno della caverna (tav. XXVII, 10). È della solita forma ad ovale allungato, e conserva la presa a linguetta longitudinale, ma è spezzata circa a metà lunghezza. Presenta la faccia inferiore decorata con quattro file di punti, profondamente impressi. In alcuni di questi si nota ancora un riempimento di sostanza bianca gessosa.

Altri tre esemplari sono invece decorati a linee incise. Di uno (tav. XXVII, 11) proveniente dal taglio 17 G¹ si conserva un po' meno della metà. Infatti al termine della frattura si ha l'inizio del manichetto. Il pezzo doveva quindi essere assai allungato. Più che ad ovale lo si potrebbe dire a rettangolo allungato con spigoli smussati. La superficie inferiore era decorata con tre profondi tagli longitudinali, attraversati perpendicolarmente da altri tagli ancor più profondi e meno regolari. In corrispondenza di uno di questi è avvenuta la frattura.

Un secondo, ancor più frammentario e meno regolare, presentava solo profondi tagli trasversali. Se ne conserva solo una delle estremità, spezzata in corrispondenza di uno dei tagli e scheggiata anche nel senso dello spessore, parte della faccia superiore non decorata essendosi forse staccata insieme con

la presa. È di colore bruno avana (lunghezza attuale mm. 31; larghezza 31; spessore 12; dal taglio 17 G) (tav. XXVII, 9).

L'ultimo, ricostruito da due frammenti, ma completo, era decorato con tagli trasversali molto distanziati, fra i quali correvano tagli longitudinali, meno profondi e più riavvicinati. Anche qui la frattura è avvenuta lungo uno dei tagli trasversali. Nei solchi si conserva traccia di ocre. Impasto a superficie bruno chiara, da 17 I (tav. XXVII, 6, a-b).

Nel taglio 24 G² si raccolse anche un frammento di una campanella minuscola o bottone (fig. 33) di impasto a forma di calotta sferica, sormontato da una presetta conica, forata (A. attuale mm. 14; D. 36). Altri due oggetti simili esistevano nel museo di Pegli, provenienti dai vecchi scavi della caverna (vol. I, tav. I, 1), ma mancava qualsiasi base per riferirli ad un determinato orizzonte culturale. Base che il rinvenimento attuale finalmente ci fornisce.

Di questo oggetto si conserva quasi una metà. È di impasto levigato, ma non lucido, bruno e ha il margine liscio. Dei due esemplari del museo di Pegli uno ha sul margine tacche distanziate.



Fig. 33

Gli idoletti fittili — Parecchi sono i frammenti di idoletti fittili, ma due di questi superano di gran lunga gli altri per l'interesse che presentano.

L'uno è la testa di un idoletto (tav. XXVIII, 9, 10). È di forma cilindrica senza alcuna modellazione, ma reca un bitorzolo raffigurante il naso, e ai lati di questo sono indicati gli occhi con un semplice punto e le sopracciglia con una incisione leggermente arcuata. Il pezzo, che misura cm. 2,1 di diam. per 4,6 di altezza, è stato trovato nei materiali provenienti dal franamento delle pareti della trincea degli scavi 1940-42, colmanti il fondo della medesima.

L'altro è un bustino femminile, acefalo, molto stilizzato (tav. XXVIII, 1). Le braccia non sono infatti neppure accennate. Il torso è lateralmente arrotondato, così come in uno degli esemplari analoghi già da tempo al Museo di Pegli (vol. I, tav. XLVII, 2, G) e come in numerosi altri idoletti neolitici. Il sesso è qui indicato dalla presenza delle mammelle. Il pezzo, d'impasto di colore bruno nerastro, di fattura piuttosto grossolana, senza rifinitura, è spezzato un po' sotto la vita. Proviene dal taglio 18 G¹ e misura mm. 44 di altezza, 45 di larghezza e 20 di spessore.

Un terzo frammento comprende il gluteo e l'inizio della gamba, fino quasi al ginocchio, di una figura seduta, accentuatamente steatopigia (tav. XXVIII, 2). È dunque un pezzo analogo ai molti già esistenti nel museo di Pegli (vol. I, tav. XLVII, 1). La superficie è in parte scrostata per cui il gluteo doveva

essere alquanto più voluminoso di quanto appare attualmente (da 18 G¹; mm. 45×29×24). Le proporzioni fra questo frammento e il bustino precedente non sono molto diverse e assai simili sono il colore e la qualità dell'impasto. Sebbene non esista un congiungimento assolutamente sicuro fra di essi non sembra da escludere che essi appartengano, se non ad un unico idoletto, almeno a idoletti di uno stesso tipo, del quale pertanto è stata tentata la ricostruzione nel gesso (tav. XXVIII, 3). L'intera figurina doveva misurare dunque circa 70 mm. di altezza esclusa la testa.

Degli altri frammenti uno comprende la gamba di un'altra delle solite figure steatopigie sedute (tav. XXVIII, 5). Gamba plasmata come un semplice cilindretto o salsicciotto un po' curvo, senza alcuna modellazione. Il confronto con i numerosi frammenti analoghi esistenti al museo di Pegli esclude però qualsiasi dubbio sul suo significato. Misura mm. 44×21 e proviene dal taglio 19 D.

Un altro è più problematico. Anch'esso sembrerebbe corrispondere ad un arto, un braccio o la parte inferiore della gamba di un idoletto di proporzioni molto maggiori e probabilmente di modellazione più accurata (tav. XXVIII, 7). Non escluderei che esso possa appartenere alla figura di cui nelle campagne precedenti era stata trovata la testa nel taglio 23 (vol. I, tav. XXIV, 1). Misura mm. 79 di lunghezza, con diametri di mm. 25 e 21 all'estremo più largo e proviene dal taglio 21 F. La sua superficie non levigata, anzi forse intenzionalmente resa irregolare a stecca, ha però ricevuto una lucidatura.

Un terzo frammento sembra corrispondere al fianco sinistro di una statuina spaccata longitudinalmente (tav. XXVIII, 8). È assolutamente rigido, privo di qualsiasi modellazione, ma il modo come tende ad ingrossarsi verso il basso fa supporre che dovesse aversi qui l'inizio del gluteo. A questo pezzo avrebbe dunque dovuto aderirne inferiormente un altro comprendente la coscia e la gamba, analogo al pezzo n. 2 della stessa tavola.

A idoletti infine sembrano anche doversi attribuire altri due frammenti di più incerto significato. Per il modo con cui essi sono plasmati e la qualità dell'impasto non sembrano infatti potersi riferire a vasi. L'uno (tav. XXVIII, 6) è un irregolare mammellone, che potrebbe essere un braccio monco di qualche figurina, ma un braccio potrebbe essere anche l'altro (tav. XXVIII, 4) costituito da un'appendice conica con estremità lievemente incurvata.

INDUSTRIA LITICA

La selce (figg. 34-35) — Il livello tecnico della lavorazione della selce nel Neolitico medio delle Arene Candide è estremamente basso.

Il tipo dominante è quello dei « coltellini » neolitici a sezione trapezoidale, ma si tratta di un'industria poverissima, su lame molto piccole e generalmente non molto regolari, che non raggiunge altro che in rari casi quella perfezione e regolarità che è frequente in altri orizzonti neolitici.

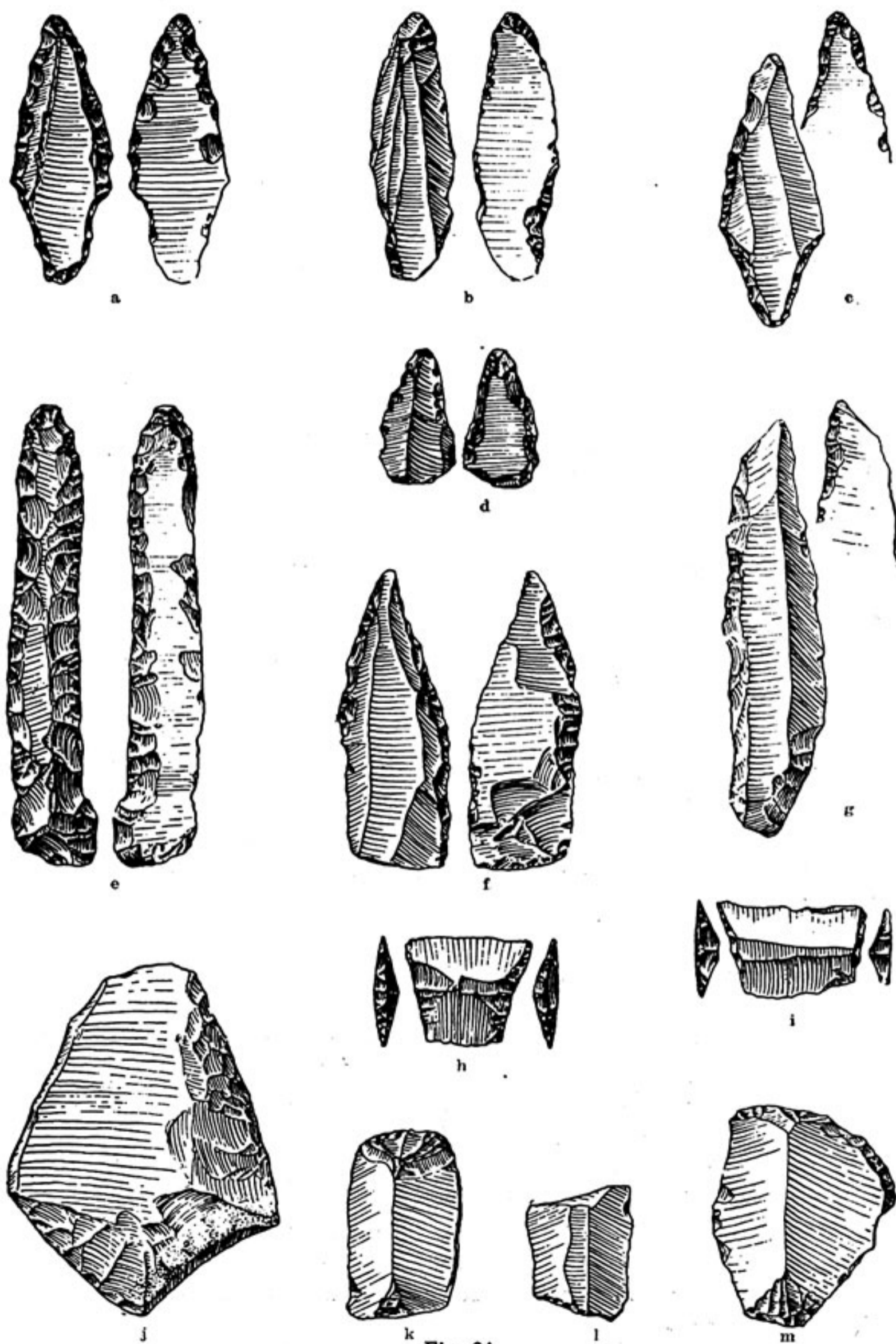


Fig. 34

Le lame che raggiungono i cm. 5 di lunghezza sono relativamente poche, una sola fra quelle raccolte in queste campagne raggiunge i cm. 7. È quindi un'industria a tendenza microlitica, imposta forse dalla scarsità della materia prima che i cavernicoli avevano a disposizione. Piccoli ciottoli raccolti nel greto dei torrenti, dai quali era impossibile ricavare grandi lame. Non sembra esservi alcuna traccia di importazione della materia da centri lontani.

Gli strumenti presentanti ritocco non sono molti, nè, soprattutto, molto vari.

Il tipo più interessante, anzi vorrei dire l'unico tipo nettamente definito, è rappresentato da alcune cuspidi molto primitive, ben lontane ancora dalle eleganti freccioline a ritocco bifacciale che domineranno nel Neolitico superiore. Sono strumenti ricavati da lame, mediante un ritocco molto forte ed erto del contorno, inteso a creare una punta e una specie di codolo. Esse hanno quindi una forma rombica più o meno regolare. Tutte presentano la caratteristica di un ritocco inverso, interessante cioè la faccia di distacco della lama, in prossimità della punta, per renderla più sottile e più penetrante.

Questo tipo, che già era stato identificato nelle precedenti campagne, è rappresentato ora da tre esemplari, in uno dei quali il codolo è poco accentuato (fig. 34 a, b, c).

Può darsi che allo stesso tipo appartenga anche la punta spezzata di uno strumento, presentante lo stesso ritocco inverso sui margini (fig. 34, d). Lo stesso ritocco inverso compare anche su due punte. Una allungatissima spatiforme con ritocco marginale molto erto e ritocco piuttosto invadente e interessante soprattutto uno dei lati e la punta sulla faccia di distacco (fig. 34, e); l'altra con ribattimento di uno dei margini e ritocco inverso sull'altro, interessante qui non solo la punta acuminatissima, ma anche la base dalla quale è stato evidentemente asportato il bulbo di percussione (fig. 34, f).

In minore misura, limitato cioè alla sola punta, il ritocco inverso compare anche in altre due punte entrambe presentanti un vero ribattimento del dorso (fig. 34, g).

Abbastanza numerose sono le lame che presentano ritocco o sbrecciature su uno o su entrambi i margini (fig. 35, h). In una il ritocco inverso tende ad arrotondare la base (fig. 35, d).

Due sole lame presentano l'estremità regolarmente conformata a grattatoio (fig. 34, k - 35 g).

Un altro grattatoio è lavorato sull'estremità di una larga lama fogliata (fig. 34, m), mentre una larga lama spezzata, con forte ritocco su entrambi i margini e su uno di essi anche inverso sembrerebbe piuttosto potersi ascrivere alla classe dei raschiatoi (fig. 34, j).

Si hanno tre trapezi, in uno dei quali però un lato è formato da frattura senza ritocco (fig. 34, h, i, l). Ricordiamo ancora: una lama regolare, con ritocco sul margine destro e intorno all'estremità arrotondata, e ritocco inverso in questa (fig. 35, a).

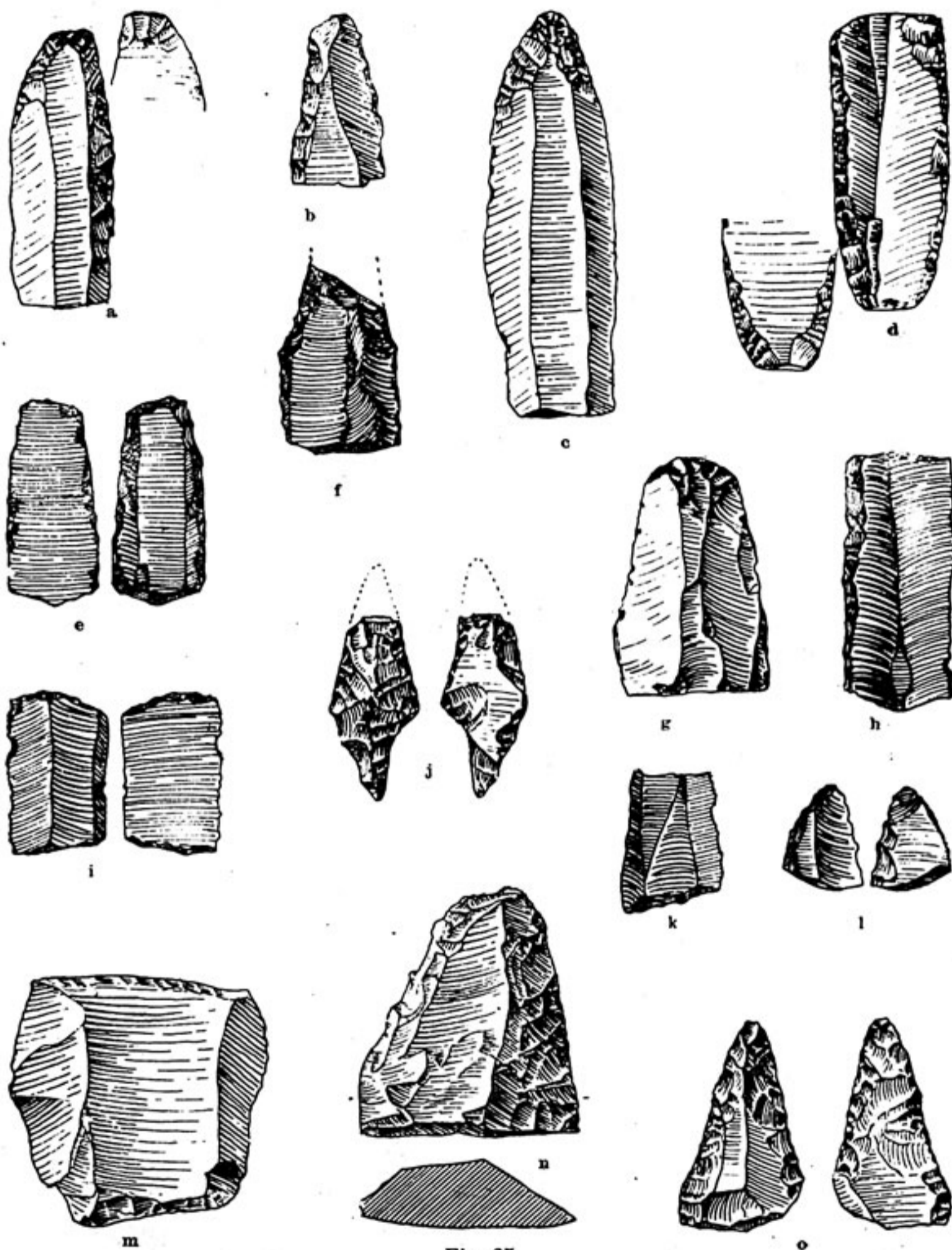


Fig. 35

Una lama larga e corta, a sezione trapezoidale, molto piatta, troncata alle due estremità mediante ritocco (fig. 35, m).

Una piccola lama troncata obliquamente mediante ritocco e spezzata all'altro estremo (fig. 35, k). Un'altra troncata ai due estremi, e vicina pertanto ai trapezi (fig. 35, i). Una lama con ritocco formante una tacca allungata

lungo uno dei margini (fig. 35, f). Un'altra con ritocco piuttosto erto tutto intorno e sbrecciature sulla faccia di distacco (fig. 35, e).

Una bella lama regolare, a sezione trapezoidale, di selce bionda, con ritocco all'estremo inteso a formare una punta (fig. 35, c). Questo pezzo ricorda quelli tipici del Neolitico superiore.

Una lama piuttosto robusta, molto regolare, spezzata, con ritocco alquanto invadente su entrambi i margini (mm. 44×18 da 17 A B). Anche questo pezzo ricorda quelli del Neolitico superiore.

Una robusta punta, costituente l'estremità spezzata di uno strumento, di diaspro rosso, con ritocco su entrambi i margini (mm. 35×30; spess. mm. 9; da 23 G; fig. 35, n).

Punte spezzate di due lamette a dosso ribattuto (mm. 24×13 da 20 G¹ e 14×10 da 21 A B; fig. 35, b, l). Notevoli due punte a forte ritocco bifacciale, una delle quali si può considerare una vera cuspidè pedunculata, molto rozza (fig. 35, j, o).

L'ossidiana è stata straordinariamente scarsa in questi strati. Una sola larga scheggia a superficie di distacco arcuata (ricordante cioè il tipo degli « éclats de burin ») e una minuscola scheggia n. 23 A B e un'altra minuscola scheggia in 14 F.

Abbastanza abbondanti sono stati invece in tutti gli strati i cristalli di quarzo ialino, spesso però molto irregolari, che è dubbio se possano essere stati raccolti intenzionalmente.

La pietra levigata — Le accette raccolte nello strato sono molto numerose; ammontano infatti nel loro complesso fra intere e frammentarie a sessantatre. Di essa ben 51 provengono dai tagli 18-21. Relativamente poche sono dunque quelle trovate nei tre ultimi tagli dello strato, che sono d'altronde assai meno ricchi di materiale. Notiamo ancora che poco meno di un terzo di esse, e cioè ben diciannove esemplari, provengono dalle zone A e B.

La materia prima di queste, come della enorme maggioranza di tutti gli strumenti di pietra levigata raccolti nel Finalese, è un diabase locale, affiorante in vari punti nelle valli del Pora e dello Sciusa, che può essere dunque raccolto in ciottoli nel greto di questi due torrenti a poca distanza dalla caverna.

Senza entrare nella minuziosa classificazione tipologica fatta dall'Issel, che i nostri scavi hanno dimostrato non corrispondere ad alcuna evoluzione cronologica, possiamo dividere le accette in due classi principali. Una prima classe costituita dalle accette « convesse » e cioè di spessore notevole, a sezione ellittica, generalmente con taglio arcuato e con tallone più o meno appuntito, ben levigate nella parte anteriore, rese scabre invece, mediante picchiettatura, nella parte mediana e verso il tallone (fig. 36, c, d). Alcune di queste accette

sono di forma molto regolare e di accurata rifinitura, altre sono più grossolane e rifinite solo tanto quanto bastava perchè potessero servire allo scopo per cui erano fatte.

Molte però sono così logore che il taglio è ridotto alla larghezza di più di un centimetro. Anzichè strumenti da taglio esse sono dunque diventate ormai degli strumenti da percussione e in talune anche il tallone sembra ugualmente usurato. Tutte sono di forma biconvessa, con convessità piuttosto accentuata. Una sola fra quelle raccolte in queste campagne presenta una levigatura o meglio faccettatura dei fianchi (fig. 36, d). L'esemplare maggiore misura cm. $14,5 \times 5,3 \times 3,0$ (da 21 A B).

Altre accette appartengono invece al tipo che il Morelli definisce « spianato » (fig. 36, a, b). Sono cioè ricavate, anzichè da un ciottolo allungato, da una scheggia piuttosto sottile di roccia verde. La maggior parte di queste è di forma più o meno triangolare, con taglio quasi diritto (fig. 36, b). Non mancano però quelle linguiformi, a taglio arcuato (fig. 36, a). Presentano tutte la caratteristica di essere ben levigate sul filo, che è assai sottile e tagliente, di essere affatto scabre in tutto il resto, che evidentemente non doveva essere visto perchè coperto dall'immanicatura.

Una sola accetta, dal taglio 22 A B, appartiene ad un tipo intermedio, perchè, pur essendo di scarso spessore, è accuratamente lavorata su tutta la superficie ed è di forma regolarissima, con tallone assai allungato, tronco (cm. $8,3 \times 4,1 \times 1,4$).

Anche questa volta si raccolsero alcuni frammenti del filo di accette scheggiatesi durante l'uso, e rimasto perciò assai tagliente. Sono cinque frammenti che si aggiungono a quello trovato nelle campagne precedenti. Indizio che la scheggiatura del filo delle accette era dunque assai frequente (dai tagli 18 D, 20 H, 22 A B e 23 D).

Si ebbero varie accette minuscole, due delle quali molto regolari, piane, tendenti alla forma triangolare, con fianchi levigati e rifinitura accurata di

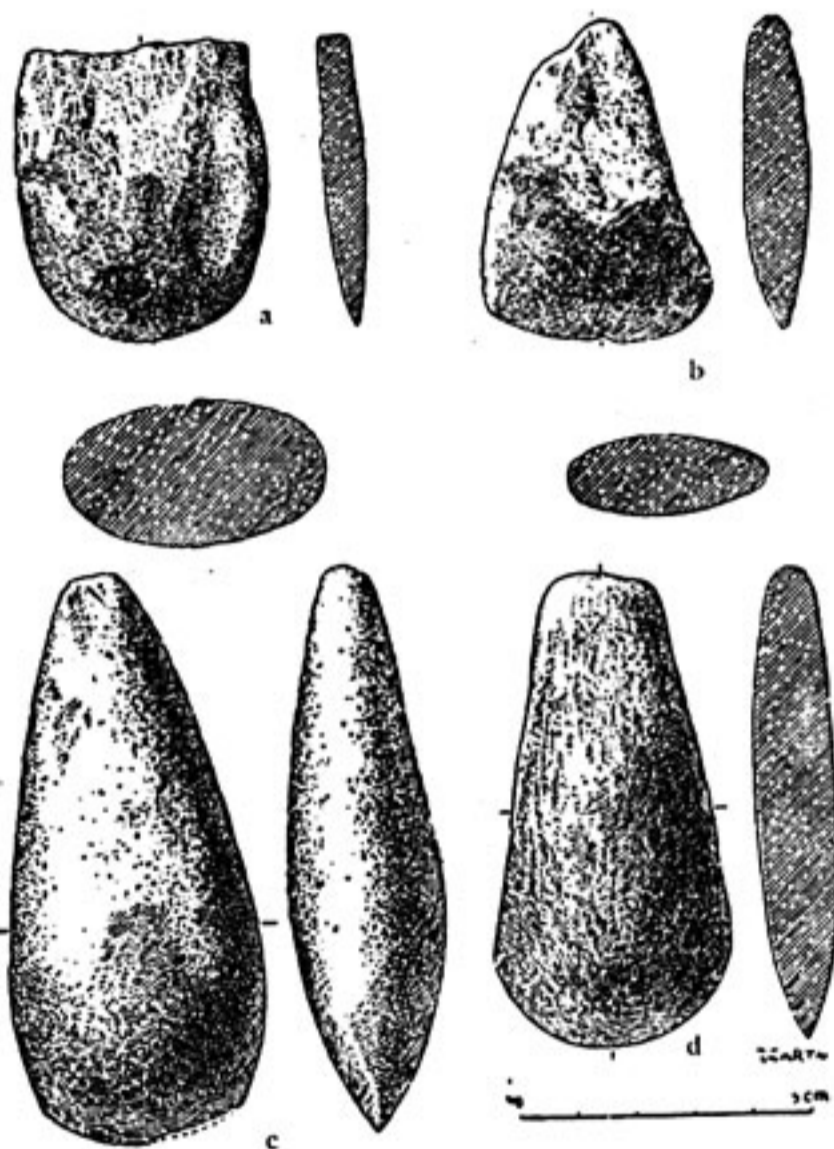


Fig. 36

tutta la superficie (fig. 37, a; tav. XXX, 2, d). Che fossero strumenti e non oggetti votivi lo prova l'usura del taglio.

Un'altra, alquanto maggiore e meno regolare, è invece piano-convessa (fig. 37, b). Una quarta è del tipo piano a taglio arcuato (tav. XXX, 2, e).

Gli scalpelli sono rappresentati da cinque esemplari e da un frammento di un sesto (tav. XXX, 2, a-c e fig. 37, e) e provengono tutti dai tagli più alti dello strato (17-21). Uno di essi (fig. 37, c) è quasi cilindrico, altri sono più appiattiti. Fra questi uno ha il taglio molto consunto, mentre il primo presenta sul taglio una scheggiatura. Tre esemplari sono spezzati. L'esemplare più frammentario, spezzato ai due estremi, presenta una sezione quasi rettangolare causa la forte levigatura dei fianchi (fig. 37, e, c). Rimane inoltre la sola estremità tagliente, arrotondata ad unghia, di un settimo esemplare piano-convesso. Un frammento di anello in pietra verde (fig. 37, d) comprende un po' meno di un quarto di cerchio, ma non è molto regolare, la sua larghezza non essendo costante.

Dal taglio 22 D si ha un anellino, o meglio un dischetto forato, con piccolo foro centrale, in pietra scistosa a più strati di differenti colori, uno bianco fra due grigi. Si tratta certo di un oggetto ornamentale, che sfrutta le caratteristiche del materiale in cui è lavorato (tav. XXXI, 2, a).

Abbastanza numerosi (diciassette) sono i brunitoi e lisciatoi di pietra verde. Sono in generale ciottoli ovali, più o meno regolari ed appiattiti, oppure allungati, talvolta con una od entrambe le estremità ogivali, recanti tutta la superficie, ma soprattutto i fianchi, levigati e talvolta addirittura faccettati per prolungata usura. È probabile che almeno alcuni di essi servissero per affilare le accette.

Il maggiore misura mm. 70 di lunghezza, il minore mm. 45. Quasi tutti provengono però dai tagli più alti dello strato (17 A B e H; 18 F e I; 19 D, F e I; 20 A B; 21 A B, C, G', H e I). Due soli da tagli più profondi (22 I e 24 F).

In pietra verde è anche un tritatore cilindrico con terminazioni fortemente usurate (da 17 H).

La pietra pomice — Anche in questa campagna si raccolsero pezzi di pietra pomice (tav. XXXIV, 2), alcuni dei quali presentano dei solchi allungati, eviden-

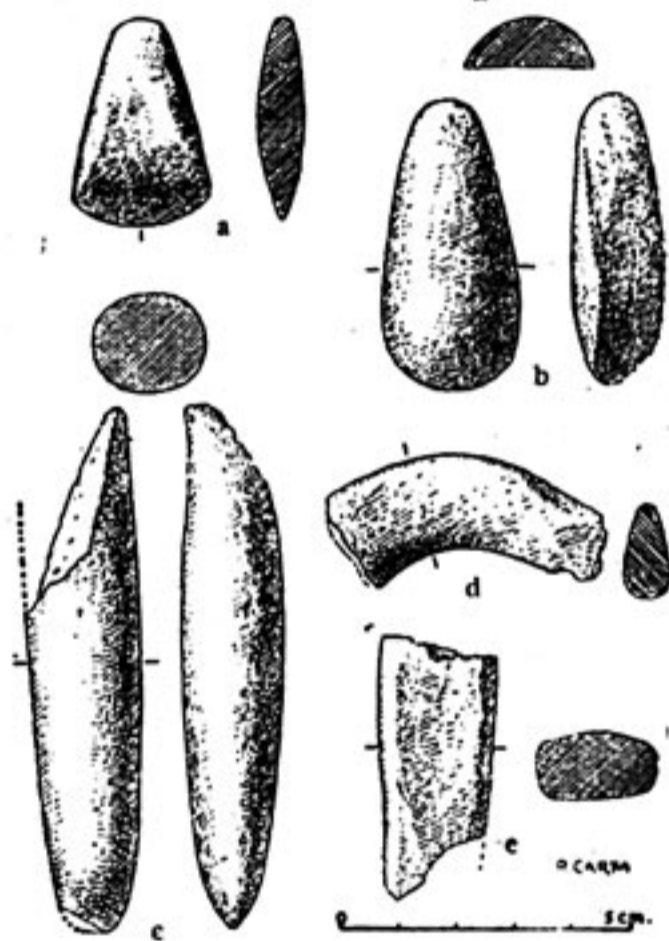


Fig. 37

tissimi, che con tutta verisimiglianza sono stati prodotti dallo sfregamento di punteruoli d'osso che con queste pomici venivano dunque levigati e acuminati (da 17 F; 18 A B; 19 e 20 G¹; 22 A B). Sei sono i pezzi in cui questi solchi sono più larghi, raggiungenti i mm. 12 di diametro, e in un ottavo si hanno invece sette cuppelle, alcune delle quali assai fonde, che sembrerebbero invece aver servito per levigare l'estremità stondata di qualche oggetto d'osso (da 21 F).

Ciottoli spaccati — Nei più bassi fra i tagli di questo strato si ebbe anche un certo numero di quei ciottoli calcarei, spaccati senza traccia di percussione, che abbiamo visto soprattutto caratteristici del Neolitico antico (cfr. tav. XI, 3). La loro presenza in questi strati (soprattutto in 22 e 23) è forse da spiegare in modo analogo a quella dei frammenti di ceramica impressa, anch'essi caratteristici dello stesso orizzonte.

E ciò sembra tanto più verisimile in quantochè negli stessi tagli 22-24 si raccolsero anche otto di quei ciottoletti allungati di calcare, talvolta intrisi d'ocra, che sono uno dei più tipici elementi dei livelli mesolitici (uno da 22 I e 23 F, due da 24 G¹ e 4 da 24 F).

Oggetti litici diversi — Fra gli oggetti litici di questi strati ricordiamo ancora:

Un ciottolo discoidale assai sottile, presentante eccentricamente, vicino al margine, un foro rotondo. Il foro è probabilmente dovuto all'azione dei litodomi e il pezzo ha ricevuto la forma attuale dalla fluitazione marina. Non si tratta dunque di un oggetto prodotto dall'uomo, ma esso è stato certo raccolto intenzionalmente per questa sua strana caratteristica che lo rendeva atto ad essere usato come peso o pendaglio (mm. 66×58 da 23 A B; tav. XXXIV, 1, a).

Un macinello o trituratore, di forma irregolarmente conica, con faccia di attrito levigatissima per usura (mm. 85×85, alt. 90, da 19 G; tav. XXXIV, 3, a).

Un ciottolo di pietra vulcanica rosso violacea, molto dura, a forma di prisma irregolare, essendo rastremato verso un estremo, a sezione irregolarmente esagonale, con faccie però di ineguale larghezza, spezzato ai due estremi. Le faccie sono levigatissime a causa di sfregamento molto prolungato. È probabile abbia servito per la levigatura di accette di pietra verde. Alt. mm. 94, sez. mm. 67×49 (tav. XXXIV, 3, b).

Una pietra da affilare, in arenaria, le cui faccie sono concave per prolungatissima usura. Anch'essa senza dubbio serviva per l'affilatura delle accette di pietra verde (lung. mm. 98; largh. 43; spessori da 20 a 4; da 19 G¹) (tav. XXXIV, 1, b).

Una pietra a forma di caviglia formata da due lastre parallele, irregolarmente discoidali, congiunte al loro centro da un peduncolo (cm. 20×21; spess. 7, da 18 G) (tav. XXXIV, 4, b).

Singolare ciottolo allungato, a sezione alquanto appiattita, spezzato ad un estremo, arrotondato all'altro. Intorno a questo è praticato un solco profondo, artificiale. Troppo eccentrico per poter servire all'immanicatura del pezzo, onde utilizzarlo quale martello o mazzuolo, potrebbe piuttosto aver servito a legarlo per utilizzarlo quale peso. Si potrebbe anche pensare a rozza figurazione fallica. Lungh. 23, largh. $12 \times 7,5$ da 21 A (tav. XXXIV, 4, c).

Irregolare pietra appiattita, di arenaria a grossa grana, presentante zone levigate e concave che indicano prolungata usura quale pietra da affilare (cm. $24 \times 14 \times 7,5$ da 21 G) (tav. XXXIV, 4, d).

Macine e macinelli (tav. XXXIV, 5, 6) — Molto numerose sono le macine trovate in questi strati. Nelle sole campagne V e VI se ne raccolsero 29 esemplari fra interi e frammentari, di cui almeno 9 completi.

Sono ricavate da un grosso ciottolo allungato in calcare o in arenaria, talvolta erto, a sezione semicircolare o addirittura semiovoidale, in altri casi appiattito. Queste ultime sono in generale a superficie più ampia.

Sono generalmente ad ovale allungato, più o meno regolare, ma non mai decisamente a barchetta. La faccia superiore è sempre levigata dal lungo uso e quindi talvolta non piana, ma sensibilmente insellata al centro. Quella inferiore è invece convessa.

Le dimensioni variano molto: Il maggior esemplare, spezzato forse a metà lunghezza, misura ancora cm. 29×28 di larghezza e 7,5 di spessore (da 17 C) e doveva quindi originariamente raggiungere la lunghezza massima di circa 60 cm.

Il maggior numero presenta lunghezze fra i 20 e i 30 cm. e larghezze fra i 10 e i 18.

Esistono però anche alcune macine minori. Sono in genere semplici piastre di pietra con faccia superiore levigata dall'usura (cm. $10,5 \times 9 \times 2$ da 18 C e $10,5 \times 7,5 \times 2,5$ da 20 G¹). Di una delle più regolari è riprodotto il disegno a fig. 38.

Un certo numero di queste macine fu trovato intriso di oca. Nessuna per verità era così intensamente arrossata come l'esemplare trovato nelle prime campagne nel taglio 18, (vol. I, tav. XXXI, 6), ma una, da 20 G¹, recava ancora parecchia oca macinata aderente alla sua faccia superiore.

Degna di menzione è una macina spezzata ad un estremo, che presenta nella faccia inferiore, convessa, tre cuppelle longitudinalmente allineate (da 20 D) (tav. XXXIV, 4, a).

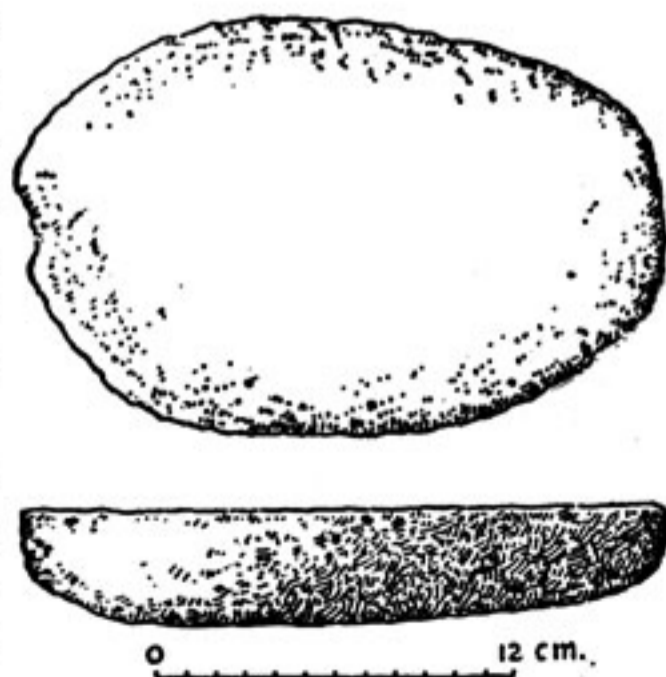


Fig. 38

I macinelli sono in generale costituiti da ciottoli di calcare, raccolti forse nel greto dei torrenti o sulla spiaggia del mare, ovoidali, più o meno allungati ed appiattiti, ora quasi discoidali, altre volte sferoidali, ma più spesso ad ovale allungato.

In prevalenza sono in calcare biancastro o addirittura bianco. Le loro misure variano molto. Il maggiore, spezzato a metà doveva superare i cm. 25 di lunghezza (lungh. conservata 13) per 12 di larghezza e 5,5 di spessore, ma in genere non superano i 15 cm. di lunghezza e i 7-9 di larghezza. Se ne raccolse un gran numero in tutti i livelli, in totale oltre 100 esemplari.

Parecchi di essi sono intrisi di ocra. Fra gli esemplari conservanti maggiori tracce di colore sono uno integro da 20 G¹ e uno spezzato da 17 G¹.

Ocra e sostanze coloranti — Pezzetti di ocra, in massima parte rossa, ematitica, ma anche, più raramente, gialla, limonitica, si trovarono in quasi tutti i tagli del Neolitico medio. In qualche caso si trovarono anche ciottoli di ematite con le faccie fortemente incavate per il raschiamento subito, onde trarne l'ocra. Un pezzo particolarmente significativo di questo tipo si ebbe dal taglio 17 A B (cm. 7×6×3,5).

Ma di notevolissimo interesse, anche finora per la loro unicità nelle caverne liguri, sono alcuni grossi piani di ocra macinata e poi impastata.

Il maggiore di essi, regolarmente ovoidale, con la crosta di essiccazione superficiale quasi integra, di ocra perfettamente rossa, si ebbe dal taglio 20 C. Esso misura cm. 23,8×13,4×11,7.

Un secondo, un po' minore, con superficie più scrostata e di un rosso meno intenso, si ebbe da 20 G (cm. 18,5×11×9,5).

Di un terzo, di ocra assai più tendente al bruno (terra di Siena), si conserva solo un frammento (cm. 11×8×8, da 17 G¹).

Altri grossi pezzi di ocra impastata, ma di forma irregolare, si ebbero da 17 A B, 21 I, 24 F, ecc.

L'INDUSTRIA DELL'OSSO

Gli strumenti di osso raccolti nel Neolitico medio sono straordinariamente abbondanti. Si tratta infatti di 252 oggetti.

La massima parte di essi, salvo poche eccezioni, è lavorata su ossa di pecora o capra.

La maggior parte dei punteruoli è ricavata dall'estremità distale di metatarsali o metacarpali di questi animali. Tre sono gli esemplari più robusti che conservano alla base le due troclee (tav. XXIX, 2, a-c). Moltissimi quelli più snelli e sottili, ricavati da ossa sezionate longitudinalmente e aventi alla base una sola troclea. In diciannove esemplari (di cui cinque frammentari) la troclea di base è intera (tav. XXIX, 1, a-e), in altri trentadue essa è invece spianata e ridotta più o meno sottile, probabilmente mediante strofinamento su arenaria o pomice (tav. XXIX, 1, f-j).

In altri quindici strumenti, ricavati evidentemente da ossa di animali giovani, in cui l'epifisi non era ancora saldata, la troclea di base si è staccata (tav. XXIX, 4, a-c).

Probabilmente a questo tipo si devono riferire altri trentadue punteruoli spezzati, e non conservanti la base, ma presentanti identiche caratteristiche di forma e di lavorazione: Resta inoltre una troclea fortemente limata ai lati, staccatasi evidentemente dalla base di uno strumento.

Un tipo molto raro è costituito da strumenti che conservano alla base entrambe le troclee, fortemente limate sulle due faccie e ridotte quasi ad una lamina ossea di scarsa robustezza. Se ne conserva un esemplare intero (tav. XXX, 7, d) e un frammento, costituito dalle sole troclee staccatesi dal punteruolo (tav. XXIX, 2, e).

Altri sei punteruoli, tre dei quali più robusti, sono ricavati invece dall'estremità prossimale di metatarsali o metacarpali di pecora o capra e conservano alla base parte della superficie articolare (tav. XXIX, 4, d-g).

Due robusti, ma rozzi, strumenti sono ricavati invece da tibie e conservano intera alla base l'epifisi distale di questo osso (tav. XXIX, 2, f-g). In un terzo esemplare (da 17 G¹) in tutto identico l'epifisi si è distaccata, appartenendo evidentemente l'osso ad animale giovane (tav. XXIX, 2, d).

Due punteruoli sono ricavati da cubiti di pecora o capra (da 21 A B e 21 C), un terzo (da 18 G¹) da cubito di un agnello (tav. XXIX, 5, h-j).

Assai numerosa è la serie dei punteruoli ricavati da schegge di ossa lunghe. Sono ben quarantanove esemplari, la maggior parte dei quali è estremamente rozza e non presenta altra rifinitura che l'acuminazione della punta (tav. XXIX, 5, a-g). Altri esemplari sono invece accuratamente lavorati su tutta la superficie, sì da ricevere una forma regolare, talvolta più appiattita, tal'altra più o meno perfettamente cilindrica (tav. XXIX, 6, a-e). Due di essi sono acuminati ad entrambi gli estremi, mentre altri due hanno la base accuratamente stondata. Il più bell'oggetto di questa serie è un finissimo ago (tav. XXIX, 6, a), levigatissimo e perfettamente cilindrico, con base un po' ingrossata, lungo 84 mm. con diametro di circa 3 (da 21 G). Altre sette asticcioline cilindriche sono spezzate e non si sa quindi come fossero conformate alla base.

Un altro strumento eccezionale per rarità e per finezza è un largo punteruolo con punta robusta, ma acuminatissima, assai ampio alla base, che è inferiormente arrotondata. Esso è ricavato da un tratto di diafisi di osso lungo limato e levigato con gran cura. Alla base reca due piccoli fori, uno presso ciascun margine (tav. XXX, 6, b).

Dal taglio 19 D si ebbe una bellissima zagaglia, robustissima, cilindrica, molto acuminata e fornita di codolo alla base, ricavata da un grosso cannone probabilmente di bue (lung. mm. 152; diam. mm. 9) (tav. XXIX, 3, a). Un'altra identica, spuntata, da 20 H (lung. 170) (tav. XXX, 7, a).

Simili per lavorazione sono alcuni robusti punzoni, dei veri pugnali

quando fossero forniti di manico. Due di essi sono intatti e sono acuminati ad entrambi gli estremi (mm. 170×8, da 21 D e 136×9, da 21 C) (tav. XXIX, 3, b-c). Un terzo esemplare, da 19 A B, non doveva differire da essi, ma ad un estremo è stato fortemente rosicchiato da rosicanti e una delle punte non è quindi conservata. È tuttavia evidente la tendenza ad assottigliarsi anche verso questo estremo (mm. 149×10) (tav. XXIX, 3, d).

Un quarto esemplare, purtroppo incompleto, è di dimensioni molto maggiori. Spezzato ad un estremo e spuntato dall'altro, misura ancora mm. 156 di lunghezza, per 12 di diametro (da 19 A B; tav. XXIX, 3, e).

Restano altri sei frammenti di strumenti simili, cinque dei quali comprendenti l'estremità acuminata (da tutti i tagli fra 18 e 23; tav. XXIX, 3, f-g).

Mancano completamente vere spatole. Da costole sono ricavati punteruoli appiattiti, entrambi frammentari, e una specie di scalpello, molto largo e assottigliato, e perciò non robusto, all'estremo, ma che sembra tendesse ad ingrossarsi sul lato opposto (tav. XXXI, 5, b). Da costole sono ricavati anche tre robusti scalpelli o più probabilmente scortecciatoi fatti per scuoiare gli animali uccisi (da 19 c, 20 H e 22 G; tav. XXX, 3, b, c e XXXI, 5, a). Altri tre strumenti simili sono lavorati invece su corno di cervo (da 18 A B, 19 C, 20 A B; tav. XXXI, 5, c, e), uno, assai regolare, su tibia di pecora (da 18 H, tav. XXX, 3, a). Altri due steconi con estremo a scalpello sono ricavati da una semplice irregolare scheggia di osso lungo, assottigliata all'estremità (da 20 F e 18 I; tav. XXX, 3, d e XXXI, 5, d). Simile uso di scortecciatoio potevano avere uno scheggione di osso lungo, forse bovino, fortemente levigato dall'azione marina, certo intenzionalmente raccolto sulla spiaggia (da 19 F) e alcuni pugnali di corno, recanti tracce di utilizzazione.

Fra gli strumenti più robusti ricordiamo un corto, ma acuminatissimo pugnale, ricavato dall'estremità distale di un metatarsale o metacarpale bovino. L'impugnatura, costituita da una delle troclee e da porzione dell'altra, è grossolana, ma solida e comoda, mentre la punta è accuratamente levigata. È uno strumento formidabile con cui ben poteva essere scannato anche un bue (l. 14,2, da 24 G¹; tav. XXX, 3, e).

Un altro solidissimo punteruolo è ricavato da epifisi di cannone bovino (l. 10,7; da 19 H; tav. XXX, 3, f).

Un interessante strumento è una paletta a forma di foglia con piccolo codolo (tav. XXIX, 6, f), recante su tutta la superficie evidenti tracce di raschiamento, fatto certamente con strumenti di selce. È una specie di cuspidi pedunculata, il cui estremo, assai affilato, non è però appuntito. Essa trova confronto in due oggetti simili conservati nel museo di Pegli (vol. I, tav. LIX, I, C e D) e misura mm. 55×17 (da 20 G¹).

Nel taglio 23 G si trovarono riuniti tutti insieme i frammenti di tre sottili lamine d'osso (tav. XXX, 1), ricavate probabilmente da porzioni della diploide di costole bovine. Nonostante la frammentarietà, pare che fossero

tutte e tre di uguale lunghezza (cm. 13,4). Due hanno all'incirca anche la stessa larghezza (cm. 1,9 e 2,1). La terza è sensibilmente più larga (cm. 2,4). Equidistanti dagli estremi presentano le più strette due coppie, la più larga due serie di tre piccoli fori. Quest'ultima ha anche un altro foro a metà della lunghezza, presso uno dei margini. I fori sono lievemente conici.

Numerose sono le scheggie di osso spaccate longitudinalmente in modo evidentemente intenzionale per ricavarne poi con paziente lavoro dei robusti strumenti. In qualcuna già si era iniziato il raschiamento della superficie o dei margini. Un osso lungo bovino presenta un solco longitudinale un po' irregolare, fatto certamente con uno strumento di selce. Evidentemente è anche questo un pezzo del quale la lavorazione era stata iniziata e poi abbandonata.

Assai interessante è una serie di pendagli ricavati da ossa diverse. Uno di essi, il più grosso ed appariscente, è ricavato da un metatarsale o metacarpale di capra, integro, che presenta all'estremità distale, presso le troclee, due fori affiancati in senso trasversale. La sua superficie è fortemente arrossata, così come quella di alcuni punteruoli, probabilmente a causa di una parziale cottura subita dall'osso. È incerto però se questo oggetto fosse un semplice pendaglio ornamentale o se avesse scopo diverso (lunghezza cm. 11 da 21 B; tav. XXXI, 6, e).

Certamente invece pendagli ornamentali, o meglio ancora trofei di caccia, sono altri oggetti lavorati tutti su ossa di orso bruno (tav. XXXI, 6, a-d). Sono due falangi ungueali forate (una intera da 18 D e una mancante della punta da 22 A B); una falange assottigliata e forata (da 18 G) e un metacarpale forato all'estremo prossimale, che è stato assottigliato su entrambe le faccie; a guisa di scalpello (da 17 G¹). Ad essi si deve aggiungere anche un grosso dente canino d'orso forato alla radice (da 17 H; tav. XXX, 5, a).

Anche le zanne dei cinghiali sono state talvolta usate come materia prima (tav. XXXI, 4). Da un dente è stata ricavata una grossa piastra allungata, limata su tutto il contorno (da 21 G). Quattro frammenti minori, presentanti fori ad un estremo, furono trovati in 21 H, in 22 A B e in 23 C. Un altro frammento levigato, ma non forato in 24 G. Anche qui si tratta probabilmente di trofei di caccia, di parti cioè di animali uccisi.

Numerosi sono i denti forati alla radice per essere usati come pendagli (tav. XXX, 5, b, c; XXXI, 2, c; XXXII, 5). Sono un incisivo di cervo elafò, da 18 A B, due incisivi di suide da 19 G¹, due canini di cane da 22 A, e 17 F, due canini di gatto selvatico, ecc.

Un singolarissimo rinvenimento avvenne nel taglio 20 A. Si trovarono qui, concentrati in una zona non molto estesa, molti elementi che dovevano senza dubbio far parte di un unico ricchissimo monile (tav. XXXIII). Il pendaglio centrale doveva essere costituito da tre piastrine allungate, a forma di virgola, ricavate dalla conchiglia di un grosso *triton*, forate all'estremo più largo e accuratamente levigate. Due sono forate in senso perpendicolare al guscio;

la terza è forata invece in senso parallelo alla superficie, attraversando col foro un ispessimento della conchiglia. Sono questi esemplari del tutto eccezionali fra il materiale delle caverne liguri. Si raccolsero insieme anche tre canini di gatto selvatico e uno di volpe, tutti forati alla radice, mentre a poca distanza, e cioè nei tagli 19 e 20 della contigua zona B, si erano trovati due canini di cane, pur essi forati.

Questo complesso è arricchito da sette minuscoli cilindretti, ricavati dalla diafisi di ossa lunghe di uccelli o di piccoli mammiferi, segate ai due estremi, che con tutta probabilità dovevano essere intervallati fra i denti e i pendagli di conchiglia.

È questo senza dubbio il più interessante e ricco monile che sia stato rinvenuto nelle caverne liguri.

Altri due cilindretti simili ed un terzo di maggiori dimensioni furono trovati successivamente nei tagli 17 H, 19 I e 18 H (tav. XXX, 5, f-h).

Con la stessa tecnica è finissimamente lavorato un anellino d'osso trovato in 22 I (tav. XXX, 5, j). Esso va riavvicinato agli esemplari della caverna della Gera di Toirano conservati nel Museo di Pegli.

Ricordiamo infine un dente canino atrofico di Cervo elafò da 22 A B (tav. XXXI, 2, c). Pezzo singolare che ci appare isolato negli strati neolitici, ma che trova invece innumerevoli confronti negli strati meso e paleolitici. È quindi da chiedersi se esso non possa provenire da rimescolamenti del deposito sottostante, avvenuti durante il Neolitico medio a causa dello scavo di sepolture.

Le conchiglie lavorate o ornamentali — Le conchiglie marine furono largamente adoperate o direttamente, come oggetti ornamentali (e in questo caso semplicemente forate per essere portate come pendagli o infilate in collane), oppure utilizzate come materia prima per la produzione di pendagli o di altri oggetti più rifiniti. Abbiamo già ricordato i tre pendagli a forma di virgola ricavati da grosse conchiglie di *Triton* che formavano il gruppo centrale di un monile i cui elementi furono trovati nel taglio 20 della zona A (tav. XXXIII). Della stessa materia è una fascetta, un sottile nastro arcuato, lungo mm. 68, largo 8, dal taglio 19 F (tav. XXXI, 2, g). Un altro assai più corto (mm. 31×10) proviene dal taglio 17 G (tav. XXXI, 3, b). Un terzo, da 20 G, più cilindrico e più arcuato, la cui forma è probabilmente in gran parte dovuta all'erosione marina, sebbene in qualche punto della superficie sia chiaramente visibile la traccia di un raschiamento fatto forse mediante strumento di selce, presenta ad un estremo un foro conico iniziato e non portato a termine, forse perchè risultato un po' eccentrico rispetto all'asse mediano (lung. mm. 38; diam. 8 e 5; tav. XXXI, 2, l).

Dal taglio 21 I si ebbe un frammento (tav. XXX, 6, a) di uno di quei caratteristici braccialetti, ricavati da conchiglie di *Spondylus*, di cui altri due

frammenti erano stati raccolti nelle prime campagne nei tagli 22 e 23 e altri erano conservati nel Museo di Pegli (vol. I, tavv. XXI, 2; XXII, 2, A; LIX, 1, R-U).

Dai tagli 17 G¹, 17 A B e 19 C provengono tre piastre ricavate da frammenti di conchiglie. La prima ha una forma trapezoidale a spigoli smussati ed è piuttosto sottile. La faccia convessa reca evidenti tracce di una forte limatura che ha tolto le asperità della superficie naturale, quella concava invece conserva la levigatissima, brillante superficie dell'interno della conchiglia (mm. 28×23; tav. XXXI, 3, e).

Le altre due sono assai più spesse. Quella dal taglio 17 A B, di forma alquanto irregolare, è ricavata da uno *Spondylus*. La superficie esterna, per quanto notevolmente limata, conserva ancora traccia del caratteristico rosso-violaceo (mm. 25×21). L'altra assai più regolare, ovale, ricavata probabilmente da un *Triton*, è limata solo sul contorno (mm. 28×17; tav. XXXI, 3, f).

Di conchiglia sono pure un anellino dal taglio 21 G¹ (tav. XXXI, 3, C) ed un altro, con riflessi madreperlacei, da 17 H (tav. XXX, 5, j).

Probabilmente da un guscio di piccolo *Triton* è stata ricavata una campanella a calotta sferica, che reca al centro un piccolo foro. La faccia esterna è stata molata, forse per strofinamento su un'arenaria o su una pomice, per togliere le irregolarità della superficie naturale, e si presenta ora quasi faccettata (diam. mm. 43×49, diam. foro mm. 3, da 19 A B; tav. XXXI, 3, d). Un altro oggetto in tutto simile proviene da 18 H (tav. XXX, 5, e).

Materia prima raccolta per essere lavorata sono certamente le grosse conchiglie, specialmente di *Triton* e di *Spondylus*, di cui si trovano numerosi frammenti in questi strati, ed anche i pezzi di conchiglia fortemente levigati dall'azione marina, che venivano intenzionalmente raccolti in gran numero sulla spiaggia del mare. Essi hanno le forme più varie che il caso ha ad essi dato, (32 pezzi da tutti i tagli) (tav. XXXI, 1).

Alcuni pezzi di forme particolarmente capricciose possono essere stati raccolti con lo scopo di usarli quali pendagli o oggetti di ornamento.

Certo simile impiego ebbe un segmento della conchiglia di un piccolo *Triton*, tronco all'apice e alla base. La levigazione della superficie e delle fratture fa ritenere che il pezzo sia stato ridotto così dall'azione del mare. Ma in esso presso uno dei margini è stato praticato un foro regolare al fine di poterlo più facilmente sospendere (A. 2,8; D. 4,0; da 24 G²; tav. XXX, 4).

Non certo prodotto intenzionalmente, ma forse intenzionalmente raccolto per utilizzarlo, è un bastoncino arcuato derivante forse dal margine di una conchiglia di *Triton* estremamente fluitato (da 21 H; tav. XXX, 5, d).

Un grosso frammento di *Spondylus*, il cui contorno è certamente levigato dall'azione marina, presenta la faccia superiore spianata, vorrei dire molata, forse mediante sfregamento prolungato su una pietra arenaria e su una pomice:

lavorazione iniziata e non portata a termine per la produzione di qualche strumento (tav. XXXI, 3, a).

Le conchiglie forate per essere riunite in collane o monili sono molto numerose.

Il maggior numero è costituito da piccoli esemplari di *Cardium tuberculatum*, Lamk, forate all'ombone mediante sfregamento (tav. XXXII, 2, 3).

Un gruppo di nove esemplari, di dimensioni diverse da medie a piccolissime, fu trovato tutto riunito nel taglio 18 F. Essi hanno in comune la caratteristica che il foro, assai più grosso del normale; non è, come di regola, proprio sull'ombone, ma alquanto al di sopra di esso e prodotto quindi non mediante sfregamento, ma per trapanazione della parete mediante strumento di selce (tav. XXXII, 1). Essi costituivano evidentemente un unico monile. Un altro esemplare analogo fu raccolto in 22 H.

Altre conchiglie di *Cardium*, simili per dimensioni alle precedenti, e quindi non certo raccolte come alimento, non sono forate.

Meno numerose sono le conchiglie di *Pectunculus*, generalmente di dimensioni maggiori di quelle di *Cardium* e forate nella stessa maniera (12 esemplari e numerosi frammenti).

Parecchie sono le colombelle, e i *Cerithium* forati. Due soli i *Conus* mentre esemplari unici sono una *Mitra Zonata*, Marryat, fossile (da 19 c, tav. XXXII, 6) e una *Cypraea* (da 19 I). I *Dentalium* sono rappresentati da otto elementi (da 21, 22 e 23 A B, 22 D, 22 H, 23 I e 23 F; tav. XXXI, 2, h-k). Dieci conchiglie di *Purpura haemastoma*, tutte più o meno fluitate dall'azione marina, non sono forate. Alcune però hanno il vertice spezzato.

Ricordiamo ancora qualche frammento di *Pinna nobilis* (da 19 H, 22 e 24 A B) e tre pezzetti di osso di seppia (da 22 e 23 A B).

Strati di contatto fra il Neolitico medio e il Neolitico superiore

Sotto agli strati del Neolitico superiore, ricchi di materiale, ben caratterizzati e assolutamente puri, si riscontra pressochè ovunque uno strato in cui il materiale è molto scarso e in cui si fondono tipi caratteristici del Neolitico medio con altri caratteristici del Neolitico superiore. Esso corrisponde ai tagli 14-16, mentre il sottostante taglio 17 è ovunque assai più ricco di materiale e presenta ormai puri ed esclusivi i tipi del Neolitico medio.

Tuttavia in qualche punto della caverna si notarono sporadiche infiltrazioni di materiale del Neolitico superiore, non solo in questo, ma anche nel sottostante taglio 18. Fatto d'altronde che si era già riscontrato anche nel corso delle precedenti campagne. Si tratta evidentemente di piccole buche o sacche per cui materiale più recente è potuto penetrare negli strati sottostanti, ma su base tipologica esso è facilmente identificabile ed isolabile. Non abbiamo creduto quindi di far cosa arbitraria riunendo questi sporadici pezzi del Neolitico superiore agli altri, più numerosi, provenienti invece dagli strati di contatto *stricto sensu*. Essi recano d'altronde il contrassegno dello strato e sono quindi facilmente riconoscibili.

Così pure lo studio particolareggiato dei singoli pezzi significativi trovati in questi strati di contatto viene da noi fatto nel prendere in esame tipologico il complesso di ciascuna delle due culture a cui si riferiscono. Ciò premesso facciamo un sommario esame dei materiali che vi si sono raccolti.

Il Neolitico medio vi è soprattutto rappresentato da cospicui frammenti di vasi a bocca quadrata, di cui i più significativi sembrano appartenere a bicchieroni e a scodelle con ansa ad anello a metà della parete.

Fra i vasi a bocca rotonda si hanno frammenti di tazze e di bicchieri mentre una parte delle grosse e numerosissime anse ad anello appartiene sicuramente a fiaschi. Qualche frammento si riferisce a vasi a profilo carenato, che avevano forse la bocca quadrata. Vi sono frammenti di fondi piatti, frammenti di vasi con fori di riparazione, ecc. Vi sono anche alcuni pezzi di importanza eccezionale: ricordiamo fra questi due frammenti dell'orlo di un vasetto decorato ad intaglio (tav. XXV, 4, a, c) e il gambo di un mestolino canaliculato (tav. XXVII, 2, e), oltre a due frammenti con decorazione graffita (da 14 H e da 15-16 H).

Al Neolitico recente appartengono numerosi frammenti di orci, soprattutto di orli assai caratteristici, e sei frammenti di anse a flauto di Pan, numerosi di scodelle a calotta sferica, due frammenti di tazze del tipo della Lagozza, numerosi frammenti di orci con prese a tubercolo e fra questi due frammenti di un piccolo vaso la cui parete è tutta ricoperta di piccole impressioni, direi meglio punzonature, fatte a crudo (tav. XXXVIII, 5), due anse a robusto cordone, forse di piccoli dolii molto grossolani, un'ansa ad aculeo, e cioè a robusto nastro appiattito, con estremità tronca, un frammentino di vaso a pareti crivellate e sei frammenti di piastre ricavate da frammenti di vasi.

Meno facile è riconoscere a quale dei due orizzonti debbano attribuirsi i materiali delle altre classi, raccolti in questo strato.

Per le selci è probabile che le lamette più regolari, più snelle, talvolta con accurato ritocco dei margini, debbano riportarsi al Neolitico superiore.

Le più significative sono: un trapezio, o meglio forse cuspidato *à tranchant trasversal*, da 15 G (fig. 39, d); una larga foglia di selce con ritocco erto su entrambi i margini e con estremità a punta. Una lametta di selce

biancastra smussata e con asportazione del bulbo e ritocchi lamellari lungo i margini nella faccia di distacco (cm. 32×19, da 16 A B, fig. 39, a). Una lametta minuscola con ritocco lungo uno dei margini e con estremità foggiate a grattatoio (mm. 25×9, da 16 G, fig. 39, c). Un coltellino bruno, regolarissimo (mm. 61×14) con ritocco su entrambi i margini nella sola metà terminale (taglio 14 D) e alcuni frammenti di altri coltellini simili, non ritoccati o

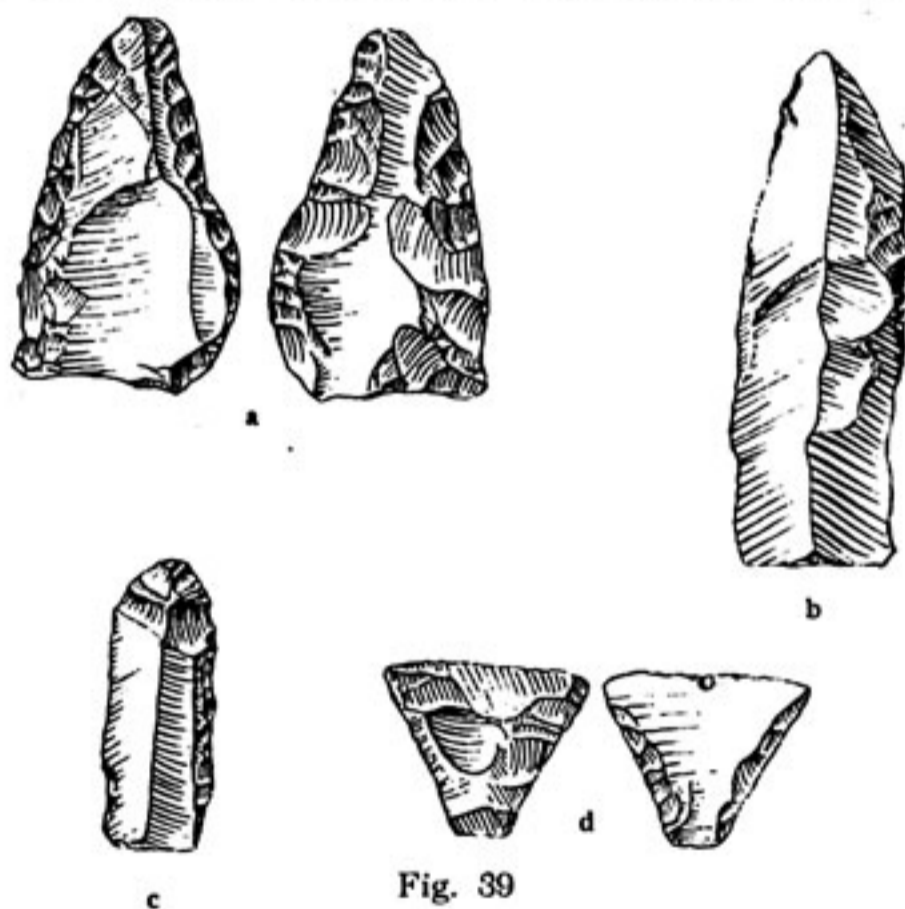


Fig. 39

presentanti solo qualche sbrecciatura d'uso (fig. 39, b). Un ciottoletto ovale appiattito, con largo foro un po' eccentrico benchè prodotto dall'azione marina è stato certo intenzionalmente raccolto per usarlo quale pendaglio.

Per l'industria dell'osso si hanno bei punteruoli ricavati da metatarsali o metacarpali di pecora, quattro con troclea intera, due con troclea limata alla base (lung. mm. 98 e mm. 55, taglio 15 G¹ e mm. 40, taglio 16 B, spezzato) e uno privo di troclea alla base. Uno sottile, finemente lavorato, cilindrico, con estremità inferiore stondata, ricavato da diafisi di osso lungo (mm. 103×6, da 16 G) e altri quattro, tre dei quali frammentari. Due punteruoli larghi e



Fig. 40

piatti ricavati da costole (mm. 71×8 , da 14 D e 97×17 , da 15 D) e un frammento di spatola anch'esso da osso piatto (mm. 37×14 , da 14 D). Due manichetti ricavati da ossa lunghe segate ad un estremo (mm. 81, da 16 C e 21, da 16 C). Due steconi da corno cervino (mm. 99×14 e 111×18 , da G¹). Un dente forato alla radice (mm. 25, da 15 G¹). L'industria su conchiglia è rappresentata da una piastrina circolare forata al centro (mm. 27×22 , da 16 B) e da quattro *Pectunculus*, mentre alcuni pezzi di conchiglie di *Triton* sono certo da considerare come materia prima per la lavorazione.

Dalla zona D, taglio 14, proviene un sottile punteruolino di rame ricavato da sottile verga a sezione quadrangolare, finemente aguzzato ai due estremi. Esso è ora piegato ad angolo ottuso (fig. 40). Ma la sua posizione stratigrafica è purtroppo lungi dall'essere sicura. Esso è stato infatti ritrovato nel taglio di superficie alla ripresa degli scavi nell'autunno 1948 e resta quindi il dubbio che possa esservi caduto con i numerosi piccoli smottamenti di terra dal deposito sovrastante, avvenuti durante i sei mesi di sospensione del lavoro (lung. complessiva mm. 68, diam. mm. 3×2).

Il Neolitico superiore

CARATTERI DELLA CERAMICA

Il Neolitico superiore è caratterizzato da una bellissima ceramica, fine, ben cotta, perfettamente levigata e lucidata e di bei colori intensi. Vi predominano il nero o nerastro e il bruno scuro, ma non mancano diverse varietà di bruno chiaro, il giallastro e il rosso vivo. I vasi, a pareti generalmente sottili, sono di forme molto eleganti, regolarissime. Mancano quasi del tutto le decorazioni e la bellezza di questi vasi sta tutta nella perfezione della linea. Mancano pure in generale vere anse, che sono sostituite da semplici bugne forate o da nastri a perforazioni plurime.

Le forme più caratteristiche in questa classe di ceramiche sono quelle che già abbiamo definito negli scavi degli anni 1939-42 e cioè la tazza della Lagozza, l'orcio con anse a flauto di Pan, la scodella a calotta sferica, vicino a cui compare molto raramente anche quella tronco-conica.

Ma vi è anche una ceramica alquanto più grossolana a pareti più robuste, a superficie meno levigata, alla quale appartengono, insieme ad alcuni orci e scodelle, soprattutto le pentole con prese a tubercolo, che rappresentano il normale vaso per la cottura dei cibi. Frequentemente in questa classe la superficie interna del vaso è più nera e più lucida di quella esterna, che spesso tende più al grigiastro. Differenza dovuta forse soprattutto alla esposizione al fuoco, a cui l'esterno del vaso è andato soggetto.

In questi vasi è spesso ancora molto evidente la traccia della levigatura a spatola.

Nella ceramica fine soprattutto si osserva spesso una differenza di colore molto forte fra l'interno e l'esterno del vaso, dovuta alla differenza di aereazione durante la cottura.

L'interno degli orci, così come delle tazze e in qualche caso anche delle scodelle, è nero o bruno scuro anche quando l'esterno è giallastro o rosso.

Frequente è poi, soprattutto negli orci e nelle scodelle, il fatto che l'orletto estremo cambi un po' di colore rispetto al rimanente della superficie, tendendo al rosso o al giallastro.

Notevole è un frammento di coppa in cui una fascia di due o tre centimetri d'altezza intorno all'orlo, all'esterno, è nera come l'interno, mentre la rimanente superficie è giallastra. Ciò richiama alla mente i ben noti vasi dell'Egitto preistorico, di colore rosso con orlo nero, e deriva forse dallo stesso metodo di cottura del vaso, posto rovescio nel forno.

Da ricordare sono anche i numerosi frammenti di vasi a superficie intensamente chiazata (mottled) prodotto forse non di una accidentale irregolarità di aereazione durante la cottura, ma di un procedimento intenzionale, per l'effetto decorativo che ne derivava.

Esaminiamo in particolare le singole forme.

LE FORME DEI VASI

Tazze — Una delle forme più caratteristiche dell'orizzonte Lagozza-Cortailod è rappresentato dalle tazze a fondo convesso, formante carena più o meno accentuata con una parete più o meno verticale, fornite di piccole bugne forate, generalmente a coppie, poste sulla carena.

Nel nostro scavo, così come del resto già in quello del 1939-42, i frammenti riferibili a questa forma sono stati assai meno numerosi di quelli riferibili agli orci o alle scodelle. Non sono in tutto più di una ventina. Ma per fortuna alcuni di essi ci davano il profilo completo del vaso, che si poté quindi ricostruire in gesso.

Il più caratteristico di questi (tav. XXXV, 1), il più conforme cioè ai canoni, presenta la parete molto alta, tesa, ma non rigida, formante al contrario una lieve sinuosità con sensibile tendenza dell'orlo ad espandersi. La carena che essa forma con il fondo convesso è smussata e non vi si conservano anse.

I frammenti di questo vaso furono trovati nei tagli 9 e 10 della zona B (diam. mm. 153, alt. 108).

In un altro vaso (tav. XXXV, 3), ricostruito da una larga scheggia trovata nel terreno rimaneggiato, le proporzioni sono simili, ma la linea è molto più angolosa e irrigidita. La parete è qui rigorosamente rettilinea e forma col fondo convesso uno spigolo vivo.

Questo irrigidimento, che trova confronti in altri frammenti dei tagli 6-8, indica probabilmente l'appartenenza ad un periodo più tardo che non il classico Neolitico recente (diam. cm. 18, alt. cm. 10,5).

Un terzo esemplare (tav. XXXV, 2), proveniente dal taglio 8 della zona F, mostra una forma più bassa e più chiusa. Della carena non v'è traccia. Le pareti vengono a formare col fondo un'unica curva, ma sulla linea di massimo diametro restano le due piccole bugne, orizzontalmente forate. Le pareti sono fortemente rientranti, ma l'orletto estremo, come sempre, tende lievemente all'infuori. Mentre l'esterno è bruno castagna, l'interno è nero (diam. mm. 148, id. bocca 124, alt. mm. 70). Alquanto minori sono altri due esemplari: uno, proveniente dal terreno rimaneggiato ad ovest della zona A, presenta le pareti ugualmente rientranti, ma la carena è assai più accentuata (tav. XXXV, 5). La superficie è nerissima. Non si conservano tracce di bugne.

Il secondo ha il fondo poco meno che emisferico e una parete molto bassa, rigida, verticale (tav. XXXV, 4).

Degli altri frammenti (fig. 41) alcuni conservano bugne orizzontalmente forate. In uno si conserva ancora una coppia di bugne con perforazione verticale. Due soli mostrano una carena molto netta fra fondo e parete, negli altri la carena è più o meno smussata.

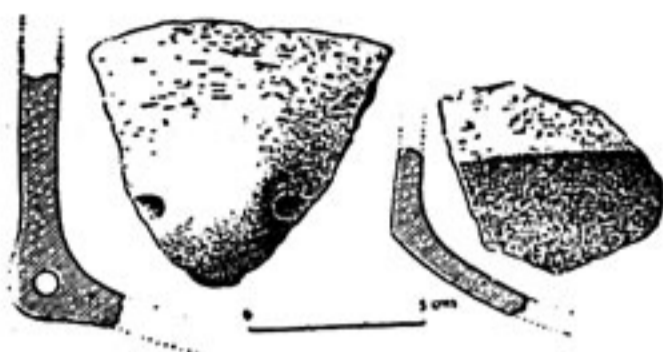


Fig. 41

La maggior parte dei frammenti sono neri, ma alcuni sono invece rossicci ed uno è bruno giallastro, ma nell'interno sono tutti neri.

Vi sono anche vasi più larghi e bassi, più simili a piattini che a tazze, ma presentanti sempre la stessa caratteristica di un fondo convesso e di una parete tesa che si incontra con quello a spigolo più o meno vivo.

Un esemplare di colore nerastro, con parete tesa, svasata, fu trovato quasi integro, salvo piccolo tratto dell'orlo (tav. XXXV, 6). Un secondo di colore rosso vivo, dal profilo più morbido ed elegante, fu ricostruito da un piccolo frammento sufficiente a darne il profilo e il diametro (tav. XXV, 8).

Orci — Assai più numerosi sono i frammenti degli orci globulari o piriformi forniti delle caratteristiche anse « a flauto di Pan ».

Se ne poté ricostruire, svolgendone la forma da un gruppo di frammenti, un esemplare (tav. XXXV, 9). La ricostruzione, per quanto ardita, non sembra lasciare adito a dubbi, almeno per ciò che riguarda il profilo del vaso, che era globulare, con labbro incurvato all'insù ed anzi con lieve tendenza ad espandersi. Sulla spalla di questo vaso corre una corona di anse tubolari verticali del classico tipo a flauto di Pan, costituite ciascuna da quattro elementi tubolari, riavvicinati. I frammenti superstiti conservano uno di questi gruppi e l'inizio di un altro al di là di un piccolo intervallo. I due gruppi dovevano abbracciare insieme esattamente un terzo della circonferenza del vaso. Ad essi ne dovevano corrispondere altri due identici sull'altro lato. Resterebbe fra queste due coppie esattamente lo spazio per altri due gruppi consimili, che potevano esserci o non esserci. È cioè incerto se si avessero in totale quattro gruppi con complessivi sedici elementi tubolari o sei gruppi con complessivi ventiquattro elementi. A quest'ultima soluzione, che appare la più probabile, ci si è attenuti nel restauro. Le anse « a flauto di Pan » formavano dunque una intera corona tutto intorno alla spalla del vaso. È da osservare che i due gruppi di prese conservati non sono applicati secondo una linea perfettamente orizzontale, su un piano cioè parallelo alla bocca e alla linea di massimo diametro, ma su un piano sensibilmente obliquo rispetto a questi. Data la perfezione con cui il vaso è modellato non sembra che questa irregolarità possa essere accidentale.

Il vaso ricostruito, di colore nero intenso, misura cm. 22,5 di alt., 25 di

diametro massimo e 11,5 di diametro alla bocca. I frammenti provengono dal taglio 11-12 D.

Parecchi frammenti (tav. XXXVI, 2) dimostrano che questo tipo con anse ad elementi tubolari ravvicinati, ma ben distaccati l'uno dall'altro, era abbastanza frequente. In molti casi anzi nell'intervallo fra un gruppo e l'altro di elementi tubolari viene a trovar posto un nastro rilevato di uguale altezza degli elementi stessi. Il vaso in questi casi si può considerare avvolto da un unico nastro, attraversato ad intervalli da gruppi di perforazioni.

Ma vi è anche un altro tipo di ansa (tav. XXXVI, 1) in cui gli elementi tubolari, sempre in numero di quattro o più, sono così ravvicinati da formare un unico complesso. Vi è anche un caso in cui addirittura si ha un nastro a superficie quasi perfettamente piana verticalmente perforato (tav. XXXVI, 1, c).

Un grosso frammento di un vaso con ansa di questo tipo si conserva nel museo di Pegli (vol. I, tav. LII, 3, D). Anche qui l'ansa (che è isolata e che non forma quindi corona intorno al vaso come nel tipo precedente), è applicata un po' in alto sulla spalla e su un piano sensibilmente obliquo.

Ugualmente in alto, dove già incomincia a sentirsi la controcurva verso il collo, è applicata l'ansa in un frammento di un fine esemplare a superficie lucidissima rosso viva da 10-13 I (tav. XXXIX, 5, a). Invece in un altro frammento dallo stesso taglio, singolare per il grande allungamento degli elementi tubolari, l'ansa sembra fosse applicata sulla linea di massimo diametro del vaso (tav. XXXIX, 5, b).

È probabile che gli esemplari di questa classe presentassero due sole anse. Le anse di questo tipo sono le più numerose.

Un altro grande orcio, che si poté ricostituire sulla base di un largo frammento e di un frammentucolo minore (tav. XXXV, 10), presenta un'ansa di tipo un po' diverso, applicata molto in basso, nella stessa posizione cioè in cui appare nelle tazze. Quest'ansa è costituita da quattro bugne, riunite in due coppie lievemente distanziate, poste sulla stessa linea orizzontale e verticalmente forate. Questo vaso è singolare anche per la netta separazione fra ventre e collo segnata da una linea incisa.

Moltissimi sono i frammenti di orli evidentemente appartenenti a questa classe di vasi. Il loro profilo varia sensibilmente, potendo l'orlo essere ora più ora meno incurvato, più o meno chiusa la bocca, più o meno globulare il ventre. L'esemplare ricostruito della tav. XXXV, 9, ci offre il tipo più chiuso, più globulare, con orletto più incurvato.

Allo stesso tipo appartiene ad es. un largo frammento di un grande esemplare a superficie rossa viva da 11-13 H.

L'esemplare ricostruito tav. XXXV, 10 ci dava invece un profilo più aperto e più rigido.

Si giunge con l'esemplare della tav. XXXV, 7 a una vera pentola quasi cilindrica con pareti rigide.

Variano pure notevolmente le dimensioni.

In alcuni vasi minori si hanno anse di tipo diverso. In uno si ha un'ansa a perforazioni plurime bensì, ma non del tipo « a flauto di Pan », trattandosi di un semplice tratto di cordone verticalmente perforato (tav. XXXIX, 4, a). Restano nel frammento tre fori (mm. 52×40 da 13-14 B). Un altro presenta invece sulla spalla una semplice piccola bugna orizzontalmente forata (tav. XXXIX, 4, b) (mm. 49×60 da 11-12 C). In un terzo (da 11-13 H) si ha una presa a linguetta orizzontale attraversata da almeno tre fori, posta immediatamente al di sotto dell'orlo (fig. 42).

Vi sono anche frammenti di orci di forma simile, ma assai più grossi e pesanti, con le pareti molto più robuste. Essi sono in genere assai meno perfettamente levigati e lucidati degli altri, avvicinandosi maggiormente, come

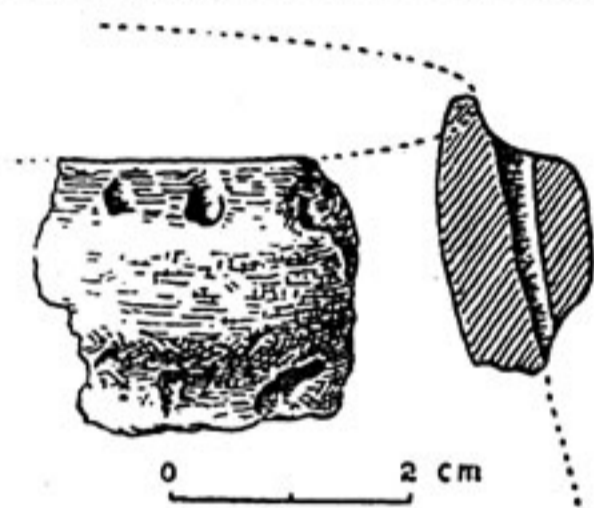


Fig. 42

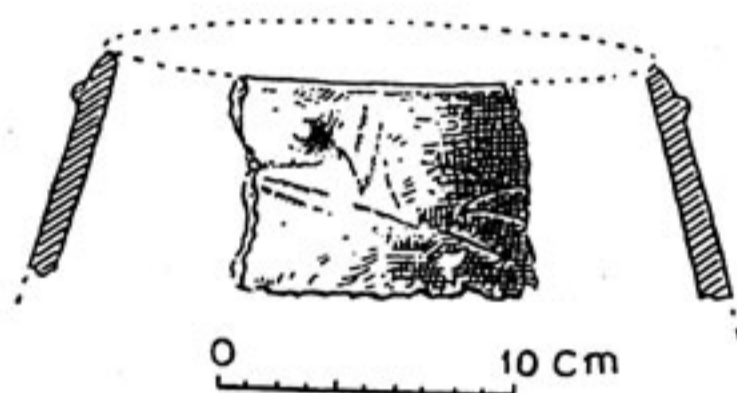


Fig. 43

tipo di ceramica, alle pentole con prese a tubercolo, e ne differiscono anche nel tipo delle anse, che sono talvolta costituite da una semplice grossa bugna, forata orizzontalmente (tav. XXXIX, 3 e 4 C fig. e fig. 43). Questi orci più grossolani, a profilo più teso e meno regolare, mal si distinguono nei casi estremi dalle pentole con prese a tubercolo, alle quali talvolta si avvicinano.

Scodelle (tav. XXXVII) — Anche le scodelle a calotta sferica costituiscono una delle forme più comuni negli strati del Neolitico recente. Frammenti di esse si raccolsero numerosissimi in tutti i livelli e, sebbene nessun esemplare ci sia pervenuto integro, abbastanza numerosi sono i frammenti dai quali si è potuto ricostruire con sufficiente approssimazione la forma dei vasi. Già d'altronde due esemplari si erano potuti ricostruire anche dai frammenti raccolti nelle prime campagne.

Queste scodelle sono dello stesso fine impasto ben cotto, perfettamente levigato e lucidato, di cui si sono fatti gli orci e, con la stessa grande predominanza del nero, vi si ritrovarono gli stessi colori dal bruno al rosso vivo. Anche qui non è raro che l'estremità dell'orlo prenda una colorazione un pochino diversa dal rimanente della parete e che diverso sia il colore fra l'interno e l'esterno (nero all'interno, bruno o rossiccio all'esterno).

Anche nelle scodelle è raro che l'orlo sia assolutamente diritto (fig. 44).

Generalmente esso presenta un piccolo ingrossamento sul lato interno, talvolta quasi insensibile, tal'altra più accentuato e più nettamente demarcato.

A questo orletto risentito all'interno fa talvolta riscontro sul lato esterno una lievissima, pressochè insensibile gola, la quale in rari casi si accentua maggiormente e viene a formare con la parete una carena a spigolo molto ottuso e molto smussato. In qualche caso si ha l'accento ad una vera tesa.

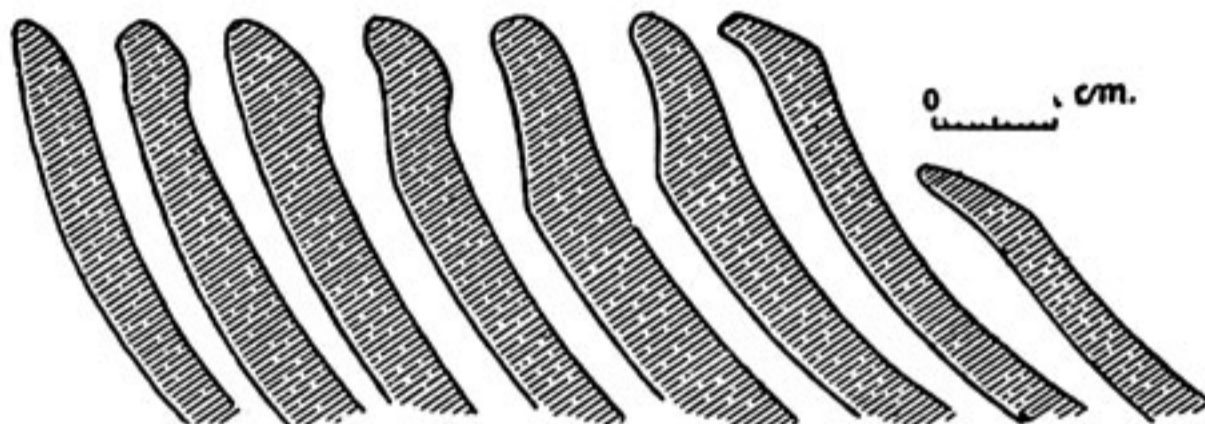


Fig. 44

Anche nel profilo delle scodelle si nota qualche varietà. Le più belle, le più fini, hanno in generale un profilo più teso. Quelle a profilo più curvo, meno comuni, son in genere anche meno accuratamente fatte.

Le scodelle sono sempre prive di vere anse, ma presentano all'esterno, un po' sotto all'orlo, delle piccole bugne a profilo molto smussato, orizzontalmente forate, talvolta tonde, tal'altra un po' allungate, ad oliva. Poichè nessun esemplare ci è giunto integro non sappiamo quante bugne recasse ciascun vaso. Esse però non sembrano mai essere a coppie come nelle tazze.

Nelle caverne della Francia meridionale, nelle quali la ceramica lucida del Neolitico medio reca sovente una decorazione graffita, avviene talvolta che queste scodelle presentino all'interno, poco sotto l'orlo, una sottile linea orizzontale graffita.

Questo particolare si riscontra anche in un minuscolo frammento del taglio 16 zona D (tav. XXXVII, 5).

Scodelloni a calotta sferica o tronco conici. — Nelle stazioni palafitticole di questo stesso orizzonte gli scodelloni tronco conici, a fondo piano, non sono meno frequenti di quelli a calotta sferica. Ma alle Arene Candide, mentre le scodelle a calotta sferica sono estremamente comuni, i frammenti che potrebbero far supporre la presenza di scodelloni tronco conici sono rarissimi e in generale molto dubbi, potendosi benissimo riferire ugualmente a scodelle a calotta sferica.

L'unico frammento da cui avevamo potuto indiziare questa forma nei nostri scavi del 1940-42 apparteneva ad un vaso decorato sul bordo interno con una fascia di triangoli e una di losanghe quadrettate, graffite ed incrostate (vol. I, tav. XV, 4). La curvatura della parete all'infuori distingueva infatti questo frammento da quelli dalle solite scodelle.

Non vi è certezza che a questa stessa forma, piuttosto che ad una scodella a fondo convesso, appartengano due frammenti di un unico vaso, pur esso decorato, ora venuti in luce (tav. XXXIX, 6).

Per la rigidità del profilo potrebbero far supporre una forma tronco conica i frammenti appartenenti a due grossi scodelloni grezzi, a pareti pesanti, non lucide, uno dei

quali decorato con bugne, o, per dir meglio, con piccoli lobi distanziati, applicati orizzontalmente sull'orlo (figg. 45 e 46).

Come le pentole con prese a tubercolo, questi due vasi presentano l'interno assai più lucido dell'esterno, certo a causa della prolungata esposizione al fuoco a cui questo è andato soggetto.

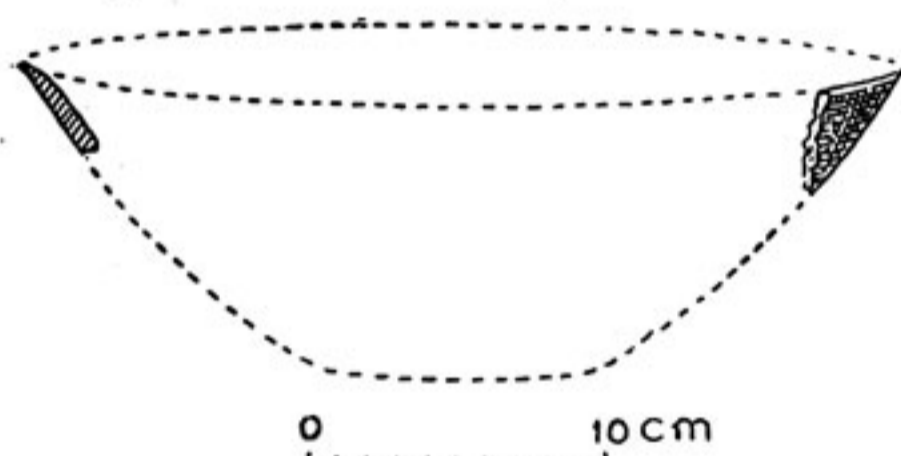


Fig. 45



Fig. 46

un vaso assai robusto, che doveva superare i cm. 40 di diametro, a superficie rossa, di colore vivace all'interno, meno all'esterno.

I vasi con prese a tubercolo (tav. XXXVIII) — I frammenti molto numerosi, che si sono ora venuti ad aggiungere a quelli che già si possedevano, rivelano in generale il costante ripetersi di questo tipo, una forma cioè semi-ovoidale, piuttosto larga, a fondo convesso, con orlo talvolta quasi insensibilmente ingrossato verso l'esterno e fornito di bugne (il numero non può essere determinato dai soli frammenti, ma forse nella maggior parte dei casi due) talvolta poco prominenti, ma più spesso assai allungate. Questi vasi sono in genere nerastri o bruni, e quasi costantemente l'interno è assai più lucido che l'esterno. Non è mai però levigato e lucidato accuratamente come in altre categorie di vasi di questa età.

Abbiamo più sopra avanzato l'ipotesi che la differente lucidità della

superficie fra interno ed esterno dipenda dalla esposizione al fuoco, trattandosi di vasi destinati soprattutto alla cottura dei cibi.

Nelle prime campagne si era raccolto un esemplare di questa forma il cui orlo formava ampie ondulazioni (vol. I, fig. 28 a p. 73). Vennero ora in luce frammenti di un altro esemplare il cui orlo è dentellato con una dentellatura però meno ampia e più profonda di quella in uso nel Neolitico medio (tav. XXXIX, 2, in basso) e di un terzo esemplare (di cui già si era avuto un frammento in precedenza, vol. I, fig. 29) in cui l'orlo è addirittura appiattito e reso scabro con larghe tacche (tav. XXXIX, 2, sopra).

In un esemplare di piccole dimensioni (diam. cm. 14,5), raccolto negli strati di transizione fra il Neolitico medio e il Neolitico superiore (taglio 17), la superficie è decorata con piccole impressioni uniformemente sparse, fatte con la punta di un punzone sulla parete ancora molle (tav. XXXVIII, 5). È l'unico esempio questo di una decorazione « impressa » nel Neolitico superiore.

Nella forma, così come nelle dimensioni, di questi vasi si dovevano avere senza dubbio molte variazioni.

Vi sono infatti esemplari che si potrebbero dire minuscoli ed altri che, a giudicare dalla robustezza delle pareti e della curvatura, si può ritenere raggiungessero i cm. 40 o anche 50 di diametro.

La maggior parte doveva ripetere il tipo datoci dall'esemplare rinvenuto nel taglio 13 nelle prime campagne (vol. I, tav. XV, 1).

A questo tipo appartiene anche un esemplare di cui si poté svolgere la sagoma da un grosso frammento del taglio 16 A B (tav. XXXVIII, 2). Esso misura cm. 18,8 di diam. e 18,5 d'altezza. Un altro frammento di maggiori dimensioni indicherebbe invece un vaso assai più largo, ma meno elevato, un grosso bacile, più che una pentola (fig. 47) (taglio 13-14). Un terzo esemplare, di cui si è potuto ricostruire tutta la

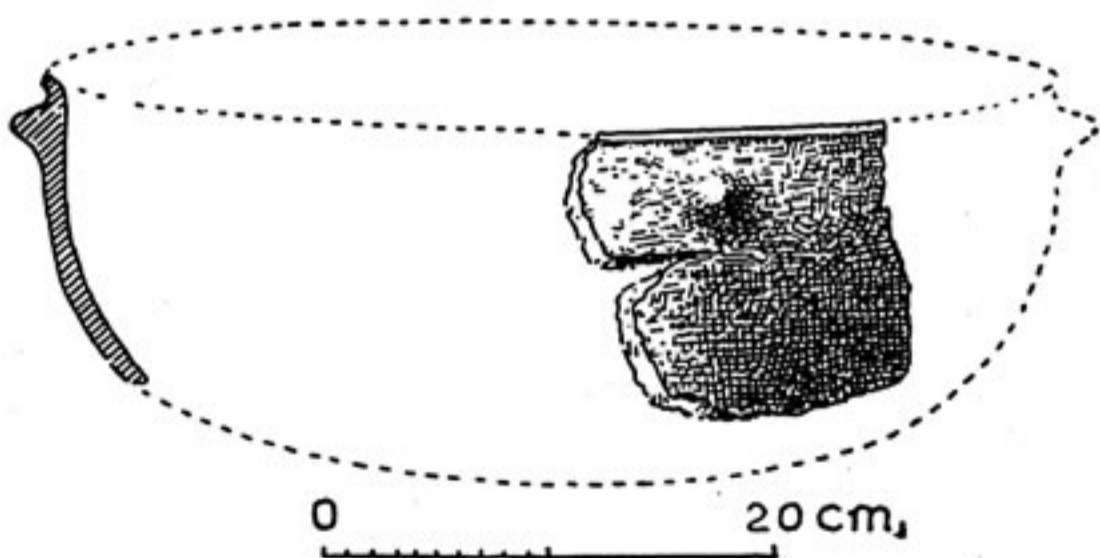


Fig. 47

parte superiore, ma non il fondo, era di forma più elevata, più cilindrica e presentava quattro prese a tubercolo molto allungato poste agli estremi di due diametri perpendicolari (da 10 H) (tav. XXXVIII, 4).

Le prese di cui questi vasi sono forniti sono generalmente, come abbiamo detto, a semplice bugna molto allungata, ma non è raro il caso che vi ricorrano

invece delle bugne semplici, poco prominenti. Raramente queste bugne sono forate in senso orizzontale, mentre un esemplare raccolto nelle prime campagne era forato a croce, orizzontalmente cioè e verticalmente (vol. I, tav. XI, 2, A). In un frammento ora scoperto invece di una bugna si ha una linguetta attraversata da due fori verticali, in un altro una linguetta impervia, bicornuta.

Abbiamo detto come incerto sia il numero di queste prese in ciascun vaso. Gli esemplari ricostruiti conservati al museo di Pegli ce ne mostrano ora due (scavi nostri 1939-42, vol. I, tav. XV, 1, taglio 13), ora quattro (Arene Candide vecchi scavi, ivi, tav. LI, 1, e nostro esemplare tav. XXXVIII, 4), ora otto (Pollera, Scavi Amerano) e in questo caso su due file (vol. I, tav. LV, 1, D). Frammenti raccolti in questa campagna hanno permesso di ricostruire due larghe schegge forse di un unico vaso, avente tutta una corona di bugne poco al di sotto dell'orlo (tav. XXXVIII, 6-7). Altri frammenti raccolti in queste e nelle precedenti campagne dimostrano che questo tipo non era infrequente.

Forme meno comuni — Di fronte a queste quattro forme principali, tazze, orci, scodelle a calotta sferica e pentole con prese a tubercolo, che comprendono l'enorme maggioranza della ceramica di questi strati, vi sono anche forme assai più rare, che compaiono sporadicamente, ma non sono per questo meno caratteristiche.

Ciotole minuscole emisferiche — Si hanno ad esempio alcuni frammenti di tazzine o ciotole, quasi sempre di piccole o piccolissime dimensioni, emisferiche o un po' più che emisferiche. Esse sono generalmente di fattura alquanto grossolana, a pareti piuttosto spesse e a superficie non molto lucida. Di un esemplare un po' maggiore (diam. circa cm. 16,5) si conservano due

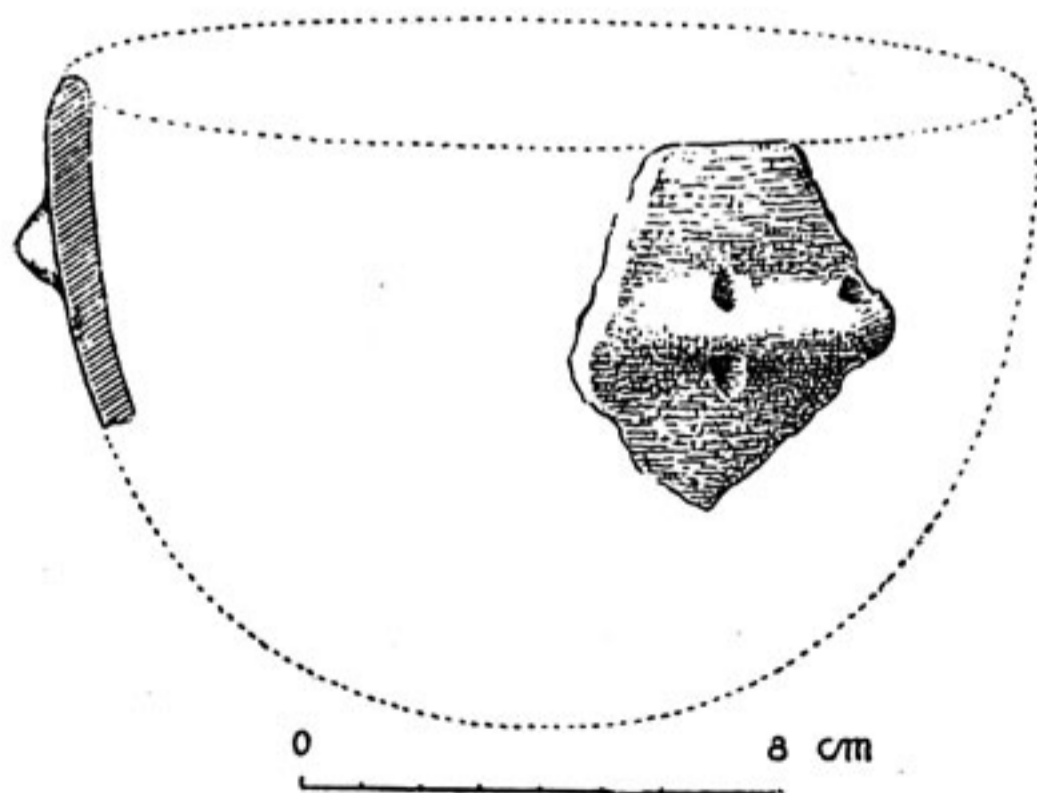


Fig. 48

frammenti, ciascuno dei quali comprende un'ansa a duplice bugna forata verticalmente (fig. 48). In un altro vasetto minore, dal taglio 15 A, avente pareti molto sottili e lucide, si aveva una sola bugna forata, posta poco sotto l'orlo, a cui ne doveva forse corrispondere una seconda, contrap-

posta (fig. 49). I frammenti di altre tazzine (figg. 50-51) non conservano prese.

È da ricordare qui un frammento di tazza molto grossolana, plasmata a mano, con corpo forse emisferico e orlo piuttosto alto, diritto, formante una lieve gola all'esterno, che per la forma si avvicina dunque alla classe di tazze che vedremo diventare comuni nei livelli più alti del deposito. Per differenza di cottura, mentre il corpo del vaso è bruno-giallastro, l'orlo è nero come l'interno (mm. 43×53 da 11 F).

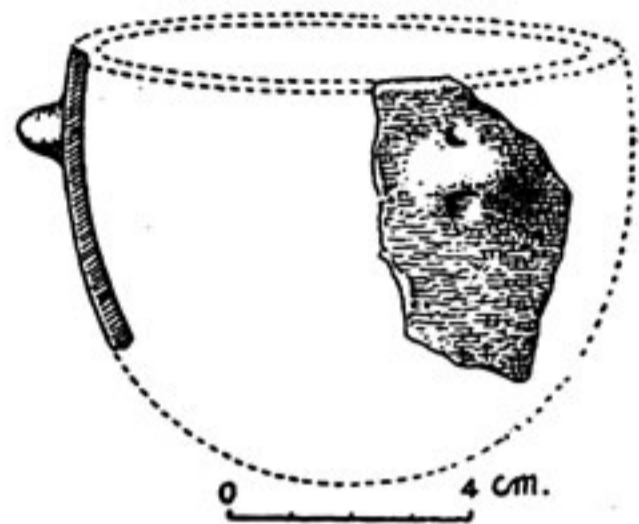


Fig. 49

Ollette e orcioli — La presenza di ollette più o meno globulari, con un basso collo cilindrico, è attestata da pochi frammenti, tutti di ceramica molto fine, lucidissima.

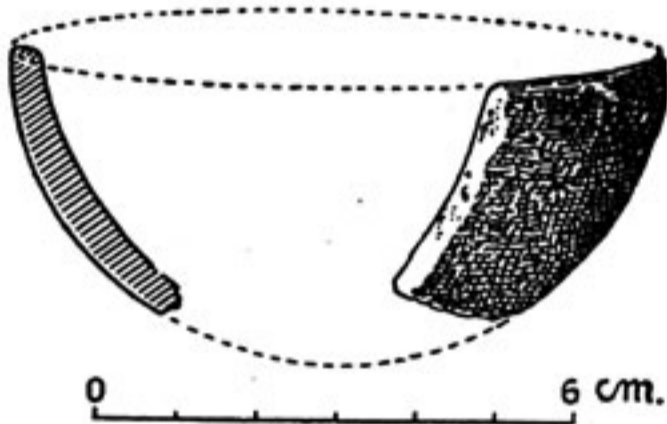


Fig. 50

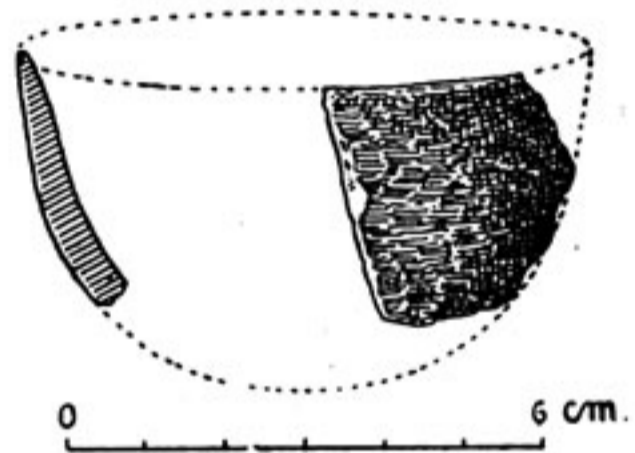


Fig. 51

Alcuni frammenti appartengono al collo di ollette aventi un ingrossamento cordoniforme dell'orlo intorno alla bocca, di cui un frammento era stato rinvenuto anche per l'innanzi nel taglio 15 (vol. I, fig. 34 a p. 80). Un altro appartiene al collo di un'olletta che aveva invece dei minuscoli lobi sull'orlo (fig. 52).

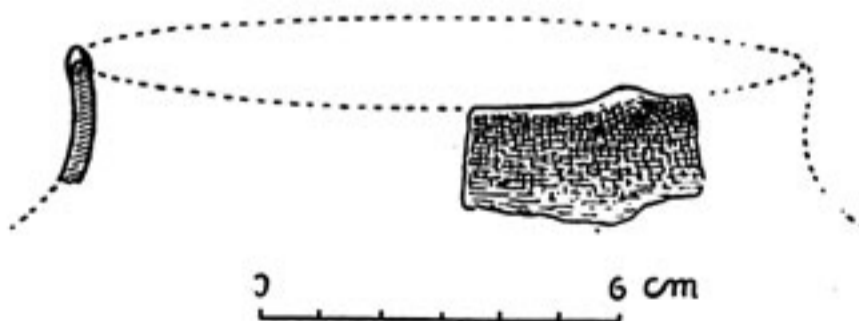


Fig. 52

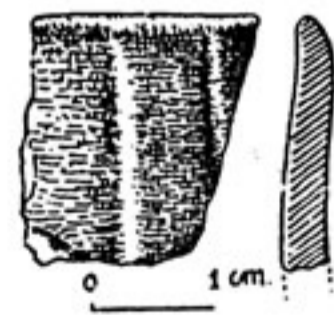


Fig. 53

È probabile che ad un'olletta o orcioletto appartenesse anche un minuscolo frammentino, a superficie lucidissima color castagna, con orlo diritto, presentante all'esterno una larga nervatura verticale a guisa di nastro (fig. 53).

Più incerto è il tipo a cui può appartenere un frammento di vaso che presenta la singolarità di avere l'orlo ingrossato verso l'interno (da 11-13; fig. 54).

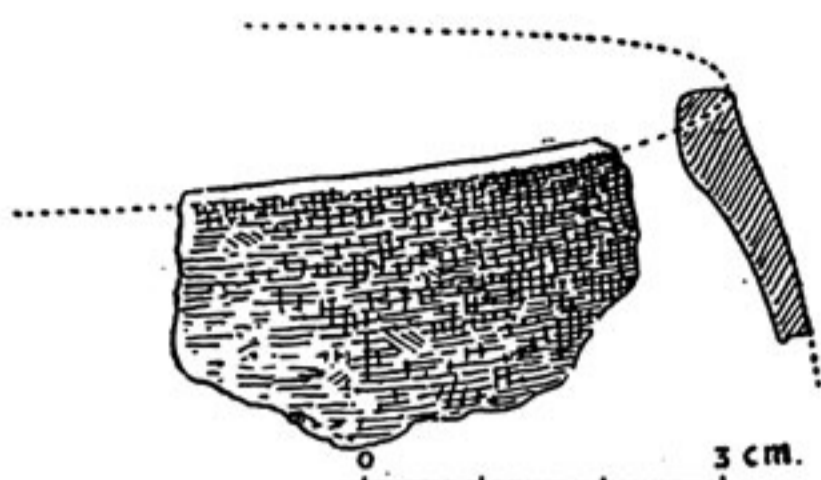


Fig. 54

Vasi a tulipano — Di questi singolari vasi di cui si erano rinvenuti due frammenti nelle precedenti campagne si ebbe ora un solo frammento nel taglio 7-8 C

(fig. 55). La ricostruzione del profilo di questo vaso non è perfettamente sicura per ciò che si riferisce al ventre, che poteva essere più o meno globulare o schiacciato.

Nonostante che esso sia stato trovato negli strati superiori, crediamo opportuno segnarlo qui, mentre esaminiamo il complesso culturale del Neolitico superiore, poichè

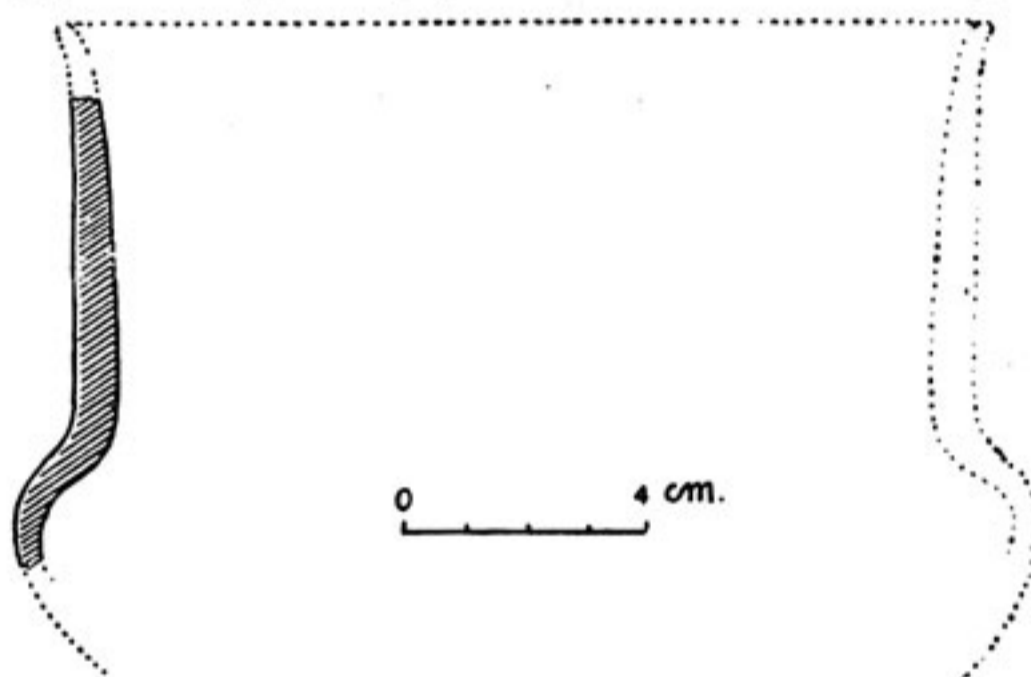


Fig. 55

il tipo della ceramica, fine, lucidissima sembra in realtà appartenere a questa fase culturale.

Attingitoi con prese ad aculeo — Dalla caverna della Matta e del Sanguineto proviene al museo di Pegli una pesante tazzina di forma più o meno

emisferica, fornita di una grossa, robusta, ansa a cordone, che forma un'ampia curva, ma che non sembra andasse a ricongiungersi all'orlo (vol. I, tav. LIII, 8). Sembra che all'estremità tronca di anse consimili appartengano alcuni frammenti dello stesso museo (ivi, 9-11).

Non era comparso alcun frammento riferibile a questo tipo nelle prime campagne.

Si ebbero invece ora tre frammenti delle tazze con attacco dell'ansa a cordone più o meno schiacciato (fig. 56) e un frammento comprendente l'estremità di un'ansa di questo tipo.

Due altri frammenti appartengono ad un'ansa straordinariamente robusta, a nastro largo mm. 58 e spesso 20, della quale non si può conoscere la lunghezza, ma che all'estremità tronca presentava una coppia di fori (tav. XL,

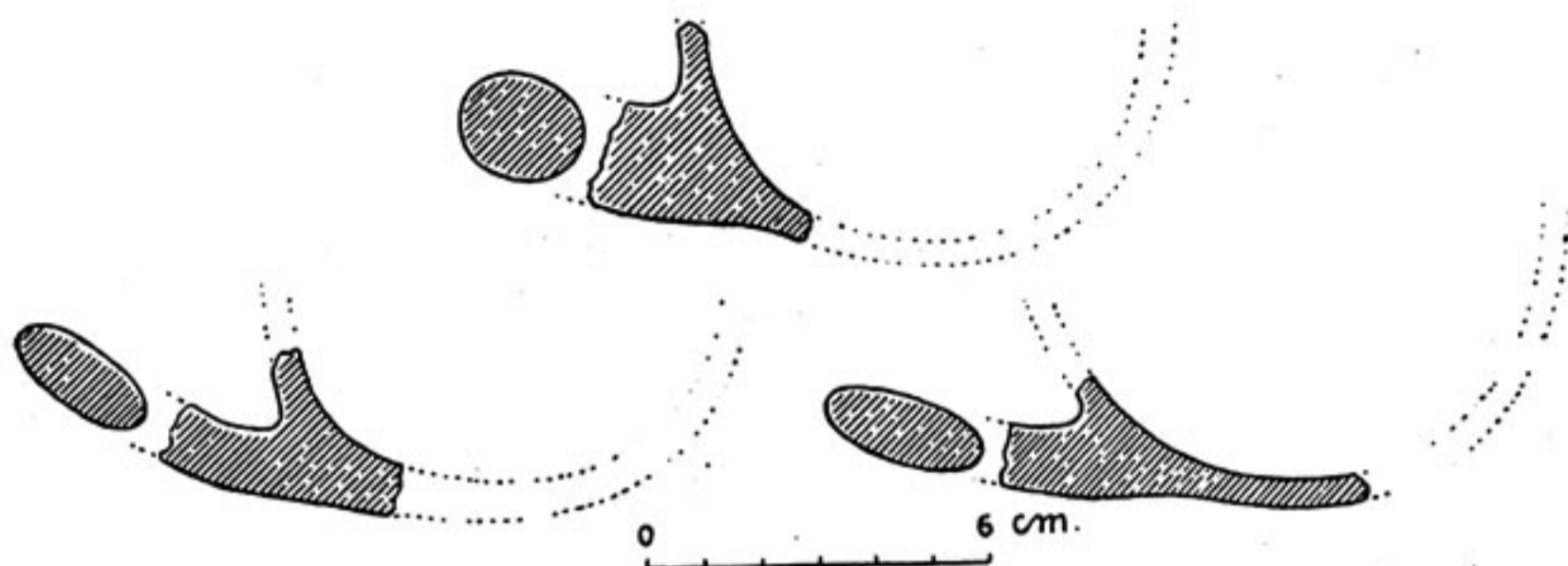


Fig. 56

1, a, b). Un'altra ansa dello stesso tipo, minore, si ebbe dal taglio 9-10 (tav. XL, 1, c).

Anse a nastro e a cordone — Non dovevano essere però soltanto gli attingitoi a recare anse a cordoni. Già nelle prime campagne si erano raccolti negli strati del Neolitico recente frammenti di anse a nastro o a robusto cordone, in parte grossolane in parte a superficie ben lucidata e levigata (vol. I, fig. 24, a p. 66). Un numero molto maggiore di frammenti fu rinvenuto ora, senza che però si sia potuto determinare la forma o il tipo dei vasi a cui queste anse appartenevano (tav. XL, 3).

Un certo numero di queste anse, di fattura assai rozza, a cordone cilindrico, sono probabilmente di grossi vasi o dolii per acqua. In un caso due di queste anse sono accoppiate (tav. XL, 3, d). Un'ansa a cordone appiattito è attraversata da un foro proprio all'attacco (tav. XL, 3, a).

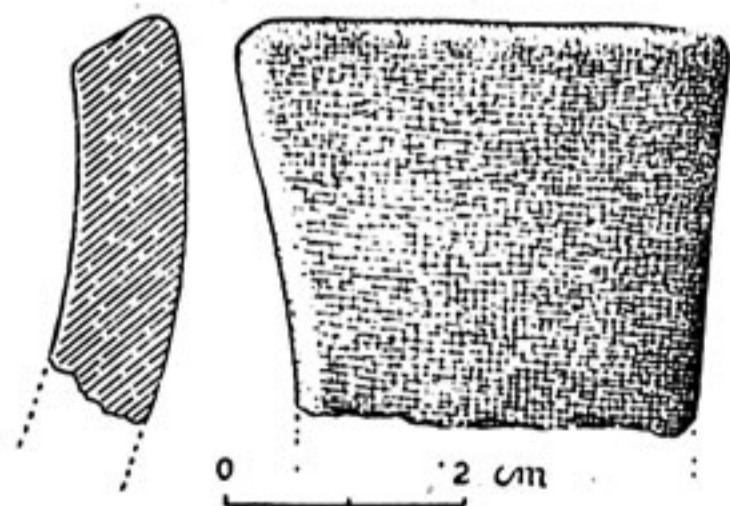


Fig. 57

Anse a piastra o a linguetta asciforme (fig. 57) — È simile ad una delle due rinvenute nelle campagne del 1939-1942 nel taglio 9 (vol. I, tav. IX, 1, b). Insieme a questa è assai dubbio se debba considerarsi una soprelevazione

asciforme elevata al di sopra dell'ansa, così come in esemplari dei vecchi scavi delle Arene Candide e della Pollera, o non piuttosto come una semplice linguetta applicata alla parete di un vaso (mm. 35×42, da 17 G¹).

Ansa a traforo o piede traforato — Assai incerto sarei sul significato di un piccolo frammento, proveniente dai tagli 9-10 H, riprodotto alla fig. 58.

È costituito dall'incontro ad angolo retto di due nastri di impasto, a superficie lucidissima, bruno chiara.

Esso potrebbe appartenere sia ad un'ansa a piastra traforata, da confrontare in qualche modo con quelle « apenniniche », sia ad un piede traforato, conico. Ma non è esclusa la sua appartenenza ad un oggetto fittile di altro tipo di cui non conosciamo la forma.

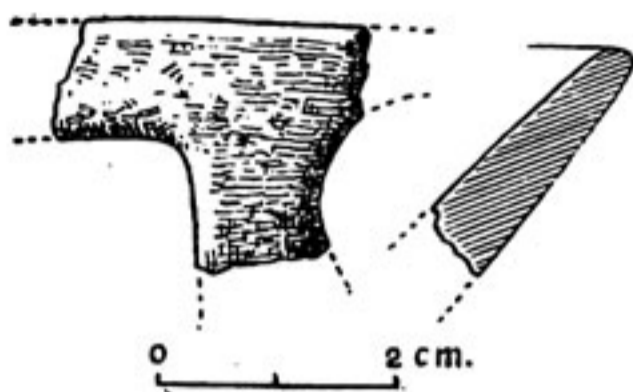


Fig. 58

Vasi con fori di riparazione (tav. XI, 4, a-d) -- I frammenti con fori praticati dopo cottura sono relativamente numerosi, ma con gran prevalenza nelle ceramiche più grossolane, a pareti spesse. Rarissimi in quelle fine.

Vasetti a pareti crivellate (tav. XL, 4, e-f) — Ai due frammentini raccolti nelle prime campagne (vol. I, tav. XV, 2, C) se ne sono ora venuti ad aggiungere altri cinque. Essi confermano quindi la costanza del tipo in questo orizzonte. È probabile che questi rozzi vasetti, non levigati, nè lucidi, servissero come colatoio per fare piccoli formaggi.

LA DECORAZIONE DEI VASI

I vasi del Neolitico superiore sono quasi esclusivamente inornati. Le decorazioni su di essi sono rarissime.

Già abbiamo ricordato una piccola pentola con prese a tubercolo, la cui superficie è resa scabra con piccole impressioni, fatte con l'estremità aguzza di un punteruolo (tav. XXXVIII, 5). È questo l'unico esempio di decorazione impressa. Abbiamo visto anche come non sia del tutto rara la decorazione degli orli di questi stessi vasi con ondulazioni o larghe tacche (tav. XXXIX, 2), e come a tacche fosse decorato l'orlo interno di una grande scodella (tav. XXXVII, 3). È assente invece qualsiasi traccia di decorazione a cordoni applicati. Rarissima è la decorazione graffita dopo cottura.

I frammenti dei due ricordati scodelloni (tav. XXXIX, 6 e vol. I, tav. XV, 4), con la scodella a calotta sferica recante una sottile linea sotto l'orlo (tav. XXXVII, 5), sono gli unici esempi di decorazione graffita che ricorrono negli strati del Neolitico superiore alle Arene Candide, ove dunque questa tecnica decorativa è affatto insolita. È quindi addirittura da chiederci se questi esemplari non rappresentino nella caverna dei pezzi di importazione. È noto invece quanto frequentemente alle forme caratteristiche dell'orizzonte Lagozza-Cortailod si associ la decorazione graffita nelle caverne della Francia meridionale e nelle stazioni tipo Camp de Chassey.

Una tazza del tipo della Lagozza del taglio 9, scavi 1939-42, presentava

una decorazione ad angoli fatta con la stecca sull'argilla già indurita prima della cottura (vol. I, tav. IX, 1, E).

I nuovi scavi non hanno portato elementi nuovi a questo proposito.

Una vera decorazione dipinta sembra aversi in un piccolo orcio, di cui non restano altro che due minuscoli frammenti (tav. XXXVIII, 1, 3). La sua superficie levigatissima, molto lucida, di colore rosso vivo, presenta infatti una striatura verticale formata da un'alternanza di sottili fascie più o meno scure, che sembrerebbe ottenuta intenzionalmente. I due frammenti provengono dai tagli 17 e 18 della zona F, ma il loro riferimento al Neolitico superiore non lascia dubbi.

OGGETTI FITILI

Piastre fittili (tav. XL, 5) — Le piastre di forma ovale ricavate da frammenti di vasi fini, lucidi, mediante limatura del contorno, sono state anche questa volta abbondanti. I frammenti di esse sono ventotto, che vanno dal taglio 9 al 15. Le loro forme variano alquanto da quasi circolare (mm. 40×45) ad un ovale molto allungato (mm. 37×67). Così pure variano le loro dimensioni. La maggiore (di cui si conserva forse la metà) misura mm. 65 come diametro minore, quello maggiore forse raggiungeva gli 80; la minore mm. 22 per 25.

Cucchiari fittili. — Nel taglio 11-13 H si trovò un cucchiario fittile (tav. XL, 2), simile a quelli che erano stati raccolti nelle precedenti campagne nei tagli 12 e 14 (vol. I, tav. XV, 2, d-e). È spezzato nello stesso modo e cioè sia nel manichetto che nella paletta, che era poco profonda.

Un altro cucchiario del tutto analogo fu trovato nel taglio 17 (tav. XXVII, 4). La posizione stratigrafica porterebbe ad assegnarlo al Neolitico medio. Ma, poichè sensibili intrusioni del Neolitico superiore si sono chiaramente riconosciute fino al taglio 18, è lecito chiederci se esso non debba piuttosto ritenersi pertinente al Neolitico superiore.

L'INDUSTRIA LITICA

La selce e l'ossidiana — L'industria della selce segna, rispetto al Neolitico medio, un grande progresso.

Sono notevoli in questo periodo la bellezza e la regolarità delle lame e la perfezione con cui sono lavorati gli strumenti più fini.

Anche la materia prima impiegata è generalmente diversa. Al posto della selce bionda, lucida, che prevaleva nel Neolitico medio, si diffonde ora una selce di colore avana, meno lucida e trasparente, che permette però una lavorazione molto fine e dalla quale vengono ricavate lame di maggiori dimensioni. Parecchi strumenti sono anche lavorati su una selce nera o bruno nera, che è un materiale non meno nobile.

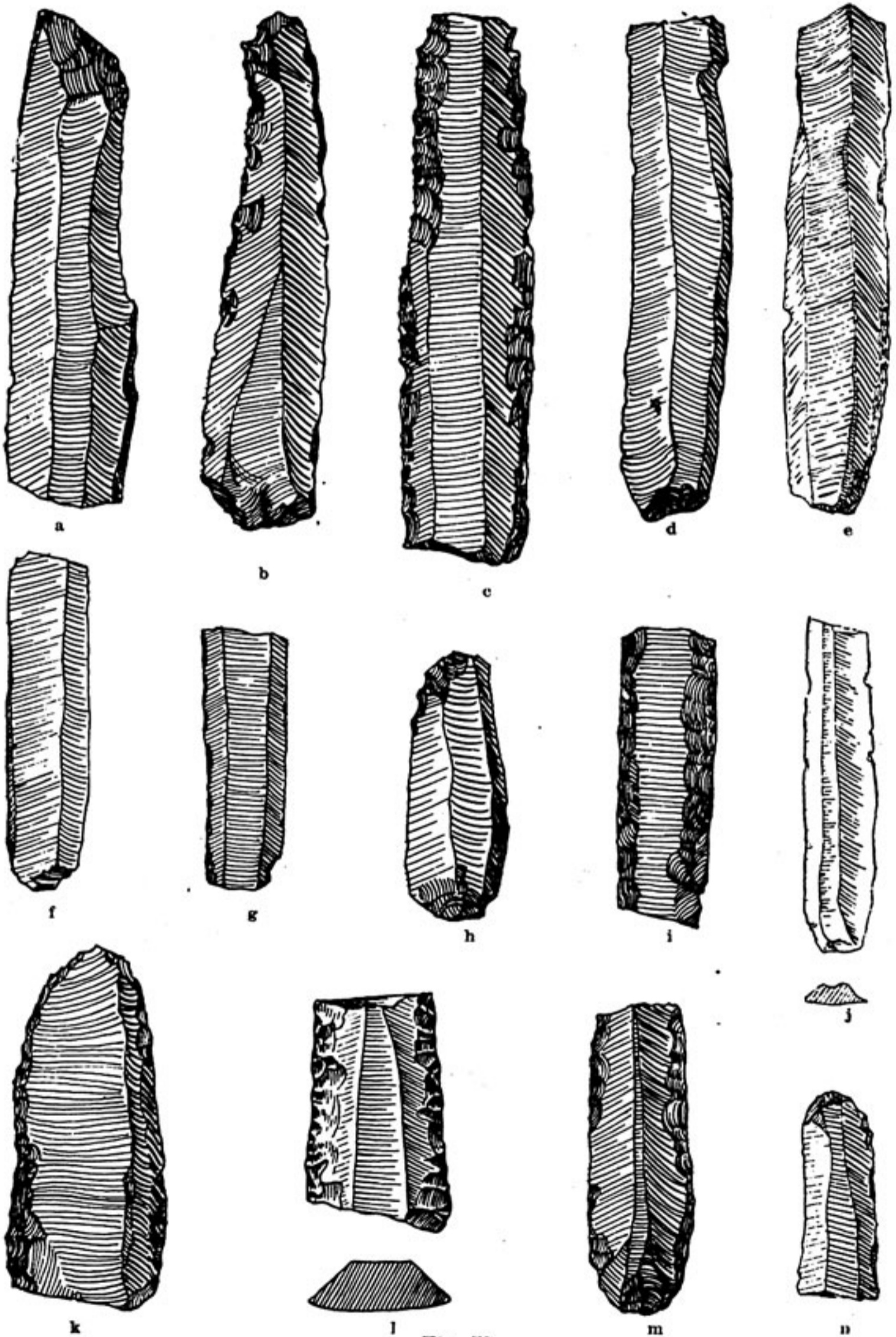


Fig. 59

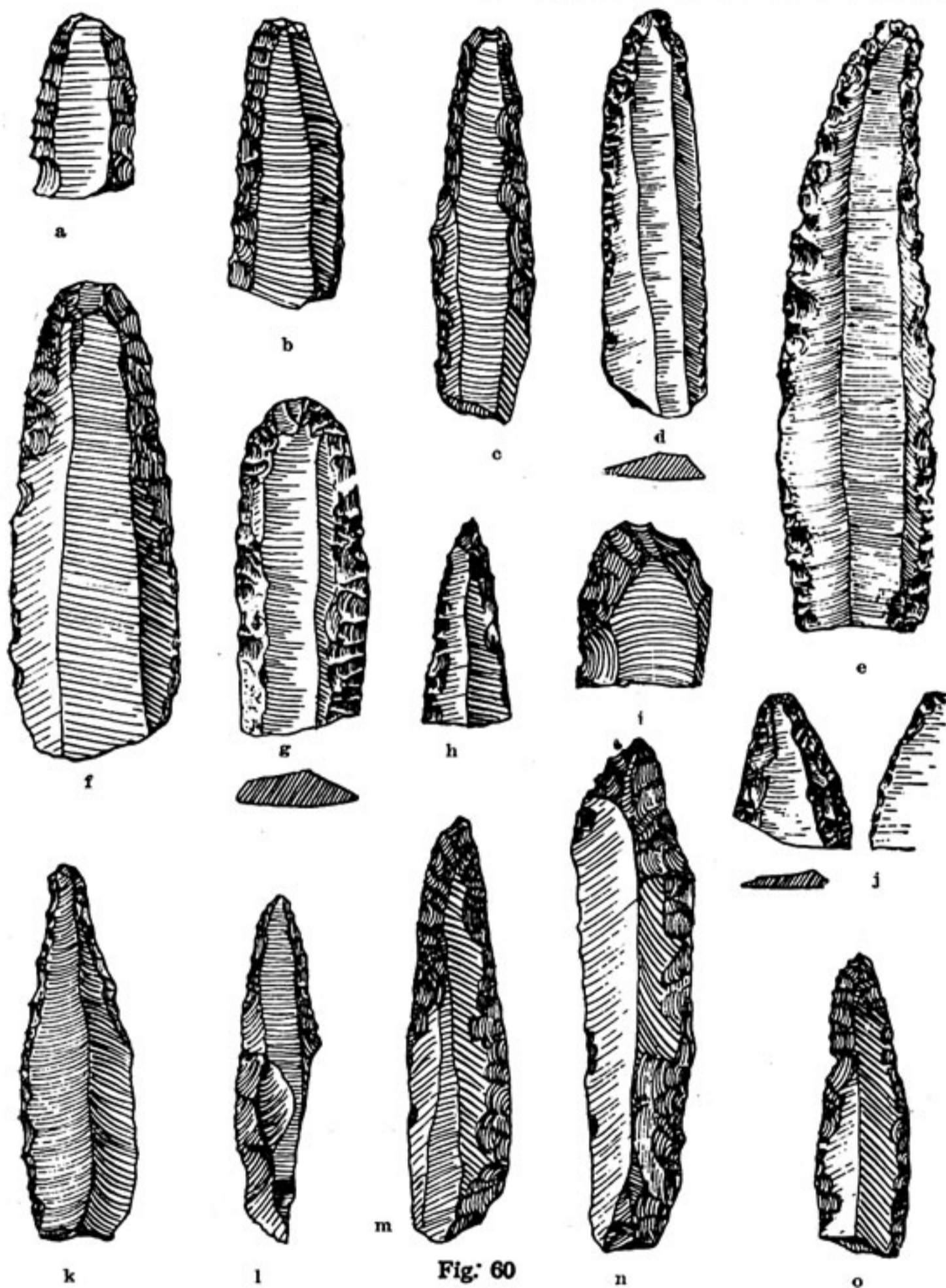
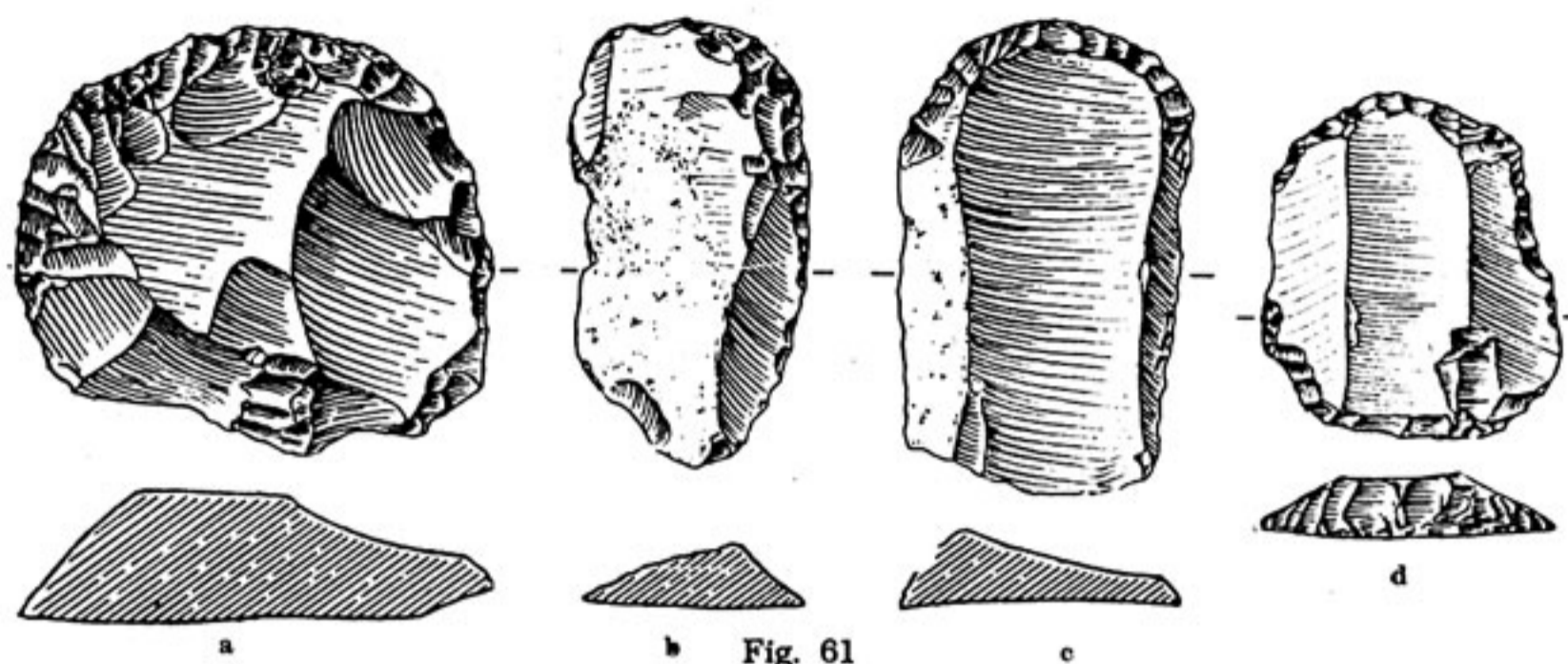


Fig. 60

Anche se il numero dei pezzi, in termini assoluti, non è maggiore di quello del Neolitico medio, assai più forte è la percentuale di lame regolari e soprattutto di strumenti rifiniti rispetto alle scheggie informi. Abbiamo infatti in questi strati 49 strumenti con ritocco rispetto a 84 lame regolari fra intere e frammentarie, e 34 scheggie più o meno informi.

Molte delle lame sono regolarissime, a sezione trapezoidale, molto snelle (tav: XL, 6 e fig. 59). Parecchie di esse raggiungono la lunghezza di cm. 7 o 8



(mentre nel Neolitico medio un solo pezzo raggiungeva i cm. 6, 8). Molte presentano un fine ritocco lungo uno o lungo entrambi i margini, ritocco che talvolta tende a farsi invadente, ma che, a differenza di quanto avveniva frequentemente nel Neolitico medio, interessa sempre la sola faccia superiore della lama. Sulla inferiore si osservano talvolta piccole sbrecciature d'uso.

In un certo numero di lame il ritocco si limita ai margini, di altre, essendo spezzate, non si possono più riconoscere le caratteristiche (fig. 59). Fra gli strumenti completi solo sei terminano a punta più o meno aguzza, rientrano cioè nella classe delle *pointes à main* (fig. 60, h, k-o). In altri l'estremità ritoccata è invece arrotondata e in alcuni di questi la curva è tanto ampia che gli strumenti possono considerarsi dei veri grattatoi su estremità di lama (fig. 60, a-g, i). Non mancano grattatoi su lame larghe e in qualche caso su larghissime schegge fogliate (fig. 61).

Ma ciò che è soprattutto interessante in questi strati è una magnifica serie di cuspidi di freccia a ritocco bifacciale (fig. 62).

Sono generalmente di fattura molto fine e ricavate da lame larghe, ma piuttosto sottili. Il ritocco, molto invadente, parte dai margini e sovente lascia intatta una zona più o meno ampia al centro dello strumento, soprattutto sulla faccia di distacco.

Il maggior numero di esemplari tende alla forma rombica, con una certa concavità dei lati che fiancheggiano il peduncolo. Qualche volta però anche gli altri due lati sono sensibilmente concavi e ne deriva pertanto un tipo che si potrebbe dire crociforme. Alcuni esemplari sono più snelli ed allungati e sono anche fra i pezzi più regolari.

Tre di queste cuspidi sono del tipo *à tranchant transversal* (fig. 63, a, b, e), in cui il lato tagliente non è ritoccato mentre il ritocco bifacciale, non molto esteso, interessa gli altri due lati del triangolo. Due sono semplicemente triangolari, una terza, frammentaria, è fornita di un peduncolo.

Alle cuspidi si può ricollegare una vera zagaglia litica. È uno strumento

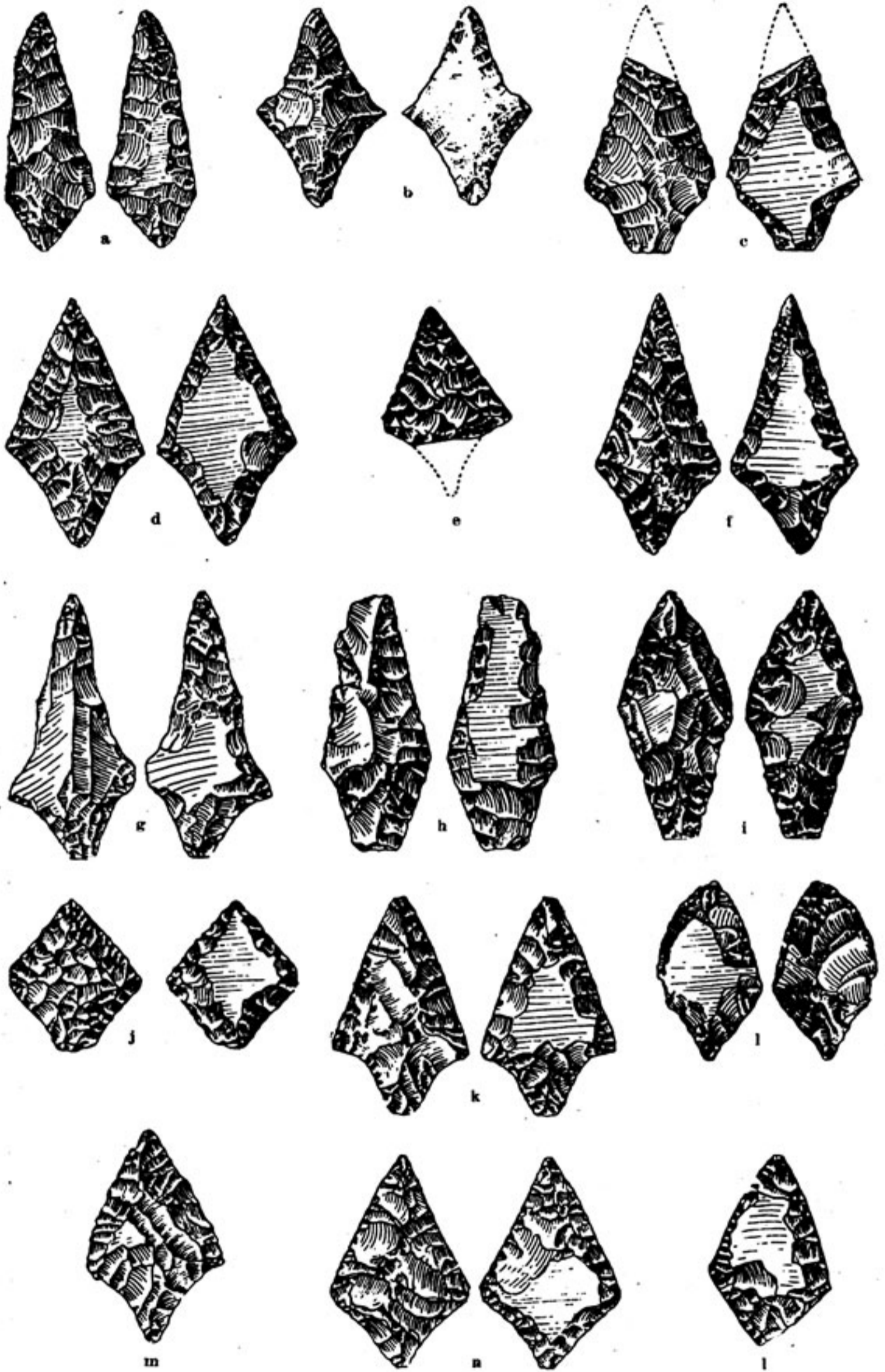


Fig. 62

ricavato da lama piuttosto erta, i cui margini sono stati profondamente intaccati da un forte ritocco, in modo da creare due solide punte. Anche la faccia di distacco è lavorata mediante un ritocco lamellare a pressione, che invade quasi tutta la superficie, lasciando intatta solo una piccola fascia trasversale mediana (lung. mm. 54 da 11-12 D; fig. 63, h).

Con la stessa tecnica è lavorato anche una specie di punteruolo (fig. 63, f), con ritocco erto su entrambi i lati della lunga lama, che è stata da esso ridotta a forma stretta e allungata e con punta un po' obliqua, determinata da due tacche laterali. È singolare la presenza di una prominente laterale, intenzionalmente lasciata alla base, risparmiando un breve tratto di uno dei margini originari della lama.

Essa aveva certo una funzione nell'immanicatura, e se ne potrebbe comprendere il significato supponendo che lo strumento fosse una specie di trapano, in cui la lama fosse sottoposta ad uno sforzo di torsione.

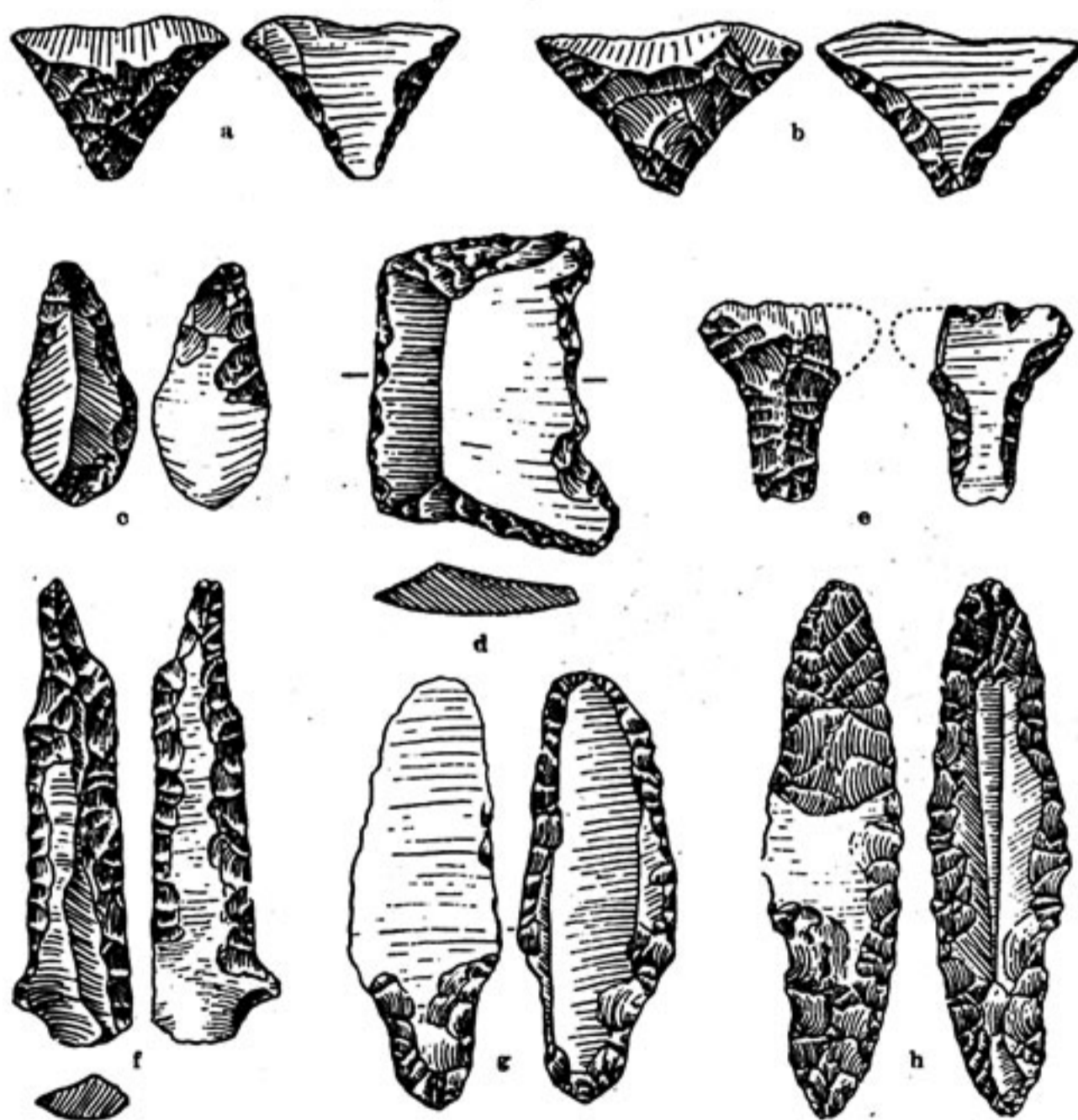


Fig. 63

Ricordiamo ancora un grattatoio su estremità di lama, fornito di codolo di immanicatura (fig. 63, g), e un insolito strumento di forma trapezoidale, ricavato da un frammento di grossa lama, con ritocco sui quattro lati (fig. 63, d).

L'ossidiana è rappresentata da un minuscolo nucleetto e da una dozzina di lamette anch'esse minuscole (tav. XL, 7, in alto).

La pietra levigata — Di fronte alla grande quantità di accette e di altri strumenti raccolti nel Neolitico medio, quelli che sono stati trovati negli strati del Neolitico superiore appaiono molto scarsi. Sette accette in tutto, tre delle quali appartengono al tipo « spianato » con levigatura limitata al solo taglio e grezze in tutto il rimanente (tav. XLI, 1, e-g).

Due altre sono di maggiore spessore e di queste una, abbastanza regolare, presenta una levigatura sommaria anche nel tallone, pur rimanendo sulla superficie di esso delle zone depresse che non hanno ricevuto lavorazione. L'altra (fig. 64), che rappresenta l'esemplare più perfetto della serie, è una piccola accetta di spessore notevole rispetto alla brevissima lunghezza, quasi metà della quale è occupata dalle regolari faccettature semicircolari che convergono a formare il filo lievemente incurvato, ben conservato e ancora tagliente. Una sola accetta, molto grossolana e irregolare, appartiene decisamente al tipo biconvesso. La superficie è però in più punti scheggiata e il taglio è fortemente consunto. Allo stesso tipo si avvicina un altro strumento che potrebbe dirsi

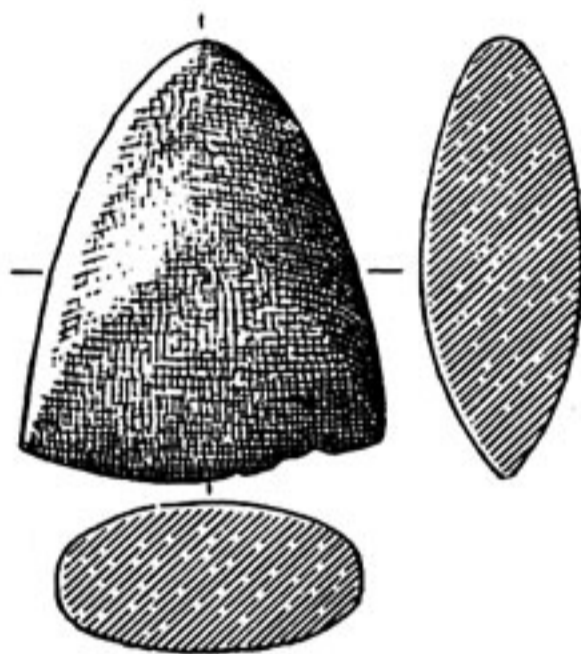


Fig. 64

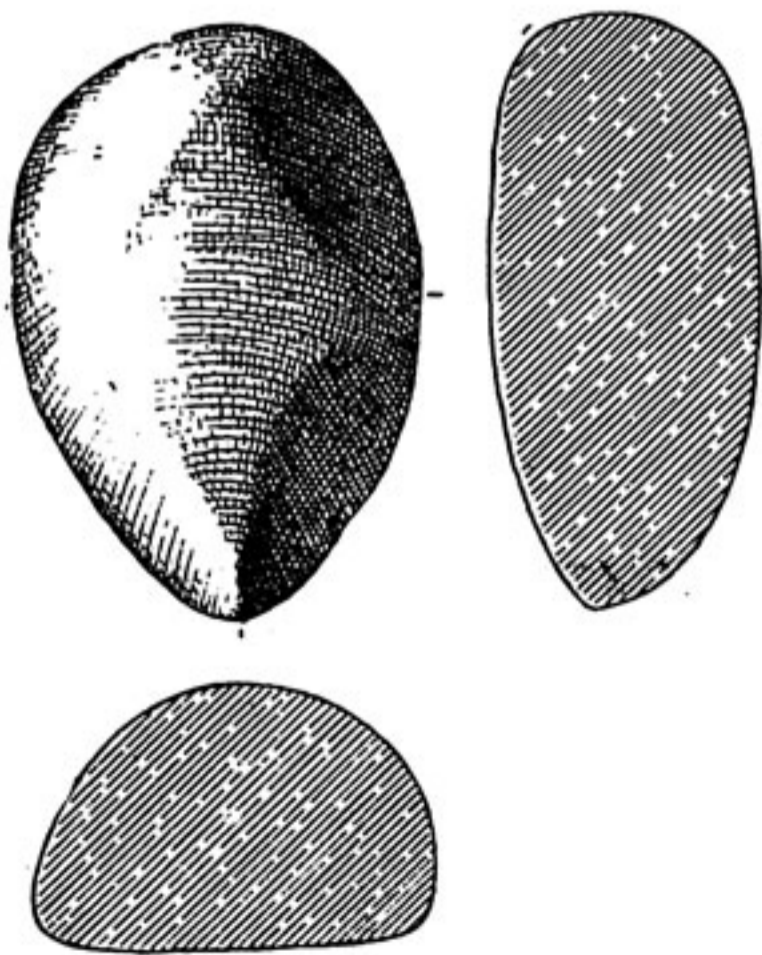


Fig. 65

una accetta-cuneo. È probabilmente solo la parte anteriore, comprendente il taglio di una accetta biconvessa, spezzata e poi riutilizzata mediante una sistemazione della zona di frattura, perchè ancora perfettamente tagliente (tav. XLI, 1, h).

I brunitoi o lisciatoi sono in numero di sei. Alcuni di essi hanno una forma molto regolare, affusolata ad uno o ad entrambi gli estremi e con faccettature derivanti da usura molto prolungata (tav. XLI, 1, b, 2, c, d e fig. 65). Due esemplari sono invece di forma regolarmente ovale ed uno di essi presenta forte levigatura su entrambe le faccie (tav. XLI, 1, a).

Come nelle precedenti campagne si raccolse in questi strati un certo numero di ciottolotti calcarei di spiaggia, allungati, identici a quelli che in così gran numero compaiono negli strati mesolitici. Tre di essi, così come alcuni degli esemplari delle precedenti campagne, presentano una delle estremità troncata per sfregamento (tav. XL, 7, a, b, c).

Dal taglio 11 zona F proviene un pendaglio costituito da una sottile placca di calcare, trapezoidale, molto allungata, di forma regolarissima e perfettamente levigata su tutte le facce, forata all'estremità stretta (tav. XL, 7, d). Che la lavorazione del calcare per ricavarne strumenti o ornamenti fosse in uso in questa età lo prova anche la regolare asticciola raccolta nelle precedenti campagne (vol. I, tav. XIII, 2, C).

Oggetto di ornamento doveva essere un pendaglio formato da un ciottolotto naturale, ovale, allungato, in calcare chiaro, color caffè e latte, recante ad un estremo un forellino biconico (tav. XLI, 4, d).

È da osservare che nella trapanazione si è avuto un pentimento e che su una faccia il foro iniziato è stato poi spostato, forse perchè ci si è accorti che non corrispondeva a quello iniziato sulla faccia opposta (da 10-13 H).

INDUSTRIA DELL'OSSO

Anche l'industria dell'osso, così come quella della pietra levigata, appare piuttosto povera quando la si confronti con la ricchezza e la varietà dei materiali raccolti nel Neolitico medio. Comprende infatti solo venticinque oggetti.

I punteruoli ricavati da metatarsali o metacarpali di pecora o capra sono sei ed hanno tutti alla base una troclea intera. In confronto di quelli del Neolitico medio essi sembrano più tozzi, con lama cioè più corta e più robusta (tav. XLI, 4, c; 5, a-e).

Snella e assottigliata ai margini come quelle del Neolitico medio è la punta di un settimo esemplare spezzato, mancante cioè della base, ma che è verisimile supporre fosse ricavato dallo stesso osso (tav. XLI, 2, c).

Tre sono i punteruoli ricavati da schegge irregolari della diafisi di ossa lunghe, nei quali la lavorazione si limita all'acuminazione della punta (tav. XLI, 2, d, h). Uno è ricavato da un cubito ovino (tav. XLI, 2, e). Si ha un solo spillo a sezione cilindrico-schiacciata, ricavato anch'esso dalla diafisi di osso lungo forse di pecora o capra. È però spezzato e non si sa quindi come fosse conformato alla base (tav. XLI, 2, b).

Anche qui, come nel Neolitico medio, si hanno delle robustissime zagaglie o dei pugnali robusti ricavati con pazientissimo lavoro di raschiamento da ossa lunghe di bue.

Un magnifico esemplare, intatto, acuminato egualmente ai due estremi, misura mm. 209 di lunghezza e mm. 8×6 di diametro massimo (tav. XLI, 2, a).

Un secondo esemplare, più corto e più affusolato, spuntato ai due estremi, sembra ricavato invece da una costola (lunghezza mm. 96; diametri 11 e 7; da 9-10 B; tav. XLI, 2, g).

Da 12 G proviene l'estrema punta di un terzo esemplare (lunghezza mm. 36, diam. 6) bruciata e un po' stondata.

Un pugnale spezzato da 12 G' è forse il più robusto strumento raccolto in tutto lo scavo raggiungendo la larghezza di mm. 17×10 all'estremità spezzata (lunghezza attuale mm. 117; tav. XLI, 2, f).

Sulla superficie di questi strumenti, ma soprattutto dell'ultimo, sono evidenti le strie lasciate dalle selci con cui essi sono stati lavorati. L'estremità di questo è invece levigatissima e lucida, forse perchè acuminata a mezzo di una pomice o di altro materiale abrasivo.

Sono da ricordare anche tre robusti scalpelli, di uno dei quali non resta altro che la punta (da 9-10 H). Degli altri due uno, alquanto grossolano, ma completo, è ricavato da estremità di tibia bovina (da 10-13 I; tav. XLI, 4, a); l'altro, spezzato alla base, da un frammento di diafisi di osso lungo forse anch'esso di bue (da 10-13 H; tav. XLI, 4, b).

Dai tagli 11-12 B provengono due sottili spatole ricavate da ossa piatte (tav. XLI, 6, a, d). Una di esse, nastriforme, spezzata ai due estremi, deriva certo da costola bovina, sezionata longitudinalmente e raschiata all'interno. L'altra, con un estremo curvo, è troppo incompleta perchè si possa capire da che osso è stata lavorata.

Ricordiamo infine un pendaglio ricavato da falange di pecora o capra (tav. XLI, 6, c).

Un grosso frammento di dente di cinghiale, dal focolare alla base del taglio 8, Zona C, non presenta traccia di lavorazione (tav. XLI, 6, b).

Le conchiglie lavorate o ornamentali — Anche in questi strati compaiono frammenti di conchiglie di *Triton* e *Spondylus*, oppure frammenti di conchiglie fortemente levigate dal mare, che devono considerarsi materia prima raccolta per una lavorazione eventuale. Si tratta però in tutto di dodici pezzi, ai quali si deve aggiungere quattro valve di *Pectunculus* ed una minuscola di *Cardium*, forate all'ombone, ed un piccolo *Conus* non forato.

Di fronte al gran numero di *Colombelle* e *Conus* che si raccolgono nel Neolitico antico, di piccoli *Cardium* nel Neolitico medio e di *Pectunculus* nell'età del Ferro si ha l'impressione che gli ornamenti e i monili fatti di conchiglie forate abbiano avuto scarsa o nessuna diffusione in questo periodo. Sono invece soprattutto interessanti quattro piastre di conchiglia forate (tav. XLI, 3). La maggiore fra esse, ricavata dal guscio di un *Triton*, è di forma più o meno ovale. La minore, spezzata, è ricavata da una valva di *Pectunculus* e ricorda soprattutto simili oggetti comuni nei livelli superiori.

Gli strati di contatto fra il Neolitico superiore e l'età del Ferro con tracce dell'età del Bronzo

Abbiamo detto che i tagli dal 3 all'8, per uno spessore complessivo di circa quaranta centimetri, sono fra i più poveri di materiali dell'intero giacimento. Anche per questa ragione essi sono anche fra i meno caratterizzati e il lungo periodo di tempo al quale corrispondono resta pertanto uno dei più oscuri nella preistoria ligure.

E si tratta di un periodo assai lungo, durato certo più di un millennio, durante il quale la caverna deve essere stata solo oggetto di sporadiche, temporanee frequentazioni, rimanendo però per lunghissimi periodi disabitata.

Una gran parte del materiale che si raccoglie in questi strati può essere riferita su basi tipologiche o al Neolitico superiore o all'età del Ferro.

Questi strati potrebbero quindi sotto un certo punto di vista considerarsi degli strati di contatto, per cui si vengono a confondere materiali propri degli strati sottostanti e di quelli sovrastanti, così ad esempio come quelli che intercedono fra il Neolitico medio e il Neolitico superiore.

Si trova tuttavia in essi un certo numero di pezzi che non assomigliano nè a quelli del Neolitico superiore, nè a quelli dell'età del Ferro, che presentano cioè dei caratteri distintivi propri. Sono questi i pezzi che presentano per noi il maggiore interesse e che danno a questi strati un'individualità propria. Tuttavia, data appunto la lunga durata del periodo a cui questi strati si riferiscono, sarebbe inesatto considerare questi pezzi come esponenti di un unico organico complesso di civiltà, definire attraverso di essi i caratteri di una distinta *facies* o fase culturale. Riterrei oggi più esatto considerarli come elementi staccati appartenenti a diverse *facies* culturali succedutesi nel corso del secondo e nei primi secoli del primo millennio a. C. Fasi che forse un giorno altri giacimenti della regione ci permetteranno di meglio conoscere nelle loro caratteristiche individuali e di meglio distinguere fra loro.

Ciò che più colpisce è però la scarsezza, direi meglio, quasi addirittura la mancanza di elementi che non siano derivazioni più o meno modificate di quelli che erano propri del Neolitico recente.

Anche in questo campo quindi i nuovi scavi, se ci hanno permesso di valutare in modo più preciso il significato di questi strati, non hanno però modificato le conclusioni a cui eravamo pervenuti al termine delle prime campagne e cioè che la civiltà del Neolitico superiore costituisce il fondo

culturale dal quale evolvono tutte le *facies* più tarde fino alla conquista romana, sul quale si vengono bensì ad innestare elementi nuovi, senza che si abbia però un cambiamento radicale come quelli a cui abbiamo assistito dal Neolitico inferiore al Neolitico medio e da questo a quello superiore.

Passiamo quindi all'esame dei materiali raccolti in questi strati.

Abbiamo detto che un certo numero di pezzi può essere tipologicamente riferito al Neolitico superiore.

Fra questi abbiamo esempi della ceramica rozza e soprattutto numerose prese a tubercolo e più abbondanti frammenti della ceramica lucida. Sebbene non compaiano tipiche anse « a flauto di Pan » frammenti di orli sono sufficienti ad attestare la presenza di orci (fig. 66) a superficie nera, bruna o rossiccia. Si hanno anche tre frammenti di tazze del tipo « della Lagozza » con bugne forate sulla carena (fig. 67). Non sembrano potersi riconoscere frammenti di scodelle a calotta sferica, ma alcuni pezzi, per la curvatura

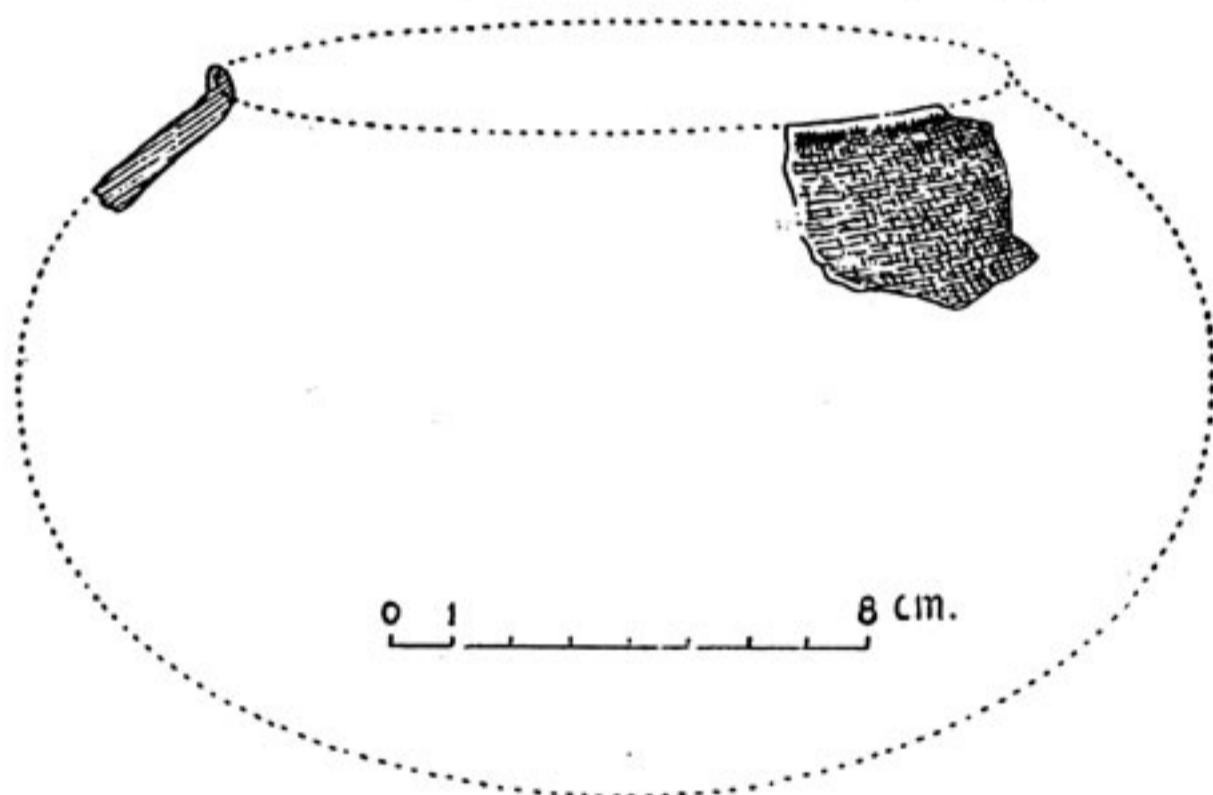


Fig. 66

della parete all'infuori, sembrerebbero invece attribuibili a scodelle troncoconiche.

Due frammenti di un unico vaso di questa forma sono decorati a graffito con denti di lupo (tav. XXXIX, 6). Abbiamo già parlato di essi trattando del Porizzonte Neolitico superiore, così come del vaso a tulipano della fig. 55.

I frammenti che tipologicamente si identificano con quelli del taglio 2 (età del Ferro), sono anche più numerosi. È la ceramica caratterizzata dalla estrema grossolanità, dalla irregolare fattura dei vasi, dalla superficie non levigata

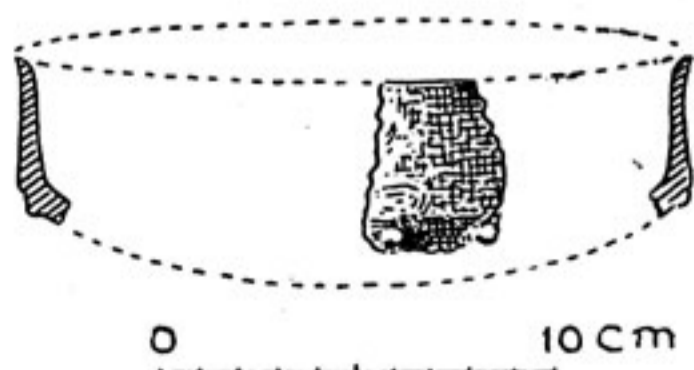


Fig. 67

nè lucidata, da un impasto contenente corpuscoli silicei di grandi dimensioni, della quale ci occuperemo più particolarmente nel paragrafo successivo quando prenderemo in esame i materiali dello strato 2.

Notiamo che si ritrovano ora, a cominciare dal taglio 7, ma con sempre maggior frequenza quanto più si sale verso l'alto, tutti i tipi caratteristici di questa ceramica. I vasi a fondo piatto, quelli con gola più o meno accentuata intorno all'orlo, mentre le anse sono esclusivamente rappresentate da piccole bugne, generalmente a coppie. Ben cinque frammenti presentano rozze decorazioni impresse nell'impasto ancor fresco. Altri pochi frammenti rivelano una costruzione del vaso col sistema del nastro d'argilla.

Restano da prendere in esame i pezzi che non possono essere attribuiti nè all'uno nè all'altro di questi due orizzonti. Fra di essi dobbiamo distinguere due gruppi. L'uno che rappresenta solo una modificazione più o meno accentuata, un certo irrigidimento di tipi propri del Neolitico superiore, l'altro che comprende invece tipi caratteristici dell'età del Bronzo.

Al primo gruppo appartiene soprattutto una serie numerosa di frammenti di tazze, che riproducono sostanzialmente il tipo della Lagozza in un modo irrigidito. La parete, ora nettamente verticale, ora sensibilmente obliqua all'infuori, ma sempre molto bassa, perde quella morbida profilazione che la caratterizzava e diventa rigidamente tesa. Anche il fondo diventa meno convesso, più teso, e la carena fra fondo e parete risulta di conseguenza molto più accentuata. Talvolta anzi viene addirittura a sporgere un poco. In qualche frammento restano bugne forate applicate su questa carena o subito al di sotto di essa. È stato possibile, sulla base di frammenti, ricostruire un certo numero di esemplari di questa forma (tav. XLII, 1-5).

Anche una tazza a parete più alta, e quindi più esattamente rientrante nella classe delle « tazze della Lagozza », trovata nel terreno rimaneggiato, presenta la stessa rigidità della parete e accentuazione dello spigolo, che non riscontriamo mai negli esemplari degli strati 9-13, ma è incerto se debba riferirsi a questo gruppo o non piuttosto al pieno Neolitico superiore, trattando del quale già l'abbiamo ricordata (tav. XXXV, 3).

A questo stesso orizzonte attribuirei alcune prese a cordone attraversato da numerosi fori, che sembrano una derivazione delle anse « a flauto di Pan », ma che non ho riscontrato mai negli strati puri del Neolitico superiore. Nelle scorse campagne era venuto in luce un frammento di straordinaria finezza, in cui un cordone sottilmente rigato, attraversato da fori, sembrava circondare l'intero vaso. Si raccolse ora un frammento assai più grossolano (tav. XLV, 5, f), in cui invece si ha un solo tratto di cordone, attraversato da almeno quattro fori. Questo tipo di presa, troppe volte confuso con la tipica ansa « a flauto di Pan », ricorre sovente nei giacimenti della Francia meridionale in orizzonti certo posteriori a quello del nostro Neolitico superiore e caratterizzati ormai dalla presenza del metallo, quali i fondi di capanne di Fontbouisse, ecc.

Meno certo è il riferimento ad una fase determinata di prese a bugna forata o di linguette bifore, dato che queste già esistevano nel Neolitico superiore e sembravano aver continuato a lungo.

Lo stesso può dirsi di una fuseruola di tipo lenticolare, simile dunque alle altre fin qui raccolte nelle caverne del Finale. Se ne conserva meno della metà. Impasto a superficie lucida bruna (diam. originario circa mm. 50 da 5-6; tav. XLV, 3, a).

Al secondo gruppo, quello comprendente materiali tipici dell'età del bronzo, si possono attribuire innanzi tutto i frammenti di un fiaschetto globulare la cui parte inferiore era decorata con solcature verticali, mentre sulla spalla correvano tre serie orizzontali di piccole bugne coniche (tav. XLIII, 1-4 e fig. 68).

Un frammento era stato già raccolto nelle prime campagne (vol. I, tav. IX,

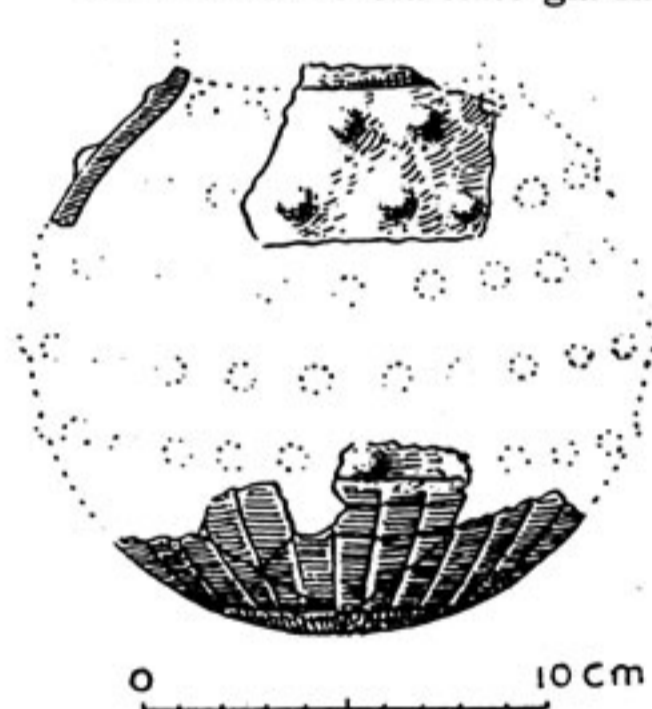


Fig. 68

1, D). L'età a cui questo vasetto appartiene è indicata dalla tecnica decorativa a solcature fatte con l'estremità stondata della stecca, tecnica che nelle caverne liguri, come pure in tutta l'Italia settentrionale, sembra diffondersi solo nell'avanzata età del Bronzo. A questo gruppo appartengono però, con le anse ad ascia e col tegame decorato a solcature da noi trovati nelle prime campagne, anche i più numerosi frammenti di simili tegami e di anse ad ascia raccolti in precedenza nella caverna (vol. I, tav. IX, 1, b, c; X, 3; LIV). Due frammenti di un'altra scodella con

ansa soprelevata ad ascia furono trovati questa volta nel terreno rimaneggiato che riempiva la buca Wall ai margini della zona I e non possono quindi purtroppo essere legati ad un determinato livello stratigrafico (tav. XLII, 6). Da essi fu possibile ricostruire l'intero vaso, del quale son ben noti diametro e profilo, ad eccezione del solo fondo. I due angoletti della appendice asciforme dell'ansa sono spezzati.

Assai più difficile che per la ceramica è determinare l'appartenenza all'uno o all'altro orizzonte culturale dei materiali di altre classi provenienti da questi strati. Tali un rozzissimo cucchiaino di impasto (tav. XLV, 4, C).

Per l'industria della selce (fig. 69) sembrano ricollegarsi al Neolitico superiore, o almeno perpetuarne la tradizione, alcune belle lame regolarissime e una magnifica cuspidi di freccia, snella, lanceolata, con peduncolo ora spezzato, raccolta nel taglio 7-8 B (fig. 69, g). Altre due cuspidi con lungo peduncolo, in selce grigia, una delle quali spuntata, sembrano essere ormai una derivazione imbarbarita del tipo (fig. 69, e, h).

Le selci raccolte complessivamente in questo strato sono 48, a cui si aggiunge una lametta irregolare di quarzo ialino da 7-8 B e una lametta di ossidiana da 3-4 D. I pezzi meritevoli di segnalazione oltre le cuspidi ricordate sono una lametta con troncatura molto obliqua intesa a formare una punta laterale, resa più aguzza mediante ritocco sul margine (da 5-6 D; fig. 69, j) e un

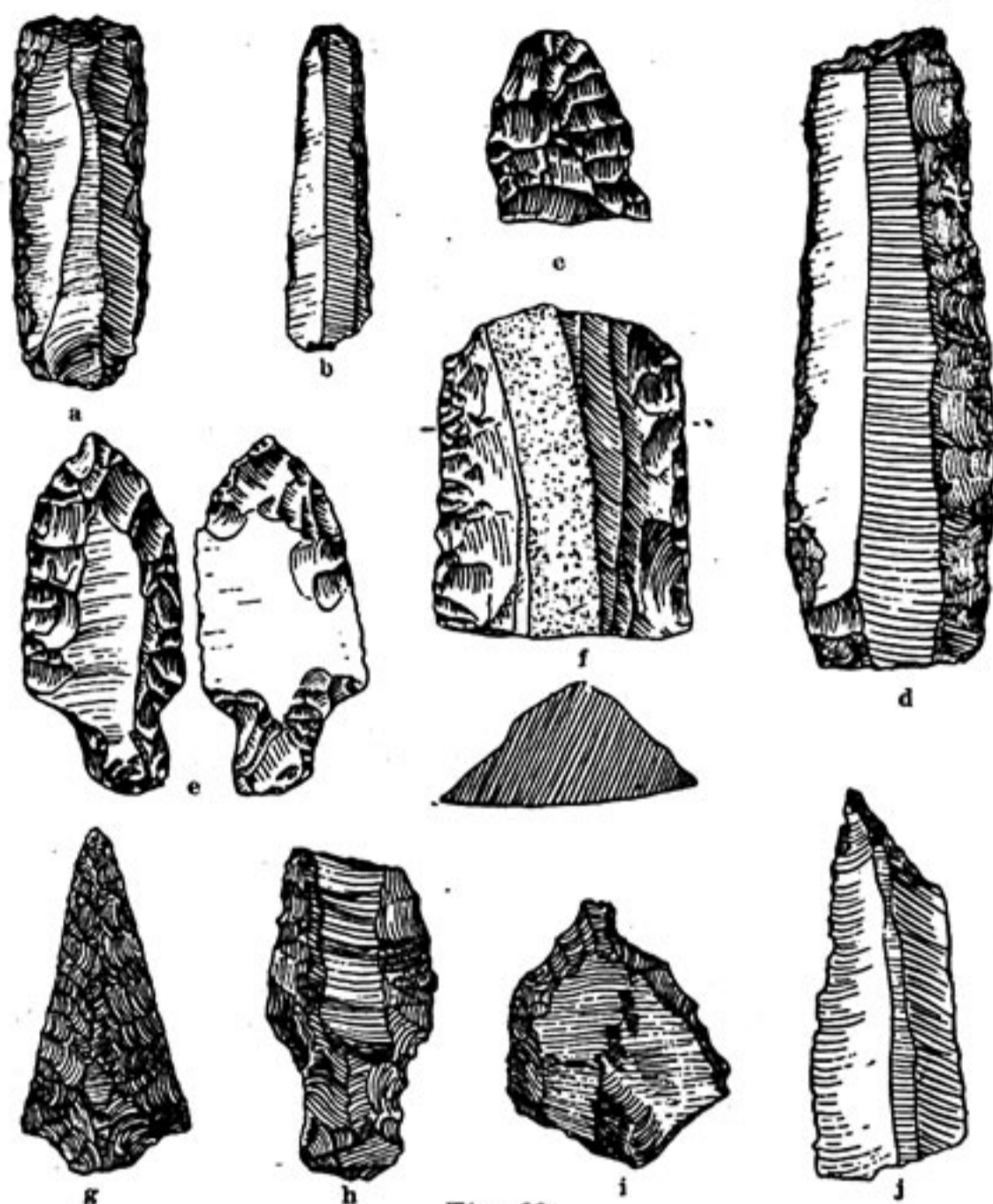


Fig. 69

punteruolo ricavato da piccola scheggia irregolare (fig. 69, i). Nella pietra levigata si ebbe una bella accetta regolare, con taglio quasi rettilineo, molto largo, e molto rastremata verso il tallone picchiettato (cm. $4,2 \times 7,2$; da 5 H), ed una seconda, meno convessa, un po' irregolare (tav. XLIII, 5);

alcuni lisciatoi in pietra verde, uno dei quali di forma ovale (tav. XLIII, 6) ed un altro quasi parallelepipedo (fig. 70), una specie di lama o spatola di calcare, larga e sottile, un po' biconvessa, che presenta due margini adiacenti assottigliati e presentanti sbrecciature che ne attestano l'uso come strumento (tav. XLIII, 7).

Ricordiamo anche un ciottolo sferico-schiacciato (macinello meglio che pietra da fonda) con una faccia appiattita e levigata e tutto il resto della superficie regolarizzato mediante accurata picchiettatura (diam. 6,9; alt. 6,2; da 6 H; tav. XLIII, 8).

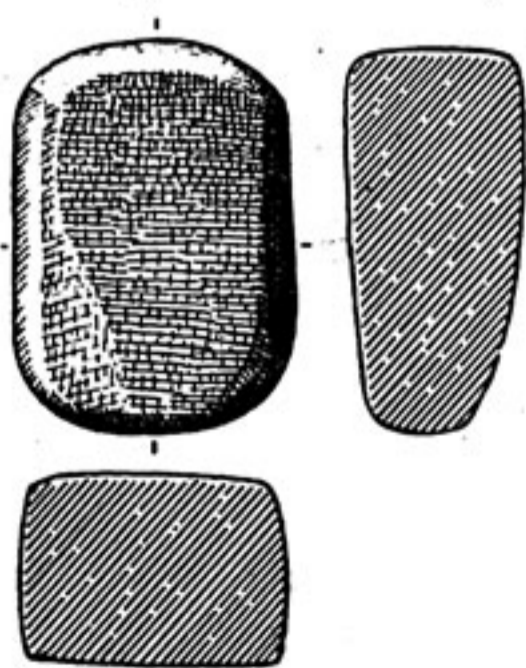


Fig. 70

Di grandissimo interesse è una piastra litica, semicircolare, assai sottile (mm. 6), della quale si conserva solo una metà. Essa doveva essere fornita di due fori, uno dei quali rimane, presso il margine convesso, al suo centro. È forse una delle piastre che dovevano proteggere il polso dell'arciere dal rimbalzo della corda dell'arco (tav. XLIV, 1).

L'industria dell'osso è rappresentata da:

un robustissimo scalpello o scortecciatoio da metatarsale o metacarpale bovino. L. mm. 138, da 5 I (tav. XLIV, 23).

Un robusto punteruolo da metatarsale o metacarpale di pecora o capra, con entrambe le troclee alla base. L. mm. 98, da 4 H (tav. XLIV, 22).

Un robusto punteruolo da tibia di pecora o capra. L. mm. 92 da 3-4 (tav. XLIII, 9, a).

Un punteruolo più leggero ricavato da scheggia di osso lungo lavorata solo quanto basta per aguzzare la punta. L. mm. 53 da 3-4 (tav. XLIII, 9, b).

Punte spezzate da due robusti punzoni. L. mm. 36 e 43 da 5-6 (tav. XLIII, 9, c).

Un punteruolo ricavato da cubito di pecora o capra spezzato. Da 3 I (tav. XLIV, 21).

Un punteruolino minuscolo ricavato da metatarsale o metacarpale di lepre. L. mm. 35, da 4 H (tav. XLIV, 13).

Altro simile ricavato da metatarsale o metacarpale di lepre. L. 35 da 6 H (tav. XLIV, 15).

Asticciola di bronzo forse piccolo punteruolo, immanicata in metatarsale di lepre. L. mm. 42, da 5-1 (tav. XLIV, 14).

Un manichetto ricavato da diafisi di osso lungo segato. L. mm. 30 da 6 F (tav. XLIII, 9, d).

Un altro strumento simile al precedente, anch'esso ricavato da diafisi di osso lungo, segato ad un estremo e tagliato obliquamente all'altro, ora spezzato. L. mm. 83, da 3-4 (tav. XLIII, 9, e).

Un pendaglietto ricavato da falange di pecora o capra forato ad un estremo, identico a quello trovato in 9-10 B. L. mm. 42, da 3-4 (tav. XLIII, 9, h).

Quattro minuscoli anellini d'osso diam. mm. 4, da 4 H, 5 H (2 esemplari) (tav. XLIV, 3).

Un dente canino di canide, forato, da 6 H (tav. XLIV, 20).

Un dente incisivo di suide con inizio di foro, non compiuto, alla radice. Da 3-4 (tav. XLIII, 9, g).

Un pendaglietto appuntito, a triangolo incurvato, in dente di cinghiale, forato ad un estremo, mm. 43×9, da 6 H (tav. XLIV, 16).

Due spatole in dente di cinghiale, l'una integra con foro alla base, l'altra spezzata. L. mm. 94 e 50 da 4 H e 7 H (tav. XLIV, 18-19).

Un altro frammento di dente di cinghiale, da 3-4 (tav. XLIII, 9, f).

Nell'industria della conchiglia si hanno frammenti di *Triton*, valve di *Spondylus* e frammenti di conchiglie diverse raccolti forse come materia prima per la lavorazione, ma incominciano a farsi abbondanti le valve di *Pectunculus* forate all'umbone, che diventeranno poi abbondantissime soprattutto nel taglio 2.

Anche una quantità di piastrine di conchiglia a due fori, rettangolari od ovali, o a un solo foro (tav. XLIV, 4-9), appartengono a un tipo che sembra caratteristico dell'età del Ferro, dato che la maggior parte degli esemplari che se ne conservano proviene dallo strato 2.

Di questi sette esemplari, d'altronde, tre provengono da terreno rimaneggiato, uno dal taglio 3 e gli altri tre dai tagli 5, 6 e 7 H.

Notevole è un anellino di conchiglia, probabilmente ricavato da un segmento di *Dentalium* (tav. XLIV, 2).

Oltre ai *Pectunculus* si ebbero da questi tagli parecchie altre conchiglie forate: una *Cypraea*, due colombelle, due patelle, un'*Arca* (tav. XLIV, 10-12 e 17).

Nella parte più alta della zona G, in quell'ammasso, cioè, di pietrame che stava immediatamente al di sotto di quel tetto di roccia che veniva a interpersi fra la zona C e la zona F, si ebbe, oltre ad un grosso pugnale



Fig. 71

ricavato un metatarsale o metacarpale di bue, conservante come base una delle troclee (lung. mm. 165; tav. XLVI, 4, b), anche la metà di un anellino di bronzo (fig. 71). È formato da un nastro di ineguale larghezza (mm. 6 ad un estremo e mm. 3 all'altro estremo del diametro corrispondente alla rottura; diam. mm. 20).

In questo taglio si trovano mescolati materiali che, non escludendo il Neolitico medio, appartengono in massima parte al Neolitico superiore, con forti infiltrazioni seriori. Si tratta dunque di uno strato non puro, per cui l'età di questi manufatti resta incerta.

L'età del Ferro

I CARATTERI DELLA CERAMICA E LE FORME VASCOLARI

La ceramica di questo strato è caratterizzata soprattutto dalla sua bruttezza, dalla fattura grossolana, dalla irregolarità delle forme, dalla mancata, o meglio, dalla impossibile levigatura, essendo l'impasto formato molto sovente con elementi silicei grossissimi, raggiungenti talvolta il mezzo centimetro di dimensione massima, che non consentono non solo la levigatura, ma neppure uno spessore uniforme della parete.

È quindi un periodo di estrema decadenza dell'arte ceramica. Decadenza d'altronde che corrisponde a quella attestataci anche dagli altri prodotti di questa età, nei quali si osserva la stessa grossolanità, lo stesso peggioramento rispetto a quanto si poteva osservare negli strati più antichi.

Non manca, è vero, neanche una ceramica più fine, con superfici più levigate e in qualche caso addirittura con una sommaria lucidatura. Ma anche questa, in cui prevale un colore brunastro o rossiccio, a pareti piuttosto spesse, non molto cotta, e quindi piuttosto tenera, è ben lontana dalle belle, lucidissime e sottili ceramiche del Neolitico superiore, dalla forte cottura e dai colori decisi, e le tracce della stecca con cui è stata levigata appaiono in generale evidenti.

A queste ceramiche fini ascriveremo due frammenti di una tazza, ricordante nel profilo quelle dette della Lagozza, ma a pareti molto spesse, di cui già altri frammenti erano stati raccolti lo scorso anno. Essa è decorata con sottili linee incise a crudo, con zone alternatamente tratteggiate e quadrettate (vol. 1, fig. 8). Vi ascriveremo anche due frammenti di vasi a superficie levigata, lucida, decorati con solcature orizzontali, l'uno sulla spalla, l'altro intorno al collo (tav. XLV, 4, a, b, da 2 I), e un frammento, anch'esso lucidato, comprendente l'inizio di un'ansa decorata con una coppella (tav. XLV, 4, g, da 2 H).

La gran maggioranza dei frammenti è però di tipo molto grossolano, privo di qualsiasi lucidatura e spesso anche di una levigatura. Si direbbe che il vasaio di questo periodo non usi la spatola per levigare i vasi, ma che al suo posto usi un semplice spazzolino un po' duro, che non arriva mai a

spianare interamente le irregolarità della superficie, sulla quale lascia sovente, invece, delle caratteristiche striature (tav. XLV, 2). Vi è anzi un gruppo di frammenti in cui queste striature molto regolari, e talvolta perfettamente verticali, sembrano quasi costituire una specie di decorazione o almeno di rifinitura del vaso. La maggior parte dei frammenti presenta una linea di frattura irregolare, ma pezzi dell'orlo di una ciotola o tazza e di un vasetto a bugne nel modo come si sono rotti rivelano che il vaso era stato costruito col sistema del nastro di argilla (tav. XLV, 1, b e 5 c).

Potremmo dire che pressochè nessun vaso di questo strato è giunto a noi completo o almeno parzialmente ricostruibile e relativamente pochi sono anche quelli dei quali si può capire la forma.

Le forme sembrano essere poche e poco significative. In massima parte esse sembrerebbero degenerate derivazioni dalle forme tipiche del Neolitico superiore. Caratteristica comune col Neolitico superiore è infatti anche l'assenza di vere anse, sostituite solo da semplici bugne.

A differenza del Neolitico superiore, tuttavia, i fondi dei vasi sembra che fossero ora quasi sempre piani e, pur non avendosi mai un vero piede, si ha almeno sovente una sporgenza laterale del fondo a guisa di tacco (tav. XLV, 2).

Alcuni frammenti sembrano appartenere a pentole più o meno emisferiche o semiovoidali, con bugne poste poco sotto l'orlo e si possono considerare una grossolana derivazione della pentola con prese a tubercoli del Neolitico superiore (tav. XLV, 5, a-c).

Altri appartengono a ciotole o tazze forse meno profonde, ma talvolta invece assai profonde e ricordanti nel profilo le tazze e gli orci più aperti del Neolitico superiore. Un vaso di questa forma (tav. XLV, 3, d e 4, f), interessante anche per la decorazione impressa a crudo sulla quale ritorneremo a suo luogo, presenta ancora una coppia di bugne in basso, al di sotto della linea di massimo diametro, come l'orcio della tavola XXXV, 10 o la tazza tavola XXXV, 2.

Le forme più comuni dovevano essere delle tazze fonde, emi-

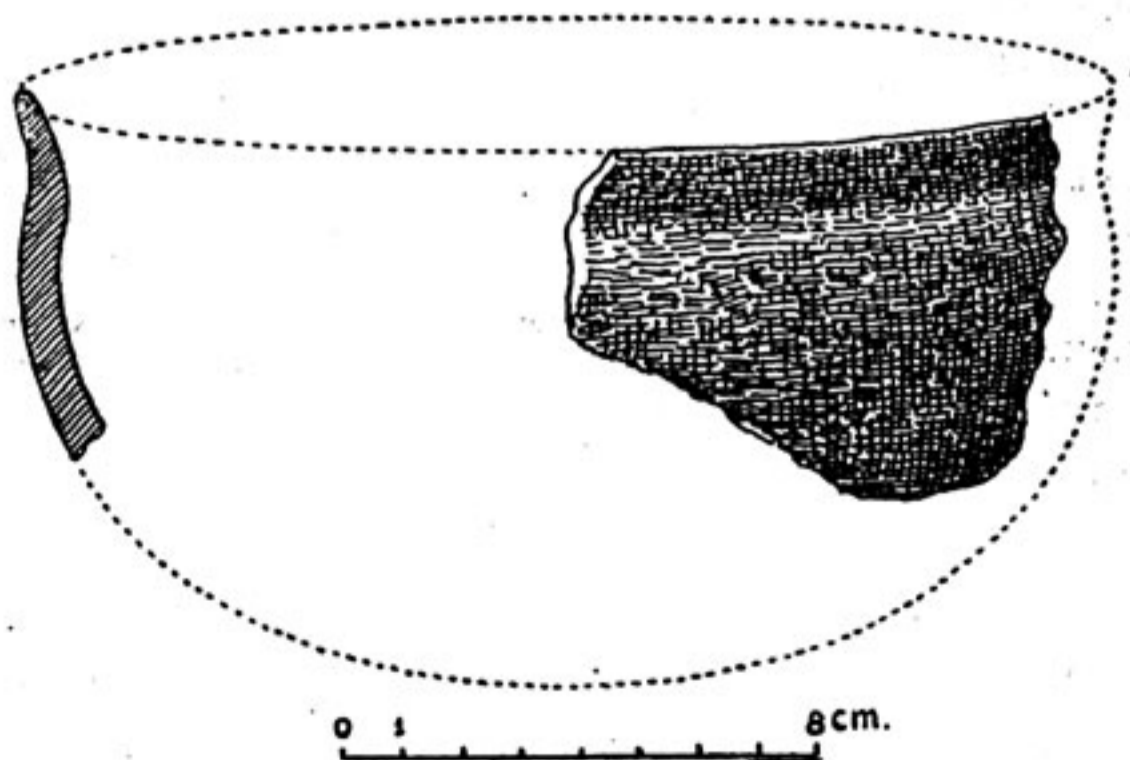


Fig. 72

sferiche o più che emisferiche, senza anse, aventi sempre una gola ora più, ora meno accentuata, talvolta addirittura rudimentale, intorno alla bocca (fig. 72 e vol. I, figg. 7, 11, 12 e tavv. VIII, 2, i) e delle ollette che differiscono da queste tazze solo per essere più globulari, con la bocca più chiusa, ma presentanti in genere la stessa accentuazione della gola intorno all'orlo che hanno le tazze (figg. 73-76).

Ad olle di tipo quasi hallstattiano, come quelle esistenti nel museo di Pegli (vol. I, tav. LV, 2), e trovanti confronto nei materiali della necropoli di Genova, si può dubitativamente attribuire solo un piccolo frammento di

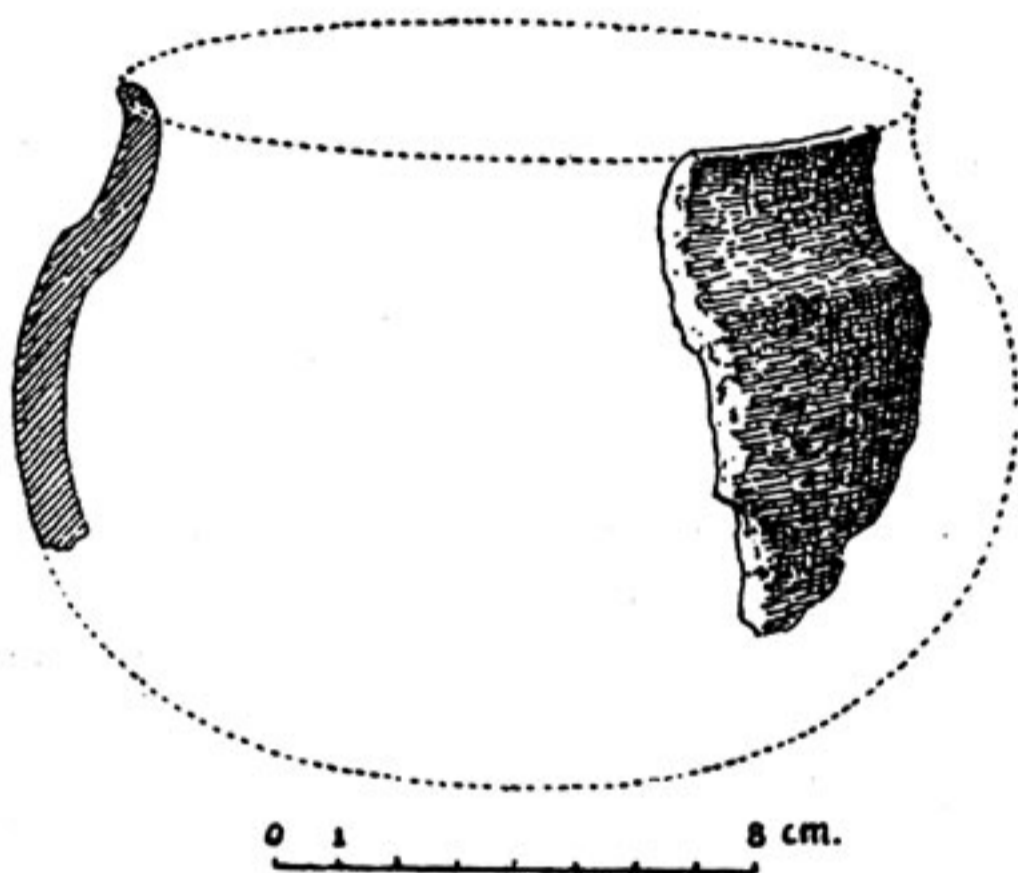


Fig. 73

spalla rozzamente decorata con una serie di impressioni digitali (fig. 77).

Concentrati nella zona F si trovarono i frammenti di due grossi vasi, forse due situle, estremamente grossolani. Il primo esemplare, di cui si ebbe una larga scheggia, ha pareti incurvate e tende a restringersi verso l'orlo che è decorato a tacche. Sotto l'orlo corre un cordone orizzontale interrotto da linguette

minuscole. dalle quali altri tratti di cordone a tacche scendono verticalmente (tav. XLVI, 1).

In un altro esemplare, di forma più aperta, più cilindrica, l'orlo è ancora ornato di tacche e subito sotto ad esso corre orizzontalmente un cordone acciaccato a ditale. Ad intervalli di forse un quarto di cerchio questo cordone viene interrotto da grossolane linguette forcuti, dalle quali scendono altri due tratti di cordone, che, formando un festone semicircolare, vanno a ricongiungersi alle linguette successive. Il diametro alla bocca di questo vaso doveva aggirarsi intorno ai cm. 44 (tav. XLVI, 2).

LA DECORAZIONE DELLA CERAMICA

La decorazione della ceramica. Già abbiamo ricordato nelle ceramiche più fini la comparsa di decorazioni a solcature (tav. XLV, 4, a, b) o a coppelle (ivi, g) o a sottili linee incise a crudo (vol. I, tav. IX, 1, F, G).

Non è da escludere però la possibilità che i pochi frammenti decorati a solcature siano in realtà intrusioni, appartenendo essi a fasi più antiche.

Fatto singolare, che già era stato osservato nelle prime campagne, è il ricomparire nella ceramica rozza di tecniche decorative antichissime, quali sono non solo quella a cordoni digitali,

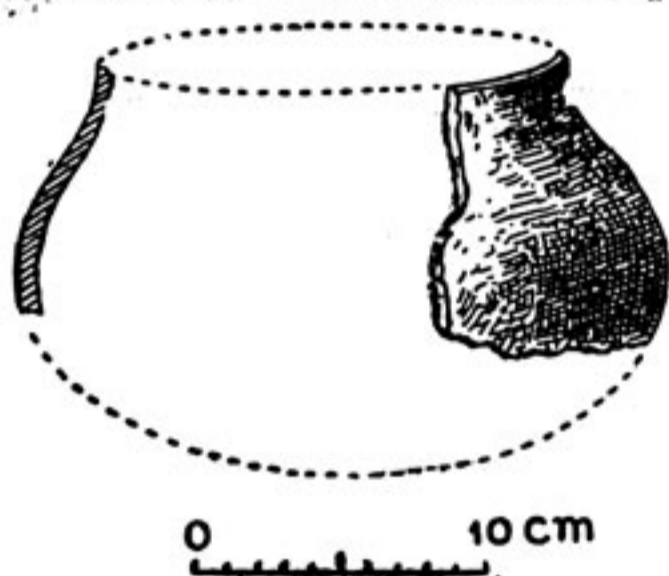


Fig. 75

che forse non era andata mai in disuso (tav. XLVI, 1, 2 e vol. I, tav. VII, 1), ma anche quella con impressioni fatte nell'impasto molle prima della cottura con vari punzoni, tecnica questa che abbiamo visto caratteristica del Neolitico antico.

Ricordiamo dai tagli 2 e 3 due frammenti di un vaso con grosse impressioni coppelliformi poste su due file fatte stringendo l'argilla con due dita (tav. XLV, 1, a e 4 h). Un secondo con una serie di piccole impressioni coppelliformi correnti poco sotto l'orlo (tav. XLV, 1, c) ed un terzo con una serie di minuscole impressioni fatte con un punzone a doppia punta (XLV, 3, d e 4 f). In altri frammenti (tav. XLV, 3, b, c) compaiono punti impressi o linee incise verticali, distanziate.



Fig. 76

Ricordiamo anche un frammento dell'orlo di una tazza grossolana, emisferica, decorata sull'orlo con piccole impressioni radiali del margine di una conchiglia di *Cardium*, della quale un altro frammento era stato raccolto nelle campagne precedenti (tav. XLV, 1, b; vol. I, fig. 6, c). Dal modo come questo frammento si è rotto è evidente che la tazza era costruita a nastro di argilla.

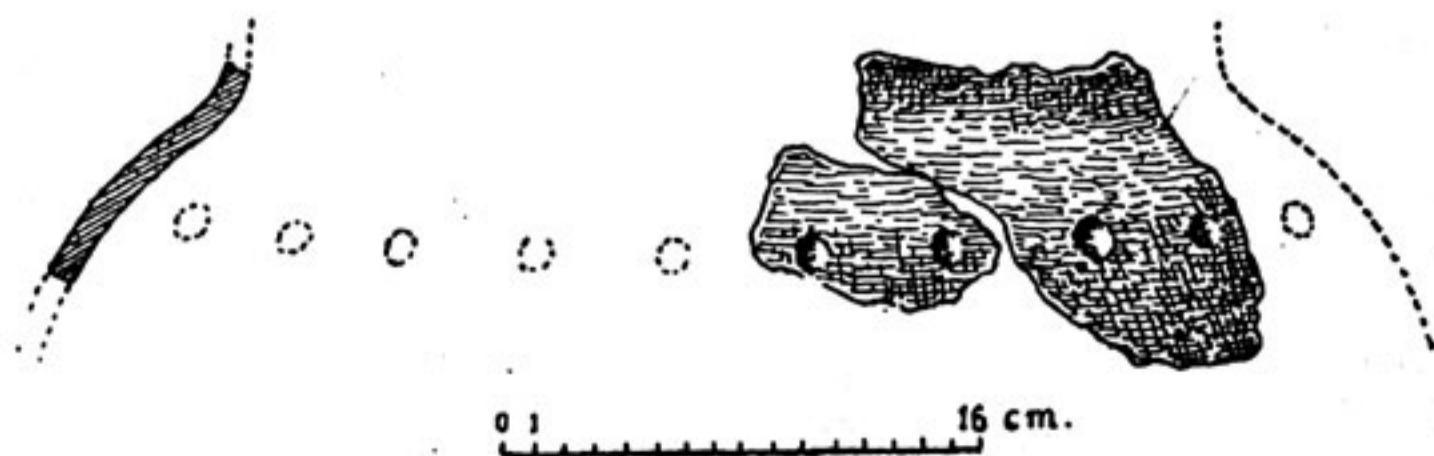


Fig. 77

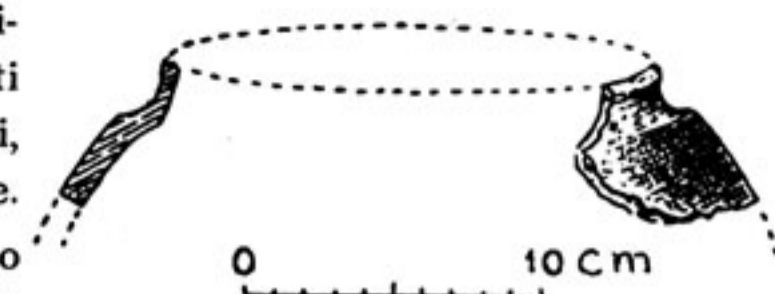


Fig. 74

L'INDUSTRIA LITICA

Nell'industria litica di questo strato ricordiamo anzitutto un ciottolo di roccia verde, probabilmente il solito diabase, faccettato a guisa di prisma mediante picchiettatura e recante una faccia levigata. Esso ricorda in certo modo le cosiddette pietre da fionda (tav. XLVI, 6). Uno dei soliti ciottoletti allungati (biscottini) simile a quelli frequenti negli strati mesolitici e poi in quelli del Neolitico superiore, non presenta traccia di lavoro umano. Nell'industria della selce non si ebbero questa volta le caratteristiche freccioline che invece in questo strato si erano raccolte nelle precedenti campagne.



Fig. 78

Non si ebbero altro che otto lamette, tre delle quali con ritocco sui margini, ed una specie di cuspidata a largo ovale, non appuntita, ricavata da una larga scheggia di selce con ritocco piuttosto esteso su entrambi i margini della faccia superiore e su un tratto di un margine della faccia inferiore (mm. 35×28, da 2 D; fig. 78).

L'industria dell'osso e della conchiglia — Nell'industria dell'osso ricordiamo un robusto scalpello, o meglio forse scortecciatoio, ricavato da estremità di osso lungo forse di bue (tav. XLVI, 3, h) e l'estremità di due strumenti simili, ma più piccoli (ivi, f, g), entrambi spezzati. La frequenza con cui questi robusti strumenti si trovano spezzati, sia in questo strato che in quelli immediatamente sottostanti, indica che essi dovevano essere sottoposti a un notevole sforzo.

Abbiamo due punteruoli ricavati da grosse schegge di ossa lunghe, con lavorazione limitata alla sola punta (lungh. mm. 148 e 91 dalle zone D e F; ivi, a, b) ed altri due minori, in cui tutto il contorno della scheggia ha ricevuto una certa levigatura (mm. 64 e 47 da F; ivi, d, e).

Un altro punteruolino ha un estremo aguzzo e l'altro stonato (mm. 50, da 2 D; ivi, c). Vi sono ancora due zagaglie (tav. XLVI, 5, a, b) ricavate da ossa lunghe forse bovine, con paziente lavoro di limatura, l'una delle quali, intatta, acuminata ai due estremi (lungh. mm. 107, diam. 7 da F), l'altra, ora spuntata ad entrambi gli estremi, era invece fornita di un peduncolo più sottile (mm. 84×8). Particolarmente interessanti sono due spatole entrambe molto solide, fornite di peduncolo e con corpo in una più snello e con margini più arrotondati (ivi, c; lungh. mm. 106, largh. 10), l'altra invece, ricavata da robusto osso lungo bovino con lama larga piano-convessa e con margini taglienti (ivi, d; lungh. 82, largh. 20 da D). Pure notevole è una spatoletta lavorata in dente di cinghiale spezzata ai due estremi (mm. 60×19 da D; ivi, e).

Nell'industria della conchiglia si ha in questo strato una enorme quantità

di valve di *Pectunculus violacescens* forate all'umbone per essere raccolte in collane. Si potrebbe dire che essi rappresentino una delle caratteristiche peculiari di questo strato.

Prevalentemente da conchiglie di *Pectunculus* sono ricavate delle caratteristiche piastrine a due fori (tav. XLVI, 7) di cui si raccolsero ben sei esemplari (due dei quali frammentari), mentre altri erano stati raccolti in questo strato nelle precedenti campagne (la maggiore mm. 30×26; la minore mm. 16×12). Esse devono essere probabilmente interpretate come bottoni. C'è da chiedersi se uguale significato di bottoni non avessero anche le valve di *Pectunculus* forate all'umbone. Ricordiamo inoltre un anellino pur esso di *Pectunculus* (tav. XLVI, 7, f), una piastrina a forma di virgola con un solo foro (ivi, g), e una piastrina ovale forse in scaglia di tartaruga, recante ad un estremo un foro, a cui un altro forse ne corrispondeva all'estremo opposto, spezzato (mm. 19×14 da 3; tav. XLVI, 7, j). Infine merita menzione un dente di squalo, fossile, certo dagli strati terziari della Caprazoppa, forato per essere usato quale pendaglio (fig. 79).



Fig. 79

Cronologia dello strato 2 — Gli elementi utili per una datazione di questo strato sono in realtà scarsissimi. Nessuna evidenza diretta risulterebbe da quanto si è raccolto in queste campagne nel taglio 2, il cui panorama è assolutamente « Neolitico » e di un Neolitico più rozzo, più primitivo, più arcaico di quello del vero Neolitico. Unico elemento positivo è la posizione stratigrafica, immediatamente al di sotto dei livelli romani e al di sopra di strati in cui comparivano anse ad ascia e ceramiche decorate a solcature, il cui riferimento alla tarda età del Bronzo non lascia dubbi.

Elemento più importante di ogni altro, su cui non avevamo fissato sufficientemente l'attenzione, ma sul cui significato mi ha giustamente richiamato il prof. Childe, è il frammento di macina rotante che nelle prime campagne era stato trovato riutilizzato in uno di quei grandi lastricati venuti in luce al centro della camera di scavo appunto in questi strati superiori (vol. I, tav. XXXI, 3). Il tipo della macina rotante non si diffonde nel Mediterraneo prima del tardo ellenismo. Esso fu forse portato in Liguria solo dalle milizie romane al tempo delle guerre romano-liguri e cioè non prima degli ultimi decenni del III secolo a. C.

PARTE TERZA

**Le Arene Candide nel quadro della preistoria
del Mediterraneo occidentale**

Cenni introduttivi

Quando nel 1946 abbiamo pubblicato i risultati delle campagne di scavi eseguite nella caverna delle Arene Candide fra il 1940 e il 1942, delineando i caratteri delle singole *facies* culturali succedutesi in questo giacimento, abbiamo tentato di inquadrare ciascuna di esse nell'orizzonte culturale mediterraneo in cui rientra. Successivamente, in seguito a più diretta esperienza acquisita dei materiali preistorici della Francia meridionale e della Spagna mediterranea, abbiamo apportato sensibili modificazioni ed aggiunte (1) a quanto avevamo detto allora.

Il panorama delle culture neolitiche del Mediterraneo occidentale può essere oggi delineato con maggiore precisione e con maggiore ricchezza di dettaglio, grazie al notevole progresso delle nostre conoscenze dovuto a nuove ricerche e soprattutto a nuove scoperte sul terreno.

La serie stratigrafica delle Arene Candide è infatti uscita dall'unicità, dall'isolamento, in cui da principio si trovava.

In questi ultimi anni sono stati sistematicamente esplorati nella Francia meridionale parecchi giacimenti che hanno dato stratigrafie complesse, non meno complete e precise di quella delle Arene Candide e che possono costituire un ottimo riscontro ad essa.

D'altra parte una serie stratigrafica molto importante è stata identificata a Lipari, negli scavi da noi stessi condotti su quella storica acropoli.

Come le Arene Candide ci hanno offerto una solida base per la ricostruzione della successione delle culture preistoriche dell'Italia settentrionale, della Francia meridionale e della Catalogna, così Lipari ce ne offre una per stabilire una successione non solamente ipotetica delle culture dell'Italia meridionale e ci consente di stabilire a diverse riprese solidi collegamenti con le culture della Sicilia e dell'Egeo.

Nelle prossime pagine riprenderemo quindi il tentativo di mettere in rapporto fra loro gli elementi di queste diverse serie stratigrafiche e di collegare ad essi altri rinvenimenti.

(1) L. BERNABÒ BREA, *Le culture preistoriche della Francia Meridionale e della Catalogna e la successione stratigrafica delle A. C.*, in *Riv. di Studi Liguri*, XV, 1949, pp. 21-45; ID., *Il neolitico a ceramica impressa e la sua diffusione nel Mediterraneo*, ivi, XVI, 1950, pp. 21-36.

Il nostro tentativo, implicando una valutazione dei dati di fatto che non può non essere almeno in parte soggettiva, non potrà certo pretendere di raggiungere risultati definitivi, ma varrà almeno come ipotesi di lavoro e speriamo che, se non altro attraverso le discussioni che potrà suscitare, giovi al progresso della preistoria mediterranea.

Una difficoltà non lieve ad un tentativo di organizzazione sistematica dei materiali preistorici ci è offerto dall'incerto e incostante uso della terminologia.

Le stesse parole sono usate nei diversi paesi e dai diversi studiosi per indicare concetti diversi, mentre gli stessi fatti sono indicati con denominazioni diverse.

Crediamo quindi indispensabile innanzi tutto precisare il senso che noi attribuiamo ad alcuni termini il cui impiego è estremamente comodo, ma che senza questa precisazione potrebbero fare sì che fossimo fraintesi, così come è avvenuto altre volte, anche di recente. La prima, fondamentale, incertezza è nell'uso delle parole « Neolitico » ed « Eneolitico ».

Recentemente si è voluto attribuire alla denominazione Neolitico un senso che vorrei dire più geologico che culturale.

Si è voluto considerare come neolitiche le culture umane fiorite nell'olocene e prima dell'età dei metalli, senza un particolare riguardo al loro carattere (1).

Le culture agricole, a ceramiche, sarebbero state quindi solo un Neolitico superiore, preceduto da un Neolitico inferiore, ancora privo di quegli elementi che indicano che l'uomo è ormai diventato agricoltore e pastore o, in altri termini, produttore di cibo.

Noi attribuiamo alla parola « Neolitico » un significato puramente culturale. Indichiamo cioè con essa le più antiche culture agricole in cui l'uomo è ormai produttore di cibo, pratica l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, conosce la navigazione, produce in genere la ceramica e la pietra levigata, commercia l'ossidiana, ecc., ma non lavora ancora il metallo o ha di esso solo una conoscenza rudimentale.

Con la parola « Eneolitico » attenendoci alla tradizione seguita dai vecchi paleontologi italiani, e ancor oggi quasi universalmente seguita fuori d'Italia, indichiamo le culture corrispondenti a quella profonda rivoluzione sociale che, prendendo verisimilmente le mosse dalle coste dell'Anatolia, ha interessato tutto il Mediterraneo centro-occidentale, portando quasi ovunque all'abbandono del vecchio rito dell'inumazione individuale e all'introduzione della tomba collettiva (sia essa nella forma del dolmen o della grotticella artificiale) delle steli antropomorfe o dei menhir, alla diffusione del nuovo simbolo religioso delle corna, di nuove forme ceramiche, di nuovi tipi industriali, quali le asce da battaglia, le teste di mazza piriformi o sferoidali, i grandi pugnali silicei, le cuspidi di frec-

(1) M. LOUIS, *Préhistoire du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon*, Nîmes, 1948, p. 29 segg.

cia peduncolate e ad alette ecc., e al primo largo impiego del metallo, soprattutto nella forma del pugnale e dell'ascia piatta, ma anche talvolta dello spillone.

Culture cioè nelle quali forse in un momento un poco più tardo si diffonde dalla Penisola Iberica fino alle Isole Britanniche, alla valle del Reno e a quella del Danubio, all'Italia, alla Sardegna e alla Sicilia il vaso campaniforme con tutto il complesso di elementi che in generale gli si associano (bottoni forati a V, perle di vario tipo ecc.).

Sono cioè le culture che chiudono il Neolitico e aprono l'età del Bronzo, della quale giustamente i francesi le considerano come la prima parte.

Molti anni dopo che il Colini aveva tanto splendidamente illustrato questo periodo della nostra preistoria, il termine « Eneolitico » si è incominciato ad usare in Italia in un senso molto diverso e cioè per indicare quelle culture più antiche, che in tutti gli altri paesi, e precedentemente anche in Italia, si chiamavano neolitiche, pur senza aver fino allora trovato traccia di una lavorazione o di un impiego del metallo, ma forse solo per la presunzione che vi si potesse trovare.

Così il termine « Eneolitico » veniva ad indicare due periodi della storia dell'umanità nettamente differenziati fra loro e sarebbe stato impossibile dire che cosa corrispondesse alla denominazione di « Neolitico », che diventava priva di contenuto.

In realtà, oggi sappiamo che la fusione del metallo era nota in Italia in quel periodo che noi consideriamo Neolitico superiore, dato che a Lipari ne abbiamo trovato tracce evidenti nella fase caratterizzata dalla ceramica rossa dello stile di Diana-Bellavista e che un'acchetta compare a Bocca Lorenza, e probabilmente già nelle fasi avanzate del Neolitico medio, come ci attestano i rinvenimenti di Campegine.

Preferiamo tuttavia continuare a chiamare neolitiche queste culture perchè l'apparizione in esse del metallo (di cui è finora impossibile stabilire l'esatto momento) non sembra portare in esse nessun sostanziale cambiamento. Il complesso costituito dagli elementi culturali resta identico e si evolve, anche attraverso fasi stilistiche ben distinte, senza presentare però cesure così nette, o almeno così universali, da giustificare che si fissi in quel punto la linea di divisione fra due grandi partizioni della storia dell'umanità. Vi è cioè in queste culture che noi chiamiamo « neolitiche » una sostanziale unità, una continuità notevole, e le cesure che vi si riscontrano, talvolta chiarissime e ben nette, abbracciano solo aree determinate, non l'intero complesso.

La presenza nel mondo imperiale romano di una quantità di elementi preludenti ormai a quella che sarà la organizzazione della società altomedioevale, o la comparsa di elementi preludenti al rinascimento nel mondo del basso medio evo, non giustificano l'assegnazione dell'impero romano all'alto medioevo o quella del basso medio evo all'età moderna. Così facendo non si raggiunge

altro che una confusione delle lingue, quella confusione che oggi regna nella preistoria italiana e che costituisce una notevole difficoltà ad intendersi.

Le suddivisioni dell'età che noi chiamiamo neolitica sono molto meno universali di quella che segna il limite fra essa e l'« Eneolitico ».

Partendo dalla stratigrafia delle Arene Candide abbiamo diviso il Neolitico in tre periodi: inferiore, medio e superiore.

Ma queste divisioni non trovano corrispondenza ovunque.

Il più nettamente caratterizzato è probabilmente il Neolitico inferiore.

Ma l'elemento che meglio lo caratterizza, e cioè la ceramica impressa, sembra perdurare in Sicilia e nella Francia meridionale anche attraverso tutto quel periodo che nell'Italia peninsulare corrisponde al Neolitico medio e sulle coste della penisola Iberica forse anche attraverso tutto il Neolitico superiore, mentre in Puglia perdura forse solo nella prima fase del Neolitico medio associato con elementi nuovi.

Un vero Neolitico medio mancherebbe quindi in Sicilia e ad occidente della cerchia alpina. Le suddivisioni di esso, non molto evidenti in Liguria, sono invece chiarissime sia in Emilia che nell'Italia meridionale e a Lipari.

Il Neolitico superiore segna un cambiamento molto netto rispetto al periodo precedente in Liguria, in Francia meridionale, in Svizzera, in Catalogna. E' la civiltà della Lagozza, di Chassey, di Cortaillod.

Nell'Italia meridionale invece questa cesura è molto meno marcata, perchè la ceramica dello stile di Diana-Bellavista che sembra corrispondere cronologicamente alla cultura della Lagozza, ci appare come una evoluzione di quella dello stile meandro-spiralico di Serra d'Alto che l'ha preceduta.

Seguendo la tipologia dei diversi orizzonti culturali che prenderemo in esame, dovremo quindi frequentemente oltrepassare i limiti di queste cesure e da un periodo inoltrarci in quello successivo. Ma cercheremo di rimediare a questo inconveniente sintetizzando alla fine le nostre conclusioni in un quadro di insieme. Il nostro studio si limiterà al Neolitico e all'Eneolitico, mentre daremo solo brevissimi cenni di inquadramento per quanto si riferisce ai periodi successivi e cioè all'età del Bronzo, molto scarsamente rappresentata nella nostra caverna, e all'età del Ferro, per la quale nulla di nuovo avremmo da aggiungere a quanto scrivemmo nel 1946.

Il Neolitico inferiore

LE CULTURE A CERAMICA IMPRESSA IN ITALIA

La ceramica impressa che caratterizza i più bassi livelli agricoli nella caverna delle Arene Candide appartiene ad una classe di ceramiche che si ritrova largamente diffusa per tutto il bacino del Mediterraneo, dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, alla Corsica, all'arcipelago toscano, alle coste liguri e provenzali, a quelle della penisola iberica, all'Africa settentrionale, alla Siria e all'Anatolia meridionale.

Il numero delle stazioni in cui essa è stata segnalata è ormai tanto grande che difficile sarebbe farne un elenco completo. Ma ovunque, nonostante notevoli varianti e specializzazioni locali, essa mantiene una sostanziale identità di stile e di tecnica e ovunque caratterizza le più antiche civiltà agricole conosciute. Vedremo come nei depositi stratigrafici sistematicamente esplorati essa sia sempre comparsa nei livelli più profondi, alla base degli strati corrispondenti alle civiltà agricole.

Vi è quindi una fondamentale unità, almeno di genesi, in questo più antico Neolitico mediterraneo.

Incominciando dall'Italia meridionale osserviamo che una delle regioni in cui la ceramica decorata con impressioni a crudo è stata segnalata con maggiore frequenza è la Puglia.

La *facies* culturale caratterizzata da questo tipo ceramico prende qui il nome dalla stazione del Pulo di Molfetta, ove per la prima volta esso è stato messo in luce in scavi sistematici e reso noto.

Ma le località in cui essa è stata segnalata sono ormai numerose e tendono ad aumentare di giorno in giorno col procedere delle esplorazioni. Raramente però fino ad oggi sono stati identificati giacimenti in cui la ceramica impressa si trovi esclusiva. Più frequentemente essa appare al contrario associata con ceramica decorata a graffito e con ceramica dipinta del tipo più arcaico, a bande rosse sul fondo chiaro, in rarissimi casi marginate. Pochissimi sono d'altronde i giacimenti esplorati con rigore stratigrafico.

In questa associazione la ceramica impressa compare a Taranto stessa in una stazione della contrada Pizzone (1).

Pochi frammenti ne sono stati trovati nella Grotta di S. Pietro presso Avetrana a Sud Est di Manduria (2).

Rappresenta invece la maggioranza, in una stazione recentemente esplorata presso Francavilla Fontana (3), in cui compaiono in minor quantità anche frammenti graffiti e dipinti.

Alquanto più a Nord è la Grotta di S. Angelo presso Ostuni (4), uno dei più importanti giacimenti della preistoria pugliese, in cui tutti gli orizzonti neolitici e tutti i tipi ceramici propri della regione sono rappresentati. La ceramica impressa vi compare con notevole abbondanza e con tipi ora più rozzi, ora più raffinati.

Risalendo lungo la costa adriatica abbiamo altre stazioni segnalate dal Cardini presso Polignano a Mare (5). Stazioni di grandissima importanza per la rigorosa metodicità con cui sono state scavate. La prima di esse è la Grotta del Guardiano, in contrada Ripagnola. Il Cardini vi riconobbe due strati nettamente sovrapposti: uno strato inferiore, in cui è esclusiva la ceramica impressa, e uno strato superiore, in cui continua bensì una ceramica impressa, limitata generalmente a frammenti di grossi vasi e con motivi decorativi meno vari, ma in cui questa si associa con la ceramica dipinta a bande rosse non marginate o a fasci di linee spezzate nere.

Lo stesso orizzonte a ceramica impressa e a ceramica dipinta si ritrova nella Grotta dei Colombi a Sud del paese.

Esso ricorre pure in una stazione all'aperto, sempre segnalata dal Cardini, alle Cave di Mastrodonato presso Bisceglie.

Più oltre, a Torre a Mare, presso Torre Pelosa, a circa 15 km. a Sud di Bari, lo Stevenson (6) segnala una stazione all'aperto sulla costa, in parte dilavata dall'erosione marina, in cui ancora la ceramica impressa si associa con ceramica dipinta. Ivi stesso il Biancofiore (7) esplorò alla Punta della Penna una stazione nella quale osservò due strati ben distinti, di cui l'inferiore caratterizzato da esclusiva ceramica impressa.

A Nord di Bari abbiamo sulla costa Molfetta, con i fondi di capanne dei

(1) Materiali esposti al Museo di Taranto.

(2) Materiali esposti al Museo di Taranto.

(3) C. DRAGO, *Riv. Sc. Preist.*, V, 1950, p. 128; O. ACANFORA, *ivi*, VII, 1952, p. 213.

(4) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Coll. Merid. Editrice, 1934, p. 84.

(5) L. CARDINI, *Riv. Scienze Preist.*, III, 1948, p. 269.

(6) R. B. STEVENSON, *Arch. Stor. Pugliese*, II, 1949.

(7) F. BIANCOFIORE, *Riv. Sc. Preist.*, VI, 1951, p. 177.

poderi Spadavecchia e Azzolini sui margini del Pulo (1), il giacimento più noto, da cui questa *facies* culturale trae il nome, e più all'interno Terlizzi con le stazioni di Navarino e di Monteverde, scavate dal Mosso e dal Samarelli (2).

Mentre al Pulo non sembra distinguibile la ceramica impressa, che pure vi è prevalente nei fondi di capanne, da quella dipinta, che invece caratterizza piuttosto le tombe, a Terlizzi la stazione di Monteverde diede quasi esclusivamente ceramica impressa con pochi frammenti graffiti e pochissimi dipinti.

Un gruppo a sè è costituito dalle stazioni del Materano, a cui si possono avvicinare anche per ragioni topografiche quelle di Setteponti e di Altamura.

In nessuna di queste stazioni la ceramica impressa appare esclusiva, ovunque essa si associa con la ceramica dipinta a bande rosse su fondo crema e con la ceramica graffita dopo cottura.

Ciò avviene nella Grotta dei Pipistrelli, nella Grotta Funeraria (3), nei villaggi trincerati di Murgecchia, Tirlecchia, Murgia Timone (4) e Serra d'Alto (5). Lo stesso accade a Setteponti (6) o nelle stazioni della Putta e della Puttecchia di Altamura (7).

Un notevole numero di stazioni caratterizzate dalla ceramica impressa si scaglionano sui colli che fiancheggiano la valle dell'Ofanto. La più vicina al mare è probabilmente quella della Masseria del Basso sulla riva settentrionale del fiume, segnalata dal Gervasio (8) in località che diede anche tombe con ceramica dipinta più evoluta.

Un'altra sulla riva sud, non lungi dai ponti della nazionale e della Ferrovia Barletta-Trinitapoli, fu segnalata dallo Stevenson (9). Anche qui con la ceramica impressa si associa quella dipinta.

Risalendo la vallata sempre sullo stesso fianco incontriamo dapprima Canne, ove si osserva la stessa associazione, infine, alquanto più in su, prima di incontrare le pendici del Vulture, la stazione di Gaudiano, presso Lavello (10) che diede invece esclusivamente ceramica impressa senza traccia di decorazione graffita nè dipinta.

(1) M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari, 1904; Id., *Molfetta und Matera*, Leipzig, 1924; A. MOSSO, *La Necropoli Neolitica di Molfetta*, in *Mon. Antichi dei Lincei*, vol. XX, 1910.

(2) MOSSO e SAMARELLI, *Not. Sc.*, 1910, pp. 32-52.

(3) D. RIDOLA, *La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria*, Matera, 1912.

(4) D. RIDOLA, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, in *Bull. Paletn. It.*, XLIV, 1924, pp. 110 segg.

(5) U. RELLINI, *Scavi preistorici a Serra d'Alto*, in *Notizie Scavi*, 1925, p. 257 e segg.

(6) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 52.

(7) Ivi, p. 62.

(8) M. GERVASIO, *Scavi di Canne*, in *Iapigia*, 1938-39.

(9) R. STEVENSON, *Arch. Stor. Pugliese*, II, 1949.

(10) I. DALL'OSSO, *Not. Sc.*, 1915, p. 55.

Di fondamentale importanza anche stratigrafica è la stazione di Coppa Nevigata presso Manfredonia (1). In essa infatti il Mosso trovò la ceramica impressa tipica ed abbondantissima, e, a quanto risulterebbe dalla sua descrizione, in strato puro, senza associazione di ceramica dipinta o graffita, nello strato più profondo, a diretto contatto col vergine, al di sotto degli strati dell'età del Bronzo. L'industria litica che vi si collega presenta regolari lame a sezione trapezoidale o triangolare, del tipo cioè dei « coltellini » neolitici.

Nelle caverne vicine di Scaloria e Occhiopinto (2) la ceramica impressa si associa con una straordinaria ricchezza e varietà di ceramiche dipinte, comprendenti tutti i tipi diffusi nella regione.

Qualche esempio di ceramica impressa si ebbe anche nel Gargano, nello strato medio di Grotta Drisiglia e nella stazione litica di Palianza (3).

Il tavoliere di Foggia, ignoto dal punto di vista paleontologico fino a pochi anni addietro, si è rivelato di una inaudita ricchezza archeologica in seguito alle ricognizioni aeree e alle sistematiche esplorazioni di J. S. P. Bradford (4), che in un'area di circa km. 80×45 identificò oltre duecento villaggi trincerati o abitati neolitici, di alcuni dei quali iniziò saggi di scavo.

In quello della Masseria La Quercia presso Ortona, i cui materiali sono già esposti nel Museo di Taranto, non di rado la decorazione a impressioni si fonde in uno stesso vaso con quella dipinta. In uno dei più vasti villaggi trincerati, quello della Masseria Passo di Corvo, a circa 10 km. a Nord Est di Foggia, della cui esplorazione il Bradford diede già una notizia preliminare, la ceramica impressa è presente, ma non abbondante, mentre molto più comune è quella dipinta.

La ceramica graffita è rappresentata da un solo frammento.

Un giacimento ricchissimo di ceramiche impresse, ma nel quale sono comprese anche tutte le altre *facies* del Neolitico, è quello di Ariano Irpino i cui materiali sono esposti nel Museo di Napoli (5).

La ceramica impressa vi è presente con notevole abbondanza e varietà di motivi, ma vi si associa con una ceramica graffita molto fine, comprendente tazze fonde che ricordano quelle del tipo di Ostuni, e con una ceramica dipinta, a fasci di linee spezzate o a triangoli tratteggiati di colore rosso lacca o nero, che ricorda particolarmente quella di Ortona e che sembra quindi formare con essa un gruppo particolare.

(1) A. Mosso, *Staz. preist. di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XIX, 1909, col. 340-345.

(2) U. Rellini, *La più antica ceramica dipinta*, p. 75.

(3) S. Puglisi, *Le culture dei capannicoli sul promontorio Gargano*, in *Memorie Accad. Lincei*, ser. VIII, vol. II, fasc. I, 1948, pp. 15 e 48, fig. 16.

(4) J. S. P. Bradford, *Siticulosa Apulia*, in *Antiquity*, Dic. 1946, pp. 191-200; *Buried Landscapes in Southern Italy*, ivi, 90, June, 1949, p. 58, *The Apulia Expedition, an Interim Report*, ivi, 94, 1950, p. 86.

(5) G. Buchner, *Riv. di Sc. Preist.*, V, 1950, p. 98.

Non può essere scissa dalle stazioni a ceramica impressa delle Puglie quella segnalata dallo Squinabol nell'isola di S. Domino (1), Tremiti, nella contrada Prato Don Michele, che non fu più rinvenuta dallo Zorzi (2) nella recente ricognizione dell'isola che gli fruttò invece in altre località ceramica dipinta.

Anche a Prato Don Michele la ceramica impressa era esclusiva, senza associazione con quella dipinta o graffita.

Risalendo la costa adriatica troviamo ancora alcune stazioni, poche finora e assai distanziate fra loro, caratterizzate dalla ceramica impressa. Una di queste è quella in località Fonti Rossi ai Corpi Santi presso Lama dei Peligni (3), sulle pendici meridionali della Maiella, scoperta dal Dall'Osso e riesplorata dal Rellini.

Nella valle della Vibrata ceramica impressa si ebbe in due caverne, quella di Salomone e quella di S. Angelo, site entrambe a monte di Civitella del Tronto, ed anche a quanto pare in alcuni dei fondi di capanne scavati da Concezio Rosa (4).

Il punto più settentrionale in cui sul versante Adriatico sia stata finora raccolta ceramica impressa è la stazione di Monte Colombo, presso Numana (5).

Il principale problema che ci pone lo studio del Neolitico pugliese è quello della posizione cronologica della ceramica decorata con impressioni a crudo rispetto a quella dipinta e a quella graffita.

Che in un certo momento le tre tecniche coesistano è fuor di dubbio. Lo prova, più ancora che la loro intima associazione in un gran numero di stazioni, la ricorrenza simultanea su uno stesso vaso di due di esse. Il fatto avviene con frequenza. Frammenti in cui si associano decorazione impressa e dipinta si ebbero ad esempio a Serra d'Alto, nella caverna di Ostuni, in quella dei Ladroni di Polignano a mare, in quella della Scaloria, nella stazione della Quercia di Ortona, ecc. Altri in cui si associano invece l'impressione e il graffito nella Grotta dei Pipistrelli, in quella di Ostuni, ecc.

Gli esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati.

La decorazione impressa ha dunque certamente continuato a rimanere in uso almeno per tutto il primo periodo della diffusione della ceramica dipinta, quello caratterizzato dalle decorazioni a bande rosse su fondo chiaro, non meandrospiralica, della Grotta dei Pipistrelli ecc., limitata in genere a *pithoi* e altri grossi vasi. Non sembra invece che abbia perdurato anche durante la fase successiva, caratterizzata dalla ceramica miniaturistica meandrospiralica

(1) SQUINABOL, *B. P. I.*, 1907, pp. 1-6.

(2) F. ZORZI, *Mem. Museo Civico St. Nat. di Verona*, II, 1950, pp. 219-240.

(3) I. DALL'OSSO, *Riv. Abruzzese Sc. Lett. e Arti*, 1909; *Id.*, *Guida illustr. del Museo Nazionale di Ancona*, p. 17; U. RELLINI, *Bull. Paletn. It.* XL, 1914, pp. 30-42.

(4) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXXIII, 1907, tav. IX, 4 e X, 1, 3.

(5) I. DALL'OSSO, *Guida ill. del Mus. Naz. di Ancona*, p. 13 segg.

dello stile di Serra d'Alto. La stazione all'aperto di Madonna di Grottole, scavata dal Cardini presso Polignano a Mare, sembra escluderlo decisamente.

Ma è esistita una fase culturale più antica, precedente all'introduzione della ceramica dipinta, di cui la ceramica impressa è stata esponente tipico ed esclusivo?

Riteniamo di sì. Già il Mayer e il Mosso (1) sembrano in realtà averlo creduto e lo Stevenson (2), nella mirabile classificazione che ha fatto del Neolitico pugliese, ha considerato appunto tale fase come la più antica e a sé distinta. Anche il Puglisi (3) vi consente.

In realtà se un gran numero di stazioni mostrano una indissolubile associazione di ceramiche impresse, graffite e dipinte (che in parte senza dubbio è dovuta a reale coesistenza nel tempo delle tre tecniche, in parte può derivare da commistione, in scavi non condotti stratigraficamente, di diversi orizzonti culturali sovrapposti), vi sono altre stazioni in cui questa associazione non esiste o è ridotta a proporzioni pressochè insignificanti.

L'orizzonte a ceramiche impresse sembra essere assolutamente puro, senza intrusione di elementi graffiti o dipinti, nello strato inferiore della caverna del Guardiano di Polignano a Mare, nello strato inferiore di Torre a Mare, nella stazione di Gaudiano presso Lavello, nello strato inferiore di Coppa Navigata, a Lama dei Peligni, a Monte Colombo presso Numana, nella stazione di Prato Don Michele di S. Domino.

Scarsa ceramica graffita, in un orizzonte quasi esclusivamente a ceramica impressa, compare nella stazione di Monteverde presso Terlizzi.

Sembrano dunque esservi stazioni fiorite esclusivamente in un'età precedente alla diffusione della ceramica dipinta e di quella graffita ed altre sopravvissute solo fino a veder l'alba della nuova età segnata da questo fenomeno culturale, o che comunque, dopo una rigogliosa fioritura nella fase più antica, hanno condotto una vita stentata in quella più recente, che ha lasciato in esse solo tracce insignificanti. Mentre vi sono d'altra parte stazioni nelle quali la ceramica impressa rappresenta solo un attardamento di una tecnica antica, in una età già dominata dalla ceramica dipinta a bande rosse.

In realtà le tecniche decorative ad impressione, a graffito o dipinte che convergono nella ceramica della seconda fase del Neolitico pugliese hanno origini diverse e indipendenti.

Chiara è l'origine dalla Grecia o dalla Balcania meridionale della tecnica

(1) A. MOSSO, *La necropoli neolitica di Molfetta*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, XX, 1910; M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari, 1904.

(2) R. B. K. STEVENSON, *The Neolithic Cultures of South-East Italy*, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 1947, p. 85.

(3) S. PUGLISI, *Nota preliminare sugli scavi della Caverna dell'Erba di Avetrana*, in *Riv. Sc. Preist.*, VIII, 1953, p. 86.

della decorazione dipinta, che in tali regioni ha una fioritura rigogliosissima per tutto il Neolitico.

Ma identica origine non può essere supposta per le altre due, che a tale ambiente sono invece affatto estranee, ma che si ritrovano invece entrambe negli orizzonti neolitici più antichi della Siria settentrionale e dell'Anatolia meridionale con forme e con motivi particolarmente analoghi a quelli apulo-materani.

Nonostante il simultaneo affermarsi nel Neolitico pugliese della decorazione graffita e di quella dipinta e la loro concomitante fioritura, è ben possibile che la loro prima introduzione sia avvenuta in momenti diversi. Da un punto di vista teorico sembrerebbe anzi logico supporre che la tecnica del graffito facesse parte del patrimonio culturale delle prime popolazioni neolitiche stanziatesi nella regione, della fase cioè caratterizzata dalla ceramica impressa, se, come noi pensiamo, l'origine della cultura di cui esse erano portatrici va cercata appunto su quelle coste del Mediterraneo orientale sulle quali entrambe le tecniche erano in vigore.

Sta di fatto però che di tutte le culture a ceramica impressa fiorite sulle coste del Mediterraneo centrale e occidentale nessuna ha ereditato dalla presumibile cultura madre la tecnica del graffito, prendendone solo invece quella dell'impressione a crudo, e che neppure le Puglie sembrano far eccezione a questa regola perchè le stazioni o gli strati che abbiamo considerato come più antichi non sembrano possederla.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è quindi ancora difficile renderci conto della via, del momento e delle tappe attraverso cui questo elemento ha potuto acculturarsi nelle Puglie (e a Malta) e di qui diffondersi verso la Penisola italiana e la Francia.

Osserviamo invece che il passaggio dal Neolitico antico al Neolitico medio nelle Puglie, segnato dall'avvento delle influenze balcaniche apportatrici della ceramica dipinta, ha dovuto avvenire piuttosto per evoluzione che per rivoluzione, se è stato possibile il perdurare di antiche tecniche e tradizioni industriali e la loro feconda fusione con gli elementi di nuova introduzione.

Un aspetto tutto particolare assumono le culture a ceramica impressa nella Sicilia. La decorazione impressa a crudo caratterizza anche qui la più antica cultura neolitica conosciuta, quella che prende il nome dal villaggio trincerato di Stentinello (1), esistente sulla costa circa 8 km. a Nord di Siracusa.

Ad essa appartengono altri due villaggi trincerati della stessa zona: quello di Megara Hyblaea (2), altri 11 km. più a Nord, e quello di Matrensa sito

(1) P. ORSI, *Stazione neolitica di Stentinello*, in *Bull. Paletn. It.*, XVI, 1890, p. 177 segg.

(2) P. ORSI, *Megara Hyblaea, Villaggio neolitico e tempio greco e di taluni singolarissimi vasi di Paternò*, in *Mon. Antichi dei Lincei*, XXVII, 1921.

invece 7 km. a Sud di Siracusa (1). Mentre nei primi due la trincea è continua, in quest'ultimo essa sembrerebbe formata solo da una successione di grandi fosse.

Tracce della stessa cultura si ebbero nel Siracusano solo in alcune delle grotte del litorale di Siracusa e nella Grotta Corruggi di Pachino (2).

Uno strato stentinelliano certo esiste nella stazione del colle di S. Ippolito o del Bersaglio presso Caltagirone (3), in cui la vita si prolunga anche attraverso le fasi culturali successive, fino all'inizio dell'età del Bronzo.

Alla stessa cultura appartiene il villaggio di Monte Scala (4), sempre nel Caltagirone.

Un solo frammento di ceramica stentinelliana è stato raccolto da I. Cafici in una tomba a fossa ovale, circondata da lastre di pietra, da lui scavata a Calaforno in territorio di Monterosso Almo (5).

Di straordinaria ricchezza sono le stazioni dell'agro di Paternò esplorate da Corrado Cafici: a Trefontane, a Poggio Rosso, a Fontana di Pepe, alla Masseria Cafaro presso il Simeto (6). Alcune di esse, specie Trefontane, presentano, come S. Ippolito di Caltagirone, un perdurare della vita anche nelle fasi successive.

Tracce di cultura stentinelliana trovai in una grotticella del terreno Cutru-felli al capo di Taormina.

Un importante giacimento che diede ceramica decorata ad impressioni, non perfettamente identica a quelle delle stazioni stentinelliane del Siracusano e dell'Etna e in certo modo più simile di esse a quelle dell'orizzonte apulo, è il riparo sotto roccia della Sperlinga a S. Basilio presso Novara di Sicilia.

Pochi frammenti stentinelliani si ebbero dalle Grotte Puleri e Geraci di Termini Imerese. Nella Sicilia Occidentale l'unica stazione di questa *facies* finora segnalata è quella di Paceco presso Trapani (7).

(1) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-1954, p. 151, fig. 5.

(2) L. BERNABÒ BREA, *La Cueva Corruggi en el territorio de Pachino*, in *Ampurias*, XI, 1949.

(3) P. ORSI, *Stazione e necropoli al Bersaglio di Caltagirone*, in *Bull. Paletn. It.*, XLVIII, 1928, p. 82.

(4) Materiale inedito al Museo di Siracusa.

(5) I. CAFICI, *Sopra la scoperta di una fossa sepolcrale neolitica a Calaforno nell'Agro di Monterosso Almo*, in *Bull. Paletn. It.*, L-LI, 1930-31.

(6) C. CAFICI, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso in territorio di Paternò*, in *Mon. Antichi dei Lincei*, XXIII, 1915; ID., *Contributi allo studio del Neolitico Siciliano*, in *Bull. Paletn. It.*, XLI, 1915 supplement.; ID., *Contributi allo studio della Sicilia preistorica*, in *Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, XVI-XVII, 1919-20; ID., *La stazione neolitica di Fontana di Pepe e la civiltà di Stentinello*, in *Atti R. Accad. di Palermo*, XII, 1920; ID., *Note di Paletnol. Siciliana*, in *Bull. Paletn. It.*, XLV, 1925; C. e I. CAFICI, in EBERT, *Reallex d. Vorgesch.* sub voce *Sizilien B. Iungere Perioden e Stentinello Kultur*.

(7) I. MARCONI BOVIO, *Prime tracce della civiltà tipo Stentinello nella Sicilia Occidentale*, in *Archivio Storico per la Sicilia*, VII, 1940; ID., *La cultura tipo Conca d'oro*

Ceramica identica a quella di Stentinello è venuta in luce anche a Malta nella caverna di Ghar Dalam (1).

Le ceramiche impresse delle stazioni stentinelliane si possono dividere in due gruppi nettamente distinti. Uno è costituito da ceramiche più rozze non mai lucidate o poco lucidate con forme aperte, tendenti ad avere cioè il massimo diametro alla bocca. In esse la decorazione è costituita da impressioni varie, nelle quali però sono quasi assenti quelle veramente cardinali, da unghiate, pizzicato o anche da linee incise, spesso riunite a formare denti di lupo. L'incrostazione di bianco non vi si riscontra mai.

Un altro gruppo è costituito dalle ceramiche più fini, a superficie più lucida, con forme generalmente più chiuse, con massimo diametro cioè al di sotto della bocca, con decorazioni molto più complesse e più raffinate, fatte talvolta imprimendo punzoni assai elaborati, certamente fittili, alcuni dei quali furono ritrovati. In altri casi la decorazione è costituita da fasci di solchi a zig zag o da zone ziggrinate, spesso incrostate di una sostanza bianca gessosa. Fra i motivi più in uso a Stentinello e a Matrensa vi è quello a coppie di losanghe, forse stilizzazione degli occhi umani, a cui corrispondono a Trefontane veri volti.

Osserviamo ancora che nelle forme dei vasi, soprattutto di quelli non decorati, se ne incontrano alcune che saranno poi tipiche della ceramica « occidentale » della Spagna, della Francia e dell'Italia settentrionale.

Nonostante la presenza della ceramica impressa la civiltà di Stentinello, così come oggi la conosciamo, sembra però presentare piuttosto i caratteri di un Neolitico medio che quelli di un Neolitico antico.

Numerosi sono i punti di contatto che essa presenta col Neolitico medio a ceramica dipinta delle Puglie e del Materano, a cominciare dalla forma stessa dei villaggi trincerati del Siracusano analoghi a quelli di Matera e del Tavoliere di Foggia.

Vi ricorrono idoletti, plastica animalistica, vasi ad occhi o a volto umano. Vi compare, certo come elemento di importazione, la ceramica dipinta a bande rosse, marginate o non, su fondo chiaro, di cui si ebbero frammenti a Megara Hyblaea, a Trefontane, a Poggio Rosso e nello stesso villaggio di Stentinello.

La stessa ceramica decorata a crudo vi assume una ricchezza e una complessità di motivi decorativi che la distacca nettamente da tutte le altre culture a ceramiche impresse del Mediterraneo centro-occidentale.

nella Sicilia Nord-Occidentale, in *Monum. Antichi dei Lincei*, XL, 1944, col. 78 (Paceco) e 98 (Termini Imerese).

(1) DESPOTT, *Excavations at Ghar Dalam, Malta*, Journ. of the Royal Anthropol. Inst. LIII, 1923, p. 18; MURRAY, *Excavations in Malta*, Parte I, 1923, pp. 10-12 e tav. I e Parte II, 1925, pp. 1-18 e tav. V; J. D. EVANS, *The prehistoric Culture - Sequence in the Maltese Archipelago*, in *Proceedings of the Prehistoric Society*, 1953, p. 44.

Un prestantinelliano, una *facies* arcaica della civiltà stentinelliana sicuramente attribuibile al Neolitico antico, finora non sembra neppure intravedersi in Sicilia.

Non prive di significato a questo riguardo sono però le osservazioni che ci consente di fare l'esame dell'industria litica delle stazioni di questa cultura.

Nei villaggi del Siracusano la lavorazione della selce sembra limitarsi alla produzione di grosse lame a sezione trapezoidale del tipo dei « coltelli » neolitici, spesso di grandi o grandissime dimensioni, sempre regolarissime. Il ritocco vi compare raramente, a foggiate le estremità a punta o a grattatoio e, come sempre nel Neolitico medio, è con frequenza inverso. Non vi si ritrova alcuna traccia di tradizione industriale paleo-mesolitica, e vi è ancora pressochè ignota la tecnica pseudo-campigniana del ritocco grossolano bifacciale, su pezzame meglio che su lame o scheggie, che sarà invece dominante nei villaggi dell'inizio dell'età dei metalli nella stessa regione (Castelluccio, Monte Sallia, ecc.).

Questa tecnica invece è frequente nelle stazioni dell'agro di Paternò e a S. Ippolito di Caltagirone, dove abbiamo visto che la vita ha continuato anche dopo la fase culturale stentinelliana. E' dunque a queste fasi seriori che tale tecnica litica deve essere attribuita. A Trefontane d'altronde e più ancora a S. Ippolito compare anche la cuspidata di freccia, quasi sempre del tipo sessile a base concava, anch'essa assente nelle stazioni in cui l'orizzonte stentinelliano è puro.

Differiscono sostanzialmente dalle altre due sole stazioni: la grotta Corruggi di Pachino e il riparo della Sperlinga di S. Basilio. In esse l'industria litica è di tipo francamente mesolitico, con punte a dosso ribattuto, semilune, trapezi, microbulini. I « coltellini » di tipo neolitico vi sono per lo meno rari e negli strati più profondi totalmente assenti. Quando riscontrammo per la prima volta questo fatto a Grotta Corruggi, prudenza ci impose di non sopravvalutarlo.

Lo strato archeologico dello spessore di circa cm. 50 non presentava qui ceramiche nella parte inferiore, ma solo in quella superiore per uno spessore di cm. 20-25. Il panorama dell'industria litica rimaneva però sempre rigorosamente lo stesso, salvo l'apparire, insieme con la ceramica, di qualche scheggia di ossidiana.

Ritenemmo allora di poter spiegare il fatto come commistione meccanica dei prodotti delle due culture, dovuto al calpestio e al razzolamento, nel periodo in cui la grotta, da tempo abbandonata dalle genti mesolitiche, sarebbe stata sporadicamente frequentata in età neolitica.

Questa interpretazione non è più possibile a S. Basilio dove non solo la associazione dell'industria di tipo mesolitico con la ceramica si riscontra su uno spessore di strato molto più notevole, ma dove compaiono semilune e altri

microliti lavorati addirittura su ossidiana, importata con tutta verisimiglianza dalle vicine Eolie.

Resta a vedere se ci troviamo dinnanzi a fasi arcaiche del Neolitico stentinelliano, ancora conservanti la tradizione industriale del Mesolitico nella lavorazione della pietra scheggiata, o non piuttosto, come sembrerebbe più probabile, di fronte a gruppi attardati di popolazioni mesolitiche venute ormai in contatto con le genti stentinelliane portatrici della nuova civiltà.

Lo stesso orizzonte stentinelliano con ceramica fine a impressioni più varie e complesse e ceramica rozza in cui è frequente lo zig-zag fatto con orlo di conchiglie di *Pectunculus* o di *Cardium* e con frammenti di ceramica dipinta a bande rosse non marginate (molto raramente marginate di nero) si ha anche a Lipari nella stazione all'aperto del Castellaro Vecchio (Scavi Agosto 1955).

Non è stata finora trovata ceramica impressa in Sardegna.

Un complesso notevole di ceramiche impresse, con tipica decorazione cardiaca, proveniente dalla Corsica si conserva al Museo Pigorini di Roma. E' probabile che provenga dagli scavi del Forsyth Major nel riparo sotto roccia di Bocognano.

Un solo, ma tipico frammento di ceramica impressa proveniente dall'isola d'Elba si conserva presso l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana di Firenze.

Sul versante tirrenico della penisola italiana non è stato finora segnalato alcun rinvenimento di ceramica impressa. Il che non dimostra che non ne possano avvenire in futuro, perchè la Calabria è incognita e anche la Campania è finora scarsamente esplorata dal punto di vista paleontologico.

In Toscana le tracce di un Neolitico a ceramiche impresse sono finora piuttosto vaghe. Frammenti numerosi di vasi decorati prima della cottura e con cordoni, bugne o pastiglie applicate da Grotta all'Onda (1) sicuramente non appartengono al Neolitico antico. La *facies* culturale a cui essi debbono essere riportati è ancora mal definita, ma sembrerebbe un Neolitico medio.

Dubbio è che possa darsi un diverso significato a pochi frammenti presentanti semplici decorazioni ungueali.

La stessa riserva farei per due frammenti, anch'essi con decorazione ungueale molto semplice, rinvenuti l'uno nella grotta dei Tambugione, l'altro in quella della Penna Buia nelle Alpi Apuane (2), il primo in un sottilissimo strato culturale a ceramiche che diede anche una cuspidi di freccia, il secondo in uno strato di superficie.

Nel Finale, oltrechè nella Caverna delle Arene Candide, la ceramica impressa è comparsa con grande abbondanza nella vicina Arma dell'Aquila, sia nei focolari più bassi del deposito a ceramiche della grotta (scavi Richard

(1) G. A. COLINI, *Bull. Paleont. It.*, XXVI, 1900, p. 196; MOCHI e SCHIFF-GIORGINI, *Archivio Antrop. Etnol.*, XLV, 1915, p. 165 segg.

(2) A. MOCHI, *ivi*, p. 156 e PUCCIONI, *ivi*, p. 143.

e Chiappella) (1), sia soprattutto nella stazione esterna al riparo, fra i grandi massi franati lungo il *talus* (scavi Silla) (2). Qualche frammento ne diedero la caverna della Fontana o dell'Acqua (un frammento decorato a *stab und drag*) e la Pollera (un frammento con cordoni recanti impressioni trasversali di *Cardium* e altri minori). Pochi frammenti, frammenti ad altri del Neolitico superiore, ne raccolsero recentemente la Chiappella e il Tongiorgi nello strato di superficie che ricopre il deposito musteriano nella Caverna del Colombo di Toirano.

Al di là dell'Appennino ceramica impressa e vasi a bocca quadrata provengono dal più basso dei due livelli archeologici che il dott. Gallizio ha riconosciuto sovrapporsi nelle argille di Alba (Cuneo). Il superiore dei quali appartiene invece all'età del Ferro e contiene ceramiche analoghe a quelle dei Castellieri, che nei vecchi scavi si confondevano con quelle più antiche, inquinandone l'orizzonte culturale (3).

LE CULTURE A CERAMICA IMPRESSA NELLA FRANCIA MERIDIONALE

Il Neolitico a ceramica cardiale è largamente diffuso nella Francia meridionale.

Procedendo da Est verso Ovest, se prescindiamo da un solo frammento a decorazione cardiale, non tipico, trovato dal Barral nella Grotta Barriera (La Turbie) (4), incontriamo innanzi tutto una delle stazioni fondamentali per la conoscenza del Neolitico mediterraneo, a causa sia della complessa stratigrafia, sia del metodo rigoroso con cui è stata esplorata: la grotta di Fontbréguà scavata dal Taxil nel bacino di Salernes (Var) (5). In questo deposito la ceramica impressa caratterizza i livelli più bassi che si sovrappongono ad un potente strato sterile. La ceramica sia nel tipo dell'impasto, piuttosto grossolano, con elementi silicei di notevole grossezza, a pareti spesse, sia nella forma delle anse a linguetta, sia nei tipi della decorazione, si identifica con quella degli strati corrispondenti delle Arene Candide. Vi ricorrono pressochè tutti gli stessi mo-

(1) C. RICHARD, *Scavi dell'Arma dell'Aquila a Finale Ligure*, in *Bull. Paletn. It.*, V-VI, 1941-42, pp. 43.

(2) G. A. SILLA, *La nuova stazione neolitica dell'Arma dell'Aquila*, in *Bull. della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauna e Intemelina*, II, 1935, p. 81; *Id.*, *Nuove ricerche all'Arma dell'Aquila*, *ivi*, III, 1937, p. 73 segg.

(3) G. B. TRAVERSO, *La stazione neolitica di Alba*, Parte I, 1898; II, 1901; III, 1909; *Bull. Paletn. It.*, XIX, 1893, p. 162; XXIV, 1898, p. 262; XXVII, 1901, p. 142; XXXII, 1906, p. 285; XXXIV, 1906, p. 145; L. BERNABÒ BREA, *Riv. di Studi Liguri*, XIII, 3, 1947, p. 120; G. GALIZIO, *Le recenti scoperte neolitiche di Alba Pompeia*, in *Riviste di Alba Pompeia*, I, 1953, p. 12; N. LAMBOGLIA, *Riv. di Studi Liguri*, XIX, 1953, p. 124.

(4) L. BARRAL, *La Grotte Barriera*, *Publ. du Musée d'Anthrop. Prehist. de Monaco*, 1, 1954.

(5) Notizie gentilmente fornitemi dal sign. A. Taxil.

tivi, ad esclusione però dello *stab and drag* che vi è assente. Come alle Arene Candide piuttosto raro, ma non assente, è lo zig zag curvilineo fatto con l'orlo dentellato della conchiglia di *Cardium*. Più frequenti che alle Arene Candide sono le fasce marginate di impressioni cardiali, che non sono però così preponderanti come nelle stazioni del Languedoc. Ma altre analogie, oltre che quelle della ceramica, avvicinano Fontbréguà alle Arene Candide.

Intanto vi compaiono gli stessi ciottoli spaccati, senza dubbio per effetto del fuoco, talvolta non spaccati, ma calcinati, che rispecchiano probabilmente un particolare modo di cottura dei cibi. La differenza nel modo di scheggiarsi dei ciottoli dipende evidentemente dalla diversa natura della pietra.

Ma particolarmente importante è l'industria litica. Anche qui scadentissima, ma arieggiante piuttosto agli scarti di una stazione paleo o mesolitica che non ad una tipica industria neolitica.

Il fatto che qui non ci sia al di sotto uno strato mesolitico, dal quale si possa temere un inquinamento, ma un potente strato sterile, conferma nel modo più pieno quanto si constata alle Arene Candide.

Frammenti di ceramica impressa sono stati raccolti dallo stesso Taxil negli strati di superficie al di sopra del deposito paleolitico della Baume de Goulon, nel riparo di Croix-Soliès e in stazioni all'aperto di Villecroze, sempre nella cortca di Salèrnes.

Senza dubbio a questo stesso orizzonte si devono riportare i livelli più profondi della grotta del Bord de l'Eau scavata dal Notaro Layet nella valle del Destel presso Tolone (1). Sebbene nel pochissimo materiale raccolto in perfetta stratigrafia manchino i frammenti decorati, la ceramica inornata vi presenta gli stessi caratteri di grossolanità e pesantezza di quella dei livelli più profondi di Fontbréguà e delle Arene Candide e conserva alcune anse di identico tipo. Anche la presenza di ciottoli spaccati rafforza l'analogia.

Nei dintorni di Marsiglia alcuni giacimenti a ceramica impressa sono stati identificati ed esplorati sistematicamente da Max Escalon de Fonton.

Un primo complesso del Neolitico antico è dato dalle due grotte di Riaux nel Massif de la Nerthe (2).

Nella prima di esse, nello strato più alto sovrapposto ad altro strato con industria del Paleolitico superiore, sono stati raccolti dall'Escalon frammenti di ceramica cardiale tipica, decorati a bande marginate fiancheggiate da una serie di denti di lupo, di tipo nettamente arieggiante lo stile monserratinò. Con essi erano alcuni vasi non decorati, uno dei quali ricordante i bicchieri cilindrico-ovoidali del Neolitico medio delle Arene Candide.

(1) J. LAYET, *Le logis du Bord de l'Eau*, in *Annales de la S. S. N. de Toulon et du Var*, Toulon, 1949; ID., *Deuxième Série de Fouilles*, ivi, 1955.

(2) FOURNER et REPELLIN, *Recherches sur la préhistoire de la Basse Provence*, in *Annales Fac. des Sciences de Marseille*, T. XI, fasc. IX, Masson, Paris, 1901; M. ESCALON DE FONTON, *Les grottes de Riaux*, in *Bull. Mus. Hist. Nat. de Marseille*, IX, 1949, pp. 21-63.

L'industria litica comprende, oltre a lame regolari, talvolta conformate a grattatoio all'estremità, numerosissime punte e punteruoli di piccole dimensioni e alcune frecce a « tranchant transversal ».

Una sepoltura corrispondente a questo livello culturale aveva in parte sconvolto lo strato paleolitico sottostante. Lo scheletro era rannicchiato e protetto da pietre. Intorno ad esso erano disperse numerosissime piastrine discoidali ricavate da conchiglie di *Cardium*, solo in parte forate, e numerosi gusci di *Patella* e *Trochus*. Poco lungi erano una macina col suo macinello. Presso il cranio i resti di un vaso a fondo piatto. Nella terra si trovano ancora resti di oca.

Nella seconda grotta, al di sopra di un importante strato paleolitico, erano poche tracce (ceramica e selci) dello stesso orizzonte culturale neolitico.

Di gran lunga più importante è la grande grotta di Châteauneuf-les-Martigues (1), già sondata da Marion, Fournier e Cotte, ed ora sistematicamente scavata dall'Escalon de Fonton che vi riconobbe, al di sopra di un deposito mesolitico, tredici strati caratterizzati da abbondante ceramica cardiale, prevalentemente di tipo monserratinò, con la quale vengono ad associarsi successivamente elementi del Neolitico superiore tipo Lagozza-Chassey e dell'età del Bronzo.

L'Escalon ritiene di potervi osservare una progressiva decadenza e degenerazione della ceramica cardiale che egli considera sopravvissuta localmente almeno fino al Neolitico superiore. Ma all'infuori di questa grotta principale, del cui scavo si attende la imminente pubblicazione, l'Escalon identificò al Castellas di Châteauneuf-les-Martigues alcune minori grotte funerarie. Una di esse, la Grotte Sicard (2), sistematicamente esplorata, rilevò una successione di sepolture, accumulate in breve spazio, di cui le più antiche sconvolte da inumazioni posteriori, anche queste a loro volta parzialmente sconvolte da una tomba a cremazione. Era ancora possibile riconoscere che gli scheletri delle ultime inumazioni erano rannicchiati. Pochi frammenti di ceramica si riportano a tipi cardiali a banda marginata.

Di un'altra stazione dei dintorni di Marsiglia, la grotta di Courtiou (3), esplorata da Fournier et Repelin, conosco un interessante vaso recentemente

(1) FOURNIER et REPELIN, cit.; COTTE, *Les poteries de l'abri de la Font. des Pigeons (Chateauneuf)*, in *Bull. Soc. Archeol. de Provence*, 1904, 2; COTTE, *Congres Int. Anthropol. Archéol. Préhist.*, MONACO, 1906, II, MONACO, 1908; GUEBHARD, *Sur l'anse funiculaire*, 1913, t. 10, n. 31 e t. 19, n. 7; L. BERNABÒ BREA, *Riv. Studi Liguri*, XV, 1949, p. 22 e fig. 1; M. ESCALON DE FONTON, *Études Paleont. e Palethn. de Provence*, in *Compte Rendu des Sciences*, 1950, t. III; Id., *Tour d'horizon de la Prehist. Provençale*, in *B. S. P. F.*, 1954, p. 87 segg.

(2) M. ESCALON DE FONTON, *Les grottes sepulcrales du Castellas de Chateauneuf-les-Martigues*, in *Riv. Studi Liguri*, 1951, 2, p. 132.

(3) FOURNIER et REPELIN, cit.; ARNAL et BENAZET, *Contribution à l'étude de la poterie Neolithique Française*, in *B. S. P. F.*, 1951, n. 6, p. 441, fig. 1.

ripubblicato da Arnal e Benazet, decorato con due fasce orizzontali distanziate, marginate, di impressioni cardiacali, di stile monserrantino.

Risalendo la valle del Rodano troviamo un altro giacimento regolarmente stratificato e sistematicamente esplorato: la grotta di Unang, situata nelle gole della Nesque, in comune di Mallémort du Comptat, in Vaucluse (1).

Lo strato contenente poca, ma tipica, ceramica cardiale, accompagnata da più abbondante industria litica, (Foyer 4) si sovrappone, con intervallazione di uno strato sterile, a un deposito sauveterriano ed è a sua volta sormontato da altro strato sterile e da due strati del Neolitico superiore (Foyers 3 e 2) caratterizzati da ceramica del tipo della Lagozza o Chassey, ai quali, corrisponde anche una tomba a fossa.

Ceramica impressa in maggiore o minore quantità è stata trovata in molte grotte del Gardon.

Ne conosco frammenti dalla Grotte du Prevel (2) (Montelus), des Fées (3) (Tharoux), des Sables (Remoulins), de Pâques (4), ma soprattutto dalla Grotte de St-Vérédème (5) e dalla Baume Latrone e grotte viciniori (Gr. des Frères e Gr. St-Joseph). Purtroppo all'infuori della Latrone nessuna delle grotte del Gardon è stata scavata con metodo stratigrafico. I materiali raccolti conservati nei Musei di Nîmes e di Montpellier hanno quindi solo un significato tipologico.

I frammenti attribuibili al Neolitico antico non sono in realtà molti. In alcune delle grotte non sono più di uno o due. Essi nella gran maggioranza si riportano al tipo monserrantino a fasce marginate di impressioni cardiacali, in qualche caso con ispessimento quasi cordonale. Non mancano però frammenti decorati nella tecnica dello *stab and drag* o con impressioni diverse, più simili a quelli delle Arene Candide. Impossibile assegnare al Neolitico antico, piuttosto che ad altri livelli concomitanti, ciò che è stato raccolto dell'industria litica, o delle ossa lavorate.

Nella Baume Latrone sono stati fatti recentemente nuovi saggi dal Colonnello Louis con la collaborazione di Ginetta Chiappella e Madeleine Cavalier (6).

(1) M. PACCARD, *Le gisement Sauveterrien et Néolithique de la Grotte d'Unang (Vaucluse)*, in *B. S. P. F.*, 5-6, 1952, p. 227; Id., *Cahiers Ligures de Préhist. et Archéologie*, 3, 1954.

(2) MAZAURIC, *Recherches Archéol. dans la région de la Cèze et du Bouquet*, in *Bull. Soc. de Sciences Naturelles de Nîmes*, 1904, pp. 8-25; RAYMOND, *L'arrondissement d'Uzès avant l'Histoire*, p. 110.

(3) DUMAS, *La grotte des Fées à Tharoux*, Congrès Intern., Monaco 1906, pp. 221-231; Id., *R. E. A.*, 1908, pp. 308-326.

(4) *Au sujet de la gr. de Pâques et de la gr. Bayol*, in *Revue des Musées*, n. 19, p. 27.

(5) MAZAURIC, *Notes sur les fouilles de St-Vérédème*, in *Bull. Soc. des Sc. Naturelles de Nîmes*, 1904; P. BOSCH-GIMPERA y SERRA RAFOLS, *Études d'Anthropologie*, 1925.

(6) M. LOUIS et E. DROUOT, *Les Baumes Latrone*, in *Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéol.*, 2, 1953.

Mentre gli strati superiori (1-3) presentavano ceramica del tipo Lagozza - Cortailod con cui si mescolano scarsi frammenti di ceramica impressa quelli inferiori, immediatamente sovrastanti al deposito paleolitico, presentavano con scarse intrusioni di ceramica del Neolitico superiore un orizzonte del Neolitico antico con ceramica cardiale e con ciottoli scheggiati dall'azione del fuoco analoghi a quelli delle Arene Candide, del Bord de l'Eau e di Fontbréguà.

Il San Valero (1) ricorda anche altri esempi di ceramica impressa dalla stessa regione e cioè frammenti di Grotte del Gard nel Museo di Uzès, altri da una grotta di Beaulieu (Alpes Maritimes) nel Museo di St-Germain-en-Laye. Di questi non ho però conoscenza diretta.

Non conosco giacimenti a ceramica impressa nell'Hérault, nell'Aude e nel Roussillon.

Invece uno strato caratterizzato da ceramica impressa tipica è venuto inaspettatamente in luce alla base del deposito a ceramiche perfettamente stratificato di Roucadour presso Themines nel Lot (2). Esso si trova al di sotto di due strati con industria del Neolitico superiore, uno strato caratterizzato da ceramica di Horgen ed uno strato superficiale con ceramiche diverse dal campaniforme all'hallstattiano.

Il rinvenimento di ceramica impressa nel Lot è in realtà un fatto completamente nuovo, che ci dimostra l'estensione della civiltà di cui essa è l'esponente più addentro nel retroterra francese di quanto non supponessimo.

Le stazioni finora conosciute di questa cultura si scaglionavano infatti tutte, come abbiamo visto, in una fascia costiera di scarsa ampiezza e si addentravano maggiormente solo risalendo la valle del Rodano e dei suoi affluenti.

La posizione stratigrafica in cui la ceramica impressa compare nella Francia meridionale è sempre, costantemente e senza eccezione, alla base dei depositi a ceramiche, all'inizio cioè del Neolitico, così come alle Arene Candide.

LE CULTURE A CERAMICA IMPRESSA NELLA PENISOLA IBERICA

I giacimenti che hanno dato ceramica impressa in Catalogna sono molto numerosi e alcuni di essi ricchissimi di materiali.

Il complesso più noto, dal quale viene sovente denominato lo stile della decorazione impressa nelle stazioni spagnole, è costituito dal gruppo delle

(1) J. SANVALERO APARISI, *La Cueva de la Sarsa*, in *Servicio de Investigacion prehistorica de la Diputacion provincial de Valencia*, 1950, p. 55.

(2) A. NIEDERLANDER, R. LACAM, J. ARNAL, *B. S. P. F.*, 1952, Oct., p. 477 e 1953, Avr., p. 241.

grotte di Montserrat, scavate dal Colominas Roca fra il 1922 e il 1925 e da lui pubblicate (1).

E' un gruppo numeroso di grotte, due sole delle quali però, la Cova Gran e la Cova Freda di Collbatò, restituirono un materiale molto abbondante, mentre altre tre, la Cova Gran e la Cova Petita de Santa Cecilia e la Cova del Salitre di Collbatò, diedero scarsi rinvenimenti.

Purtroppo nessuna di queste grotte presentava un deposito regolarmente stratificato.

Lo strato culturale vi era quasi sempre di tenue spessore. Nella Cova Gran di Collbatò, la più importante dal punto di vista dei rinvenimenti, non sorpassava i 25 cm. di spessore ed era protetto da una caduta di pietre e gran massi, fra cui si infiltravano materiali anche moderni. Nella Cova Freda sul suolo in forte pendenza il deposito in qualche punto, specie nelle caverne interne, si inspessiva raggiungendo l'altezza massima di m. 2,50, ma appariva sconvolto da sepolture iberiche e il Colominas riportò la convinzione che esso fosse stato più volte completamente rimaneggiato da cercatori di tesori.

Venendo meno la possibilità di una differenziazione stratigrafica le ceramiche raccolte in queste caverne, a prescindere da intrusioni di età più recenti, possono essere distinte in tre grandi categorie.

La prima costituita da vasi lisci, non decorati, con forme che si riportano alla cultura di Almeria e che devono pertanto essere attribuite ad una fase più evoluta. In esse non mancano pezzi che ricordano da vicino il complesso Chassey - Lagozza - Cortaillod e ricorrono anche prese a perforazioni plurime, assai vicine alle tipiche anse a flauto di Pan (2).

La seconda è costituita da vasi recanti cordoni a rilievo, lisci o decorati con incisioni o impressioni digitali (3).

La terza è costituita dalle ceramiche impresse dello stile tipico monseratino, decorata quasi esclusivamente con impressioni dell'orlo o anche dell'unibone di conchiglie di *Cardium* o più raramente di *Pectunculus*. Rarissime le impressioni di punzoni diversi o puntiformi.

D'onde la giustificazione del nome « Cardiale », con cui la ceramica impressa è normalmente conosciuta in Spagna.

Relativamente numerosi i vasi dei quali si sono potute ricostruire le forme. Essi comprendono; pentole emisferiche o semiovoidali, olle sferoidali con larga bocca, tozzi fiaschi globulari a collo largo e basso; tazze emisferiche, tutti con fondo convesso.

Le anse in numero di due o di quattro, sono applicate ora presso l'orlo, ora alquanto più in basso e sono generalmente a piccolo anello tozzo, verti-

(1) I. COLOMINAS ROCA, *La prehistoria de Montserrat*, Montserrat, 1925.

(2) *ivi*, tav. XI; anse tav. XII.

(3) *ivi*, tavv. XIII-XIV.

cale fatto da nastro convesso, che in qualche caso diventa un vero mammellone forato, o a linguetta.

La decorazione, varia e complessa, si basa soprattutto su larghe fasce, ora orizzontali, ora verticali, di impressioni dell'orlo delle conchiglie, ora parallele, ora a lisca di pesce, ora ad angoli multipli, in qualche caso a reticolato, alternate o fiancheggiate da impressioni dell'umbone delle stesse conchiglie.

Le fasce sono talvolta fiancheggiate da serie di denti di lupo, sempre nella stessa tecnica.

Più difficile è l'attribuzione ad un determinato momento culturale dell'industria litica, su osso e conchiglia, che accompagna la ceramica e che comprende asce levigate, lame di selce piuttosto regolari, di tipo nettamente neolitico, talvolta con ritocchi marginali o con estremità foggiate a grattatoio, numerosi punteruoli d'osso, non di rado ricavati da metatarsali o metacarpali di pecora o capra, con una o con entrambe le troclee alla base, spatole in dente di cinghiale ed anche braccialetti ricavati da *Pectunculus*.

Un altro giacimento catalano, la Esquerda de les Roques de El Pany in territorio di Torelles de Foix (Barcellona) (1), è di grande importanza perchè ci offre la stratigrafia che manca a Montserrat. Il Martí Grivé, che lo scavò nel 1936, vi riconobbe quattro livelli culturali:

I) — Strato superficiale in cui si trovò una lucerna romana e frammenti di bronzo.

II) — Strato con ceramica argarica e preargarica.

III) — Strato di m. 1,50 di spessore con ceramica dello stile del bicchiere campaniforme, frammenti con cordoni e con decorazione incisa, vari oggetti di rame e asce litiche.

IV) — Strato con tipica ceramica cardiale monserratina, con forme e decorazioni varie, talvolta anche con cordoni in rilievo, ai quali si associa la decorazione cardiale e, in minor quantità, ceramica liscia. In questo strato erano dodici inumazioni.

Una stratigrafia, dunque, che concorda pienamente con quella delle Arene Candide e delle grotte della Francia meridionale che abbiamo sopra esaminato.

Le altre stazioni catalane, nelle quali sono stati raccolti in maggiore o minore quantità frammenti di ceramica cardiale, anche se di minore importanza e non offrenti una sicura stratigrafia, giovano almeno a dimostrare la

(1) S. F. MARTÍ GRIVÉ in *Anuari del Institut d'Estudis Catalans*, VIII, 1936, p. 19 sgg.; cfr. J. SANVALERO APARISI, *Notas para el estudio de la ceramica cardial de la Cueva de La Sarsa*, in *Actas y Memorias de la Soc. Española de Antropol., Etnogr. y Prehistoria*, XVII, 1942, p. 97; A. FERRER, P. GIRÒ, *Ampurias*, V, p. 190.

larga diffusione di questo tipo ceramico e quindi della cultura a cui esso corrisponde. Gli elenchi redatti dal Colominas Roca e poi da Julian Sanvalero Aparisi potrebbero forse oggi essere arricchiti da parecchie voci.

Non manca una stazione all'aperto, quella di Villoví nel Panades (1), ma la quasi totalità dei giacimenti è in caverna.

Ceramiche cardiali sono state raccolte in provincia di Barcellona nella Cova de Sant Llorens di Sitges (2), nella Cova de Can Pascual di Castellví de la Marca (3) dalla quale proviene un bel fiasco completamente ricostruito al Museo di Barcellona, nella Cueva di Can Montmany di Pallejá (4) e nella Cueva Bonica di Vallirana (5).

In provincia di Lerida nella Balma de Llera di Lladurs (6), nella Espluga Negra di Castelltort (7), nella Cueva di Toralla (8), nella Cueva de Picals di Llussus (9), nella Cueva di Ioan d'Os di Tartareu (10), nella Cueva del Foric di Os de Balaguer (11).

In provincia di Tarragona nella Cueva de l'Aumediella di Benifallet (12), nella Cueva del Cartanyá di Vilavert (13), nella Cueva III de Les Quimeres di Pradell nel Priorat (14), nella Cueva de Les Gralles di Rojals (15). Due stazioni sono elencate dal Sanvalero nella provincia di Castellon: la Cueva de la Selda (16) e la Cueva de Petroli di Cabanes (17). In entrambe la ceramica decorata a *Cardium* o a *Pectunculus* si associa con quella decorata a cordoni. Le due tecniche non di rado coesistono su uno stesso vaso.

Nella provincia di Valencia troviamo un altro dei più importanti giacimenti del Neolitico occidentale: la Cueva de la Sarsa di Bocairente, ammirevolmente studiata da Julian Sanvalero Aparisi (18).

(1) A. FERRER, P. GIRÒ, *Ampurias*, V, p. 188.

(2) I. d. C. SERRA RAFOLS, *Anuari*, 1921-26, p. 51; SANVALERO, *Notas*, p. 106.

(3) COLOMINAS, *Montserrat*, tav. XLIII, 1; SANVALERO, *Notas*, p. 105; A. DEL CASTILLO, *El Neo-Eneolitico*, in *Hist. de España*, por R. Menendez Pidal, I, 1947, p. 515, fig. 414.

(4) COLOMINAS, *Ampurias*, IX-X, 1947-48, p. 237.

(5) *ivi*, p. 239.

(6) SANVALERO, *Notas*, p. 105.

(7) COLOMINAS, *Montserrat*, lam. XLIII, 5, 6; SANVALERO, *Notas*, p. 106.

(8) J. MALUQUER DE MOTES, *La estratigrafia arqueologica de la Cueva de Toralla*, in *Ampurias*, IV, 1944, pp. 39-58; *Id.*, *La cueva de Toralla*, in *Monogr. del Instituto de Estudios Pirenaicos*, 1949; *Id.*, *La Prov. de Lerida*, p. 54.

(9) *ivi*, p. 54.

(10) *ivi*, p. 54.

(11) *ivi*, p. 54.

(12) SANVALERO, *Notas*, p. 105.

(13) S. VILASECA, *Bull. Ass. Cat. Antrop. Etn. y Préhist.*, 1926, p. 37.

(14) S. VILASECA, *Ampurias*, VII-VIII, 1945-46, p. 83.

(15) S. VILASECA, *Rev. del Centro de Lectura de Reus*, XIII, 1932, p. 225.

(16) SANVALERO, *Notas*, p. 105.

(17) *ivi*.

(18) F. PONSELL, *Archivo de Préhistoria Levantina*, I, 1928; L. PERICOT, *Hist. de España*, I, p. 132; J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *Actas y Memorias Soc. Esp. Antropol.*

Non si hanno informazioni sulla stratigrafia della grotta che è stata scavata da F. Ponsell fra il 1928 e il 1939.

Il materiale che vi è stato raccolto, e che si conserva nel museo di Valencia, sembra però costituire un complesso unitario e corrispondere, salvo forse poche intrusioni, ad un unico orizzonte culturale. La ceramica impressa, quasi esclusivamente a decorazione cardiale, vi è straordinariamente abbondante e presenta una varietà e una complessità di motivi decorativi che supera anche quella delle grotte di Montserrat.

I pezzi che presentano incisioni o impressioni diverse dalle cardiali sono proporzionalmente molto scarsi. Uno presenta la tipica decorazione a sottili linee *stab and drag*, nella tecnica cioè che gli spagnoli chiamano del Bouquique.

Notevole la varietà di forme che presentano le anse, fra esse se ne hanno alcune con accenni a soprelevazioni quasi asciformi, altre con strana forma discoidale. Non mancano quelle del tipo a becco-ansa che ricordano gli esemplari delle grotte andaluse.

Con questa ceramica si associa un'industria litica che, con lame regolari (coltellini) e cuspidi di freccia di tipo neolitico, presenta strumenti di netta tradizione paleo o mesolitica come lame a ritocco marginale, talvolta con « coches », punteruoli, grattatoi su estremità di lama, trapezi, ecc. Si hanno accette levigate, anelli litici ed anche uno sferoide forato (cd. testa di mazza) e una ricca industria su osso, comprendente, oltrechè punteruoli, anche cucchiari a lungo manico.

Se il complesso culturale della Sarsa deve considerarsi unitario, come sembrerebbe verisimile data l'assenza di tipi ceramici diversi, la presenza di elementi assai tardivi come le cuspidi di freccia e soprattutto la testa di mazza forata indicherebbero una continuazione della ceramica impressa cardiale in questa regione per un periodo molto lungo e cioè non solo attraverso tutto il Neolitico, ma anche forse fino ai primi albori dell'« Eneolitico ». La testa di mazza, il vaso a becco-ansa e alcuni tipi di anse che vi compaiono non possono dissociarsi da quel complesso di elementi orientali, egeo-anatolici che giungono all'occidente insieme al rito della sepoltura collettiva e il cui avvento segna appunto l'inizio dell'eneolitico. Le sensibili differenze tipologiche nella decorazione della ceramica, la complessità molto maggiore della sintassi decorativa alla Sarsa rispetto alle Grotte di Montserrat potrebbe quindi corrispondere non tanto ad una differenziazione territoriale quanto piuttosto ad una differenziazione cronologica.

Numerosi sono i giacimenti in cui la stessa cultura è stata segnalata nella provincia di Valencia e in quella contigua di Alicante.

Etnogr. y Prehist., XVI, 1941, p. 90; J. SANVALFRO, *Notas*, cit. (1942); Id., *La cueva de la Sarsa*, Valencia, 1950.

Sono questi i fondi di capanne de la Caseta del General e di Alfogás di Belgida (1) e di Caseta Molina di Bocairente, le grotte del Barranco del Castellet di Carrícola, di San Nicolás de la Olleria, de Les Maravelles, de les Rates Penaes e gli strati superficiali della Cueva del Parpallò di Gandía (2), in provincia di Valencia, la Cueva de l'Or di Beniarriès, la Cueva Bolumini di Alfafafara, il Bancal de la Corona di Penáguila, la Cueva del Mongò di Javea, quelle di Les Cendres di Benitachell e di Isla de Campello in provincia di Alicante (3).

Due stazioni di questa regione si distaccano nettamente dalle altre e presentano un panorama culturale nell'insieme alquanto diverso da esse. Sono la Cueva de la Cocina di Dos Aguas (4) e la Covachà de Llatas di Andilla (5), scavate la prima dal Pericot, la seconda da F. Jordá Cerdá e da I. Alcácer Grau.

Entrambe appartengono alla zona montana della provincia di Valencia e si distaccano quindi anche territorialmente dalle rimanenti.

In esse è assente la ceramica cardiale tipica delle stazioni tipo Sarsa e l'industria litica si dimostra molto più attaccata alla tradizione mesolitica. Ha infatti una tendenza nettamente microlitica e geometrizzante, comprendendo punte a dosso ribattuto, semilune, triangoli, trapezi, lame con «coches», ecc. Ma non mancano fra le due stazioni differenze sensibili. Il microbulino, presente alla Cocina, manca nella Covacha de Llatas a cui le semilune a « doppio bisello » e la prevalenza di trapezi danno un carattere più evoluto. In questa grotta la ceramica è scarsa e non molto tipica, mentre a La Cocina compaiono frammenti con incisioni o striature sulla superficie.

Difficile è per ora renderci conto del pieno significato di queste stazioni che i loro editori tenderebbero a considerare più antiche di quelle costiere tipo Sarsa, mentre il Sanvalero forse con maggiore verisimiglianza vorrebbe vedere in esse la testimonianza di un progressivo impoverimento della cultura neolitica, accompagnato da un più tenace perdurare delle tradizioni mesolitiche, via via che esso penetra dalla costa verso l'interno della penisola.

Meno nota è la distribuzione di questa cultura nei territori di Murcia e di Almeria, nei quali però non mancano segnalazioni di rinvenimenti di ceramica impressa...

Un grande fiasco a decorazione cardiale de la Cueva de los Tollos di

(1) Per tutte: SANVALERO, *Notas*, pp. 102-104, con la precedente bibliografia.

(2) Per le grotte di Gandía oltre a SANVALERO, cit., vedi L. PERICOT GARCIA, *La cueva del Parpallò*, Madrid, 1942.

(3) Per tutte: SANVALERO, *Notas* cit.

(4) L. PERICOT GARCIA, *La cueva de la Cocina (Dos Aguas)*, in *Archivo de Prehistoria Levantina*, II, pp. 39 segg.

(5) F. JORDÁ CERDÁ e J. ALCÁCER GRAU, *La covacha de Llatas*, in *Servicio Investig. Prehist. de la Deputac. de Valencia*, 11, 1949.

Ifre (Murcia) (1), sferoidale, a collo cilindrico, nella simmetria ternaria delle anse ad anello verticale formato da largo nastro sembra quasi segnare la transizione fra l'orizzonte culturale della Catalogna e di Valencia, ove la decorazione cardiale è largamente diffusa, e le anse sono sempre in numero di due o quattro, e l'orizzonte culturale del Sud Est e del Sud, in cui invece le anse sono frequentemente in numero di tre, ma la decorazione a *cardium* è assente. Il Sanvalero segnala altri rinvenimenti di ceramica cardiale nella provincia di Murcia a Zeneta (Benial) e a Jumilla (2).

Dal territorio di Almeria il Colominas pubblica un frammento a tipica decorazione cardiale proveniente dal Cerro de Las Almas di Velez Rubio, mentre il Sanvalero, su informazione di I. Ballester, ricorda un frammento trovato a La Gerundia (3).

Un vaso ovoidale, depresso, a tre anse, decorato con una larga fascia orizzontale di impressioni cardiali fra due serie di denti di lupo da Cacín presso Alhama de Granada (4) sembra costituire oggi il rinvenimento più meridionale di ceramica decorata a *cardium*.

Negli altri giacimenti della provincia di Granada così come in quelli delle provincie di Malaga, di Cordoba e di Siviglia la decorazione cardiale sembra infatti assente.

Il carattere che assume la cultura neolitica in queste regioni è notevolmente diverso da quello che presenta nella Catalogna e nel Levante. La decorazione più frequente è pur sempre quella fatta prima della cottura, con incisioni, punti o altre impressioni, spesso riunite in fasce che svolgono motivi angolari o curvilinei.

Ma mancano fino ad oggi scavi stratigrafici di una certa ampiezza che dimostrino chiaramente il succedersi dei diversi motivi decorativi.

Manca anche un'ampia pubblicazione di insieme dei materiali raccolti, come quelle di cui possiamo disporre per le grotte di Montserrat o per quella della Sarsa.

Difficile rimane quindi distinguere su un piano tipologico i tipi più antichi, veramente neolitici, da quelli seriori, che hanno continuato a rimanere in uso e che troviamo ancora associati col bicchiere campaniforme.

A questo orizzonte neolitico meridionale appartengono, almeno in massima parte, i rinvenimenti della Cueva de la Mujer (5), aprentesi nel Cerro

(1) L. SIRET, *Las primeras edades del metal en el S E de España*; S. VILASECA, in *Ampurias*, VII-VIII, 1945-46, p. 89, nota 1; L. PERICOT GARCIA, *Historia de España*, ed. Gallach, I, p. 140.

(2) SANVALERO, *La cueva de la Sarsa*, p. 7.

(3) SANVALERO, *Notas*, p. 100 e 108.

(4) L. PERICOT GARCIA, *Hist. de España*, cit., I, p. 125.

(5) M. GONGORA MARTINEZ, *Antigüedades prehistoricas de Andalusia*, Madrid, 1868; MAC PHERSON, *La Cueva de la Mujer*, Cadiz, 1870; M. GOMEZ MORENO, *La ceramica primi-*

de la Mesa del Baño a poca distanza dai bagni di Alhama in provincia di Granada, ora divisi fra il Museo Archeologico Nazionale di Madrid, i musei di Siviglia e di Granada e il British Museum. Difficile è giudicare il significato dei rinvenimenti della Cueva de los Murcielagos di Albuñol (1), una delle prime stazioni preistoriche scavate in Spagna, pubblicata dal Gongora fin dal 1868. Mentre alcuni pezzi, fra cui il celebre diadema d'oro, devono riportarsi all'età dei metalli, alcuni dei frammenti conservati nel Museo Archeologico Nacional di Madrid, decorati con impressioni digitali, con serie di piccole incisioni ecc., e soprattutto i frammenti di fiaschi analoghi a quelli della Cueva de la Victoria, sembrano piuttosto riferibili al Neolitico.

Invece i materiali rinvenuti dal Tarradell nello strato più profondo della Cueva Alta ne Las Peñas de los Gitanos presso Montefrio (2) appartengono ormai ad età più inoltrata essendo associati con frammenti di bicchieri campaniformi e dimostrano il perdurare della tecnica della decorazione a crudo fino a questa età.

In provincia di Cordoba la cultura ispano-mauritana è stata segnalata nella Cueva de los Murcielagos di Zuheros presso Cabra e nella Cueva de los Marmoles di Priego (3).

Numerosi e di grande importanza sono i giacimenti, tutti in caverna, della provincia di Malaga (4). Abbiamo qui dapprima, non lungi dal sito della greca Mainake, la Cueva Tapada di Benagalbon (5). Più oltre, sempre presso la costa, si aprono a poca distanza l'una dall'altra due grotte di grande interesse, la prima a 11, la seconda a 8 km. ad Est di Malaga: la Cueva de la Victoria presso La Cala (6) e la Cueva del Hoyo de la Mina (7). Ad Ovest di Malaga è invece il gruppo delle Grotte di Torremolinos, fra le quali impor-

tiva iberica, Homenagen a Martins Sarmiento, 1933; A. DEL CASTILLO, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona, 1928; L. PERICOT, *Historia de España*, I, Barcelona, Gallach, 1934, p. 120; A. DEL CASTILLO, *El Neo-eneolítico*, in *Historia de España por Menendez Pidal*, I, 1947, p. 507, fig. 404; J. ECUARAS IBANEZ, *Memorias de los Museos Arqueolog. Prov.*, 1947, p. 128, lamm. XXXIX-XL.

(1) M. GONGORA, op. cit.; A. DEL CASTILLO, *Hist. de España*, cit., pp. 510-513.

(2) M. TARRADELL, *Memorias de los Mus. Arq. Prov.*, VIII, 1947, p. 126, lam. 35-38; ID., *Cronica del II Congreso del S E Español*, Murcia, 1947.

(3) I. FERNANDEZ CRUZ, *Cueva del Neolítico hispano-mauritano de Zuheros (Cordoba)*, in *Cuadernos de historia primitiva*, I, 1946, p. 51.

(4) S. GIMENEZ REYNA, *Memoria Arqueologica de la Provincia de Malaga hasta 1946*, in *Comisaria Gen. de Excav. Arqueol., Informes y Memorias*, XII, 1946.

(5) A. DEL CASTILLO, *Hist. de España*, cit., I, fig. 410, p. 512.

(6) S. GIMENEZ REYNA, *Nota preliminar sobre la cueva de la Victoria en La Cala*, in *S E AEP*, XV, 1941; ID., *Memoria*, cit., p. 28, lam. X-XII; JORGE REIN, *Botigo de la cultura Hispanomauritana en la Cueva*, etc., in *S E AEP*, XVI, 1941.

(7) M. SUCH, *Avance al estudio de la Caverna Hoyo de la Mina*, in *Bol. de la Soc. Malaguen: de Ciencias*, Sept. 1919, Marz. 1920; S. GIMENEZ REYNA, *Memoria*, p. 25.

tantissime la Cueva Tapada (1) e la Cueva del Tesoro (2). Più all'interno è la Pileta (3), notissima per le pitture parietali, che ha dato materiali ceramici analoghi a quelli delle grotte precedenti. La stessa cultura è infine presente nelle grotte di Gibilterra.

Fra i vasi raccolti in queste caverne e soprattutto della Tapada di Torremolinos e della Cueva de la Victoria prevalgono i fiaschi con collo corto, cilindrico, non differenziato dal corpo ovoidale, in cui le anse ad anello verticale sono generalmente in numero di tre. La simmetria ternaria, oltre che il tipo ceramico, avvicina straordinariamente questi fiaschi a quelli degli strati del Neolitico medio delle Arene Candide. Frequentemente in questo tipo ceramico le tre anse anziché da un solo anello sono costituite ciascuna da più anelli verticali sovrapposti. Si ha cioè un tratto di nastro verticale che si distacca più volte dalla parete formando diversi archetti. In due esemplari integri de la Cueva Tapada de Torremolinos e della Cueva de la Victoria e in frammenti di altre grotte (Murcielagos de Albuñol) gli anelli sovrapposti sono due. Ma in frammenti della stessa Tapada arrivano al numero di quattro.

E' d'altronde un tipo di ansa non ignoto neppure nelle caverne catalane (Les Quimeres), dove però la simmetria è binaria.

Altro elemento che ci ravvicina ai fiaschi delle Arene Candide è il congiungimento degli attacchi delle tre anse (qui attacchi superiori, alle A. C. inferiori) mediante tratti di cordone a tacche, che ricorre sia in uno degli esemplari della Tapada di Torremolinos, sia in frammenti della Cueva de los Murcielagos de Albuñol.

Anche i braccialetti di marmo a largo nastro con superficie decorata con solchi orizzontali o gli anelli litici della Cueva de la Victoria, del Hoyo de la Mina, de la Cueva del Tesoro, della Sarsa ecc. stabiliscono un altro punto di contatto con le caverne liguri. Un braccialetto di marmo identico a quello de la Cueva de la Victoria si ha alle Arene Candide (4), ma purtroppo fra i materiali dei vecchi scavi non stratigrafici.

Un frammento decorato con impressioni cardiali, che il Sanvalero ricorda a Carmona (Siviglia) (5), dimostra solo il perdurare della tecnica tradizionale in un ambiente già dominato dal bicchiere campaniforme (6).

Lo stesso può dirsi forse per il ripetersi dello stesso fatto in alcune stazioni

(1) S. GIMENEZ REYNA, *Memoria*, p. 24 e lam. VIII-IX.

(2) E. J. NAVARRO, *Estudio prehist. de la Cueva del Tesoro*, in *Soc. Malaguena de Ciencias*, 1884; S. GIMENEZ REYNA, *Memoria*, p. 23, lam. VIII-IX.

(3) OBERMAYER, BREUIL, VERNER, *La Pileta a Benaolan*, Paris, 1915; I. PFREZ DE BARRADAS y M. MAURA, *Nuevos descubrimientos en la C. de la P.*, in *Bol. Inst. Minero y Geologico de España*, Madrid, 1936; S. GIMENEZ REYNA, *Memoria*, cit.

(4) Vol. I, p. 240, fig. 66, c.

(5) SANVALERO, *Notas*, I, p. 100.

(6) J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *Origen y cronologia del vaso campaniforme*, in *Actas y Mem. Soc. Españ. de Antrop. Etnogr. y Prehist.*, XIV, 1935; A. DEL CASTILLO, *La cultura del vaso campaniforme*, tav. VI, 10 e VII, 2, 7.

portoghesi come Outeiro de Assenta, Pragança, Soutilha, ecc. anch'esse rientranti nell'ambito della cultura del bicchiere a campana (1).

Strati neolitici a ceramica impressa esistono invece certamente nella Grotta de la Furninha di Peniche (2), sebbene in questo giacimento siano stati raccolti anche materiali di età più evoluta, come dimostrano ad esempio i tipi degli strumenti di selce.

Non vi è dubbio che il Neolitico spagnolo nelle due *facies* che abbiamo fin qui delineato per la tipologia delle sue ceramiche rientra geneticamente nel vasto complesso culturale del Neolitico antico. Ma parecchi elementi indicano che questa cultura deve aver continuato a svilupparsi senza trasformazioni sostanziali attraverso tutto il Neolitico medio e forse almeno in alcune regioni anche attraverso il Neolitico superiore.

Abbiamo visto infatti come parecchi elementi che caratterizzano la cultura hispano-mauritana dell'Andalusia sembrano estranei al Neolitico antico e troviamo piuttosto riscontro negli strati del Neolitico medio delle Arene Candide.

Ma nella Cueva de la Sarsa compaiono anche elementi decisamente più tardivi.

La mazza litica forata e il vaso a becco ansa sono elementi di indubbia origine orientale; difficilmente potrebbero essere distaccati da tutto il complesso degli elementi analoghi che nella Penisola italiana, in Sicilia, in Sardegna, sulle coste della Francia meridionale attestano l'affermarsi di quella corrente culturale a cui è dovuta l'introduzione del rito della sepoltura collettiva.

Se alla Sarsa questi elementi non sono intrusioni ma, come pare verisimile, fanno parte di tutto il complesso culturale ivi raccolto, dovremmo ammettere che ivi la vecchia cultura caratterizzata dalle ceramiche impresse e sopravvissuta fino agli inizi dell'Eneolitico, fino al momento cioè in cui la nuova cultura di influenza orientale, egeo-anatolica costituiva forse le sue prime teste di ponte nel territorio di Almeria.

Al Levante non si sarebbe estesa quindi quella cultura occidentale di Sabadell o « de los sepulcros de fosa » che in Catalogna caratterizza il Neolitico superiore, ricollegandosi intimamente all'orizzonte Lagozza-Chassey-Cortailod.

Le cuspidi di freccia di tipi evoluti ritrovate alla Sarsa parlano d'altronde nello stesso senso.

Nel quadro delle stesse influenze egeo-anatoliche dell'Eneolitico iniziale ben rientrano d'altronde anche i vasetti a becco ansa e lo splendido diadema d'oro della Cueva de los Murcielagos di Albuñol.

(1) SANVALERO, *Notas*, p. 107.

(2) DELGADO, *La grotte de Furninha a Peniche*, in *Congr. Inter. et Arch. Prehist. Soc.*, 92, 4 oct. 1948, p. 282; L. PERICOT, *Recens. ai due studi prec.*, in *Ampurias*, XI, p. 222.

LE CULTURE A CERAMICA IMPRESSA NELL'AFRICA SETTENTRIONALE

Una ceramica decorata con impressioni a crudo caratterizza la civiltà neolitica dell'Africa settentrionale.

Le stazioni in cui essa è stata segnalata, dalla Tunisia alla costa atlantica, sono numerosissime.

Ai giacimenti ormai classici, quali il riparo del Redeyef in Tunisia (1), le grotte di El Arouia presso Brézina nel sud Oranese, le grotte e i chicciolai dei dintorni di Orano (2), le grotte dei dintorni di Tangeri (3) (Grotte di Achakar presso Capo Spartel, Grotta del Cavallo non lungi da questa, Mugaret el Aliya o Grotta grande presso il Capo Tres Forques), si aggiunge una lunga serie di giacimenti minori che si estendono non solo lungo la fascia costiera, ma anche all'interno del Sahara e raggiungono, si può dire, senza interruzione il Senegal e il Niger.

La stessa cultura Tumbiana del golfo di Guinea è caratterizzata da una ceramica impressa presentante caratteristiche analoghe a quella della costa mediterranea.

Un'ampia revisione dei problemi del Neolitico nord africano è stata fatta recentemente (1946) da M. Almagro (4), e questo può dispensarci dal ritornare su questo argomento del quale non abbiamo d'altronde nessuna diretta esperienza. Ci limiteremo a segnalare che ceramica impressa esiste anche nel territorio libico. Fra i materiali della missione Sergi, Pace, Caputo nel Fezzan conservati nel Museo Nazionale di Siracusa sono anche frammenti di ceramica impressa provenienti dall'Uadi El Agial.

Già il Martinez Santa Olalla e il Sanvalero Aparisi hanno segnalato le notevoli affinità che legano talvolta le ceramiche africane alla tipica cardiale spagnola (5). Analogie si potrebbero anche osservare fra le ceramiche africane e quelle del Neolitico siciliano.

Ma il Neolitico africano è caratterizzato dal perdurare di una industria

(1) E. GOBERT, *L'abri du Redeyef*, in *L'Anthropologie*, XXIII, 1912, pp. 156 segg.

(2) R. VAUFREY, *L'Art rupestre Nord-Africain*, in *Archives Inst. Paleont. Humain*, Mem. 20, Paris, 1939.

(3) H. KOEHLER, *La Grotte d'Achakar au Cap Spartel*, in *Études de Préhist. Marocaine*, I, Bordeaux, 1931; J. SANVALERO, *Notas*, p. 93; HOWE e MOVIOUS, *A Stone Age Cave - Site in Tangeri*, in *Papers Peabody Mus.*, XXVIII, 1, Cambridge Mass., 1947; H. HENKEN, *The Prehistoric Archaeology of Tanger Zone*, in *Proceedings of the American Philosophic Soc.*, 92, 4 oct. 1948, p. 282; L. PÉRICOT, Recensione ai due studi precedenti, in *Ampurias*, XI, p. 222.

(4) M. ALMACRO BASCH, *Prehistoria del Norte de Africa y del Sahara Español*, Barcelona, 1946.

(5) I. SANVALERO APARISI, *La cueva de la Sarsa*, p. 30 e segg.; ID., *El Neolítico Español y sus relaciones*, in *Cuadernos de Historia Primitiva*, I, 1946, p. 5; ID., *La Península Hispánica en el Mundo Neolítico*, ivi, 1948; J. MARTINEZ SANTA OLALLA, *El Sahara Español anteislámico*, Madrid 1944.

litica microlitica, di netta derivazione capsiana o oraniana, che lo distingue dal Neolitico a ceramica impressa delle altre sponde del Mediterraneo e che costituisce senza dubbio un perdurare attraverso esso di vecchie tradizioni industriali preneolitiche.

Il Neolitico a ceramica impressa non è noto in Egitto.

Invece esso è stato recentemente segnalato nel Sudan (1).

LE CULTURE A CERAMICA IMPRESSA NEL VICINO ORIENTE

Anche nella Siria e nell'Anatolia meridionale i più antichi livelli neolitici sono caratterizzati da una ceramica di impasto, monocroma, a colore naturale, che va dal nerastro al rossiccio, spesso lucidata, e decorata ora con incisioni, ora con impressioni diverse fatte a crudo. Fra queste non mancano quelle ottenute mediante conchiglie di *cardium*. In questa classe ricorre talvolta il motivo a zig zag curvilineo ottenuto imprimendo il margine dentellato della conchiglia (Rocker pattern) ben noto nel Neolitico occidentale nelle Puglie, in Sicilia, alle Arene Candide, a Fontbreguà, ecc. Non è rara la decorazione a graffito fatto dopo la cottura. In qualche stazione (Ras Shamra e Iudeideh) si ha anche la decorazione a brunitura (burnish-decoration).

Purtroppo ben poco del materiale di questi strati è stato finora pubblicato, ma quello che, attraverso riproduzioni o per diretta visione, ho potuto conoscerne, mi pare presentare, specie nel tipo e nei motivi della decorazione impressa e graffita, una identità impressionante con quello del Mediterraneo occidentale e soprattutto delle Puglie e delle Arene Candide.

Ma se scarso è il materiale pubblicato e brevi sono le notizie che ad esso si riferiscono nelle pubblicazioni, quasi tutte finora preliminari, delle stazioni in cui questa *facies* culturale è venuta in luce, assai precise sono per contro le indicazioni stratigrafiche, sicchè è possibile stabilire correlazioni sia fra le singole stazioni della regione, sia fra queste e quelle delle aree culturali circostanti.

La concordanza nella posizione stratigrafica dell'orizzonte culturale che ci interessa è assoluta. Ovunque esso appare alla base dei depositi a ceramiche, al di sotto dei livelli caratterizzati dalle prime ceramiche dipinte degli stili di Samarra e di Tell Halaf, e talvolta si sovrappone a livelli che già sembrano doversi classificare come neolitici, ma privi ancora di ceramica.

E' una cultura assai povera. Negli strati che le corrispondono si raccolse infatti poco più che semplici frammenti di vasi, ma essa possiede però l'arco e la freccia, attestato dalle cuspidi di selce presenti quasi in ogni stazione.

Il Chi'de, al quale si deve l'unico sguardo di insieme che finora sia stato

(1) ARKELL, *Early Karthoum*.

dato (1), osserva che a giudicare dal grande spessore dei depositi, specialmente a Mersin, questa cultura neolitica levantina deve aver durato per lunghissimo tempo e deve rivaleggiare in antichità con qualsiasi altra cultura neolitica nota nella valle del Nilo o in Mesopotamia. E' probabile che essa discenda dal Natufiano o da qualche altra cultura mesolitica locale, perchè la regione in cui fiorisce offre le condizioni botaniche e zoologiche per una rivoluzione neolitica. Ma il suo collegamento con uno stadio pre-neolitico resta ancora da scoprire.

Che la tradizione locale fosse molto persistente lo prova la sopravvivenza della ceramica scura, che caratterizza questi strati, nei livelli calcolitici di Sakçe Gözü, Iudeideh XIII e Ugarit IV.

I giacimenti in cui compare questo Neolitico a ceramiche impresse, incise e graffite sono ormai abbastanza numerosi. Un primo gruppo è costituito dalle stazioni della regione costiera della Siria settentrionale: Hama, Ras Shamra-Ugarit sulla costa presso Laodicea, Tell Iudeideh e Tell esh Sheikh nella piana di Antiochia (Valle dell'Oronte) a cui si collega alquanto più a Nord Sakçe Gözü nell'alta valle del Karasù e Mersin sulla costa di Cilicia.

A Ras Shamra (2) alla base del deposito intorno ai 18 metri di profondità, immediatamente al di sopra della roccia si ha un primo orizzonte in cui compaiono strumenti di selce e di osso, ma in cui ancora manca la ceramica.

Lo Schaeffer pensa che esso possa esser messo in rapporto con livelli senza ceramica, ma con vasi di pietra, apparsi a Gerico in analoga posizione stratigrafica, al di sotto cioè dei più antichi livelli a ceramiche, e con un gruppo di stazioni segnalate nell'isola di Cipro, nelle quali ritornano gli stessi caratteri.

Fra i 17 e i 16 metri (Ugarit V) si ha l'orizzonte a ceramica decorata con impressioni o a graffito. La decorazione vi è talvolta incrostata di bianco. Le impressioni sono a unghiate, a punta di stecca o fatte con punzoni vari.

Non mancano frammenti decorati a brunitura.

Ugarit IV fra i 16 e i 12 metri è caratterizzato dalla comparsa della bella ceramica dipinta di Tell Halaf. Ancora non compare il metallo e abbonda l'industria su selce, su ossidiana, su osso.

A Iudeideh (3) lo strato con ceramiche impresse e graffite è il XIV, che riposa direttamente sulla roccia. Anche qui compaiono, con le ceramiche impresse e incise, anche quelle a decorazione brunita.

Il sovrastante strato XIII non corrisponde ad uno strato di abitazioni, ma piuttosto agli scarichi di un villaggio che fioriva in una parte della collina

(1) V. GORDON CHILDE, *New Light on the most Ancient East*, 1952, pp. 217-218.

(2) C. SCHAEFFER, *Ugaritica*, I, 1939, p. 3 e fig. 2.; cfr. *Syria*, XV, 1934, p. 109; XVI, 1935, p. 160; XVII, 1936, p. 128.

(3) C. W. Mc. EVANS, *The Syrian expedition of the Oriental Inst. of the Univ. of Chicago*, A. J. A., XLI, 1937, p. 10.

non raggiunta dagli scavi, nel quale quindi un giorno la successione stratigrafica potrà essere meglio definita. La parte inferiore di questo strato è caratterizzata dalla comparsa della ceramica dipinta degli stili di Samarra e di Tell Halaf e corrisponde pertanto ad Ugarit IV.

La parte superiore è invece probabilmente già contemporanea alla cultura di Uruk e vi fa la prima apparizione il metallo.

Lo strato XII, corrispondente invece al più basso degli abitati attraversati dalle trincee di scavo, presenta ormai elementi dello stile di Jemdet Nashr (sigilli e ceramica).

Anche ad Hama (1) lo strato neolitico (M), con ceramiche identiche a quelle di Ugarit V e di Iudeideh XIV, è alla base del deposito.

Lo strato sovrapposto (Hama L) ha avuto certo una lunga durata, perchè in esso, insieme a ceramiche dello stile di Tell Halaf, si trovano anche frammenti dello stile di Ubaid ed altri anche più recenti. Hama K presenta ormai elementi che riportano alla cultura di Jemdet Nashr.

Sakçe Gözü (2) è all'estremo Nord della Siria, a Sud di Maras in territorio turco.

Lo strato inferiore (I) dello scavo condotto sulla collina di Coba Hüyük ha restituito la stessa ceramica che caratterizza Ugarit V e Iudeideh XIV. Vi compaiono frammenti impressi e incisi, incrostati di bianco, frammenti grafiti e altri con decorazione brunita.

Nello strato II sono stati riconosciuti due livelli distinti, entrambi a ceramiche dipinte; quello inferiore è caratterizzato da ceramiche degli stili di Samarra e di Tell Halaf evoluto. Esso si ricollega nel suo insieme a Ugarit IV e ai livelli inferiori di Iudeideh XIII.

Sempre nella Siria settentrionale indizi dell'orizzonte che ci interessa sono venuti in luce in una caverna presso Tell Yedede fra Aleppo e Antiochia (3) e a Karchemish sulle rive dell'Eufrate (4).

A Mersin (5) l'orizzonte a ceramica impressa con frequenti impressioni cardinali è alla base del deposito e corrisponde al livello XXVI.

Nei livelli successivi XXV-XXII la ceramica di impasto brunita continua, come a Sakçe Gözü, insieme all'affermarsi della prima ceramica dipinta.

La ceramica dello stile di Tell Halaf evoluto domina soprattutto nei livelli XIX-XVI.

I livelli XV-XIII contengono ceramica di El Ubaid.

(1) INGOLT, *Rapport préliminaire*, K. *Danske Videnskabs Selskabs Skrifter*, 1940.

(2) *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology*, 24, 1936, p. 119; *Iraq*, XII, 1950, pp. 53-158.

(3) *A Chalcolithic Cave in North Syria*, *Man*, 1933, n. 182.

(4) *Iraq*, I, 1934.

(5) M. BURKITT, *L. A. A. A.*, XXV, 1-2; J. GARSTANG, *Prehistoric Mersin*, Oxford, 1953, pp. 11-26.

Un orizzonte neolitico identico a quello della Siria settentrionale e della Cilicia si ritrova più all'interno nelle stazioni della valle del Khabour, Chagar Bazar (1) e Arpachiyah (2), e sulle rive del Tigri, a Ninive (3).

A Chagar Bazar ceramiche impresse, graffite e incise compaiono in notevole quantità solo nel più profondo strato raggiunto dallo scavo, al di sopra del suolo vergine (livello 15), frammiste a scarsi frammenti dipinti degli stili di Samarra e di Tell Halaf. Fra i pochi frammenti pubblicati se ne ha uno con fascia orizzontale decorata col tipico motivo dello zig zag curvilineo ottenuto imprimendo il margine dentellato di una conchiglia di *cardium*. Altri sono a graffito con varie serie di triangoli tratteggiati, o con banda quadrettata, altri con incisioni a crudo, ecc.

Nei livelli superiori dal 14 al 6 domina la ceramica Tell Halaf, da principio ancora associata con ceramiche di impasto.

Ad Arpachiyah la ceramica neolitica è stata trovata nei pochi saggi effettuati al di sotto del più profondo livello raggiunto dallo scavo sul tepè (T T 10). In essa non mancano frammenti graffiti analoghi a quelli di Chagar Bazar e di Ninive I, frammenti impressi a punti ed anche presentanti associazione di decorazione incisa e dipinta (cfr. Ninive II).

I livelli T T 10 - T T 6 sono caratterizzati dalla ceramica di Tell Halaf.

In T T 5 questa si presenta frammista con i tipi di El Ubaid, che diventano invece esclusivi nei livelli T T 1-4.

A Ninive la ceramica neolitica, con frammenti presentanti decorazioni identiche a quelle dei livelli corrispondenti di Arpachiyah e Chagar Bazar, è ancora nello strato più profondo I.

Il sovrapposto livello II b segna la comparsa della prima ceramica dipinta. La ceramica di Tell Halaf domina in II C.

Invece questa ceramica di impasto impressa, incisa o graffita, caratteristica delle stazioni neolitiche siriane, non sembra ritrovarsi più a Sud.

Ad Hassuna (4) sulla riva occidentale del Tigri, che rappresenta forse uno dei più antichi abitati neolitici della regione, si hanno tracce di sei villaggi sovrapposti, tutti anteriori alla comparsa della ceramica di Tell Halaf che caratterizza invece un abitato più recente sorto sulle pendici del tell formato dalle rovine di quelli.

Nel più antico di questi villaggi (I A) già si trovano giarre di impasto rozzo imperfettamente cotto. Nei successivi (che son stati divisi in due fasi principali IB-II e III-V) la ceramica è già più perfetta. Nella fase più arcaica

(1) MALLOWAN, *Iraq*, III, 1936, p. 11 e tav. III.

(2) MALLOWAN, *Iraq*, II, 1935.

(3) L. A. A. A., XX.

(4) SETON LLOYD and FUAD SAFAR, *Journal of Near Eastern Studies*, IV, Chicago, 1945, pp. 257-280; V. GORDON CHILDE, *New Light*, p. 105.

compaiono fiaschi e tazze a fondo piatto, talvolta ovali, a superficie brunita e talvolta decorata con semplici disegni rettilinei dipinti in nero.

Nella fase più evoluta si ha anche una decorazione incisa a triangoli o a lisca di pesce, associata o no con quella dipinta. Con questa compaiono talvolta anche frammenti della ceramica di Samarra.

Meno facile è interpretare il significato dei rinvenimenti di Qalat Jarmo (1), stazione sulle propaggini dell'altipiano del Kurdistan nell'alta valle del Touq Chae, affluente del Tigri. Dei vari abitati che vi si sovrappongono, tutti già neolitici, con capanne, resti di animali domestici, macine, lame di falcetti, ecc., solo il più recente presenta una rozza ceramica impastata con paglia tritata.

Potrebbe trattarsi di abitati anteriori alla comparsa della ceramica, da confrontare con quelli dei livelli più antichi di Ras Shamra, di Gerico, e di Cipro, ma non si può escludere che si tratti invece di un attardamento culturale dell'altipiano rispetto alla pianura.

La più meridionale delle stazioni della costa siriana, quella di Byblos (2), sembra in realtà costituire quasi il punto di transizione fra le culture neolitiche della Siria settentrionale, che abbiamo sopra esaminato, e quelle della Palestina, che presentano un carattere notevolmente diverso.

A Byblos lo strato più antico (Byblos I) presenta infatti ancora la stessa tipica ceramica neolitica che caratterizzava Ugarit V, Iudeideh XIV, ecc. Vi si ritrovano impressioni a pettine (o a *cardium*?), ma anche motivi incisi a spina di pesce che ricordano Hassuna, le stazioni palestinesi ed anche Merimde, e bande o triangoli riempiti di punti impressi che ricordano invece il Neolitico di Knossos.

Ma l'abitato che a questo si sovrappone (Byblos II), con case rettangolari a più stanze allineate lungo strade, non presenta come in tutte le stazioni precedentemente esaminate le ceramiche dipinte degli stili di Samarra, di Tell Halaf e più tardi di El Ubaid, ma è caratterizzato da elementi che lo riavvicinano ad Hama K e che ci portano cioè già al periodo di Gawra VIII-XI o alla cultura di Jemdet Nashr.

Il che potrebbe essere indizio di un più lungo attardarsi delle culture di tipo neolitico a ceramiche impresse, graffite e incise in una regione in cui non sembrano penetrare le influenze delle seriori culture a ceramiche dipinte di Samarra e Tell Halaf.

In Palestina gli scavi di Gerico (3) ci mostrano una evoluzione culturale diversa.

Alla base del deposito si ha qui un potente strato, di due metri di spessore,

(1) BRAIDWOOD, *Antiquity*, XXIV, 1950, pp. 190-196; *A. J. A.*, LIII, 1949, pp. 50-51.

(2) *Revue Biblique*, LVII, 1940, pp. 584-588.

(3) GARSTANG, *Jericho*, in *J. A. A. A.*, XXIII, 1936, p. 67 scg.

posante direttamente sulla roccia, contenente un'industria litica di tendenza microlitica, che può forse essere equiparata al Thauniano delle numerose caverne e stazioni di superficie identificate dal Neuville (1).

Ma a Gerico nei livelli XVII-X si ha già un vero e proprio villaggio con capanne di fango impastato e nel livello XI compare un megaron preceduto da portico sostenuto da pali di legno. La neoliticità di questi strati è attestata, oltrechè da ossami di animali domestici, dalla presenza di figurine di terracotta riproducenti vacche, pecore, capre, maiali e forse anche un cane, ma vi è assente la ceramica. Si hanno invece recipienti di calcare e mortai di basalto.

L'industria litica comprende lame di falcetti e punte di freccia e asce di selce, ed anche asce levigate.

Questo più antico Neolitico senza ceramiche troverebbe riscontro negli strati più profondi di Ugarit e nelle stazioni « preneolitiche » o protoneolitiche di Cipro.

La ceramica compare solo nel livello IX dapprima incoerente e non cotta, senza correttivi, poi impastata con paglia, infine con elementi silicei.

Vi compare già una decorazione dipinta a bande brune o rosse, brunite. Continua e si sviluppa la modellazione delle statuette d'argilla cruda, in cui compare anche la figura umana e il modellino di un edificio, granaio o santuario.

La ceramica è molto progredita nel livello VIII, dove continua una decorazione dipinta elementare a semplici bande, ma entra anche una decorazione incisa a spina di pesce che ricorda quella di Byblos, di Hassuna, ecc.

La durata di questi strati è indicata dalla presenza alla base del livello VII di due oggetti tardo predinastici, una paletta e una testa di mazza, per cui il livello VIII non può in alcun modo esser considerato più antico di Ugarit IV b, nonostant che non vi sia traccia delle belle ceramiche dipinte che caratterizzano questo strato. Ma nella stessa Palestina soprattutto lungo la valle dell'Yamuk (2) compaiono stazioni neolitiche di aspetto diverso almeno nei riguardi dello stile della ceramica, che si riavvicina maggiormente a quella dei livelli inferiori di Byblos e del Neolitico siriano.

Manca purtroppo ancora, a causa della insufficienza delle pubblicazioni, la possibilità di uno studio di insieme sulla ceramica di queste stazioni del Neolitico del Levante, studio che indubbiamente gioverebbe molto a meglio definire le affinità che collegano ad essa la ceramica neolitica del Mediterraneo centrale e occidentale.

Queste affinità ci appaiono però, dal poco che si può già intravedere, assai strette, e tali da escludere la possibilità di essere il frutto di un fenomeno

(1) NEUVILLE, *Revue Biblique*, XLIII, 1934, p. 255.

(2) STEKELIS, *Israel Exploration Journal*, I, 1950, pp. 2-18.

di convergenza. Non solo le tecniche, ma gli stessi motivi decorativi si identificano.

Chiara risulta però, da quanto detto sopra, la posizione stratigrafica di questo Neolitico a ceramiche impresse, incise e graffite, e la sua alta antichità. Questo tipo ceramico ci appare qui forse il più vicino alle origini stesse del Neolitico se, come generalmente si tende ad ammettere, è da ricercare nel vicino Oriente la culla della civiltà neolitica. E' infatti lungi dall'essere dimostrato che altre ceramiche di aspetto anche più primitivo, come ad esempio quelle di Gerico, siano in realtà più antiche di esso.

Difficile è giungere a fissare con una certa esattezza la cronologia assoluta di questi livelli culturali, tuttavia il rapporto stratigrafico in cui essi si trovano rispetto alle culture storiche dell'Egitto e della Mesopotamia ci offre già una base per una approssimazione notevolmente maggiore di quella a cui potremmo giungere finora sulle altre sponde del Mediterraneo.

La più antica datazione a cui si arriva con una certa sicurezza nell'Oriente antico è quella della civiltà mesopotamica di Jemdet Nashr. I rapporti che la legano alle culture egiziane la dimostrano grosso modo contemporanea alla fase protodinastica dell'Egitto e permettono quindi di datarla all'incirca intorno al 3000 a. C. I suoi inizi possono risalire uno o due secoli più addietro.

Ma la civiltà di Jemdet Nashr è stata preceduta nel basso corso del Tigri e dell'Eufrate da altre civiltà che fioriscono evidentemente durante il quarto millennio a. C., quelle civiltà che sono note col nome di Uruk e di El Ubaid.

Quest'ultima sembra essere la prima civiltà fiorita nel territorio di Sumer.

Ma nell'Assiria e nella Siria settentrionale le ceramiche dello stile di El Ubaid si trovano stratigraficamente sovrapposte a quelle dipinte negli stili di Tell Halaf e di Samarra.

Sembra provato che le regioni del Nord e del Nord-Ovest siano, non solo nel periodo storico, ma anche in quello preistorico, in un certo ritardo culturale rispetto alla regione di Sumer. A Tepe Gawra le prime fasi della cultura di Ubaid (strati XVIII-XVII) sembrano corrispondere ad una fase molto evoluta della stessa cultura a Eridu, mentre le fasi più evolute (Gawra XII) presentano elementi che nel territorio di Sumer sono ormai propri della cultura di Uruk.

L'evoluzione dello stile di Tell Halaf nell'Assiria e nella Siria settentrionale può dunque essere almeno parzialmente contemporanea con la prima fioritura della cultura di El Ubaid a Sumer.

Ma il Neolitico levantino che precede la comparsa delle ceramiche di Tell Halaf e di Samarra è certo in ogni caso anteriore al sorgere della cultura di El Ubaid e può, se mai, essere considerato parallelo alle più antiche fasi di Hassuna e di Jarmo.

La sua fioritura appartiene quindi certamente alla prima parte del quinto millennio a. C. e le sue origini possono essere anche più remote.

Non si è trovata finora nessuna traccia di un Neolitico a ceramiche impresse o comunque decorate a crudo nell'isola di Cipro (1), dove le più antiche stazioni conosciute, preneolitiche (Dikaios) o meglio proto-neolitiche (Childe), presentano il panorama di una civiltà già agricola, ma priva di ceramiche e fornita invece di vasi di pietra, da mettere forse in rapporto con gli orizzonti culturali più antichi di Ras Shamra e di Gerico.

IL NEOLITICO ANTICO NELL'EGEO E NELLA PENISOLA BALCANICA

A Creta (2), se pure una decorazione impressa si riscontra su un certo numero di frammenti, soprattutto a Festos, prevale nel complesso, si può dire anzi che sia pressochè esclusiva, una decorazione incisa a crudo che, se può trovare anch'essa qualche analogia nel complesso Neolitico del prossimo Oriente (3), è lontanissima dalle forme che il Neolitico assume nel Mediterraneo occidentale e non sembra quindi aver avuto alcuna influenza sulla formazione o sull'evoluzione di questo.

Una serie di elementi che si ritrovano nel « Neolitico » cretese, quali i tipi complicati degli orli e delle anse, le fuseruole, gli idoletti, i cucchiari fittili ecc. sono d'altronde estranei al più vecchio fondo culturale neolitico e rivelano contatti con culture ormai più evolute, per cui difficilmente questa *facies* culturale dell'isola potrebbe essere considerata un Neolitico antico.

Al Neolitico cretese si può collegare in certo modo per la identità della tecnica ad incisioni a crudo e per la somiglianza di alcuni motivi decorativi quello di alcune caverne delle Sporadi (4) (Grotte di Haghía Varvára, di Chiromandres, di Vathy nell'isola di Calimnos, Grotta di Aspripetra nell'isola di Coo).

Più chiare tracce dell'orizzonte che ci interessa si trovano invece nel Neolitico della Grecia continentale.

In Tessaglia infatti è stata identificata una *facies* culturale alla quale è stato dato il nome di cultura Pre-Sesklo, che compare stratigraficamente al di sotto degli strati a ceramica dipinta della cultura di Sesklo e che perciò ci appare come la più antica cultura neolitica della regione. In essa la decorazione dominante è quella fatta con impressioni a crudo, e non vi mancano neppure impressioni cardinali. In molti frammenti la decorazione impressa si

(1) *Swedish Cyprus Expedition*, I, p. 1; DIKAIOS, *La civilisation néolithique dans l'île de Chypre*, Syria, 1936, p. 361; ID., *The Excavations at Erimi*, in *Report of the Departm. of Antiquities*, Cyprus, 1936, part I; SCHAEFFER, *Mission en Cypre*, p. 15 segg.

(2) A. FURNESS, *The Neolithic Pottery of Knossos*, in *B. S. A.*, XLVIII, 1953, p. 94 segg.

(3) V. G. CHILDE, *New Light on the most ancient East*, pp. 218-220.

(4) A. MAIURI, *Clara Rhodos*, I, 1928, pp. 99 (Coo) e 104 (Calimno).

fonde nello stesso vaso con quella dipinta (Larissa, Argissa, Karabairamu, Mesiani Maghoula, Rachmani, ecc.) (1).

Una ceramica impressa si ritrova anche nelle più antiche stazioni neolitiche delle isole Ionie. La principale di queste è la stazione di Aphiona, nell'isola di Corfù (2), ma ad essa si possono dubitativamente riavvicinare alcuni frammenti della Choirospilia e di altre località (Steno, ecc.) dell'isola di Leucade (3). La ceramica impressa con motivi generalmente molto semplici, con punzonature spesso delimitate entro denti di lupo, con unghiate, ecc., si associa con decorazioni a bugne o a cordoni assai rozzi e con anse a linguetta o talvolta anche ad anello nastriforme. Queste stazioni sembrano quasi costituire un collegamento fra quelle della penisola balcanica e quelle delle Puglie.

Anche la più antica fase del Neolitico danubiano sembra rientrare nelle grandi linee di questo orizzonte culturale.

La più antica fase della cultura di Starčevo nella Serbia settentrionale (Starčevo I) è caratterizzata da una ceramica che presenta analogie, nella grossolanità e nella tecnica dell'impressione a crudo, con quella della cultura Pre-Sesklo della Tessaglia. Come in Tessaglia ad essa succedono altre *facies* culturali a ceramica dipinta non meandrospiralica e poi meandrospiralica (Starčevo II e III) (4).

La cultura di Starčevo, e particolarmente la sua fase più antica a ceramica impressa, è abbondantemente rappresentata nei livelli più profondi di Vinča (5) fra i m. 9,30 e 8 di prof. e il Milošević ha recentemente dimostrato come queste *facies* culturali non coesistano con Vinča A, ma debbano essere considerate nettamente anteriori ad essa.

CONCLUSIONI SUL NEOLITICO ANTICO DEL MEDITERRANEO

Alcuni fatti mi sembrano risultare evidenti dalla nostra lunga elencazione e cioè:

(1) CH. TSOUNTAS, *Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Διμηνίου καὶ Σέσκλου*, Atene, 1908, p. 168, tav. 13 e 14; WAGE and THOMPSON, *Prehistoric Thessaly*, Cambridge, 1912, p. 54; GRUNDMANN, *Athenische Mitteilungen*, 57, 1932, p. 104, tav. 20, Ann. 1-2 e p. 105 Ann. 1; V. MILOJČIĆ, *Chronologie der Jungeren Steinzeit Mittel und Südosteuropas*, Berlin, 1949, p. 38 e tav. V.

(2) H. BULLE, *Athenische Mitteilungen*, 59, 1934, p. 147 e segg.

(3) W. DOERPFELD, *Alt Ithaca*, München, 1927, pp. 275-330 segg., Beil 56 a, 83 b, ecc.

(4) V. MILOJČIĆ, op. cit., p. 70 e segg., Beil 1 e 2 e tav. 29, 1-3; Id., *Annual of the British School at Athens*, 44, 1949, p. 261 segg.; FEWKES, *Bulletin of the American School of Prehistoric Research*, 12, 1936, p. 27 n. 109; Id., *Proceedings of the American Philosophical Society*, 78-82, 1937, p. 387 segg.

(5) M. M. VASIĆ, *Preistoriska Vinca*, I 1932, II 1936, III 1936, IV 1936; Id., *Starinar*, 13, 1938, p. 1 e segg., 230 e segg.; F. HOLSTE, *Wiener Prehistorische Zeitschrift*, 26, 1939, pp. 1 segg.

1) che in tutto il bacino del Mediterraneo la ceramica impressa caratterizza le più antiche culture neolitiche;

2) che questa ceramica, nonostante sensibili specializzazioni locali, presenta ovunque una fondamentale unità tipologica;

3) che la distribuzione di questa più antica civiltà neolitica interessa soprattutto le zone costiere e le isole.

Il Neolitico ci appare dunque come una civiltà diffusasi con caratteri unitari in tutto il bacino del Mediterraneo e diffusasi per via marittima, chè altrimenti mal si spiegherebbe la parte predominante che nella sua distribuzione spetta alle isole, talvolta anche piccolissime.

Il Neolitico si identifica quindi a parere nostro non solo con la rivoluzione sociale che fa l'uomo produttore di cibo, ma anche con l'inizio e lo sviluppo della navigazione nel Mediterraneo. Si tratta di una civiltà che, fiorita ad un certo momento su una delle rive, si è diffusa per mezzo della navigazione all'intero bacino di questo mare.

Che l'origine del Neolitico mediterraneo debba ricercarsi nel prossimo Oriente è un fatto ormai quasi generalmente ammesso. E' questa infatti la regione che ha preceduto tutte le altre nello sviluppo della civiltà e nella quale solo sembrano esistere in natura quelle piante e quegli animali che la civiltà neolitica impara a coltivare e ad allevare e diffonde poi ovunque.

Che qui e non altrove debba cercarsi l'origine delle culture neolitiche del Mediterraneo centrale e occidentale sembra indicarlo anche il fatto che i tipi ceramici che caratterizzano queste culture si ritrovano qui tutti e con una varietà e ricchezza che, a giudicare dal poco che finora è a disposizione degli studiosi, sembra maggiore che altrove. Qui coesistono infatti le tecniche della decorazione impressa, incisa, graffita, brunita, e una quantità di motivi decorativi che vedremo invece segregatisi nelle culture delle altre regioni, nelle quali ritroveremo ora alcuni, ora altri di tali elementi.

Se questo davvero è, come noi crediamo, il centro da cui la civiltà neolitica si è diffusa per tutto il bacino del Mediterraneo, è ovvio che ciò deve essere avvenuto quando in questa regione fioriva la cultura neolitica a ceramiche impresse, graffite od incise, prima cioè che essa venisse cancellata dall'avvento della cultura di Tell Halaf, chè altrimenti invece di un Neolitico a ceramica impressa avremmo avuto anche in Occidente un Neolitico a ceramica dipinta.

E poichè abbiamo visto che questo trapasso deve essere avvenuto nel corso del quinto millennio a. C., forse anzi anche prima della metà di esso, ne risulterebbe che le origini del Neolitico occidentale dovrebbero appartenere almeno al quinto millennio a. C. e potrebbero risalire anche molto in su nel corso del medesimo se non addirittura al sesto millennio.

La trasmissione per via marittima, lo sciamare della cultura per mezzo

della navigazione dall'una all'altra sponda del Mediterraneo insieme agli uomini che ne erano portatori, deve necessariamente essere stato un fenomeno rapido ed esclude la possibilità di un divario cronologico tra il fiorire del Neolitico nelle sedi della costa siriana ed anatolica e la sua propagazione al bacino occidentale di questo mare.

A meno che non si voglia pensare ad un suo ristagno in una zona intermedia, che, dopo averlo ricevuto e conservato tale e quale attraverso millenni, lo avrebbe poi propagato più tardi all'Occidente.

Ma a parte il fatto che un'ipotesi di questo genere è del tutto gratuita, non si vede quale sarebbe la regione alla quale tale funzione mediatrice potrebbe essere attribuita.

Parecchi studiosi, fra cui J. Sanvalero Aparisi e Pia Laviosa Zambotti, hanno creduto di poter attribuire una funzione di primo piano nella propagazione verso Occidente della civiltà neolitica all'Africa settentrionale. Sarebbe stata questa la via, o almeno una delle vie, per la quale la nuova civiltà, sorta nel vicino Oriente e in Egitto, avrebbe raggiunto il Mediterraneo occidentale, la Spagna e l'Italia.

Noi stessi, studiando il Neolitico delle Arene Candide nel primo volume di quest'opera, abbiamo aderito a questa tesi, indicando l'Africa settentrionale come il possibile luogo d'origine del Neolitico italiano, che di là sarebbe giunto per via di mare alle coste della Sicilia e della penisola. Tuttavia il carattere ricettivo, piuttosto che espansivo, che la civiltà neolitica sembra avere nell'Africa settentrionale, il ristagno culturale che vi si manifesta, per cui questa civiltà neolitica può ivi attardarsi fino all'età del Ferro, e soprattutto l'aspetto monotono, provinciale, che vi presenta la ceramica impressa, male sembrano accordarsi con la funzione mediatrice nella diffusione della civiltà neolitica che a questa regione si vorrebbe attribuire. Sembrerebbe ostare a questa ipotesi la fortissima persistenza nel Neolitico nord-africano del substrato capsiano o oraniano, che continua a dettare le forme dell'industria litica, e dell'arte rupestre, elementi questi che invano si cercherebbero nelle culture neolitiche dell'Europa mediterranea che da quelle Nord-africane si vorrebbero derivate.

Nè sembrerebbe verisimile una propagazione per via di terra della cultura neolitica dalle sedi siriano-anatoliche a quelle Nord africane. Osta a ciò l'assenza di questa cultura a ceramiche impresse nell'Egitto, ove il Neolitico assume caratteri totalmente diversi.

Per quanto oscuri e complessi possano ancora essere i problemi che riguardano la diffusione della ceramica impressa nel continente africano, non pare che i rapporti che legano il Neolitico del Redeyef, delle caverne oranesi e di Ashakar al Neolitico siriano-anatolico possano spiegarsi diversamente che attraverso una trasmissione marittima mediterranea.

Ma se il Neolitico è giunto per via marittima dal prossimo Oriente all'Africa

setentrionale, perchè non avrebbe potuto giungere nel medesimo tempo alle coste dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Liguria, della Provenza, della Spagna?

Senza voler escludere l'influenza che il Neolitico dell'Africa settentrionale può aver avuto su quello della Spagna e forse anche su quello della Sicilia, preferiremmo cercare direttamente nel prossimo Oriente l'origine del Neolitico occidentale, il quale avrebbe avuto dunque una durata assai più lunga di quella che gli è comunemente attribuita.

Questa lunga durata spiega anche le notevoli differenziazioni stilistiche, le diverse specializzazioni che questa cultura, fondamentalmente unitaria, ha raggiunto nelle diverse regioni. Fenomeno questo nel quale possono aver esercitato una fortissima influenza i sostrati culturali sui quali essa si è venuta a sovrapporre.

Perchè questa cultura dalle coste siro-anatoliche si sia espansa piuttosto verso le coste del Mediterraneo centro-occidentale che su quelle di Cipro, di Creta e dell'Egeo, sfugge al nostro apprezzamento. Probabilmente ha giuocato qui un complesso di cause dovute a fattori economici o ambientali, analoghe a quelle per cui in tempi storici la colonizzazione greca inizia dalla Campania e dalla Sicilia piuttosto che dalle più vicine coste della penisola Salentina.

La durata del Neolitico a ceramiche impresse è comunque diversa da regione a regione, perdurando essa fino a che non intervenga un fatto nuovo a segnare la fine.

Abbiamo visto come nel prossimo Oriente questo fatto nuovo, rappresentato dall'avvento della cultura di Tell Halaf, si produca assai per tempo, fin dagli inizi del quarto, se non addirittura fin dalla fine del quinto millennio a. C.

Anche in Grecia molto presto si afferma la cultura di Sesklo, caratterizzata dalla ceramica dipinta.

In Italia la scomparsa del Neolitico antico è segnata dal pressoché sincrono dilagare di queste stesse culture balcaniche a ceramica dipinta nella parte meridionale della penisola e delle culture danubiane portatrici dei vasi a bocca quadrata, delle *pintaderas*, degli idoletti fittili, ecc. nelle regioni settentrionali.

La Sicilia resta al di fuori di questa ondata culturale e in essa si attarda ancora per qualche tempo la civiltà di Stentinello, fiorita sul ceppo delle culture a ceramiche impresse, ma influenzata poi da quelle apulo-balcaniche a ceramica dipinta.

Il vecchio orizzonte culturale perdura a lungo anche ad Occidente della cerchia alpina, nella Francia meridionale e nella Catalogna, fino all'avvento delle civiltà occidentali del complesso Chassey, Cortailod, Lagozza. Nel rimanente della Spagna mediterranea probabilmente sopravvive anche a queste.

L'Africa settentrionale resta per lunghissimo tempo al di fuori di qualsiasi movimento culturale. Manca in essa anche una vera età del Bronzo e la ceramica impressa sembra perdurarvi immutata, col fondo culturale che rappresenta, fino alla prima età del Ferro.

Dovunque questa cultura non è attardata, non ha subito cioè le influenze di un Neolitico medio ormai fiorente in regioni vicine, come è ad esempio il caso della civiltà di Stentinello in Sicilia, il Neolitico antico è una cultura molto povera e semplice.

Di essa conosciamo in realtà ancora molto poco perchè i giacimenti in cui essa non sia rappresentata da una sola sporadica presenza di alcune ceramiche caratteristiche o in cui essa appaia pura, esente da inquinamenti di culture seriori sono ancora pochi, e in generale poveri. Si tratta infatti quasi esclusivamente di giacimenti in caverna.

Possiamo constatare però che a questa cultura sono estranei molti elementi come gli idoletti fittili, le *pintaderas*, la ceramica dipinta, ecc., che sembrano entrare solo in un secondo momento nel patrimonio della civiltà mediterranea.

La caverna delle Arene Candide e quella di Fontbréguà dimostrano che nell'industria litica i tipi francamente « neolitici » sono del tutto assenti. L'industria è ancora di tradizione nettamente mesolitica.

Ciò è ben confermato dai livelli inferiori del riparo di Chateauneuf-les-Martigues e giustamente l'Escalon de Fonton (1), parla per questo giacimento di un Neolitico di tradizione tardenoisiana, così come nell'Africa settentrionale si parla di un Neolitico di tradizione capsiana.

Ma questo Neolitico mediterraneo a ceramiche impresse, che sembra costituire il sottofondo comune allo sviluppo di quasi tutte le civiltà agricole sulle rive di questo mare, ci appare in realtà come un episodio di un fenomeno di ben maggiore ampiezza che investe l'intero continente antico.

Perchè ovunque la ceramica impressa con caratteri pressochè costanti caratterizza il più antico Neolitico fino ad oggi conosciuto.

In Cina la ceramica impressa caratterizza i livelli più antichi stratigraficamente sottostanti a quelli a ceramica dipinta.

Sulle rive del Baltico la ceramica di Ertebölle e la Kammkeramik, che compaiono in culture ad economia ancora sostanzialmente mesolitica, sono decorate sempre nella stessa tecnica con caratteri molto simili a quelli dei gruppi che abbiamo fin qui esaminato.

In Africa la ceramica impressa, che deve essersi conservata in uso per tempi lunghissimi, è largamente diffusa da un estremo all'altro del continente.

L'abbiamo incontrata sulle rive del Mediterraneo e su quelle dell'Atlantico fino alle Canarie e al Golfo di Guinea. Una ceramica impressa è quella

(1) M. ESCALON DE FONTON, *B.S.P.F.*, 1954. p. 89.

che compare nel Kenia associata con un'industria litica di tradizione auri-gnaziana (1).

Una ceramica impressa non di rado decorata con orli di conchiglie si ha sulle rive dell'Orange nel territorio dei Boscimani (2), ma è molto dubbio che possa essere messa in rapporto con questi.

Il Neolitico a ceramica impressa sembra dunque rappresentare uno dei fenomeni culturali di maggiore ampiezza spaziale e temporale che l'umanità primitiva abbia conosciuto.

(1) LEAKEY, *Steinzeit Africa*, Stuttgart, 1936, cap. IV.

(2) E. J. DUNN, *The Bushman*, London, Griffin, 1931, tav. XIX.

Il Neolitico medio

CONSIDERAZIONI GENERALI

La più netta distinzione stratigrafica che le nuove campagne di scavo ci hanno permesso di riconoscere fra i livelli corrispondenti alla cultura a ceramiche impresse e quelli ad essi sovrapposti, corrispondenti invece alla cultura caratterizzata dai vasi a bocca quadrata, conferisce a questa una individualità più spiccata.

Essa ci appare quindi oggi anche più unitaria di quanto non ci fosse apparsa nei primi scavi. Unitarietà però che non esclude una evoluzione interna che è possibile seguire in essa verso forme sempre più specializzate, quali sono i vasi a bocca accentuatamente quadrata, caratteristici solo delle sue ultime fasi.

Questa evoluzione ci permette di distinguere nel Neolitico medio delle Arene Candide due periodi: uno più arcaico, caratterizzato soprattutto dal vaso a bocca quadrilobata, l'altro più evoluto caratterizzato invece dal vaso a bocca quadrata.

La fase più arcaica, più povera non solo come quantità di materiali raccolti nei singoli tagli, ma anche e soprattutto in rapporto agli elementi culturali che possiede, ci appare quasi come un periodo di preparazione alla grande fioritura, rappresentata invece dalla seconda fase, che corrisponde all'apogeo delle culture neolitiche della Liguria.

E' solo in questa seconda fase che i numerosi elementi di origine danubiana che la caratterizzano trovano la più ampia diffusione, che le forme vascolari, le tecniche decorative, i diversi tipi industriali raggiungono il loro pieno sviluppo.

Il minuzioso esame di ogni elemento culturale proprio di questa civiltà, che abbiamo fatto pubblicando i risultati degli scavi 1940-42, ci dispenserebbe oggi dal ritornare ancora sull'argomento.

Tuttavia l'inquadramento della *facies* culturale in questione nel panorama generale della preistoria italiana può essere fatto in modo più preciso di quanto fosse possibile fare allora, grazie al notevole progresso che in questi anni è stato realizzato nella nostra conoscenza del Neolitico medio sia nell'Italia settentrionale, soprattutto attraverso l'opera accuratissima, e metodica di Fer-

nando Malavolti che è arrivato a dare della successione culturale del Neolitico emiliano un quadro di una ammirevole precisione e completezza, sia nell'Italia meridionale, dove i fortunati scavi di Lipari ci hanno dato una sicura base stratigrafica per la cronologia relativa delle culture neolitiche e dell'età dei metalli.

L'Italia infatti nel Neolitico medio ci appare divisa in due regioni culturali nettamente distinte.

Su tutta l'Italia settentrionale sembra estendersi la stessa fondamentale cultura a cui appartengono anche le Arene Candide, che una quantità di elementi ricollega strettamente al Neolitico danubiano.

L'Italia meridionale è invece dominata da una cultura a ceramiche dipinte che senza dubbio si ricollega invece alle analoghe culture della Balcania meridionale.

Di entrambi questi orizzonti siamo oggi in grado di delineare l'evoluzione cronologica attraverso fasi stilistiche successive e di riconoscere almeno alcune differenziazioni locali.

Meno chiaro è invece finora il panorama del Neolitico medio nelle regioni intermedie, soprattutto nel Lazio e nella Toscana, dove la scarsità dei rinvenimenti non consente ancora una classificazione sistematica.

Molti elementi ormai permettono di stabilire che la cultura di influenza danubiana dell'Italia settentrionale e quella a ceramica dipinta dell'Italia meridionale devono aver avuto uno sviluppo, almeno nelle grandi linee, sincro e parallelo.

Ma se la contemporaneità nelle grandi linee delle due culture non lascia dubbi, mancano invece finora, allo stato attuale delle nostre conoscenze, elementi per stabilire eventuali priorità o ritardi cronologici dell'una rispetto all'altra.

LA CULTURA DI INFLUENZA DANUBIANA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

L'orizzonte culturale caratterizzato dal vaso a bocca quadrata e da una serie di elementi che costantemente lo accompagnano, quasi sempre di origine danubiana, si estende, oltrechè sulla Liguria, anche sul Piemonte, sulla Lombardia, sull'Emilia, sul Veneto e sulla Venezia Giulia.

Abbiamo dimostrato a suo tempo la diffusione su questa vasta area di quasi tutti gli elementi tipici del Neolitico medio delle Arene Candide.

In Emilia il Neolitico presenta un carattere notevolmente diverso che in Liguria. La fisionomia delle *facies* culturali, oltrechè la loro successione, è stata qui magistralmente delineata dal Malavolti (1). Egli definisce tre periodi ben

(1) F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano*, in *Emilia preromana*, III, 1951-52 e IV, 1953; ivi la precedente bibliografia.

distinti. Il più antico di essi è costituito dalla cultura di Fiorano. Vi appartengono soprattutto resti di villaggi capannicoli e cioè, oltre quello di Fiorano Modenese, da cui questo orizzonte trae il nome, quelli del Reggiano scoperti dal Chierici (Albinea, Rivalentella, Castelnuovo-Sotto e Calerno), alcuni dei fondi di capanne di Campegine e un gruppo di materiali di S. Ilario d'Enza.

Le ceramiche fini, con forme molto caratteristiche (tazze carenate monoansate, orci globosi quadriansati, scodelle emisferiche con quattro ansette sull'orlo), recano fini decorazioni a coppie di solcature o a foglioline impresse. Le anse ad anello nastriforme sono sovente sormontate da un tubercolo plastico. Nella ceramica rozza grandi orci quadriansati sono decorati con cordoni verticali. Non compaiono ancora vasi a bocca quadrata.

La fase seguente è rappresentata dalla cultura di Chiozza, così denominata dalla stazione di Chiozza di Scandiano (Reggio E.), ove si trovavano fondi di capanne e tombe. Vi appartengono la stazione di Terrarossa di Bibbiano, e la maggior parte dei fondi di capanne di Campegine (Reggio E.), la stazione di Mezzavia di Sassuolo e alcune tombe di Fiorano Modenese (Modena).

In queste stazioni è largamente diffuso il vaso a bocca quadrata, in qualche caso di tipo ligure (e cioè a corpo globoso o biconico con largo collo cilindrico desinente a bocca quadrata), ma più frequentemente in forma di scodelloni, che d'altronde non mancano neppure in Liguria.

La decorazione è a incisione fine, a crudo, più raramente a graffito eseguito dopo cottura, non di rado invece ad intaglio con motivi meandro-spiralici o con fascia spezzata come negli esemplari delle A. C. o dei Parmorari. In questa fase si hanno anche pintadere a Campegine, al Pescale e a Chiozza. In quest'ultima stazione compare un esemplare del tipo conico, frequente nelle culture anatoliche (Lemnos, ecc.) e presente nella Caverna Teresiana di Duino.

Nell'industria litica compaiono le prime cuspidi di freccia, con ritocco generalmente su una sola faccia.

La terza fra le fasi delineate dal Malavolti, quella rappresentata dalla cultura del Pescale, uscirebbe in realtà già dal Neolitico medio, poichè in essa domina ormai la ceramica del tipo della Lagozza con esemplari nobilissimi di forme tipiche ed eleganti. Ma i tipi della Lagozza si incontrano e si fondono qui con tipi evidentemente conservanti la tradizione della fase precedente, come scodelloni e orci a bocca quadrata o a quattro beccucci, spesso decorati ad intaglio o ad incisione, non mai a graffito dopo cottura.

Ma i motivi che compaiono su alcuni vasi decorati nella tecnica ad intaglio sono quelli propri del repertorio delle culture di Vucedol, di Lubiana, di Butmir.

La civiltà del Pescale verrebbe quindi secondo l'ipotesi del Malavolti a

sincronizzarsi non col Neolitico medio delle Arene Candide, ma piuttosto col Neolitico superiore, con la fase cioè della Lagozza, anche se in essa perdurano forti influenze danubiane.

La cultura di Fiorano sembrerebbe potersi sincronizzare con la fase arcaica del Neolitico medio delle Arene Candide, quella cioè caratterizzata dal vaso a bocca quadrilobata; la cultura di Chiozza con la fase evoluta di esso e cioè con quella dominata dal vaso a bocca quadrata. I punti di contatto fra queste due *facies* più tardive sono numerosi ed evidenti, così come numerose ed evidenti sono le connessioni fra esse e la cultura del Tibisco.

Meno evidenti sono invece i rapporti che possono collegare la cultura di Fiorano con la fase arcaica del Neolitico medio delle Arene Candide da una parte, con le culture danubiane dall'altra.

Senza dubbio il boccale carenato di Fiorano, con massimo diametro sulla carena a spigolo vivo, piuttosto bassa, e con collo che tende dapprima a restringersi e seguita poi cilindrico, è di un tipo che trova analogie in tutte le fasi arcaiche del Neolitico medio, sia in Liguria (soprattutto nei vasi a bocca quadrilobata, ma talvolta anche in quelli a bocca quadrata) sia nel Lazio a Sasso Furbara, sia infine nelle ceramiche dipinte più antiche, a motivi ancora non meandrospiralici, dell'Italia meridionale.

La cultura di Fiorano ci appare finora stranamente isolata, ma sue connessioni con *facies* ancora ignote delle culture balcaniche o danubiane sono verisimilmente da supporre.

Assai meno progredita è la ricerca nelle altre regioni in cui la cultura di influenza danubiana è testimoniata da minor numero di rinvenimenti. Per una classificazione cronologica di questi il punto di appoggio fondamentale, più che dalla serie evolutiva delle Arene Candide, è costituito dalla successione culturale emiliana. In Piemonte vasi a bocca quadrata sono noti a Rumiano di Vayes (Susa) e nello strato inferiore della stazione preistorica di Alba (Cuneo). Nel Museo di Pegli si conserva anche un vasetto a bocca quadrata dei dintorni di Ponzzone d'Aqui. In Lombardia sono noti alcuni scodelloni a bocca quadrata all'Isolino e in alcune altre palafitte del lago di Varese (1). Si tratta in generale di pezzi isolati sporadici, estremamente rari, che compaiono nel museo di Varese in un complesso che è fondamentalmente quello della Lagozza.

Solo fra i materiali di Cazzago Brabbia conservati in massima parte nel Museo Preistorico di Roma, e recentemente riesaminati dal Bertolone (2), vi è un numero molto maggiore di elementi presentanti i caratteri del Neolitico medio.

(1) P. CASTELFRANCO, *Cimeli del museo Ponti*, tavv. XII, 6-9, XIII, 19.

(2) M. BERTOLONE, *Bull. Paletn. It.*, 1953, p. 161; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *B. P. I.*, III, 1939, p. 99, fig. 32.

Si tratta comunque sempre di vecchi scavi non eseguiti stratigraficamente.

Il complesso di Cazzago Brabbia presenta parecchi pezzi strettamente affini a quelli del Neolitico medio delle Arene Candide. Sono un fiasco triangolare con cordone a tacche congiungente gli attacchi superiori delle anse, un peduccio conico di vaso decorato a graffito analogo a quelli delle nostre tav. XXIV, 1, 3, 4, 7 e vol. I, tav. XLIV, 1-3, qualche vaso a bocca quadrata di tipo « ligure », ecc.

Nelle altre stazioni si trattava quasi esclusivamente di scodelloni analoghi, per la forma e per la decorazione, a quelli tipici degli orizzonti di Chiozza e del Pescale. Ma i motivi caratteristici dello stile di Vucedol e di Lubiana, che ricorrono al Pescale, non vi si ritrovano, come non vi si ritrova l'orcio a quattro beccucci.

Le Palafitte lombarde sembrano quindi aver avuto la loro origine nell'età dei vasi a bocca quadrata (almeno Cazzago Brabbia).

Il tipo stesso dell'abitato palafitticolo sembrerebbe quindi potersi considerare come uno dei tanti elementi di apporto danubiano caratterizzanti il il nostro Neolitico medio.

Nel Veneto vasi a bocca quadrata sono stati riconosciuti dal Malavolti fra i materiali del Riparo delle Scalucce presso Sant'Anna d'Alfaedo, e fra quelli della Chiusa di Verona presso Rivole Veronese, conservati nel Museo Preistorico di Roma (1). I primi almeno sono molto simili a quelli del Pescale.

Un complesso ben più importante caratterizzato da vasi a bocca quadrata è stato recentemente trovato dallo Zorzi a Quinzano (Verona) (2).

Giacimento ormai classico di questa cultura è la Caverna di Bocca Lorenza presso Sant'Orso (Vicenza) (3).

I vasi a quattro beccucci che vi furono raccolti sono molto simili a quelli del Pescale. A lato di uno di essi fu trovata un'ascia piatta di rame.

Si tratta di uno dei più antichi oggetti in metallo ritrovati in condizioni di giacitura ben accertate sul suolo italiano, anche se l'accetta segnalata dal Malavolti fra i materiali di Campegine potrebbe essergli anteriore (4).

Ancora alquanto vago è l'aspetto del Neolitico medio nella Venezia Giulia.

I pochi giacimenti in cui esso è rappresentato hanno restituito infatti un materiale troppo scarso e troppo frammentario per consentirci una ricostruzione dell'orizzonte culturale a cui appartengono. La Grotta delle Gallerie

(1) F. MALAVOLTI, *Ricerche di preistoria emiliana. Scavi nella stazione del Pescale*, in *Bull. Paleon. It.*, VII, 1952, p. 17.

(2) F. ZORZI, *Riv. Scienze Preistoriche*, V, 1950, p. 117.

(3) G. PELLEGRINI, *Stazione eneolitica della caverna Bocca Lorenza presso Sant'Orso (Vicenza)*, in *Bull. Paleon. It.*, 36, 1910, p. 74; BIGON, *Le Grotte d'Italia*, VI, n. 3, 1932, p. 145 scgg.

(4) F. MALAVOLTI, *Appunti ecc. cit.*, tav. XIV, 8; *Id.*, *Accetta cuprea ecc.*, in *Riv. Sc. Preist.*, I, 1946.

presso Draga (1) ha dato in realtà come unici pezzi significativi alcune *pintaderas* a timbro, alcuni frammenti ceramici decorati a graffito ed altri con una singolare decorazione a foglioline impresse incrostate di bianco che potrebbe in qualche modo ravvicinarsi a quella della cultura di Fiorano, pur non identificandosi con essa.

Entrambe queste tecniche decorative si ritrovano nella Caverna dell'Orso di Gabrovizza (2). I motivi della decorazione graffita di queste due caverne, con triangoli curvilinei tratteggiati, si distaccano alquanto dal comune repertorio della ceramica graffita della penisola italiana e potrebbero indicare uno stile locale ancora mal definibile.

Dalla caverna Teresiana di Duino (3) proviene una *pintadera* di forma conica, come quella di Chiozza di Scandiano.

LE CULTURE A CERAMICA DIPINTA DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLE ISOLE EOLIE

L'evoluzione delle culture neolitiche a ceramiche dipinte dell'Italia meridionale e delle isole Eolie che già era stata esattamente intuita dallo Stevenson in base a considerazioni puramente tipologiche (4), è stata ora determinata con molta esattezza dai nostri fortunati scavi sull'acropoli di Lipari (5), dove in un deposito dello spessore di nove metri si sovrappongono in ordine regolare le testimonianze di tutte le culture che si sono succedute attraverso il Neolitico e l'età dei metalli fino all'età storica. Manca finora traccia di un Neolitico antico in cui le ceramiche impresse siano esclusive e il momento più antico della serie culturale non è rappresentato sull'acropoli, ma in una stazione dell'altipiano (Castellaro Vecchio), dove una ceramica decorata a crudo identica a quella delle stazioni stentinelliane della Sicilia si associa con pochi frammenti di ceramica dipinta a bande rosse non marginate sul fondo chiaro.

La serie stratigrafica dell'acropoli inizia solo in un momento successivo, in cui la ceramica dipinta è ormai in pieno sviluppo, e nell'evoluzione di questa si possono chiaramente riconoscere tre fasi (oltre a quella del Castellaro).

Gli strati più bassi, sovrappoventisi direttamente al terreno vergine che ricopre la roccia, sono caratterizzati dalla presenza di una ceramica dipinta a grandi fiamme o a bande rosse bordate di nero o a fasci di linee spezzate nere su un fondo chiaro.

(1) R. BATTAGLIA e COSSIANSICH, *Gr. Gallerie*, in *Bull. Paletn. It.*, XLI, 1915, p. 22.

(2) Ivi, e MARCHESETTI, *La caverna di Gabrovizza presso S. Canziano*, in *Atti Mus. Civico St. Nat. di Trieste*, VIII, 1890.

(3) HOERNES, *Urgeschichte der bildende Kunst in Europa*, p. 287, fig. 100.

(4) R. B. K. STEVENSON, *The Neolithic Cultures of South-East Italy*, in *Proceedings of the Prehist. Soc.* 1947.

(5) BERNABÒ BREA, *Ill. London News*, 2 Ago 1952; Id., *Archivio de Prehist. Levantina*, III, Valencia, 1952; Id., *La Giara*, I, Palermo, 1952, p. 90.

Le anse sono ad anello nastriforme posto verticalmente, come nella massima parte dei vasi del Neolitico medio delle Arene Candide, o (soprattutto nelle olle) a perforazione verticale, fatte a largo nastro aderente alla parete, talvolta a coppie di elementi. Nei vasi di piccole dimensioni, come nell'olletta minuscola di cui troviamo i frammenti alle Arene Candide, questo tipo di anse si riduce ad un mammellone o a una coppia di mammelloni con larga perforazione verticale. Questo tipo di decorazione della ceramica era già noto nell'Italia meridionale soprattutto attraverso i rinvenimenti della Grotta delle Felci dell'isola di Capri (1) e può quindi legittimamente essere indicato con la denominazione di « ceramica dipinta dello stile di Capri ».

Non mancano, associato con questo, altri tipi di ceramiche dipinte: vi sono ad esempio tazze e frammenti di altri vasi decorati con fasci di linee rosse su fondo giallino, ma sono più rari. Con la ceramica dipinta dello stile di Capri si associa nello strato inferiore del Neolitico liparese la ceramica di impasto, nella quale possiamo distinguere due varietà: una più fine, specularmente lucida, talvolta addirittura nera, ma più frequentemente bruno-nera, ed una più grossolana, meno perfettamente levigata, in qualche caso addirittura non lucidata.

Le forme sono varie. Vi sono scodelle molto aperte, tronco-coniche, a pareti tese, tazze più o meno fonde, bicchieri cilindro-ovoidali, fiaschi, fruttiere. Nella ceramica più fine sono particolarmente frequenti le olle sferoidali con larga bocca circondata da basso orlo verticale.

Le anse sono quasi sempre ad anello nastriforme posto verticalmente, talvolta amplissime, a nastro lunghissimo, di grande leggerezza ed eleganza. Non è raro che siano decorate superiormente con bottoni o piccole appendici, anche in qualche caso a protome animale stilizzata.

Le forme, soprattutto delle tazze e dei bicchieri, spesso si identificano con quelle corrispondenti del Neolitico medio delle Arene Candide, alle quali corrisponde d'altronde anche il tipo dell'ansa.

Le decorazioni di questi vasi sono molto sobrie. Talvolta nei vasi della classe più fine compare il graffito, con motivi molto semplici: generalmente linee o fasci di due o tre linee parallele.

Sovente associata al graffito o indipendente da esso è la decorazione dipinta in rosso ocra sul fondo bruno-nerastro. In molti casi è rosso l'orlo delle olle. Ma altre volte nello stesso colore sono anche motivi più complessi. L'associazione del rosso col bianco, che incrosta il graffito per metterlo in evidenza, crea una specie di policromia.

La decorazione ad intaglio è rappresentata da pochi, ma nobilissimi,

(1) U. RELLINI, *La grotta delle Felci a Capri*, in *Monum. Antichi dei Lincei*, XXIX, 1923, tav. I, 1, 3.

frammenti che anticipano i motivi decorativi della ceramica dipinta della fase successiva.

Una classe di ceramiche finissime è decorata con incisioni a crudo, nelle quali frequentemente è un motivo meandrospiralico complesso che riveste l'intera superficie del vaso.

Alcuni altri frammenti sembrano invece conservare la tecnica e i motivi della ceramica stentinelliana che caratterizzava la fase precedente.

Non mancano, soprattutto nelle ceramiche più grossolane, decorazioni a rilievo, piccole o grosse pastiglie, ciambelline o anche zig-zag formati da tratti di cordone poco rilevato, applicati immediatamente sotto l'orlo.

In questa *facies* culturale si ha anche la testa di un idoletto fittile.

Allo strato caratterizzato dalla ceramica dipinta a bande e fiamme rosse marginate di nero dello stile di Capri, si sovrappone quello di cui è invece tipica la ceramica dipinta dello stile di Serra d'Alto.

Le forme dei vasi si fanno molto più complesse e raffinate, le pareti diventano estremamente sottili. La decorazione dipinta assume un andamento quasi miniaturistico con motivi minuti, spesso complicati, fra i quali hanno una grande parte quelli derivati dal meandro e dalla spirale. Il motivo più frequente è però quello della stretta banda a zig-zag limitata da linee rette (tremolo sottile marginato), vicino a cui compaiono zone di triangoletti, di scacchiere, ecc. Le anse sono spesso complicatissime, stranamente accartocciate, oppure a tubo stretto e allungato orizzontale, in qualche caso anche a rocchetto.

La ceramica è un'argilla depuratissima, biancastra, giallastra o rosea, molto sottile, spesso un po' farinosa.

Anche la ceramica grezza che accompagna questa bella ceramica dipinta è in generale di colore più chiaro di quella della fase precedente, tende al rossiccio o al giallastro, e molti vasi anche non ornati sono di argilla depurata.

Nella bella ceramica dipinta si ebbero anche larghe porzioni di un vaso a bocca quadrata, a spigoli però molto arrotondati. Da questi livelli si ha anche una *pintadera*, riprodotte due volte un motivo ad Ω certo derivato da una foglia stilizzata, che ritorna anche nella decorazione dipinta.

Sul finire di questa civiltà, nel terzo periodo che abbiamo denominato dalla stazione della contrada Diana (Lipari), la ceramica dipinta viene a scomparire e al suo posto si diffonde sempre più una ceramica a superficie rossa lucida con anse talvolta cilindriche, più spesso a rocchetto molto allungato, nella quale rarissimamente compare una decorazione graffita, ma si hanno talvolta semplici solchi incisi o ghirlande di minuscole pastigliette applicate alla parete.

La decorazione graffita si ritrova ancora nella ceramica lucida bruna, ove sono presenti larghi piatti decorati sull'orlo con una fascia di triangoli quadrati.

La presenza di scorie di fusione indica che ormai è diffusa la conoscenza del rame.

Esula dal compito che ci proponiamo in questo studio la ricerca dettagliata delle testimonianze di ciascuna di queste *facies* culturali successive nelle stazioni dell'Italia meridionale. Ciò potrà essere fatto quando presenteremo i risultati dello scavo di Lipari. Limitiamoci per ora ad alcune considerazioni di ordine generale.

1) — La ceramica dipinta a bande e a fiamme rosse marginate di nero si ritrova nella Grotta delle Felci dell'isola di Capri (1). Vi è qui una categoria di vasi che presenta uno stile decorativo identico a quello di Lipari anche se la qualità della ceramica su cui questa decorazione dipinta si applica è molto diversa da quella di Lipari, di colore più scuro, talvolta quasi brunastro, e non può essere quindi uscita dalla stessa fabbrica. Alla Grotta delle Felci questa ceramica si associa con quella tipica di Ripoli, a pasta più verdastra e con colore rosso talvolta molto pallido. E' questa, oltre Lipari, l'unica stazione a ceramiche dipinte finora nota nel versante tirrenico della penisola.

Il Materano presenta una *facies* molto simile a quella di Lipari, ma non del tutto identica. Costituisce una provincia distinta pur nell'ambito dello stesso orizzonte culturale.

Il giacimento tipo, in cui questa cultura appare più pura, è la Grotta dei Pipistrelli. Ma da essa non si differenzia sostanzialmente la Grotta Funeraria, pur molto meno ricca (2).

Identico materiale hanno dato i villaggi trincerati di Murgecchia, Tirlechchia e Murgia Timone (3), nei quali gli indizi della fase seriore sono scarsi.

Invece a Serra d'Alto (4) le testimonianze di questa fase si fondono con quelle, anche più abbondanti, della fase successiva meandro-spiralica.

In queste stazioni le fasce o fiamme rosse della ceramica dipinta non sono mai marginate di nero o lo sono solo in casi rarissimi. Invece non di rado compaiono anche fasce trasversali sovradipinte in bianco opaco sul fondo crema, o sul rosso, ignote a Lipari. La ceramica decorata a graffito dopo cottura presenta talvolta motivi complessi ed eleganti; si presenta cioè con ricchezza molto maggiore che a Lipari.

Ma molto sovente essa assume però qui un carattere particolare. E' cioè costituita da una serie di piccoli zig-zag incisi con una punta dura molto robusta, facendo schizzare lamelle sui margini dell'incisione.

(1) U. RELLINI, *La Grotta delle Felci a Capri*, in *Monum. Antichi Lincei*, XIX, 1923, tav. I, 1, 3 e II 2, 5.

(2) D. RIDOLA, *La grotta dei Pipistrelli e la grotta Funeraria in Matera*, Matera, 1912.

(3) D. RIDOLA, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, in *Bull. Paletn. It.*, 1924, pp. 110, segg.

(4) U. RELLINI, *Not. Scavi*, 1925, p. 257.

I frammenti di coppe con fascia riccamente decorata sull'orlo del tipo di cui diede splendidi esempi la caverna di Ostuni sono alquanto rari. Forse esse sono da attribuire piuttosto alla fase successiva, quella caratterizzata dalla ceramica dipinta meandrospiralica dello stile di Serra d'Alto.

La decorazione impressa prima della cottura, conservante nella tecnica e nei tipi la tradizione del periodo precedente, è frequente. Anche qui il motivo più comune è quello dello zig-zag curvilineo che in qualche caso, non frequente, è fatto certamente con conchiglie di *cardium*, più sovente con conchiglie di *pectunculus*. Non è raro che su uno stesso vaso si abbia associata con la decorazione dipinta quella graffita o quella impressa.

Nelle Puglie non mancano stazioni che hanno dato ceramica dipinta a bande rosse quasi sempre non marginata, e cioè dello stile della Grotta dei Pipistrelli molto raramente marginata di nero, ma solo in pochi giacimenti l'orizzonte a cui essa appartiene è puro. Al contrario essa si trova quasi sempre frammista con ceramica dipinta meandrospiralica dello stile di Serra d'Alto, sia per mancanza di regolare stratificazione dei depositi, sia a causa della non sistematica esecuzione degli scavi.

La chiara distinzione dei due orizzonti è però stata accertata dal Cardini a Polignano a Mare. La Grotta del Guardiano presenta nello strato superiore l'orizzonte arcaico, a bande, che si sovrappone allo strato inferiore a ceramiche impresse pure. Con le ceramiche dipinte a bande si continua anche una ceramica impressa limitata generalmente a grossi vasi.

Lo stesso orizzonte con ceramica dipinta a bande e senza ceramica meandrospiralica compare nella Grotta dei Colombi sempre a Polignano.

Nella stazione all'aperto delle Cave di Mastrodonato presso Bisceglie pochi frammenti dipinti sempre del tipo a bande sono stati trovati dal Cardini associati con molto più abbondanti ceramiche impresse.

Uno dei giacimenti in cui questo orizzonte più antico della ceramica dipinta è meglio rappresentato è la Zinzulusa di Castro (Otranto) (1), da cui provengono scodelle identiche a quelle trovate in Sicilia a Megara Hyblaea. Parecchi esemplari se ne conserva all'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

Tipici esemplari analoghi a quelli materani si hanno nella Grotta di S. Angelo di Ostuni (2). Nella caverna di S. Martino (3) e in quella dell'Erba (4) di Avetrana, nella stazione superiore del Pulo di Molfetta (5).

(1) A. MOSSO, *La necropoli neolitica di Molfetta*, in *Mon. Antichi dei Lincei*, XX, 1910, col. 326, fig. 67.

(2) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 84.

(3) C. DRAGO, *Riv. Scienze Preistoriche*, V, 1950, p. 126.

(4) S. PUGLISI, *Riv. Scienze Preistoriche*, VIII, 1953, p. 86.

(5) M. MAYFR, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*; *Id.*, *Molfetta und Matera*, fig. 39, tav. XI, 1-11; XII; A. MOSSO, *Mon. Antichi*, XX, tav. V, 3-16.

Un frammento se ne ebbe a Monteverde di Terlizzi (1). Cospicui frammenti nella Grotta Scaloria di Manfredonia.

Gli scavi del Bradford nel tavoliere di Foggia (2) fanno intravedere che la Daunia può costituire in questo periodo una provincia distinta, in cui rientrerebbe anche Ariano Irpino, e la cui ceramica dipinta presenterebbe caratteri alquanto particolari. Ma è però prematuro spingerci su un terreno ancora scarsamente esplorato e reso noto.

Il guppo di ceramiche dipinte stilisticamente meglio noto e meglio studiato è quello di Ripoli (3).

Che esso debba almeno geneticamente fare parte dell'orizzonte più arcaico, che finora siamo venuti ricercando nel complesso delle culture a ceramiche dipinte, sembra ovvio, data l'assenza nella sua decorazione dei motivi meandro-spiralici che contraddistinguono la fase seguente, e la sua presenza nella Grotta delle Felci di Capri dove l'orizzonte a ceramica meandro-spiralica sembra assente. Tuttavia la presenza di frammenti di ceramica dipinta dello stile di Ripoli in stazioni dell'Italia settentrionale che appartengono alla fase più evoluta della cultura di influenza danubiana, ci induce a chiederci se questo tipo ceramico non si sia perpetuato a lungo, anche oltre la fase arcaica.

In Sicilia la ceramica dipinta a bande o fiamme rosse è rappresentata da pochissimi frammenti certamente importati, tutti trovati in villaggi di tipo stentinelliano (Megara Hyblaea (4), Stentinello (5), Trefontane, Poggio Rosso (6)). Questi frammenti, in cui le bande o le fiamme rosse in generale non sono marginate, trovano confronti a Lipari nella stazione stentinelliana del Castellaro, e solo generiche somiglianze nello strato inferiore del giacimento dell'acropoli, ove le bande sono sempre marginate. Trovano invece vera identità con materiali pugliesi, e soprattutto con quelli della Zinzulosa di Otranto, (vedi esemplari conservati all'Istituto di Geologia dell'Università di Genova). Si deve quindi pensare a contatti commerciali fra la Sicilia stentinelliana e le Puglie.

Questa più antica ceramica dipinta, non locale, trovata in Sicilia, non deve essere confusa con un'altra classe di ceramiche in cui di nuovo compaiono bande rosse marginate di nero, ma di gran lunga più rozza, che è propria di

(1) A. MOSSO, *Mon. Antichi*, XX, tav. V, 17.

(2) J. BRADFORD, *Antiquity*, XX, 1946, p. 80; XIII, 1949, pp. 58-72; XXIV, 1950, pp. 84-95; *Atti Congr. Intern. Preist. Protost. Mediterranea*, 1950, Firenze, 1952, p. 539.

(3) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, pp. 10-48.

(4) P. ORSI, *Megara Hyblaea, Villaggio neolitico e tempio greco arcaico, e di taluni singolarissimi vasi di Paternò*, in *Monum. Antichi dei Lincei*, XXVII, 1921, tavv. A-C.

(5) Ivi, col. 129-130 e figg. 4 e 5.

(6) C. CAFICI, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso in territorio di Paternò*, in *Monum. Antichi dei Lincei*, XXIII, 1915, col. 519 segg. e figg. 36-44; Ivi., *La stazione neolitica di Fontana di Pepe*, in *Atti R. Accad. Scienze Lett. e Belle Arti di Palermo*, XII, 1920.

orizzonti ancora mal noti, ma certamente seriori, di cui ci hanno dato esempi le caverne della contrada Grotta Perciata fra Siracusa e Canicattini Bagni (Grotte del Conzo e dei Pipistrelli).

2) -- Il periodo della ceramica dipinta meandrospiralica nel Materano è rappresentato soprattutto a Serra d'Alto.

Negli altri villaggi trincerati esso è in genere indiziato solo da pochi frammenti. Sembra invece essere esclusivo a Setteponti (1). Serra d'Alto ha dato però il più cospicuo complesso di ceramiche di questa età finora venuto in luce in Italia con esemplari integri, o almeno largamente conservati, di notevole bellezza.

Una differenziazione di *facies* regionale fra il Materano e Lipari questa volta non sembra potersi fare. L'omogeneità stilistica sembra ora maggiore. Ma Serra d'Alto ci offre forse indizi di una evoluzione nel tempo dello stile della decorazione dipinta ed anche delle stesse forme vascolari. I rinvenimenti della capanna del fondo Gravela (2), nella lineare semplicità della decorazione, che si riduce a poche sottili fasce di tremolo sottile marginato, e nel prevalere delle ceramiche non decorate, sembra quasi indicare una reazione all'esuberanza baroccheggiante della decorazione della piena fioritura di questo stile (Capanne fondi Del Giudice, Tataranni, Lacopeta, ecc.) (3). Le forme dei vasi, e delle anse semplificate, cilindriche o a rocchetto, preludono ormai a quelle che saranno caratteristiche del periodo dello stile di Diana.

Nelle Puglie il periodo della ceramica dipinta meandrospiralica è rappresentato molto più largamente di quello precedente. Questo tipo ceramico lo abbiamo in strato assolutamente puro nella stazione all'aperto di Madonna di Grottole presso Polignano a Mare, scavato dal Cardini. Qui non compaiono esempi della ceramica dipinta a bande, nè della ceramica impressa che abbondano invece nelle vicine caverne del Guardiano e dei Colombi. Esempi della stessa ceramica li ritroviamo a Taranto stesso in una stazione sita poco ad Ovest dello Scoglio del Tonno (4), a Leporano (Porto Perone) (5) in strato inferiore a quello della ricca stazione dell'età del Bronzo, nella caverna dell'Erba e di S. Martino di Avetrana (6), alla Zinzulusa di Castro (7), nella Grotta di S. Angelo di Ostuni (8), nella stazione superiore del Pulo di Mol-

(1) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 52.

(2) U. RELLINI, *ivi*, fig. 64; *Id.*, *Not. Scavi*, 1925, p. 281 segg., figg. 20-24.

(3) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, figg. 61-63, in *Not. Scavi*, 1915, figg. 8, tav. XIX-XX ecc.

(4) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 80.

(5) *Ivi*, p. 82.

(6) S. PUGLISI, *cit.*, fig. 3 b.

(7) A. MOSSO, *La necropoli neolitica di Molfetta*, in *Monum. Antichi Lincei*, XX, 1910, col. 328, figg. 68-70.

(8) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 84.

fetta (1), nelle stazioni della Putta e della Puttecchia di Altamura (2), a Canne (3). Nella caverna della Scaloria di Manfredonia si ha invece uno stile ceramico particolare che associa le bande rosse, marginate o meno, su fondo crema (4), con i motivi del meandro e della spirale. Esempi di questo stile non mancano però neanche ad Avetrana (5).

In Sicilia la ceramica dipinta dello stile meandro-spiralico di Serra d'Alto è rappresentata da pochi vasi interi o frammentari, quasi tutti rinvenuti in territorio di Paternò e soprattutto nelle contrade S. Marco (6), e Marmo (7), che appartengono, almeno in parte, alla fase iarda rappresentata a Serra d'Alto dalla capanna del fondo Gravela. Ad essi si aggiungono una bella olletta scoperta in una caverna del Monte Pellegrino (8), e alcuni frammenti di ceramica figulina, non conservanti tracce di decorazione dipinta, dalla Grotta Corruggi di Pachino (9), dalla stazione di S. Ippolito o del Bersaglio di Caltagirone, dalla tomba di Calaforno (10).

Si tratta certamente ancora di ceramiche importate in un mondo che sembra perpetuare la tradizione stentinelliana.

3) — In quanto alla fase finale di questa civiltà, quella caratterizzata dalla ceramica monocroma rossa con anse tubolari o a rocchetto dello stile di Diana, essa è presente soprattutto nelle tombe trovate ad occidente della stazione dello Scoglio del Tonno di Taranto, e in quelle della Masseria Bellavista sulla strada da Taranto a Massafra (11).

Ben più ampie testimonianze ne abbiamo in Sicilia. Anche questa volta il complesso più cospicuo di rinvenimenti ci è dato dal territorio di Paternò (12), dove ceramica rossa lucida con anse tubolari o a rocchetto è stata trovata nelle tombe della contrada Marmo, all'Orto del Conte, a Trefontane.

Allo stesso tipo ceramico appartengono due tombe trovate rispettivamente l'una presso il villaggio stentinelliano di Megara Hyblaea, l'altra presso quello di Matrensa (13), ma probabilmente non connesse con i villaggi stessi. Solo

(1) M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*; Id., *Molfetta und Matera*, tav. XXIV, 1-3; A. MOSSO, *Mon. Antichi Lincei*, XX, tav. IV.

(2) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta*, p. 62.

(3) Ivi, p. 67.

(4) U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, fig. 75, tav. B 1-2.

(5) S. PUGLISI, cit., fig. 3 a.

(6) P. ORSI, *Megara Hyblaea*, cit., col. 140 e segg., figg. 7-10 e tav. D.

(7) I. CAFICI, *Bull. Paletn. It.*, II, 1938, pp. 2-28.

(8) E. GABRICI, *Bull. Paletn. It.*, XLV, 1925, p. 111 segg.; U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, fig. 65.

(9) L. BERNABÒ BREA, *La Cueva Corruggi en el territorio de Pachino*, in *Ampurias*, XI, 1949, p. 7, fig. 3.

(10) I. CAFICI, *Bull. Paletn. It.*, L-LI, 1930-31, p. 26 segg.

(11) Q. QUAGLIATI, *Bull. Paletn. It.*, XXXII, 19, p. 287.

(12) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia Prehistorica*, p. 151, fig. 5.

(13) Ivi.

un frammento sporadico di ceramica rossa lucida sembra provenire da Stentinello (Museo delle Origini all'Università di Roma). Indizi di questa *facies* culturale si hanno nelle grotte della contrada Grotta Perciata, fra Siracusa e Canicattini (Grotta del Conzo), e in una grotticella della contrada Masella presso Buscemi.

Infine un cospicuo numero di tipici vasi di questo stile proviene dalla Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana (Scavi S.ra Marconi). Poichè in questi rinvenimenti la ceramica rossa dello stile di Diana non è mai associata con quella impressa stentinelliana, si dovrebbe ammettere che, almeno nella Sicilia orientale, la civiltà di Stentinello fosse ormai scomparsa e che il nuovo stile si fosse ad essa sostituito.

Ceramica rossa di questo stile con tipiche anse a rocchetto è stata trovata anche a Malta nel tempio di Mgar (Im giar) e a Borg-in-Nadur e a Gozo a Santa Verna, e cioè in piena fioritura dell'architettura megalitica locale. L'Evans (1) pensa che essa debba essere attribuita ancora al periodo dello stile di Mgar o al massimo al principio del periodo dello stile di Zebbug e cioè alle fasi I A 1 o I A 2 della sua classificazione della preistoria maltese.

4) — Abbiamo già accennato come il Neolitico medio sia scarsamente conosciuto nell'Italia Centrale, sul versante tirrenico, nella quale non sembrano estendersi nè l'orizzonte settentrionale di influenza danubiana, nè quello meridionale a ceramica dipinta.

Nel Lazio il rinvenimento più importante è quello della grotta Patrizi di Sasso Furbara, recentemente scavata dal Radmilli (2), che vi trovò una tomba con ricco corredo.

Le forme dei vasi, con carena alquanto bassa ed accentuata, si riportano soprattutto al Neolitico medio più arcaico di Fiorano, delle Arene Candide, di Molfetta, ecc.

La decorazione dipinta in rosso sul fondo bruno, che vi compare, non è rara a Lipari nell'orizzonte a ceramiche dipinte a fasce e fiamme marginate di nero. Un frammento di questa tecnica è anche alle Arene Candide (Tav. XXIV, 6, a).

In Toscana il giacimento più importante è Grotta all'Onda (Lucca) (3). Ma i materiali di questa età mal vi si distinguono, purtroppo, da quelli del successivo orizzonte della Lagozza, con cui sono confusi. Al Neolitico medio sembrerebbe però di poter attribuire frammenti di vasi recanti presso l'orlo diritto decorazioni a unghiate, a tratti incisi a crudo, a pastiglie applicate ecc.

(1) J. D. EVANS, *The prehistoric culture sequence in the Maltese Archipelago*, in *Proceedings of the Prehist. Society*, 1953, pp. 44 e 47, tav. VIII, 14-16.

(2) A. RADMILLI, *Riv. di Scienze Preistoriche*, VI, 1951, p. 211; ID., *Bull. Paletn. It.*, VIII, 19, parte IV, p. 100 e parte V, 1953, p. 43.

(3) G. A. COLINI, *Bull. Paletn. It.*, XXVI, 1900, p. 196; MOCHI e SCHIFF GIORGINI, *Archivio Antrop. Etnol.*, XLV, 1915, p. 165; P. GRAZIOSI, *ivi*, LXXIV, 1944, p. 73.

di tipi che trovano qualche riscontro ad esempio negli strati dello « stile di Capri » dell'acropoli di Lipari. Gli stessi tipi di Grotta all'Onda si ritrovano però anche in altre grotte come quella del Tambugione (Metato in Versilia) (1), quella della Penna Buia (presso Casoli, Camaiore, Lucca) (2), e quella delle Campane (Valle della Lima, Lucca) (3). In quest'ultima si trovarono anche due frammenti di ceramica dipinta dello stile di Ripoli, così come uno era stato trovato nella Grotta all'Onda.

Lungo il versante adriatico e la dorsale appenninica si ha l'impressione che risalga piuttosto l'orizzonte a ceramiche dipinte dell'Italia meridionale. I rinvenimenti qui sono però scarsi e finora di piccola entità.

Nella grotta Lattaia di Cetona il Calzoni (4) trovò un piccolo gruppo di frammenti di ceramica dipinta che sembrano costituire un insieme omogeneo. A S. Biagio di Fano anche se manca la vera ceramica dipinta abbonda però la ceramica figulina, depurata. Un vaso dipinto si ha dalla caverna di Frasassi (5).

IL NEOLITICO MEDIO IN ITALIA - CONCLUSIONI

Dopo questa rapida scorsa attraverso il Neolitico medio delle varie regioni italiane ritorniamo all'orizzonte di influenza danubiana, nel quale rientra la caverna delle Arene Candide.

I punti di contatto che esso presenta con l'orizzonte a ceramiche dipinte dell'Italia meridionale non sono pochi.

Abbiamo già accennato alla larga esportazione dal Sud verso il Nord di ceramica dipinta, o comunque di ceramica figulina anche se acroma, che per la sua rarità sembra del tutto estranea alla produzione locale delle stazioni in cui ne sono stati trovati frammenti.

Si tratta prevalentemente di ceramica del tipo di Ripoli.

Il Malavolti ha redatto un elenco completo (6) delle località emiliane in cui questa ceramica è stata raccolta, includendovi anche i pochi esemplari della Liguria (Caverna dell'Acqua o del Morto) e della Toscana (Grotta all'On-

(1) *Archivio Antropologia Etnologia*, XLV, 1915, p. 156.

(2) Ivi, p. 143.

(3) A. MALATESTA, *Riv. di Scienze Preistoriche*, VI, 1951, p. 79.

(4) CALZONI, in *Studi Etruschi*, XIV, 1940, p. 301, tav. XXIII.

(5) *Bull. Paletn. It.*, 1877, p. 128; DALL'OSSO, *Guida ill. del Museo Naz. di Ancona*, pp. 13-16; VALMIN, *Das Adriatische Gebiet in Vor- und Frühbronzezeit*, Lund, 1939, p. 109; LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche culture agricole europee*, p. 71; RELLINI, *Monum. Antichi Lincei*, XXXIV, 1932, col. 224 e tav. XII, 1.

(6) R. MALAVOLTI, *Ceramica acroma e dipinta tipo Ripoli nell'Emilia*, in *Atti Soc. Naturalisti e Matematici di Modena*, LXXI, 1940.

da). A questo si devono ora aggiungere i due frammenti della Grotta delle Campane (Lucca).

Significativo è che in Emilia questa ceramica si trova sia nelle stazioni della cultura di Fiorano (Albinea, Fiorano), sia in quelle della cultura di Chiozza (Chiozza, Campegine, Mezzavia di Sassuolo), sia infine in quella del Pescale (Pescale).

Il recente scavo delle Arene Candide ha accresciuto le testimonianze di questi commerci dando luogo al ritrovamento nei livelli caratterizzati dal vaso a bocca quadrilobata di due frammenti di una olletta dipinta nello stile a bande rosse marginate di nero, di altri frammenti di argilla depurata non dipinta e infine di numerosi frammenti della ceramica di impasto lucido bruno o nerastro che a Lipari è sempre associata con la ceramica dipinta di tale stile.

Sembrerebbe in questo caso di poter stabilire una corrispondenza cronologica tra la fase arcaica del Neolitico medio delle Arene Candide e l'orizzonte a ceramiche dipinte a fasce o fiamme rosse marginate di Lipari.

I rapporti fra questi due orizzonti, ancor più che da questi frammenti importati, sembrano indicati dalla sostanziale identità delle forme della ceramica comune.

I fiaschi, i bicchieri, le tazze, le scodelle sono comuni ad entrambi con gli stessi caratteri e con gli stessi tipi di anse.

Comuni ad entrambi gli orizzonti sono le tecniche decorative a graffito, ad intaglio ed anche la decorazione dipinta in rosso sul fondo scuro. A Lipari in questo orizzonte è anche un idoletto fittile.

I punti di contatto non mancano neppure per il periodo della ceramica dipinta meandro-spiralica. In questa fase si hanno infatti a Lipari frammenti di vasi a bocca quadrata e due *pintaderas*. A queste si possono aggiungere altri esemplari dalle stazioni apulo-materane di uguale *facies*, fra cui una bellissima recentemente scoperta dal Puglisi nella Caverna dell'Erba di Avetrana (1) ed un'altra, più simile agli esemplari liguri, dal Pulo di Molfetta (2).

Si aggiunge la presenza, sia alle Arene Candide che a Lipari, di piccoli bicchieri con ansetta a cannone applicata immediatamente al di sotto dell'orlo. Tipo che a Lipari predomina soprattutto nel periodo della ceramica rossa dello stile di Diana.

La Liguria quindi si trova nel Neolitico medio quasi a cavallo fra i due mondi culturali dominanti in Italia. Partecipa di quello settentrionale per gli elementi di influenza danubiana e per l'assenza della ceramica dipinta, di quello meridionale per le forme della ceramica comune.

(1) Inedita al Museo di Taranto.

(2) M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, p. 86, fig. 39, tav. III, 19; Id., *Molfetta und Matera*, p. 67, fig. 12 e tav. IX, 19; A. JATTA, *La Puglia preistorica*, p. 86, fig. 51.

ATTARDAMENTO DI ELEMENTI DEL NEOLITICO MEDIO NELLE CULTURE SERIORI

La cultura di influenza danubiana forma uno dei substrati su cui vengono a svilupparsi le successive culture dell'età del Bronzo. In queste si affacciano sporadicamente elementi derivati evidentemente da essa. Intanto una singolare fortuna avrà la tecnica della decorazione ad intaglio, che dominerà tutta l'età del Bronzo dell'Italia peninsulare, venendo a costituire l'elemento più caratteristico della civiltà « appenninica » diffusa dal Bolognese (Vigna Cassarini, Toscanella Imolese, Trebbo Sei Vie), alla Toscana (Grotta dello Scoglietto nei monti dell'Uccellina) all'Umbria (Belverde di Cetona), alle Marche (S. Paolina, ecc.), all'Italia meridionale (Dolmen Pugliesi, Grotte di Latronico, Pertosa, ecc.), e alle isole (Ischia, Vivara e, sporadicamente, Panarea e Lipari). Essa fa d'altronde sporadiche apparizioni anche in stazioni rientranti nell'area della cultura di Castione dei Marchesi (Serviola S. Polo), ecc.

Ma anche altri elementi propri di questo orizzonte culturale si ritrovano qua e là in stazioni della piena età del Bronzo.

Vasetti a pipa, non molto dissimili da quelli liguri, si trovano a Polada (1), a Cataragna (2), e più tardi ancora a Rovere di Caorso (Piacenza) (3), a Castione dei Marchesi (Parma) (4) e a Gorzano (Modena) (5).

Idoletti fittili si hanno a Toscanella Imolese (6), al Castellaro di Vhò (7), a S. Caterina (8), a Bellaguarda (Vidana), a Basilicanova (Parma) (9). E' probabile che alle *pintadere* debbano ricollegarsi alcuni oggetti di forma ovale, privi del manichetto e decorati su entrambe le facce, di cui sei esemplari si ebbero a Polada, due a Cavriana, uno a Bigarello e uno a Villa Cappella (10).

Infine vasetti a bocca quadrata, diversi però per la forma e per la maggiore rozzezza da quelli più antichi, si ebbero a Cella Dati (Cremona) (11) e a Barche di Solferino (12).

(1) Tre esemplari al Musco Pigorini, n. inv. 61240 e 61242.

(2) Ivi, n. inv. 45892.

(3) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Studi Etruschi*, XI, 1937, tav. IV, 9 e p. 52.

(4) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Bull. Paletn. It.*, 1939, fig. 34.

(5) MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I, tav. 18, 3.

(6) R. PETTAZZONI, *Monum. Antichi Incei*, XXIV, col. 49, fig. 29.

(7) A. MOSSO, *Idoli femminili ecc.*, in *Memorie R. Accad. delle Scienze di Torino*, ser. II, vol. LVIII, 1907, p. 394, tav. II, n. 201; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *B. P. I.*, LV, 1935, tav. V, 3.

(8) Ivi, tav. V, 2.

(9) Ricordati da P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Civiltà palafitticola Lombarda*, in *Rivista archeologica di Como*, 1939, p. 99.

(10) Polada; MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I (Ital. Sept.), tav. IV, 17. Altri esemplari da Polada e Villa Cappella inediti al Mus. Pigorini.

(11) PATRONI, *Bull. Paletn. It.*, XXXIV, 1908, tav. IV, n. 8.

(12) F. ZORZI, *Bull. Paletn. It.*, 1940, p. 64, fig. 13.

Tutti questi elementi, che compaiono in stazioni dell'età del Bronzo o più tarde ancora, attestano la persistenza delle tradizioni culturali proprie della civiltà che ci interessa anche attraverso la successiva ondata rappresentata dalla civiltà della Lagozza, la quale, evidentemente, è arrivata solo a respingere ai margini la civiltà dei vasi a bocca quadrata senza soffocarla completamente, talchè gli elementi caratteristici di essa hanno potuto accantonarsi in regioni isolate o in forme di vita provinciali per riaffacciarsi poi, anche a distanza di molti secoli.

La cultura di influenza danubiana quale ci appare nella valle Padana e alle Arene Candide non sembra aver oltrepassato verso occidente la cerchia alpina. Nessuna traccia ne potei infatti ritrovare in un attento esame delle principali collezioni preistoriche della Francia meridionale.

Ne esistono in tale regione solo pochissimi elementi, che compaiono qua e là sporadicamente in complessi culturali completamente diversi, che sono quello delle ceramiche impresse o quello della civiltà della Lagozza-Camp de Chassey-Cortailod. E questi elementi sporadici giungono anche più lontano, alla Catalogna, al Portogallo, alla Bretagna.

Il vaso a bocca quadrata, così come tutte le forme vascolari che ad esso si associano, è estraneo alla Francia meridionale. Conosco da questa regione un tipico vaso a bocca quadrata trovato dall'Audibert nella Grotta de la Calade (Nant, Aveyron) (1). Due altri vasi a bocca quadrata sono stati trovati nella grotta di Roucadour (Lot), l'uno nello strato B 1 con ceramica di tipo Lagozza-Chassey, l'altro fuori stratigrafia (2). Certamente al vaso a bocca quadrata non possono ricollegarsi quei supporti di vasi di forma cubica, frequentemente decorati a graffito, che abbondano al Camp de Chassey (3) e ricompaiono al Camp de Catenois (4), a Fort Harrouard (5), sempre in pieno orizzonte Lagozza-Cortailod e che sono presenti anche nei complessi megalitici dell'Armorica (Beg-Port-Blanc, Er Lannic, ecc.) (6), e della Charente (Dolmen de la Garde) (7). Un vero vaso a bocca quadrata, di forma parallelepipedica, è venuto in luce in Catalogna a San Quirze de Galliners nella necropoli della Bovila Madurell (Museo di Sabadell), anche questo in

(1) VIDAL, BOUDOU, AUDIBERT, *B. S. P. F.*, 1955, p. 310, pl. II, 7.

(2) NIEDERLANDER, LACAM, ARNAL, *B. S. P. F.*, 1953, 4, p. 247.

(3) DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 557 e segg.; J. THOMASSET, *Observations sur les supports des vases*, in *B. S. P. F.*, 1930, p. 268; GUIGNARD, *La collection Loydreau au Musée Robin, Les supports de Chassey*, *ibid.*, p. 279.

(4) N. PONTHEUX, *Le Camp de Catenoy*, Beauvais, 1873, tav. XXXIX; A. GUÉBARD, *L'anse funiculaire*, tav. III, 14.

(5) J. PHILIPPE, *Le Fort Harrouard*, in *L'Anthropologie*, 47, 1937, p. 257 segg.

(6) Z. LE ROUZIC, *Les Cromlechs de Er Lannic*, Vannes, 1930, tavv. I-XX; *Id.*, *Mobilier des sépultures préhist. du Morbihan*, in *L'Anthropologie*, 44, p. 494.

(7) G. BAILLOUD et P. MIEG, *Les civilisations néolithiques de la France dans leur contexte européen*, Paris, 1955, p. 198 e tav. LXXXV, 13.

orizzonte Lagozza-Cortailod, di cui reca anche le caratteristiche presette a bugna forata.

Un altro vaso, più frammentario ed irregolare e arieggiante piuttosto alla forma quadrilobata che a quella quadrata, è nella collezione del dott. Vilaseca a Reus, proveniente dalla Cova de les Gralles nell'alta conca del Brugent (Catalogna) (1).

Il ritrovamento di un vaso a bocca quadrata anche in Portogallo mi è stato segnalato dal Cap. Do Paço.

Dalle riproduzioni pubblicatene ho l'impressione che un vero vaso a bocca quadrata esista fra i materiali delle ciste del tumulo di Manio nel Morbihan (2). Esso si trova associato con ceramiche che ricordano molto da vicino sia per le forme, sia per il tipo lucido, inornato, dell'impasto, quelle dell'orizzonte Lagozza-Cortailod, dalle quali si differenziano però per il tipo delle anse e per l'assenza di alcune delle forme caratteristiche di questo orizzonte.

Non mi consta che in Francia siano mai state trovate *pintadere*. Conosco dalle grotte meridionali francesi un solo idoletto fittile, quello della Grotte S-te Anastasie (Gard), che differisce dalla maggior parte degli idoletti conosciuti per essere maschile. Un altro idoletto si ebbe dalla palafitta del lago di Bourget (3). Una serie numerosa dallo strato neolitico inferiore del Fort Harrouard (4).

Abbondano nel Camp de Chassey, e in altri giacimenti in cui la ceramica tipo Chassey è presente (come al Fort Harrouard), i cucchiari fittili (5), ma si tratta di veri cucchiari, non di mestolini a manico forato (pipette) come in Liguria e nelle culture danubiane.

Veri vasetti a pipa, canaliculati, sono stati invece trovati dall'Escalon de Fonton nel riparo di Chateauneuf-les-Martigues (6).

Isolati sono finora alcuni frammentucoli di ceramica dipinta dalla Grotta di Bramabiau (Gard) (7), tre dei quali appartengono ad un unico grande vaso d'impasto a superficie di colore rossiccio-nocciola, decorato da larghe solcature orizzontali incrociate da irregolari fasce verticali dipinte in colore nerastro. Un quarto frammento è invece di impasto a superficie più bruna, decorato con fasce verticali nere che possono forse trovare un riscontro in una olletta dalla Caverna Pollera, riferibile all'età dei vasi a bocca quadrata (vol. I, tav. XLIX, 9).

(1) S. VILASECA, *La Cova de Les Gralles*, in *Revista del Centro de Lectura*, XIII, Reus, 1932, p. 26, segg.

(2) Z. LE ROUZIC, *L'Anthropologie*, 44, p. 486, fig. 1, 5.

(3) DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 602, fig. 238 (Lac du Bourget) e 239 (Gr-St-Nicolas).

(4) J. PHILIPPE, *L'Anthropologie*, 46, 1936, p. 609, fig. 56

(5) DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 555, fig. 202, 1-5.

(6) M. ESCALON DE FONTON, *B. S. P. F.*, 1954, p. 88 e fig. 9, n. 9 e 10.

(7) Inediti al Museo di Nîmes.

Altro elemento che, presente alle Arene Candide nei livelli di cui ci occupiamo, e noto anche in Spagna (Cueva de la Sarsa) (1), si ritrova poi largamente diffuso nella preistoria francese, è costituito dai segmenti di anelli litici, trasformati in pendagli mediante uno o due fori praticati ai loro estremi. Questi oggetti, di cui in passato alcuni erano stati trovati alla Pollera ed ora uno alle Arene Candide, sembrano essere stati in uso per lungo tempo nella Francia settentrionale, perchè se ne trovano in livelli culturali di diversa età. Al Fort Harrouard (2) si hanno non solo nel superiore fra i due livelli neolitici ma anche nel terzo livello, appartenente all'età del Bronzo, e sono comuni soprattutto nelle tombe megalitiche a galleria o nelle camere rupestri della cultura Seine-Oise-Marne (3). In quanto alla ceramica graffita ed incrostata, essa prende una larghissima diffusione nella Francia meridionale in tutto l'orizzonte culturale Lagozza-Chassey-Cortailod, del quale diventa uno degli elementi caratteristici.

La grande maggioranza di questi elementi che compare in orizzonti culturali più tardivi, e spesso in monumenti megalitici ormai appartenenti all'età del Bronzo, non ha un significato diverso da quelli che abbiamo visto rispuntare sporadicamente nelle culture dell'età del Bronzo dell'Italia settentrionale e non può essere in alcun modo considerata come una prova della diffusione ad occidente delle Alpi della cultura dei vasi a bocca quadrata.

Nel Neolitico medio delle Arene Candide vi sono dunque elementi che troveranno nelle culture seriori una diffusione più larga, una reviviscenza più florida di quella che avevano avuto inizialmente. Tali sono la ceramica graffita in Francia o quella decorata ad intaglio nell'Italia peninsulare. Ve ne sono altri che continueranno una vita quasi latente, per poi avere sporadiche riprese solo in determinati ambienti, come i pendagli litici forati nella cultura Seine-Oise-Marne.

Ma la cultura di influenza danubiana come complesso organico di civiltà ci sembra oggi avere un'area di espansione ben determinata, e limitata alla Valle Padana e alla Liguria marittima, con differenziazioni però notevoli fra l'una e l'altra regione.

(1) J. SANVALERO, *La cueva de la Sarsa*, 1950, pp. 38 e 44, figg. 11, 13.

(2) J. PHILIPPE, *L'Anthropologie*, 46, 1936, p. 604, figg. 55, n. 19 e 24.

(3) DÉCHELFTTE, *Manuel*, I, p. 576 e fig. 220; BOTTET, *Allée couverte... de Presles*, in *Rev. Arch.*, XXVIII, 1928, II, tav. IV, 12 e 15.

Il Neolitico superiore

LA CULTURA DELLA LAGOZZA NELL'ITALIA SETTENTRIONALE E CENTRALE

Al Neolitico medio, caratterizzato dalle prevalenti influenze delle civiltà danubiane, si sovrappone stratigraficamente alle Arene Candide la civiltà della Lagozza.

L'ambientamento di questa cultura è del tutto diverso da quello della cultura che l'aveva preceduta, anche se le loro aree di espansione nell'Italia settentrionale parzialmente coincidono.

Mentre infatti per la cultura precedente tutti i confronti che avevamo potuto istituire ci riportavano verso Oriente, per la civiltà della Lagozza ci riportano decisamente verso Occidente, verso la Svizzera centrale e occidentale, la Francia meridionale, la Catalogna.

Vediamone innanzi tutto la distribuzione in Italia. Le stazioni in cui essa è stata identificata non sono finora numerose. Tuttavia già sembra possibile intravedere, almeno nelle linee più generali, diverse province culturali nell'ambito di un complesso di civiltà che sostanzialmente rimane unitario. In Liguria, oltrechè alle Arene Candide, l'orizzonte della Lagozza è attestato in alcune altre caverne del Finalese. Sono queste la caverna dell'Acqua o del Morto, quella della Fontana o dell'Acqua (1), quella della Matta o del Sanguinetto (2) e la Pollera (3). Mentre nelle prime due a questo orizzonte sono riferibili solo pochi frammenti, alla Pollera si ha un materiale più cospicuo. Ma purtroppo la mancanza di scavi sistematici impedisce di distinguere nettamente che cosa fra il materiale della caverna sia riferibile veramente agli strati della Lagozza e che cosa invece appartenga all'attardamento dei tipi caratteristici di questo orizzonte nelle età successive, a cui sicuramente almeno alcuni pezzi devono essere attribuiti. Pochi frammenti di ceramica del tipo della Lagozza sono stati trovati dal Tongiorgi e dalla Chiappella nello strato superficiale della Grotta del Colombo di Toirano. Pochissimi indizi mal certi indurrebbero ad attribuire a questa età le tombe sconvolte trovate dalla stessa Chiappella nella vicina grotta della Colombina (4).

(1) Pochi frammenti al Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli.

(2) A. C., vol. I, tav. LIII, 8.

(3) Ivi, tav. LV, 1, D e framm. inediti al Museo di Pegli.

(4) G. CHIAPPELLA, *Riv. Scienze Preistoriche*, VIII, 1953.

Sono dunque tutti giacimenti in caverna. Nessuno di essi ha portato elementi tali che possano in qualche modo arricchire o mutare sostanzialmente il panorama offertoci dalle Arene Candide.

In Lombardia questa civiltà ci si presenta con caratteri in parte identici, in parte del tutto diversi da quelli che essa presenta in Liguria.

Del tutto diverso è il tipo dell'abitato, non più in grotte, ma su palafitte negli stagni o sulle rive dei laghi. Una palafitta è la stazione-tipo, che dà il nome a questa cultura in Italia: la Lagozza di Besnate (1), presso Gallarate. Palafitte sono le stazioni del lago di Varese in cui essa compare: Bardello, Bodio Desor, Bodio Centrale, Cazzago Brabbia e soprattutto l'Isolino (isola Virginia) (2).

La Laviosa ne segnala traccia anche nella torbiera di Bosisio (Como) (3). Identico a quello ligure è lo stile delle ceramiche, sia nelle forme e nei tipi delle prese, nella assenza di vere anse, ecc., sia ancor più nella perfezione della fattura, della cottura, della lucidezza, e nella bellezza dei colori. Anche qui nei dettagli non mancano differenze sensibili. Non teniamo conto della assenza in una o nell'altra provincia di tipi ceramici rari, come quello delle cosiddette lampade, dei piattini a larga tesa, presenti finora solo in Lombardia ecc. La loro assenza qui o là può essere infatti accidentale. Ma nelle forme più comuni osserviamo ad esempio la frequenza in Lombardia di scodelloni tronco-conici, di cui in Liguria solo pochissimi e malcerti frammenti ci farebbero supporre la presenza.

Una diversità molto sensibile fra Liguria e Lombardia esiste nell'industria litica.

Quella delle palafitte varesine è stata fatta recentemente oggetto di studi approfonditi da parte del Maviglia (4), che in nuovi saggi di scavo all'Isolino ha potuto basare su di essi una suddivisione cronologica in fasi distinte della cultura caratterizzata dalla ceramica della Lagozza.

L'industria tipica della fase che potremmo dire aurea delle palafitte di Varese mostra una stretta aderenza alla tradizione mesolitica tardenoisiana, con lame troncate, o a *coches*, con punte a dosso ritoccato arcuato, con punteruoli, limaces, bulini laterali, grattatoi, semilune, trapezi, ma soprattutto con una quantità di frecce del tipo à *tranchant transversal*, molto allargate, molte delle quali presentanti un angolo intenzionalmente spezzato mediante torsione, tipo questo a cui il Maviglia dà il nome di « microbulino di Varese ».

(1) I. REGAZZONI, *Bull. Paletn. It.*, VI, 1880, p. 40; VII, 1881, p. 135; XIII, 1887, pp. 1-18; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Bull. Paletn. It.*, III, 1939, p. 65 segg.

(2) Ivi e P. CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti*, Milano, 1913 (ivi preced. bibliogr.).

(3) Loc. cit., p. 76.

(4) C. MAVIGLIA, *Le industrie microlitiche delle palafitte di Varese*, in *Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire*, 1949-50, p. 127; Id., *Il microbulino di Varese e gli scavi nell'Isola Virginia*, in *Sibirium*, I, 1953-54, p. 1.

In una fase più tarda, senza un appariscente cambiamento nella ceramica, scompaiono questi tipi, sostituiti da un'industria più vicina ad un campigniano evoluto.

La forte differenza nel complesso industriale litico delle stazioni lombarde, rivelanti ancora (così come le stazioni neolitiche dell'Emilia) una forte tradizione mesolitica, e quello delle Arene Candide, dove invece tale tradizione non esiste nè nella fase della Lagozza, nè nelle fasi neolitiche più antiche, deriva senza dubbio da una diversità di ambiente e dalla più forte reazione che il substrato mesolitico continua ad esercitare in quelle regioni sulle quali non si è esteso il Neolitico più antico a ceramiche impresse, che, dove è giunto, sembra aver totalmente troncato la tradizione mesolitica. Questa persistenza dell'industria di tipo mesolitico si osserva d'altronde anche nelle prime fasi del Neolitico di influenza danubiana nell'Emilia, nei fondi di capanne del Reggiano (Cultura di Fiorano) (1), ed è quindi un fenomeno che interessa un vasto territorio per tutta la durata del Neolitico. Si tratta d'altronde di un fenomeno che, per il ricorrere di condizioni storiche e ambientali affini, si ripete anche in altre zone dell'area di espansione di questa civiltà, come ad esempio nel Levante Spagnolo nella Cueva de la Cocina e stazioni analoghe.

In Emilia la ceramica della Lagozza è stata trovata finora solo nella stazione del Pescale (2). Qui essa non è pura, ma associata con altri tipi ceramici, fra cui numerosi scodelloni a bocca quadrata e vasi a quattro beccucci, di evidente derivazione danubiana, sui quali compaiono decorazioni ad intaglio nello stile di Vucedol che erano ignote nella precedente fase di Chiozza.

La coesistenza dei due tipi ceramici qui è certa. Il Malavolti, che scavò con estrema cura la stazione, propendeva a spiegare questo fatto con una persistenza in Emilia delle influenze balcaniche a cui le altre regioni si erano ormai sottratte.

Significativa sarebbe quindi la associazione dei tipi della Lagozza con i motivi dello stile di Vucedol, che permetterebbe di stabilire una correlazione cronologica fra le culture della penisola italiana e quelle della valle del Danubio. Al Pescale la ceramica del tipo Lagozza è sempre inornata. La decorazione graffita, che era presente nella cultura di Chiozza, è ormai scomparsa.

Non è stata trovata finora una ceramica dello stile della Lagozza nel

(1) A. GORI, *L'industria litica dei fondi di capanne del Reggiano*, in *Archiv. Antrop. Etnol.*, LXII, 1932, pp. 102-114; F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico*, in *Emilia Preromana*, III, 1951-52 e IV, 1953.

(2) F. MALAVOLTI, *Studi Etruschi*, XVI, 1942, pp. 439-463; Id., *Emilia Preromana*, I, 1948, pp. 67-76; Id., *Bull. Paletn. It.*, N. S. VIII, parte IV, 1952, pp. 13-38; Id., *Emilia Preromana*, III, 1951-52; Id., *Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano*, in *Emilia Preromana*, III e IV.

Veneto. E' probabile che qui abbia continuato a fiorire nel Neolitico superiore la cultura di influenza danubiana e che a questo momento appartengano in realtà le stazioni di Bocca Lorenza, di Quinzano, ecc. con gli scodelloni e i vasi a quattro beccucci del tipo del Pescale.

La cultura della Lagozza si ritrova ancora nella Toscana settentrionale, in due giacimenti entrambi in caverna: la grotta all'Onda presso Camaiore (Lucca) e la grotta del Leone alla Croce di Agnano (Comune di Bagni di S. Giuliano, Pisa).

Il carattere che la ceramica presenta nella grotta di Agnano (1) è sensibilmente diverso da quello che aveva negli altri giacimenti dell'Italia settentrionale. La ceramica stessa è molto meno bella, meno fine, meno levigata, meno lucida. L'ansa a flauto di Pan, tipica, non vi è stata ritrovata mai, sebbene siano frequenti le più rozze prese formate da un tratto di cordone multiforato.

Le forme vascolari sono sostanzialmente quelle della Lagozza, ma irrigidite e ineleganti. Vi sono pentoloni con quattro prese a bugna forata, tazze fonde a profilo curvilineo, ma specialmente tazze e scodelle a profilo carenato, con carene a spigolo vivo e pareti rigide, che trovano confronto alle Arene Candide non tanto nei livelli della vera e propria civiltà della Lagozza, quanto in quelli, assai poveri e stratigraficamente poco chiari, che ad essi immediatamente si sovrappongono.

Alcune scodelline presentano una decorazione graffita estremamente fine, minuta e complessa, che si distacca nettamente dal repertorio decorativo noto nella ceramica graffita del Neolitico italiano.

Si hanno alcune fuseruole ora del tipo piatto, tipico della Lagozza, ora più biconiche. Insieme a pendagli litici o di conchiglia, particolarmente interessanti, si ha anche qualche strumento di metallo che indica anch'esso l'età avanzata del giacimento: un'ascia piatta e un pugnaleto a foglia con quattro chiodini di immanicatura.

A Grotta all'Onda (2) vi sono parecchi frammenti che per le forme tipiche, per la finezza e per la lucentezza delle superfici sembrano attestare la presenza nella caverna di veri e propri livelli della Lagozza. Fra questi non mancano neppure anse a flauto di Pan.

Ma una ben maggiore quantità di materiale appartiene invece alla fase tardiva, post-Lagozza, in cui rientra la Grotta di Agnano.

E' la stessa ceramica meno bella, irrigidita, senza più i colori e la lucentezza del periodo precedente.

Con tutta verisimiglianza a questa fase si devono anche attribuire alcuni

(1) E. TONGIORGI, *Riv. di Scienze Preistoriche*, V, 1950, p. 121.

(2) A. COLINI, *Bull. Paletn. It.*, 26, 1900, p. 196; A. MOCHI, e SCHIFF-GIORGINI, *Arch. Antrop. Etnol.*, XLV, 1915, p. 165 segg.; P. GRAZIOSI, *ivi*, LXXIV, 1942, p. 73.

pezzi con esuberante decorazione graffita a fasce spezzate, tratteggiate, che formano motivi stellari. Decorazione che ricorre ora all'interno di scodelline a calotta, ora all'esterno dei vasi.

Mentre la tecnica è quella tradizionale del Neolitico medio, il cui attardamento anche in età posteriore alla fase della Lagozza è attestato dalla Grotta di Agnano, i motivi trovano riscontro in Sardegna nella Grotta di S. Bartolomeo al Capo S. Elia (1), in un ambiente cioè ormai dominato dalla « religione megalitica » e dal bicchiere campaniforme.

Frammenti tipici dello stile della Lagozza sono stati trovati dal Calzoni in un fondo di capanna da lui scavato presso Norcia (2). Vi sono scodelline a calotta sferica, tazze carenate del tipo « della Lagozza », fuseruole piatte, ecc. Su qualche frammento compare la decorazione graffita.

Ma la ceramica del tipo della Lagozza si incontra in questo giacimento con la ceramica rossa dello stile di Diana-Bellavista, che è presente con tipiche anse a rocchetto, a margini fortemente rialzati.

Se questa associazione significa, come crediamo probabile, coesistenza dei due tipi ceramici in un deposito appartenente tutto ad una stessa età, il fondo di capanna di Norcia ci attesterebbe una contemporaneità dell'orizzonte settentrionale della Lagozza con quello meridionale e insulare di Diana-Bellavista, contemporaneità che anche altre considerazioni ci permettono di supporre.

Somiglianze tipologiche notevoli con l'orizzonte culturale della Lagozza presenta anche la cultura di Piano Conte fiorita nell'isola di Lipari (3). Essa è stata identificata ormai in quattro stazioni. Quella di Piano Conte, sull'altipiano da cui trae il nome, quella della contrada Diana coincidente con la necropoli greca e romana di Lipari, quella di Piazza Monfalcone sottostante alla necropoli ausonia, e in fine sull'acropoli.

Qui gli strati della cultura di Piano Conte, in realtà piuttosto sottili, ma in alcuni punti ben caratterizzati, si sovrappongono immediatamente agli strati con ceramica monocroma rossa dello stile di Diana.

La ceramica dello stile di Piano Conte è molto meno fine ed elegante di quella tipica della Lagozza, ma vi si ritrovano quasi tutte le forme caratteristiche di questa cultura. La scodella a calotta sferica con bugne o coppie di bugne forate sulla parete esterna, le tazze carenate con bugne sulla carena, gli orci od orcioli e le grandi rozze pentole, sovente con bugne intorno all'orlo.

Vi sono alcune prese a nastro largo, multiforato, che si avvicinano estremamente alle tipiche anse a flauto di Pan.

Le scodelle a calotta sferica e gli orci sono molto sovente decorati con fasci di solcature larghe e poco profonde; le scodelle con solchi orizzontali

(1) PINZA, *Monum. Antichi Lincei*, XI, 1901, tav. I, VII.

(2) U. CALZONI, *Bull. Paletn. It.*, N. S., III, 1939, p. 37 segg.

(3) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prehistorica ecc.*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 180.

all'interno e radiali sull'orlo; gli orci con solchi orizzontali all'esterno. La stessa decorazione si ritrova sulla parete esterna di alcuni scodelloni a bocca quadrata. Gli orci presentano sovente delle anse a cannone subcutanee, ignote all'orizzonte della Lagozza e comuni piuttosto nell'orizzonte di Rinaldone.

Queste anse subcutanee ci porterebbero ad attribuire questa *facies* culturale eoliana (così come le stazioni toscane sopra esaminate) ad un momento alquanto posteriore alla fioritura della vera e propria Lagozza e forse già contemporaneo colla diffusione del vaso campaniforme. La tipica decorazione a solchi paralleli si ritrova infatti in Sardegna nella tomba Amorelli, a pozzetto e grotticelle artificiali, di Marinaru (1) insieme al vaso campaniforme, ed è probabilmente da mettere in rapporto con quella di uguale tecnica che fiorisce nella stessa età sulle coste mediterranee della Spagna e della Francia. E' da notare d'altronde la comparsa degli strati di Piano Conte di alcuni frammentuoli di ceramica dipinta in nero opaco sul fondo lucido rosso scuro dello stile di Serrafelicchio (2).

A questa *facies* culturale segue a Lipari quella di Piano Quartara (3) con tipiche anse ad anello sormontate da lunga appendice pizzuta, che trovano riscontro in Sicilia alla Moarda (4), nelle Puglie a Cellino S. Mario (5) e nell'Italia settentrionale a Polada (6). Essa sembra rappresentare ormai l'Eneolitico avanzato.

Questa serie di correlazioni stratigrafiche o tipologiche che abbiamo cercato di stabilire ci indurrebbe a considerare la cultura della Lagozza dell'Italia settentrionale almeno parzialmente sincrona con lo sviluppo della cultura a ceramica rossa lucida dello stile di Diana a Lipari, nell'Italia meridionale (Masseria Bellavista), in Sicilia (Marmo di Paternò, Trefontane, Megara Hyblaea, Matrensa, ecc.) e a Malta (Mgar), anche se in alcune zone (Lipari, Toscana, Arene Candide) essa o almeno *facies* culturali derivate dal suo ceppo, possono aver seguito il loro sviluppo anche in un momento successivo, nel periodo cioè in cui si diffondono la « religione megalitica » e il vaso campaniforme.

Di queste diverse provincie in cui l'orizzonte della Lagozza si suddivide in Italia, quella lombarda sembra particolarmente collegarsi alla Svizzera

(1) E. CONTU, *Studi Sardi*, XII-XIII, 1952-53, tav. IV, b, 3.

(2) P. E. ARIAS, *La stazione preistorica di Serrafelicchio presso Agrigento*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXXVI, 1938.

(3) L. BERNABÒ BREA, *Notizie Scavi*, 1947, p. 237.

(4) I. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, 1944, tav. XII, 4.

(5) A. FRANCO, *Le tombe a forno di Cellino S. Marco*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e protostoria Mediterranea*, 1950, Firenze, 1952, p. 224; *Id.*, *Il Congr. Internaz. di Preistoria e Protostoria Mediterranea e la Puglia*, in *Archivio Storico Pugliese*, III, 1950, fasc. 3-4.

(6) G. A. COLINI, *Bull. Paletn. It.*, XXVII, 1901, tav. VIII, 12.

soprattutto per il tipo dell'abitato lacustre, palafitticolo. La Liguria invece, sia per il tipo dell'abitato in caverna, sia per la decorazione graffita della ceramica, rara bensì, ma non assente, sia e più per i tipi dell'industria litica si collega strettamente alla Francia meridionale.

IL NEOLITICO OCCIDENTALE AD OVEST DELLA CERCHIA ALPINA

In Francia il complesso delle culture caratterizzate da una ceramica identica, o almeno analoga, a quella della nostra civiltà della Lagozza viene riunito sotto la generica denominazione di civiltà di Chassey o di Neolitico occidentale (1).

E' un complesso di culture che si estende dalle coste del Mediterraneo a quelle dell'Atlantico e della Manica. Ma esso non forma un'unità. Al contrario si possono riconoscere in esso parecchie *facies* ben differenziate, indubbiamente imparentate fra di loro, ma non identiche e probabilmente neppure del tutto sincrone fra loro.

Un primo gruppo compatto ed omogeneo di stazioni è quello della Francia meridionale, che si estende dalle Alpi ai Pirenei su tutto l'arco costiero mediterraneo per una profondità variabile dai cinquanta ai cento km. e si inoltra verso Occidente lungo le vie che dal Mediterraneo conducono al golfo di Guascogna. E' la cultura che più ci interessa per la contiguità territoriale e per la più stretta affinità tipologica con la *facies* delle Arene Candide.

(1) DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique et gallo-romaine*, I, 1908; P. BOSCH GIMPERA e J.D.C. SERRA RAFOLS, *Frankreich, B, Neolithikum*, in EBERT, *Reallex. der Vorgeschichte*, IV, 1926; ID., e ID., *Études sur le Néolithique et l'Énéolithique en France*, in *Revue archéologique*, 37, 1927; THOMASSET, *Observations sur les supports de vases*, in *Bull. Soc. Prehist. Fr.*, 27, 1930, p. 268; LEEDS, *Antiquaries Journal*, 8, 1928, p. 458; V. G. CHILDE, *The Continental Affinities of British Neolithic Ceramics*, in *Archaeological Journal*, 88, 1931, p. 37; JACQUETTA HAWKES, *Aspects of the Neolithic and chalcolithic Periods in Western Europe*, in *Antiquity*, 8, 1934, p. 24; ID., *The significance of channelled ware in the Neolithic of Western Europe*, in *Archaeological Journal*, 95, 1939, p. 126; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *La ceramica della Lagozza e la civiltà palafitticola italiana vista nei suoi rapporti con le civiltà mediterranee ed europee*, in *Bull. Paletn. It.*, 1939, p. 61 e 1940, p. 84; M. LOUIS, *Préhistoire du Languedoc méditerranéen et du Roussillon*, Nîmes, 1948; L. BERNABÒ BREA, *Le culture preistoriche della Francia meridionale e della Catalogna e la successione stratigrafica delle Arene Candide*, in *Rivista di Studi Liguri*, XV, 1949, p. 21; V. VON GONZENBACH, *Die Cortailodkultur in der Schweiz*; J. ARNAL, *A propos de la néolithisation de l'Europe occidentale*, in *Zephyrus*, I, 1950, p. 23; J. ARNAL e G. BENAZET, *Contribution à l'étude de la poterie néolithique française*, in *B. S. P. F.*, 1951, p. 541; ID., *La structure du Néolithique français d'après les récentes stratigraphies*, in *Zephyrus*, IV, 1953, p. 31; S. PICCOTT, *Le Néolithique occidental et le chalcolithique en France: Esquisse préliminaire*, in *l'Anthropologie*, 57, 1953, p. 401 e 58, 1954, p. 1; M. SAUTER, *Le Néolithique d'origine méditerranéenne*, in *Bull. Soc. Prehist. Fr.*, Nov. 1954 (Numero spec. del cinquantenario), p. 85; BAILLOUD et MIEG, *Les civilisations néolithiques de la France dans leur contexte européen*, Paris, 1955.

Da questo primo gruppo che, data la presumibile origine mediterranea di questa cultura, è da considerare il più antico, la cultura di Chassey si propaga per varie direttrici.

Da un lato sembra seguire la costa atlantica. La ritroviamo infatti nel Morbihan e nel Finistere, con caratteri del tutto propri, notevolmente diversi, nonostante le affinità nel tipo della ceramica, da quelli della Francia meridionale.

E' questo il nucleo culturale che più sembra avvicinarsi alla civiltà di Windmill-Hill della Gran Bretagna, che fiorisce ancora su questo ceppo.

Dall'altro lato la civiltà di Chassey risale la valle del Rodano e dei suoi principali affluenti. Lungo la valle dell'Aar si diffonde sulla pianura svizzera dal lago di Neuchatel a quello di Zurigo e dà luogo alla « cultura di Cortailod » che è la *facies* meglio esplorata e meglio studiata di tutto questo complesso culturale.

Nella valle della Saône è invece, insieme a qualche altro giacimento minore, la stazione del Camp de Chassey che dà il nome a questo orizzonte in suolo francese. Probabilmente seguendo le valli della Senna e dei suoi affluenti le ultime diramazioni di questa cultura raggiungono le coste della Normandia (Fort Harrouard, Campigny ecc., ecc.). Ma è questo il ramo finora meno noto.

E' probabile che questo movimento di propagazione abbia implicato sensibili ritardi e non è da escludere neppure, in ultima analisi, che la sua fioritura ai termini estremi non sia più contemporanea a quella sulle rive del Mediterraneo, ma possa aver avuto luogo quando ivi questo orizzonte già stava cedendo sotto la pressione di altri movimenti di civiltà.

LA CULTURA DI CHASSEY NELLA FRANCIA MERIDIONALE

I giacimenti della Francia meridionale in cui la civiltà Lagozza-Chassey è presente sono molto numerosi, ma la diagnosi esatta di essa, specie attraverso le pubblicazioni, non è sempre agevole.

Non di rado infatti la ceramica tipica di essa è stata confusa con quella, ad essa simile nelle forme, ma differenziata per la minore finezza e per un certo numero di particolari del profilo o del tipo delle anse, che è propria invece dell'orizzonte culturale successivo, di cui potremmo considerare come stazione tipo il villaggio di capanne di Fontbouïsse. La presa a cordone multiformato, ad esempio, è stata sovente presa come elemento tipico dell'orizzonte Lagozza-Chassey, mentre, se non è del tutto estranea a questo, essa è in genere ben più diffusa nell'orizzonte di Fontbouïsse.

Nell'esame che faremo dei giacimenti francesi ci limiteremo quindi a prendere in considerazione solo quelli di cui abbiamo esperienza diretta o almeno informazioni abbastanza precise per essere sicuri che la *facies* cultu-

rale in essi rappresentata è precisamente quella a cui vogliamo riferirci. Il nostro esame avrà perciò piuttosto un carattere di esemplificazione che una pretesa di completezza.

Frammenti tipici dell'orizzonte Lagozza-Chassey e cuspidi di freccia a losanga con ritocco su una sola faccia si trovano insieme a materiali di età diverse, in massima parte più recenti, nella Grotta Barriera (1), in comune di La Turbie, scavata dal Barral. Nella ceramica sono anche frammenti con decorazione graffita. Probabilmente alla stessa cultura, nonostante la scarsità dei materiali raccolti, si devono riferire i rinvenimenti della grotta sepolcrale del Ravin de la Faye presso La Palud (Basses Alpes) (2).

Lo stesso orizzonte si ritrova in due giacimenti scavati dal Notaro J. Layet nella valle del Destel presso Tolone.

Sono le grotte « de la Stalagmite » e quella « du Bord de l'Eau » (3).

A la Stalagmite l'orizzonte di Chassey, notevolmente ricco, appare esclusivo. Vi sono tutte le forme tipiche: tazze della Lagozza, talvolta con carena accentuata, scodelle a calotta sferica, orci con belle anse a flauto di Pan.

Su tazze e scodelle ricorre sovente la decorazione graffita.

La « Grotte du Bord de l'Eau » è meno ricca, ma più interessante per la stratigrafia accuratamente rilevata dal Layet.

Il deposito ha lo spessore di tre metri.

Gli strati corrispondenti all'orizzonte di Chassey, dello spessore di circa un metro, sono separati da uno strato quasi sterile da quelli sottostanti riferibili al Neolitico antico, mentre al di sopra di essi si adagiano strati dell'età del Bronzo con una tipica ansa ad ascia e strati dell'età del Ferro.

Negli strati della cultura di Chassey sono esempi di decorazione graffita.

Il giacimento forse più significativo di questa regione per la chiarissima stratigrafia è la grotta di Fontbréguà nella conca di Salernes (Var), perfettamente scavato da A. Taxil (4).

Abbiamo già avuto occasione di parlare di questa grotta a proposito del Neolitico antico a ceramica impressa. Gli strati superiori del deposito contengono ceramica dello stile Lagozza-Chassey molto abbondante e con forme assolutamente tipiche.

Il Neolitico superiore è stato identificato dal Taxil anche in altri giacimenti della conca di Salernes; nella « Baume de Goulon », nella « Baume du Pin », e in stazioni all'aperto.

(1) L. BARRAL, *La Grotte Barriera*, in *Public. du Mus. d'Anthrop. Préhist. de Monaco*, I, 1954, tav. XI, XVII-XIX, e figg. 7-9.

(2) ROBERT CHARLES, *Cahiers Ligures de Préhist. et d'Archéologie*, III, 1954, p. 68.

(3) J. LAYET, « *La Stalagmite* » *Grotte du Destel*, in *Annales Soc. Sc. Natur. de Toulon*, I, 1946-47, p. 92 segg., tav. 1-3; Id., *Le logis du « Bord de l'Eau », grotte écroulée du Destel*, ivi, 1949 e 1955.

(4) Notizie gentilmente fornitemi dal sign. André Taxil.

Alquanto più a Nord di Salernes frammenti di ceramica riferibile al Neolitico superiore sono stati trovati da B. Bottet nell'« abri des Points Rouges » presso Quinson nelle gole del Verdon (1).

Giacimenti ricchissimi di questa età sono quelli scavati da A. Dumoulin nella valle della Vidauque (Montagne du Luberon), i cui materiali si conservano nel Museo di Cavaillon (2). Sono due grotte vicine, la « Grotte Grande » e la « Baume des Enfers » e una terza, la « Grotte Funéraire », in faccia ad esse sull'opposta riva. La più importante è la « Baume des Enfers » ove lo strato del Neolitico superiore, molto ricco, si trova al di sotto di uno strato dell'età del Ferro, sormontato a sua volta da strati romani e barbarici.

Il Dumoulin vi ha raccolto una cospicua serie di vasi interi, fra cui parecchie tazze del tipo della Lagozza, talvolta con carene accentuate, scodelle, orci, fra cui alcuni con belle anse a flauto di Pan. Numerosi vasi decorati a graffito, fra cui degni di particolare menzione alcune scodelline presentanti la decorazione all'interno (cfr. Grotta all'Onda). Splendida l'industria della selce con belle e grandi lame ritoccate terminanti a grattatoio o a punta, ma con scarse cuspidi di freccia a mandorla o a losanga.

Nella « Grotte Grande » lo stesso orizzonte si presenta, con minore ricchezza, ma anche qui, come nella « Baume des Enfers » ai materiali dell'orizzonte di Chassey si mescolano scarsi pezzi di età alquanto più tarda, fra cui frammenti di vasi campaniformi.

La « Grotte Funéraire » ha scarso materiale del Neolitico superiore e prevalente ceramica dell'età del Ferro.

Un altro giacimento di grande importanza per la sua chiara stratigrafia è la Grotta di Unang nelle gole della Nesque, in comune di Mallemort-du-Comtat, in Vaucluse (3).

In essa due strati con ceramica dello stile della Lagozza (Foyers 2 e 3), e con una tomba a fossa, si sovrappongono, separati da strato sterile, allo strato a ceramica impressa, cardiale (Foyer 4) e sono sormontati da uno strato con ceramica a bugne e a cordoni e con frecce a foglia di alloro bifacciali, attribuibile all'« Eneolitico » locale.

Nel dipartimento delle Bouches du Rhône, intorno a Marsiglia, parecchie stazioni del Neolitico superiore sono state identificate dall'Escalon de Fonton.

A Saint-Marcel (4), al di sopra di un giacimento aziliano, l'Escalon ha trovato tracce di capanne e di una tomba con ceramica esclusivamente del tipo della Lagozza e fine industria litica.

(1) B. et B. BOTTET, *B. S. P. F.*, 1954, p. 310 e pl. II, 17-19.

(2) Solo ricordati nel catalogo del Museo: A. DUMOULIN, *Le Musée Archéologique de Cavaillon*, p. 7.

(3) M. PACCARD, *Bull. Soc. Préhist. Fr.*, 1949, 1-2, p. 9 e 1952, 5-6, pp. 228-229; *Id.*, *La Grotte d'Unang*, in *Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéol.*, 3, 1954.

(4) M. ESCALON DE FONTON, *B. S. P. F.*, 1948, 1-2, p. 41.

A la « Baume Sourne » (1), nel Massif d'Allauch, a pochi altri frammenti di questo orizzonte si accompagna una tazza del tipo della Lagozza a profilo molto arrotondato, presentante la singolarità di una decorazione a crudo, costituita da due piccole serie di impressioni intorno alla carena smussata, che indica una sopravvivenza della tecnica propria dell'età precedente.

Nel grande giacimento del riparo sotto roccia di Châteauneuf-les-Martigues (2) un certo quantitativo di ceramica del tipo Lagozza-Chassey si fonde in alcuni strati con la ceramica impressa o cardiale, di gran lunga predominante in questo giacimento, e che l'Escalon vorrebbe sopravvissuta, attraverso fasi di progressiva decadenza, anche nel Neolitico superiore e fino alla successiva età del Bronzo.

Al di là del Rodano abbiamo innanzi tutto il vasto complesso delle grotte del Gardon, alcune delle quali, per la ricchezza dei materiali che hanno restituito, sono fra i giacimenti principali della Francia meridionale.

Una sola di esse, la « Baume Latrone », è stata fatta oggetto recentemente di scavi sistematici da parte del Colonnello Louis e dei suoi allievi sig.ne Madeleine Cavalier e Ginetta Chiappella (3) che hanno potuto ritrovarvi ancora un lembo intatto. Gli strati superiori (tagli 1-3), ricchissimi di ceramica del tipo della Lagozza (sia pure con qualche intrusione di ceramica cardiale più antica o di ceramica a solcature più recente), si sovrapponevano agli strati a ceramiche impresse (tagli 4-6), nei quali scendevano scarse intrusioni della Lagozza. La decorazione graffita vi è quasi assente, essendo rappresentata da un solo frammento nel taglio 3.

Il Neolitico superiore dello stile Lagozza-Chassey è presente anche nelle due grotte adiacenti alla Latrone (Gr. de St-Joseph e Gr. des Frères) (4).

Lo si ritrova con straordinaria ricchezza nella grotta di St-Véredème (5), ove tutti i periodi preistorici sono rappresentati.

Lo stesso orizzonte si ha nella « Grotte de Prevel » (Montélus) (6), nella « Grotte des Fées » (7) (Tharoux), nella « Grotte de la Sartanette », nella Grotte de la Salpêtrière, nella Grotte di Rocquemaure (Uzés) ecc.

Le forme vascolari e il tipo della ceramica finissima, lucida, a bei colori, si identificano con quelle delle Arene Candide, ma vi compare con molto

(1) M. ESCALON DE FONTON, *Fouilles dans la Baume Sourne*, in *Riv. di Studi Lig.*, XVI, 1950, 1-3, p. 73.

(2) M. ESCALON DE FONTON, *Tour d'horizon de la Préhistoire Provençale*, in *B. S. P. F.*, 1954, 1, 2, p. 87 segg.

(3) M. LOUIS, *Cahiers Ligures de Préhistoire et d'Archéologie*, II, 1953, p. 47 segg.

(4) Ivi, p. 103 e p. 125.

(5) MAZAURIC, *Notes sur les fouilles de St-Véredème*, in *Bull. de la Soc. de Sc. Naturelles de Nîmes*, 1904, T. XXXI.

(6) MAZAURIC, *Recherches Archéol. dans les régions de la Cèze et du Bouquet*, in *Bull. Soc. de Sc. Naturelles de Nîmes*, 1904, pp. 8-25.

(7) DUMAS, *La Gr. des Fées a Tharoux*, in *C. I. A.*, Monaco, 1906, pp. 221, 232; *Id.*, *R. E. A.*, 1908, pp. 308-326.

maggior frequenza la decorazione graffita e incrostata dopo cottura che alle Arene Candide è per lo meno molto rara.

Della grotta di Louoi (Ardèche) conosco solo un piatto largo a bordo decorato a graffito che ricorda esemplari del Camp de Chassey e della Lagozza, pubblicato dall'Arnal (1). Altri vasi della stessa grotta a cordoni multiforati, ecliti dal Guébard (2), sono certamente più tardi.

Nella Lozère frammenti di ceramica graffita attestano questo orizzonte nella Grotta de la Capra (Meyrueis) (3), il cui materiale è in prevalenza di età più tarda.

Nell'Hérault un giacimento importantissimo di questa età è la « Grotte de la Madeleine » presso Villeneuve-les-Maguelonnes, scavata dal dott. Arnal (4) che, sulla base di essa, propose una classificazione dell'orizzonte Lagozza-Chassey in un Chassey I A, in cui ricorrerebbe la decorazione graffita, e un Chassey I B, in cui essa sarebbe assente, pur non rendendo ancora noti i rinvenimenti della grotta stessa. Ivi stesso è una stazione all'aperto della stessa cultura di Chassey (5).

Recentemente il Barrès (6) ha fatto conoscere alcune stazioni all'aperto da lui identificate al Crès a pochi chilometri ad est di Montpellier. Di esse almeno una, in località Les Faysses, appartiene ancora pienamente all'orizzonte Lagozza-Cortailod.

La bella ed abbondante industria litica ripete tutti i tipi noti negli strati della Lagozza alle Arene Candide e negli altri giacimenti ora esaminati.

Uno strato con ceramica tipica di Chassey è alla base del deposito nella grotta di Suquet-Coucolière, scavata dal Pannoux presso Les Matelles (7).

Uno strato tipico della Lagozza sottostante ad uno strato dell'età del Bronzo fu ritrovato dall'Audibert nella Grotte du Claux (Gornès) (8), sulle rive del fiume Vis, ai confini fra l'Hérault e l'Aveyron.

L'orizzonte Lagozza-Chassey-Cortailod è presente in alcune delle grotte dell'Aude scavate da Philippe Hélène, e precisamente nelle grotte di Bize e di Arnissant (9), nelle quali si presenta con forme tipiche e con decorazione graffita.

(1) ARNAL, *Bull. Soc. Pr. Fr.*, 1951, p. 553, fig. 1.

(2) GUEBHARD, *Sur l'anse funiculaire*, tav. 4, N. 32-33.

(3) Materiali al Museo di St. Nat. di Tolosa; P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *B. P. I.*, III, 1939, p. 84 e segg.; J. ARNAL, *Esquisse du Néolithique Lozérien*.

(4) J. ARNAL, *A propos de la neolithisation de l'Europe Occidentale*, in *Zephyrus*, I, 1950, pp. 23-27; Id., *La structure du Néolithique français d'après les récentes stratigraphies*, in *Zephyrus*, IV, Salamanca, 1953, p. 311 e segg.

(5) J. ARNAL, *B. S. P. F.*, 1953, 7-9, p. 147.

(6) BARRÈS, *Riv. di Studi Liguri*, XIX, 1953, p. 75.

(7) P. et C. PANOUX, *Cahiers ligures de Préhistoire et d'Archéologie*, 3, 1954, p. 82.

(8) J. AUDIBERT, *Études Roussillonnaises*, III, 1, p. 15 e segg.

(9) PH. HÉLÈNE, *Les Origines de Narbonne*, 1937.

E' probabile che la stessa *facies* culturale esista anche in altre delle numerose grotte della regione (Trou du Loup) ecc., ma il fatto che la collezione Héléné non sia stata risistemata dopo la guerra, impedisce di fare quella revisione dei materiali che ci permetterebbe di accertarlo.

Nel Roussillon è noto un solo giacimento di questa cultura, importantissimo però per la quantità e la rara completezza dei materiali che ha restituito. E' la caverna di Montou di Corbère-les-Cabannes (1), scavata da Pierre Ponsich, che vi raccolse in una sala interna un numeroso gruppo di vasi integri, alcuni dei quali, fra cui tazze e uno splendido orcio con anse a flauto di Pan, si riportano ancora ai tipi classici della Lagozza, mentre alcuni altri, fra cui qualche tazza con ansette prismatiche del tipo di Fontbuisse e un vaso polipodo, così come alcuni vasi con complesse decorazioni, sembrano già accennare a qualche cosa di cronologicamente più avanzato.

Recentemente un deposito tipico della cultura Lagozza-Chassey è stato trovato in regolare stratigrafia dal Niederlander nella grotta di Roucadour nel Lot (2). Esso corrisponde allo strato B che, dato il suo notevole spessore, è stato suddiviso in due livelli distinti B 1 e B 2. Esso si sovrappone ad uno strato più antico, C, caratterizzato da ceramica impressa, e sottostà, diviso da uno strato sterile, ad uno strato, A 1, con ceramica dello stile di Horgen, a sua volta sormontato da uno strato superficiale, A 2, in cui si mescolano ceramiche hallstattiane, dell'età del Bronzo, ed anche frammenti di vasi campaniformi.

I caratteri con cui il Neolitico superiore si presenta nei giacimenti della Francia meridionale che siamo venuti fin qui esaminando sono strettamente analoghi a quelli che lo caratterizzano alle Arene Candide. Identico è il tipo della ceramica, finissima, ben cotta, levigatissima, spesso specularmente lucida, di bei colori nero intenso, bruno e talvolta grigio o rosso vivo.

Identiche le forme fondamentali dei vasi e i tipi delle prese; a semplice mammellone forato nelle scodelle a calotta sferica e nelle tazze carenate, più spesso a tubercolo nelle pentole grezze, a flauto di Pan negli orci globulari o piriformi.

L'unica differenza appariscente sta nella molto più larga diffusione in Francia della decorazione a graffito, che alle Arene Candide in realtà, così come in tutto l'orizzonte italiano della Lagozza, è non assente, ma almeno rara.

Abbiamo visto comunque come essa ricompaia alle Arene Candide con particolari identici a quelli delle grotte francesi, per esempio nella sottile

(1) Inedita. Ne devo le notizie alla cortesia dello scavatore P. Ponsich. Qualche notizia in L. PERICOT GARCIA, *Los sepulcros megalíticos Catalanes y la Cultura Pirenaica*, Barcelona, 1950, p. 216. Vedi anche J. ARNAL e G. BENAZET, *B. S. P. F.*, 1951, 11-12, p. 552 e fig. 2, 5.

(2) A. NIEDERLÄNDER, R. LACAM, J. ARNAL, *Bull. Soc. Préhist. Fr.*, 1952, p. 477; 1953, 4, p. 241; 1954, 9-10, p. 515.

linea graffita che segue all'interno l'orlo delle scodelle, di cui ci presentano esempi le grotte della Vidauque, quella di St-Vérédème, quella de la Madeleine, la Grotte du Claux, la grotta di Roucadour, ecc.

I giacimenti in cui il solo Neolitico superiore è rappresentato, o quelli in cui esso è stato stratigraficamente ben isolato, dimostrano una stretta corrispondenza con le Arene Candide anche nell'industria litica, che molto spesso utilizza una qualità di selce, molto fine, che si presta bene ad un perfetto ritocco secondario. E' una selce di colore giallo-avana che attraverso le caverne di Fontbrégouà, della Vidauque, la stazione all'aperto I del Crès, ecc., sembra identica dalle Arene Candide alla Catalogna (Sabadell), e che potrebbe quindi essere stata oggetto di commercio, provenendo da un solo centro di raccolta e di esportazione, analogamente a quanto avverrà più tardi, all'inizio dell'età del Bronzo, con la selce del Grand-Pressigny.

I tipi litici sono sempre gli stessi che abbiamo visto alle Arene Candide: lame regolarissime, con ritocco marginale piuttosto invadente che le conforma a punta o a grattatoio, larghi grattatoi su lama corta o su scheggia, frecce à *tranchant transversal* (con ritocco largo, invadente, che le differenzia dai trapezi mesolitici) o a foglia, cuspidi di freccia a losanga (Grotta Barriera, Grotte della Vidauque, Saint-Marcel, Baume Latrone, ecc.). Assenti comunque le frecce del tipo pedunculato ad alette proprio di età più avanzata.

Mentre gli altri strumenti hanno esclusivamente ritocco su una sola faccia, le cuspidi a losanga sovente hanno ritocco bifacciale, ma sulla faccia di distacco della lama o scheggia limitato quasi sempre al solo contorno.

Uno studio analitico comparativo di questo orizzonte nella Francia meridionale (come quello della Von Gonzenbach per la Svizzera) non è stato mai fatto. Ma da quanto ci è stato possibile esaminare nei diversi musei e collezioni non ci sembra finora di poter scorgere elementi differenziatori per delineare e distinguere *facies* regionali, così come abbiamo potuto fare per l'Italia.

Questa cultura ci appare assai unitaria dalle Alpi ai Pirenei e, salvo la maggior diffusione della decorazione graffita, estremamente simile alla *facies* delle Arene Candide, dalla quale quindi non ci sembra che possa in alcun modo essere cronologicamente differenziata.

Alquanto diverso ci si presenta solo il complesso vascolare della Grotta di Montou (Roussillon), che però abbiamo ritenuto appartenente ad un momento alquanto più tardo per la presenza in esso di un vaso polipode che lo riavvicina alla cultura ormai pienamente megalitica e dominata dal vaso campaniforme della Francia sud-occidentale (La Halliade, ecc.), di ansette prismatiche che ricordano Fontbouïsse, ecc.

La cultura di « Chassey » della Francia meridionale ci sembra finora (allo stato attuale delle nostre conoscenze), omogenea non solo dal punto di vista topografico, ma anche da quello della sua struttura interna. Non ci pare infatti

che esistano ancora elementi abbastanza evidenti per poterne delineare una evoluzione o per poterla comunque suddividere in periodi.

I tentativi finora fatti in questo senso, per quanto di notevole importanza, non sembrano ancora possedere quella ampiezza di documentazione che sarebbe necessaria per renderli accettabili come norma generale, applicabile a tutta l'estensione di questa cultura, e non come semplici ipotesi di lavoro. L'Arnal (1), ha proposto una classificazione in un Chasseen I A, in cui compare la decorazione graffita, suddiviso a sua volta in una fase antica, in cui la decorazione sarebbe caratterizzata da motivi a tratti spazieggiati, ed una fase recente in cui la decorazione si farebbe più fitta e più minuta, e un Chasseen I B, in cui invece la decorazione graffita sarebbe assente. Ragione questa per cui egli crede di poter sincronizzare a questa sola fase I B la cultura della Lagozza italiana, mentre al Chassey I A dovrebbe corrispondere il Neolitico medio di influenza danubiana, con cui è comune la frequenza della ceramica graffita.

In realtà gli elementi su cui si basa l'Arnal nella Grotta de la Madeleine sembrano ancora molto scarsi e non tali da escludere del tutto l'influenza del caso e d'altra parte non trovano ancora negli altri giacimenti francesi quella chiara conferma che sarebbe necessaria per provare la sua ipotesi.

Pur non escludendosi che una evoluzione nel senso di un 'progressivo abbandono della decorazione graffita possa aver avuto luogo nella Francia meridionale (non certo al Camp de Chassey, dove il più rigoglioso sviluppo di questa tecnica sembra proprio aver avuto luogo in una fase molto tarda, contemporanea alla diffusione del megalitismo, come dimostrano gli ornatisimi sostegni di vasi che si ritrovano anche in monumenti megalitici), desidereremmo veder confermata questa ipotesi in altre sicure e più ricche stratigrafie.

Uno dei fatti più significativi, anche dal punto di vista cronologico, è che la cultura Lagozza-Chassey nella Francia meridionale si trova quasi sempre in grotte, raramente in stazioni all'aperto, ma non mai in monumenti megalitici. Come nell'Italia settentrionale, come in Catalogna, questo orizzonte culturale del Neolitico superiore ci appare nettamente anteriore all'avvento del megalitismo e del vaso campaniforme.

Vedremo infatti più innanzi come le ceramiche e le rimanenti suppellettili dei sepolcri megalitici o che si associano nei giacimenti con il vaso campaniforme siano di tipi nuovi e ben diversi.

Recentemente l'Arnal (2) emise l'ipotesi che alcuni monumenti mega-

(1) J. ARNAL e G. BENAZET, *Contribution à l'étude de la poterie néolithique française*, in *B. S. P. F.*, 1951, 11-12, pp. 551 segg; J. ARNAL, *La structure du Néolithique français d'après les récentes stratigraphies*, in *Zephyrus*, IV, Salamanca, 1953, p. 311 segg.

(2) J. ARNAL, J. LATOUR, *Les monuments et stations néolithiques de la région d'Arles-en-Provence*, in *Études Roussillonnaises*, III, 1953, 1, p. 27; *Id.*, *Presentacion de Dolmen*

litici, e cioè le *allées couvertes* di Arles, siano dovute alle genti del suo « Chasseen I B », cioè del Chassey privo di decorazione graffita che nella sua classificazione dovrebbe corrispondere cronologicamente alla « Lagozza » italiana.

Per quanto le *allées couvertes* di Arles appaiano verisimilmente fra i più antichi monumenti megalitici della Francia e per quanto sia innegabile che fra le ceramiche raccoltevi compaiono alcuni vasi (come una scodella con bugna forata nella Grotte Bounias e un bicchiere con presa ad aculeo nel dolmen di Coutignargues) che ripetono forme genericamente lagozziane, non ci sembra che esistano elementi sufficienti per documentare questa attribuzione così isolata e dimostrare l'esistenza nella civiltà Lagozza-Chassey del megalitismo con tutto il corredo di elementi e di idee che lo accompagna.

Non dimentichiamo infatti che forme ceramiche proprie dell'orizzonte di Chassey sono rimaste in uso per lungo tempo, insieme a forme e a stili decorativi nuovi, nelle fasi culturali successive, e che d'altra parte tutto il complesso dei materiali trovati nelle *allées couvertes* di Arles corrisponde pienamente ai tipi di quell'« Eneolitico » locale che è costantemente associato all'architettura dolmenica.

LA CULTURA DI CORTAILLOD NELLA SVIZZERA

In Svizzera questa cultura fu identificata e definita dal Vouga nelle stazioni palafitticole del lago di Neuchâtel e soprattutto a Cortaillod, Auvernier e Port Conty (1).

Il nome di « Neolitico lacustre antico » datole dal Vouga è ben giustificato dal fatto che questa è veramente la prima cultura di carattere neolitico che si afferma in tale regione, ove non erano giunti nè il Neolitico a ceramiche impresse, nè quello di influenza danubiana con i vasi a bocca quadrata. Nell'uso comune presso i paleontologi ha prevalso però il nome di « Civiltà di Cortaillod » datole dal Vogt (2).

Il Neolitico lacustre antico o civiltà di Cortaillod in territorio svizzero fu recentemente ripreso in esame nel suo complesso da Victorine von Gonzenbach (3).

Questa studiosa, basandosi sull'analisi delle ceramiche, credette di poter distinguere nella evoluzione di questa cultura due fasi: un Cortaillod più

y estaciones del Departamento del Hérault, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 105 segg.; ID., *Le Calcolthique*, in *Bull. Soc. Préhist. Fr.*, 1954, 8, p. 96.

(1) VOUGA, *Classification du Néolithique lacustre Suisse*, in *L'Indicateur des antiquités suisses*, 1929; ID., *Le Néolithique lacustre ancien*, Neuchâtel, 1934.

(2) E. VOGT, *Zur schweizerischen Neolithikum*, Germania, 18, 1934.

(3) V. VON GONZENBACH, *Die Cortaillodkultur in der Schweiz*, 1949.

antico e un Cortaillod più recente, e di poter fare in esse anche ulteriori sottili suddivisioni cronologiche.

Dal punto di vista territoriale essa ritiene di poter riconoscere tre gruppi: il primo dei quali, costituito dalle stazioni della Svizzera occidentale, intorno ai laghi di Ginevra, di Neuchâtel, di Bienne (Bielersee) di Morat (Murtensee), corrisponde più propriamente al « Neolitico lacustre antico » del Vouga, comprendendo le stazioni da lui scavate (Auvernier, Port Conty, ecc.), nelle quali questa cultura fu da lui per la prima volta identificata.

Il terzo gruppo comprende invece le stazioni della Svizzera centrale fra la valle dell'Emme e il lago di Zurigo riunite soprattutto intorno al Wauwilermoos e ai laghi di Sempach, Hallwiler e Baldegg e sulle rive dello stesso lago di Zurigo.

Nella sola prima fase la von Gonzenbach ritiene di poter distinguere da questo il gruppo delle stazioni del Wauwilermoos (Egolzwill III, Schötz I), che presenterebbero caratteri particolari, rivelando soprattutto contatti con la cultura di Rössen ignoti alle altre stazioni, e ne fa il suo secondo gruppo, territorialmente intermedio fra gli altri due.

La base stratigrafica per la differenziazione dei due periodi della civiltà di Cortaillod è offerta solo dalla stazione di Seematte-Richensee, nella quale si hanno due livelli stratigraficamente sovrapposti e separati da un sottile strato sterile.

Il livello inferiore di Seematte presenta solo pochi tipi ceramici. Soprattutto alte pentole a fondo convesso, con orlo ora diritto ora lievemente incurvato a S, scodelle a calotta sferica con coppie di mammelloni forati applicati all'esterno, piccoli bicchieri e tazzine senza anse, fiaschetti a largo collo e un solo cucchiaino. Vasi tutti senza anse, ma solo con qualche bugna forata o no e qualche linguetta di prensione. Nella decorazione a cordoni con tacche che talvolta vi compare, estranea in genere all'orizzonte di Cortaillod, la von Gonzenbach vorrebbe vedere un influsso della cultura del Michelsberg, che fin da questo momento verrebbe affermandosi nei territori siti più ad Oriente.

Il livello superiore di Seematte, a cui la von Gonzenbach collega altre stazioni della Svizzera centrale quali soprattutto Egolzwill II e Burgäschi Est, presenta un orizzonte più ricco e più raffinato.

Mentre continuano le pentole (hohen Kumpfen), con prese a bugna o senza prese, e i fiaschetti, prendono una larghissima diffusione le tazze carenate del tipo « della Lagozza » (Knickkalottenschalen), con diverse varianti, e le scodelle a calotta sferica con prese a coppia di bugne (Knubbenkalottenschalen), tipi entrambi che in realtà esistevano già fin dalla fase precedente (Schötz I), sia pure le prime in forme meno decisamente carenate. Una assoluta novità sembrano invece rappresentare i fiaschi a seni femminili (gynaikomorphen Flaschen), e alcuni scodellini con orlo espanso attraversato da due coppie di fori, che la von Gonzenbach con verisimiglianza interpreta come lampade.

Compaiono però in queste stazioni forme ceramiche o tipi di decorazioni che sono estranei al mondo di Cortaillod e che rivelano invece dirette influenze dell'orizzonte culturale del Michelsberg che fiorisce nella Germania meridionale e nella Svizzera orientale.

Fra le decorazioni che compaiono, sempre rare e molto sobrie, sono quelle a tacche o a punti impressi, a unghiate, a linee o leggeri solchi incisi formanti semplici motivi geometrici, a bugne o a cordoni.

Un tipo di decorazione singolarissimo e molto più complesso anche per la varietà e diversa associazione dei motivi decorativi è quello ad intarsio di corteccia di betulla sulla superficie lucida soprattutto della alta parete di tazze della Lagozza (*knickkalottenschalen*). Questa tecnica decorativa sembra già fare apparizioni in stazioni che la Gonzenbach attribuisce al suo primo periodo, come Egolzwill III, ma senza dubbio ha una più larga diffusione in quelle che essa attribuisce al secondo periodo, come nello stesso livello superiore di Seematte, a Egolzwill II, a Burgäschi Est, e fa anche apparizioni nella Svizzera occidentale a Tivoli, Cortaillod, Moosseedorf.

Al livello inferiore di Seematte la Gonzenbach avvicina le stazioni del Wauwilermoos (Egolzwill III, Schötz I), che presentano alcuni caratteri individuali soprattutto nel tipo delle piccole anse ad anello e nella decorazione di alcune pentole consistente in creste orizzontali o in serie di piccole tacche esterne all'orlo. Ma alle forme proprie della civiltà di Cortaillod si unisce nella palafitta di Schötz I, ed è venuta in luce ultimamente anche a Egolzwill III, una ceramica decorata a crudo (*Stichkeramik*), che è quella caratteristica della più antica fase della cultura di Rössen, e una ceramica inornata con un tipo di orci che si riportano alla stessa cultura.

Se i due periodi fondamentali della civiltà di Cortaillod appaiono nettamente differenziati, anche su base stratigrafica, nella Svizzera centrale, molto meno netto e sicuro è il loro riconoscimento nella Svizzera occidentale.

La von Gonzenbach crede di poterli identificare su basi tipologiche perchè in nessun caso essi si trovano sovrapposti come avveniva a Seematte. Esaminando in base alle ceramiche le varie stazioni, essa crede di poterle anche qui distinguere in due gruppi, di cui il più antico sarebbe rappresentato soprattutto dalle palafitte di Pont Conty e Auvernier il più recente da quelle di Cortaillod, di Tivoli, ecc.

La massima parte delle forme ceramiche è comune ad entrambe le fasi. Elemento differenziatore sarebbe anche qui, come a Seematte, innanzi tutto la più larga diffusione nelle stazioni più recenti della tazza della Lagozza (*knickkalottenschale*), e l'accentuarsi in essa della carena (mentre nella prima fase questa forma comparirebbe solo raramente e con profilo più arrotondato), e la comparsa delle presunte lampade.

A questi due elementi si aggiungerebbero la maggior diffusione e il perfe-

zionamento tipologico nella seconda fase della scodella a calotta sferica con prese a bugne forate accoppiate sulla parete esterna (knubbenkalottenschale).

La stratigrafia questa volta non solo non offre nessun appoggio alla ipotesi di questa differenziazione, ma frappone anzi notevoli ostacoli, perchè in ben due casi, e cioè a Auvernier e a Port Conty, agli strati della presunta prima fase si sovrappone direttamente, separato da un sottile strato sterile, lo strato corrispondente al « Neolitico lacustre medio » o civiltà di Horgen, che nella Svizzera centrale ricopre immediatamente gli strati della seconda fase.

La von Gonzenbach è costretta a supporre che lo staterello sterile che a Port Conty e ad Auvernier si interpone fra il Cortaillod antico e Horgen corrisponda cronologicamente allo sviluppo della seconda fase e che queste due palafitte, abbandonate per tutta la durata di questa, siano state infine ricostruite esattamente nello stesso posto nel periodo di Horgen.

Nonostante le serie difficoltà frapposte dai dati di fatto stratigrafici, la suddivisione della civiltà di Cortaillod nella Svizzera occidentale in due periodi distinti, proposta dalla von Gonzenbach, trova una giustificazione nella sensibile differenza tipologica esistente fra i due gruppi da lei definiti.

In realtà le sue constatazioni vengono in certo modo a coincidere con quelle che noi stessi abbiamo potuto fare alle Arene Candide, ove ugualmente la maggior diffusione della « tazza della Lagozza » e l'accentuazione delle carene sembrano riscontrarsi solo in un momento avanzato dello sviluppo di questa cultura.

Ma la von Gonzenbach ritiene poi di dover estendere il risultato (già abbisognevole di una conferma stratigrafica e valevole quindi per ora come ipotesi di lavoro) conseguito nella Svizzera occidentale a tutto il complesso culturale Lagozza-Chassey-Cortaillod, assegnando tutta la fioritura di questa civiltà in Italia esclusivamente al suo « Cortaillod recente », così come la gran massa dei materiali della Francia meridionale, pur ammettendo la possibilità dell'esistenza in questa di una fase più antica.

A prova di questa essa porta due vasi, l'uno delle Grotte des Issards (GUÉBHARD, *Sur l'anse funiculaire*, tav. 27, 6), l'altro dalla Baume Latrone (ivi, tav. 27, 1), che per la loro incerta posizione stratigrafica, provenendo da scavi non sistematici, e per la scarsa caratterizzazione rientrano genericamente nella tipologia del Neolitico superiore. Il primo di essi trova riscontro non solo alle Arene Candide, negli strati della Lagozza, ma anche, e ancor meglio, in un orcio della grotta di Agnano, che abbiamo visto sicuramente appartenente ad una fase successiva al Neolitico superiore. Il secondo non può considerarsi « primitivo » altro che in base alla sua grossolanità di fattura.

Il ritrovamento, infine, di due frammentucoli di ceramica decorata con graffito nella stazione all'aperto del Vallon des Vaux, che essa considera appartenente all'ultimo momento della seconda fase, la induce a considerare tardiva

e ad assegnare addirittura ad un momento finale di questa civiltà tutto il complesso ceramico delle stazioni tipo Chassey e delle grotte della Francia meridionale, dimenticando che questa tecnica decorativa, che fa una sporadica apparizione al Vallon des Vaux, ha una lunghissima storia e un amplissimo sviluppo geografico nel bacino del Mediterraneo, dagli strati più profondi di Mersin e di Ras Shamra fino a Fort Harrouard e ai doimen dell'Armorica. Abbiamo visto fra l'altro come essa sopravviva allo stesso Neolitico superiore nelle stazioni toscane della Grotta di Agnano e di Grotta all'Onda.

Non è certo sulla base di questi fragili argomenti che può essere dimostrata la assoluta priorità dello sviluppo della cultura di Cortaillod in Svizzera, rispetto alla fioritura degli analoghi orizzonti della Lagozza o di Chassey in Italia e nella Francia meridionale.

Pur riconoscendo l'alto valore dello studio della von Gonzenbach e il grande contributo scientifico da lei portato con questa esauriente analisi del Neolitico svizzero, questa generalizzata estensione ad un'area tanto vasta, come quella che si estende dall'Adriatico ai Pirenei, delle cesure stabilite, in base a dati di fatto o a semplici ipotesi, nella evoluzione culturale di una provincia marginale quale è la Svizzera, ci sembra arbitraria.

Da un punto di vista teorico, che anche la von Gonzenbach sembra ammettere, la priorità cronologica della cultura svizzera di Cortaillod rispetto a quella di Chassey delle grotte meridionali francesi, a quella italiana della Lagozza, o a quella catalana di Sabadell, sembra insostenibile.

Nessun elemento ci permette infatti di presupporre un'origine danubiana o centro-europea della cultura di Cortaillod.

Le intime connessioni di essa con le culture affini delle coste del Mediterraneo occidentale che abbiamo ora ricordato, e attraverso queste con tutto il mondo culturale mediterraneo, escludono di poterla considerare come una civiltà autoctona della Svizzera. Alla Svizzera evidentemente essa deve essere pervenuta dal Mediterraneo risalendo la valle del Rodano (o meno probabilmente attraverso i valichi alpini), e presuppone pertanto un primo sviluppo sulle coste di questo mare. Ma abbiamo visto d'altronde come tenui siano finora nella Francia meridionale gli indizi di un Neolitico arcaico, di una cultura pre-Chassey che dovrebbe corrispondere al Cortaillod I (ed essere anzi alla sua base), qualora tutto il complesso culturale Lagozza-Chassey dovesse corrispondere esclusivamente al Cortaillod II.

Non mancano d'altronde seri elementi per attribuire il Cortaillod II della von Gonzenbach ad una età assai tarda, corrispondente non più al Neolitico superiore, ma già ormai all'Eneolitico della Francia meridionale e dell'Italia. Nello strato superiore di Seematte, che la von Gonzenbach prende come base per stabilire il suo Cortaillod II, sono presenti infatti cuspidi di freccia di diversi tipi, sessili a base rettilinea, a base concava o a base arrotondata ed

anche del tipo pedunculato (1) e, ciò che è ancora più significativo, il tallone di un'ascia da battaglia forata (2), tipi tutti che in Italia appaiono solo con l'Eneolitico.

Uguale significato cronologico sembrerebbero avere le asce litiche a forma di ferro da stiro, con foro cilindrico del Vallon des Vaux e di Burgäschi Ost (3).

La presenza di un'ascia di questo tipo e di una freccia a base concava ad Egolzwill III sembra nettamente contraria all'attribuzione di questa stazione ad una fase antica, e cioè al Cortaillod I, sostenuta anche recentemente, in seguito ai nuovi scavi, dal Vogt (4), che vorrebbe addirittura coniare il nome di Egolzwilliano per designare il Cortaillod I della von Gonzenbach.

Queste conclusioni cronologiche vengono confermate d'altronde anche dalle decorazioni della ceramica. La tipica ceramica ad intaglio con inserzioni di scorza di bettulla e di bitume, propria del Cortaillod II, ha come uno dei motivi predominanti quello a semicerchi concentrici, rivolti ora verso l'alto, ora verso il basso, che è ignoto al complesso neolitico a ceramiche dipinte dell'Italia meridionale, nel quale si è voluto anche recentemente cercare i prototipi, e che è invece quello tipico dell'Eneolitico francese, sia nella sua *facies* meridionale di Fontbouisse sia in quella nord-occidentale dell'Armorica.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze l'amplessimo complesso culturale del Neolitico superiore occidentale, che comprende le civiltà della Lagozza, di Cortaillod, di Chassey e di Sabadell, ci appare unitario pur nelle sue molteplici differenziazioni locali dovute ad adattamenti alle diverse condizioni di ambiente, a diversi contatti con le culture vicine, o a diverse reazioni dei sostrati sui quali è venuto ad estendersi.

La sua fioritura nelle singole regioni su cui è esteso ci appare sincrona, almeno nelle grandi linee, mancando finora gli elementi per stabilire con certezza la priorità o il ritardo dello sviluppo nell'una o nell'altra zona.

Se ne può al contrario riconoscere facilmente l'attardamento o la continuazione dei tipi in periodi più tardi.

In realtà la provincia culturale della Svizzera occidentale sembra ricollegarsi abbastanza strettamente, anche per il tipo dell'abitato palafitticolo, al gruppo delle stazioni lombarde. La presenza in alcune di queste di tipi che sul lago di Neuchâtel caratterizzerebbero la seconda fase, dimostrerebbe (quando si volesse ammettere uno sviluppo rigorosamente identico nelle due regioni, tutt'altro che probabile) non che l'intero gruppo delle palafitte lombarde appartiene esclusivamente alla seconda fase, ma tutt'al più che la seconda fase è in esse rappresentata.

(1) Op. cit., tav. VII, 43-50.

(2) Ivi, tav. VI, 11.

(3) Ivi, tav. VI, 3, 6.

(4) E. VOGT, *Das steinzeitliche Uferdorf Egolzwill*, III, in *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, 12, 1951, 4, p. 193 segg., tav. 72, 1 e 37.

Il più appariscente elemento differenziatore fra il complesso varesino, o dell'Italia settentrionale in genere, e quello svizzero è comunque l'ansa a flauto di Pan, comune in Italia così come nella Francia meridionale ed assente invece in Svizzera.

LE CULTURE DEL TIPO CHASSEY NELLA FRANCIA CENTRALE E SETTENTRIONALE

Alle palafitte della Svizzera occidentale, ben più che alle grotte costiere della Francia meridionale, si ricollega la stazione del lago di Chalain (Jura) (1), non foss'altro che per il tipo dell'abitato. Non ne conosco i materiali, che il Bailoud indica ricollegabili all'orizzonte di Cortailod I. Comunque non pare vi sia stata trovata ceramica graffita.

Risalendo la valle della Saône si incontrano alcune stazioni all'aperto, probabilmente fortificate, di cui di gran lunga la più nota è quella del Camp de Chassey (2), che dà il nome a tutto il complesso del Neolitico superiore francese. Al Camp de Chassey la vita deve essere continuata a lungo, perchè vi si sono trovati anche materiali di età halstattiana e romana. Ma certo la sua fioritura deve essere attribuita soprattutto al Neolitico superiore.

E' forse la stazione che ha dato la maggior quantità e varietà di materiali di questa età.

Il complesso ceramico del Camp-de-Chassey è ancora sostanzialmente quello tipico degli strati della Lagozza alle Arene Candide e nelle grotte della Francia meridionale, ma con qualche sensibile variazione rispetto ad esso. La decorazione graffita vi prende un rigoglioso sviluppo. Uno degli elementi più appariscenti di differenziazione dal gruppo meridionale è la presenza al Camp-de-Chassey di supporti di vasi di forma ora cilindrica, ora quadrangolare, riccamente decorati a graffito, che, ignoti sulle coste del Mediterraneo, ricompaiono invece nelle stazioni della Francia settentrionale.

Il fatto più significativo è che essi si trovino anche sulla costa atlantica in monumenti megalitici (Dolmen de la Motte de la Garde e di Folatière, Charente) (3). Mentre i monumenti megalitici della Bretagna presentano tipi analoghi, ma differenziati nella decorazione che è incisa, anzichè graffita dopo cottura, e in alcuni particolari della forma, essendo a calotta concava anzichè aperti superiormente (Er Lannic, Beg-Port-Blanc, ecc.) (4).

Questa comparsa di elementi tipici del Camp de Chassey in monumenti

(1) Congrès Préhistorique de France, 1909, p. 458; 1910, p. 492; 1911, p. 229; 1918, p. 901; BAILLOUD et MIEG, op. cit., pp. 92, 94, 100, 103, 132, 210.

(2) DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 554; *L'Anthropologie*, 37, 1927, p. 459; *Bulletin Société Préhistorique Française*, 27, 1930, p. 269.

(3) BAILLOUD et MIEG, op. cit., p. 198 e tav. LXXXV, 13.

(4) Z. LE ROUZIC, *Les cromlechs de Er-Lannic*, Vannes, 1930, tavv. 1-20.

megalitici, indurrebbe a credere che in questa stazione, oltre ad una fase corrispondente al vero e proprio Neolitico superiore della Francia meridionale, fosse rappresentata anche una fase più tarda, ormai contemporanea alla diffusione del megalitismo.

Al Camp-de-Chassey possono forse ricollegarsi altre stazioni all'aperto ancora poco note, come quelle di Chalon-sur-Saône (1), quella del Mont Vaudois (2), ecc. nelle quali viene segnalata la presenza di ceramica graffita.

I tipi ceramici del Camp-de-Chassey, e soprattutto i caratteristici sostegni di vasi decorati a graffito, si ritrovano in una serie di stazioni sulle coste settentrionali della Francia.

Sono queste il Camp de Catenois, presso Beauvais (Oise) (3), Le Campigny (4) presso Blangy sur Bresle (Seine Inferieure), e soprattutto il Fort Harrouard (5) (Eure et Loire).

Questa stazione è particolarmente importante per essere stata fatta oggetto di scavi ampi e sistematici, esaurientemente pubblicati. Alla cultura del Camp-de-Chassey si ricollega lo strato inferiore (Fort-Harrouard I). In esso abbondano frammenti di ceramica graffita, almeno in gran parte ricollegabili a sostegni di vasi cilindrici o quadrangolari, si trovano cucchiai e idoletti fittili. L'industria litica, in gran parte su lame, ma anche con *tranchets* di tipo campigniano, comprende frecce à *tranchant transversal*, o a base rettilinea (una sola pedunculata). Le tombe, per quanto quasi sempre sconvolte, pare fossero ad inumazione semplice, con cadavere disteso.

La ceramica inornata del Fort Harrouard I, così come quella del Camp de Catenois e di Campigny, si riporta a tipi genericamente derivanti dalla cultura di Chassey o talvolta imparentati piuttosto con l'orizzonte del Michelsberg, a cui quindi non può essere anteriore. Interessanti, oltre alle comuni bugne forate o no, sono alcune anse a perforazione cilindrica poco rilevate, con lunghe nervature dipartentisi dai loro estremi, che si ritrovano anche nella Francia meridionale sia nella Grotta del Prevel (in un complesso di materiali di varia età), sia nelle capanne di Villeneuve-les-Avignon, in orizzonte post-Chassey (6).

Al grande ceppo del Neolitico occidentale si ricollega anche la ceramica che accompagna le ciste litiche delle coste del Morbihan e del Finistère, che corrispondono alla più antica fase culturale neolitica finora nota in Bretagna. Queste ciste, sempre contenenti resti cremati, sono generalmente singole, o a

(1) PERRAULT, *Note sur un foyer...*, 1870, p. 27.

(2) GLORY, *Civilisation Néolithique en Haute Alsace*, 1942, 1942, p. 199.

(3) N. PONTHEUX, *Le Camp de Catenoy*, Beauvais, 1872; *L'Anthropologie*, XII, 1901, p. 359.

(4) E. RIVIÈRE, *Les fonds de cabane néolithiques de Campigny*, (Seine), in *Assoc. Fr. Avancement des Sciences*, XIX, Limoges, 1890, p. 603-608.

(5) J. PHILIPPE, *L'Anthropologie*, 46, 1936, p. 257 e 541 e 47, 1937, p. 253.

(6) L. BERNABÒ BREA, in *Riv. Studi Liguri*, XV, 1949, p. 35, fig. 8.

gruppi anche numerosi, sotto tumuli ora allungati, ora rotondi, ma qualche volta sono anche prive di tumulo.

Uno dei monumenti più caratteristici di questa *facies* culturale, il tumulo II del Manio (Morbihan) (1), comprende un gran numero di ciste, ora tondeggianti, ora allungate, racchiuse entro un recinto di pietre (alcune su un lato anche all'esterno del recinto) e ricoperte da un lungo tumulo terroso sormontato da un grande menhir decorato con linee serpeggianti incise. Il tumulo raggiunge la lunghezza di una cinquantina di metri.

Dello stesso tipo, ma ancor più allungato, è il tumulo di Kerlescan (2), contenente però un numero molto minore di ciste.

Al Castellec (3) una cista formata da grandi lastroni litici e segnante ormai la transizione ad una vera camera dolmenica, si trova isolata al centro di un tumulo rotondo.

I piccoli tumuli rotondi del Lizo (4) contenevano alcuni una sola, altri più piccole ciste incomplete racchiudenti resti combusti.

A Pluhinec nel Finistère (5) ciste formate da lastroni, analoghe a quelle svizzere di Chamblandes, si trovano ora ricoperte da tumulo, ora senza tumulo.

Alle ciste dell'Armorica si possono ravvicinare anche quelle dell'isola di Yeu (6), a Sud della Loira.

La ceramica trovata in questi tumuli, nella quale scarsi sono i vasi interi, ripete in modo generico forme proprie della cultura Lagozza-Chassey. Sono vasi piuttosto irregolari a fondo convesso, privi di vere anse, ma con tubercoli o bugne forate.

Non vi ricorrono nè le anse a flauto di Pan, nè la decorazione graffita. La si direbbe piuttosto un ramo estremo, impoverito, della ceramica Lagozza-Chassey.

Non vi è dubbio che le ciste dell'Armorica precedano cronologicamente la grande fioritura dell'architettura megalitica della Bretagna. Il fatto che non si sia mai ritrovato in esse nè il vaso campaniforme, nè alcuno degli elementi che ad esso si associano, e che invece abbondano nei dolmen e nelle *allées couvertes* della regione, le indica anteriori alla diffusione di questi tipi industriali.

Questo tipo tombale si è voluto spesso considerare come non megalitico. E in realtà la cista isolata senza tumulo la abbiamo alle Arene Candide già nel Neolitico medio di influenza danubiana e alquanto più tardi, nel periodo

(1) LE ROUZIC in *L'Anthropologie*, XLIII, 1933, p. 227 e XLIV, 1934, p. 485; BAILLOUD et MIEG, *Les Civilisations néolithiques de la France*, 1955, p. 114, tav. XLVIII, 3.

(2) *L'Anthropologie*, XLIII, 1933, p. 229; BAILLOUD et MIEG, op. cit., p. 114, tav. XLVIII, 1.

(3) *L'Anthropologie*, XLIII, 1933, p. 229, fig. 3; BAILLOUD et MIEG, op. cit., p. 114 e tav. XLVIII, 4.

(4) Z. LE ROUZIC, *Revue Archéologique*, 1933, p. 189 seg.

(5) BAILLOUD et MIEG, op. cit., p. 114.

(6) Ivi, p. 114.

della cultura di Horgen, nella Svizzera a Chamblandes (1), in orizzonti che nulla hanno a che vedere con il mondo di idee che accompagna il megalitismo.

Ma alcuni degli elementi che costituiscono la caratteristica più spiccata di questa cultura armoricana, come i lunghi tumuli, i recinti ricoperti e racchiudenti una molteplicità di sepolture, il menhir che sovrasta il lungo tumulo del Manio, ecc. e lo stesso rito dell'incinerazione, non trovano certo analogie, nè possibilità alcuna di confronto nel complesso della cultura mediterranea Lagozza-Chassey-Cortailod; mentre d'altra parte la loro analogia con elementi propri della architettura megalitica è tale che difficilmente potremmo non pensare per essi ad una connessione più o meno stretta con tutto il mondo di idee e di credenze di cui l'architettura megalitica è l'esponente. D'altronde il rito della cremazione entro cista si ritrova nella Francia meridionale in pieno orizzonte megalitico (Fontbouïsse, Lequière ecc. (2), e in Sardegna probabilmente nelle coste di Li Muri (3). Si ha l'impressione di trovarci alle soglie della vera e propria civiltà megalitica.

Ci sembra verisimile che si tratti di una derivazione tarda e impoverita del ceppo culturale Lagozza-Chassey, sviluppatosi già sotto la prima spinta di quel nuovo mondo culturale, apportatore dell'idea megalitica, che segnerà la fine di questa cultura nella Francia meridionale.

La *facies* culturale delle ciste litiche sotto tumulo della Bretagna è particolarmente interessante nel panorama della preistoria europea perchè ad essa, più che a qualsiasi altra, si avvicina per i suoi caratteri la cultura di Windmill Hill della Gran Bretagna (4), caratterizzata da una ceramica ancora di tipo « occidentale », imparentata con quella dell'orizzonte Lagozza-Chassey-Cortailod, e da lunghi tumuli privi di camera dolmenica, contenenti una o più sepolture (unchambered long-barrows).

La sua fioritura, come quella della cultura delle ciste armoricane, sembra tutta precedente alla diffusione del bicchiere campaniforme (B. Beaker).

L'intima connessione della cultura armoricana con quella inglese è attestata d'altronde dalla presenza in Bretagna di frammenti della tipica ceramica impressa dello stile di Peterborough (5).

(1) O. TSCHUMI, *Die steinzeitliche Hockergräber der Schweiz*, in *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, 1920-21.

(2) M. LOUIS, D. PEYROLLES, J. ARNAL, *Les fonds de cabanes énéolithiques de Fontbouïsse*, in *Gallia*, V, 1947; M. LOUIS, *Le Néolithique dans le Gard*, in *Cahiers d'Histoire et d'Archéologie*, V, 1933, p. 165 (La Lequière).

(3) S. PUGLISI, in *Bull. Paletn. It.*, V-VI, 1940-41, pp. 123-141; C. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne*, p. 234 segg., figg. 297-302.

(4) V. G. CHILDE, *Prehistoric Communities of the British Islands*, London-Edimburg, 1942; ID., *The continental affinities of British neolithic pottery*, in *Archaeological Journal*, 1931, pp. 37-66; S. PICCOTT, *The Neolithic Cultures of the British Isles*, Cambridge, 1954.

(5) LE ROUZIC, in *L'Anthropologie*, 44, 1937, p. 495, fig. 8, n. 6, 9, 10; L. BERNABÒ BREA, in *Riv. di Studi Liguri*, XVI, 1950, p. 35.

LA CRONOLOGIA RELATIVA DELLE CULTURE
DELLA LAGOZZA, DI CHASSEY E DI CORTAILLOD

Mentre alle Arene Candide al Neolitico antico a ceramiche impresse succede un Neolitico medio di influenza danubiana e a questo il Neolitico superiore o civiltà della Lagozza, nella Francia meridionale manca il secondo elemento.

Al Neolitico a ceramiche impresse sembra succedere immediatamente il Neolitico superiore. Ci si pone quindi il problema di stabilire che cosa corrisponda cronologicamente sulla costa francese al Neolitico medio delle Arene Candide. E' possibile pensare ad un attardamento delle culture più antiche a ceramiche impresse che si sarebbero prolungate fino al momento in cui una violenta e rapida espansione della nuova civiltà occidentale avrebbe conquistato tutto l'arco ligure-provenzale-catalano, cancellando simultaneamente le diverse culture che vi fiorivano.

E' possibile pensare ad una lenta espansione della civiltà Lagozza-Chassey-Cortailod, che avrebbe incominciato ad affermarsi in Francia e in Svizzera, mentre in Italia fiorivano le culture di influenza danubiana, conquistando solo successivamente questo paese. E' possibile infine che la verità stia nel mezzo a queste due tesi estreme e che vi sia stato cioè sia un parziale attardamento del Neolitico a ceramica impressa, sia una certa priorità nello sviluppo del Neolitico « occidentale ». La tesi della assoluta priorità della fioritura del Neolitico occidentale in Francia e in Svizzera rispetto all'Italia è sostenuta da molti studiosi francesi, svizzeri e inglesi.

E' questa l'idea della von Gonzenbach, che pensa di sincronizzare la civiltà della Lagozza addirittura con l'ultima fase del suo Cortailod II, e cioè con la fase rappresentata dal Vallon des Vaux (1), onde poter riportare tutta l'evoluzione del suo Cortailod I al Neolitico medio.

E' pure l'idea dell'Arnal che, basandosi non sulla tipologia generale delle ceramiche e dell'industria litica che l'accompagna, ma piuttosto sull'esclusivo elemento della decorazione graffita, sostiene la contemporaneità della Lagozza con un suo Chasséen I B a ceramica non decorata, che sarebbe preceduto da un Chasséen I A antico e da un Chasséen I A recente, entrambi con ceramica decorata a graffito (2), che egli vorrebbe contemporanei ai nostri strati di influenza danubiana. Tesi che accetta anche il Bailoud (3), nella sua

(1) V. VON GONZENBACH, *Die Cortailodkultur in der Schweiz*.

(2) J. ARNAL, G. BENAZET, *Contribution à l'étude de la Poterie Néolithique Française*, in *Bull. Société Préhistorique Française*, 1951, 11-12, p. 541 segg.; J. ARNAL, *La structure du Néolithique français d'après les récentes stratigraphies*, in *Zephyrus*, IV, 1953, p. 311 segg.

(3) G. BAILLOUD et P. MIEG, op. cit., pp. 109-110 e tav. XI.VI, 2.

fondamentale sintesi del Neolitico francese e a cui infine aderisce anche il Piggot (1), pur non accettando la suddivisione cronologica della cultura di Chassey nella Francia meridionale basata sulla presenza o meno della decorazione graffita proposta dall'Arnal.

In realtà gli argomenti finora addotti per dimostrare la seriorità della cultura italiana della Lagozza, e in particolare della *facies* ligure di essa, rispetto alle culture analoghe della Svizzera e della Francia non sembrano sufficienti a provarla.

Ma come abbiamo visto la ceramica graffita non manca negli strati della cultura della Lagozza, nè alle Arene Candide, dove è rappresentata da pochi frammenti, nè alla Lagozza stessa, dove è rappresentata da un piattino del tipo di Chassey con decorazione sull'orlo, e questa tecnica si attarda anche in una fase sicuramente post-Lagozza ad Agnano e a Grotta all'Onda.

E quindi sembrerebbe inesatto considerare la cultura della Lagozza come tipo di una fase priva di decorazione graffita che succederebbe ad una fase più arcaica a decorazione graffita.

D'altronde l'industria litica che si associa con la ceramica del tipo di Chassey decorata a graffito in giacimenti in cui tale orizzonte è esclusivo, come quelli della Stalagmite, delle grotte della Vidauque (Gr. Grande e Gr. des Enfers), della stazione I del Crès, ecc. si collega tipologicamente non a quella dei livelli del Neolitico medio, ma a quella dei livelli del Neolitico superiore delle Arene Candide, a cui quindi non si identificano solo i tipi delle ceramiche.

La stazione del Camp-de-Chassey, con i suoi ornatissimi sostegni di vasi, ci dimostra d'altronde come la decorazione graffita, lungi dallo scomparire, abbia avuto al contrario la più rigogliosa fioritura in una fase molto tarda, già sincrona con l'affermarsi della civiltà megalitica.

D'altra parte una cultura di Chassey I o pre-Chassey (anteriore al Chassey classico che si identifica con il Neolitico superiore delle Arene Candide) che dovrebbe corrispondere al Cortaillod I della Von Gonzenbach, finora è una pura ipotesi e non è dimostrata da alcun elemento positivo.

Un elemento assai importante a favore dell'una piuttosto che di un'altra di queste tre ipotesi si avrebbe quando fosse possibile precisare meglio l'origine del complesso culturale Lagozza-Chassey-Cortaillod e le vie seguite nella sua diffusione.

Non vi è dubbio che il Neolitico superiore occidentale ha origini ed attinenze mediterranee. Esso trova impressionanti analogie nelle culture dell'Egitto preistorico.

Noi stessi abbiamo messo in evidenza la presenza di molti degli elementi

(1) S. PICCOTT, *Le Néolithique occidentale et le Calcolithique en France*, in *L'Anthropologie*, 57, 1953, 5-6, p. 401 segg. e 58, 1954, 1-2, p. 1 segg.

che saranno tipici della ceramica « occidentale » nel Neolitico stentinelliano della Sicilia (1).

Che questa cultura (così come quella del Neolitico inferiore a ceramiche impresse) si sia diffusa per via marittima provenendo dall'Oriente, è cosa generalmente ammessa. Incerte sono piuttosto le vie della sua propagazione.

La teoria ormai tradizionale e più sovente ripetuta indica la Spagna e precisamente la regione di Almeria come la culla di questa cultura che di lì si sarebbe diffusa lungo la costa del Levante spagnolo, della Catalogna e della Francia mediterranea, raggiungendo la Svizzera e l'Italia.

Ma come recentemente ha osservato il Sauter (2), si tratta di una affermazione gratuita perchè nulla finora prova la presunta priorità di Almeria, il cui territorio d'altronde non è stato riesaminato in data recente con gli scavi rigorosi che sarebbero auspicabili e in realtà sembrano anzi mancare ivi anche gli elementi più caratteristici di questa cultura.

Lo stesso Sauter ha affacciato l'ipotesi opposta, che la diffusione sia avvenuta cioè attraverso la penisola italiana. Il che spiegherebbe il favore che, almeno in alcune provincie dell'Occidente, trova la decorazione graffita ed incrostata, che ha una lunga tradizione in Italia. Ma a questa ipotesi osta l'assenza della civiltà della Lagozza nell'Italia meridionale, ove al Neolitico superiore sembrerebbe piuttosto corrispondere la cultura di Diana-Bellavista.

E' ovvio che in questa ipotesi un ritardo nell'affermarsi del Neolitico superiore in Italia, rispetto alla Francia e alla Svizzera, sarebbe difficilmente sostenibile.

Gli elementi che consentano di mettere in rapporto i livelli del Neolitico medio delle Arene Candide con determinati livelli stratigrafici dei giacimenti francesi sono finora molto scarsi, anche perchè scarsi sono i giacimenti finora sistematicamente esplorati.

A Chateaucuf-les-Martigues mestolini a manico canaliculato, come quelli del Neolitico medio ligure, compaiono in strati medi a ceramica cardiale, nei quali però si ha qualche intrusione di ceramica tipo Chassey. L'attesa pubblicazione dell'Escalon de Fonton su questo importantissimo giacimento chiarirà meglio l'entità e il significato di queste intrusioni.

Questo elemento sembrerebbe indicare una perduranza del Neolitico a ceramiche impresse in Francia.

Abbiamo esaminato a suo luogo gli elementi propri del Neolitico medio delle Arene Candide rintracciabili in suolo francese, spesso però in orizzonti culturali seriori.

(1) L. BERNABÒ BREA, *Préhistorique Cultur-Sequence in Sicily*, in *University of London, Institute of Archaeology, Annual Report*, VI, 1950, p. 20; Id., *La Sicilia preistorica*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 145.

(2) M. R. SAUTER, *Le Néolithique d'origine méditerranéenne*, in *Bull. Société Préhistorique Française*, LI, 1954, 8, pp. 87-88.

Questi essendo i dati di fatto, è prematuro voler trarre conclusioni definitive ed affermare o negare anticipazioni o ritardi nell'inizio di questa cultura in una regione rispetto all'altra.

Sembra invece ormai agevole dimostrare il perdurare di questa *facies* culturale in alcune regioni più a lungo che altrove e il ritardo della sua propagazione verso il settentrione.

Vedremo nel capitolo successivo come la cultura della Lagozza abbia continuato ad evolvere con lievissime modificazioni nello stile delle ceramiche nella Liguria e nella Toscana settentrionale a Nord dell'Arno (Grotta all'Onda, Grotta di Agnano) anche durante il periodo successivo, che vide invece nella Sicilia, nella Sardegna, nella penisola italiana, nella padana orientale (Lombardia orientale, Emilia), nella Francia meridionale ecc., la splendida fioritura della civiltà eneolitica sotto il prevalere di influenze egeo-anatoliche o comunque orientali. Abbiamo anche dimostrato come la fase seriore della cultura svizzera di Cortaillod (Cortaillod II) non possa essere anteriore a questo periodo per la presenza in essa di elementi ormai propri dell'Eneolitico mediterraneo (asce a perforazione cilindrica, cuspidi di freccia a base arcuata o peduncolate, decorazione a semicerchi concentrici, ecc.).

Le intime connessioni che l'orizzonte di Cortaillod della Svizzera occidentale e centrale presenta sia con le fasi evolute della cultura di Rössen, sia e più con quella del Michelsberg che interessa la Svizzera orientale e la valle del Reno, dimostrano che la stessa cronologia deve estendersi anche a questa cultura, alla quale d'altronde non sono estranee le stesse asce a perforazione cilindrica.

D'altra parte l'incontro della ceramica di Chassey decorata a graffito e soprattutto dei tipici sostegni di vasi cilindrici o quadrati nella valle della Senna e in Normandia (Camp de Catenois, Campigny, Fort Harrouard I), con forme ceramiche rivelanti stretta connessione con quelle del Michelsberg, e la sua presenza nella Charente (Dolmen de la Motte de la Garde e della Fola-tière), in monumenti tipicamente megalitici dimostrano all'evidenza come queste ultime propaggini della cultura di Chassey abbiano raggiunto le coste della Manica e quelle dell'Atlantico durante il pieno sviluppo della civiltà eneolitica, megalitica, della costa mediterranea.

Più tardi, ormai nella vera e propria età del Bronzo, queste tardive diramazioni della cultura Lagozza-Chassey-Cortaillod saranno cancellate nella Svizzera dalla civiltà di Horgen, nella Francia Nord-Orientale dalla Cultura Seine-Oise-Marne ad Horgen strettamente imparentata.

Solo in Liguria probabilmente il vecchio orizzonte culturale della Lagozza continuerà a sopravvivere.

IL NEOLITICO SUPERIORE NELLA SPAGNA MEDITERRANEA

Anche in Catalogna troviamo una *facies* di civiltà che presenta notevolissimi punti di contatto col complesso culturale Lagozza-Chassey-Cortailod, tanto da potersi considerare come un vero e proprio ramo di esso. E' la cultura denominata localmente *de los sepulcros de fosa*, dal tipo di sepolcro che ne è, in genere, la testimonianza archeologica più evidente (1).

A questa *facies* culturale appartengono infatti sepolcri scavati nella terra, e non sormontati da tumulo, riuniti generalmente in piccole necropoli.

In parecchi casi nelle vicinanze di queste necropoli sono stati riconosciuti avanzi di piccoli villaggi, attestati solo da materiale sparso o da tenui tracce di capanne. Villaggi e necropoli sono situati in genere in terreni bassi, che non rivelano preoccupazioni di difesa.

Le tombe sono costituite talvolta da una semplice fossa ovale scavata in un terreno consistente e coperta da un grande lastrone di pietra (Sabadell), altre volte da una piccola cista formata da lastre di pietra.

Sono tombe individuali, con scheletro rannicchiato. Rarissimo il caso di inumazione duplice, che ha fatto pensare a un « matrimonio funerario », e cioè al sacrificio di un coniuge all'altro defunto. Hanno in genere corredi piuttosto poveri: qualche lama di selce, qualche accetta litica, punteruoli d'osso, talvolta qualche vaso o qualche oggetto di ornamento.

Fra i gruppi più significativi, soprattutto per la abbondanza delle ceramiche che vi sono state raccolte, e che quindi meglio caratterizzano l'orizzonte culturale a cui appartengono, sono quelli dei dintorni di Sabadell (2) (materiali ivi) e cioè della bovila (cava di argilla) Madurell di S. Quirze di Galliners e della bovila Padrò di Ripollet. Pure molto importante il gruppo dei sepolcri di Solsona (materiali ivi, Museo Diocesano), in numero di oltre cinquanta, scavati dal Serra Villarò (3), e riesaminati dal Maluquer (4).

Ma gruppi minori ne sono stati trovati in numerose zone delle provincie di Gerona, Lérida, Barcellona e Tarragona.

(1) P. BOSCH GIMPERA, *Els sepulcres no megalítics de Catalunya*, in *Anuari del Institut d'Estudis Catalans*, VI, Barcelona, 1915-20; J. SERRA VILLARÓ, *La civilización megalítica catalana*, in *Museum Archaeologicum Diocesanum*, Solsona, 1927; A. DEL CASTILLO YURRITA, *El Neo-eneolítico* in R. MENENDEZ PIDAL, *Historia de España*, I, Barcelona, Espasa Calpe, 1947, p. 529; J. MALUQUER DE MOTES, *La provincia de Lérida durante el Eneolítico, Bronce y primera Edad del Hierro*, in *Instituto de Estudios Ilerdenses*, Lérida, 1945, pp. 11-26; L. PERICOT, *Los sepulcros Megalíticos Catalanes y la Cultura Pirenaica*, 1930, p. 110.

(2) J. de C. SERRA RAFOLS, *La exploracion de la Necropolis neolítica de la Bóvila Madurell en Sant Quirze de Galliners*, in *Museo de la Ciudad de Sabadell*, III, 1947; *El Museo de la Ciudad de Sabadell*, 1948.

(3) Op. cit.

(4) Op. cit.

Il Maluquer ritiene che questo tipo di cultura e questo rito funerario abbiano continuato a lungo in Catalogna, fino agli inizi dell'Eneolitico.

Le tombe più antiche presentano una industria litica sostanzialmente affine a quella degli strati della Lagozza delle Arene Candide, anche nella qualità della selce impiegata, che potrebbe provenire da un unico centro di esportazione. Vi sono le stesse belle lame regolari, con analogo ritocco marginale, alquanto esteso, che conforma l'estremità a punta o a grattatoio.

Le cuspidi di selce sono del tipo trapezoidale, à *tranchant transversal*.

Nelle più tarde si trovano invece già frecce a ritocco bifacciale, romboïdali, peduncolate, ad alette. A queste sembrano appartenere anche i braccialetti di *pectunculus*, le perle di callaite, ecc.

In qualche tomba (Campo Cinzano 1) (1), si ebbe anche qualche oggetto di metallo, che ne attesta appunto l'età avanzata.

Le ceramiche, in genere molto rare, salvo a Sabadell, hanno forme che spesso si identificano con quelle dell'orizzonte Lagozza-Cortailod, a cui si avvicinano anche per la finezza, la levigatezza, l'assenza di decorazione.

Sovente le prese sono ridotte a semplici bugne forate, alquanto allungate, come nella ceramica di Chassey e Lagozza, ma con frequenza vi ricorrono anche delle vere e proprie anse ad anello, piuttosto piccole, che ricordano un poco quelle del Neolitico medio delle Arene Candide.

Vi sono tazze del tipo « della Lagozza », scodelle a calotta, ollette sferoidali o biconiche, ecc. Qualche forma però, come per es. il boccaletto lenticolare monoansato della t. 39 (*Serra Rafols*, tav. V, 1 a), sembra già rivelare influenze eneolitiche (cfr. Gaudó).

Questa cultura catalana « dei sepolcri a fossa » è stata sempre considerata in rapporto con le più antiche fasi della cultura di Almeria, con la fase cioè a cui appartengono i villaggi di El Garcel (2) e di Tres Cabezos, caratterizzati da ceramica non decorata, da accette litiche e da tipi di selce ancora molto arcaici (cuspidi trapezoidali, microbulini), fra i quali manca ancora la cuspidi di freccia bifacciale, peduncolata. Vi sono però braccialetti di *pectunculus*, anelli di marmo o pietra, perle di conchiglie, ecc. Poichè, date anche le condizioni del terreno e la superficialità dei rinvenimenti, nessuna osservazione stratigrafica ha potuto essere fatta dagli scavatori fratelli Siret, il Del Castillo (3) ha recentemente sollevato forti dubbi sulla contemporaneità del complesso dei materiali di El Garcel, con le tracce della lavorazione del rame ivi stesso osservate, ma che ben potrebbero essere di un momento più tardo e messe in rapporto con altri villaggi preistorici delle immediate vicinanze.

(1) P. GIRÓ, *Nuevos sepulcros en fosa en Villafranca*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 327.

(2) E. e L. SIRET, *Las primeras edades del Metal en el Sudeste de España*, Barcelona, 1890.

(3) Op. cit., p. 527.

Abbiamo visto però come l'uso del metallo sia sicuramente attestato nel Neolitico superiore a Lipari, a Bocca Lorenza e forse prima ancora a Campesine, per cui la conoscenza della metallotecnica a El Garcel non avrebbe nulla di sorprendente.

Sta di fatto però che la ceramica di El Garcel, almeno a giudicare da quel poco che ne conosciamo attraverso le pubblicazioni, non sembra presentare una vera analogia con quella dei sepolcri a fossa della Catalogna e con quella dell'orizzonte Lagozza-Chassey, se non forse per l'unico fatto di essere anch'essa inornata.

Una catena di rinvenimenti sembra collegare Almeria alla Catalogna, attraverso le province di Murcia, Alicante, Valencia e Castellon (1), ma purtroppo manca uno studio di insieme su di essi e vien fatto di chiederci se essi non debbano in realtà essere attribuiti a un periodo più tardo, e cioè già all'Eneolitico, come indicherebbe la presenza di cuspidi di freccia.

Invece un problema interessante pone la Cueva de la Sarsa (Bocairente, Valencia), di cui già ci siamo occupati per la ceramica impressa che la caratterizza.

Abbiamo già osservato come questa ceramica presenti una sintassi decorativa molto più ricca e più complicata che quella di Monserrat, con anse di tipi insoliti, e che nel complesso dia l'impressione di essere più evoluta. Essa potrebbe indicare un attardamento dello stile e della tecnica decorativa più antica. Non è da escludere che questo attardamento avvenga anche attraverso l'età di cui ci occupiamo, e cioè il Neolitico superiore, e giunga forse fino agli inizi dell'Eneolitico.

Nella grotta stessa si sono infatti trovati alcuni elementi che già farebbero pensare all'Eneolitico. Tali sono, non tanto una testa di mazza forata (2), (dato che non è del tipo caratteristico a foro cilindrico come quelle anatoliche, di Canicattini, di Isnello, di Rinaldone ecc., ma di forma alquanto irregolare e con foro biconico e quindi atipica), quanto un frammento con decorazione a crudo, ma col motivo dei semicerchi concentrici e soprattutto un frammento di vaso a becco ansa.

E' questo un tipo ceramico che ha indubbiamente la propria origine in quella prima età del Bronzo anatolica, che sembra essere alle sorgenti di tutto l'Eneolitico occidentale. Si ritrova infatti a Kusura nel periodo B (3).

E' appunto questa comune origine da prototipi anatolici che spiega il ricomparire di questa forma nelle più disparate regioni dell'Italia peninsulare

(1) Ivi, pp. 528.

(2) J. SANVALERO APARISI, *La cueva de la Sarsa*, Valencia, 1950, p. 37 e tav. 2.

(3) W. LAMB, *Excavations at Kusura near Aphion Karahisar*, I, in *Archaeologia*, LXXXVI, 1937, p. 19 e tav. VII, 15; BOSSERT, *Altanatolien*, N. 124, 15.

e della Sicilia attraverso tutta l'età del Bronzo (Thapsos, Milazzo, Lipari, Latronico, Pertosa, Cuma, Santa Paolina di Filottrano, ecc.).

Questo stesso tipo di ansa si ritrova in Spagna nella Cueva de los Murcielagos di Albuñol, che ha dato anche un diadema aureo. Purtroppo però manca qualsiasi indicazione sulla stratigrafia della Sarsa, e non possiamo quindi conoscere in che rapporto fossero questi elementi, tipologicamente più recenti, con il complesso dei rinvenimenti di ceramica cardiale.

L'Eneolitico in Italia

Per lo sviluppo culturale successivo alla civiltà della Lagozza le Arene Candide non ci offrono più il solido punto d'appoggio che ci avevano offerto finora.

Nei poverissimi strati sovrastanti sarebbe impossibile stabilire una precisa successione di tipi e di culture.

Tuttavia alcuni utili indizi potranno ancora essere sfruttati. Per poterci rendere conto del significato degli stessi rinvenimenti delle Arene Candide dovremo però basarci maggiormente su confronti o sull'osservazione di altri giacimenti affini.

Abbiamo visto come la Grotta di Agnano in provincia di Pisa, recentemente scavata dal Tongiorgi, offra un orizzonte che ha notevoli analogie con quello della Lagozza, pur distinguendosi sensibilmente da esso.

La ceramica presenta ormai una nettissima decadenza. E' molto meno lucida, meno fine, meno ben cotta. Le anse a flauto di Pan vi sono totalmente assenti e subentrano al loro posto semplici tratti di cordone con perforazioni plurime. Le carene dei vasi sono in generale nettamente accentuate, a spigolo vivo, quanto più possibile acuto.

Gli stessi caratteri d'altronde si riscontrano anche nella maggior parte dei materiali raccolti nella non lontana Grotta all'Onda (1), ove si hanno anche altri elementi che sembrano indicare una seriorità rispetto alla cultura della Lagozza vera e propria. Si hanno infatti qui, oltre a una testa di mazza marmorea a foro cilindrico, i frammenti di scodelle decorate a graffito con motivi stellari formati da bande tratteggiate parallele, che nello stile del disegno ricordano molto da vicino la decorazione ricorrente negli orizzonti dominati del vaso campaniforme, ma la tecnica non è affatto quella del vaso campaniforme. Comunque la possibilità di un'influenza di questo tipo ceramico non è da escludere.

Ritornando ad esaminare il materiale delle Arene Candide dopo aver visto quello della Grotta di Agnano e di Grotta all'Onda possiamo notare come fra i frammenti raccolti nei livelli immediatamente sovrastanti a quelli puri della

(1) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXVI, 1900, tav. V, 1 e VII, 1; P. GRAZIOSI, *Archiv. Anthropol. Etnol.*, LXXIV, 1944, p. 112, fig. 10 e tav. III, 2.

Lagozza, ve ne sia un certo numero riferibile a forme analoghe a quelle delle due grotte toscane.

Si hanno infatti frammenti, soprattutto di tazze, che rivelano un'accentuazione degli spigoli che era estranea alla vera ceramica della Lagozza. Si ha quindi l'impressione che anche qui alla vera civiltà della Lagozza, o Lagozza I, segua una Lagozza II che rappresenta una derivazione e un irrigidimento di quella.

Le tazze graffite della Grotta all'Onda, per i confronti che suggeriscono con la Sardegna (Grotta di S. Bartolomeo), starebbero a dimostrare una contemporaneità con la diffusione del vaso campaniforme (1).

Si ha quindi l'impressione che la Liguria, con la Toscana settentrionale che in questo tempo forma unica provincia con essa, si attardi in una vieta forma culturale di tradizione neolitica anche quando nelle regioni limitrofe tutto all'intorno si vengono affermando culture di tipo completamente nuovo.

Si inizia quindi fin da questo momento quell'isolamento culturale della Liguria che perdurerà per tutta l'età del Bronzo e del Ferro e che condurrà a quelle condizioni di arretratezza in cui la conquista romana trovò questa regione. Per meglio mettere in luce il significato di questo fenomeno ci sia consentito di dare un rapido sguardo al panorama di civiltà che offre il Mediterraneo occidentale in questo periodo.

Questo periodo vede una delle più profonde rivoluzioni culturali e sociali della protostoria mediterranea.

Le vecchie culture neolitiche, che almeno nel Sud della penisola e in Sicilia, sembravano aver avuto uno sviluppo piuttosto pacifico ed unitario, vengono travolte dall'avvento di nuove forme di civiltà, di nuove idee e di nuove credenze religiose, di nuove tecniche industriali portate probabilmente anche da genti nuove.

Sia in Sicilia che in Sardegna, così come in tutta la penisola, fino all'Arno, si abbandona il vecchio rito dell'inumazione individuale dei defunti rannicchiati per accogliere invece il tipo della tomba collettiva, nella quale vengono sepolti l'uno presso l'altro tutti i componenti della famiglia. E questa tomba non assume qui la forma del dolmen, o comunque del monumento megalitico costruito in elevazione sul terreno, ma quella della grotticella artificiale, a forno, talvolta apertesi al fondo di un pozzetto di accesso, scavata nella roccia tenera.

E' il tipo di tomba proprio di Cipro e della civiltà cicladica (Sira, Eubea) e di quella protoelladica (Corinto ecc.) (2).

Ma frequentissimo diventa anche l'uso come ossari delle grotte naturali,

(1) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXVI, 1900, tav. VI, 5; PINZA, *M. A. L.*, XI, 1901, tav. I, 7.

(2) PAPAVALIIOU, *Περὶ τῶν ἐν Εὐβοίᾳ ἀρχαίων τάφων*, pp. 2 e segg. e tav. I, III, IV, VI, X, XII; TSOUNTAS, *Κυκλαδικά, Ἐφημερίς Ἀρχαιολογική*, 1899, p. 180, fig. 10; BLEGEN, *Korakou*, p. 100; *Id.*, *Zygouries*, p. 42 segg.

soprattutto di quelle che mal si prestavano per abitazione, forse per quella massa della popolazione che non poteva permettersi il lusso della tomba familiare. I morti ora vi sono semplicemente inumati, ora vi sono bruciati o talvolta solo parzialmente combusti.

La contemporaneità delle grotte ossario con le grotticelle artificiali è attestata quasi sempre dalla perfetta analogia delle suppellettili funerarie, che in generale sono piuttosto ricche e comprendono anche oggetti metallici: asce piatte e pugnaletti a codolo o con chiodetti di immanicatura.

L'uso del metallo, di cui nel Neolitico superiore avevamo avuto solo qualche indizio (Lipari, Campegine, Bocca Lorenza), acquista ora maggiore diffusione.

La tecnica della lavorazione della selce raggiunge ora una grande eccellenza, producendo grandi pugnali o cuspidi di lancia o di giavelotto, che imitano i tipi metallici, e presentano spesso un largo ritocco ora monofacciale, ora più sovente bifacciale, solutreanoide, che invade tutta la superficie dello strumento. Le cuspidi di freccia sono ora del tipo a mandorla, ora di quello pedunculato ad alette rettilinee, ora del tipo sessile a base arcuata. La ceramica, nelle forme e nello stile e nella tecnica delle decorazioni, si stacca completamente dalla tradizione neolitica.

Essa al contrario rivela spesso delle intime connessioni con prototipi egeo-anatolici, ci invita cioè a guardare per le origini di questa cultura a quelle stesse regioni alle quali ci riportava il tipo della tomba a grotticella artificiale. Le analogie sono infatti con la produzione vascolare di Cipro, delle Cicladi, ma soprattutto con quella dell'Anatolia Nord-occidentale preittita.

A queste stesse regioni, ancor più che la ceramica, ci richiamano i nuovi tipi della pietra levigata: asce forate, asce-martello o da combattimento, teste di mazza piriformi.

In Sardegna si imitano fedelmente gli idoli cicladici marmorei.

Si ha quindi l'impressione che le coste della penisola italiana, della Sicilia, della Sardegna, della Francia meridionale e della Spagna siano investite in questo momento da un movimento di colonizzazione che precede, a distanza di oltre un millennio, il fenomeno analogo della colonizzazione greca, partendo all'incirca dagli stessi luoghi di origine.

Ma d'altra parte con tutt'altra provenienza, per diverse vie, in un momento un poco posteriore all'inizio di questa cultura, giunge alla Sardegna, alla Sicilia e all'Italia settentrionale il bicchiere campaniforme, al quale si associano altri elementi propri come esso di quelle stesse culture della penisola iberica, da cui esso con tutta probabilità è originario.

In Sicilia (1) la cultura di Diana-Marmo-Bellavista, a ceramica monocroma

(1) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54; per Serrafelicchio: P. E. ARIAS, *Monum. Antichi dei Lincei*, 36, 1938; per S. Ippolito e Settefarine: P. ORSI, *Bull. Paletn. It.*, 48, 1928, p. 82 e 36, 1910, p. 158.

rossa, con le tipiche anse tubolari, che si era estesa probabilmente almeno sulla metà orientale dell'isola, e la cultura di S. Cono-Piano Notaro a ceramica incisa a crudo o dipinta che le era succeduta, hanno già forse ceduto il campo ad un'altra cultura di origine egea, quella di Serrafferlicchio, caratterizzata da una ceramica dipinta in nero opaco sul fondo rosso-violaceo lucido, la quale, sia nella tecnica che nei motivi della decorazione, come pure nelle forme dei vasi, si rivela ancora intimamente connessa con le culture della fine del Neolitico B della Grecia. Nella ceramica buccheroida che accompagna la ceramica dipinta è forse possibile scorgere qualche punto di analogia col protoelladico.

La cultura di Serrafferlicchio è la prima cultura di origine egea che giunga alla Sicilia direttamente e non per il tramite dell'Italia meridionale, nella quale essa è finora ignota.

Ma questi contatti col mondo egeo si rafforzano in un momento successivo, quando nella Sicilia orientale e meridionale vengono ad affermarsi nuove culture, i cui elementi ci riportano piuttosto alle civiltà dell'Anatolia occidentale, e che forse giungono alle sue coste per il tramite di quella cultura cicladica che ben può considerarsi come la *facies* marittima delle culture anatoliche. Il bicchiere a colletto, quello con lunga ansa che congiunge il fondello con una sovrerelevazione dell'orlo, il *depos* a clepsidra, il fiasco con collo tagliato obliquamente, i corni votivi fittili, le teste di mazza forate, ecc., sono le testimonianze più evidenti della origine orientale di questa cultura, di cui le più caratteristiche stazioni sono i villaggi di S. Ippolito di Caltagirone e delle Sette Farine (Gela).

È una cultura che può probabilmente considerarsi corrispondente al protoelladico della Grecia, sebbene gli elementi che essa ha in comune con questa civiltà sembrano piuttosto riportabili ad una comune discendenza dal cicladico che ad un diretto rapporto con essa.

È questo il momento in cui si afferma la tomba collettiva a grotticella artificiale (Malpasso di Calascibetta, ecc.).

Nella Sicilia Nord occidentale, meno esposta alle correnti egee si sviluppa ora la cultura tipo Conca d'Oro (1), che sboccia forse sul ceppo della vecchia cultura indigena di S. Cono-Piano Notaro, ma che riceve dalla nuova cultura forestiera di S. Ippolito una quantità di elementi nuovi evidentissimi nelle forme della ceramica, nelle tombe a grotticella artificiale, ecc.

A questa cultura della Conca d'Oro giunge il bicchiere campaniforme (Villafrati, Torrebigini, Grotte di Termini Imerese) localmente imitato nel « bicchiere di Carini ».

A Malta la cultura megalitica locale, che già abbiamo visto in pieno fiore nel periodo della ceramica rossa di Diana-Bellavista, raggiunge ora il suo

(1) I. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia Nord-Occidentale*, in *Monum. Antichi Lincei*, 1944.

apogeo e la sua fine con la fase di Tarxien che parecchi elementi ricollegano a S. Ippolito (1).

Nelle isole Eolie fiorisce dapprima la cultura di Piano Conte caratterizzata da forme ceramiche analoghe a quelle della Lagozza, ma con una decorazione a fasci di solchi larghi e poco profondi che ci richiama piuttosto alle ceramiche eneolitiche della Sardegna (Anghelu Ruju, Marinaru) (2) e della Francia meridionale. Frammenti di ceramica importata ricollegano questa cultura con quella siciliana di Serraforicchio. Le anse a cannone subcutaneo ci riportano invece alla cultura di Rinaldone dell'Italia centrale.

Alla cultura di Piano Conte succede quella di Piano Quartara che corrisponde invece cronologicamente alla cultura siciliana di S. Ippolito. Le caratteristiche anse pizzute la ricollegano con le fasi evolute della cultura tipo Conca d'Oro e con l'Eneolitico delle Puglie.

La Calabria è terra incognita.

Nell'Italia meridionale adriatica questo periodo è ancora molto oscuro.

Si diffonde anche qui, come in Sicilia, il tipo della tomba a grotticella artificiale, che perdurerà per tutta l'età del Bronzo (tombe di Murgia Timone (3), di Torre Castelluccia (4), ecc.), ma gli orizzonti ceramici non sono stati ancora definiti.

Una *facies* ceramica ancora pressochè ignota ci mostra la tomba di Cellino S. Marco (Brindisi, materiali al Museo di Taranto) (5), a cui bisogna avvicinare un gruppo di vasi da La Selva, al Museo di Matera.

Sono vasi piriformi, a fondo convesso, con anse ad anello sormontate da alta appendice pizzuta e con una decorazione incisa a crudo, che nella sua distribuzione a fasce orizzontali suggerisce un lontano ricordo del vaso campaniforme.

La analogia più stringente ci si presenta con alcuni vasi della palafitta di Polada (6), simili sia nella forma, che nel tipo dell'ansa e nello stile della decorazione a fasce.

La stessa forma ricorre inornata nella Conca d'Oro, l'ansa pizzuta ritorna alla Moarda (7), al Piano Quartara di Panarea (8), ecc.

Un raggio di luce getta sul Salernitano la necropoli del Gaudò, scavata

(1) J. D. EVANS, *The Prehistoric Culture-Sequence in the Maltese Archipelago*, in *Proceedings Prehist. Soc.*, 1953, p. 41.

(2) D. LEVI, *La necropoli di Anghelu Ruju e la civiltà eneolitica della Sardegna*, in *Studi Sardi*, X-XI, 1950-51, tav. IX, B 8, 17; E. CONTU, *Ipogei eneolitici di Ponte Secco e Marinaru*, ivi, XII-XIII, 1952-53; tav. IV, b, 3.

(3) G. PATRONI, *Monum. Antichi Lincei*, 8, 1898.

(4) C. DRAGO, *Riv. di Sc. Preist.*, V, 1950, p. 126 e *Fasti Archeol.*, III, p. 196.

(5) A. FRANCO, *Atti del I Congresso di Preistoria e Protostoria Mediterranea, Firenze-Roma-Napoli 1950*, Firenze 1952, p. 224; Id., *Archivio Storico Pugliese*, III, 1950, fasc. 3-4.

(6) G. A. COLINI, *Bull. Paletn. It.*, XXVII, 1902, tav. VII e VIII.

(7) I. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro*, tav. XII, 4.

(8) L. BERNABÒ BREA, *Not. Scavi*, 1947, p. 237, fig. 8.

dal Sestieri (1), con le sue tombe a grotticella artificiale che ci presentano una cospicua serie di ceramiche quasi tutte inornate e riportantisi a poche forme: bottiglie a corpo ora globulare, ora più frequentemente schiacciato, con collo tronco conico o cilindrico e con grande ansa a nastro ora andante dalla spalla al collo, ora, più frequentemente, impostata verticalmente sulla sola spalla; askoi a paperella di forma analoga e con ugual tipo di ansa, ma con collo spostato lateralmente; ollette o bicchieri a colletto, anch'essi in genere a corpo sferico-schiacciato e a collo conico, ora con un'ansa ad anello sulla spalla, ora senza anse; grandiose tazze gemine o a saliera; coperchi alti, cilindrici con cupoletta sormontata da presa cilindrica, arieggianti la forma di una capanna. Forme tutte che (come quelle della cultura siciliana di S. Ippolito) trovano i riscontri più evidenti nelle culture costiere dell'Anatolia settentrionale preittica e precisamente nelle fasi finali di Troia I, e a Troia II e III, nei livelli « rosso » e « giallo » di Poliochni (Lemnos), nel villaggio di Thermi (Mitilene), ecc. Esse ci riportano per l'origine di questa cultura a quelle stesse fonti alle quali ci richiama le contemporanee culture della Sicilia.

Il metallo è rappresentato al Gaudio dal pugnale a chiodetti, a cui si accompagnano splendidi coltelli e pugnali di selce, ora a ritocco monofacciale limitato ai margini, ora a ritocco bifacciale, largo, solutreanoide, cuspidi di freccia pedunculata e alette dritte, ecc.

Tracce di questa civiltà nella stessa Campania sono segnalate dal Buchner (2), nelle tombe a forno del Rione Materdei di Napoli, nella necropoli della contrada S. Maria delle Grazie di Mirabella Eclano, nella località Gran Monte di Caiazzo, al Cimitero di Carotto al Piano di Sorrento, ecc.

La tomba del Toppo di S. Filippo (Colle Sannita, Benevento) con materiali di questa età, per quanto collettiva contenendo tre scheletri, pare fosse a semplice fossa (3).

Alla *facies* del Gaudio è molto vicina quella di Rinaldone che si estende sulla regione tosco-laziale.

E' anch'essa caratterizzata da tombe a grotticella artificiale. Le appartengono le tombe di Sgurgola (Anagni) (4) e di Alatri (5) nella Cociaria; quelle di Cantalupo Mandela (6) e di Camerata (Tagliacozzo) (7) nella valle dell'Aniene e sulla via dell'Abruzzo, le tre tombe di Rinaldone (8) presso Mon-

(1) C. P. SESTIERI, *Riv. di Sc. Preist.*, I, 1946, p. 245 e II, 1947, p. 285.

(2) G. BUCHNER, *Riv. Sc. Preist.*, V, 1950, p. 99 e segg.

(3) G. PATRONI, *La preistoria*, I, p. 420.

(4) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIV, 1898, p. 207, tav. XV-XVI.

(5) NICOLUCCI, *B. P. I.*, IV, 1878, p. 163; G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIX, 1903, p. 151, nota 2.

(6) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIV, 1898, p. 209.

(7) Ivi, p. 212, tav. XIV, 1.

(8) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIX, 1903, p. 150, tavv. XIII-XIV.

tefiascone, che a questa *facies* danno il nome, i rinvenimenti di Bardano presso Orvieto (1). Il maggior numero di rinvenimenti è quello della valle della Fiora, che comprende le tombe o i gruppi di tombe di Corano e Poggio Formica (Pitigliano), del Botro del Pelagone (Manciano) (2), di Ponte S. Pietro, della Chiesa di Ermini, della Pietra Pinzuta e il villaggio di Pianizza (3).

Tracce di questa civiltà sono anche intorno al Trasimeno (Battifolle, presso Cortona, Cerreta presso Stroncone, ecc.) (4). Alcuni vasi tipici di questa cultura del Museo di Arezzo provengono probabilmente dalla regione aretina (5). Più a Nord sembra che il rito della grotticella funeraria scompaia.

Le quattro tombe di Guardistallo (Cecina) (6) sono a semplice fossa rettangolare.

Quelle di Pomarance nel Volterrano (7) sono a piccola fossa rotonda con scheletro rannicchiato.

Evidentemente a questo gruppo culturale si devono ricollegare anche le tombe a grotticella artificiale dell'isola di Pianosa (8).

Materiali del tutto analoghi a quelli delle tombe sopra ricordate sono stati trovati anche in grotte funerarie o in semplici anfratti naturali (Monte Argentario (9), Buca delle Fate a Monte Tignoso, Livorno (10), Grotta del Castello di Vecchiano, Pisa (11), Monte Bradoni (12)).

La ceramica presenta innegabili affinità con quella del Gaudio, soprattutto nella forma dei fiaschi a corpo sferico-schiacciato e a collo generalmente tronco-conico, inornati o qualche volta ornati con nervature poco rilevate. Ma le anse, salvo poche eccezioni (Cantalupo Mandela, vasi del Museo di Arezzo), non sono più qui ad ampio arco nastriforme. Quando non sono ad anello esse frequentemente sono del tipo cilindrico, subcutaneo.

I martelli e le asce da battaglia forate, così come le teste di mazza piriformi, ci richiamano ancora una volta a quelle culture anatoliche a cui già abbiamo dovuto riferirci per la cultura di S. Ippolito e per quella del Gaudio.

I grandi pugnali di selce e le piccole frecce peduncolate ad alette si

(1) RITTATORE, *Riv. Sc. Preist.*, VI, 1951, p. 11, nota 1.

(2) A. MINTO, *B. P. I.*, N. S., 2, 1938, p. 29.

(3) F. RITTATORE, *Studi Etruschi*, XVI, 194, p. 557; *Id.*, *Riv. Scienze Preist.*, V, 1950, p. 122, VI, 1951, p. 3 segg. e p. 151 segg.

(4) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXVI, 1900, pp. 139, 239 e tav. VIII, 6; *Id.*, *ivi*, XXXVII, 1911, p. 63 e tav. II.

(5) F. RITTATORE, *Riv. Sc. Preist.*, II, 1951, p. 182.

(6) SCHIFF-GIORGINI, *B. P. I.*, 41, 1915, p. 40 segg., tav. 1.

(7) E. GALLI, *B. P. I.*, 38, 1912, p. 125.

(8) G. CHIERICI, *Antichi monumenti della Pianosa*, in *Atti e Mem. RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi*, VIII, 1875.

(9) A. MINTO, *B. P. I.*, 38, 1912, p. 132.

(10) G. A. COLINI, *B. P. I.*, 24, 1899, p. 211.

(11) *Ivi*, p. 214.

(12) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIV, 1898, p. 302 e tav. IV; XXVII, 1901, p. 81.

identificano a quelli del Gaudio. Il metallo è rappresentato da asce piatte, pugnali a chiodetti, ecc.

La corrente megalitica, apportatrice del nuovo rito della sepoltura collettiva, risale dunque la penisola italiana non sotto la forma del dolmen, costruito in elevazione, ma piuttosto sotto quella della tomba a grotticella artificiale, a forno o a pozzetto e forno, più vicina ai prototipi di Cipro e della civiltà cicladica, dai quali probabilmente trae origine.

La tomba collettiva comunque non sembra sorpassare l'Arno.

Incomincia fin da questa età l'abitato di Berverde sulla montagna di Cetona, che si svilupperà rigogliosamente attraverso tutta l'età del Bronzo. Fra i materiali ivi raccolti sono infatti fiaschi sferico-schiacciati o lenticolari, strettamente affini a quelli degli orizzonti di Rinaldone e del Gaudio, ma non mancano neppure frammenti di una coppa decorata all'interno con motivo stellare formato da un nastro tratteggiato, graffito, identica a quelle di Grotta all'Onda e di Grotta S. Bartolomeo (1).

La cultura che in questa età fiorisce nell'Italia settentrionale, e cioè la civiltà di Remedello (2), che probabilmente si estende anche all'Appennino e al versante Adriatico dell'Italia centrale (3), conserva l'antico rito dell'inumazione individuale rannicchiata, ma il morto è ora circondato da un ricco corredo. La sua contemporaneità con le culture di Rinaldone e del Gaudio è comunque ampiamente dimostrata dall'identità delle suppellettili litiche e metalliche.

Il metallo, ormai largamente diffuso, è rappresentato dalle asce piatte, e dai pugnali di rame, e da uno spillone di argento. Nella selce, oltre alla grande abbondanza di frecce a mandorla o peduncolate, ritornano i grandi caratteristici pugnali a largo ritocco solutreanoide, bifacciale.

La ceramica, quando non vi compaia addirittura il vaso campaniforme (presente a Cà di Marco, a S. Cristina e nella stazione all'aperto della Sassina) (4), nella decorazione a fasce rivela almeno l'influenza stilistica di esso. Alcuni motivi decorativi di vasi di Remedello ritornano identici nell'orizzonte francese di Fontbouïsse e indicano la via per cui il vaso campaniforme probabilmente è giunto all'Italia settentrionale (5).

Questa *facies* culturale non è presente alle Arene Candide nè nelle altre

(1) U. CALZONI, *Il Museo preistorico dell'Italia Centrale in Perugia*, in *Itinerari dei Musei e Mon. d'Italia*, Roma, 1940, tav. 44, e altri esemplari inediti al Museo di Perugia.

(2) G. A. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, in *Bull. Paletn. It.*, XXIV, 1898; XXV, 1899; XXVI, 1900; XXVII, 1901. Per le testimonianze di questa cultura in Emilia: F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa del neo-eneolitico emiliano*, in *Emilia Preromana*, III, 1951-1952, IV, 1953, p. 23 estr.

(3) G. A. COLINI, *B. P. I.*, XXIV, 1898, p. 216.

(4) R. BATTAGLIA, *Archivio per l'Antrop. e la Etnol.*, LX-LXI, 1930-31, p. 416, fig. 6.

(5) Questa via è anche supposta dal DEL CASTILLO, *La cultura del vaso campaniforme*, cit.

caverne del Finale e scarse tracce se ne hanno in Liguria: due pugnali di selce provenienti l'uno da Pigna (Imperia), l'altro da Palo (Savona), un terzo da S. Giustina, alcune cuspidi di tipo spiccatamente remedelliano da S. Giustina e da Mioglia ecc. (1).

In zone territorialmente vicine alla Liguria ricordiamo i pugnali di selce di Bobbio (2) e quelli di Bedonia (3) nell'Appennino Emiliano.

Per la Liguria (che comprende in questo tempo anche la Toscana settentrionale), s'inizia ora quell'isolamento culturale che perdurerà per tutta l'età del Bronzo e per l'età del Ferro, e che consentirà l'attardamento per lunghissimo tempo di una cultura sempre più povera e primitiva rielaborante gli elementi ereditati dalla civiltà della Lagozza.

L'ENEOLITICO IN SARDEGNA

Particolarmente interessante si presenta in questo periodo la Sardegna, per la rigogliosissima fioritura che vi assume fin dal suo inizio la civiltà megalitica, e per l'evidenza dei contatti che legano l'isola sia all'Oriente, sia a tutte le regioni circostanti del Mediterraneo occidentale (4).

I rinvenimenti di questa età in Sardegna sono soprattutto funerari.

Anche qui, come nella penisola italiana e come avverrà in Francia, è frequente l'uso di destinare a sepolcreto le caverne naturali. Le caverne funerarie sarde sono state forse quelle che ci hanno dato i materiali più ricchi e più abbondanti. Sono le caverne di S. Bartolomeo al Capo S. Elia presso Cagliari (5), la grotta di S. Michele a Ozieri (6), la caverna di S. Orreri presso Fluminimaggiore e altre di minore importanza nell'Iglesiente (7), ecc.

Il tipo tombale dominante è però quello della grotticella artificiale (*domus de janas*). Esso talvolta si presenta in forme semplici, ancora vicine a quelle della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma più sovente prende una insolita grandiosità e complessità di pianta, sviluppandosi in molte stanze, in qualche caso presenta anche notevole decoro con le figurazioni di teste taurine schematizzate, che compaiono sulle pareti di alcuni degli ipogei di Anghelu Ruju.

(1) A. ISSEL, *Liguria preistorica*, in *Atti Soc. Lig. Storia Patria*, XL, 1908, p. 48 e tav. I, 7; pag. 44, fig. 8; pag. 50 e figg. 9 e 10.

(2) Ivi pp. 46-47 e tav. I, 8, 9.

(3) G. MONACO, *B. P. I.*, N. S., IV, 1940, p. 224.

(4) Sulla preistoria della Sardegna vedi il recente volume di C. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'Énéolithique à la fin de la période nuragique*, Edit. « Cahiers d'Art », Paris, 1954.

(5) ORSONI, *Dei primi abitatori della Sardegna*, I, p. 36; G. A. COLINI, *B. P. I.*, 1899, p. 256, tav. XVII-XIX; G. PINZA, *M. A. L.*, 1901, col. 16.

(6) A. TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1915, p. 130; C. ZERVOS, p. 233.

(7) GOUIN, *B. P. I.*, 1884, p. 1; G. PINZA, *M. A. L.*, 1901, col. 27.

Questo tipo tombale presente nell'età che ci interessa (Anghelu Ruju, Cuguttu, Riu Mulinu) sembra rimanere in uso anche nella piena età del Bronzo, con camerette di forma più regolarmente rettangolari, come quelle di S. Antonio Ruinas (1), ecc. o con quelle assai più elaborate, nella raffinata decorazione dei soffitti scolpiti, di S. Andrea Priu (Bonorva) (2).

Ma oltrechè il tipo della grotticella artificiale, il sepolcro collettivo assume in Sardegna anche la forma del dolmen (3). Esistono monumenti nei quali i due tipi sembrano quasi fondersi (Dolmen di Maona presso Benetutti) (4), o in cui la grotticella artificiale forma la cella di un corridoio costruito in tecnica dolmenica. E questi monumenti sono particolarmente interessanti per l'analogia che questa associazione delle due tecniche presenta con quello che è probabilmente il primo nucleo megalitico della Francia meridionale, il gruppo cioè delle *allées couvertes* di Arles.

Altri *dolmen* ci presentano invece una forma molto arcaica, a cameretta circolare, ancora vicina al probabile prototipo della grotticella artificiale (Birori) (5). Tipo questo che ha confronto nelle più antiche tombe collettive della regione di Almeria.

Altri ci presentano un graduale passaggio al tipo della *allée couverte* (su Coveccu presso Bultei, Perdalunga presso Austis, Doli Fichina, S' Enna Sa Vacca) (6), che trionferà infine nell'età nuragica nelle « tombe dei Giganti ».

La necropoli di Li Muri presso Arzachena (7) in Gallura, ci presenta invece il tipo del circolo funerario racchiudente una tomba a cassetta formata da lastroni litici posti verticalmente, priva di accesso dall'esterno, che conteneva resti inumati. Ma all'esterno dei circoli sono delle vere e proprie ciste litiche le cui piccole dimensioni meglio si adatterebbero a contenere resti cremati.

D'altronde il rito dell'incinerazione esiste sicuramente in Sardegna, insieme a quello dell'inumazione, nelle stesse grotticelle artificiali di Anghelu Ruju, ecc.

Ed è questo un fatto di grandissimo interesse, che in Italia poteva trovare qualche precedente solo nella combustione parziale o meglio forse nel disseccamento a cui dovevano essere sottoposti i cadaveri che si deponevano sopra-

(1) G. PINZA, col. 54 segg.; G. LILIU, *B. P. I.*, 1941-42, p. 152.

(2) TARAMELLI, *M. A. L.*, XXV, 1918, col. 896 segg.; *Id.*, *Convegno Archeologico in Sardegna*, p. 61, fig. 69; C. ZERVOS, p. 234 e segg., e figg. 279 a 296.

(3) A. TARAMELLI, *B. P. I.*, XXII, 1906, tav. XXII (Birori); *Not. Scavi*, 1915, p. 111 segg. (Abbasanta); D. MACKENZIE, *Papers of the Br. School. at Rome*, V, 1910, pp. 101-108, 125-130, 133-137; VI, 1913, pp. 136-148; G. PATRONI, *La Preistoria*, I, p. 353; C. ZERVOS, p. 246.

(4) C. ZERVOS, p. 247 e 256, fig. 304.

(5) *Ivi*, fig. 305.

(6) ZERVOS, p. 248 e p. 256, figg. 306-310.

(7) *Ivi*, p. 243, figg. 297-302; S. PUGLISI, *B. P. I.*, V-VI, 1940-41, pp. 123-141.

tutto nelle grotte funerarie naturali, ma che troverà larghi confronti in Francia, sia nel Languedoc (Fontbouïsse, La Lequièrre), sia nella Bretagna (Manio, Le Castellec, Le Lizo, Plouhinec, ecc.).

Numerosi e di particolare evidenza sono gli elementi che ci riportano verso l'Oriente e soprattutto verso quelle stesse culture egeo-anatoliche a cui tante volte ci ha ricondotto l'esame delle culture di questa età della Sicilia e della penisola italiana.

Le teste taurine scolpite sulle pareti degli ipogei di Anghelu Rujù e di Sedini ci richiamano soprattutto a Creta, così come la croce sul pilastro della t. XXIII di Anghelu Rujù, ma anche all'Anatolia dove il culto delle corna è ben noto (Alishar Hüyük III, ecc.) (1).

Lo stesso si dica per il betilo, spesso recante prominente a forma di seni, o incavi cuppelformi, diffuso nell'età nuragica e soprattutto associato con le « tombe dei giganti ».

Gli idoletti di calcare, di cui ormai si conosce un numero cospicuo di esempi, sembrano un'imitazione fedele dei prototipi cicladici (2).

Le teste di mazza forate di Li Muri e di Macomer (3) appartengono a un tipo della cui origine orientale abbiamo già discusso. Lo stesso si dica per le asce-picchi, o doppie asce forate (4), meno belle e meno tipiche dell'ascia da battaglia di Rinaldone, ma pur esse aventi chiari elementi di riscontro nelle stesse culture anatoliche.

Lo stesso si dica per i mazzuoli a solco, di un tipo ben noto anche in Sicilia (5), e per le fuseruole litiche (Sestu), che ritroviamo anche a Serraferricchio (6).

Anche la decorazione a cerchietti incisi della guaina ossea di un piccolo lisciatolo litico della t. XIII di Anghelu Rujù (7) trova i confronti più stringenti a Troia, a Poliochni, ecc. (8).

La pintadera d'osso di Anghelu Rujù (9), così come gli esemplari analoghi

(1) Anghelu Rujù tombe XIX, XX bis e XXX (ZERVOS, figg. 262-264) e tomba A scavi Levi. Blocco con testa taurina da Anghelu Rujù al Mus. di Cagliari, ZERVOS, fig. 336. Tomba di Sedini, ZERVOS, fig. 268.

(2) ZERVOS, p. 362 e figg. 447-50 (Porto Ferro) e 451 (Senorbi); TARAMELLI, M. A. L., XIX, col. 479-84; G. LILLIU, *Studi Sardi*, VIII, 1948, pp. 33-45; D. LEVI, *ivi*, X-XI, p. 47 estr., tav. XVI; E. CONTU, *ivi*, XII-XIII, p. 16, fig. 3 e p. 58, tav. I, b, 6 e VI, b; M. PALLOTTINO, *Sardegna Nuragica*, pp. 33-75; *Id.*, *El problema de las relaciones entre Cerdeña e Iberia*, in *Ampurias*, XIV, 1952, p. 142-43.

(3) ZERVOS, p. 141, fig. 140 e p. 159.

(4) ZERVOS, fig. 143 e 144 e p. 140 (M. Olladi Monastir); E. CONTU, *Studi Sardi*, XII-XIII, tav. I, a, 11.

(5) ZERVOS, p. 140, fig. 146 (M. Olladi).

(6) ZERVOS, p. 142, fig. 138; cfr. ARIAS, *La Staz. preist. di Serraferricchio*, in M. A. L., XXXVI, 1938, col. 820, fig. 143.

(7) ZERVOS, p. 141, fig. 142; TARAMELLI, M. A. L., XIX, 1909, fig. 13, col. 423.

(8) BLEGEN ecc., *Troy*, vol. II, 2, tav. 51 (Tr. III), 149 (Tr. IV).

(9) A. TARAMELLI, M. A. L., XIX, 1909, col. 479, fig. 53 (Tomba XX bis).

di Almeria (1), trova anch'essa confronti, più che negli esemplari fittili delle caverne liguri, in quelli in conchiglia dell'isola di Lemnos (Poliochni strato « bleu » = fasi iniziali di Troia I).

La splendida tazza carenata di steatite dei circoli funerari di Li Muri (2) trova i confronti più appariscenti a Creta nelle fasi avanzate del protominoico (3). Ma anche Poliochni ha restituito nello strato « giallo » (fine Troia II a Troia IV) un grande bacile marmoreo, forse di origine cicladica.

Da prototipi egeo-anatolici sembrerebbe anche poter discendere il vaso sopraelevato su tre piedi.

Nella forma più chiusa di tazza fonda o di vera pentola offertaci dagli esemplari di Bunannaro, delle caverne di S'Orreri e di S. Michele di Ozieri (4) esso si avvicina maggiormente alla forma della pentola a tre piedi che è la più comune sia a Troia I (Blegen, Troy, forma D 24) che a Poliochni negli strati « rosso » e « giallo ». Nella forma aperta a calotta sferica, più comune in Sardegna (e che nella Grotta di S. Bartolomeo appare anche recante una decorazione nello stile del vaso campaniforme) (5), esso si identifica piuttosto con la forma Blegen A 17.

Ma a sua volta questo tipo vascolare sardo ben potrebbe essere il prototipo che sta all'origine dei vasi polipodi della Francia sud-occidentale, della Franca Contea e della Svizzera occidentale (6).

Abbiamo già visto come le coppe a decorazione incisa con motivi stellari formati da bande tratteggiate, di Anghelu Ruju e della Grotta di S. Bartolomeo (7), si ricolleghino per la identità del disegno a quelle graffite di Grotta all'Onda. Le forme di tradizione lagozziana nella cultura di Anghelu Ruju sono frequenti, ma esse in genere rivelano chiara la loro seriorità rispetto alla vera ceramica della Lagozza nell'umbilicatura dei fondi, nella accentuazione delle carene, ecc. (8).

Sui contatti con la penisola iberica ha scritto recentemente il Pallottino (9). Indubbiamente molto stringenti sono le affinità, nei tipi dell'architettura dolmenica.

(1) SIRET, *Rev. Scient. de Bruxelles*, 1884, fig. 255.

(2) S. PUGLISI, *B. P. I.*, V-VI, 1940-41, p. 134, fig. 3; ZERVOS, p. 141, fig. 147.

(3) EVANS, *The Palace of Minos*, I, fig. 55; II, 2, fig. 537 N, con anse di forma analoga.

(4) PINZA, op. cit., fig. 12 (da S'Orreri); TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1915, p. 129, fig. 4 (S. Michele Ozieri); LEVI, *Studi Sardi*, X-XI, tav. XIII, d, i.

(5) LEVI, *ivi*, tav. XIII, a, b, c, e, f, g.

(6) RIQUET, *Les vases polypodes de l'Enéolithique français*, in *B. S. P. F.*, 1953, p. 60.

(7) PINZA, *M. A. L.*, XI, 1901, tav. I, 7.

(8) Cfr. E. CONTU, *Studi Sardi*, XII-XIII, fig. 5 e tav. VI, a.

(9) *Ampurias*, XIV, 1952, p. 142.

E' ovvia la somiglianza delle « tombe dei Giganti » della Sardegna con le « Navetas » delle Baleari, così come quella dei Nuraghe con i Talayots. Ma l'architettura nuragica esce dai limiti cronologici che noi prendiamo in esame.

Altre affinità nei tipi delle suppellettili, spesso alquanto generiche, possono ben riportarsi alla discendenza da una fonte comune egeo-anatolica che ha fortemente influenzato entrambe queste regioni.

Ma a contatti più diretti fra la Sardegna e la penisola iberica, accenna soprattutto la quantità e la bellezza degli esemplari del vaso campaniforme trovati in Sardegna, insieme agli altri elementi, quale il bottone forato a V ecc., che ad esso si accompagnano.

Agli esemplari già noti di Anghelu Ruju (1), di Cuguttu e ad un frammento da una tomba di Abealza (2), si sono aggiunti ora quelli bellissimi trovati dal Contu nella tomba Amorelli di Marinaru (3) insieme con una tazza che, sia pure con un profilo alquanto più accentuatamente carenato, trova confronto soprattutto in quelle dei monumenti megalitici dell'Aude (4).

Il Contu (5) nota la somiglianza con esemplari pirenaici delle cuspidi di freccia ad alette molto allungate che fiancheggiano il breve peduncolo, da lui trovate nella tomba di Ponte Secco, che non trovano invece confronti nella stessa Sardegna.

Particolarmente impressionante è la quantità di elementi che la cultura eneolitica della Sardegna ha in comune con quella contemporanea della Francia o meglio con le diverse *facies* regionali dell'Eneolitico francese inquantochè gli elementi culturali che troviamo concentrati in Sardegna li troveremo isolatamente in una o nell'altra provincia dell'Eneolitico francese. Si direbbe quasi un fenomeno di segregazione, analogo a quello a cui abbiamo assistito per la diffusione verso l'Occidente degli elementi propri delle culture egeo-anatoliche.

Queste somiglianze sono anzitutto nel tipo stesso dell'architettura e del rito funerario. La grotticella artificiale esiste nel Gard, nella stessa area da cui provengono le statue-stele (Collorgues, Aubussargues, Vers, Tresques, Fois-sac, La Cloisonnette) (6). Si ritrova nella cultura Seine-Oise-Marne, e talvolta, negli ipogei del Petit Morin, con analoghe figurazioni scolpite in rilievo

(1) Tombe I, III, VII, XIII, XXX; TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1904, pp. 314, 319, 333, 341, figg. 13, 14, 28; ID., *M. A. L.*, XIX, figg. 1 a, 18, 56.

(2) G. LILLIU, *Riv. Sc. Preist.*, 1946, p. 106; ID., *Studi Sardi*, VII, 1948, p. 365.

(3) *Studi Sardi*, XII-XIII, tav. I, a 1-4 (Ponte Secco) e tav. V (Marinaru).

(4) PERICOT, *Los sepulcros megalíticos Catalanes y la Cultura Pirenaica*, Barcelona, 1950, p. 224, fig. 108.

(5) Op. cit., p. 52.

(6) J. AUDIBERT, *Le Chalcolithique dans le Gard*, in *B. S. P. F.*, 1954, 9-10, p. 443.

sulle pareti (1). Abbiamo già ricordato le analogie che possono legare alcuni dolmen sardi alle *allées couvertes* di Arles per la coesistenza dello scavo nella viva roccia e della copertura a lastroni di tipo dolmenico.

Il rito della incinerazione si ritrova diffuso nel Languedoc nelle ciste de la Lequière, in quelle di Fontbouisse, ecc., e nella Bretagna a Manio, al Castellec, a Plouhinec, al Camp de Lizo, ecc.

Più evidenti sono le somiglianze nel campo dei diversi tipi industriali e specialmente della ceramica.

Abbiamo visto come il tipo del vaso polipode sia comune alla Sardegna e alla Francia sud-occidentale (*facies* culturale de La Halliade), e come alcuni esemplari di esso si ritrovino sia nel Roussillon (Montou) che nell'Aude (Grotta di Mailhac).

Ma un altro gruppo di simili vasi si trova anche nella Franca Contea, nella Savoia e nella Svizzera occidentale (Camp de Grandchamp, Camp de Mesnay, Lago di Bourget, Morges sul lago di Ginevra, Greng su quello di Morat) (2). L'esemplare della Caverna di S'Orreri ad esempio (3) ha la stessa forma carenata che predomina negli esemplari tedeschi o in quelli che in Boemia accompagnano il vaso campaniforme (4).

La decorazione a fasci di solchi paralleli larghi e poco profondi, frequentissima nelle ceramiche eneolitiche del Languedoc, trova anch'essa riscontri in Sardegna in frammenti delle grotticelle di Anghelu Ruju (5), di Marinaru (6) ecc., e già avevamo esaminato questa tecnica nelle ceramiche della fase di Piano Conte a Lipari.

La stessa necropoli di Anghelu Ruju ci offre esempi numerosi del motivo decorativo a semicerchi concentrici (7), che sarà largamente diffuso in Francia da Fontbouisse e da Saint Vérédème nel Gard a Coguel nel Morbihan (8).

Il Piggott (9) mette inoltre in rapporto la ceramica di Anghelu Ruju decorata con grandi triangoli incisi internamente punteggiati e spesso incrostatati di bianco (10), con quella presentante lo stesso motivo decorativo di Er Lannic, altri monumenti megalitici contemporanei del Morbihan. Tipo ceramico che si ritrova fino al Fort Harrouard sulle coste della Normandia (11).

(1) J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique et gallo-romaine*, I, 1912, pp. 455 e 583.

(2) Dr. RIQUET, *B. S. P. F.*, 1953, p. 60.

(3) PINZA, *M. A. L.*, XI, fig. 12.

(4) *Altschlesien*, V, 1934.

(5) D. LEVI, *Studi Sardi*, X-XI, tav. IX, b, 17.

(6) E. CONTU, *ivi*, XII-XIII, tav. IV, b, 3.

(7) A. TARAMELLI, *M. A. L.*, XIX, fig. 61.

(8) S. PIGGOTT, *L'Anthropologie*, 58, 1954, p. 9, fig. 8, n. 5 e 10.

(9) *Ivi*, p. 17.

(10) TARAMELLI, *Not. Sc.*, 1904, p. 301 segg., figg. 13, 15, 18, 25; *Id.*, *M. A. L.*, XIX, fig. 25, 2, 3; fig. 26, 6-12.

(11) J. PHILIPPE, *L'Anthropologie*, 47, 1937, p. 265, fig. 62, 9.

Qualche riscontro trova anche per esempio in un vaso del dolmen di Parc Néhué (Riantec, Morbihan) (1) la decorazione a strette fasce incise, fittamente tratteggiate all'interno e sovente incrostate di bianco o anche di rosso formanti grandi angoli multipli o altri disegni. Il disegno è quello stesso che abbiamo visto nelle scodelle di Grotta all'Onda e della Grotta di S. Bartolomeo e che si ritrova fino a Fort Harrouard I (2), ma la tecnica è diversa, la decorazione essendo fatta prima della cottura del vaso. I migliori esempi di questo stile provengono dalla grotta di S. Michele (Ozieri) (3), ma qualche esempio meno bello ne offre anche Anghelu Rujù (4).

La grotta di S. Michele a Ozieri (5) ci offre il motivo decorativo antropomorfo a occhioni, che spesso circonda le aperture di un'ansa funicolare subcutanea, che in Francia caratterizza la ceramica del Peu Richard (Charente) (6). Questo motivo ha d'altronde già dei precedenti a Malta e a Hissarlik.

Attraverso queste considerazioni possiamo intravedere quanto attiva sia stata la partecipazione della Sardegna allo sviluppo culturale del Mediterraneo occidentale e quanto grande possa essere stata la funzione mediatrice da essa esercitata nella diffusione verso Occidente di quel complesso di idee e di esperienze che è senza dubbio un apporto dell'Oriente.

L'ENEOLITICO NELLA FRANCIA MERIDIONALE

Lo stesso movimento di civiltà, apportatore non solo di un vasto repertorio di nuovi elementi artistici e industriali, ma anche certamente di un ricco patrimonio di idee e di credenze religiose, rivelantisi nei nuovi simboli del culto e nei nuovi riti funerari, investe anche la Francia meridionale.

Anche qui alcuni elementi ci riportano direttamente a quel mondo egeo-anatolico, da cui tutto questo movimento culturale sembra aver avuto origine.

Uno dei più appariscenti è la stele antropomorfa, che ha una larga diffusione nel Gard e nell'Hérault ed al confine fra il Tarn e l'Aveyron (7), e che

(1) P. BOSCH GIMPERA e J. d. C. SERRA RAFOLS, *Frankreich, Neolithikum*, in EBERT, *Reallex.*, IV, 1, tav. 41, c.

(2) *L'Anthropologie*, 47, p. 258, fig. 58, 9 e 59, 9.

(3) TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1915, p. 134, fig. 7; ZERVOS, p. 206, fig. 235-236.

(4) TARAMELLI, *Not. Scavi*, 1904, p. 301, fig. 11 e 28; ID., *M. A. L.*, XIX, 1909, fig. 1, a; 14, 1; 15; 16; 68, 5, 6; LEVI, *Studi Sardi*, X-XI, fig. 8, 1.

(5) *Not. Scavi*, 1915, p. 130, fig. 5.

(6) J. DÉCHELETTE, *Manuel*, I, p. 600; Dr. RIQUET, *Les styles céramiques neo-énéolithiques des Pays de l'Ouest*, in *B. S. P. F.*, 1953, p. 407; S. PIGGOTT, *L'Anthropologie*, 58, 1954, p. 12 e fig. 9; J. HAWKES, *Archaeological Journal*, 96, 1939; ID., *Archaeologia*, 67, 1916, tavv. XXV-XXVI.

(7) C. OCTOBON, *Enquête sur les figurations néo-énéolithiques statues-menhirs, Stèles gravées, Dalles sculptées*, in *Revue Anthropologique*, 1931, pp. 297-579; M. LOUIS-CLAN DES CHÊNES VERTS, *Les stèles statues de Bouisset*, in *Riv. Studi Liguri*, XVIII, 1952, 1-2, p. 5.

sembra perdurare nell'età del Bronzo, trovando forse una tardiva reviviscenza nella Liguria orientale. Steli generalmente scolpite a basso rilievo, alle quali se ne affianca un numero anche maggiore aniconico, privo cioè di figurazione scolpita, ma che giustamente l'Audibert (1) pensa potessero avere originariamente una identica figurazione dipinta.

Il prototipo di queste steli è certo da ricercare nella Troade, dove gli scavi della missione americana diretta dal Blegen hanno messo in luce un esemplare molto vicino a quelli francesi negli strati medi di Troia I (2).

La stele di tipo analogo trovata a Malta nelle tombe di Ta Trapna, Zebbug (3), sembra testimoniare la via attraverso cui queste correnti di cultura si sono diffuse, mentre in Sardegna il betilo talvolta recante seni in rilievo è noto per ora solo in età nuragica (4).

Anche la tomba a grotticella artificiale è presente nella Francia meridionale soprattutto sulle rive del Gardon (5), così come a Cipro, nelle Cicladi, in Sicilia, nella penisola italiana, in Sardegna, in Spagna, in Portogallo. Sovente essa si trova associata con le statue-steli. Anche questo tipo di sepoltura, a cui finora è stata rivolta scarsa attenzione, penetra profondamente in Francia, e perdura trovando una larga diffusione nel Nord-Est nella cultura Seine-Oise-Marne (6).

Come in Sicilia, come nella penisola italiana, come in Sardegna si diffonde sempre più l'uso di seppellire nelle grotte naturali, in grotte-ossari non adibite ad abitazioni, ma in cui sovente i cadaveri sono deposti almeno parzialmente combusti o vengono cremati (Gr. di Suquet-Coucolière a Les Matelles) (7).

Compare il rito dell'incinerazione con ceneri entro piccole ciste spesso associate a steli scolpite aniconiche (e cioè probabilmente dipinte) (La Léquière de Favas, Fontbouisse), o entro fessure della roccia ricoperte di lastre (Canteperdrix-Gard; Rocher de l'Allemand, Hérault) (8), ed abbiamo visto che anche per questo la Sardegna offriva importanti riscontri (Anghelu Ruju, Li Muri). Il tipo di tomba collettiva che prende la massima diffusione in

(1) J. AUDIBERT, *Le Chalcolithique dans le Gard*, in *B. S. P. F.*, 1954, 9-10, p. 443.

(2) BLEGEN, CASKEY, SPERLING, RAWSON, *Troy*, I, 1950, fig. 190, pp. 15, 16, 155.

(3) J. D. EVANS, *The prehistoric Culture-Sequence in the Maltese Archipelago*, in *Proceedings Prehist. Soc.*, 1953, tav. IX, 3; E. DE MANNVILLE, *Le Bétyle de Malte*, *Melanges Syriens offert a M.-R. Düssaud*, p. 895 segg.

(4) ZERVOS, op. cit., p. 266, figg. 325, 327-330.

(5) M. LOUIS-CLAN DES CHÊNES VERTS, loc. cit.; J. AUDIBERT, loc. cit.

(6) J. DÉCHELETTE, *Manuel*, I, pp. 455 e 583; V. GORDON CHILDE e N. SANDARS, *La civilisation de Seine-Oise-Marne*, in *L'Anthropologie*, 1950.

(7) P. et C. PANNOUX, *Four crématoire néolithique des Matelles*, da pubblicare; Id., *Préhistoire et Climat des Matelles*, in *Cahiers Ligures de Préhist. et d'Archéol.*, 2, 1953, p. 154.

(8) La Léquière: M. LOUIS, *Le Néolithique dans le Gard*, in *Cahiers d'Hist. et d'Archéol.*, V, 1932, p. 165; Fontbouisse: M. LOUIS, D. PEYROLLES, J. ARNAL, *Les fonds de cabanes énéolithiques de Fontbouisse*, in *Gallia*, V, fasc. II, 1947.

questa età in Francia è però quello di tipo megalitico, dolmen o allée couverte.

Continua l'abitazione nelle grotte. Numerose sono le grotte del Mezzogiorno che hanno dato esclusivamente materiali di questa età, come numerose sono quelle che già abitate in fasi più antiche hanno continuato ad esserlo anche in questo periodo.

Da abitati in caverna provengono anzi spesso complessi di materiali fra i più cospicui.

Ma esistono anche villaggi di capanne, fra cui principalissimo quello di Fontbouisse che merita forse di dare il nome a questa *facies* di civiltà nella Francia meridionale o almeno nel Languedoc mediterraneo.

La ceramica del tipo Lagozza-Chassey non scompare del tutto, sembra al contrario che tipi da essa derivati si attardino a lungo. Se i rinvenimenti della Grotta de la Rouquette di St-Hilaire de Brethmas (Gard) (1) costituiscono davvero un tutto omogeneo appartenente all'inizio dell'Eneolitico, dovremmo anzi ammettere che seguiti almeno per un certo tempo anche la decorazione graffita. Però nuovi tipi ceramici vengono ora a diffondersi e prendono ben presto l'assoluto predominio (2).

Uno dei più caratteristici è quello a fasci di solchi larghi, smussati, poco profondi, ora correnti orizzontalmente intorno al vaso, ora formanti angoli multipli, più spesso ancora il caratteristico motivo dei semicerchi concentrici. Non di rado alle solcature si associano fossette o coppelle di tecnica analoga. Si tratta quasi sempre di tazze fonde, un po' più che emisferiche, a pareti diritte.

La superficie di questi vasi è generalmente nera, lucidissima.

Abbiamo visto la presenza di questa tecnica decorativa a Lipari (strati della cultura di Piano Conte) e in Sardegna (Anghelu Rujù, Marinaru). Una origine anatolica anche di questo elemento è tutt'altro che da escludere, poichè questa tecnica ricorre con grande frequenza e con identici motivi a Troia, a Poliochni, a Thermi, a Kusura, a Alaca Hüyük ecc., dove rivela la sua derivazione da prototipi metallici.

Un secondo tipo ceramico è quello a pastiglie, di tazze cioè in genere della stessa forma delle precedenti, che recano al di sotto dell'orlo una, due o più serie di piccoli bottoni, poco rilevati, generalmente non maggiori di una lenticchia, fatti dall'interno forando la parete del vaso. E' la classe di ceramiche studiata dalla Cavalier (3), di cui i migliori esemplari conservati sono forse quello della Sartanette e quello della Grotta di Cayla.

Anche per questa possiamo trovare una serie di confronti che dall'Anatolia,

(1) J. SALLES, M. BROUSSE, M. LOUIS, *La Gr. de la Rouquette à St-Hilaire de Brethmas*, in *Riv. Studi Liguri*, 1950, 1-3.

(2) L. BERNABÒ BREA, *Riv. Studi Liguri*, 1949, 1-2, p. 21.

(3) M. CAVALIER, *Sobre la distribucion de la ceramica decorada con « botones » en relieve*, in *Ampurias*, XI, 1949, p. 186.

dalla Grecia (1) e da Creta, attraverso Malta e l'Italia meridionale (tombe di Cellino San Marco Brindisi) (2), porta alla Francia meridionale e alla Spagna (Cueva de Toralla, Los Millares) (3).

La terza classe, di gran lunga più frequente, è quella dei vasi decorati con nette e profonde incisioni fatte prima della cottura che formano intorno al ventre fasci di linee spezzate a grandi angoli multipli (*chévrons*) o serie di denti di lupo tratteggiati. Al di sopra, nella zona vicina all'orlo, corrono fasci di linee orizzontali, parallele, talvolta fiancheggiate da una serie di punti, o serie orizzontali di linee punteggiate o più spesso di tratti poco allungati.

I *chévrons* sono talvolta chiusi, altre volte aperti; le linee di un fascio non arrivano cioè a congiungersi con quelle dei fasci adiacenti e di opposta inclinazione, ma si interrompono prima di incontrarle (tipo di Ferrières).

In qualche caso anziché fasci di spezzate o di denti di lupo si hanno intorno al ventre serie di semicerchi concentrici a festone.

Non mancano decorazioni fatte a semplici zone di punti o di punzonature allungate ora orizzontalmente, ora verticalmente.

I vasi decorati con questa tecnica sono in generale delle tazze fonde identiche a quelle delle due classi precedenti.

Tazze di identica forma si ritrovano sovente anche nella ceramica non decorata. Esse presentano anse di tipi diversi: ad anello verticale, a linguette orizzontali semplici, o bi o trilobate, forate o no, a linguette verticali forate, ecc.

Un tipo particolare di ansa è quella costituita da un piccolo prisma quadrangolare applicato orizzontalmente alla superficie del vaso e orizzontalmente forato, avente lo spigolo inferiore alquanto smussato. Molto comuni sono poi le anse formate da un semplice tratto di cordone orizzontale attraversato da due o più fori, che in qualche caso costituisce addirittura una fascia continua intorno alla circonferenza del vaso.

E' possibile che queste diverse classi di ceramiche derivino dal confluire di diverse correnti e che la loro introduzione abbia avuto luogo in momenti successivi, che ciascuna di esse abbia avuto una interna evoluzione, della quale non è forse impossibile, sulla base di attente osservazioni stratigrafiche, tracciare le fasi, così come in linea di massima è stata delineata la cronologia delle altre suppellettili e della stessa architettura dolmenica. Ma si ha l'impressione che esse abbiano avuto nell'insieme una fioritura simultanea, come dimostra non solo la loro costante associazione nei giacimenti, ma anche, e soprattutto, l'identità sostanziale delle forme vascolari e dei motivi (angoli multipli,

(1) Orchomenos: KUNZE, *Orchomenos*, II, München, 1931, tavv. VI, 2; X, 8; XII, 2, a-e.

(2) A. FRANCO, *La tomba a forno di Cellino-S. Marco*, in *Atti I Congresso preist. e prot. mediterranea*, 1950, p. 224.

(3) J. MALUQUER DE MOTES, *Ampurias*, VI, 1944, pp. 39-58; G. e V. LEISNER, *Die Megalithgräber der Pyrenäische Halbinseln*, tav. CLV, 5, 6.

denti di lupo tratteggiati, semicerchi concentrici, zone metopali di tratti orizzontali alternati con tratti verticali, ecc.), pur nella diversità delle tecniche decorative.

Non vi è dubbio che la diffusione di questi tipi ceramici corrisponde al diffondersi dell'architettura megalitica sugli altipiani della Francia meridionale, la quale è d'altronde intimamente connessa allo sviluppo dell'architettura megalitica nella penisola iberica.

Nei dolmen, oltrechè in grotte o in stazioni di tipo diverso, a questi tipi ceramici si associa anche il vaso campaniforme, che, sebbene sempre assai raro, si diffonde ora fino alle Alpi (1). La sua frequenza si può dire che vada diminuendo tanto più quanto più ci si allontana dai Pirenei per avvicinarsi alla catena alpina.

In questo periodo incomincia anche in Francia la prima diffusione del metallo. Rame puro o bronzo, piombo e talvolta oro. I tipi sono pochi: rare asce piatte, pugnaletti con immanicatura a codolo, a cui sembrano affiancarsi in un secondo momento quelli a chiodetti, anelli, punteruoli o spilli generalmente a sezione quadrangolare, lancette « da tatuaggio » a forma di losanga, perle biconiche, braccialetti aperti a due punte. Un poco più tardi sembrano gli spilloni con testa martellata a disco, a trifoglio.

La lavorazione della selce raggiunge ora la perfezione tecnica con la produzione degli splendidi pugnali a ritocco solutreanoide generalmente esteso ad entrambe le facce, identici a quelli del Gaudou, di Remedello, ecc., a cui si affiancano anche qui numerose cuspidi di freccia a mandorla, a losanga, a base concava o pedunculata.

E' questa certamente l'età in cui, a fianco di un'industria utilizzante esclusivamente la lama, come quella dei periodi precedenti, e che perdura soprattutto nelle stazioni in caverna, si diffonde larghissimamente una industria di tipo pseudo campignano, su scheggia o su pezzame, generalmente molto grossolana, in cui prevale il ritocco bifacciale, di cui esistono vastissime stazioni officine sulla Garrigue del Languedoc e un numero molto minore in Provenza (2).

Anche in questo caso l'analogia è strettissima con le analoghe stazioni-officina della penisola italiana e della Sicilia (3).

Numerosissimi sono ora gli oggetti di ornamento personale, alcuni dei quali, intimamente legati al vaso campaniforme, col quale sempre si associano, ci riportano, come esso, con i confronti verso la penisola iberica (denti e conchiglie forati, collane formate da dischetti ricavati da conchiglie di *cardium*, perle in calcare, in callaite, in osso, bottoni con perforazione a V, ecc.).

(1) A. DEL CASTILLO, YURRITA, *La cultura del vaso campaniforme*, Barcelona, 1928; ID., in MENENDEZ PIDAL, *Historia de España*, Espasa Calpe, Barcelona, 1947, pp. 599 e segg.

(2) M. LOUIS, *Préhistoire du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon*, Nîmes, 1946.

(3) L. BERNABÒ BREA, *Ampurias*, XV-XVI, p. 159 (ivi bibliogr.).

Questa civiltà eneolitica ha nella Francia meridionale non solo un rigogliosissimo sviluppo, ma anche senza dubbio una notevole durata.

Per quanto essa si presenti in generale con un aspetto molto unitario è probabile che essa abbia avuto una evoluzione notevole e che di questa evoluzione si possano un giorno delineare le tappe con maggior sicurezza e precisione di quanto fino ad oggi non sia stato possibile fare.

Tentativi in questo senso sono stati fatti e qualche risultato positivo su questa via è stato indubbiamente già conseguito. Ma manca purtroppo finora l'appoggio di una buona stratigrafia, che sola potrebbe offrire una base sicura, indiscutibile.

Il tentativo più recente e forse più interessante, anche se non accettabile in tutte le sue conclusioni, è quello dell'Audibert (1), che nel Gard tenta di sceverare in questo complesso culturale un vero « calcolitico », anteriore alla diffusione del vaso campaniforme e all'introduzione del bronzo, a cui egli riporterebbe (insieme ai rinvenimenti della Grotta de la Rouquette con la sua ceramica continuante la tradizione Lagozza-Chassey ancora decorata a grafito), almeno in parte le tombe a grotticella artificiale del Gard, le ciste a incinerazione, statue-steli, sepolture ed abitati in caverna, ecc.

In realtà le conclusioni a cui perviene l'Audibert concorderebbero bene con i dati di fatto che si impongono più chiaramente alla nostra osservazione in altre regioni, distanziate fra loro, ma pur sempre rientranti nel grande complesso dell'eneolitico: Almeria e la Bretagna. In entrambe queste regioni è infatti documentato un orizzonte culturale già ormai permeato dal patrimonio di tecniche e di idee che caratterizza l'Eneolitico, e che in certo modo già si potrebbe dire megalitico, ma indubbiamente anteriore allo sviluppo della vera e propria architettura dolmenica e alla diffusione del vaso campaniforme.

Ad Almeria è soprattutto la fase di El Garcel, di Tres Cabezos, con la sua già attiva metallotecnica.

In Bretagna sono i tumuli allungati del Manio II e di Kerlescan, con le loro ciste entro recinto di pietre e il *menhir* che li sovrasta, o le ciste sotto tumulo rotondo di Pluhinec e del Castelic o quelle del Lizo, che il rito della incinerazione ricollega intimamente a quelle del Languedoc (Fontbouisse, La Lequière, Chanteperdrix, ecc.) e della Sardegna (Li Muri). La ceramica ricorda ancora i tipi della cultura Lagozza-Chassey, e non compare ancora il vaso campaniforme, ma i tipi tombali e i *menhir* sono già strettamente imparentati con l'architettura megalitica e il rito della sepoltura collettiva, oltrechè quello dell'incinerazione, corrisponde al complesso di idee che si diffonde con l'Eneolitico.

A questo primo momento dell'Eneolitico francese dovremmo probabilmente

(1) Op. cit. a p. 267, nota 1.

attribuire anche i rinvenimenti della grotta di Montou di Corbère-les-Cabanes, nel Roussillon, di cui già abbiamo a suo tempo parlato. Il complesso della ceramica è ancora quello tipico dello stile Lagozza-Chassey, di cui conserva la decorazione graffita e le tipiche anse a flauto di Pan, ma la presenza del vaso polipode, proprio dell'eneolitico della Sardegna da una parte e della Francia sud-occidentale dall'altra (La Halliade, Taillan, ecc.), così come quella di ansette prismatiche del tipo ricorrente a Fontbouïsse mostra che siamo ormai in un momento più tardivo.

La concordanza con la testimonianza de La Rouquette sarebbe notevole.

E' possibile che il rigogliosissimo sviluppo dell'architettura dolmenica, accompagnato, o meglio forse seguito da presso, dalla diffusione del vaso campaniforme e di tutto il complesso di ornamenti che gli si associano, offuschi ai nostri occhi le prime e più modeste manifestazioni della civiltà eneolitica nella Francia meridionale.

E' certo a questo periodo maturo, dominato dalla diffusione dell'architettura dolmenica e del caliciforme, che si collega la *facies* italiana di Remedello, di cui non solo gli strumenti di bronzo e di selce, ma anche i tipi della decorazione ceramica si legano strettamente a quelli dell'orizzonte di Fontbouïsse.

Nell'eneolitico della Francia meridionale è già possibile riconoscere delle differenziazioni regionali abbastanza nette (1). Il panorama che abbiamo delineato di questa cultura corrisponde soprattutto all'aspetto che essa presenta nel Gard e nell'Hérault, le regioni cioè nelle quali essa ci appare più florida, forse anche perché vi è meglio conosciuta, grazie alle intense e metodiche ricerche del Louis, dell'Arnal, dei Pannoux, dell'Audibert, ecc.

L'Aude e la parte occidentale dell'Hérault, al di là dell'Orb, risentono più fortemente la vicinanza della Spagna e della cultura megalitica catalana (2).

Le *allées couvertes* dell'Aude (St-Eugène, Boun-Marcou, Jappeloup, ecc.) presentano una straordinaria ricchezza di vasi campaniformi e di coppe decorate nello stesso stile, alcune delle quali ricordanti in modo particolare l'esemplare della tomba Amorelli di Marinaru.

La ceramica inornata si riavvicina nelle forme ai tipi di Almeria. Nelle cuspidi di freccia prevale il tipo pedunculato ad alette, fra le suppellettili tombali compaiono palette di scisto di varie forme, ecc.

Ci sia consentito intrattenerci alquanto più a lungo sulla Provenza, dato il particolare interesse che questa regione presenta per noi a causa della sua vicinanza con la Liguria.

(1) G. BAILLOUD, P. MIEG, op. cit., p. 163 e segg.

(2) L. PFRICOT GARCIA, *Los sepulcros megalíticos catalanes y la cultura pirenaica*, Barcelona, 1950; H. TALLAVIGNES et J. ARNAL, *Mégalithes et Stations Pyrenéennes dans l'Aude*, in *Rivista di Studi Liguri*, XVI, 1950, p. 214.

La Provenza offre un aspetto molto diverso dal Languedoc e senza dubbio molto più simile a quello della Liguria.

I sepolcri megalitici, tanto largamente diffusi al di là del Rodano, sono ignoti su gran parte del territorio provenzale e, tolto qualche monumento isolato (dolmen di Menerbe in Vaucluse, dolmen di St-Marc presso Aix), si limitano a due soli gruppi: quello di Arles e quello dei dintorni di Grasse. La presenza del vaso campaniforme, di identico tipo, indica la appartenenza di entrambi i gruppi al periodo che stiamo considerando.

Il gruppo di Arles (1) è costituito dalle ben note *allées couvertes* del Castelet (Grotte des Fées, Grotte de la Source, Grotte Bounias, Grotte Arnaud) e da un *dolmen* (dolmen di Coutignargnes). Le *allées couvertes* sono delle gallerie scavate nella viva roccia, a cui si accede per un *dromos* a scalini, e coperte con enormi lastroni. Al di sopra di esse si estendeva un grande tumulo.

Il *dolmen* differisce da esse per essere costruito in elevazione in pietrame a secco. Presso alcuni dei tumuli si elevava un *menhir*.

Le *allées couvertes* di Arles per la loro caratteristica di essere scavate nella roccia, anzichè costruite come normalmente sono i monumenti megalitici dell'Occidente, e per la loro forma alquanto singolare, vengono generalmente considerate come uno dei gruppi più arcaici, forse il più arcaico, del megalitismo francese e messe in qualche modo in rapporto con le tombe a grotticella artificiale della Sardegna.

Il loro corredo conferma questa impressione di arcaismo (pur non autorizzando la loro attribuzione alla cultura di Chassey, sostenuta dall'Arnal), perchè non comprende suppellettili di tipi più tardi (come ad es. le *perles à ailettes*, ecc.). Non vi sono neppure i grandi pugnali di selce a ritocco bifacciale. Le frecce sono in prevalenza di tipo a losanga o fogliato, rare quelle peduncolate. Abbondano gli oggetti di ornamento: perle biconiche in pietra, in rame, in oro, collane di perline in osso, in callaite, in vertebre di pesci, con pendagli di pietra, di quarzo ialino o di denti forati, ecc.

Ma nella ceramica, insieme al vaso campaniforme, ritroviamo tutte le classi che abbiamo visto tipiche degli orizzonti megalitici del Languedoc, con decorazione ad angoli incisi, a pastiglie ed anche a fasci di solcature.

La ceramica inornata, con forme di tradizione Lagozza-Chassey, presenta ansette prismatiche del tipo di Fontbouïsse.

Il gruppo di dolmen della Provenza orientale, che si estende a cavallo del confine fra i dipartimenti del Var e delle Alpes Maritimes, nella valle della Siagne e dei suoi affluenti al Nord e all'Ovest di Grasse, è il complesso

(1) CAZALIS DE FONDOUCE, *Mem. de Acad. des Sc. et Lettres de Montpellier*, 1873; ID., *Matériaux pour l'hist. primitive et naturelle de l'homme*, VIII, 1878; F. BENOÎT, *La nécropole du Castelet*, in *Mem. Inst. des Fouilles de Provence*, I, 1926-29; J. ARNAL, *Les monuments et stations néolithiques de la région d'Arles-en-Provence*, in *Études Roussillonnaises*, III, 1953, p. 27.

megalitico più vicino alla Liguria (1). Di esso sono noti i dolmen di St-Vallier, quello della Vieille Verrerie, quello di Stramousse, quello di Mauvans, il dolmen des Puades sotto il tumulo allungato, nonché numerosi altri dolmen intorno ad essi. Distaccato dal gruppo verso Ovest è il grande dolmen di Draguignan.

Dei materiali raccolti in essi non conosco che i vasi campaniformi di St-Vallier, Vieille Verrerie, Stramousse, una tazza a fondo convesso, mono-ansata, non decorata, le cuspidi di freccia fogliate, la collana con perle a disco biconiche e con pendagli in quarzo ialino della Vieille Verrerie (*Reallex*, IV, tavv. 22-23). Ma ignoro se vi siano state trovate ceramiche decorate delle classi comuni nel Languedoc.

In realtà questi tipi ceramici non sembrano essersi diffusi sulla Provenza.

Pochi frammenti di essi esistono fra i materiali delle grotte del Luberon scavate dal Dumoulin (Museo di Cavaillon). Vi sono frammenti a pastiglie ed altri con decorazione incisa col motivo ben noto dei semicerchi concentrici.

Pochi frammenti con decorazione incisa sono stati trovati dal Daumas e dal Feraud nella Grotta V de La Montade, a pochi km. a N-E di Marsiglia (Mus. Longchamp, Marsiglia).

Pochi frammenti con angoli incisi, molto grossolani, sono stati trovati nella Grotta Barriera (La Turbie) (2), ma non ne conosco esempi nel territorio intermedio.

Nella scarsità di monumenti megalitici, nella assenza di quei tipi ceramici caratteristici che oltre Rodano accompagnano la diffusione del megalitismo e del bicchiere campaniforme, il panorama culturale della Provenza viene ad avvicinarsi sensibilmente a quello offertoci dalle caverne liguri.

Come in Liguria la ceramica di questa età sembra in massima parte attenersi stancamente alla tradizione della Lagozza, di cui ripete i tipi irrigiditi, ma senza possederne la finezza, la lucidità e l'eleganza.

In Liguria manca qualsiasi traccia di architettura megalitica se si eccettui un problematico *menhir* segnalato presso Varazze (3), al cui effettivo riconoscimento come monumento megalitico potrebbe concorrere il fatto che presso di esso sono stati trovati frustuli di ceramica preistorica. Ignoto è pure in Liguria il vaso campaniforme.

Fra i pochissimi materiali delle caverne liguri che possono in qualche modo riavvicinarsi ai materiali francesi di questa età sono alcuni elementi di collana discoidale in osso della caverna della Gera di Toirano mentre

(1) P. GOBY, *Coup d'oeil d'ensemble sur la préhist. de l'arrondissement de Grasse* (II^e Congr. Préhist. de Fr., Vannes, 1906); ID., *Sur les poteries dolméniques de la région de Grasse*, ivi, *Dolmen de Provence*, in *Rhodania*, Congrès de Cannes-Grasse, 1929; W. J. HEMP, *A long-cairn in Eastern Provence*, in *The Antiquaries Journal*, XIV, 1934, p. 277; P. BOSCH G)MPERA e J. d. C. SERRA RAFOLS, in EBERT, *Reallex.*, IV, 22-23.

(2) BARRAL, *La grotte Barriera*, tav. X.

(3) M. GAREA, *Un menhir nel Varazzese*, Savona, 1941.

ad un momento un poco più avanzato si dovrebbe attribuire una notevole serie di perle à *ailettes* della Tana Bertrand, grotta funeraria del territorio di Badalucco (Imperia) (1), divise fra il Museo Preistorico Etnografico di Roma e l'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

Abbiamo già dimostrato nei precedenti capitoli per quali ragioni debba attribuirsi all'Eneolitico o almeno alla prima parte di esso la seconda fase della cultura di Cortaillod nella Svizzera occidentale e centrale e come ad essa debba corrispondere cronologicamente la cultura del Michelsberg nella Svizzera orientale e nella valle del Reno. Probabilmente solo a questo momento la stazione del Camp-de-Chassey raggiunge la sua massima prosperità e la *facies* culturale che esso rappresenta raggiunge le coste della Manica. Al Camp de Catenois, a Campigny, al Fort Harrouard I infatti i tipi ceramici dello stile di Chassey si fondono con elementi della cultura del Michelsberg.

In un momento successivo invece, corrispondente forse ad una fase più matura dell'Eneolitico del Mezzogiorno, si avrà lo sviluppo della cultura di Horgen nella Svizzera e poco più tardi quello della cultura Seine-Oise-Marne nella Francia nord-orientale.

In Bretagna alla fase iniziale, rappresentata dai lunghi tumuli (Manio, Kerlescan) e dalle ciste a incinerazione (Pouhinec, Castellec, Lizo, ecc.), con ceramica ancora nella tradizione di Chassey, se pure non decorata, succede la grande fioritura della cultura megalitica, con vasi campaniformi, sostegni di vasi cupuliformi, differenti da quelli di Chassey per la decorazione incisa a crudo, e diverse classi di ceramiche, fra cui una recante gli stessi motivi della decorazione che abbiamo visto frequenti nel Languedoc (semicerchi concentrici, motivo metopale formato da alternanza di fasci di linee verticali e orizzontali), ma riprodotti con incisione a crudo in modo assai più rozzo che nel Mezzogiorno (Conguel).

Nella Charente è di questa età quel particolarissimo tipo ceramico detto del Peu Richard, dall'omonimo villaggio fortificato, con la sua decorazione a occhi, spesso circondante le due imboccature di un'ansa tubulare subcutanea, che trova riscontro in Sardegna (S. Michele Ozieri) e a Malta (Hal Tarxien), oltrechè affinità negli idoli e nella decorazione delle ceramiche di Los Millares.

Abbiamo più volte ricordato il supporto di vasi ricollegabile a quelli di Chassey, del Camp de Catenois, di Fort Harrouard per la decorazione graffita, a quelli bretoni di Er Lannic e di Beg-Port-Blanc per la chiusura superiore concava, proveniente dal dolmen de La-Motte-de-la-Garde.

Nel Sud-Ovest le *allées couvertes* de la Halliade e di Taillan presentano, insieme ai vasi campaniformi, i vasi polipodi che caratterizzano l'Eneolitico in questa regione e che anch'essi trovano riscontro in Sardegna, a Lemnos e a Troia.

(1) *Arene Candide*, vol. I, p. 241, fig. 69.

Cenni sull'età del Bronzo

Abbiamo detto che non possiamo parlare alle Arene Candide di un livello dell'età del Bronzo, ma solo di qualche sporadico elemento riferibile a questa età.

Si tratta cioè di alcuni frammenti di scodelle carenate, con anse solevanti ad ascia, e di qualche frammento di vasi con decorazione a solcature. Gli elementi raccolti nei nuovi scavi poco aggiungono a quanto si era già intravvisto nelle campagne precedenti.

Pubblicando i risultati allora conseguiti abbiamo cercato di delineare il quadro delle culture dell'età del Bronzo nell'Italia settentrionale (1). Siamo arrivati allora alla conclusione che nella prima fase di tale cultura sembra di poter ivi delimitare due provincie culturali, che senza dubbio hanno parecchi elementi comuni e che si influenzano forse vicendevolmente, ma che nell'insieme presentano caratteri propri e ben differenziati.

Una di queste è la civiltà di Polada, che fiorisce soprattutto nella Transpadana orientale, nel Veneto cioè e forse anche nelle zone più orientali della Lombardia. E' soprattutto rappresentata in stazioni palafitticole (Polada, Cata-ragna, Barche di Solferino, Fimon, Ledro, ecc.) (2).

I caratteri di essa furono ben definiti dalla Laviosa Zambotti (3). Stazione tipo della seconda cultura può considerarsi invece la palafitta dei Lagazzi di Vho nel Cremonese (4), dove, insieme a un certo numero di forme che compaiono anche nella civiltà di Polada (ollette biconiche, boccali panciuti con ansa verticale, tazzine tronco coniche a fondo piatto, con una o due anse verticali, anse a gomito, decorazione a creste o a puntini impressi), si hanno

(1) Vol. I, pp. 313 e segg. Cfr. *Riv. di Studi Liguri*, XV, 1949, pp. 43 e segg.

(2) F. ZORZI, *B. P. I.*, IV, 1940, p. 41 (Barche di Solferino); P. LIOY, *Le abitazioni lacustri di Fimon*, *Mem. Ist.*, Veneto, 1876; R. BATTAGLIA, *La palafitta del Lago di Ledro nel Trentino*, in *Memorie del Museo di St. Nat. della Venezia Tridentina*, VII, 1943.

(3) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, in *B. P. I.*, 1939, pp. 61-112 e 1940, pp. 83-164; *Id.*, *Civiltà palafitticola Lombarda e civiltà di Golasecca*, cit.; *Id.*, *La stazione di Ledro nel Trentino e la sua importanza in rapporto alla preistoria atesina*, in *Archivio per l'Alto Adige*, 37, 1942, p. 391 segg.

(4) Materiali pressochè inediti nel Museo Pigorini di Roma. PARAZZI, *Stazione dei Lagazzi tra Vho e S. Lorenzo Guazzone (Cremona)*, in *B. P. I.*, XVII, 1891, p. 1 e p. 190; COLINI, *La civiltà del Bronzo in Italia*, in *B. P. I.*, XIX, 1903, pp. 55-65.

altre forme ad essa estranee, soprattutto il tegame con orlo a gola più o meno accentuata, spesso umbilicato, e fornito o di ansa sopraelevata ad ascia o di ansa a cannone orizzontale ricavata nella gola stessa, e la tazza di forma derivata da quella della Lagozza, ma più irrigidita con profilo più accentuatamente carenato.

La decorazione a solcature vi è per lo meno molto rara. Di questa cultura, indiziata forse anche nei materiali di qualcuna delle « terremare » più arcaiche, quali Redù e Casaroldo, si hanno notevoli testimonianze, frammiste con materiali di altre età, nella grotta del Farneto presso Bologna. Verso Occidente elementi tipici di essa si trovano all'Isolino del lago di Varese e nella torbiera di Mercurago, mentre a Nord la comparsa dell'ansa ad ascia nella palafitta di Arquà indicherebbe solo influenze della cultura cispadana nell'area transpadana (1).

Di queste due culture quella di Polada sembrerebbe per molti elementi potersi considerare come la diretta erede della civiltà di Remedello o almeno come fortemente influenzata da essa.

La cultura cispadana dei Lagazzi sembra invece conservarsi molto più aderente alla tradizione della Lagozza, della quale conserva, o modifica solo parzialmente, alcune delle forme più tipiche. Si direbbe quindi che in essa prevale la reazione del substrato, costituito dalla civiltà della Lagozza, sulle nuove forme culturali che ad esso sono venute a sovrapporsi e che si sono invece più fortemente radicate altrove.

Abbiamo visto come con la *facies* culturale dei Lagazzi, piuttosto che con quella di Polada, si connettano i pochi rinvenimenti delle caverne liguri in generale e delle Arene Candide in particolare, dei quali appunto i tegami con orlo a gola e le anse ad ascia sono gli elementi più caratteristici. In essa trovano il loro migliore inquadramento anche i frammenti ora rinvenuti e soprattutto la tazzina carenata con ansa ad ascia.

Nell'Italia peninsulare si afferma ora la civiltà appenninica, caratterizzata dalla larga diffusione della ceramica decorata ad intaglio. L'evoluzione interna di questa cultura non è stata ancora tracciata nei particolari, ma non mancano ormai elementi almeno per indizzarla, soprattutto attraverso i contatti con le diverse fasi della ben accertata stratigrafia di Lipari.

L'ansa ad ascia e quella a bottone, generalmente applicate a vasi di forma carenata, siano essi dei tegami, tazze fonde o addirittura ollette, si trovano largamente diffuse anche nella Francia meridionale, ad esempio nella grotta del

(1) E. BRIZIO, *La grotta del Farné*, in *Memorie R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, IV, 1882, p. 1 segg.; P. DUCATI, *Storia di Bologna*, I: *I tempi antichi*, p. 26 e segg.; P. CASTELFRANCO, *Cimeli del Museo Ponti*, tav. XV, 12; O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, I, tav. II, 17 (Isolino); III, 30 (Lago di Varese); X, 13 (Arquà).

Bord de l'Eau (Var) (1), in quella della Madeleine (Hérault) e in alcuni dolmen della stessa regione (2), nella grotta de La Vigne Perdue (Les Monges, Aude) (3) e nella Catalogna (4). E' questo un elemento che, dopo il frazionamento culturale portato dalla prima ondata della civiltà megalitica, ristabilisce una certa unità fra queste regioni, la Liguria e l'Italia settentrionale in genere.

E' difficile finora formarsi una esatta idea del significato della ricorrenza di questo elemento su una superficie tanto vasta, tanto più essendo ancora mal definito in varie regioni il panorama culturale e soprattutto ceramico in cui esso rientra.

Nella Francia meridionale e nella Catalogna è ora in pieno sviluppo la cultura megalitica.

L'ansa ad ascia, secondo la classificazione di Ph. Hélène, apparirebbe nella caverna de la Vigne Perdue (Les Monges, Aude) nel suo Eneolitico III, e sarebbe cioè contemporanea alla piena diffusione del vaso campaniforme. Questo dato contrasta con la cronologia che a tale elemento saremmo portati ad attribuire sia nelle stazioni dell'Italia settentrionale, sia nella cultura megalitica pirenaica, ove il Maluquer ne mise in evidenza l'appartenenza alle fasi più tardive.

Nei dolmen catalani infatti l'ansa ad ascia o quella a bottone non compaiono mai (salvo un'unica eccezione), associate col campaniforme. Nella « Grotte du Ruisseau » (Aude) una perla segmentata di ceramica invetriata, di probabile origine egiziana, offre un punto di riferimento cronologico molto importante per questo orizzonte, non potendo risalire più in sù del XV sec. a. C. (5). D'altra parte una tazza decorata ad intaglio dalla Cueva del Escantats di Serriña, di probabile origine centro-italiana, stabilisce un interessante collegamento con la civiltà « appenninica » (6).

Ancora più tenui indizi abbiamo alle Arene Candide, così come in generale in tutta la Liguria, della tarda età del Bronzo, durante la quale si assiste alla rigogliosissima fioritura, direi quasi dall'esplosione, nella zona cispadana della civiltà di Castione dei Marchesi, che per il rilevante numero di stazioni in cui è stata identificata (le « terramare » dell'Emilia e della Lombardia), e per la quantità dei materiali in esse raccolti, è stata tale da offuscare per

(1) J. LAYET, *Le Logis du Bord de l'Eau*, in *Annales de la Soc. Sc. Nat. de Toulon*, 1949, p. 12 estr.

(2) J. ARNAL, *Récents découvertes d'anses à bouton dans la région Ouest du Dép. de l'Hérault*, in *Rivista di Studi Liguri*, XVI, 1950, p. 126.

(3) PH. HELENA, *Les origines de Narbonne*, fig. 42.

(4) J. MALUQUER DE MOTES, *La cerámica con asas de apéndice de botón y el final de la cultura megalítica del nord-este de la Península*, in *Ampurias*, IV, 1942, p. 171; L. PERICOT GARCIA, *Los sepulcrus megalíticos catalanes y la cultura Pirenaica*, 1950, p. 125.

(5) BAILLOUD et MIEG, op. cit., p. 166.

(6) J. MALUQUER DE MOTES, *Materiales prehistoricos de Serriña*, VI, *Jacimientos post-paleolíticos*, Zaragoza, 1948, tav. V.

moltissimo tempo la visione di tutte le precedenti fasi dello sviluppo culturale della regione.

Essa comunque attesta condizioni di grande prosperità e di intensa abitazione nella bassa valle padana, non mai prima raggiunte. La diffusione ormai larga del metallo, le anse lunate, cornute, la decorazione a solcature, ampiamente usata nelle ceramiche più fini, ne sono i caratteri più evidenti.

In rapporto ad essa nella Transpadana orientale si evolve anche la civiltà di Polada, che accoglie ora nuove forme e nuovi tipi di decorazione ceramica, derivati da essa, ma che conserva pur sempre i propri caratteri fondamentali.

Nell'Italia peninsulare la civiltà appenninica evolve verso quella *facies* tardo-appenninica di cui sono i più tipici rappresentanti le stazioni dello Scoglio del Tonno di Taranto, di Porto Perone di Leporano e di Coppa Nevigata, e soprattutto i livelli dell'Ausonio I di Lipari con la gran varietà di anse sopraelevate cilindro-rette, a mazzuolo, cornute, ad ascia, a piastra sormontate da volute, ecc.

E' da chiedersi se alle Arene Candide e alla Pollera la frequenza della decorazione a solcature in forme ceramiche che sono sostanzialmente quelle dell'orizzonte dei Lagazzi, mentre ai Lagazzi stessi questo tipo di decorazione è rarissimo, non rappresenti appunto un'influenza della nuova cultura di Castione dei Marchesi su un ambiente che conserva ancora i tipi e le forme della fase precedente. Certo è che in Liguria, così come d'altronde anche in Piemonte e nella Lombardia occidentale, sono ignote le anse cornute o con altre forme di sopraelevazione che dominano invece nell'orizzonte di Castione dei Marchesi.

Riassunto cronologico

A conclusione del nostro lavoro tentiamo ora di riassumere in un quadro d'insieme le conclusioni cronologiche (relative), a cui abbiamo cercato di pervenire attraverso l'esame delle diverse correnti culturali che agiscono nel Neolitico e nell'Eneolitico del Mediterraneo occidentale.

Dopo avere seguito cioè queste diverse correnti culturali nella loro espansione territoriale, dalla loro presumibile fonte, fino alle loro estreme diramazioni, cerchiamo ora di sincronizzare fra loro le diverse fasi della evoluzione culturale delle singole regioni che prendiamo in esame.

Ci rendiamo conto che tracciare una sintesi di questo genere allo stato attuale delle nostre conoscenze è un tentativo ardito o forse addirittura imprudente e la presentiamo come una semplice ipotesi di lavoro, che non potrà certo trovare universali consensi e che probabilmente dovrà essere molto presto modificata anche sostanzialmente da nuove ricerche e da nuove scoperte.

Confidiamo tuttavia che dalla stessa discussione che essa può suscitare derivi un qualche progresso delle nostre conoscenze sui periodi che ci interessano.

NEOLITICO ANTICO

Versante adriatico della Penisola Italiana

Ceramica decorata con impressioni a crudo, non ancora associata a ceramica graffita o dipinta (*Stevenson*, periodo I).

- Strato inferiore della Grotta del Guardiano di Polignano a Mare.
- Strato inferiore della Punta della Penna di Torre a Mare.
- Stazione di Gaudiano presso Lavello.
- Strato inferiore di Coppa Navigata (Manfredonia).
- Stazione di Prato Don Michele a S. Domino (Tremiti).
- Stazione dei Corpi Santi di Lama dei Peligni.
- Stazione di Monte Colombo presso Numana.

Vi rientrano probabilmente parte cospicua dei materiali di altre stazioni, nelle quali però sono presenti anche altri orizzonti culturali (Francavilla Fontana, Pulo di Molfetta, Monteverde di Terlizzi ecc.).

Versante tirrenico della Penisola Italiana

Ignoto.

Sicilia

Fase iniziale (finora solo supposta) della civiltà di Stentinello.

Attardamento di culture di tipo mesolitico (Grotta Corruggi di Pachino, Riparo della Sperlinga di S. Basilio di Novara di Sicilia).

Sardegna

Ignota.

Elba e Corsica

Ceramica impressa a decorazione cardiace.

Liguria e Piemonte

- Strato inferiore delle Arene Candide (tagli 28-25).
- Stazione del talus dell'Arma dell'Aquila.
- Materiali più antichi della Pollera e della stazione inferiore di Alba.

Francia meridionale

Inizio del Neolitico a ceramica impressa cardiace, che si sviluppa nei periodi seguenti.

- Strati inferiori di Fontbréguà, del Logis du Bord de l'Eau, del riparo di Chateauneuf-les-Martigues.
- Strato inferiore della grotta di Unang.
- Strati corrispondenti delle grotte del Gardon (Baume Latrone, St-Joseph, Frères, St-Vérédème, ecc.).
- Strato inferiore di Roucadour.

Catalogna

- Complessi a ceramica cardiace delle Grotte di Monserrat.
- Strato inferiore della Esquerda de les Roques de El Pany.
- Ceramica monserratina delle grotte catalane.

Levante e Sud-Est della Spagna

- Stazioni e caverne a ceramica cardiace.

NEOLITICO MEDIO - FASE ARCAICA

Versante adriatico della Penisola Italiana

Perdurazione della ceramica decorata con impressioni a crudo, a cui ora si associa la ceramica graffita e quella dipinta a fasce o fiamme rosse su fondo chiaro, in un primo momento forse non marginata ed in un secondo marginata, evidentemente connessa con le classi A3B e B3B della ceramica tessalica.

- Strato superiore della Grotta del Guardiano e Grotta dei Colombi di Polignano a Mare.
- Cava Mastrodonato di Bisceglie.
- Zinzulusa di Otranto (parte dei materiali).
- Grotta di S. Angelo di Ostuni (id.).
- Strato superiore di Punta Penna a Torre a Mare.
- Stazione superiore del Pulo di Molfetta (parte dei materiali).
- Stazione della Putta e Puttecchia di Altamura (id.).
- Masserie del Basso e Canne sulle rive dell'Ofanto (id.).
- Grotta Scaloria (id.).
- Masseria La Quercia, Passo di Corvo, ecc. presso Ortona.
- Ariano Irpino.
- Ripoli.
- S. Biagio di Fano, ecc.

Materano

Facies identica a quella delle Puglie. Villaggi trincerati di Murgecchia, Tirlecchia, Murgia Timone e Serra d'Alto, Grotta dei Pipistrelli e Grotta Funeraria.

Sicilia

Continuazione e pieno sviluppo della civiltà di Stentinello a ceramica impressa. Scarse importazioni di ceramica dipinta non meandrospiralica forse dell'Italia meridionale, idoletti fittili e plastica animalistica, villaggi trincerati come in Puglia e nel Materano.

- Villaggi di Stentinello, Matrensa e Megara Hyblaea nel Siracusano.
- Villaggi di Trefontane, Poggio Rosso, Fontana di Pepe ecc., nella zona Etnea, ecc.

Malta

Cultura tipo Stentinello come in Sicilia.

- Caverna di Dhar Ghulam, ecc.

Isole del Tirreno

Primo momento

- Stazione del Castellaro di Lipari con ceramica impressa e ceramica dipinta a bande rosse non marginate.

Secondo momento

- Inizio dell'abitazione sul castello di Lipari (strati con ceramica dipinta a bande rosse marginate).
- Grotta delle Felci a Capri (ceramica dipinta a fasce marginate e importazione di ceramica di Ripoli).

Italia centrale

Facies ancora mal definite per scarsità di rinvenimenti.

- Tombe della Grotta Patrizi a Sasso Furbara (Roma). Forse sono da attribuire a questa *facies* le ceramiche più antiche della Grotta all'Onda e altre grotte toscane (Tambugione, Penna Buia, Gr. delle Campane). Importazione di ceramica dipinta di Ripoli.
- Ceramica dipinta a bande rosse di Grotta Lattaia (Cetona).

Emilia

Cultura di Fiorano.

- Fondi di capanne di Fiorano, Albinea, Calerno, Campegine, ecc.

Liguria

Inizio della cultura di influenza danubiana.

- Vasi a bocca quadrilobata.
- Forme ceramiche strettamente imparentate a quelle di Lipari e dell'Italia meridionale (Arene Candide, tagli 21-24).

Francia meridionale

Probabile attardamento della cultura a ceramica impressa con decorazione cardiale in forme strettamente analoghe a quelle della Catalogna.

- Prevalenza della decorazione a bande.
- Giacimenti in caverna già ricordati.

Spagna mediterranea

Continuazione della ceramica impressa o cardiale di stile monserattino in Catalogna, Levante e Sud-Est.

Probabile inizio della cultura « Hispano-Mauritana » nell'Andalusia.

- Cueva de la Mujer, Materiali più antichi de la Cueva de los Murcielagos di Albuñol, Cuevas de los Murcielagos di Zuheros, de los Marmoles di Priego. Tapada di Benagalbon, de la Victoria, del Hoyo de la Mina, Tapada del Tesoro di Torremolinos, La Pileta, ecc.

NEOLITICO MEDIO - FASE EVOLUTA

*Versante adriatico della Penisola Italiana**Puglie*

Ceramica dipinta meandrospiralica (stile di Serra d'Alto). Splendido sviluppo della decorazione graffita (coppe tipo Ostuni), pintaderas (Molfetta, Avetrana) ecc. Probabile scomparsa della decorazione impressa a crudo.

- Stazione di Madonna di Grottole a Polignano a Mare.
- Strato inferiore di Leporano e dello Scoglio del Tonno.
- Zinzulusa di Otranto (parte dei materiali).
- Grotta di S. Angelo di Ostuni (id.).
- Stazione superiore del Pulo di Molfetta (id.).
- Putta e Puttecchia di Altamura (id.).
- Canne (id.).
- Grotta Scaloria (id.), ecc.

Materano

Stesso orizzonte che in Puglia.

- Capanne di Serra d'Alto e di Setteponti.
- Scarsissime tracce di questa età negli altri villaggi fioriti nella fase precedente.

La capanna del fondo Gravela ci indica probabilmente una fase finale di questo periodo in cui già si preannunciano i tipi del Neolitico superiore (irrigidimento e scomparsa della decorazione dipinta, anse tubolari o a rocchetto, ceramica grigia, ecc.).

Sicilia

Probabile continuazione della civiltà di Stentinello con ceramica impressa a crudo. Importazione di ceramica dipinta meandrospiralica o a tremolo marginato del pieno stile di Serra d'Alto (olletta del Monte Pellegrino, vasi con anse a volute di Paternò) o dello stile irrigidito della capanna Gravela (vasi dalle contr. S. Marco e Marmo di Paternò).

Lipari

- Strati a ceramica dipinta meandrospiralica dello stile di Serra d'Alto.

Italia centrale

Questa fase non può finora esservi distinta dalla precedente, causa l'estrema scarsità di rinvenimenti.

- Ceramica dipinta meandrospiralica di Grotta Lattaia (Cetona).

Emilia

Piena fioritura della civiltà di Chiozza con vasi a bocca quadrata, pintaderas, decorazione a graffito ecc.

Lombardia

Primo sviluppo delle stazioni lacustri. Vasi a bocca quadrata di tipo ligure di Cazzago Brabbia, ecc.

Venezia Giulia

- Facies* ancora mal definita con ceramica graffita, pintaderas, ecc.
- Grotta delle Gallerie di Draga.
 - Caverna dell'Orso di Gabrovizza.
 - Caverna Teresiana di Duino.

Liguria

Apogeo della civiltà di influenza danubiana, vasi a bocca quadrata, pintaderas, idoletti fittili, decorazione graffita e ad intaglio, ceramica dipinta in bianco e nero su fondo bruno, anelli di *Spondylus*, ecc. (tagli 20-17 delle Arene Candide, Pollera, Arma dell'Aquila, Parmorari, Caverne della Matta o del Sanguinetto, dell'Acqua o del Morto, ecc.).

Piemonte

- Vasi a bocca quadrata di Ponzone, di Alba.

Francia meridionale

Probabile continuazione dell'orizzonte a ceramiche con decorazione impressa, cardiale. Vasetti a pipa di Chateauneuf-les-Martigues, ecc.

Catalogna, Valencia e Almeria

Probabile continuazione della ceramica cardiale di stile Monserratino in forme più evolute: Cueva de la Sarsa, ecc.

Andalusia

Continuazione della cultura « Hispano-Mauritana » nelle caverne già ricordate.

NEOLITICO SUPERIORE

Puglie

- Ceramica monocroma rossa con anse tubolari o a rocchetto.
- Tombe della Masseria Bellavista e dello Scoglio del Tonno di Taranto.

Sicilia

- Ceramica monocroma rossa come nelle Puglie.
- Tombe di Matrensa e di Megara Hyblaea a ceramica rossa.
 - Tombe della contrada Marmo di Paternò.

— Vasi di ceramica rossa di Trefontane, dell'Orto del Conte, ecc., in territorio di Paternò, e della Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana.

Inizio della cultura di S. Cono - Piano Notaro.

Lipari

— Stazione della contrada Diana.

— Strati con ceramica dello stile di Diana sull'acropoli.

Capri

— Frammenti di ceramica rossa della grotta delle Felci.

Italia centrale

— Norcia. Fondi di capanne. Incontro della ceramica rossa tipo Diana, Marmo, Bellavista con quella dello stile della Lagozza.

Toscana settentrionale, Liguria, Lombardia

Civiltà della Lagozza.

— Ceramica dello stile della Lagozza a Grotta all'Onda.

— Strati della Lagozza alle Arene Candide (tagli 13-9).

— Indizi della stessa cultura alla Pollera e nelle caverne della Fontana o dell'Acqua, dell'Acqua o del Morto, del Sanguinetto ecc.

— Tombe della Colombina di Toirano (?).

— Pieno sviluppo delle stazioni lacustri lombarde (Isolino, Bodio centrale, Bodio Desor, Cazzago Brabbia, Lagozza di Besnate, ecc.).

Emilia

Cultura del Pescale con vasi a quattro beccucci, scodelloni decorati a incisione ecc., che si incontrano con ceramica dello stile della Lagozza.

Venezia Euganea

Vasi a quattro beccucci decorati a incisioni del tipo di Pescale.

— Quinzano.

— Bocca Lorenza.

Francia meridionale

Fioritura del Neolitico superiore o cultura di Chassey nelle grotte e in alcune stazioni all'aperto.

Alpes Maritimes

Grotta Barriera.

Var

- Strati superiori di Fontbréguà e altre stazioni della conca di Salernes.
- Strati medi della Grotta del Bord de l'Eau.
- Grotta de la Stalagmite, ecc.

Vaucluse

Focolari 2 e 3 della Grotta di Unang. Complesso principale dei materiali della Grotta Grande, della Grotte Funéraire e della Baume des Enfers nella valle de la Vidauque.

Bouches-du-Rhône

Stazione di St-Marcel, Baume Sourne, ecc.

Gard

Strati della cultura di Chassey nelle grotte del Gardon (St-Vérédème, Baume Latrone, Gr. St-Joseph, des Frères, du Prével, des Fées, Sartanette, Salpetrière, ecc.

Ardèche

- Gr. de Gaux, Louoi, ecc.

Lozère

- Gr. de la Capra, ecc.

Hérault

- Stazione all'aperto e grotta de la Madeleine (Villeneuve-les-Maguelonnes).
- Stazione all'aperto delle Fraysses presso il Crès (Montpellier), ecc.

Aude

- Gr. de Arnissant, di Bize, ecc.

Lot

- Strati B 1 e B 2 di Roucadour.

Svizzera occidentale e centrale

Prima fase della cultura di Cortaillod (Auvernier, Port Conty, Seematte strato inf., Egolzwill III, Schötz I, ecc.).

Catalogna

- Cultura « de los sepulcros en fosa ».
- Necropoli della Bovila Madurell di S. Quirze.
 - Bovila Padrò di Ripollet presso Sabadell.
 - Sepolcri di Solsona, ecc.

Levante

Probabile attardamento della cultura a ceramica cardiale, con forme decorative sempre più ricche e complesse (Cueva de la Sarsa, ecc.).

Andalusia

Probabile continuazione del Neolitico « Hispano-Mauritano » nei giacimenti in caverna, come nelle fasi precedenti.

ENEOLITICO

Sicilia - Fase iniziale

Cultura di Serrafelicchio a ceramica dipinta in nero opaco su rosso violaceo lucido di probabile derivazione da prototipi delle fasi finali del Neolitico B della Grecia (classe B 3 d), ma con evidenti influssi protoelladici (corna fittili, ecc.). Industria litica di tipo campigniano con *tranchets*, grattatoi, ecc.

— Stazione di Serrafelicchio (Agrigento). Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana, Stazione all'aperto di Realmese (Calascibetta). Grotta dei Pipistrelli di Canicattini Bagni. Trefontane di Paternò ecc.

Fase evoluta: Sicilia orientale e meridionale

Cultura di S. Ippolito di influenza protoelladica. Bicchieri e ollette a collo, fiaschi con collo tagliato obliquamente, vasi « rituali » quadrangolari con bacinelle interne, bicchieri con piastra sovrapposta e con ansa da questa al piede, decorazione dipinta a righe verticali o a grossi punti. Corni votivi fittili. Industria litica di tipo campigniano con *tranchets*, grattatoi discoidali, amigdale, discoidi, ecc. Tombe collettive a grotticella artificiale.

— Villaggi di S. Ippolito (Caltagirone) e delle Settefarine (Gela). Tombe collettive del Malpasso (Calascibetta). Teste di mazza forate della Grotta del Conzo (Canicattini Bagni) e della Chiusilla (Isnello).

Sicilia Nord-occidentale

Fioritura della cultura tipo Conca d'Oro con forme derivanti da prototipi delle culture di Serrafelicchio o di S. Ippolito o imitate dal vaso campaniforme, ma con decorazione indigena tradizionale. Tombe a forno e a pozzetto. Vaso campaniforme. Primi oggetti in metallo (Villafrati, Carini, Capaci, ecc.).

Malta

Apogeo della cultura maltese e dell'architettura megalitica dei templi:
Fasi I a 2 (Evans) o dello stile di Zebbug.

I b o dello stile della Gigantia.

I c o dello stile di Tarxien.

Lipari - Fase iniziale

Cultura di Piano Conte, con forme ceramiche rivelanti una stretta parentela con l'orizzonte Lagozza-Chassey-Cortailod, ma con anse subcutanee (cfr. Rinaldone).

Lipari - Fase evoluta

Cultura di Piano Quartara. Anse pizzute (cfr. Conca d'Oro, Cellino S. Marco).

A Panarea e a Malfa di Salina vasi con decorazione a punti (cfr. tombe di Andria).

Puglie

Prime tombe collettive a grotticella artificiale di Cellino S. Marco. Tombe di Andria.

Matera

Vasi da La Selva al Museo Ridola.

Campania

Civiltà del Gaudio. Tombe a grotticella artificiale. Grandi pugnali di selce, pugnali e asce piatte in rame, fiaschi e askoi, coperchi a capannuccia, vasi gemini, ecc.

Italia centrale

Civiltà di Rinaldone.

Tombe a grotticella artificiale o comunque collettive. Fiaschi, anse subcutanee, pugnali e cuspidi di freccia di selce, teste di mazza piriformi o sferoidali, asce da battaglia.

Emilia, Lombardia, Venezia Euganea

Civiltà di Remedello.

Tombe a inumazione semplice, pugnali e cuspidi di freccia in selce, pugnali e asce piatte in rame, spillone d'argento. Ceramica con decorazione metopali (cfr. Fontbouïsse), vaso campaniforme (Remedello, Cà di Marco, S. Cristina, Sassina). Inizio palafitta di Polada.

Toscana settentrionale e Liguria

Attardamento della cultura della Lagozza e della tecnica decorativa a graffito. Contatti con le culture eneolitiche della Sardegna.

— Grotta del Leone alla Croce di Agnano.

— Materiali più recenti di Grotta all'Onda. Indizi di questa *facies* alle Arene Candide (tagli 5-8) e alla Pollera (strati superiori dello scavo Amerano).

ENEOLITICO INIZIALE

Francia meridionale

Vanno probabilmente attribuite a questa fase alcuni degli abitati in caverna e l'inizio dell'abitazione in villaggi di capanne (Fontbouïsse ecc.). Le prime tombe a grotticella artificiale, statue-steli e steli aniconiche del Gard, dell'Hérault, dell'Aveyron e del Tarn. Tombe a incinerazione entro ciste litiche (La Léquière, Fontbouïsse), o entro spaccature della roccia (Canteperdrix).

Sembra perdurare per qualche tempo la ceramica del tipo di Chassey con decorazione graffita (Grotta de la Rouquette).

Ceramica a solcature, a pastiglie, a incisioni. Primi oggetti in metallo (pugnali a codolo, ecc.).

Inizi dell'architettura dolmenica.

Borgogna, Franca Contea, Normandia

Attardamento della cultura di Chassey e sua estensione verso Nord e verso Ovest. Sostegni di vasi graffiti, « lampade », ecc.

Camp de Chassey, Camp de Catenois, Campigny, Fort Harrouard I.

Svizzera occidentale e centrale

Cultura di Cortaillod II, con asce martello, asce forate, decorazione a semicerchi concentrici, cuspidi di freccia a base concava o peduncolate.

Svizzera orientale e Valle del Reno

Cultura del Michelsberg.

Bretagna

Lunghi tumuli del Manio II, di Kerleascan, ecc. Ciste di Castelic, Plouhinec, ecc.

Vienne e Charente

Primi dolmen con sostegni di vasi graffiti nello stile di Chassey (D. de la Motte de la Garde e di Folatière).

Roussillon

Attardamento di ceramica del tipo di Chassey, con nuovi tipi vascolari (polipodi, ecc.). Grotta di Montou.

Catalogna

Ultime tombe a fossa.

Strato F. di Toralla, con ceramica a pastiglie.

Levante spagnolo

Fine della ceramica cardiale a La Sarsa (?), teste di mazza, vasi a becco ansa, ecc.

Almeria

Primi villaggi della cultura di Almeria (El Garcel, Tres Cabezos).

Inizi della lavorazione del metallo.

Più tardi inizio della architettura dolmenica (Purchena).

Andalusia

Sepulture della Cueva de los Murcielagos de Albuñol con diadema aureo, vasi a becco-ansa, ecc.

PIENO ENEOLITICO

 Svizzera

Cultura di Horgen.

 Provenza

Materiali tardivi della Grotta Barriera.

Dolmen della regione di Grasse con campaniformi.

Allées couvertes di Arles.

Stazione de La Couronne, ecc.

Gard e Hérault orientale

Continuazione della cultura della fase precedente.

Pieno sviluppo dell'architettura dolmenica, diffusione del vaso campaniforme, dei bottoni forati a V (Bottoni di Durfort) ecc.

Aude e Roussillon

Pieno sviluppo della cultura Pirenaica (Periodo I del Pericot).

Allées couvertes dell'Aude (Boun Marcou, St-Eugène, Jappeloup, ecc.).

Vaso campaniforme, bottoni perforati a V, ecc.

Lot

Strato A 1 di Roucadour con ceramica nello stile di Horgen.

Francia di Sud Ovest

Allées couvertes de la Halliade, di Taillan, ecc. con vasi polipodi, campaniformi, ecc.

Bretagna

Pieno sviluppo della civiltà megalitica.

Vasi campaniformi. Sostegni di vasi incisi (Er Lannic, Er Mair, Berg-Port-Blanc, ecc.).

Spagna

Cultura del vaso campaniforme.

Fase I della cultura megalitica pirenaica.

Los Millares ecc.

INDICE DELLE MATERIE

INTRODUZIONE	pag.	3
------------------------	------	---

PARTE I

NATURA E STRATIGRAFIA DEL DEPOSITO	11
La caverna delle Arene Candide	13
La stratigrafia del deposito	30

PARTE II

TIPOLOGIA DEI MATERIALI	55
Il Neolitico inferiore	57
Il Neolitico medio	66
Strati di contatto fra il Neolitico medio e il Neolitico superiore	114
Il Neolitico superiore	117
Gli strati di contatto fra il Neolitico superiore e l'età del Ferro con tracce dell'età del Bronzo	139
L'età del Ferro	146

PARTE III

LE ARENE CANDIDE NEL QUADRO DELLA PREISTORIA DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE	153
Cenni introduttivi	155
Il Neolitico inferiore	159
Il Neolitico medio	199
Il Neolitico superiore	219
L'Eneolitico in Italia	252
Cenni sull'età del Bronzo	276
Riassunto cronologico	280

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

<p>Fig. 1 - NEOLITICO INFERIORE: selci: <i>a)</i> punta à <i>cran</i> (da 25-26 H) <i>b, c)</i> frammenti di lame con ritocco marginale (da 26 e 27 G) <i>d)</i> piccolo grattatoio discoidale (da 25 C) <i>e)</i> trapezio (da 25-26 H) <i>f)</i> punteruolo (da 25 C)</p>	<p>pag. 63</p>
<p>• 2 - NEOLITICO MEDIO: profili del collo di fiaschi; da 20 G¹, 18 H, 17 G¹, 21 G (<i>a, b, d</i> (G))</p>	<p>• 68</p>
<p>• 3 - Piccolo fiasco (da 22 C)</p>	<p>• 69</p>
<p>• 4 - Piccolo fiasco (da 21 G¹) (cfr. tav. XIII, 2)</p>	<p>• 69</p>
<p>• 5 - Frammento di bicchiere (da 21 B)</p>	<p>• 71</p>
<p>• 6 - Orlo di tazza con lobo triplice (da 17 H)</p>	<p>• 72</p>
<p>• 7 - Ciotola a calotta sferica (da 20 H)</p>	<p>• 72</p>
<p>• 8 - Framm. di ciotole con ansette ad anello sull'orlo (da 21 G¹) (a sin. cfr. tav. XXII, 3 d) e da 20 C (a dr. cfr. tav. XXII, 3, a)</p>	<p>• 73</p>
<p>• 9 - Orlo di ciotola da 24 F e 24 H</p>	<p>• 73</p>
<p>• 10 - Tazza a orlo dentellato con presa a linguetta bifora da 20 H</p>	<p>• 73</p>
<p>• 11 - Olletta da 23 A B (cfr. tav. XVIII, 13)</p>	<p>• 74</p>
<p>• 12 - Olletta con punti impressi sulla carena da 22 A B (cfr. tav. XVIII, 14)</p>	<p>• 75</p>
<p>• 13 - Olletta con orlo verticale da 21 G¹</p>	<p>• 75</p>
<p>• 14 - Olletta echiniforme decorata a graffito da 20 G (cfr. tavv. XXIV, 9, i e XXV, 1, j)</p>	<p>• 76</p>
<p>• 15 - Alto piede conico di vaso da 17 G¹</p>	<p>• 77</p>
<p>• 16 - Alto piede conico di vaso da 16 A B</p>	<p>• 77</p>
<p>• 17 - Alto piede conico di vaso da 23 C</p>	<p>• 78</p>
<p>• 18 - Piede conico di vaso da 24 G¹</p>	<p>• 78</p>
<p>• 19 - Sezioni di frammenti di vasi a profilo curvilineo e carenato da 19 A B, 18 A B, 17 F, 19 A B, 18 C e 19 C</p>	<p>• 78</p>
<p>• 24 - Framm. di vaso a corpo globulare e largo collo da 19 A B</p>	<p>• 83</p>
<p>• 25 - Framm. di vaso a corpo globulare e largo collo, forse a bocca quadrata, da 17 G¹</p>	<p>• 83</p>
<p>• 21 - Framm. di vaso a corpo globulare e bocca quadrata da 22 F</p>	<p>• 80</p>
<p>• 20 - Framm. di vaso a corpo lenticolare e bocca quadrata da 21 G</p>	<p>• 80</p>
<p>• 22 - Framm. di grande vaso a bocca quadrata da 18 G¹</p>	<p>• 82</p>
<p>• 23 - Framm. di vaso con orlo spianato da 24</p>	<p>• 82</p>
<p>• 26 - Framm. di vaso con ansa a cannone orizzontale sulla carena da 23 G¹</p>	<p>• 83</p>
<p>• 27 - Framm. di vaso con ansa a cannone orizzontale da 21 I</p>	<p>• 84</p>
<p>• 28 - Ansa a linguetta allungatissima, rinforzata inferiormente da 20 B</p>	<p>• 84</p>

Fig. 29 - Ansa a largo nastro decorata con solchi incisi da 18 H	pag.	85
• 30 - Ansa a largo nastro da 21 G	•	85
• 31 - Ricostruzione grafica del profilo dell'olletta dipinta della tav. XII, 1	•	91
• 32 - Profilo di vasi di impasto a pareti sottili, a superficie lucidissima nera, probabilmente di importazione: a) da 24 G ¹ ; b) da 24 G ² ; c) da 15; d) da 24-25 C; e) da 23 G ²	•	93
• 33 - Bottone di impasto con presa forata da 24 G ¹	•	97
• 34 - Selci lavorate del NEOLITICO MEDIO: a) da 18 A B; b) da 21 F; c) da 19 G ¹ ; d) da 18 D; e) da 17 A B; f) da 21 A B; g) da 19 D; h) da 23 C; i) da 20 H; j) da 18 A B; k) da 17 F; l, m) da 20 A B	•	99
• 35 - Selci lavorate del NEOLITICO MEDIO: a) da 21 C; b) da 20 G ¹ ; c) da 19 F; d) da 18 G; e) da 28 A B; f) da 22 A B; g) da 21 H; h) da 21 B; i) da 23 A B; j) da 17 I; k, l, m) da 21 A B; n) da 23 C; o) da 17 H	•	101
• 36 - Accette in pietra verde del NEOLITICO MEDIO: a) da 21 A B; b) da 23 A B; c) da 18 A B; d) da 22 A B	•	103
• 37 - Accette minuscole, scalpelli e anello litico del NEOLITICO MEDIO: a) da 19 F; b) da 21 D; c) da 21 G ¹ ; d) da 19 A B; e) da 17 B	•	104
• 38 - Macina piano-convessa da 21 I	•	106
• 39 - Selci lavorate dagli strati di contatto fra il NEOLITICO MEDIO e il NEOLITICO SUPERIORE: a) da 16 A B; b) da 15 A; c) da 16 B; d) da 15 B	•	115
• 40 - Asticciola di rame da terreno rimaneggiato	•	116
• 41 - Tazze carenate da 7-8 C e da 14 D	•	119
• 42 - Orlo di orciolo con ansa a perforazioni plurime da 11-13 H	•	121
• 43 - Framm. di rozzo orciolo con presa a bugna da terreno rimaneggiato	•	121
• 44 - Orli di scodelle a calotta sferica	•	122
• 45 - Framm. di grande scodellone con bugne intorno all'orlo da 13-14	•	123
• 46 - Framm. dell'orlo di grande scodellone grezzo	•	123
• 47 - Framm. di grande pentola con prese a tubercolo da 13-14	•	124
• 48 - Tazzina emisferica con presa bifora da 14 C D	•	125
• 49 - Tazzina emisferica minuscola con bugna forata da 15 A	•	126
• 50 - Tazzina emisferica da 9-10 D	•	126
• 51 - Tazzina emisferica da 13-14	•	126
• 52 - Framm. dell'orlo di olletta con minuscolo lobo sull'orlo da 8 F	•	126
• 53 - Framm. dell'orlo di olletta con nervatura verticale sull'orlo da 13 C	•	126
• 54 - Framm. di orciolo con orlo ingrossato verso l'interno da 11-13 H	•	127
• 55 - Vaso a corpo schiacciato e alto collo cilindrico da 7-8 C	•	127
• 56 - Attingitoli (?) con presa ad aculeo: a) da 9-10 B; b, c) da 13-14	•	128
• 57 - Ansa a piastra da 17 G ¹	•	128
• 58 - Singolare ansa (?) traforata da 9-10 H	•	129
• 59 - Industria litica del NEOLITICO SUPERIORE: lame senza ritocco o con ritocco marginale: a, e, h) da 13-14 B; b) da 12 G; c, f, i) da 11-12 B; d) da 11 F; g) da 13-14 C; j) da 15-16 H; k) da 9-10 B; l) da 10-13 I; m, n) da 9-10 C	•	131

Fig. 60 - Industria litica del NEOLITICO SUPERIORE: punte a mano e grattatoi su estremità di lame lunghe: a) da 13-14 B; b) da 11-12 D; c, e, i, k) da 11 F; d) da 14 I; f) da 13-14 C; g) da 9-10 H; h, o) da 11-12 B; j) da 8 H; l) da 9-10 D; m) da 11-12; n) da 9-10 B	pag. 132
• 61 - Industria litica del NEOLITICO SUPERIORE: grattatoi su estremità di lame larghe: a) da 9-10 B; b) da 11-12 B; c) da 11 F; d) da 11-12 F	• 133
• 62 - Industria litica del NEOLITICO SUPERIORE: cuspidi di freccia a ritocco bifacciale: a) da 11 F; b) da 11-12 B; c, g, k) da 11-12 C; d, h) da 13-14 F; e, m) da 12-13 H; f) da 11 B; i) da 9-10 D; j) da 10-13 I; l) da 11-12 D; n) da 11 F; o) da 4 I	• 134
• 63 - Industria litica del NEOLITICO SUPERIORE: cuspidi a <i>tranchant transversal</i> : strumenti diversi: a, b, h) da 11-12 D; c) da 11 F; d) da 13 G ¹ ; e) da 13-14 C; f, g) da 11-13 H	• 135
• 64 - Accetta in pietra verde da 11-13 H	• 136
• 65 - Lisciatoio in pietra verde dal terreno rimaneggiato	• 136
• 66 - Frammento della bocca di orcio da 8 H	• 140
• 67 - Tazza carenata	• 140
• 68 - Ricostruzione grafica del vaso decorato a bugne e solcature della tav. XLIII, 1-4	• 142
• 69 - Industria litica: a, d) da 2 G; b) da 2 F; c) da 6 H; e) da 5 H; f) da 7 H; g) da 7-8 B; h, i, j) da 5-6 D.	• 143
• 70 - Lisciatoio in pietra verde da 5 I	• 143
• 71 - Anello in nastro di bronzo da 6-9 G	• 145
• 72 - Tazza con gola intorno all'orlo da 7 H	• 147
• 73 - Tazza con gola intorno all'orlo da 3 I	• 148
• 74 - Olletta da 2 C	• 149
• 75 - Olletta da 2 B	• 149
• 76 - Sezioni di orli di olle e tazze da 2-4 F e 4 F	• 149
• 77 - Olla decorata con impressioni coppelliformi da 2 I	• 149
• 78 - Cuspide da scheggia di selce da 2 D	• 150
• 79 - Dente di squalo	• 151

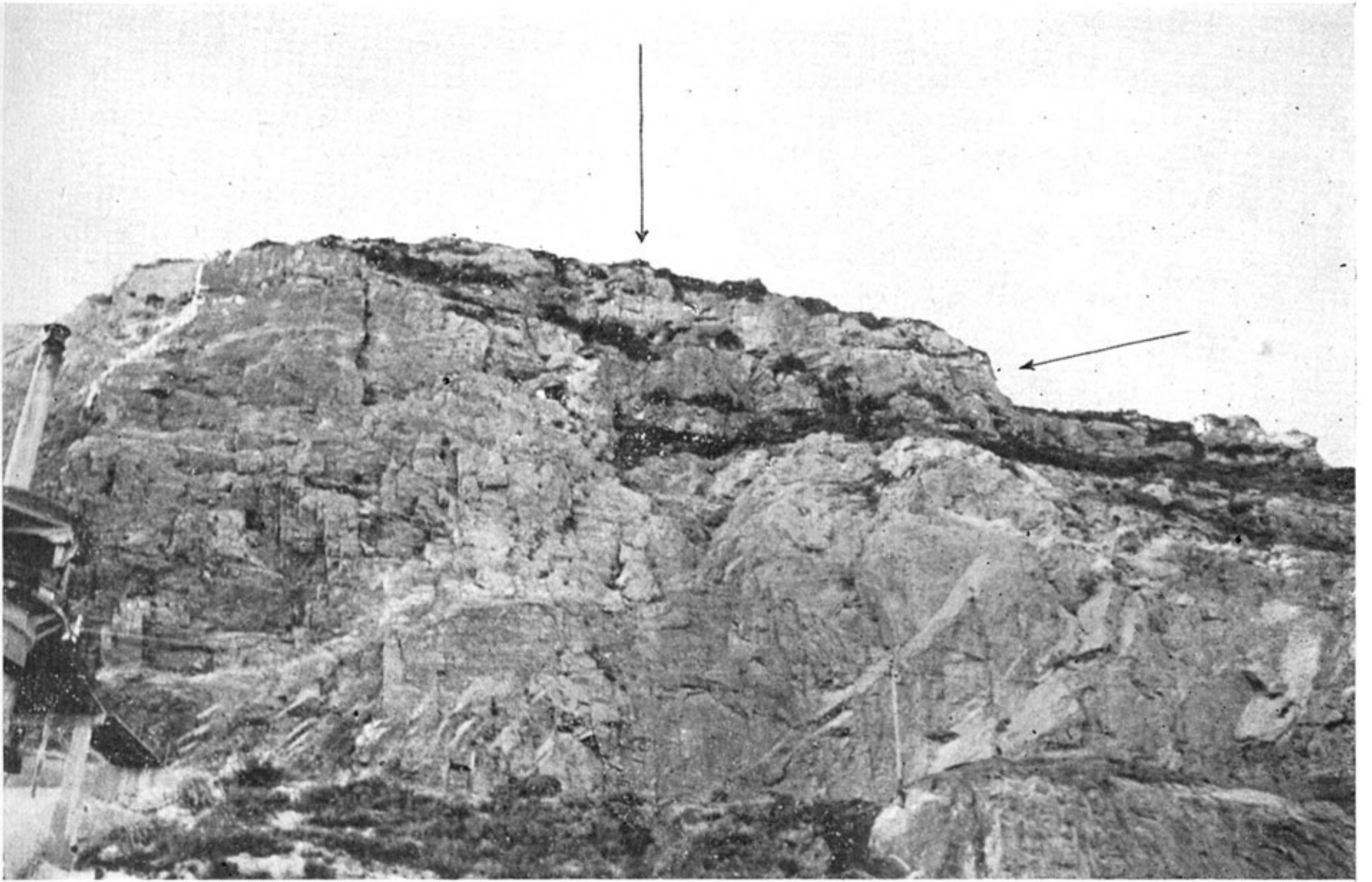
TAVOLE

AVVERTENZA: *Le misure, quando non sia diversamente indicato, si intenderanno sempre in centimetri. La prima misura si riferirà all'altezza, la seconda alla lunghezza del pezzo riprodotto nelle tavole. Nelle misure la lettera A indica l'altezza, L la lunghezza, D il diametro dell'oggetto.*

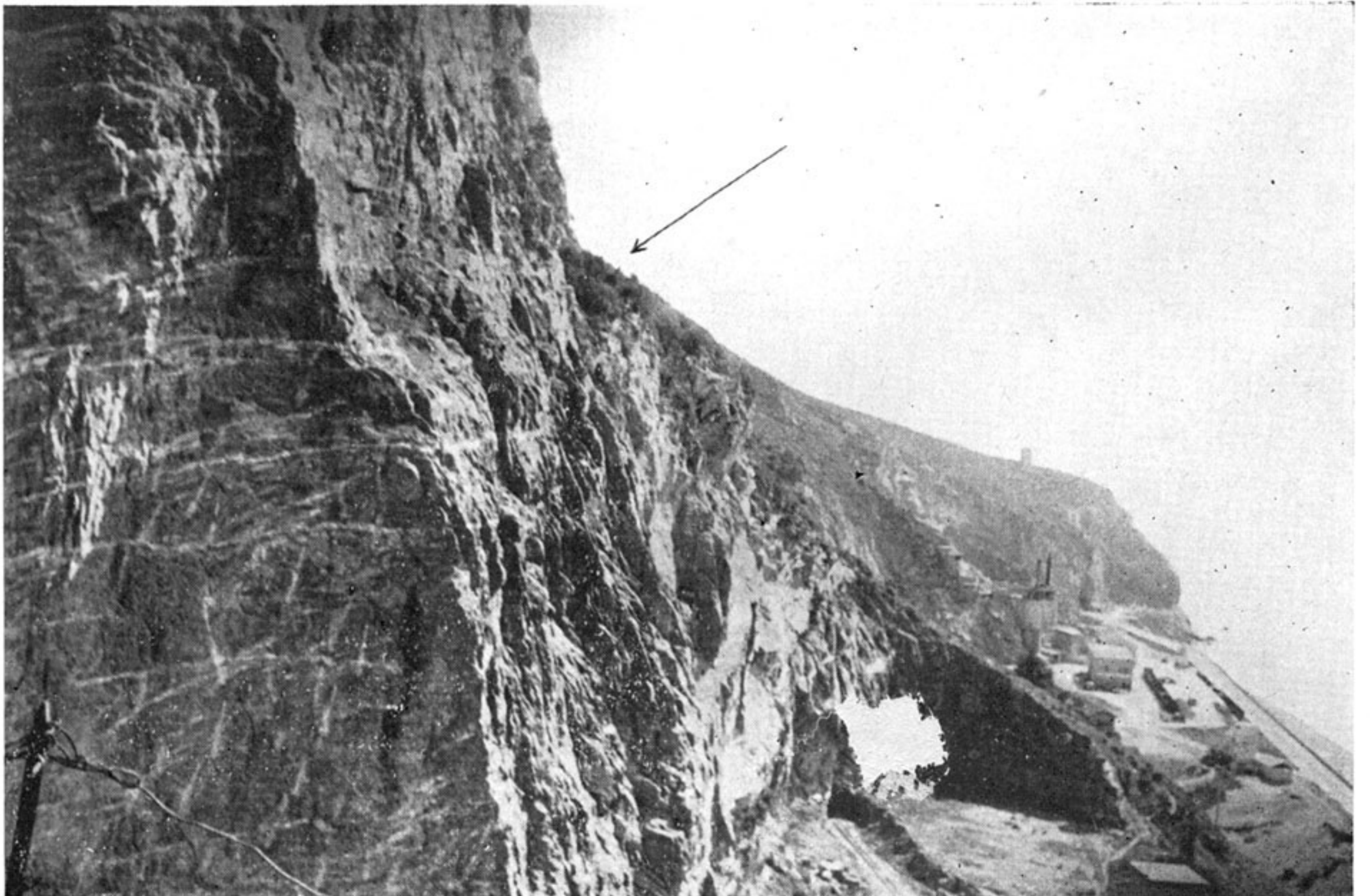
Le lettere (GE) o (FI) tra parentesi indicano che il pezzo è conservato rispettivamente nel Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli o nel Museo Civico di Finale Ligure.

TAV. I

- 1, 2 - La posizione della caverna delle Arcne Candide al di sopra delle cave di pietra che hanno tagliato il fianco del M. Caprazoppa. Le frecce indicano il piccolo ripiano su cui si apre l'imboccatura della caverna. Nella fig. 1 a sinistra del ripiano (indicato dalla vegetazione) si osserva la finestra della sala Morelli, aprentesi sul vuoto. La duna di sabbia che dava il nome alla caverna saliva un tempo quasi fino a questa quota (m. 86 s. l. m.).



1



2

TAV. II

- 1 - La trincea dello scavo alla fine della V campagna (primavera 1948). Al centro la grande buca degli scavi 1940-42 con i margini parzialmente franati e con muretti di pietra a secco, fatti per impedire ulteriori franamenti, là dove scavi clandestini avevano aperto pericolose cavità nella massa del deposito. Il fondo della buca dei vecchi scavi è ricoperto da detriti di tali franamenti e scavi abusivi. Il ripiano all'intorno corrisponde all'ampliamento dello scavo nelle zone A, B, C, D condotto fino al livello di contatto fra il Neolitico superiore e il Neolitico medio. Nella zona C si nota ormai l'apertura di quell'ingrottamento che costituirà la zona G, ma lo scavo di questa non è ancora stato iniziato. Il ripiano al di sopra della zona D, e che costituirà poi la zona F, è stato già interamente sgomberato dai detriti della frana di età romana, della quale resta solo un testimoniao sull'estremo fondo della caverna. In alto sopra la zona C la finestra apertasi con la frana in età romana.

- 2 - La trincea dello scavo durante la VI campagna (autunno 1948). Nelle zone A e B lo scavo ha ormai raggiunto la base del deposito a ceramiche, arrestandosi alla superficie del deposito mesolitico. Nella zona D anche gli strati mesolitici sono stati in parte già asportati e ci si avvicina alla superficie del deposito pleistocenico. Nella zona C invece si stanno eseguendo i primi tagli nel Neolitico medio. Si nota la divisione della zona in due sottozone Ca e Cb, (quest'ultima a quarto di cerchio) per meglio seguire la diversa inclinazione assunta dagli strati. Lo scavo si è esteso ormai anche alle adiacenti zone F e G raggiungendo in entrambe i livelli di contatto fra il Neolitico superiore e il Neolitico medio.



1



2

TAV. III

- 1 - La trincea dello scavo durante la VI campagna. Fotografia presa dal fondo della caverna allo stesso momento della precedente. In primo piano la zona F al punto di contatto fra il Neolitico superiore e il Neolitico medio (a sin.) e la zona D (al centro) nella quale lo scavo già sta approfondendosi nel deposito mesolitico. A destra la trincea degli scavi 1940-42, parzialmente ricolmata dai detriti cadutivi durante gli anni di interruzione dei lavori. Si riconosce la voragine del saggio spinto entro il deposito pleistocenico. In secondo piano, oltre la zona D, è la zona C nella quale si è appena iniziato lo sbancamento degli strati del Neolitico medio. Più oltre verso destra la zona B in cui già è stata raggiunta la sommità del deposito mesolitico e la zona A in cui restano da sbancare gli ultimi lembi del Neolitico antico.

- 2 - La trincea durante la VIII campagna (primavera 1950). in alto a sinistra (ove sono le pale e le carricole) si sta procedendo allo scavo nelle zone H e I, ove si è raggiunto il livello di contatto fra il Neolitico superiore e il Neolitico medio. Dinanzi alla zona H è la zona F (ove batte la chiazza di sole), in cui si sta sbancando il deposito del Neolitico medio. Più a destra nella zona G (ingrottamento oscuro) si è raggiunta la superiore del deposito mesolitico. In un piano più avanzato le zone D (a sinistra) e C (a destra) entrambe giunte ormai alla superficie del deposito pleistocenico. In primo piano a sinistra la buca dello scavo 1940-42, spinta entro il deposito pleistocenico; a destra la zona B al punto di contatto fra Mesolitico e Neolitico inferiore.



1



2

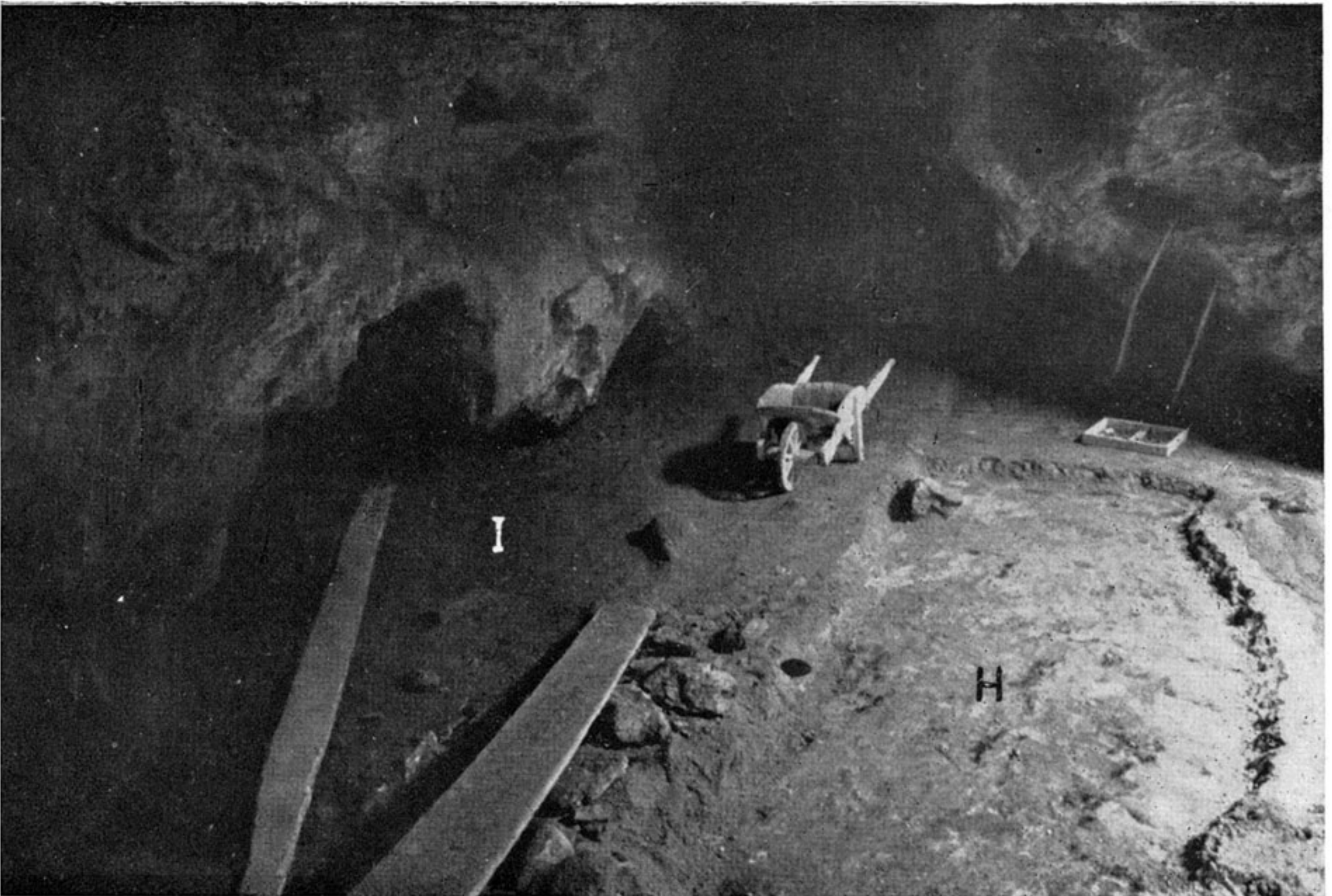
TAV. IV

- 1 - Le zone H e I al punto di contatto fra il Neolitico superiore e il Neolitico medio. A sinistra (ove sono le pale e i picchi) si apre l'imboccatura della camera Wall. Al centro in fondo (ove è la scala) l'appendice della caverna dalla quale si penetra in alto (al sommo della scala) nelle camere interne del ramo Gandolfi. Il lembo di deposito sotto la base della scala corrisponde all'età del Ferro e al Neolitico superiore. All'estrema destra si intravede in basso l'ingrottamento della zona G-G¹.

- 2 - Le zone I (a sinistra) e H (a destra) durante lo sbancamento degli strati del Neolitico medio. L'ampia cavità della camera Wall e appendici si è ormai rivelata su tutta la lunghezza della zona I. Al fondo della zona II (ove sono le due pale e il crivello) la parete sfuggente del diaframma roccioso che separa dalla zona G¹.



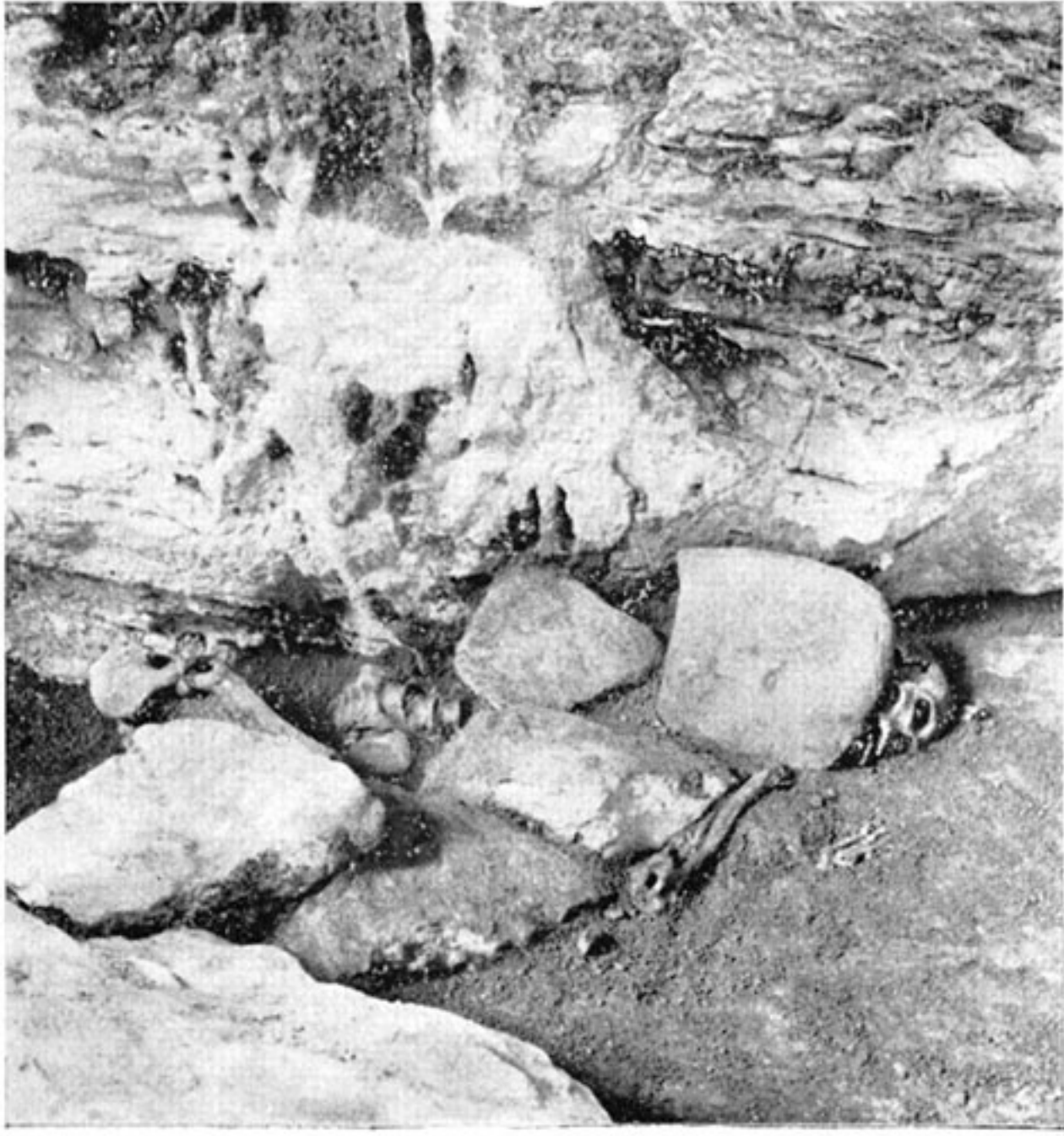
1



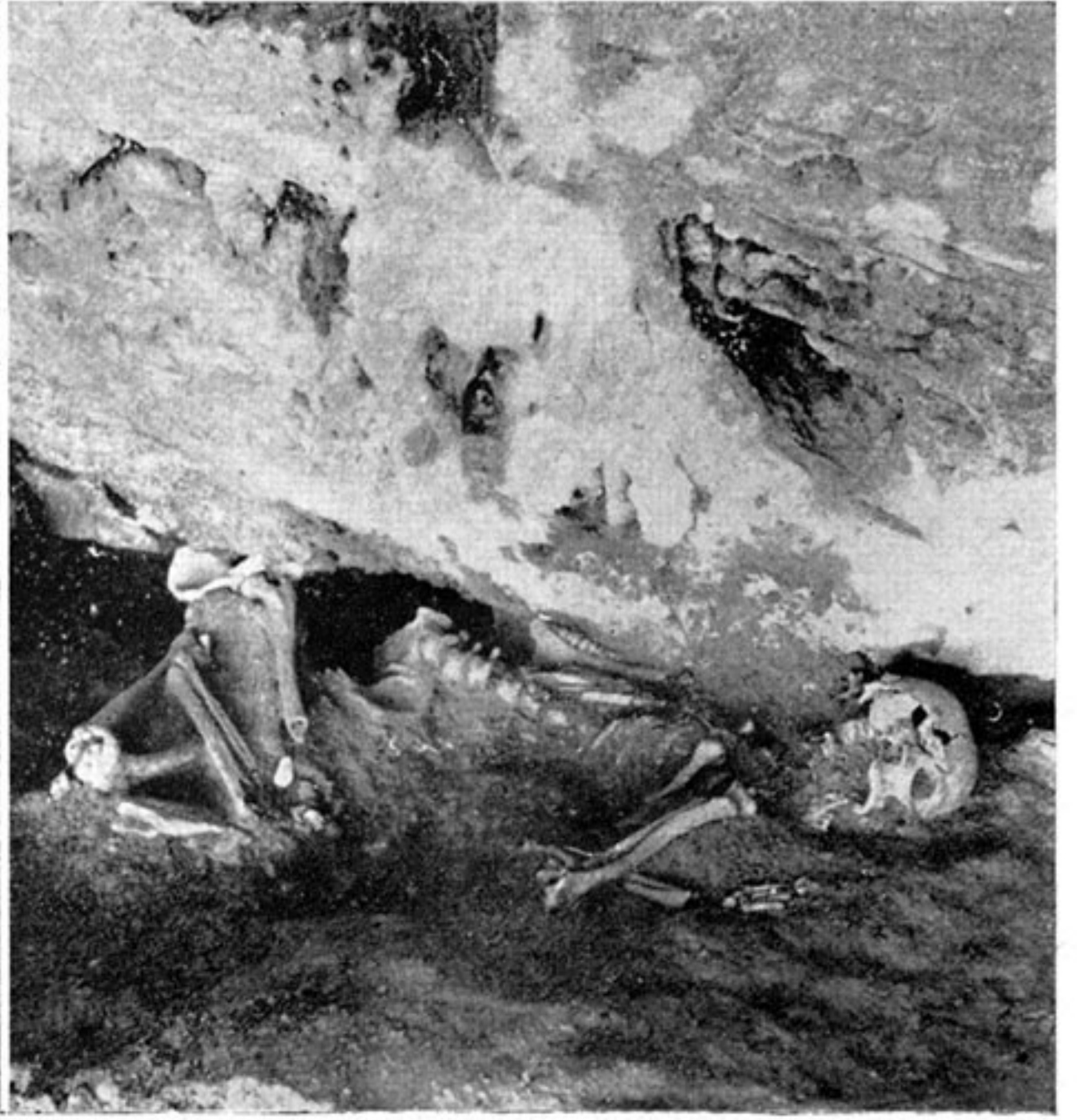
2

TAV. V

- 1 - La tomba VII nella zona A, adiacente alla parete. Sono ancora in posto i lastroni che formavano la protezione anteriore e la copertura, caduti sullo scheletro.
- 2 - La tomba VII dopo la rimozione delle pietre che la coprivano.
- 3, 4 - La tomba VIII, di bambino, trovata senza alcuna protezione, adiacente alla parete, un po' a levante della tomba VII.



1



2



3



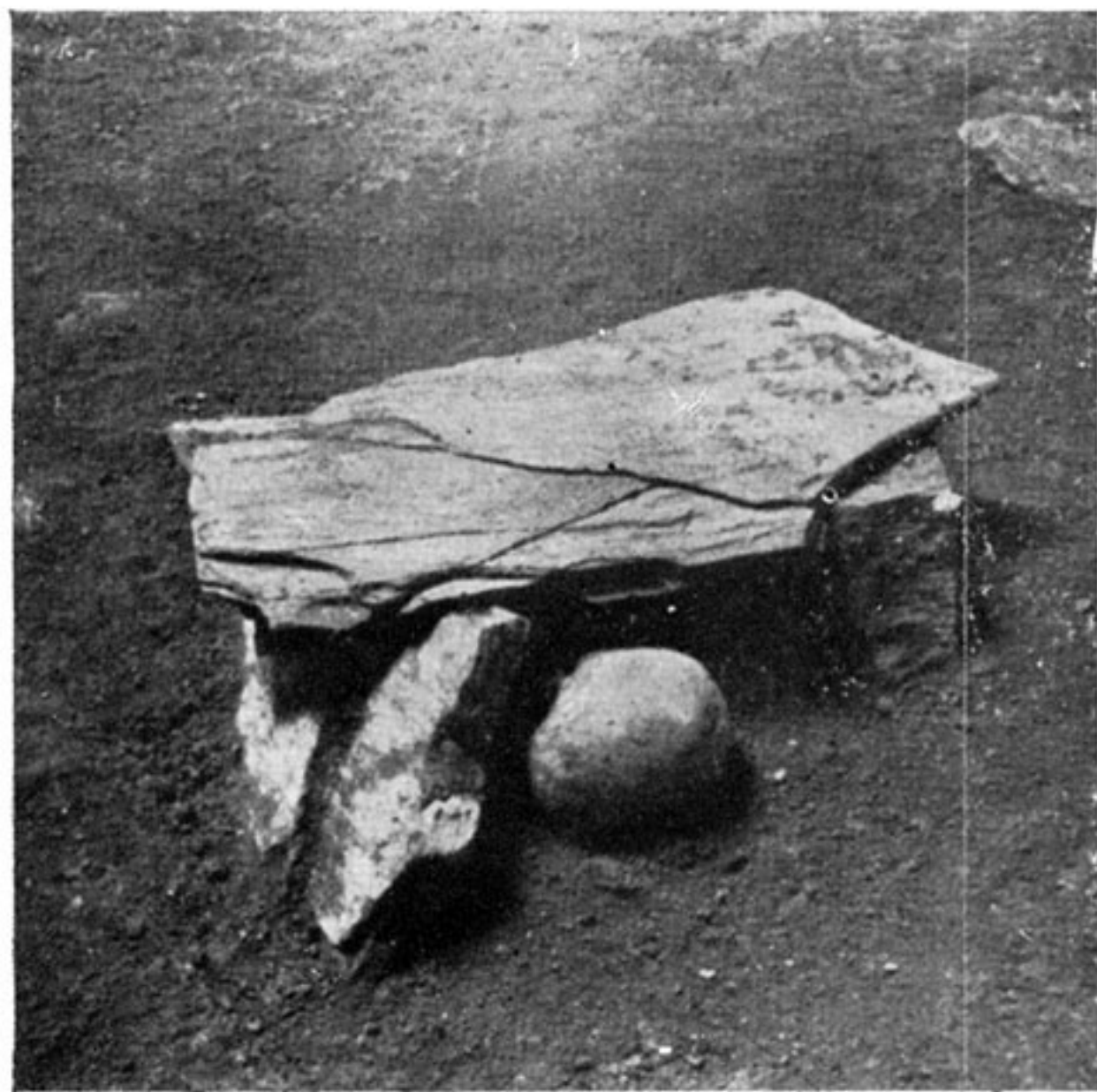
4

TAV. VI

- 1, 2 - La tomba IX a cista di lastre di pietra prima della sua scoperta.
- 3 - La tomba IX dopo la rimozione dei lastroni di copertura.
- 4 - La tomba X, di bambino, trovata nella zona H, adiacente alla parete del diaframma di roccia che divide questa dalla zona G¹.



1



2



3



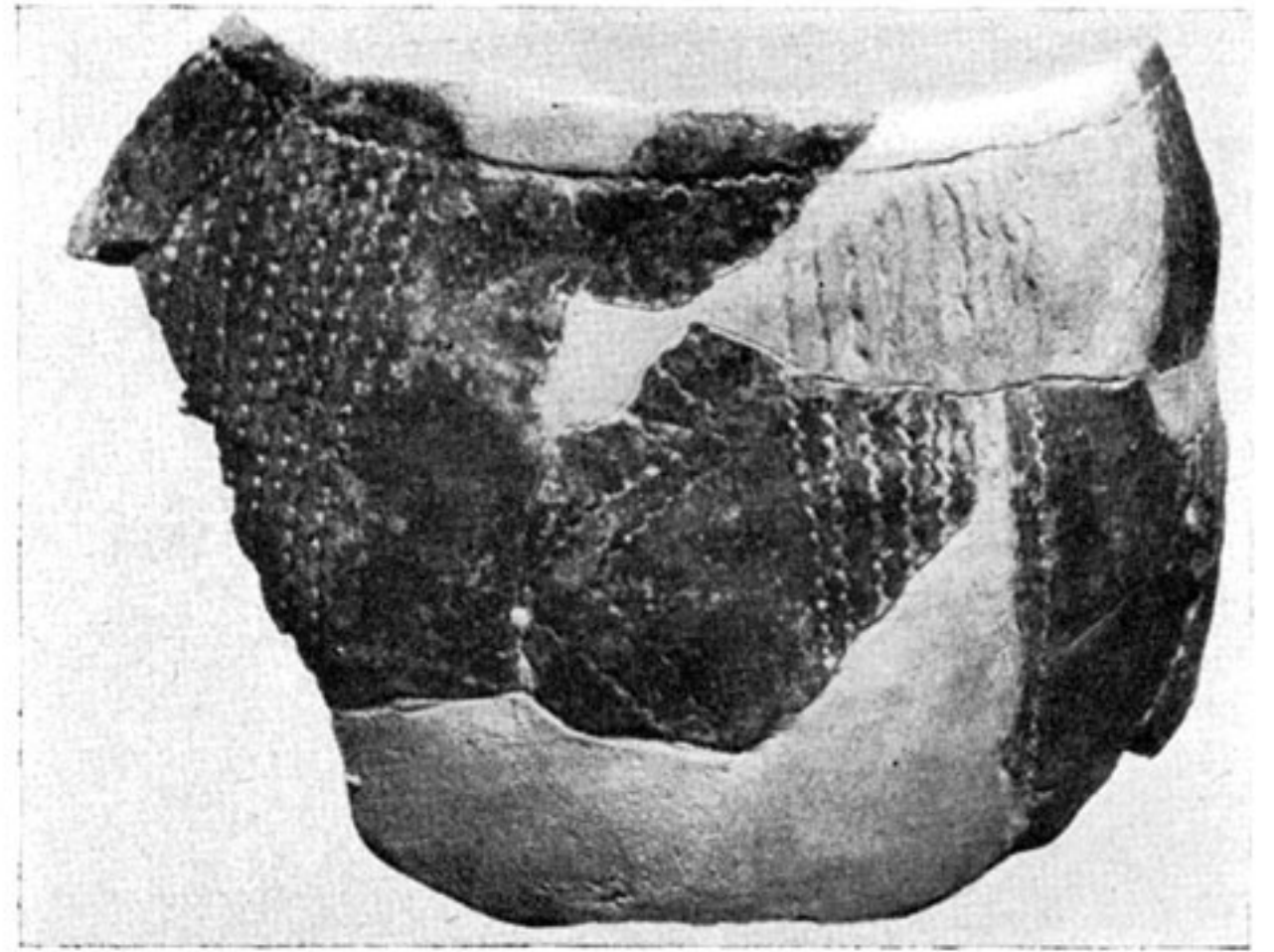
4

TAV. VII - NEOLITICO INFERIORE

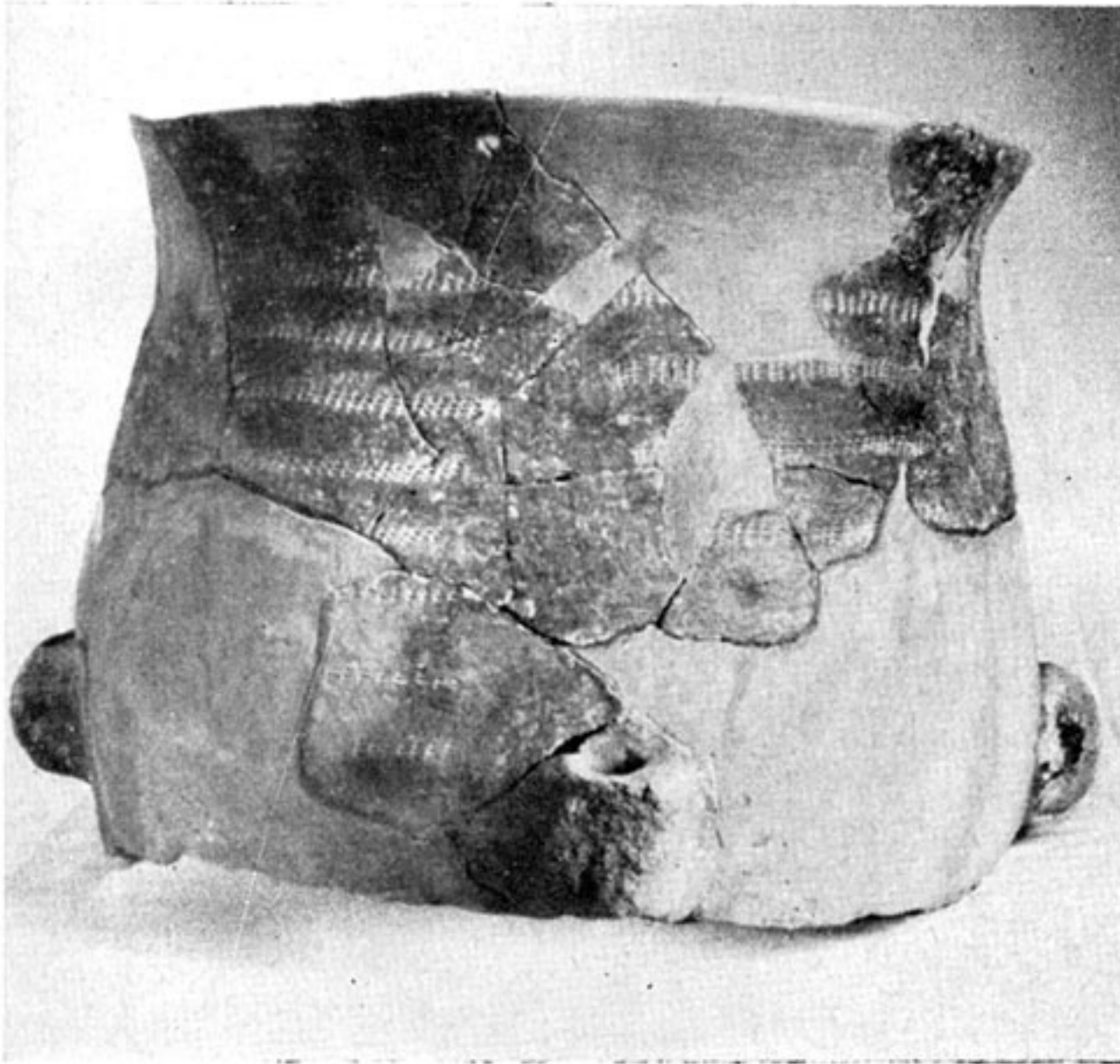
- 1 - Grande tazza emisferica ricostruita da un grande frammento che ne dà l'intero profilo, ma non l'ansa; orlo liscio, fondo piano, pareti spesse, superficie levigata, lucida, nerastra; decorazione nella tecnica *stab and drag*.; A. cm. 17; D. cm. 28; da 27 A-B; (GE).
- 2 - Porzione dell'orlo e parete di rozzo vaso cilindro-ovoidale, alquanto deforme, con bocca rientrante. Grossolanamente decorato con fasce verticali di linee tremolate, fatte forse con *Cardium* e una linea simile, orizzontale, intorno alla bocca. Mancante delle anse. Ricostruito da frammenti in parte non combacianti. A. framm. cm. 13; L. cm. 18; D. presumibile cm. 19; da 26 C.
- 3 - Grande dolio che era forse di forma globulare, con bocca un po' espansa e fornito di anse a cannone verticale in numero di 3 o 4 applicate sulla linea di massimo diametro. Tre di esse sono conservate, ma una sola si ricollega alla parete del vaso. Una quarta ansa simile non sembra appartenere allo stesso vaso perchè di dimensioni lievemente minori. Decorato con sette od otto zone verticali formate da fasce orizzontali di ripetute impressioni del peristoma di una grossa conchiglia di *Cardium* alquanto trascinata. Impasto a superficie lucida grigio-nerastra. A. (attuale) cm. 38; D. bocca cm. 42, 3; D. ventre cm. 46. Ricomposto da molti frammenti provenienti da 26 e 27 A B.
- 4 - Grande bicchiere d'impasto grezzo, a superficie mal levigata, rossiccia, con due anse a linguetta orizzontale, allungata alla base e poco prominente. Ricomposto da due gruppi di frammenti che danno l'intero profilo e conservano entrambe le anse, ma non ricongiungentesi fra loro. Orlo liscio. A. cm. 23; D. cm. 22,3; da 27 C.
- 5 - (Sopra): piccolo frammento di amo di conchiglia. L. mm. 20; da 27 G. (Sotto): piastra ornamentale ricavata da frammenti di conchiglia (forse *Spondylus*) decorata con incisioni e forata. Cm. 7 x 2,7; da 26 C.
- 6 - Frammenti di vasi decorati con impressioni a crudo. a) Grande frammento di vaso con traccia di ansa ad arco, cm. 21 x 18; da 26 C; b) frammento con cordone e impressioni cardiaci (cm. 10,4 x 11,5) da 26 C; c-g) frammenti di vasi con impressioni varie (c da 23 G; d, g da 26 C; e da 25 C; f da 27 C).



1



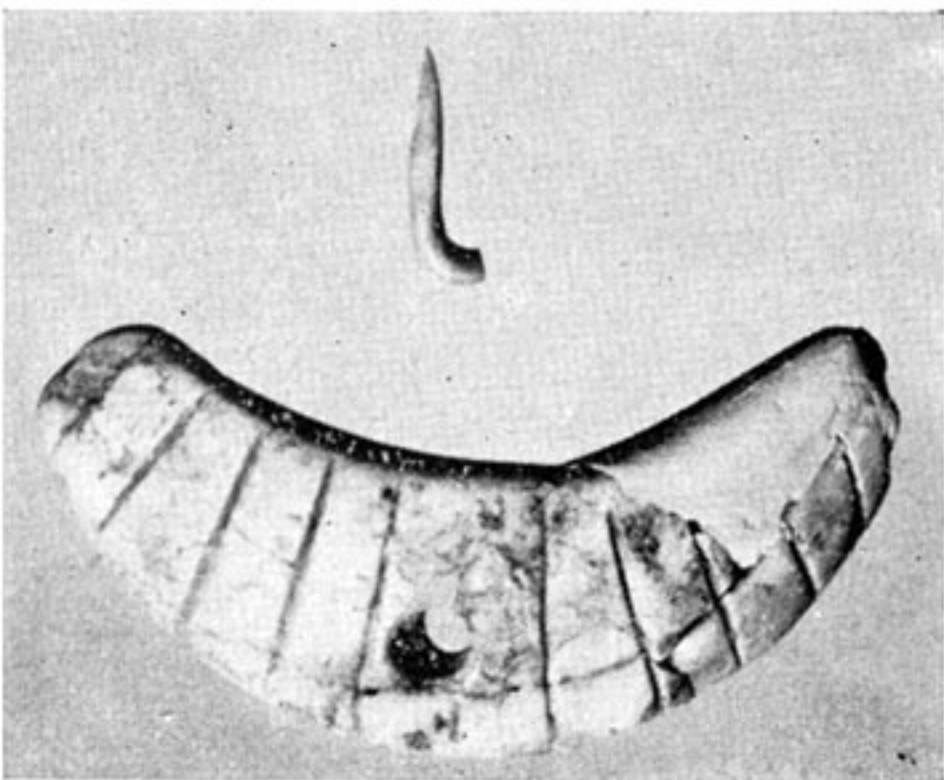
2



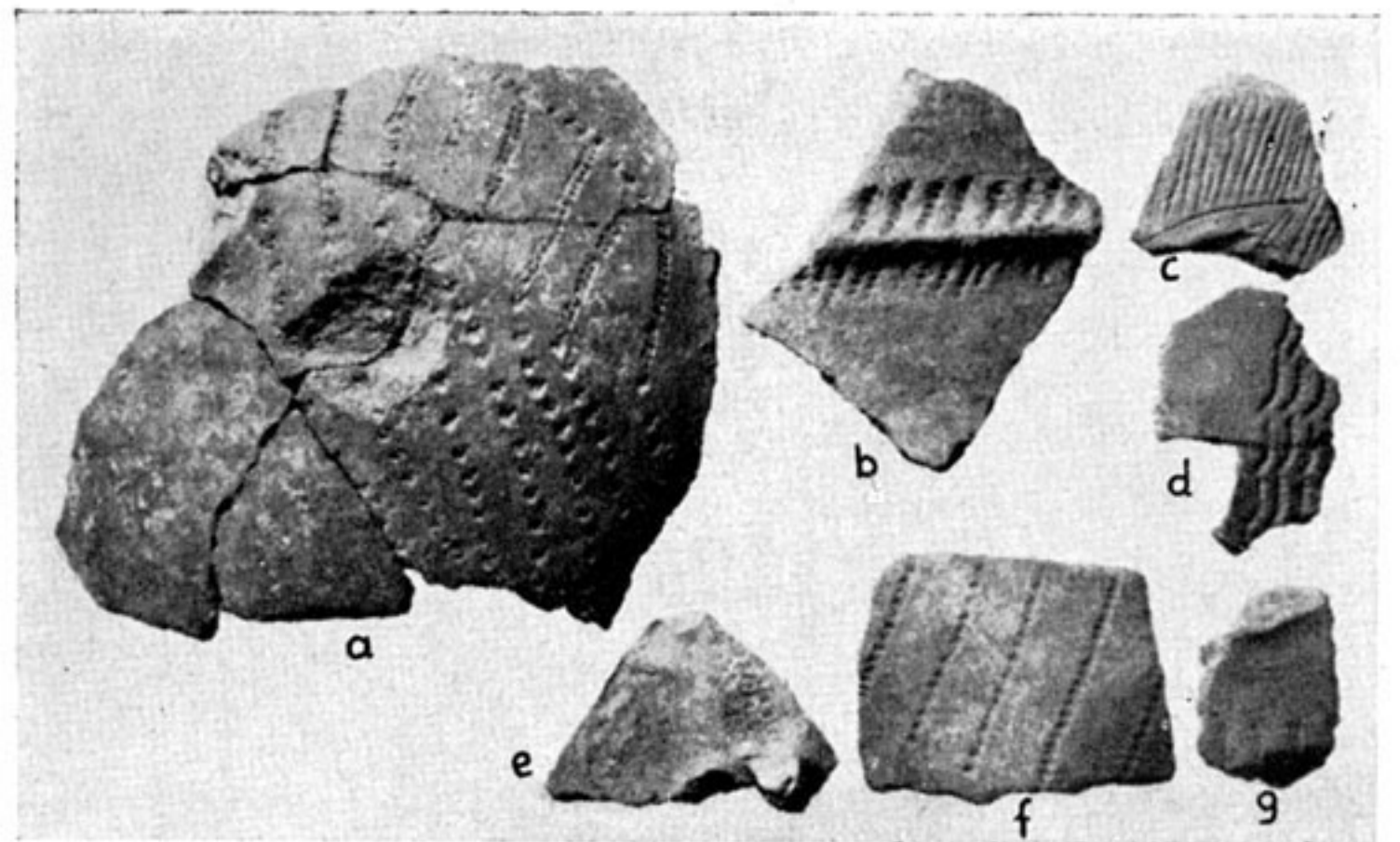
3



4



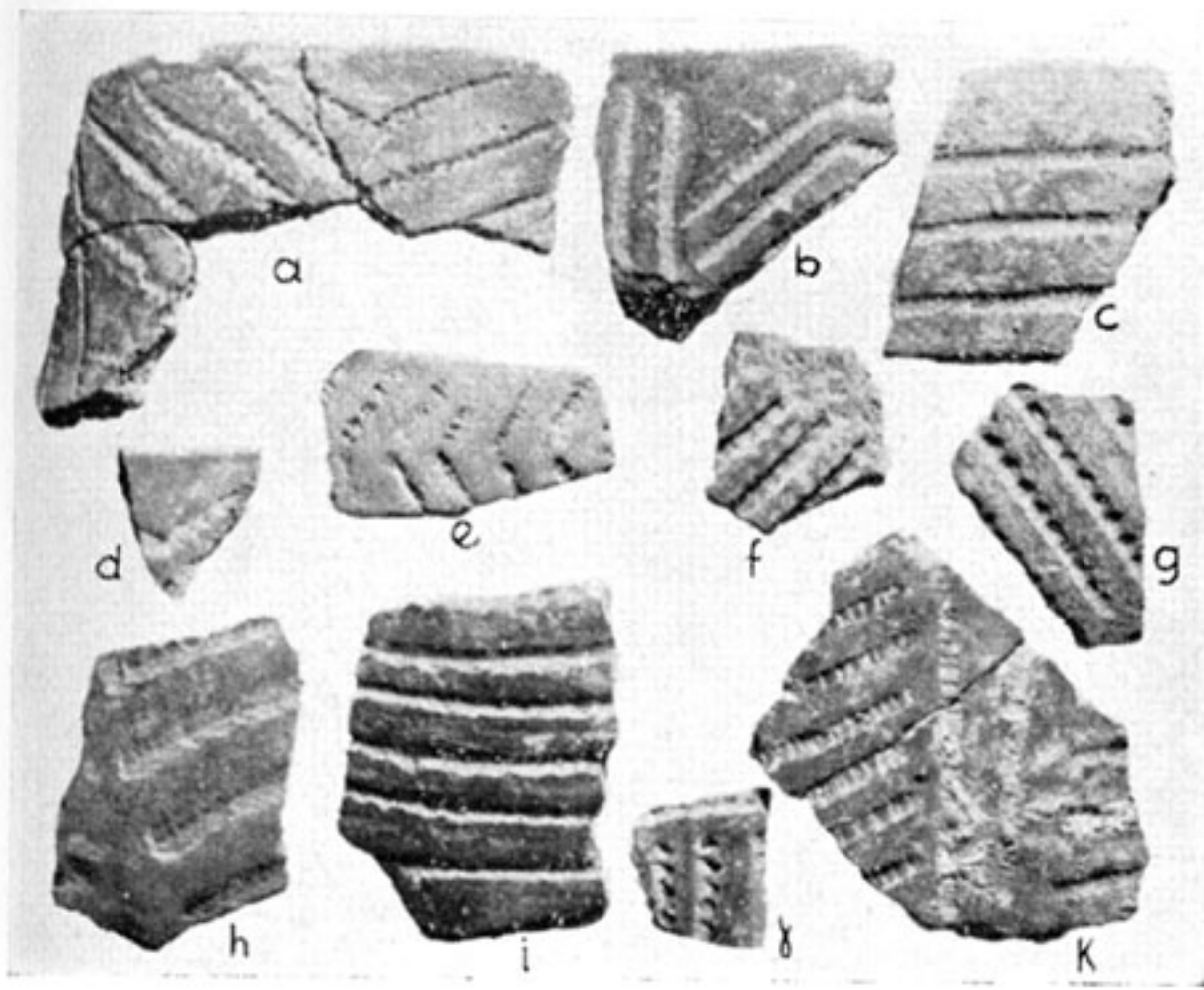
5



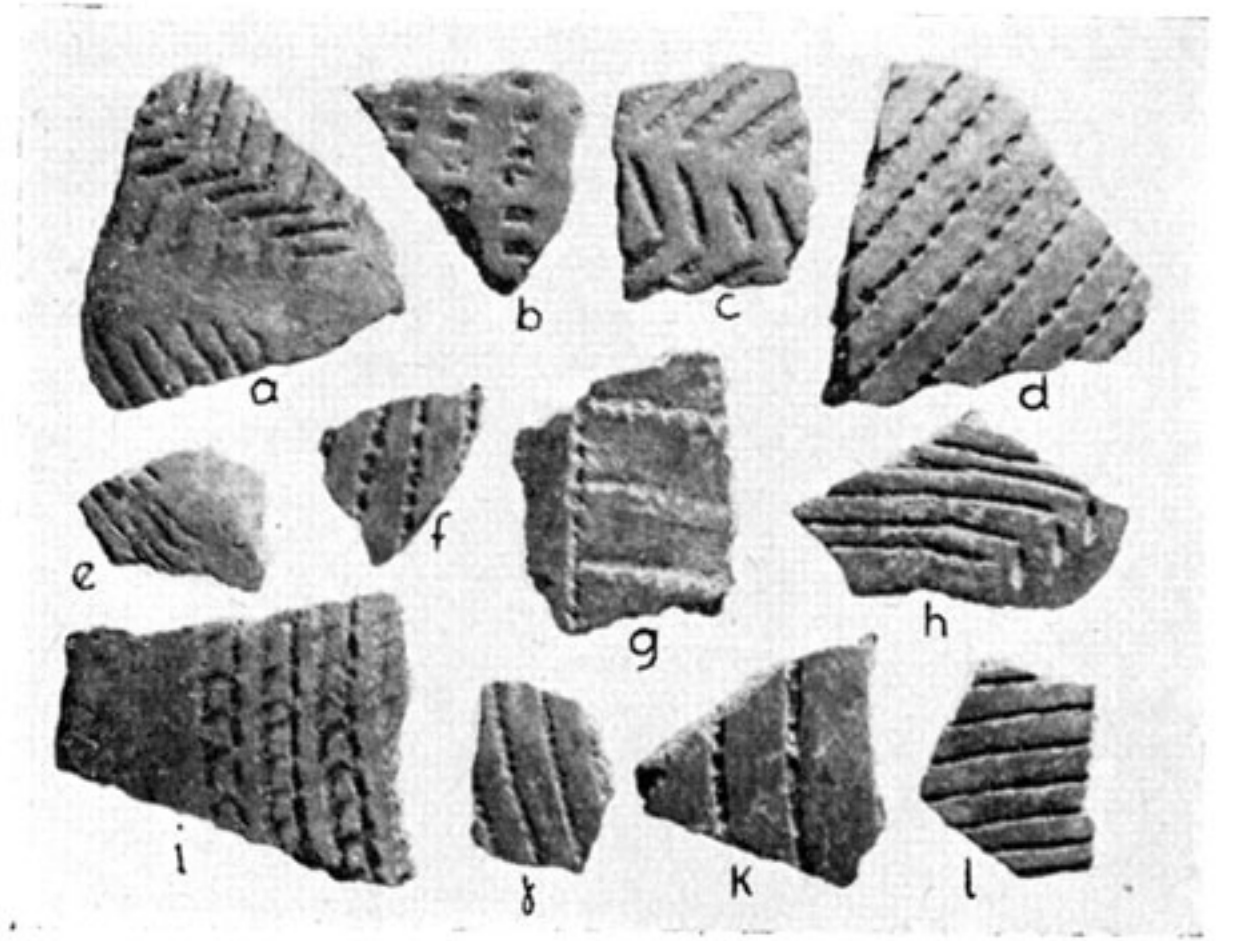
6

TAV. VIII - NEOLITICO INFERIORE

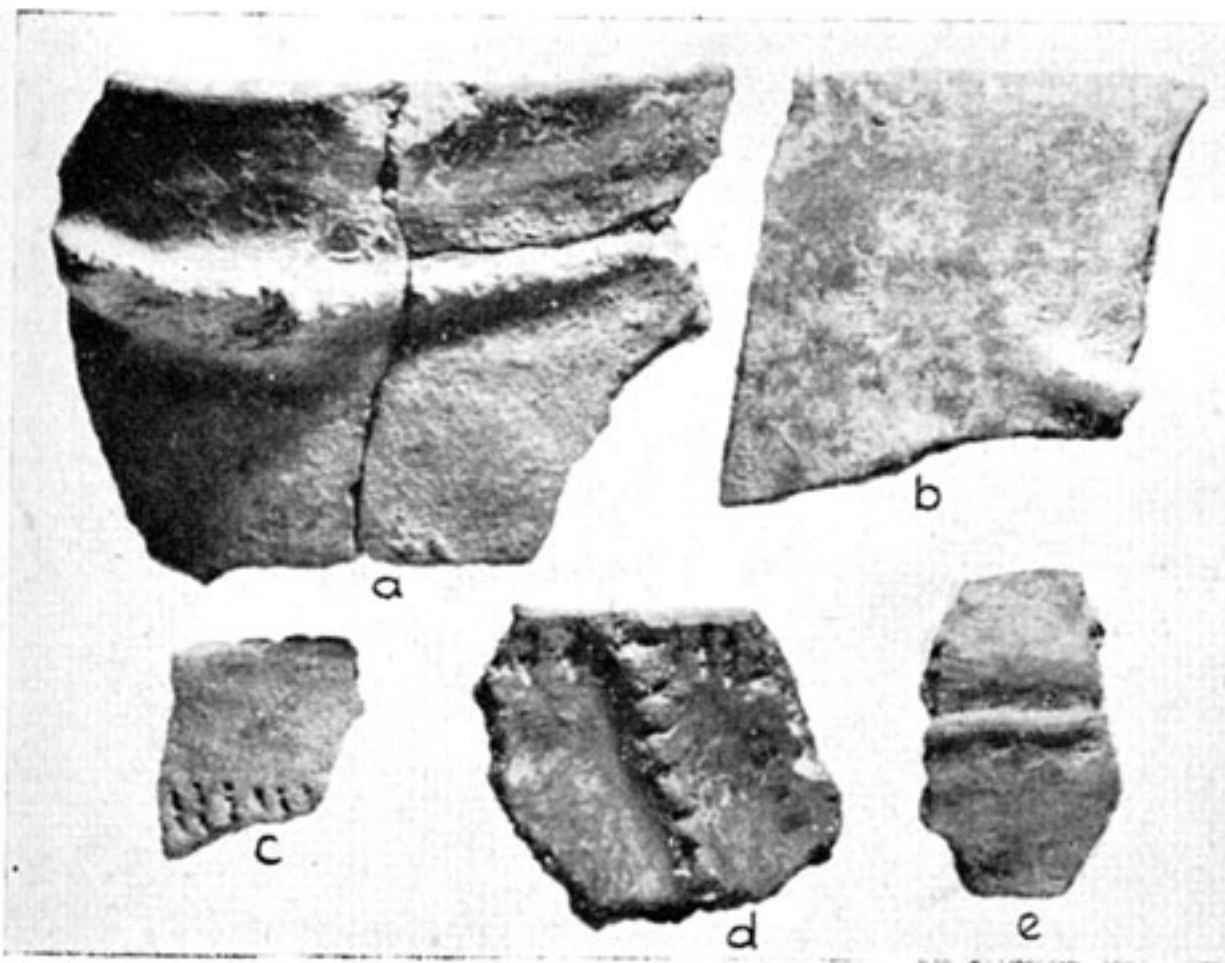
- 1 - Frammenti di vasi decorati: *a*) da 25 e 27 A B (cm. $6,7 \times 10,1$); *b*, *c*, *f*, *g*) da 27 A B; *d*, *e*) da 26 A B; *h*, *j*) da 25 D; *i*) da 26 D; *k*) da 25 A B.
- 2 - *a*, *b*, *h*) da 25 D; *c*, *d*, *f*, *g*, *l*) da 27 A B ($d = \text{cm. } 5,6 \times 4,8$); *e*, *i*, *j*, *k*) da 25 A B.
- 3 - *a*) da 27 A B (cm. $10,9 \times 8$); *b*) da 27 A B; *c*) da 24 A B; *d*) da 26 A B; *e*) da 24 D.
- 4 - *a*, *d*, *e*) da 27 A B ($a = \text{cm. } 9,5 \times 9,5$); *b*) da 27 D; *c*) da 25 A B.
- 5 - *a*, *b*, *g*) da 27 A B ($a = \text{cm. } 4,7 \times 6,8$); *c*, *f*) da 25 A B; *d*) da 25 D; *e*) da 25 e 27 A B.
- 6 - *a*, *d*, *e*) da 25 A B; *b*) da 27 A B, *c*, *g*, *j*) da 25 D ($c = \text{cm. } 4,5 \times 3,6$); *f*) da 26 A; *h*) da 24 D.



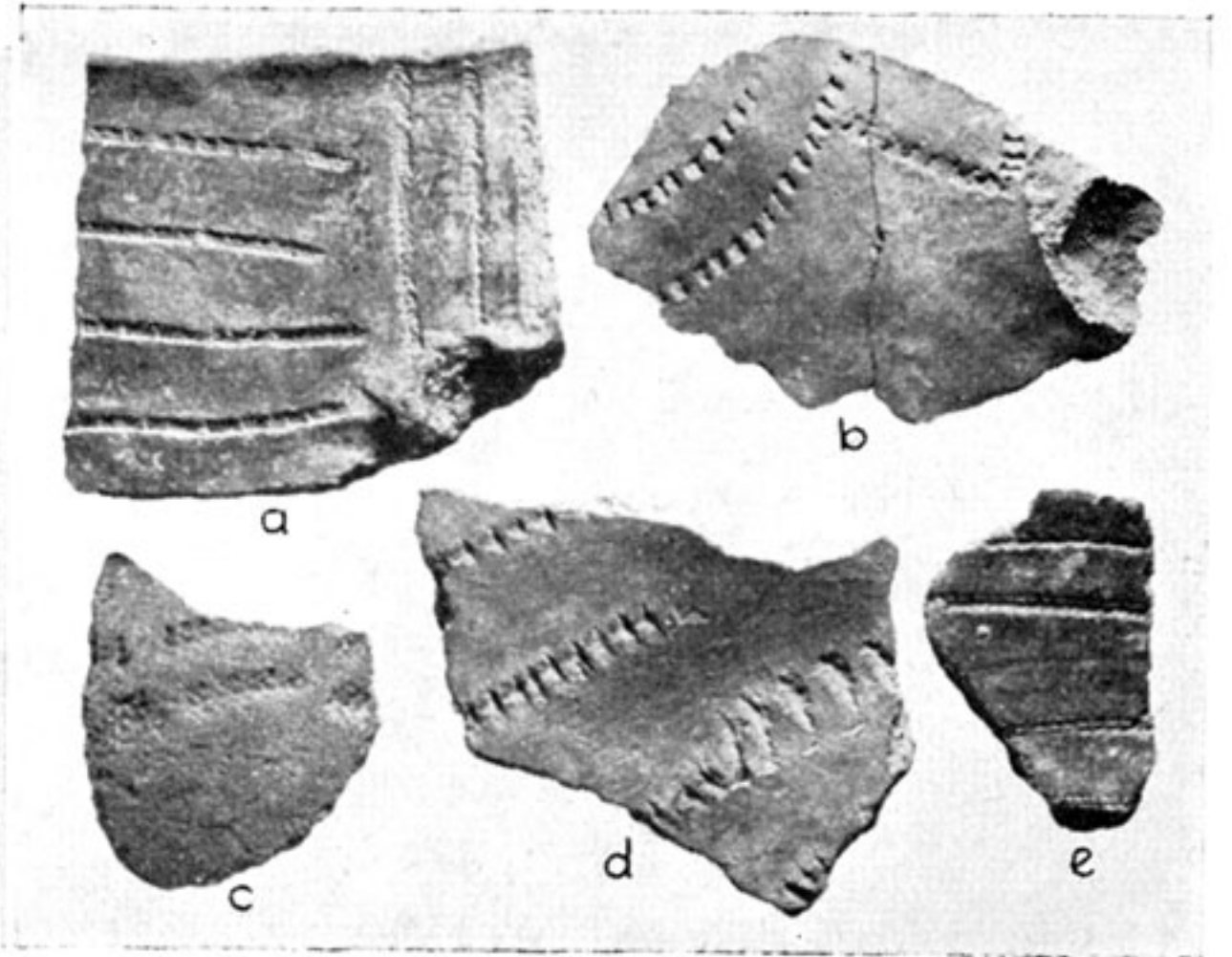
1



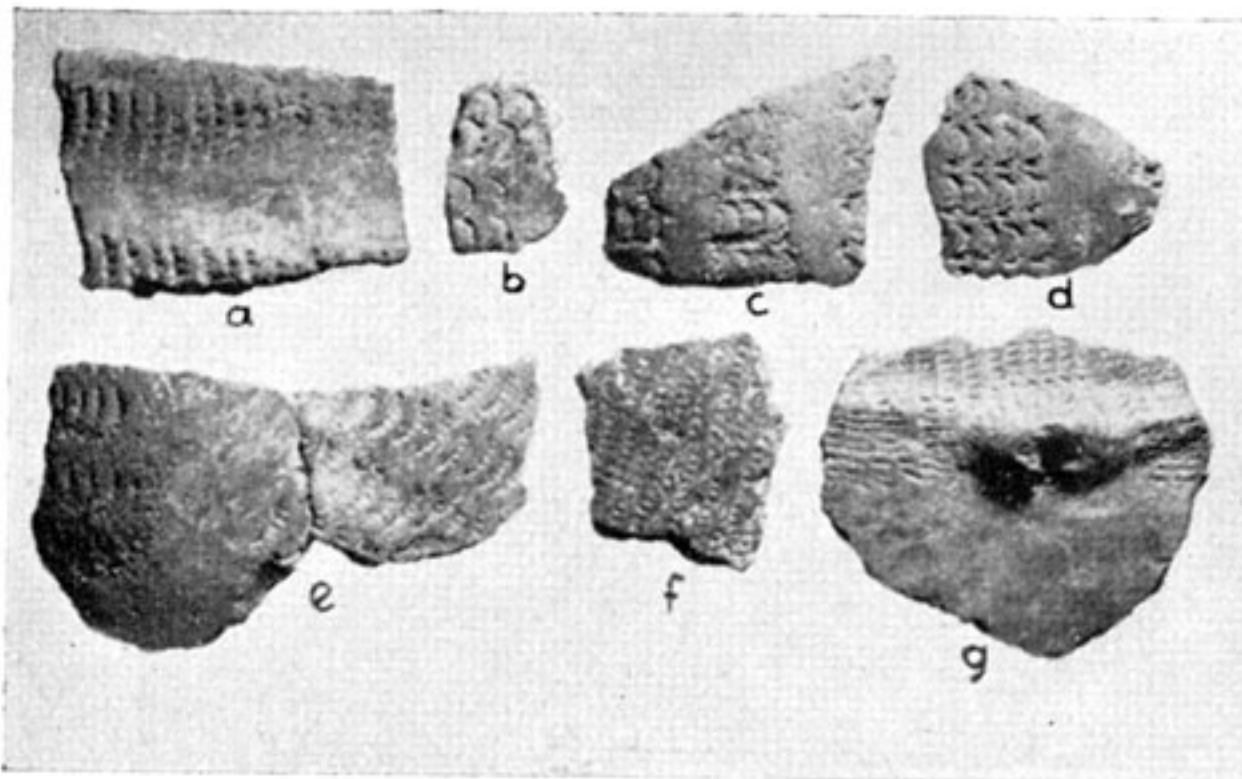
2



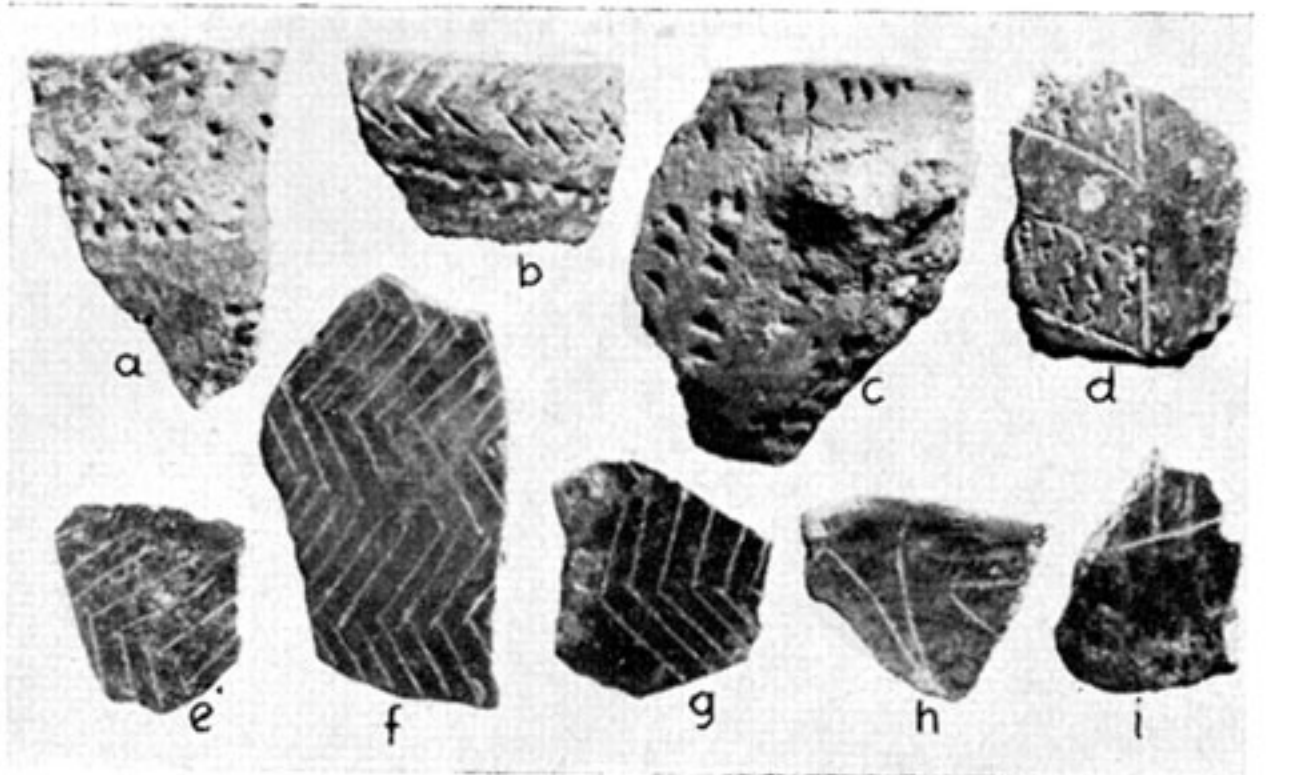
3



4



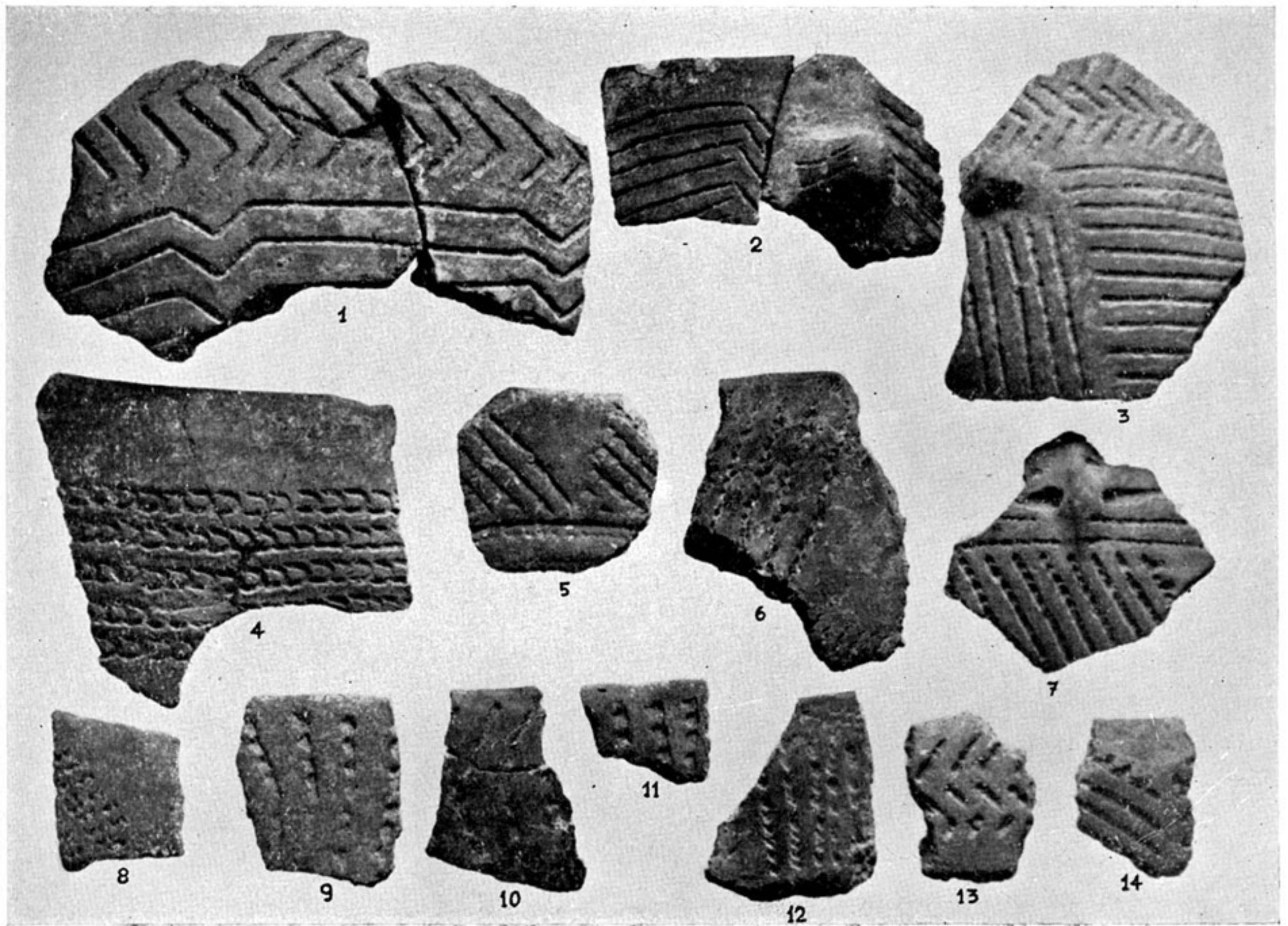
5



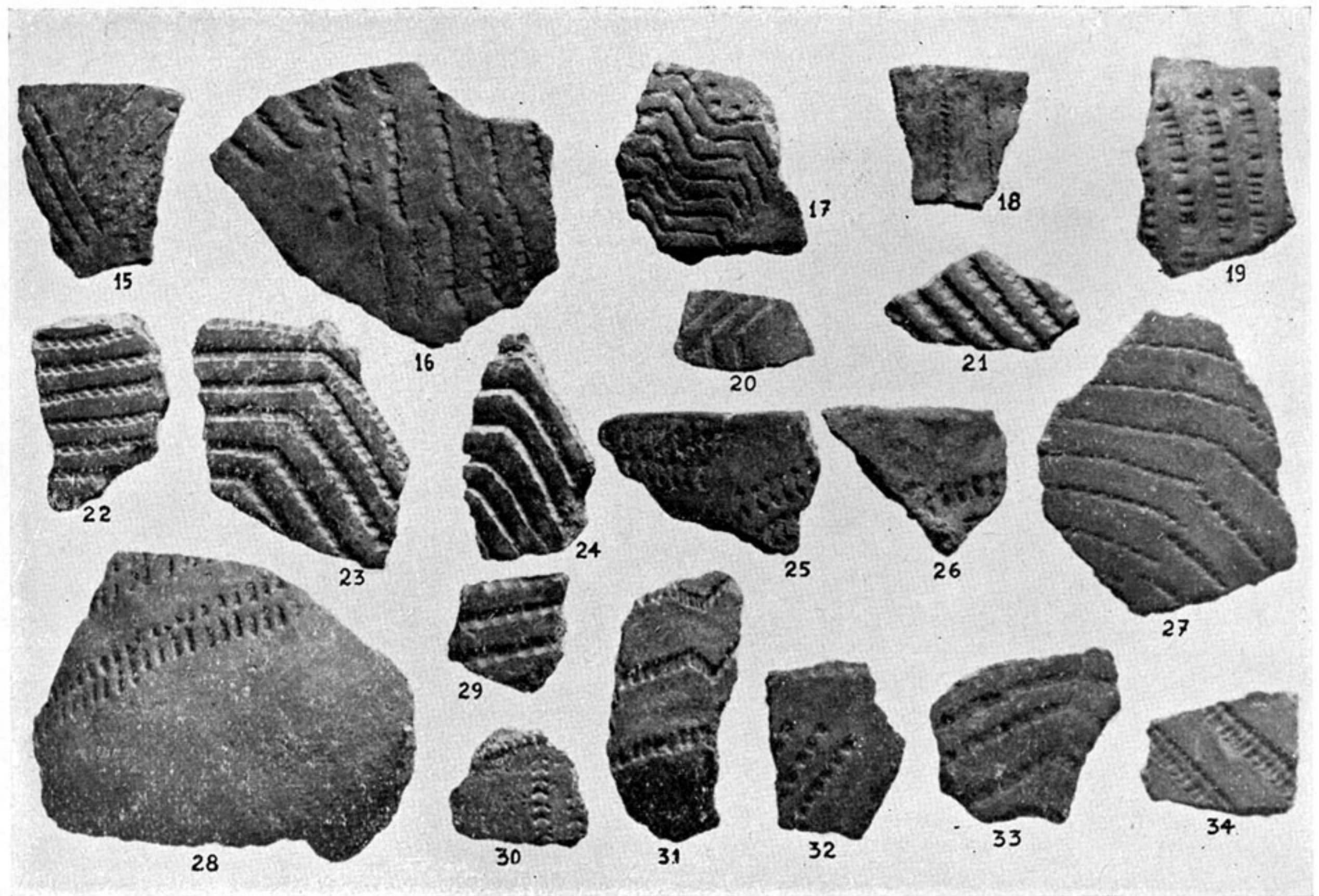
6

TAV. IX - NEOLITICO INFERIORE

- 1 - 1-14) Orli di tazze decorate con impressioni a crudo. 1, 3, 6, 8, 11, 13, 14) da 26 C (1 = cm. 8,2 × 14); 2, 5, 12) da 27 G; 4) da 25 A B; 7) da 25 C; 9, 10) da 27 C.
- 2 - 15-34) Frammenti di vasi decorati con impressioni a crudo. 15, 18, 19, 25, 32, 33) da 27 C; 16, 21, 28, 31, 34) da 26 C (28 = cm. 10,2 × 7,5); 17) da 22 G¹; 20) da 24 G; 22, 29) da 27 G; 23) da 26 G; 24) da 24 F; 26) da 25 C; 27) da 24 C; 30) da 25-26 G¹.



1

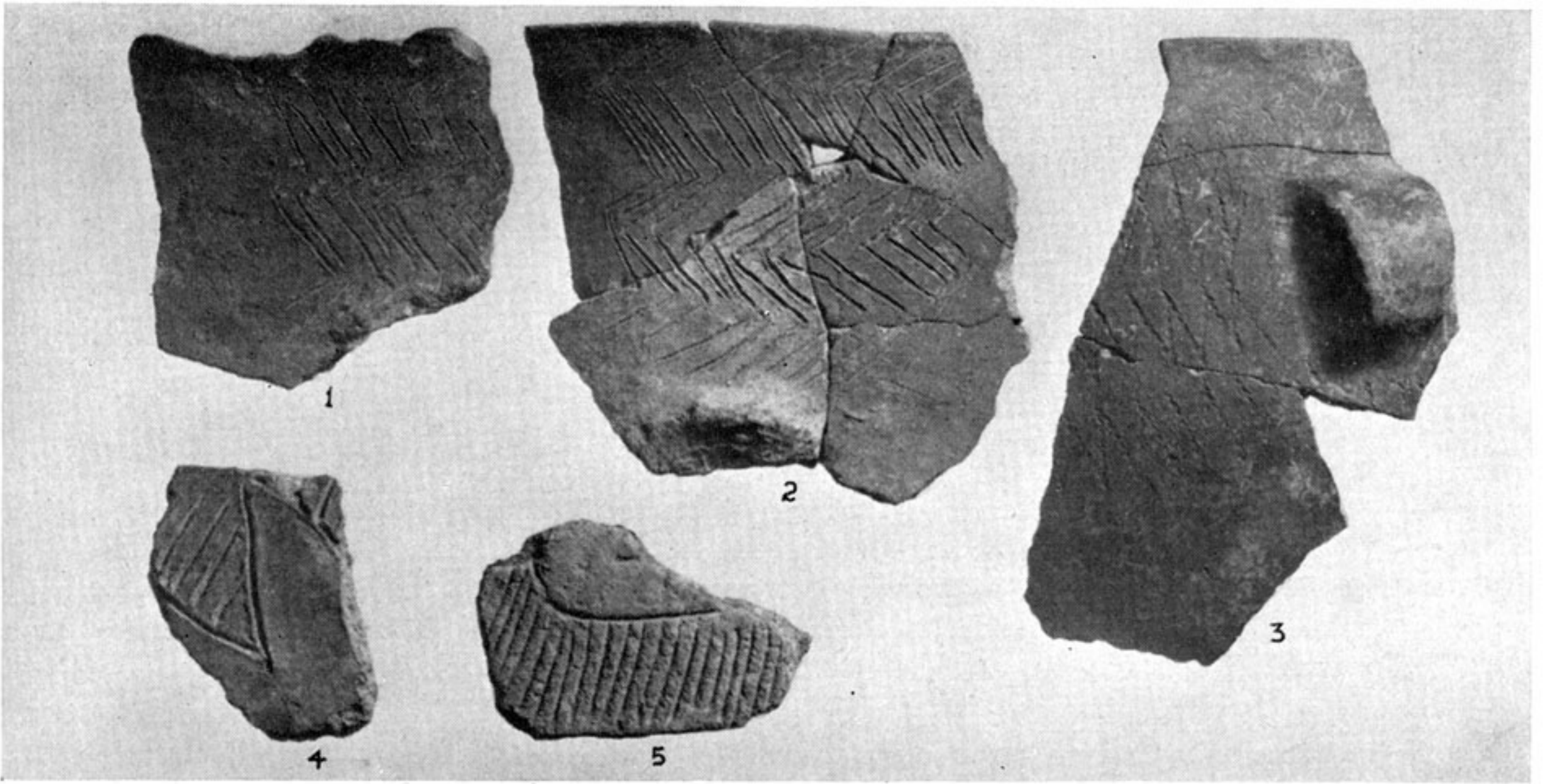


2

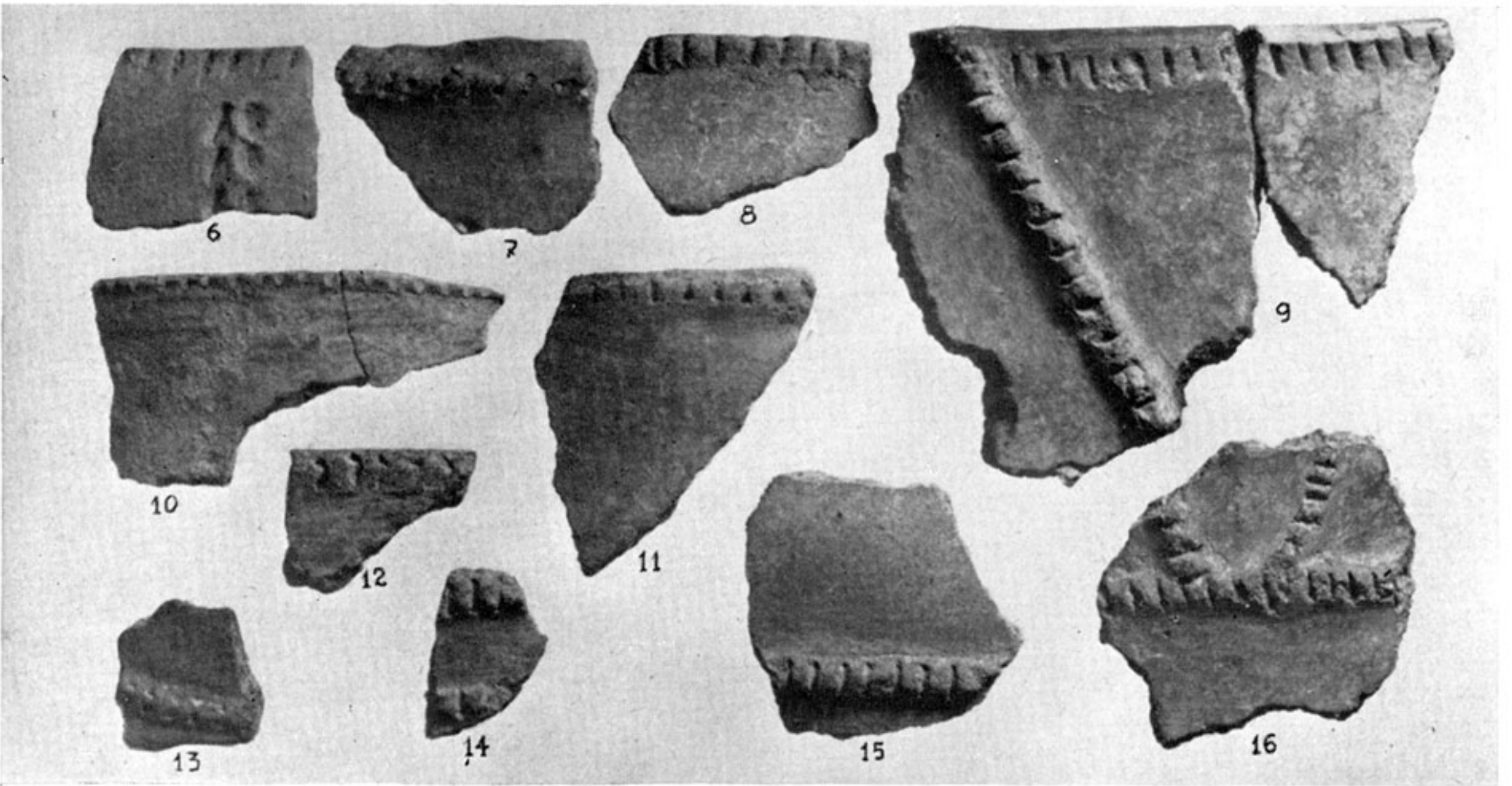
TAV. X - NEOLITICO INFERIORE

- 1 - 1-2) Frammenti di vaso decorato con incisioni a crudo (cm. $7,7 \times 8,2$ e $10,4 \times 11$) da 24-25 C; 3) frammento tazza semiovoidale decorata con zig-zag di impressioni di *Cardium* (A. cm. 14; L. cm. 11) da 25 G; 4) orlo di tazza con decorazione incisa a crudo (A. cm. 5,8; L. cm. 4,2) da 26 G; 5) frammento con decorazione id. (cm. $7,4 \times 4,7$) da 26 C.
- 2 - 6-16) Frammenti di vasi decorati con tacche esterne all'orlo, o con cordoni sottili a piccole tacche impresse, o a pizzicato; 6) da 26 C; 9) da 24-26 C (L. cm. 13; A. cm. 10,4); 11) da 24 G¹; 7, 8 e 12-16) da 25 C.
- 3 - 17-25) Frammenti di vasi decorati con impressioni cardiacali. 17 e 21) da 26-27 C-G; 18, 19, 22, 24, 25) da 25 G; 20) da 27 C (cm. $7 \times 8,4$); 23) da 25 C.

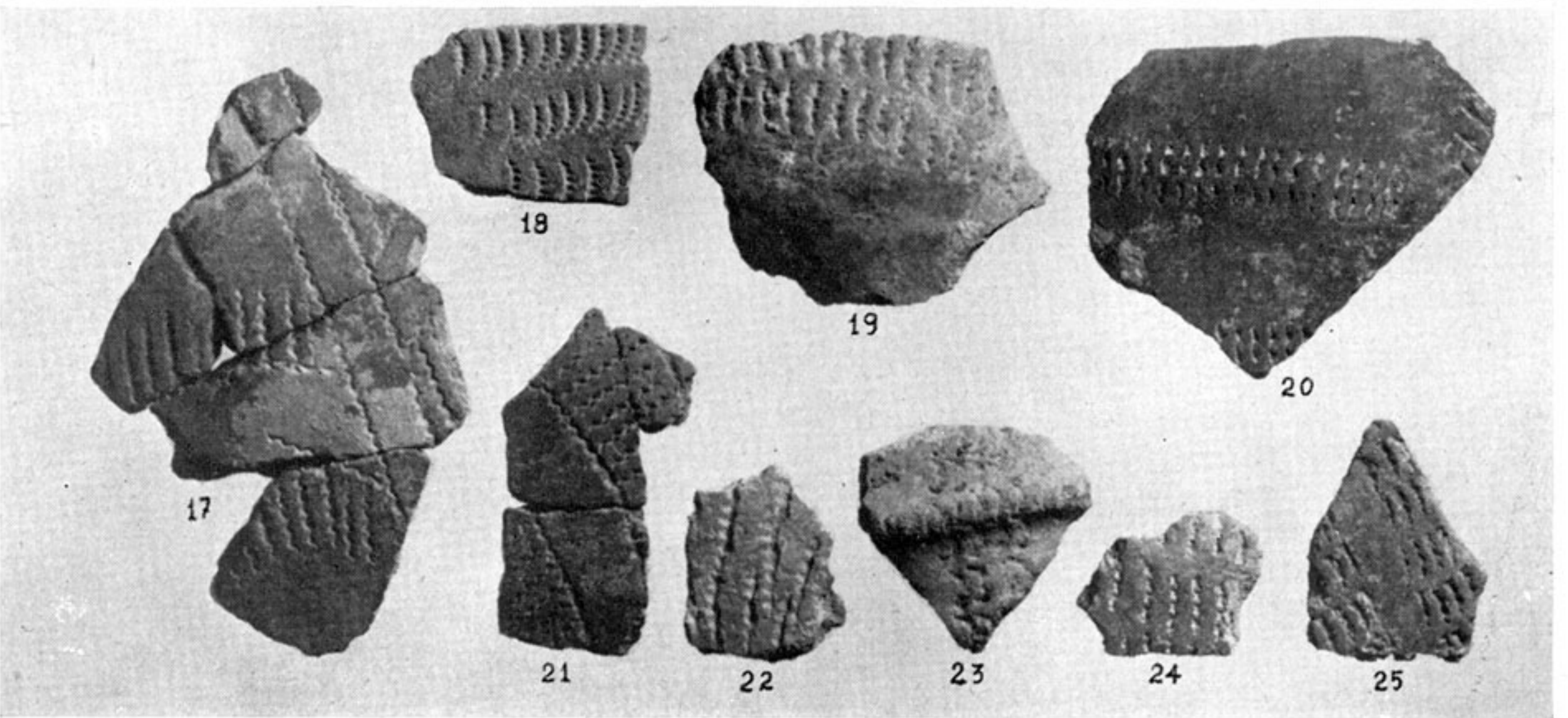
1



2



3



TAV. XI - NEOLITICO INFERIORE

- 1 - a) Ansa a grossa linguetta non forata da 27 A B; b) Ansa grossolana ad anello da 27 A B; c) Frammento con ansa a sottile linguetta forata (cm. 6,6 × 4,4) da 26 D; d) Ansa a linguetta molto allungata, forse manico di cucchiaino di impasto (L. cm. 6,3) da 27 A B.

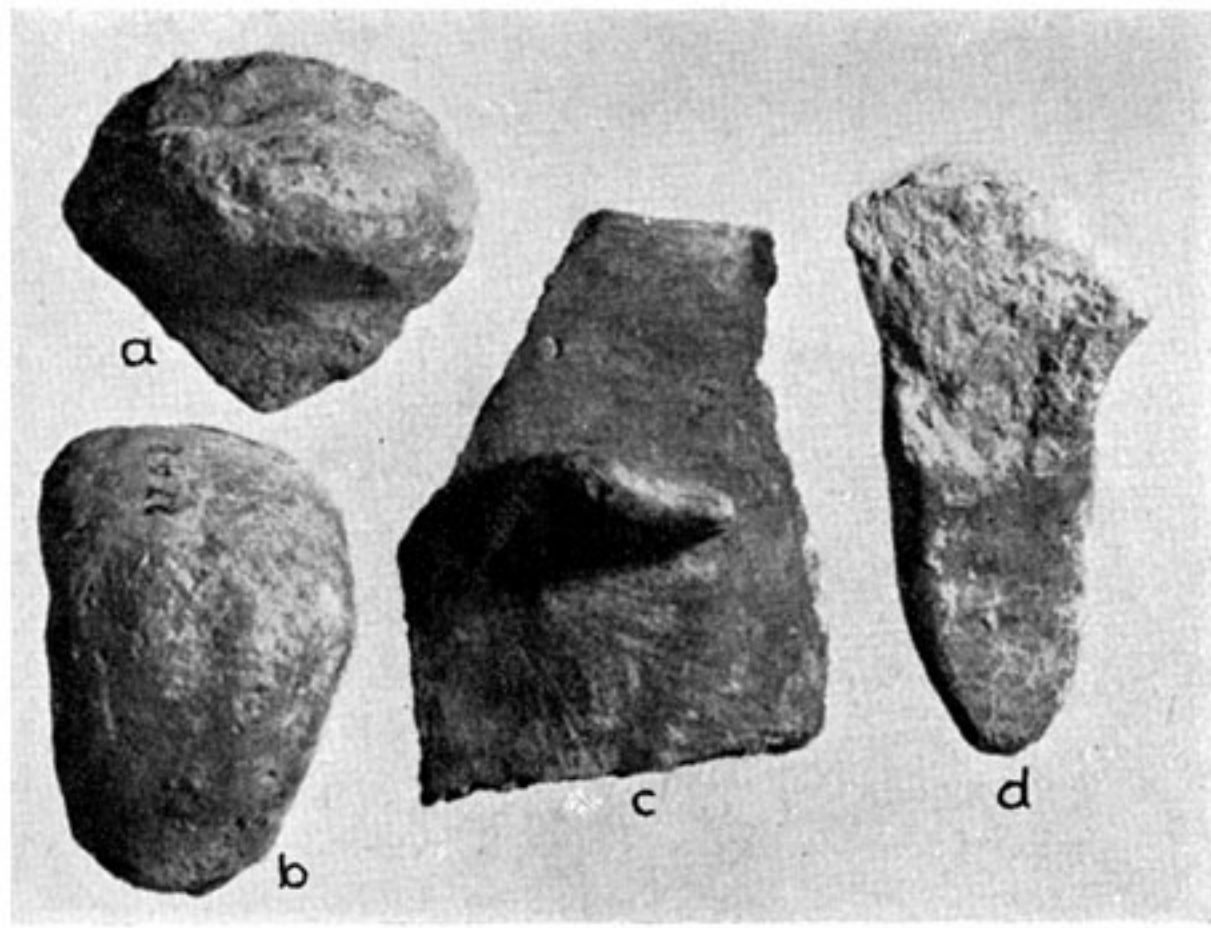
- 2 - a, d) Frammenti di vasi con decorazione cardiale incrostata di ocre rosse, da 26 C e 23 I; b) Cucchiaino di impasto da 26 C; c) Ansa a linguetta forata da 25 C; e) Piastra da frammento di vaso (D. cm. 3,5) da 25 G.

- 3 - Ciottoli spaccati da 27 A B (misure ciottolo maggiore cm. 14 × 7,4).

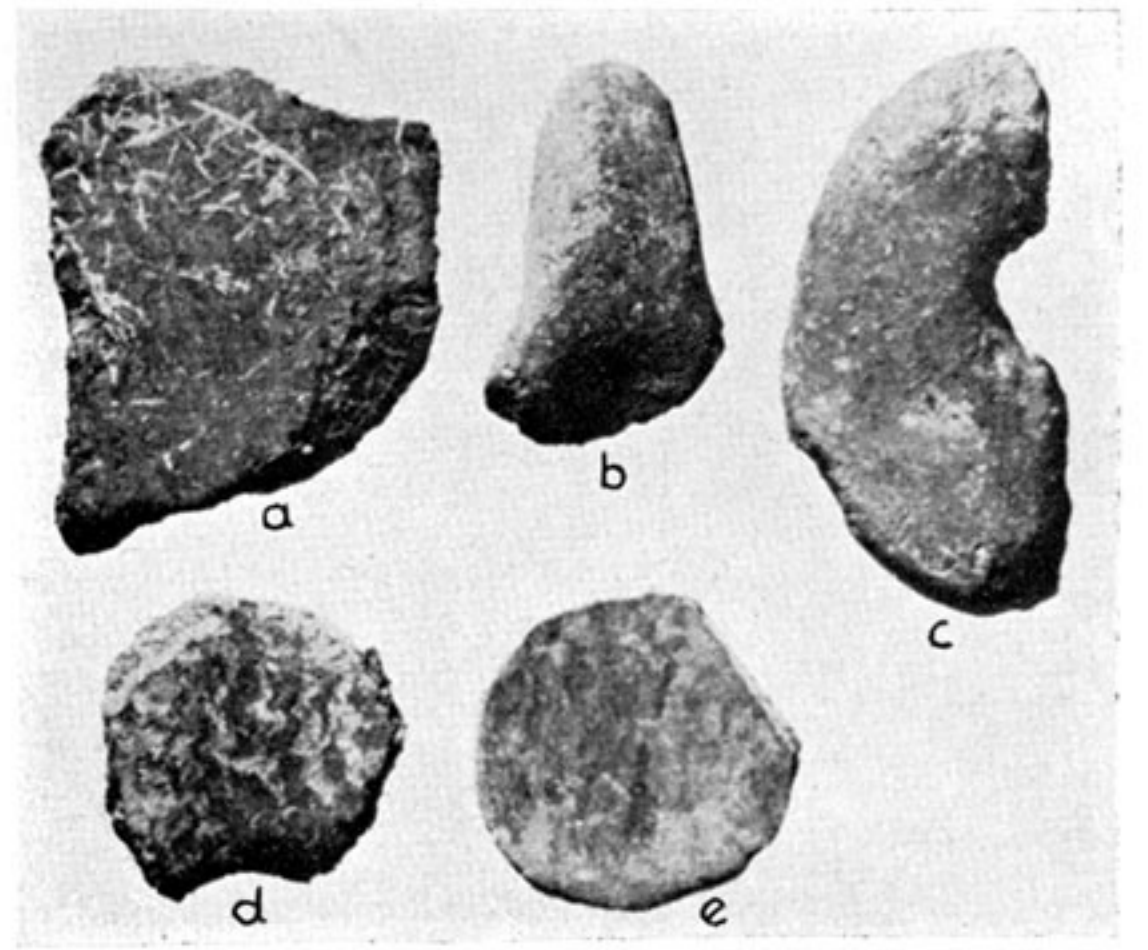
- 4 - a, c) Frammento di accetta e lisciatolo o brunitolo in pietra verde, da 26 A B; b) Scheggia di ossidiana (cm. 4,6 × 3,4) da 26 A-B; d-f) Punteruoli d'osso, due dei quali da metatarsale o metacarpale di pecora (L. cm. 8,0, 3,7 e 8,7), da 25 D, 27 A B, 25 D; g) Manichetto ricavato da estremità distale di metatarsale o metacarpale di *ovis* (L. cm. 10,8), da 24 D.

- 5 - a) Punteruolo da metatarsale o metacarpale di *ovis* (cm. 8,3) da 25 G; b) Punteruolo da radio di *Felis silvestris* (cm. 8,6) da 26 C; c) Punteruolo da scheggia di osso lungo (cm. 6,2) da 27 G; d) Pendaglietto da metatarsale di lepore, spezzato (cm. 4,3) da 25 C; e) Colombella forata da 26 C; f) *Cypraea* forata da 25 G; g) Segmento di *Dentalium* da 24-25 C; h-i) Piastre di conchiglia (*Spondylus*) da 25 G¹; j) Zagaglia in osso (cm. 12,7) da 25 G¹.

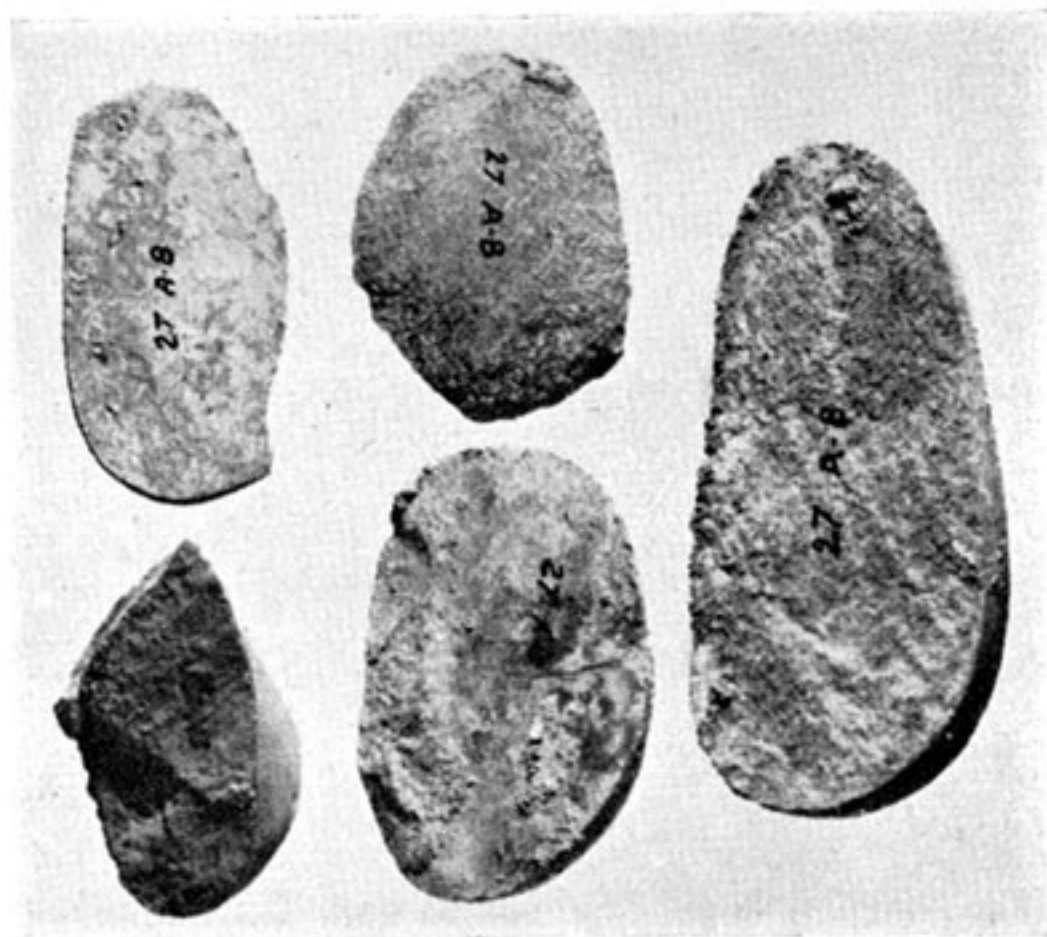
- 6 - a) Nucleo di selce da 25 G; b) Grattatoio di selce da 26 G; c) Cilindretto in steatite (cm. 3 × 1,4) da 25 C; d) Raschiatoio di selce da 26 C; e) Lama ricordante il tipo degli « eclats d'avivage » da 27 C; f-g-h) Lame di selce da 25 G¹, 27 G, 25 C; i) Abbozzo di accetta in pietra verde (cm. 4,1 × 5,2) da 27 C.



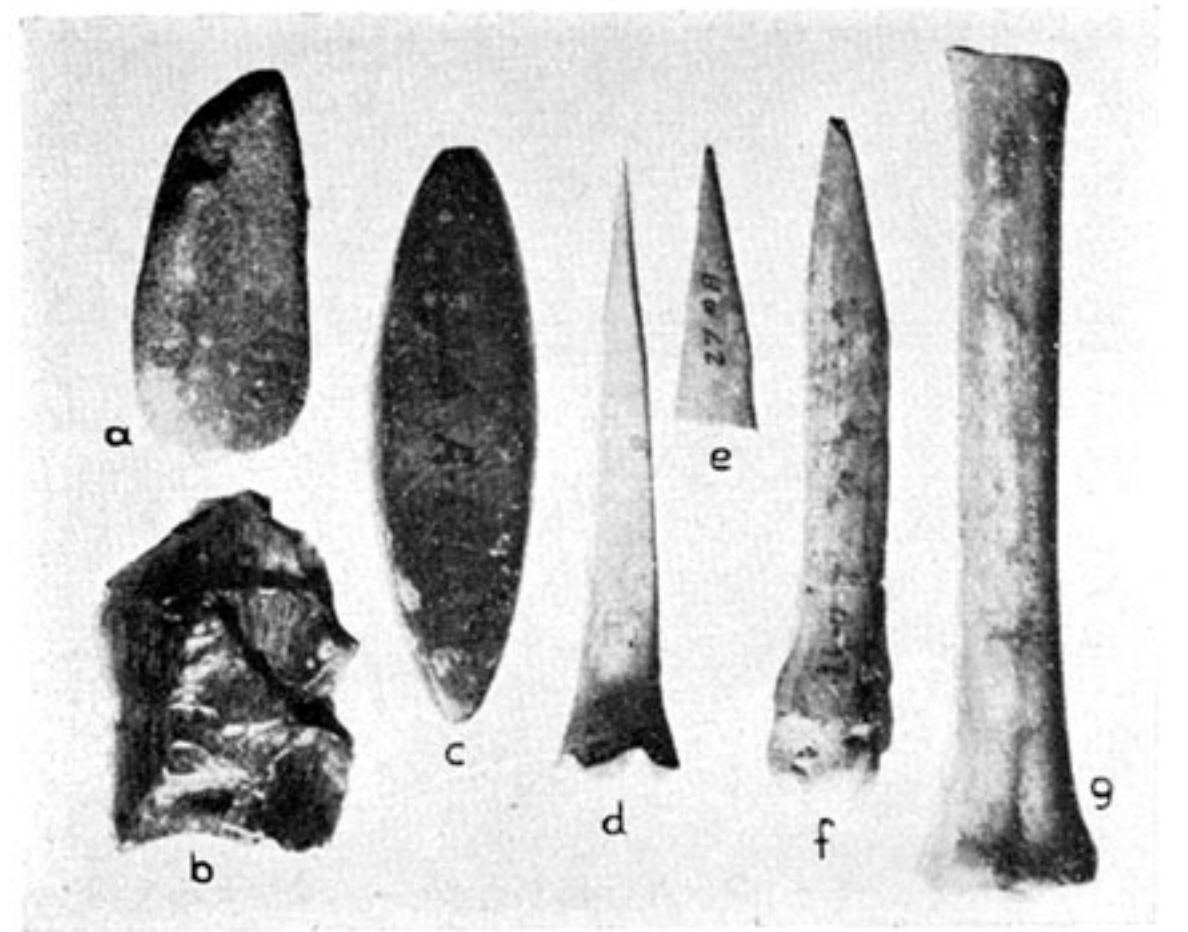
1



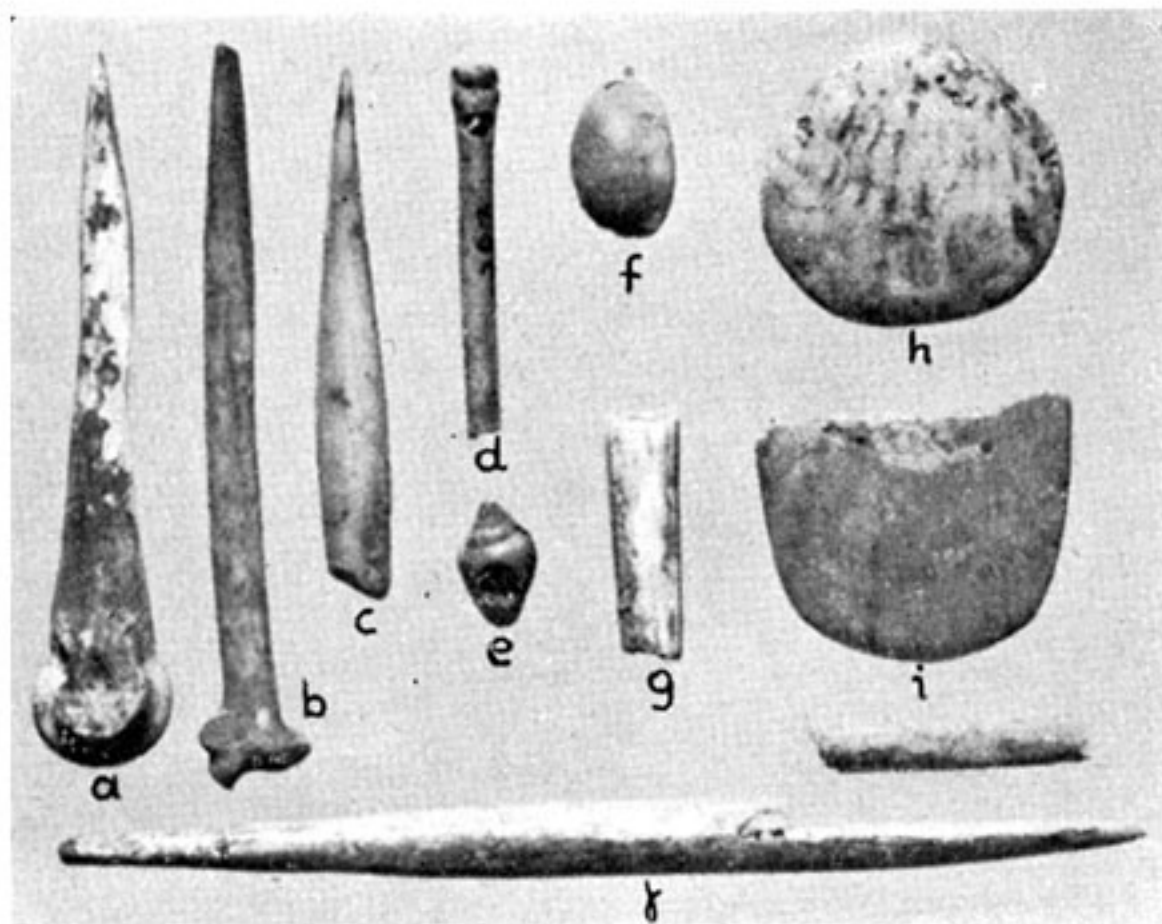
2



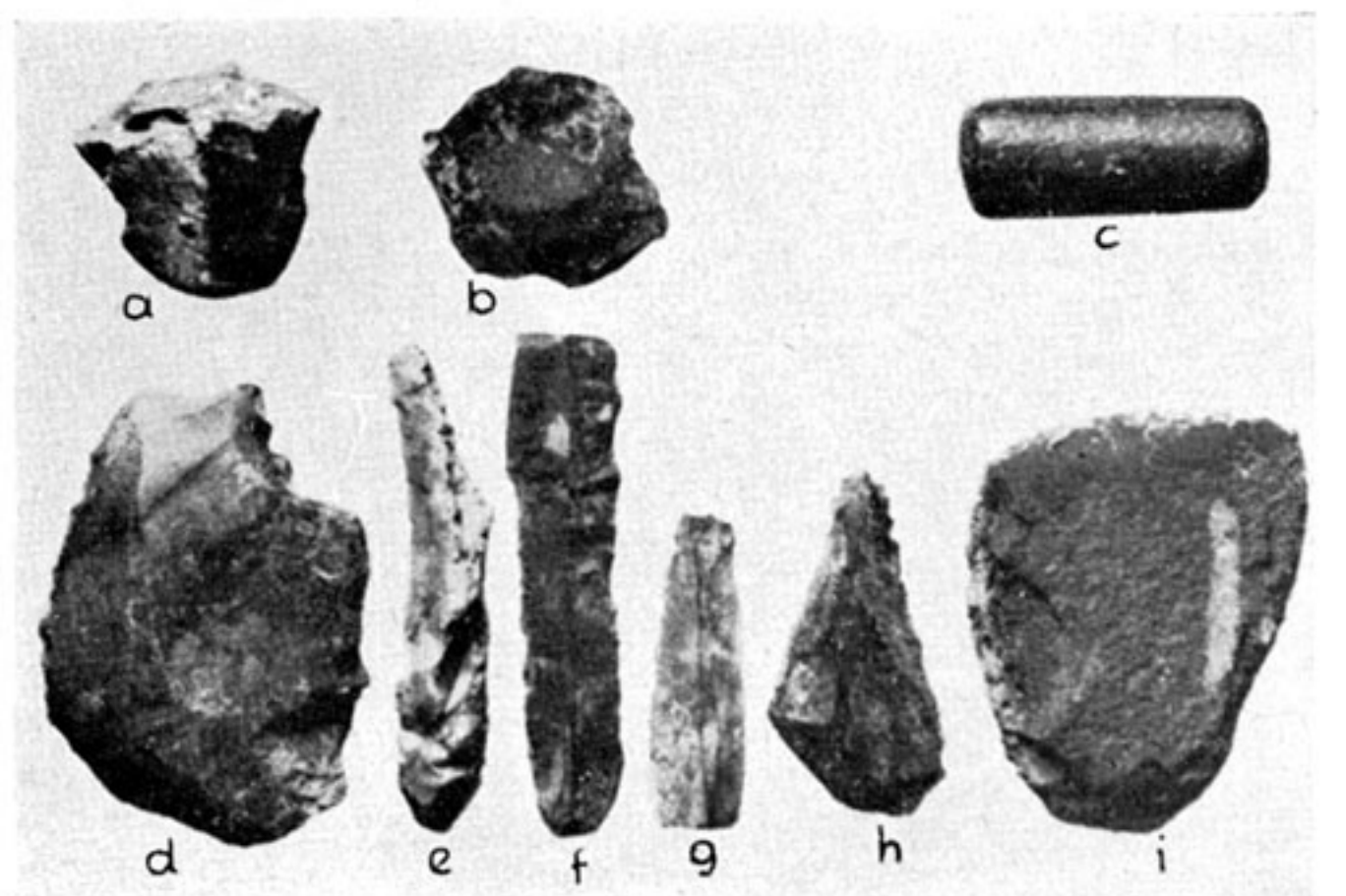
3



4



5

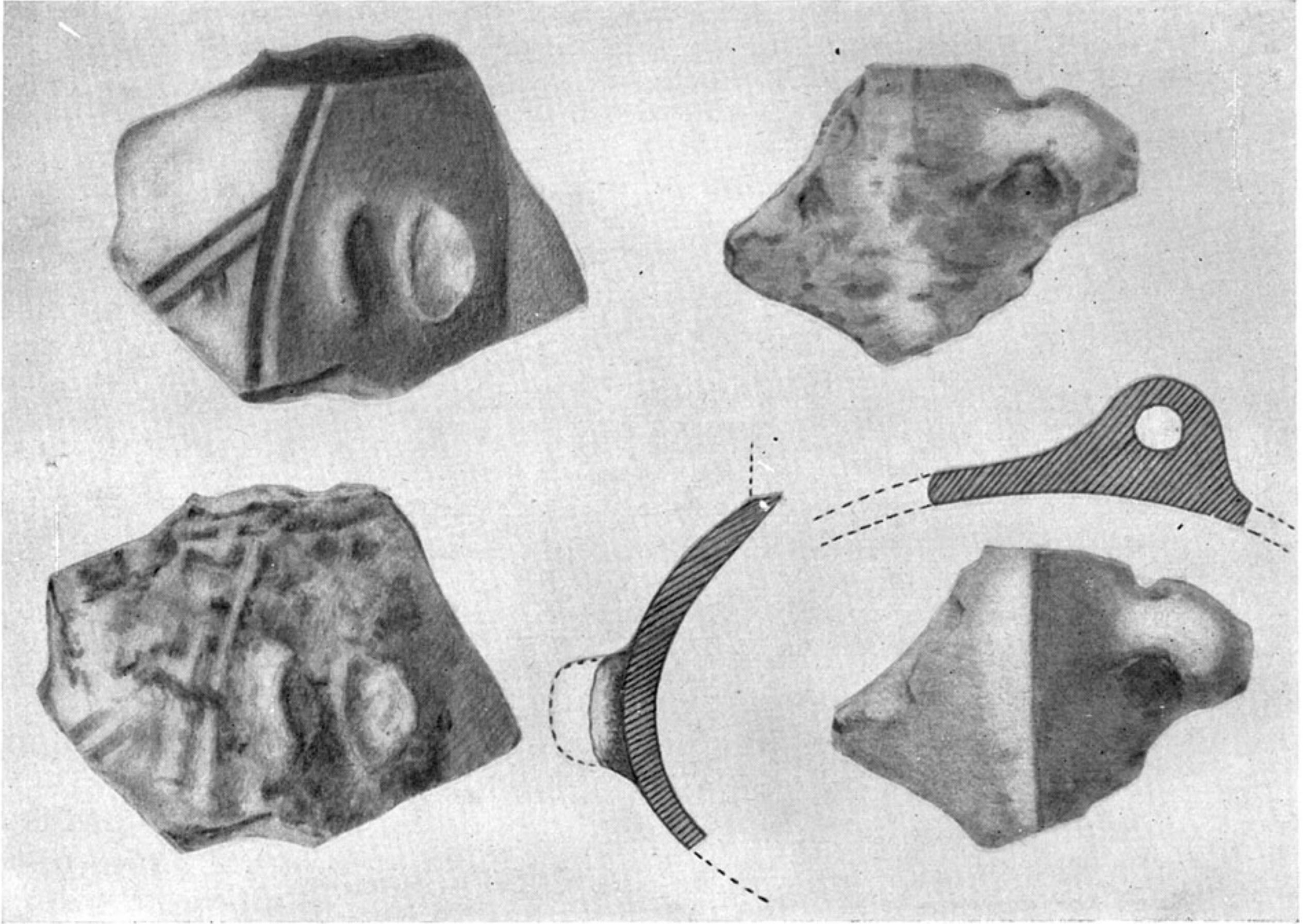


6

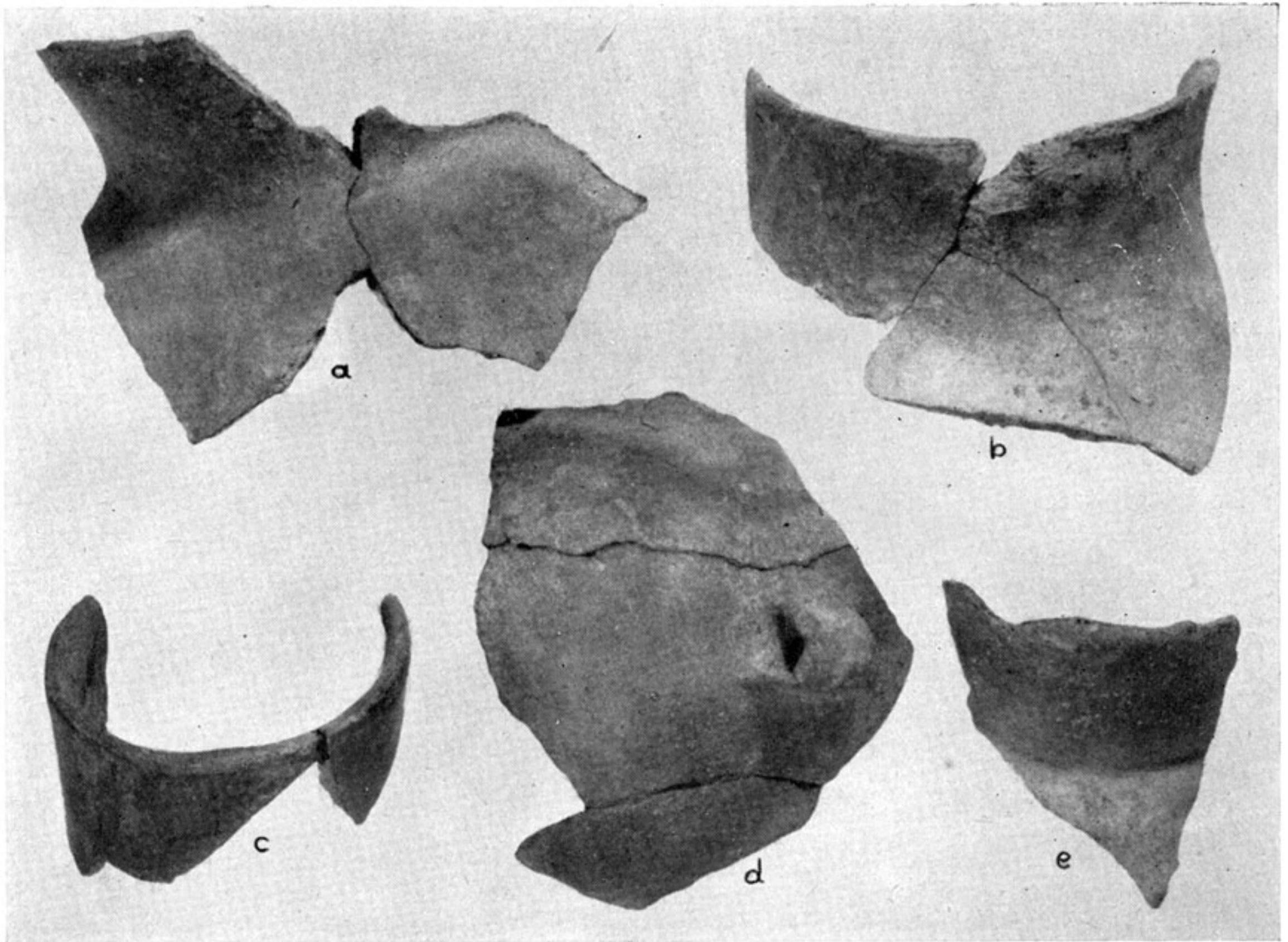
TAV. XII - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Due frammenti di vasetto di argilla figulina rosea con tenue tracce della originaria decorazione dipinta in nero e rosso. Una fascia dipinta correva orizzontalmente alla base del collo. Due larghe fasce rosso-violacee scendevano verticalmente conglobando le anse e sembra fossero bordate da sottili linee nere. Un fascio di due o tre linee oblique sembra riconoscersi nel campo al di là di quelle. Rilievo delle tracce esistenti e tentativo di ricostruzione della decorazione originaria e del profilo del vaso (cm. $4,2 \times 5,6$ e $3,3 \times 4,8$) da 25 G e 23 G (D. del vasetto ricostruito cm. 12 circa); (GE) (cfr. fig. 31).

- 2 - Frammento del collo e del ventre di fiaschi: *a*) (cm. $13,7 \times 20,5$) da 20 G¹; *b*) (D. bocca cm. 15,7) da 20 G¹; *c*) (id. cm. 12,3) da 17 G¹; *d*) (cm. $18,5 \times 16$) da 19 G¹; *e*) (cm. $10,2 \times 9,5$) da 17 G¹.



1



2

TAV. XIII - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Fiasco con tre anse (una di restauro) superficie imperfettamente levigata, bruno-violacea, scura (A. cm. 32,0; D. cm. 23,0; D. bocca cm. 13,5) da 19 G¹; (GE).
- 2 - Fiaschetto a largo collo (ne resta il solo inizio) conservante un'ansa a cannone orizzontale a cui doveva corrisponderne una seconda. Superficie lucida bruno-scura (A. attuale cm. 16; D. cm. 15,3) da 21 G¹ (FI) (cfr. fig. 4).
- 3 - Fiaschetto frammentario, mancante del collo e anse, mal levigato, poco lucido (A. attuale cm. 11; D. cm. 13) da 20 G¹; (FI).
- 4 - Frammento di fiasco con corona di bugne alla base del collo (L. cm. 10,3) da 21 A B (GE).
- 5 - Fiaschetto frammentario conservante un'ansa ad anello, cui doveva corrisponderne una seconda (A. attuale cm. 12,7; D. cm. 18,5) da 20 H.
- 6 - Fiasco ovoidale a tre anse (una di restauro), mancante del collo. Superficie bruna, internamente rossiccia (A. cm. 28; D. cm. 27,5) da 23 G; (GE).



1



2



4



3



5



6

- 1 - Tazza semiovoidale, con orlo liscio e senza lobi, fondello piano, non conservante anse. Superficie levigata, chiazzata di giallastro, bruno, violaceo. Se ne conserva circa metà, ma manca l'ansa (A. cm. 15; D. cm. 21,5) da 18 G¹; (GE).
- 2 - Tazza emisferica, fondo piano, orlo liscio con 4 lobi (due originari, gli altri di restauro) non conservante l'ansa. Superficie mal levigata, bruno-violacea chiara (A. cm. 13,5; D. cm. 25) da 19 G¹; (FI).
- 3 - Tazza più che emisferica, piccolo fondo piano irregolare, orlo liscio con grande lobo, a somiglianza del quale altri tre di restauro. Non conserva l'ansa. Pareti sottili, superficie mal levigata, non lucida, violacea chiara (A. cm. 20; D. cm. 26,5) da 19 G¹; (FI).
- 4 - Tazza a calotta sferica ricostruita da alcuni frammenti comprendenti il fondo, l'ansa e piccolo tratto dell'orlo con un lobo. Altri 3 lobi di restauro. L'orlo è dentellato. Piccola ansa ad anello nastriforme verticale, posta un po' obliquamente. Mal levigata, chiazzata bruno e nerastro (A. cm. 13,5; D. cm. 27) da 21 G; (GE).
- 5 - Tazza emisferica a pareti sottili, ricostruita da largo frammento comprendente il fondo, l'ansa e l'orlo per circa $\frac{1}{4}$ della circonferenza con un lobo, a somiglianza del quale ne furono ricostruiti altri 3. Orlo a piccole tacche. Ansa ad anello nastriforme verticale. Superficie levigata, lucida, bruno-violacea (A. cm. 11,5; D. cm. 17) da 21 A B; (FI).
- 6 - Tazza emisferica ricostruita da tre gruppi di frammenti non combacianti, conservanti due lobi e inizio di un terzo e due anse a spessa linguetta orizzontale, forata, volta un po' verso il basso. Superficie levigata, non lucida, bruno violacea, alquanto più scura all'interno. Fondo di restauro (A. cm. 12,2; D. cm. 20,4) da 18-19 G¹; (GE).
- 7 - Grande tazza a calotta sferica, con orlo dentellato a tacche ampie e poco profonde e quattro coppie di lobi, una delle quali esattamente sopra l'ansa a linguetta orizzontale, molto spessa, forata, volta un po' verso il basso. Superficie mal levigata, bruno-rossiccia chiara, non lucida. Antico un terzo del vaso con due coppie di lobi e l'ansa (A. cm. 13,5; D. cm. 28,4) da 22 C; (GE).
- 8 - Tazza emisferica con orlo liscio, con 4 lobi, di cui uno di restauro. Quasi completa, salvo piccolo tratto dell'orlo. Ansa ad anello nastriforme verticale. Superficie ben levigata, bruno-violacea chiara (A. cm. 11; D. cm. 20) da 19 G¹; (FI).
- 9 - Tazza semiovoidale, con largo fondello piano con orlo liscio e, a quanto pare, senza lobi. Piccola ansa ad anello nastriforme verticale. Superficie non perfettamente levigata, bruno-violacea (A. cm. 13-15,5; D. cm. 21,5) da 18 G; (GE).
- 10 - Tazza emisferica con orlo liscio, senza lobi, ansa ad anello nastriforme, verticale, alquanto deforme. Se ne conserva oltre $\frac{2}{3}$ e tutto il fondo. Superficie mal levigata, poco lucida, bruno-violacea chiara (A. cm. 12,5; D. cm. 21) da 21 G¹; (FI).
- 11 - Tazza a calotta sferica con orlo dentellato o con piccole tacche radiali, non perfettamente orizzontale, ma formante sensibili ondulazioni. Ansa ad anello nastriforme verticale con piccole appendici laterali all'attacco superiore. Quasi integra, salvo tratto dell'orlo. Superficie lucida rosso-arancio. Interno rossiccio a chiazze grigie (A. cm. 9,2; D. cm. 16,5) da 21 B; (GE).
- 12 - Tazza emisferica con orlo a tacche senza lobi. Minuscola ansetta ad anello cordoni-forme orizzontale. Ricostruita da scheggia comprendente circa $\frac{1}{6}$ della circonferenza e l'ansa. Superficie levigata, non lucida; bruno violacea chiara (A. cm. 10; D. cm. 16,5); da 20 G¹; (FI).
- 13 - Tazza a calotta sferica con ampio fondello piano, orlo liscio e senza lobi. Pareti robuste. Ansa a linguetta orizzontale impervia. Ricostruita per oltre $\frac{2}{3}$ da vari frammenti. Superficie mal levigata, non lucida bruno rossiccia (A. cm. 8,8; D. cm. 20,3); da vari tagli fra 19 e 22 C; (FI).
- 14 - Tazza a calotta sferica, con ampio fondo piatto. Orlo con tenue traccia di dentellatura e due piccoli lobi a cui dovevano seguirne altri in numero forse maggiore di 4. Piccola ansa a linguetta orizzontale forata. Superficie levigata, poco lucida, bruno chiaro, con chiazze grigie. Quasi integra, salvo erosione dell'orlo (A. cm. 8,8; D. cm. 18,7) da G¹; (GE).
- 15 - Tazzina emisferica, con orlo liscio, non conservante anse. Superficie levigata, lucida, bruno-rossiccia (A. cm. 7,4; D. cm. 13,5) da 24 G²; (FI).
- 16 - Grande tazza, tronco-conica, a largo fondo piano, orlo liscio. Ricostruita da largo frammento non conservante l'ansa, corrispondente a circa $\frac{1}{4}$ della circonferenza. Pareti sottili. Superficie imperfettamente levigata, lucida, bruno-violacea (A. cm. 18; D. cm. 28,5) da 19 G¹; (FI).

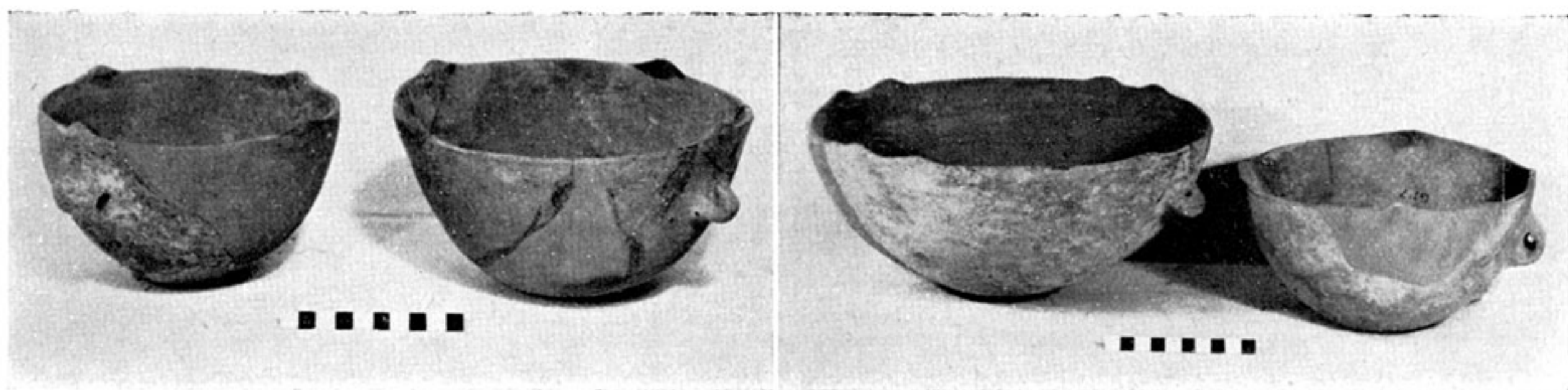


1

2

3

4



5

6

7

8



9

10

11

12



13

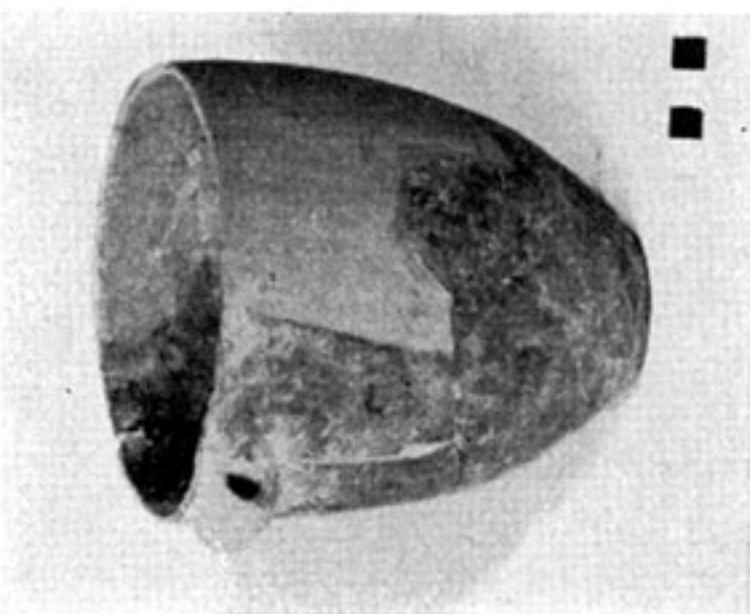
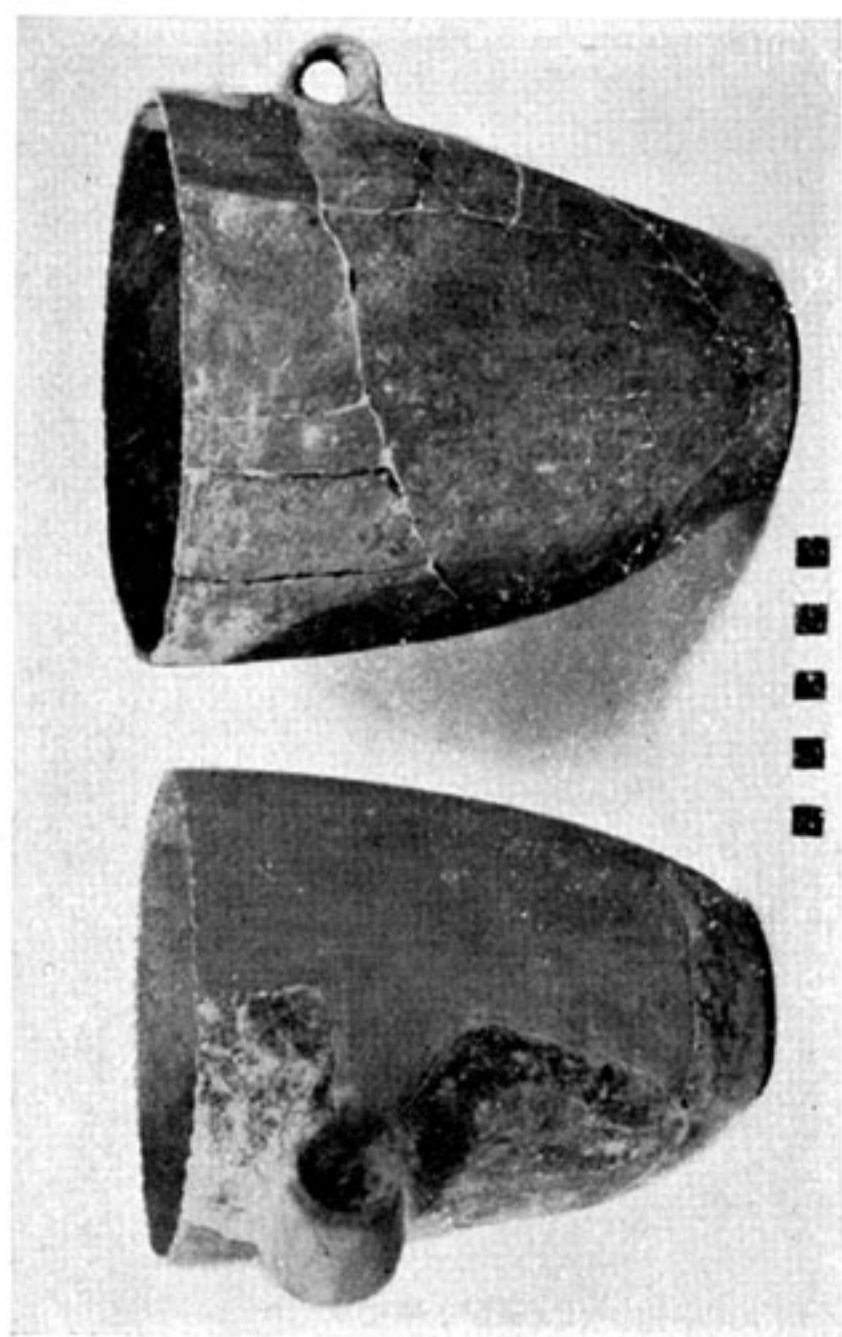
14

15

16

TAV. XV - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Bicchiere molto regolare, con due anse ad anello. Orlo liscio, senza lobi. Quasi completo. Superficie ben levigata, ma non lucida, bruna a chiazze nere (A. cm. 19,8; D. cm. 15,6) da 23 C; (GE).
- 2 - Bicchiere di cui si conserva il fondo, un'ansa e breve tratto dell'orlo. L'altra ansa è di restauro. Minuscolo fondello piano. La piccola ansa si prolunga in due brevi radici all'attacco superiore. Superficie mal levigata, bruno nerastra (A. cm. 20,3; D. cm. 13,8) da 20 G¹; (GE).
- 3 - Bicchiere con fondello ampio, orlo dentellato a grosse tacche. Grande ansa ad anello di cui sono antichi solo gli attacchi. Ricostruito da frammenti comprendenti il fondo e un sesto circa della circonferenza. Incerta la possibilità di un'altra ansa. Superficie levigata, poco lucida, bruno-violacea scura. Pareti alquanto spesse (A. cm. 18,5; D. cm. 15,5) da 21-22 A B; (FI).
- 4 - Bicchiere con orlo dentellato e una sola ansa a largo anello. Se ne conserva oltre metà con l'intero fondo. Non perfettamente regolare. Superficie levigata, non lucida, bruno-nerastra (A. cm. 19,5; D. cm. 17,8); da 20-21 G¹; (GE).
- 5 - Bicchiere con piccola ansa, quasi a cannone orizzontale, applicata subito sotto l'orlo. E' incerto se ad essa ne corrispondesse un'altra. Orlo a tacche. Antichi il fondo e quasi metà dell'orlo con l'ansa. Superficie bruno-nerastra a chiazze (A. cm. 14,5; D. cm. 13,5-14) da 20 G¹; (GE).
- 6 - Pentola ovoidale con orlo dentellato e ampio fondo piano. Due anse ad anello con appendici all'attacco superiore. Quasi completa salvo parte dell'orlo (A. cm. 20; D. bocca cm. 14,5) da 23 C; (FI).
- 7 - Bicchiere ricostruito da alcuni frammenti comprendenti circa $\frac{1}{3}$ della circonferenza e un'ansa. L'altra ansa è di restauro come tutto il fondo. Orlo liscio con quattro lobi di cui due di restauro. Superficie lucida bruno-violacea e nerastra (A. ricostruita cm. 16,5; D. cm. 13) da 19 C; (FI).
- 8 - Bicchiere quasi completo con piccolo fondo piano e due anse ad anello. Orlo liscio, senza lobi. Superficie ben levigata, poco lucida, bruno-nerastra (A. cm. 24,5; D. cm. 19) da 20 G¹; (FI).
- 9 - Bicchiere quasi completo salvo il fondo e un'ansa di restauro. Parete sottile, mal levigata, non lucida bruna (A. cm. 24; D. cm. 23,5) da 21 e 22 G; (FI).
- 10 - Bicchiere con piccolo fondo, due grandi anse, orlo a taglietti profondi, radiali, con quattro lobi. Solo un terzo dell'orlo e un lobo sono di restauro. Superficie mal levigata, bruno-nerastra (A. cm. 26,5; D. cm. 21,5) da 7 G¹; (GE).
- 11 - Bicchiere ricostruito da largo frammento comprendente un'ansa e circa metà della circonferenza, ma non il fondo che è di restauro come l'altra ansa. Orlo dentellato senza lobi. Superficie poco levigata, lucida bruno-violacea (A. ricostruita cm. 29; D. cm. 21,5) da 21 G¹; (FI).
- 12 - Parte superiore di grande bicchiere a pareti molto sottili. Conserva un'ansa (A. attuale cm. 16,5; D. cm. 27,5) da 19 G¹; (GE).



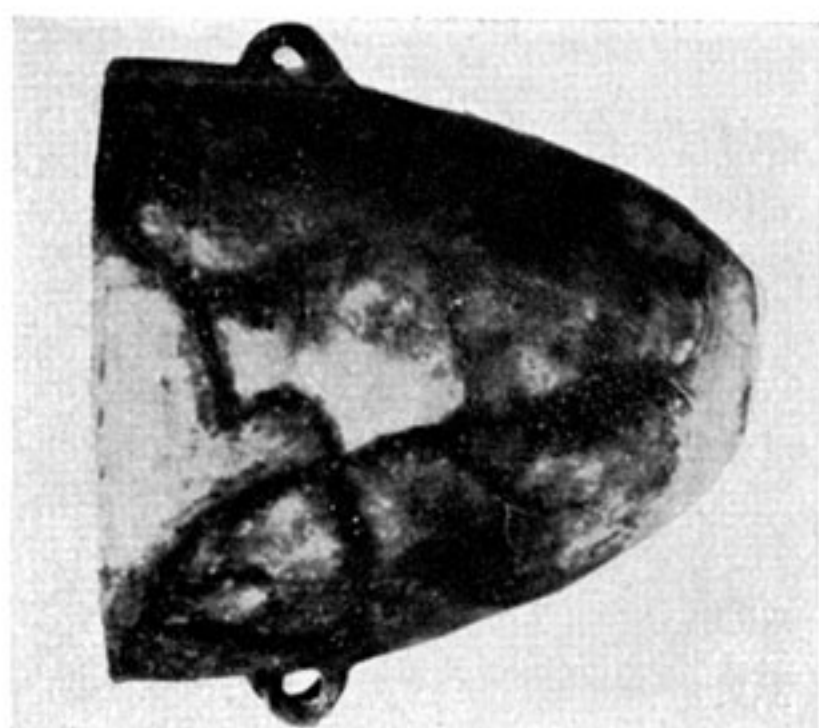
2



3



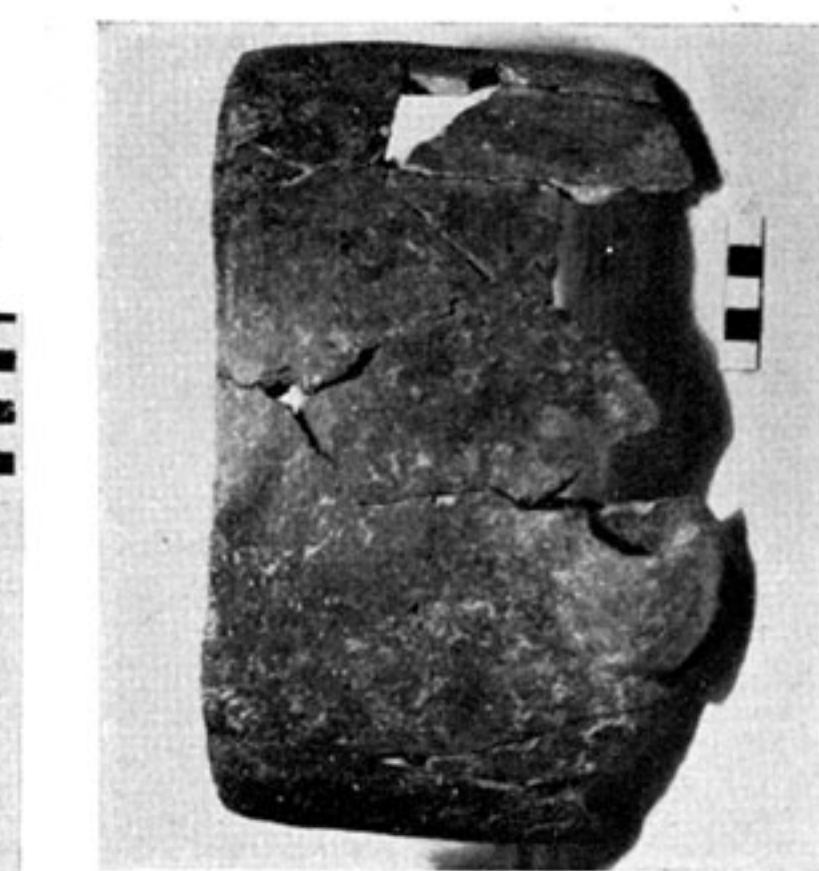
4



5



7



8

TAV. XVI - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Piccolo bicchiere, alquanto irregolare, a pareti sottili; bocca sensibilmente ovale. Ansa a linguetta orizzontale forata, posta molto in alto. Superficie mal levigata, ma lucida, bruno-rossiccia e violacea. Se ne conserva tutto il fondo e quasi metà della parete (A. cm. 10,8; D. cm. 9,4 e 10,2) da 21 G¹; (GE).
- 2 - Piccolo bicchiere, pesante e irregolare, con ansa a mammellone orizzontalmente forato. Quasi integro salvo tratti dell'orlo liscio. Superficie non levigata nè lucida grigio-nerastra e bigia (A. cm. 10; D. cm. 10) da 20-21 G¹; (FI).
- 3 - Tazza fonda con piccolo fondo piano. Completa salvo larga scheggia dell'orlo che poteva comprendere l'eventuale ansa mancante. Fattura rozza non regolare. Superficie mal levigata e non lucida (A. cm. 8,7; D. cm. 12) da 21 B; (GE).
- 4 - Tazza fonda a fondo convesso. Orlo liscio di cui si conserva solo breve tratto, mentre antica è tutta la parte inferiore. Non si conserva l'ansa. Superficie mal levigata, esternamente brunita, rosso-giallastra e bruna (A. cm. 13,2; D. cm. 14,2) da 21 A B; (GE).
- 5 - Fiaschetto sferoidale con due anse ad anello. Superficie levigatissima, lucida, rossiccia. Quasi completo, salvo parte del collo (A. cm. 18; D. bocca cm. 10,6) da 21 G¹; (GE).
- 6 - Olletta carenata, ricostruita da scheggia comprendente circa $\frac{1}{3}$ della circonferenza, e conservante un'ansa ad anello nastriforme. Superficie levigatissima, lucida, rossiccia (A. cm. 10,3; D. bocca cm. 8,1) da 21 A B; (GE).
- 7 - Vaso a profilo carenato ricostruito da un largo frammento comprendente un tratto dell'orlo, l'ansa e un tratto del ventre e da un minore frammento dell'orlo. Il fondo è moderno. Sulla carena è applicata la piccola ansa ad anello molto stretto, quasi a cannone, il cui attacco superiore si prolunga in due brevi radici. Orletto lievemente espanso, a spigolo vivo, superiormente piano. Superficie levigatissima, lucida, castagna scura (A. cm. 15,2; D. bocca cm. 14,5) da 17 C; (GE).
- 8 - Orciolo ricostruito da frammento, non conservante le anse, nè il fondo. Superficie levigatissima, lucida, bruno-rossiccia (A. cm. 14; D. bocca cm. 8) da 23 A B; (FI).
- 9 - Orciolo ricostruito da frammento corrispondente a $\frac{1}{3}$ della circonferenza e conservante un'ansa a linguetta orizzontale bifora. Superficie levigatissima, lucida, bruno-rossiccia (A. cm. 15,5; D. bocca cm. 9) da 22 A-B; (FI).
- 10 - Orciolo quasi completo salvo due ampie lacune; conserva entrambe le anse, formate ciascuna da due linguette orizzontali affiancate, forate. Un po' deformato (fondello obliquo, bocca sensibilmente ovale) levigatissimo, lucido, rossiccio (A. cm. 14; D. bocca cm. 8,5 e 9,5) da 21 G¹; (GE).
- 11 - Vasetto ovoidale a fondo convesso a superficie lucida castagna. Ricostruito da un gruppo di frammenti comprendenti il fondo e piccola parte della parete e dell'orlo. Non conserva anse (A. cm. 10,6; D. cm. 10,7) da 23 G; (GE).
- 12 - Olletta globulare con bocca rotonda non conservante anse. Superficie mal levigata (A. cm. 8,2; D. cm. 10,1; D. bocca cm. 6,4) da 22 G; (FI).
- 13 - Olletta globulare con bocca rotonda priva di qualsiasi orletto all'intorno. Fornito di quattro minuscole ansette a cannone, applicate orizzontalmente sulla spalla, due delle quali, con porzione dell'orlo, sono di restauro (A. cm. 6,4; D. cm. 9,5; D. bocca cm. 4) da 21 G; (GE).
- 14 - Vasetto di impasto sottile con particelle micacee, a superficie lucidissima nerastra, probabilmente di importazione. Ricomposto da due gruppi di frammenti, fondo tutto moderno (A. cm. 9,4; D. cm. 12,3) da 23 G; (GE).



1

2



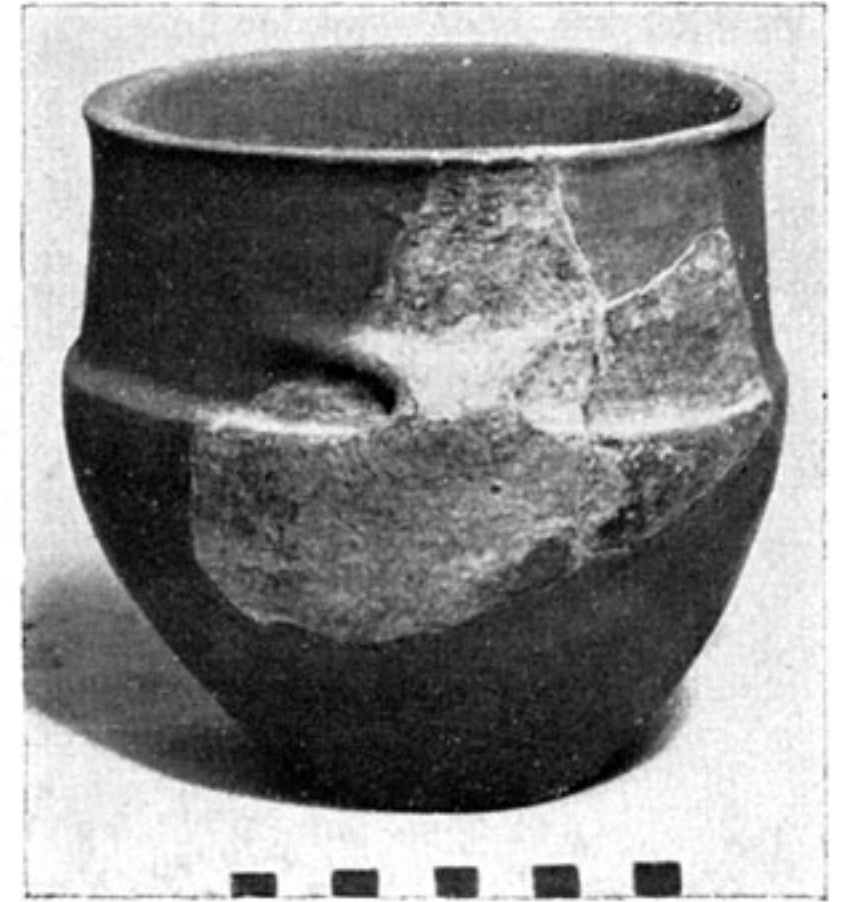
3

4

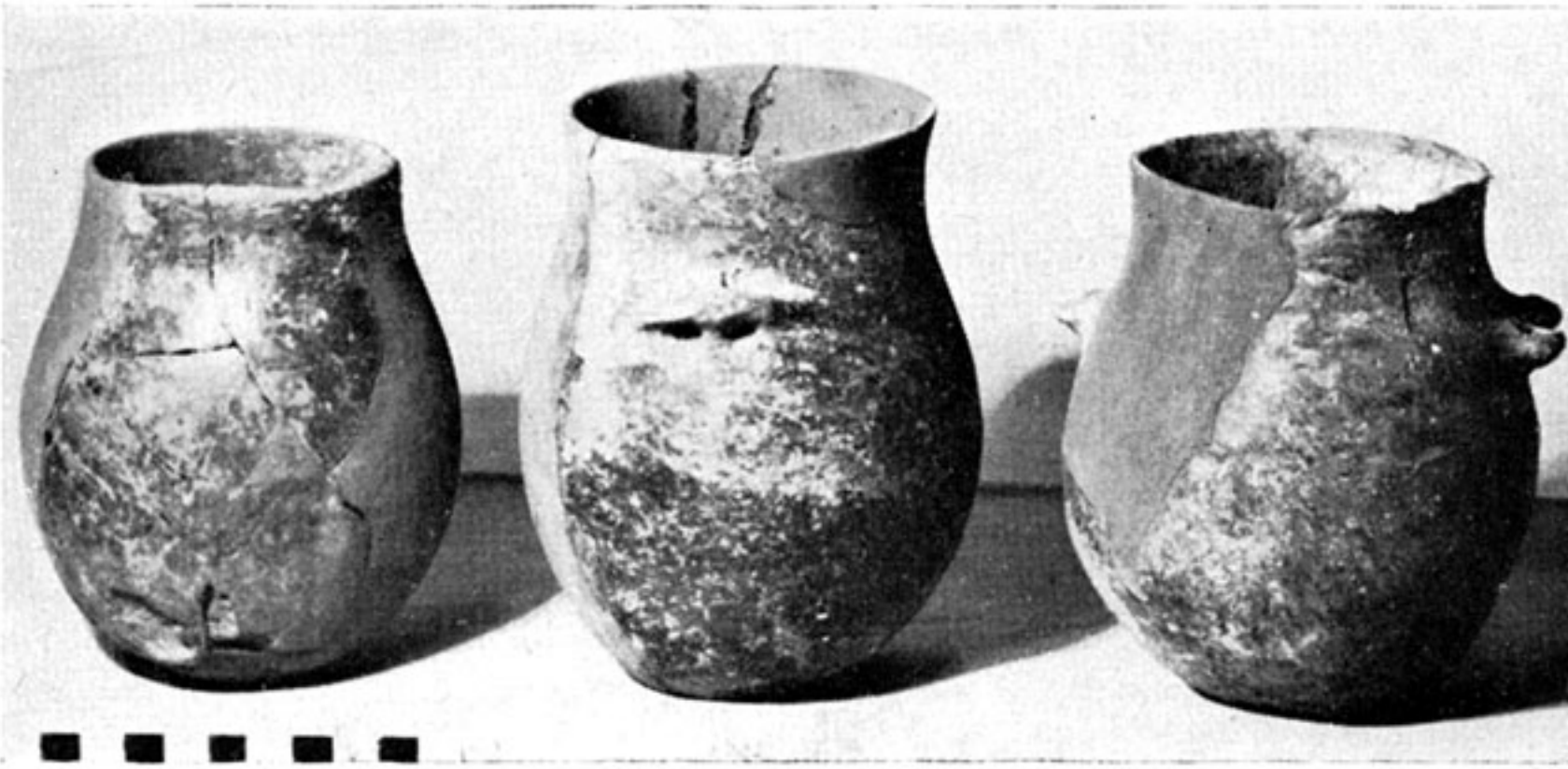


5

6



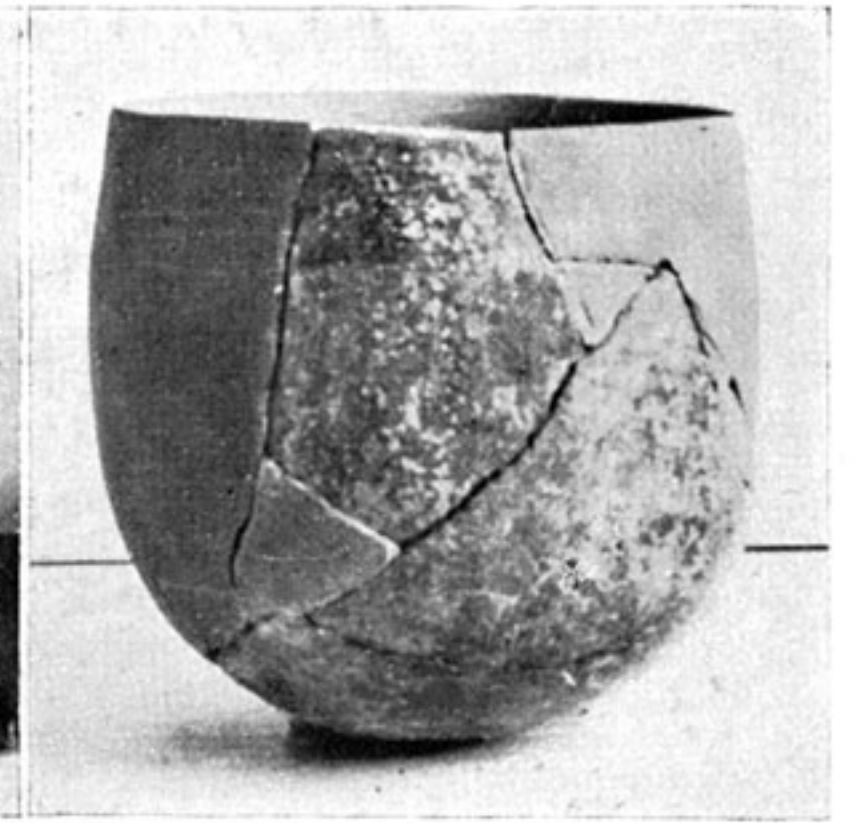
7



8

9

10



11



12



13



14

TAV. XVII - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Grande situla a pareti assai sottili, con due piccole anse verticali ad anello. Intorno alla bocca corona di bugne. Fondo irregolarmente appiattito. Ricostruito, con varie lacune, da 63 frammenti provenienti da 18 C, 19 A-B, 19 F e 19 G¹. (A. cm. 53; D. cm. 44-45,5) (GE).
- 2 - Splendido vasetto a bocca quadrata, a corpo lenticolare sormontato da alto collo prismatico, fornito di due ansette a cannone orizzontale applicate sulla spalla. Finemente decorato a graffito con triplici fasci di linee sulla spalla e con tre coppie di linee verticali con tratteggio orizzontale nella parte superiore. Trovato nella terra presso la parete a poca distanza dal teschio della tomba VIII (A. cm. 13; diam. mass. cm. 10,8; lato bocca cm. 8,7); (GE) (cfr. tav. XXIII, 5).
- 3 - Tazza monoansata con due bugne ai lati dell'ansa e una contrapposta ad essa. Ansa a nastro restringentesi all'attacco. Ricostruita da due gruppi di frammenti non collegantisi. Superficie levigata, lucida, bigia chiara (A. cm. 9,6; D. cm. 14,5) da 24 G¹; (FI).
- 4 - Pentola ricostruita da due frammenti non collegabili; conserva un'ansa ad anello a cui ne è stata contrapposta altra di restauro. Orlo ondulato. Superficie lucida bruna a chiazze nerastre (A. cm. 18,5; D. cm. 18) da 24 G²; (GE).
- 5 - Tazza monoansata, integra, con due bugne ai lati dell'ansa a nastro che si restringe all'attacco. Fondo convesso. Superficie lucida, bruna. Un po' deformata, con bocca alquanto ovale (A. cm. 10,8; D. cm. 10,4 e 11,7) da 24 G; (GE).
- 6 - Tazza come la precedente, ricostruita da due frammenti non collegabili, comprendenti l'ansa e le due bugne. Superficie lucidissima, bruno-nerastra (A. cm. 12,5; D. cm. 15,7) da 22 A B; (FI).
- 7 - Ansa di tazza simile alle due precedenti, con orletto sensibilmente rivolto in fuori (A. frammento cm. 6,5) da 24 F; (GE).
- 8 - Largo frammento di tazza come le precedenti, ma di maggiori dimensioni. Non conserva bugne ai lati dell'ansa, che si restringe accentuatamente agli attacchi. Superficie lucida bruno-nerastra (A. attuale cm. 11,3; D. cm. 17) da 24 G¹; (GE).



1



2



3



4



5



6



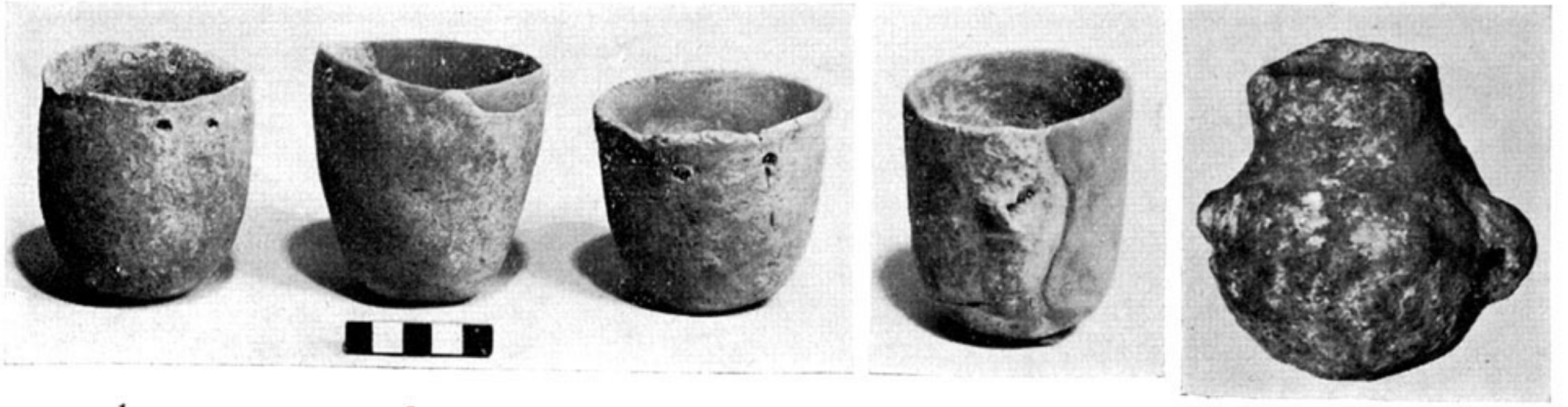
7



8

TAV. XVIII - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Vasetto ovoidale minuscolo, a fondo convesso privo di anse, con due coppie di fori di sospensione. Superficie levigata, non lucida (A. cm. 8,5; D. cm. 7,8-7,5) da 21 G¹; (GE).
- 2 - Vasetto semiovoidale, a fondo piano, di fattura irregolare, con bocca sensibilmente ovale, quasi integro salvo larga scheggia, presso l'orlo, che poteva comprendere l'eventuale ansa (A. cm. 9; D. cm. 9 e 8) da 22 A B; (FI).
- 3 - Vasetto semiovoidale, grossolano, mal levigato, con orlo a tacche e due coppie di fori di sospensione. Orlo in parte di restauro (A. cm. 7,5; D. cm. 8) da 21 A B; (GE).
- 4 - Piccolo bicchiere con minuscola ansetta verticale, ad anello, posta un po' obliquamente. Fattura irregolare, ma pareti sottili. Ricostruito da un frammento che dà l'intero profilo e circa $\frac{1}{4}$ della circonferenza (A. cm. 6,4; D. cm. 5,6) da 21 A B; (GE).
- 5 - Fiaschetto minuscolo, globulare, con collo cilindrico. Fattura irregolare, mal levigato. Fornito di due ansette verticali ad anello (A. cm. 4,4; D. cm. 3,8) da 24 I; (GE).
- 6 e 7 - Due grossolanissimi vasetti ovoidali, a superficie non levigata, privi di anse (Il primo: A. cm. 3,9; D. cm. 3,4) da 18 G (GE) e 17 G (FI).
- 8 - Vasetto minuscolo, semiovoidale, con fondello espanso, concavo inferiormente. Privo di anse. Completo. Fattura irregolare (A. cm. 5,5; D. cm. 5,9) da 21 C; (GE).
- 9 - Olletta minuscola, sferoidale con basso collo. Ne resta circa metà con un'ansetta verticale ad anello cui ne doveva corrispondere una seconda. Forma regolare. Superficie levigata, ma non lucida, bruno scuro (A. cm. 6,4; D. cm. 6,6; id. bocca cm. 4,4) da 21 G; (GE).
- 10 - Orcioletto minuscolo, a fondo convesso, con due ansette a linguetta orizzontale, forata; completo, salvo scheggia dell'orlo (A. cm. 6; D. bocca cm. 4,5) da 19 G¹; (FI).
- 11 - Frammenti di vasetti minuscoli; da 18 G¹, 17 D, 17 G¹, 20 A B, 20 C (a, b, c, f, g) (GE); d, e (FI).
- 12 - Frammenti di vasetti minuscoli decorati con file di piccoli punti impressi; a, c, d da 20 C, 22 C, 23 C e 21 G (D. di a cm. 4,7); (b=A. cm. 4,5; D. cm. 4,3) da 20 C; a, c (GE); b, d (FI).
- 13 - (Cfr. fig. 11). Frammento di olletta globulare con orletto espanso e ansa ad anello sulla spalla; (cm. 5,6 x 8,4; D. ricostr. bocca cm. 10,5; id. ventre cm. 17) da 23 A B e 19 G¹; (GE).
- 14 - (Cfr. fig. 12). Frammento di olletta a spalla tesa, divisa dal fondo a mezzo di piccolo cordone, ornato a punti impressi, sul quale si impostano le anse a nastro, di cui anche la seconda è conservata. Manca l'orlo e il fondo. Superficie levigatissima, lucida, grigia (Misure frammenti: cm. 7,6 x 11,2 e cm. 5,2 x 5,9; D. ricestr. cm. 13); da 22 A B e 22 G; (FI).



1

2

3

4

5



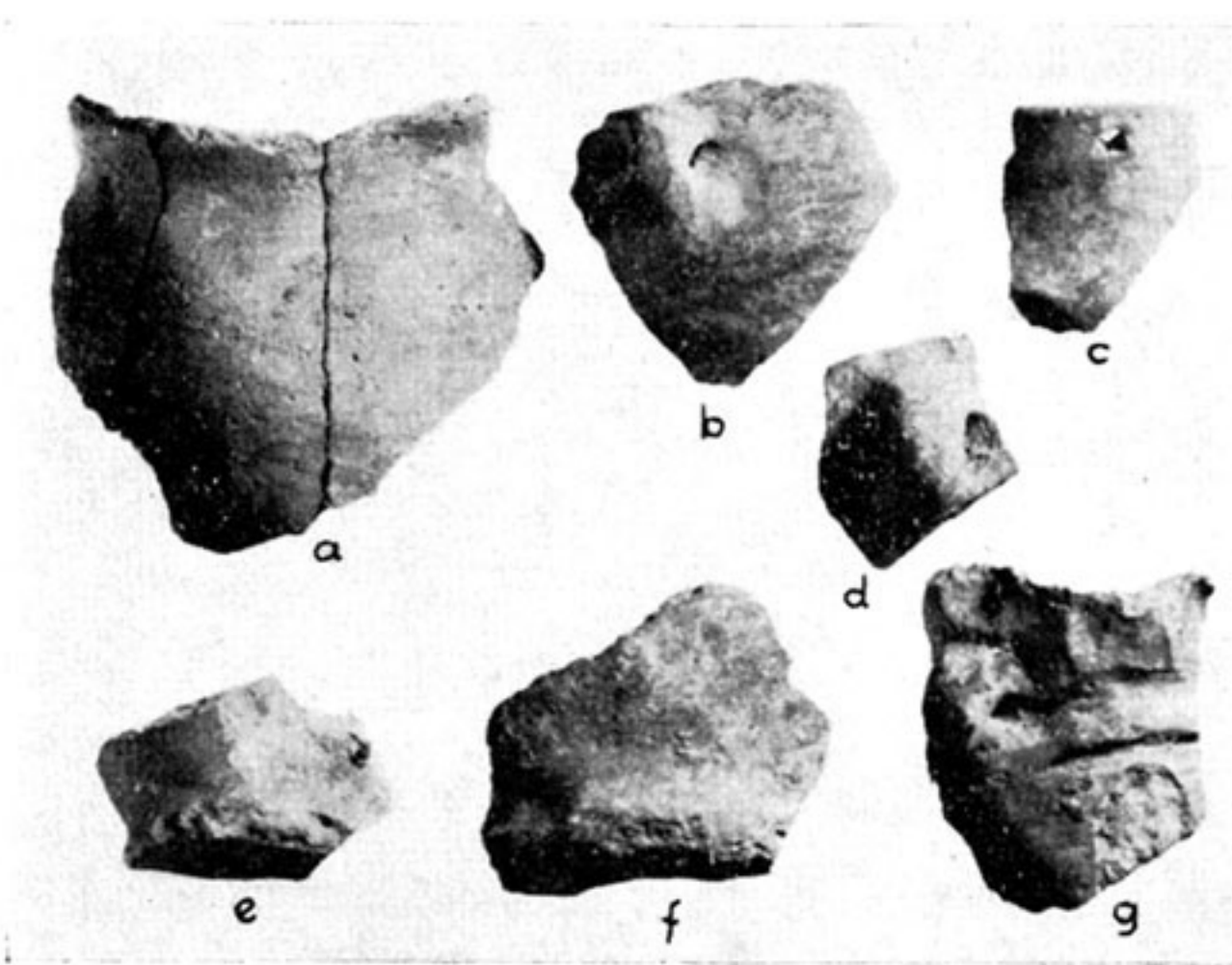
6

7

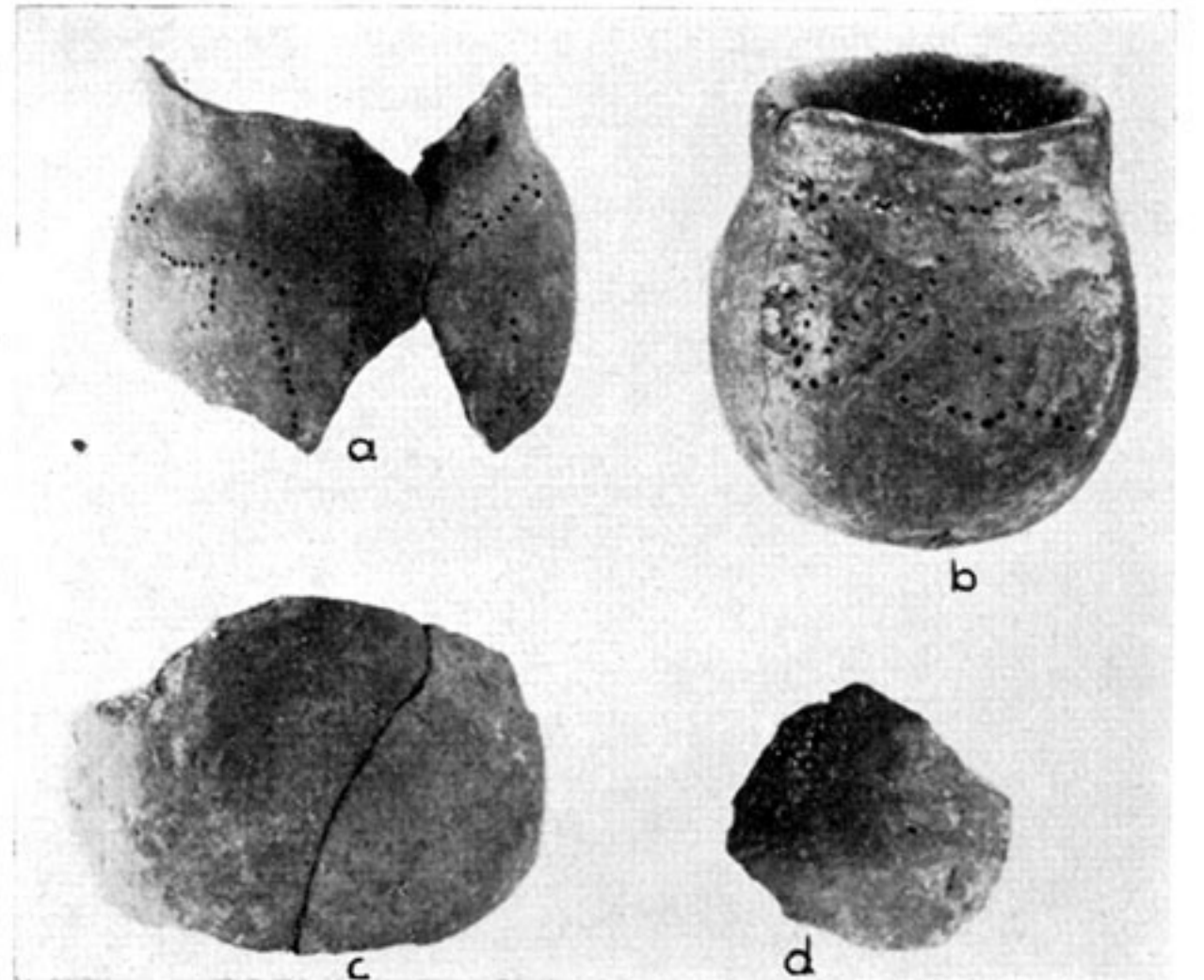
8

9

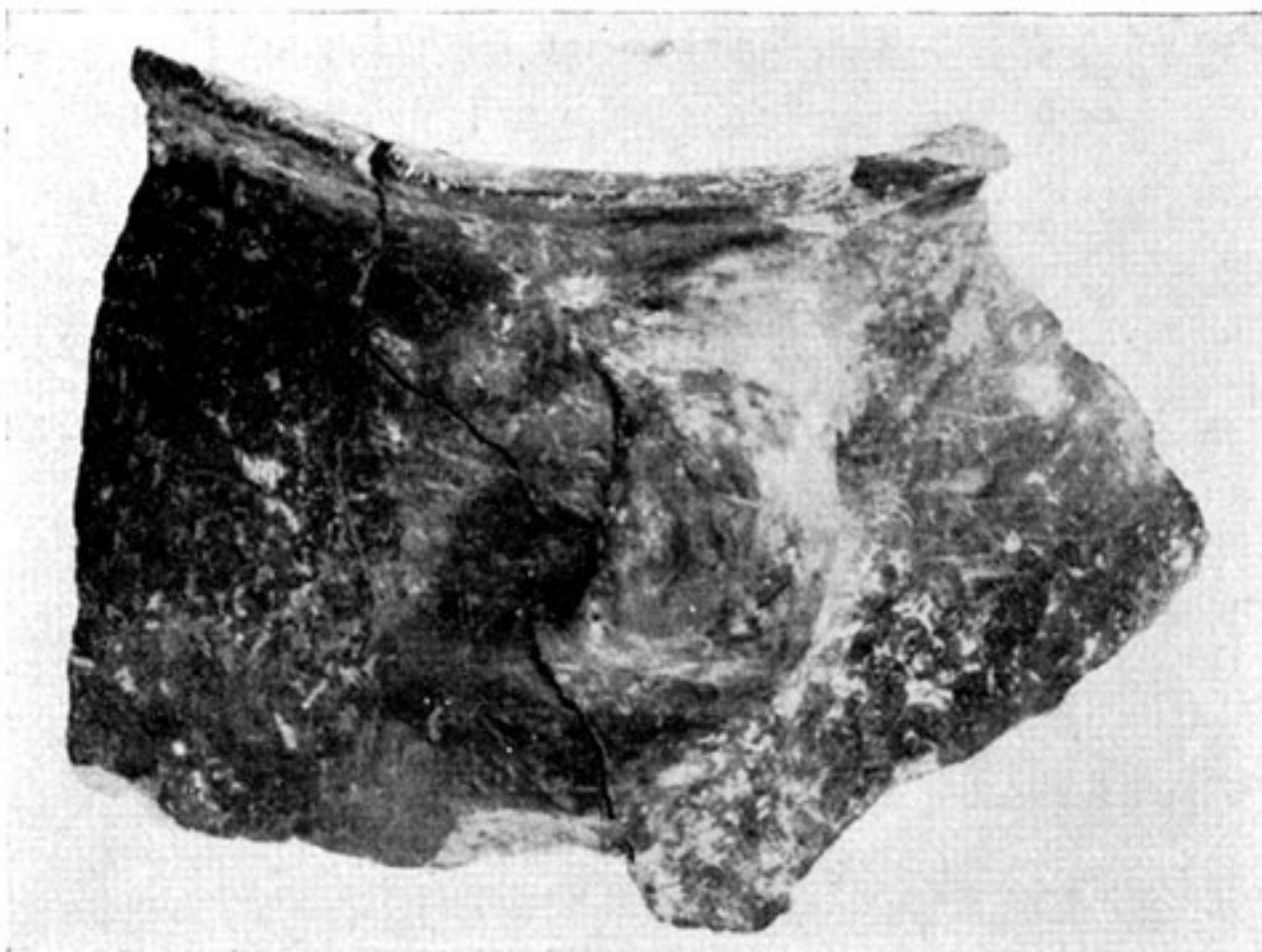
10



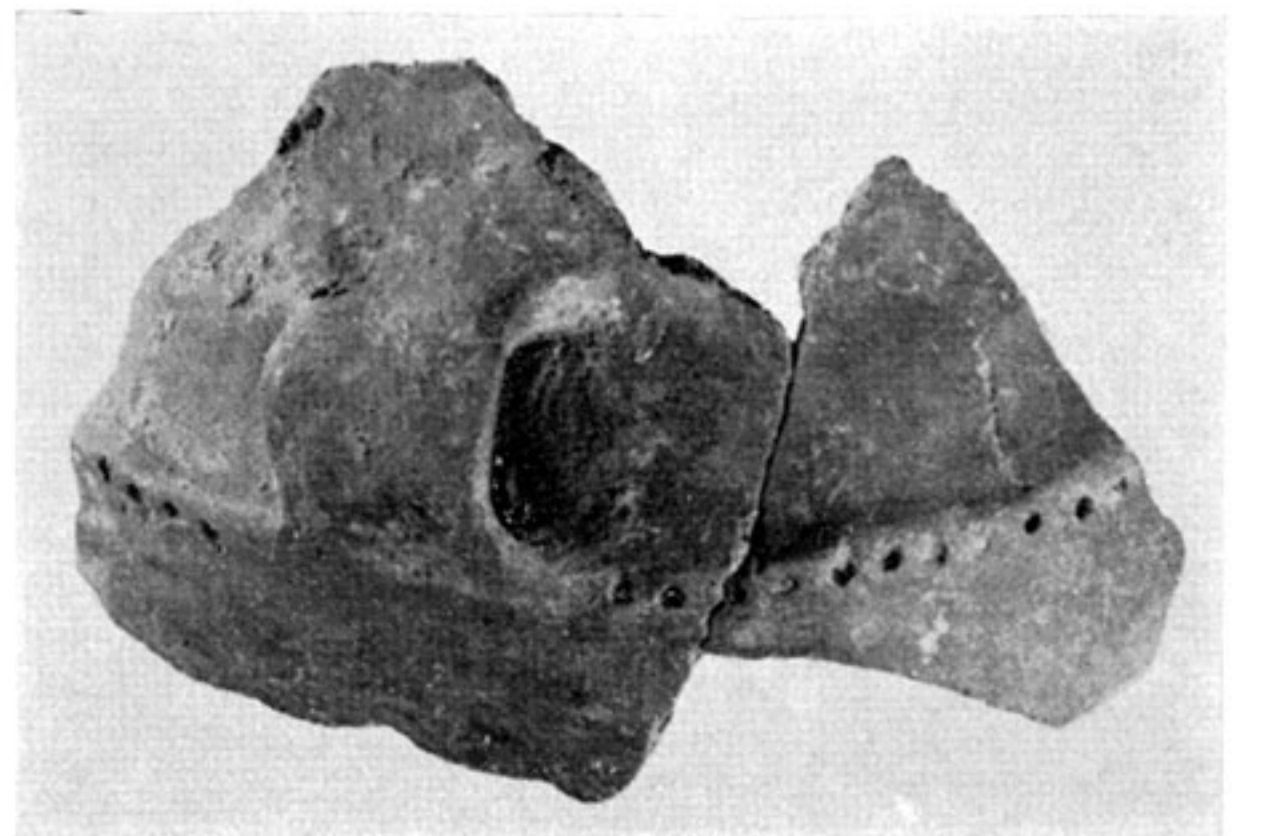
11



12



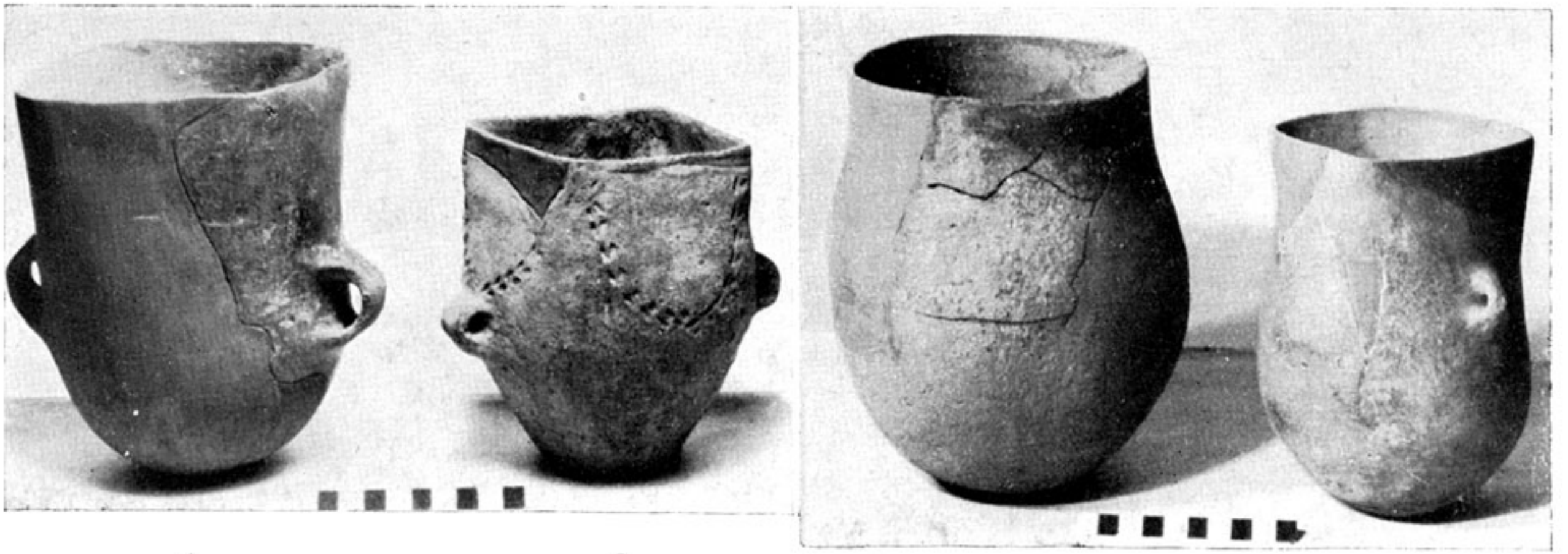
13



14

TAV. XIX - NFOLITICO MEDIO

- 1 - Bicchiere a bocca quadrata, ricostruito da larga scheggia comprendente tutto un lato con i due spigoli e un'ansa. Il fondo è tutto di restauro. Superficie levigatissima, lucida, nerastra (A. cm. 18,7; D. cm. 13,5) da 19 G¹; (GE).
- 2 - Vaso a bocca quadrata con due anse, di fattura pesante, a pareti spesse, a superficie non perfettamente levigata, nè lucidata. I lati della bocca sono rigidissimi e si incontrano a spigoli vivi. Orlo a piccoli tagli. E' ornato sulle 4 faccie con motivo a ghirlanda di impressioni gemine, fatte a stecca forcuta. Integro, salvo porzioni dell'orlo (A. cm. 15,5; Lati cm. 9,5-10) da 17 G¹; (GE).
- 3 - Orciolo con bocca tendente alla forma quadrata, con corpo ovoidale, fondo convesso. Ricostruito da un frammento comprendente tutto il fondo e tratto della parete fino alla bocca, di cui si conserva metà di un lato e lo spigolo adiacente, e non conservante anse. Pareti sottili. Superficie levigata, rossiccio-violacea, corrosa (A. cm. 21; D. bocca cm. 14) da 21 G; (FI).
- 4 - Orciolo a bocca decisamente quadrata, fornito di ansetta ad anello cordoniforme, posta verticalmente a metà altezza. Ricostruito da frammenti comprendenti larga parte del ventre e parete con due angoli della bocca e l'ansa. Superficie levigatissima, lucida, rossiccia con chiazze nerastre (A. cm. 18; lato bocca cm. 7,5) da 17 G¹; (GE).
- 5 - Bicchiere a bocca quadrata di cui si conserva tutto il fondo e metà di due pareti adiacenti con inizio dell'ansa ad anello verticale, posta sopra la metà altezza. Pareti sottili, orlo liscio. Superficie non perfettamente levigata, lucida, nerastra. Incerta la presenza di una seconda ansa (A. cm. 21,5; D. cm. 18) da 19 G¹; (FI).
- 6 - Grande situla a bocca quadrata, con due anse verticali ad anello, di forma alquanto irregolare. Quasi completa, salvo parte di un lato e un angolo. Superficie mal levigata, bruno-violacea, a chiazze nerastre, conservante evidenti striature della stecca (A. cm. 29,5; lati bocca cm. 19-22) da 18-19 G¹; (GE).
- 7 - Bicchiere a bocca quadrata con spigoli vivi. Ricostruito da due frammenti non aderenti, uno dei quali comprendente uno spigolo, oltre metà del lato con un'ansa, l'altro quasi un intero lato. Il fondo è tutto di restauro. Superficie mal levigata, non lucida, bruna, chiara (A. cm. 16,5; Lato bocca cm. 14,5) da 18 G¹; (FI).
- 8 - Scodellone a bocca accentuatamente quadrata, ricostruito da due frammenti comprendenti i due opposti spigoli, uno dei quali conservante metà della piccola ansa verticale a nastro. Forma regolarissima, pareti spesse, superficie ben levigata, lucida, nera. L'orlo diventa un po' rossiccio (A. (ricostruita) cm. 9,8; lato cm. 19,5) da G¹; (GE).
- 9 - Tazza a bocca quadrata ricostruita da un frammento comprendente un angolo a tutto il lato adiacente, perfettamente rettilineo. Mancano fondo e anse. Superficie levigata, poco lucida (A. cm. 12; D. cm. 19) da 18 A B; (FI).

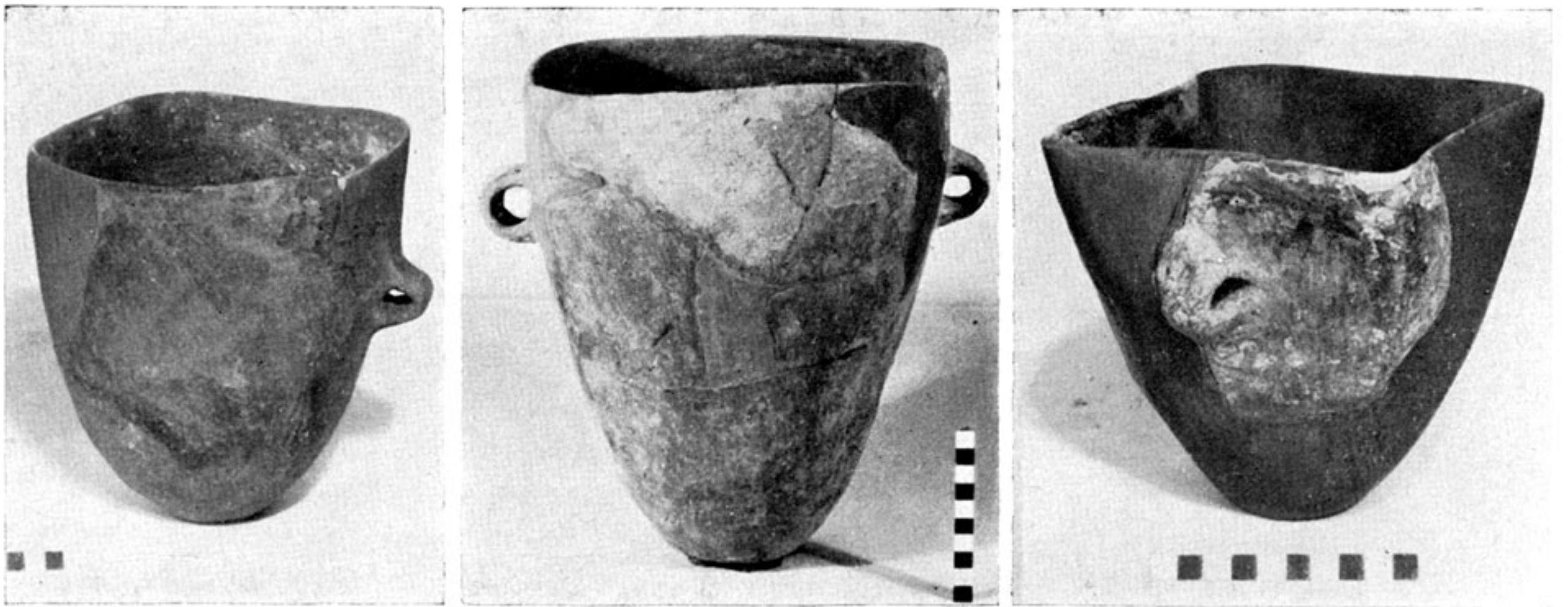


1

2

3

4



5

6

7



8



9

TAV. XX - NEOLITICO MEDIO

- 1 - Tazza a bocca irregolarmente quadrata, formata da lati con diversa curvatura incontrantisi ad angoli diversi, più o meno smussati. Irregolari sono pure il livello dell'orlo liscio e la posizione laterale dell'ansa, grossa e rozza, ad anello verticale. Superficie mal levigata, rossiccia, a chiazze nerastre. Quasi completa, salvo un terzo della parete e il fondo (A. cm. 13,5; lati cm. 14, 16, 18) da 19 G¹ e 20 G; (GE).
- 2 - Tazza a bocca quadrata, ricostruita da largo frammento comprendente un angolo e oltre metà dei lati adiacenti, ma non l'ansa. Piccolo fondo piano. Superficie mal levigata, rossiccia, bruna e nerastra (A. cm. 12; D. cm. 16-16,5) da 18 G¹; (FI).
- 3 - Bicchiere minuscolo a bocca quadrata e a profilo carenato, di cui si conserva oltre metà con tutto il fondo, ma non l'ansa. Fattura rozza e pesante (A. cm. 9,6; D. cm. 7,5) da 19 G¹; (GE).
- 4 - Piccolo bicchiere a bocca quadrata, notevolmente deforme. Superficie non levigata (A. cm. 6,5; D. cm. 6,8-7) da 21 G; (FI).
- 5 - Piccolo bicchiere a bocca quadrata, ricostruito da grande frammento comprendente due lati adiacenti e parte del fondo, ma non l'ansa. Pareti sottili. Superficie levigata, lucida, nero-violacea (A. cm. 8; D. cm. 8-8,6) da 20 F; (FI).
- 6 - Bicchiere a bocca quadrata, di forma molto elevata, con fondello appiattito. Ricostruito da due frammenti, l'uno comprendente il fondo, l'altro tutta la parete fino all'orlo su un solo lato, ma non conservante anse. Superficie lucida bruna (A. cm. 18; D. cm. 11) da 20 C.
- 7 - Olletta a bocca quadrata, di cui si conserva solo la parte superiore per tutto un lato e un angolo. Il corpo era forse globulare, il collo basso, prismatico. Non si conservano anse. Superficie levigata, lucida, castagna (A. attuale cm. 6,4; lato bocca cm. 9,2) da 17 C; (GE).
- 8 - Frammenti di vasi a bocca quadrata, appartenenti in prevalenza a forme carenate (Cfr. vol. I, tav. XLII, 1, 4, 9); a) (A. cm. 4,9; L. cm. 7,2) da 19 G¹; b) da 20 G¹; c) da 19 G¹; d) da 19 G¹; e) da 17 G (a, b, c, e (GE); d (FI)).
- 9 - Frammenti di scodelloni a bocca quadrata (salvo il frammento b da bicchiere); a) da 18 C; b) (A. cm. 9,4; L. cm. 7,7) da 21 G; c) da 17 D; d) da 17 C; e) da 18 C; f) da 17 G (tutti (GE)).



1

2



3

4

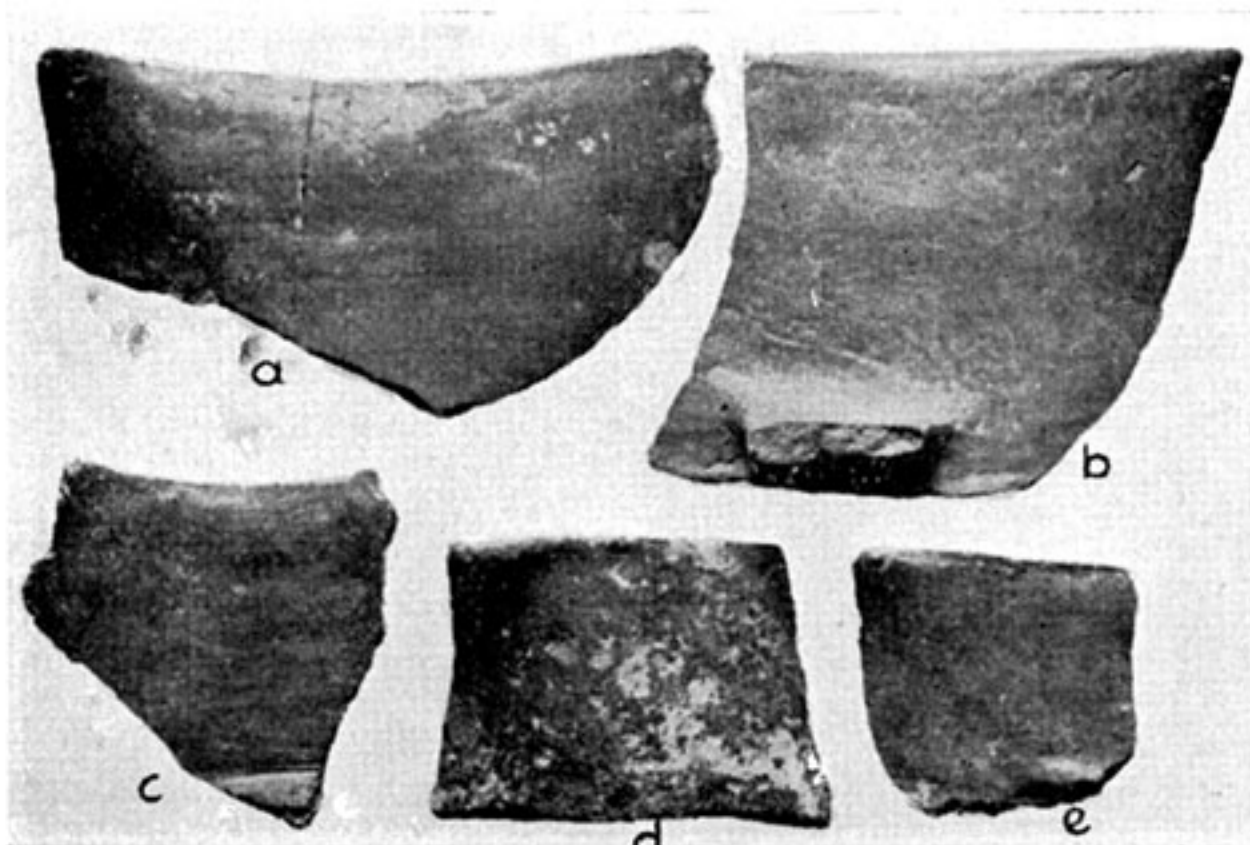
5



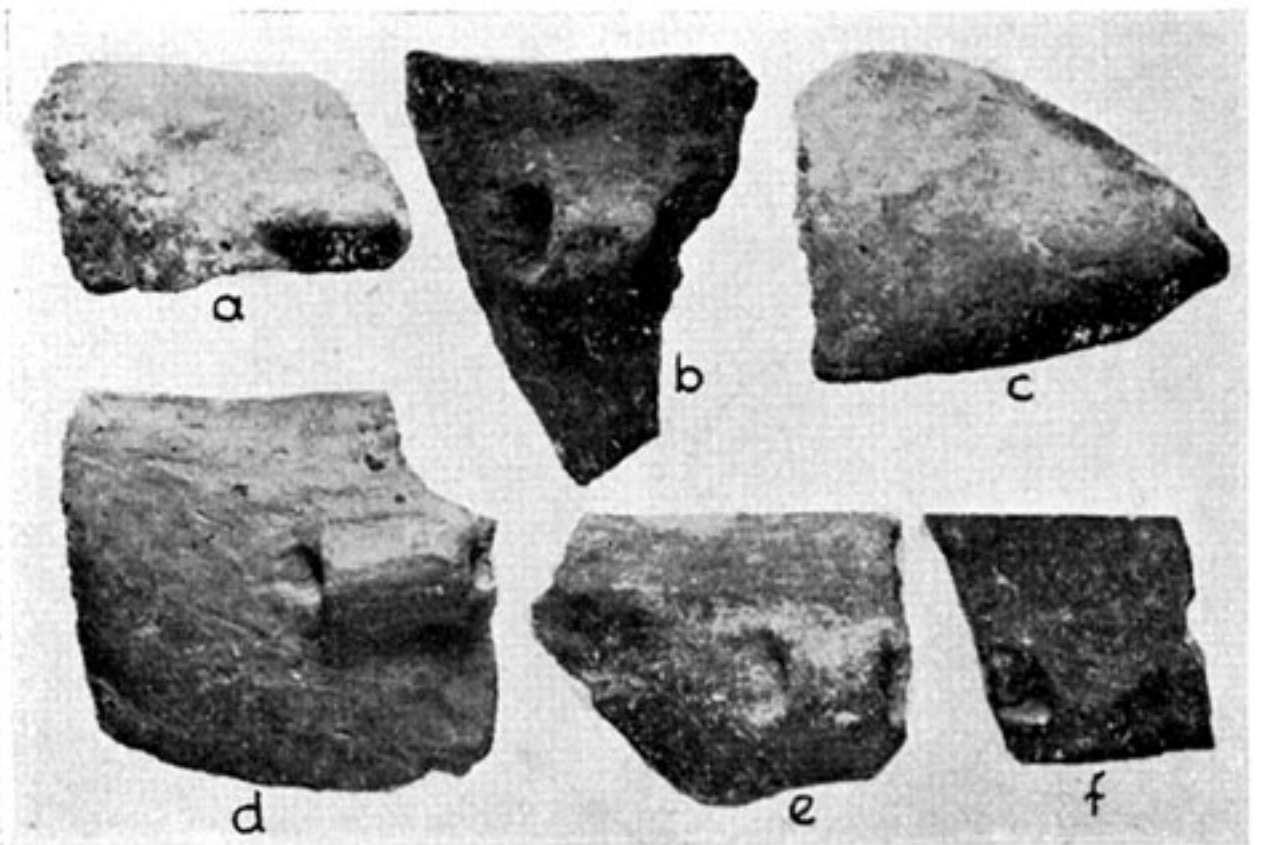
6



7



8



9

Vasi a bocca quadrilobata

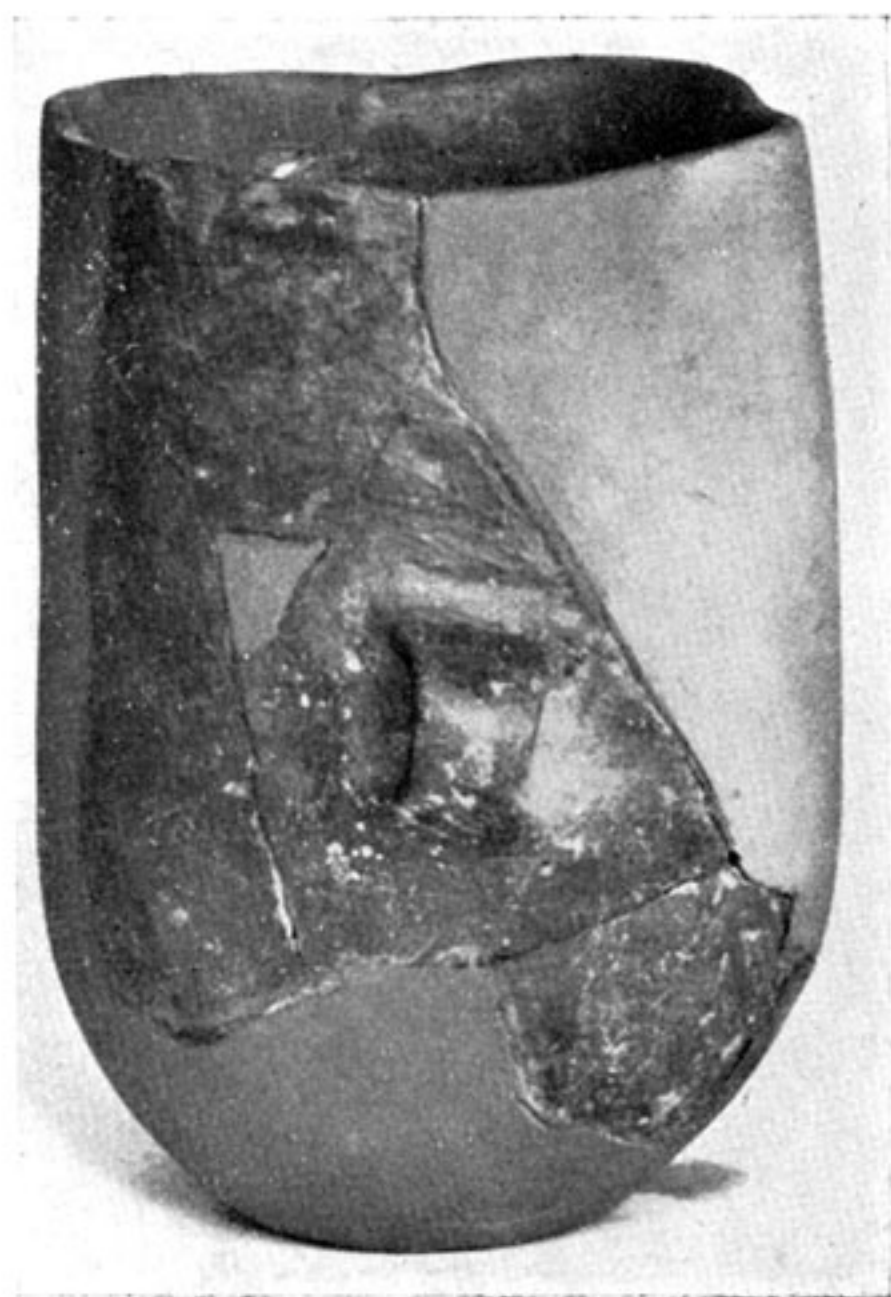
- 1 - Tazza a bocca quadrilobata, ricostruita da largo frammento comprendente quasi $\frac{1}{4}$ della circonferenza e un'ansa, a cui è probabile ne corrispondesse una seconda. Superficie ben levigata, lucida, bruno-nerastra (A. cm. 9,5; D. cm. 14 e 15) da 19 A B; (GE).
- 2 - Grande bicchiere a bocca quadrilobata, ricostruito con larghissime integrazioni (tutta la parte inferiore è di restauro) da due grandi frammenti che comprendono uno spigolo, la metà dei due lati adiacenti e un'ansa. Superficie lucida nerastra (A. (ricostruita) cm. 26; D. cm. 21,5 e cm. 19) da 19 e 20 G¹; (GE).
- 3 - Bicchiere con parte inferiore tendente alla forma globulare e con parte superiore cilindrica, che passa insensibilmente alla forma quadrilobata della bocca. Ricostruita da un frammento che dà il profilo quasi completo (salvo il fondo) e l'ansa, ma conserva solo piccolo tratto dell'orlo. Superficie lucida bruno-rossiccia (A. cm. 18,8; D. bocca cm. 11,7-13,5) da 20 H; (GE).
- 4 - Piccolo bicchiere a bocca quadrilobata, ricostruito da frammento comprendente due lati adiacenti e il fondo, ma non l'ansa. Fondello piano. Pareti sottili mal levigate un po' lucide (A. cm. 10,5; D. cm. 8,2 e cm. 9); da 19 G¹; (FI).
- 5 - Bicchiere di forma elevata, ricostruito da un gruppo di frammenti comprendenti il fondo e la parete per quasi metà della circonferenza, con un intero lobo e due solchi, ma non conservante anse. Superficie bruno-rossiccia (A. cm. 13,3; D. cm. 9,8-10,8) da 22 G.
- 6 - Frammenti di vasi a bocca quadrilobata: *a*) (A. cm. 12; L. cm. 8,8) da 19 G¹; *b*) da 20 A B; *c*) da 24 C; *d*) (A. cm. 6,7; L. cm. 6) da 21 G; *e*) da 20 A B; (*a, e* (FI); *b, c, d* (GE)).
- 7 - Frammento di olletta a corpo globulare, con basso colletto verticale e bocca quadrilobata, conservante un'ansetta ad anello fra collo e spalla. Superficie lucida bruna (A. framm. cm. 7; L. cm. 7,2; D. bocca presunto cm. 8) da 20 H (GE).



1



2



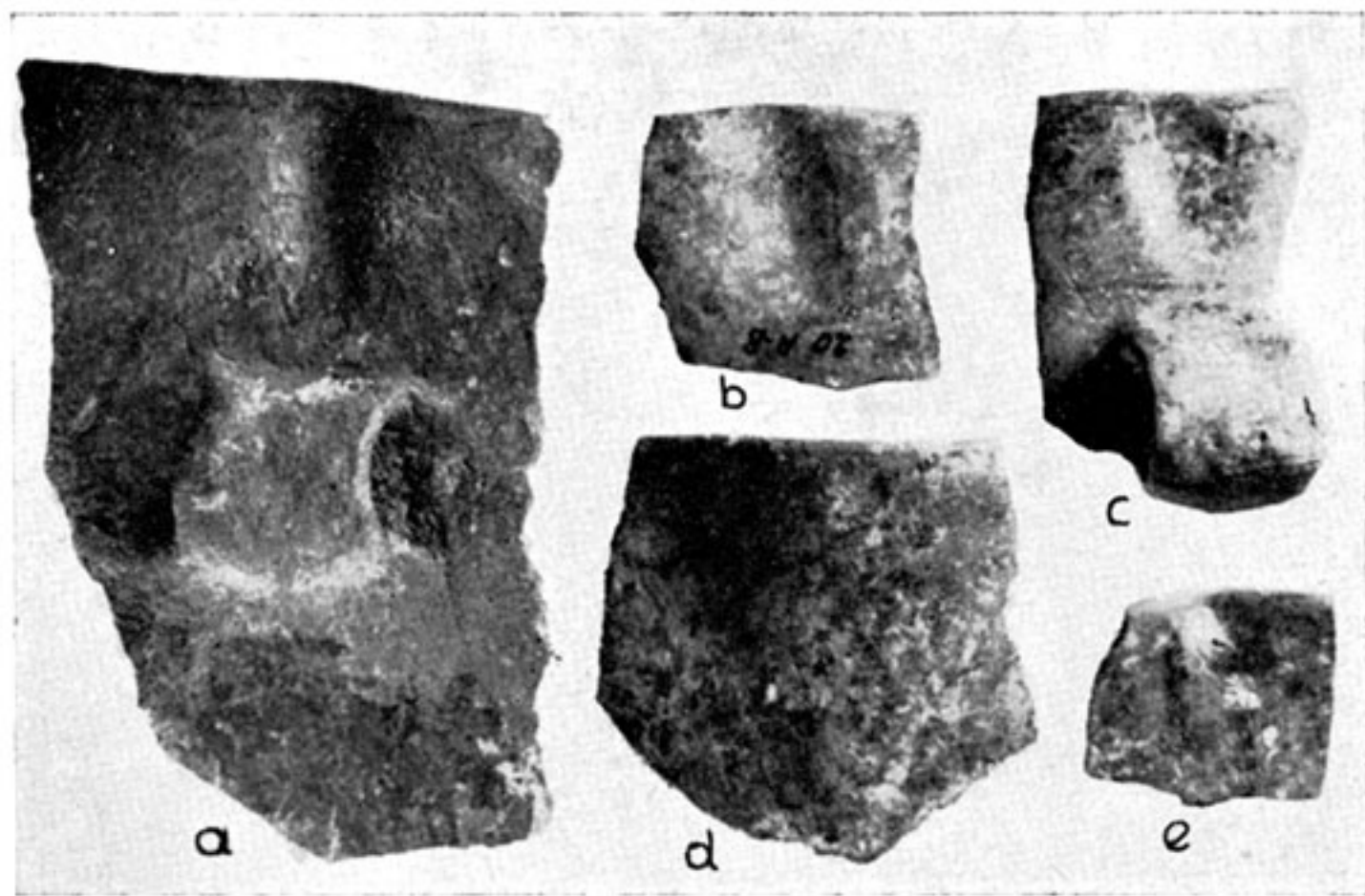
3



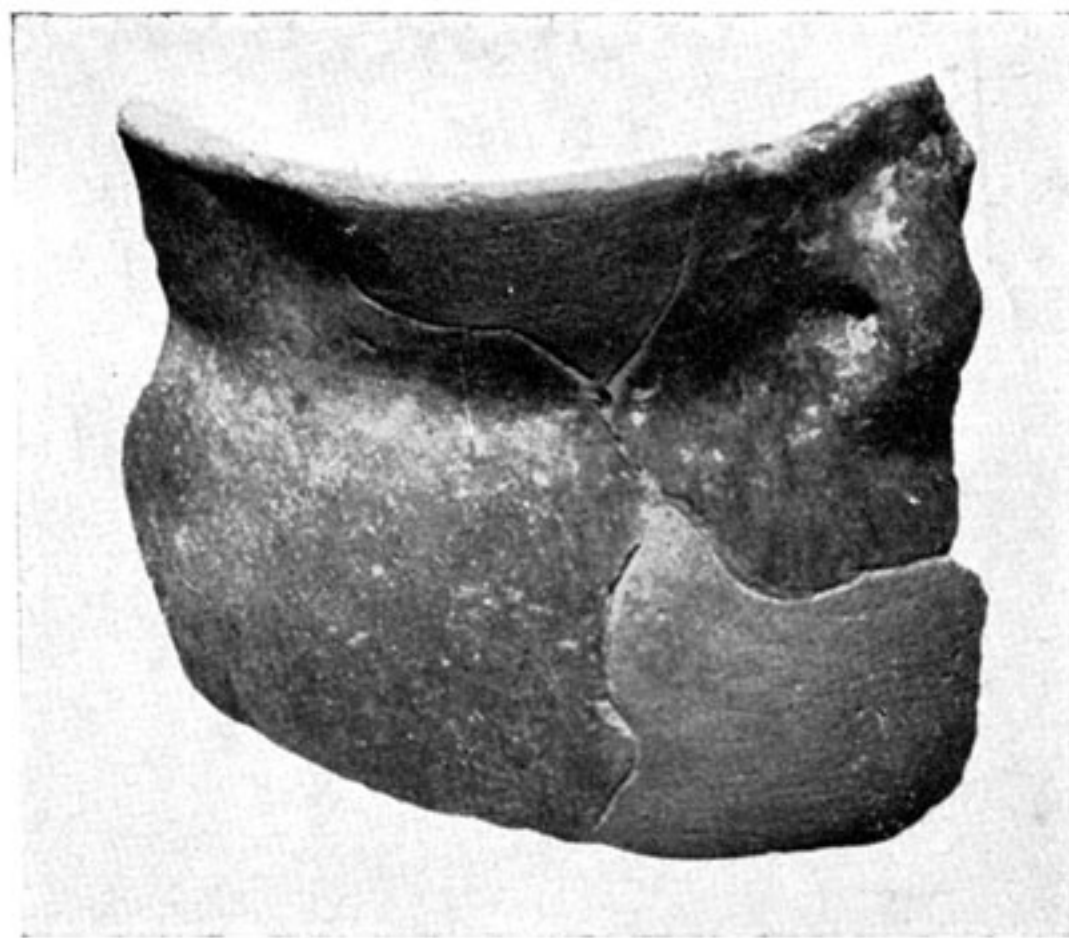
4



5



6

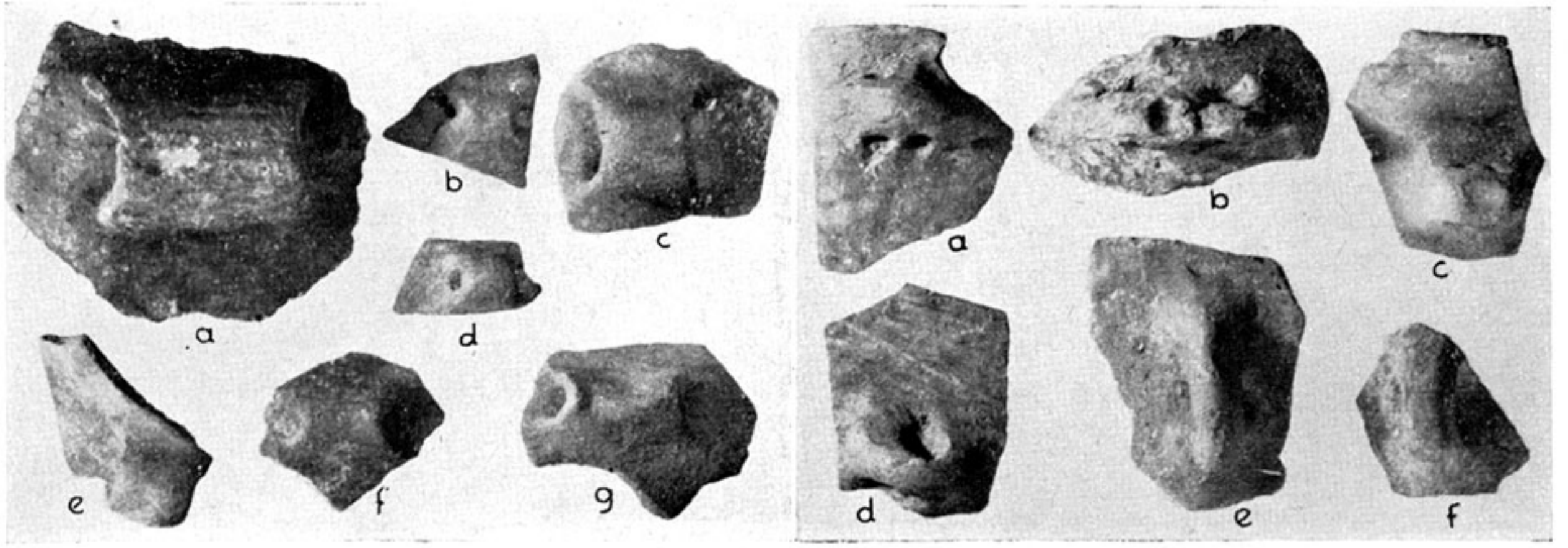


7

TAV. XXII - NEOLITICO MEDIO

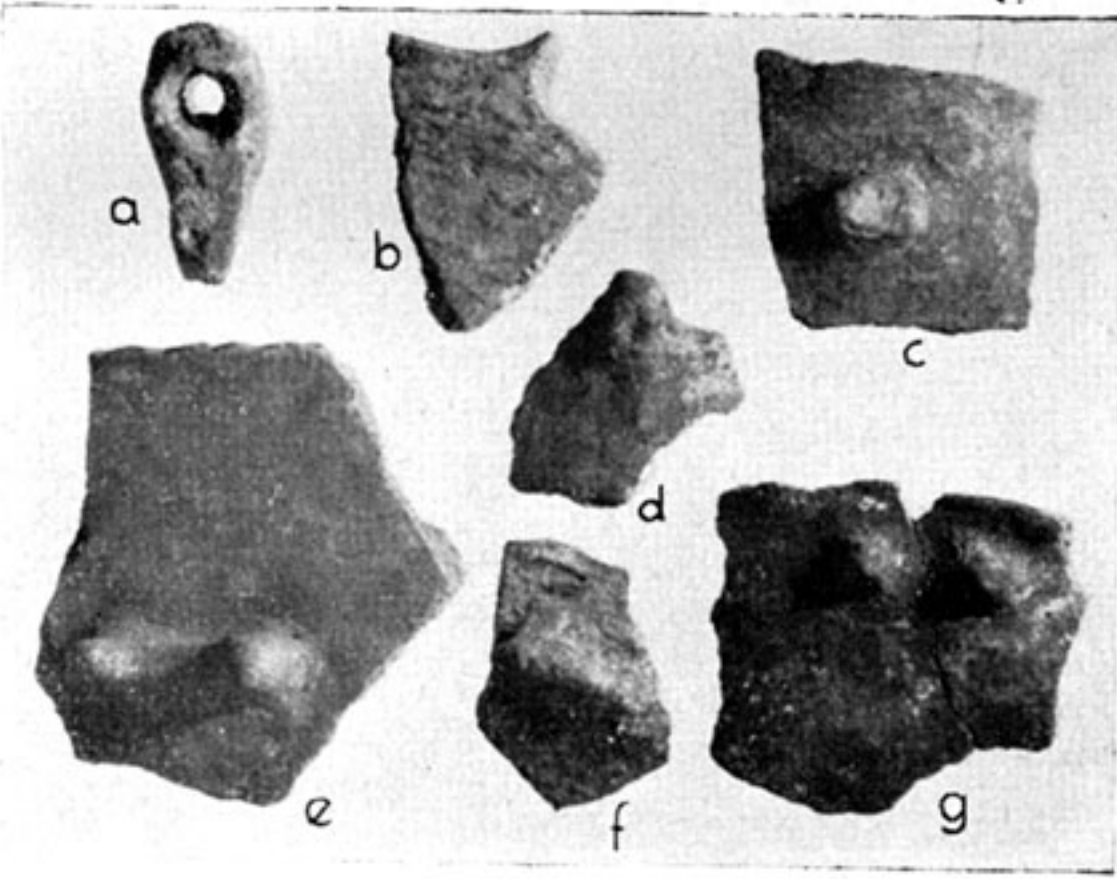
Anse, prese, orli e fondi di vasi

- 1 - Tipi diversi di anse ad anello nastriforme verticale. *a)* (cm. 11×9,5) da 20 A B; *b)-d)* da 19 D; *e)* da 21 G¹; *f)* da 17 G; *g)* da 18 G¹.
- 2 - Prese a linguetta bifora e a linguetta forata. *a)* da 23 A B; *b), f)* da 20 A-B; *c)* da 21 G; *e)* (rovescio; la linguetta deve essere orizzontale) da 18 A-B (GE).
- 3 - *a), b), d)* Frammenti di scodelline con arsa ad occhiello o a piastra sopraelevata sull'orlo da 20 C, 19 F e 21 G¹ (*a, d* cfr. fig. 8); *c)* fr. di vaso con piccola bugna bifida da 20 C; *e)* fr. di vaso con bugna bifida (cm. 7,4×8) da 22 C; *f)-g)* fr. di vasi con bugne semplici o a coppa da 21 A B (*a-c, e, g* (GE)).
- 4 - Orli e margini di anse decorati a tacche. *a), b)* da 21 C; *c)* da 22 C; *d), f)* da 22 A B; *e)* da 21 F; (*a, b, d-f* (GE); *c* (FI)).
- 5 - Ansa ad anello nastriforme con appendici all'attacco superiore (A. cm. 10,1; L. cm. 9) da 22 G.
- 6 - *a)* Fr. di vasetto a fondo convesso da 17 G¹; (GE); *b)* fr. di vaso a fondo lievemente concavo (cm. 6,3×6,6) da 20 G; (GE); *c)* fr. di vaso con fondello sagomato, da 21 D; (GE).
- 7 - Fr. di vaso con cresta dentellata applicata sulla spalla (cm. 10×10) da 23 C; (GE).

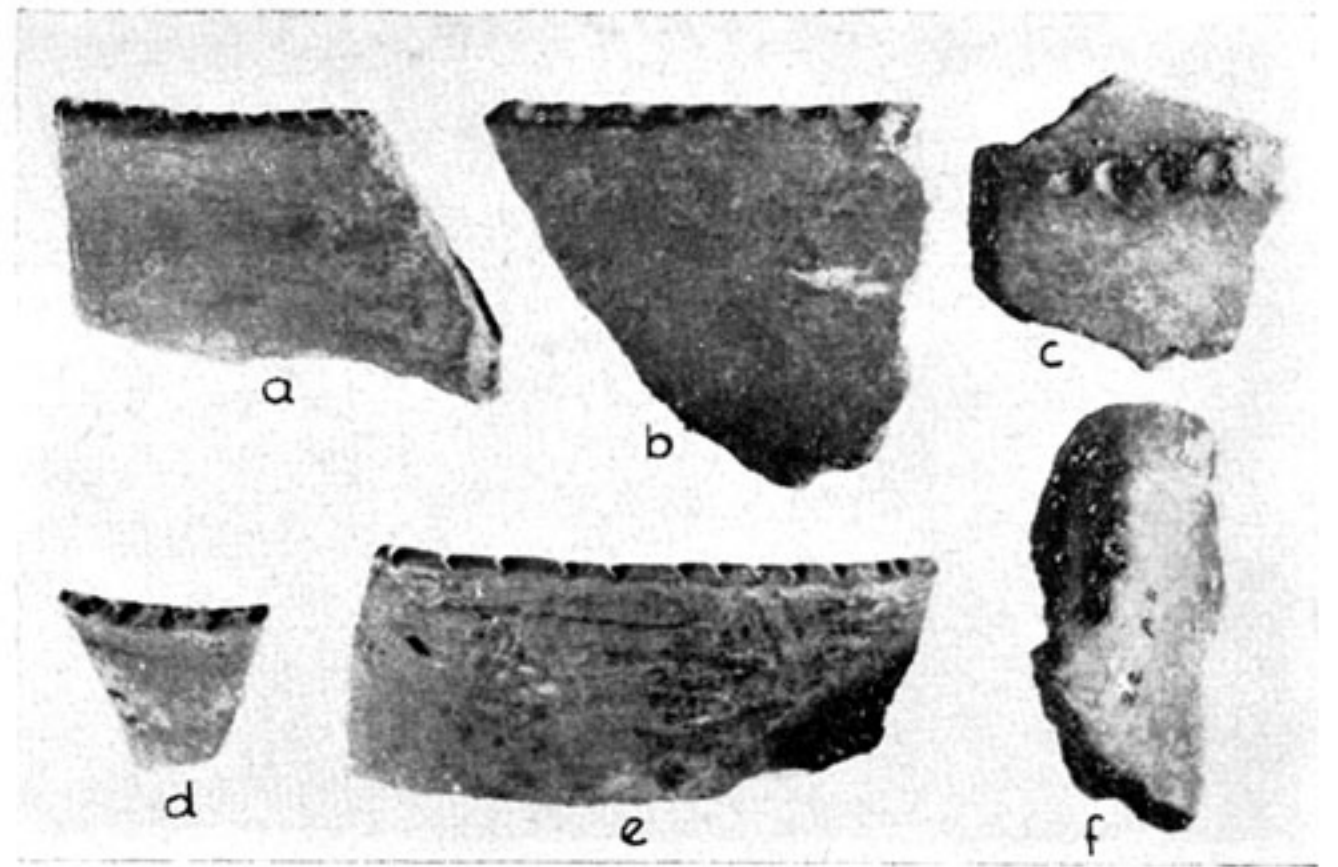


1

2



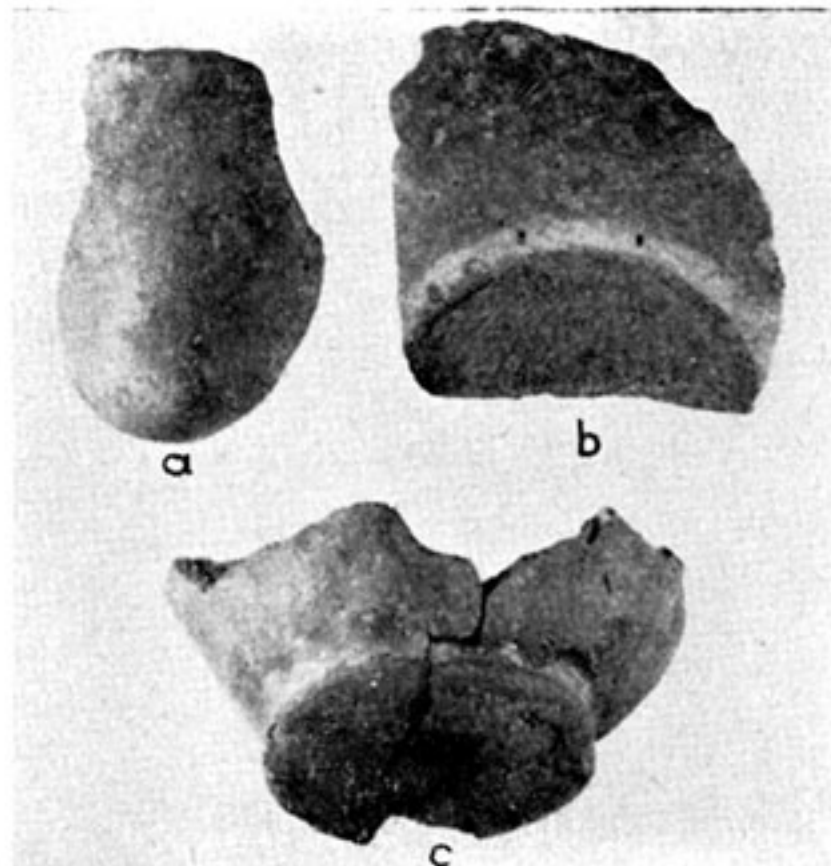
3



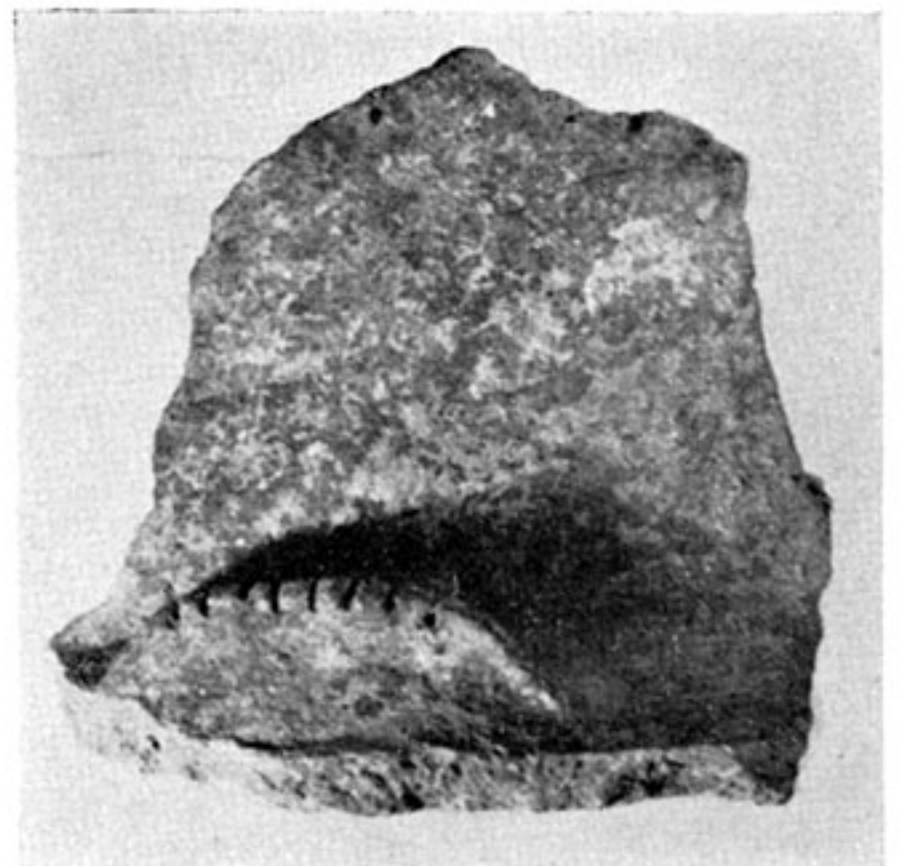
4



5



6



7

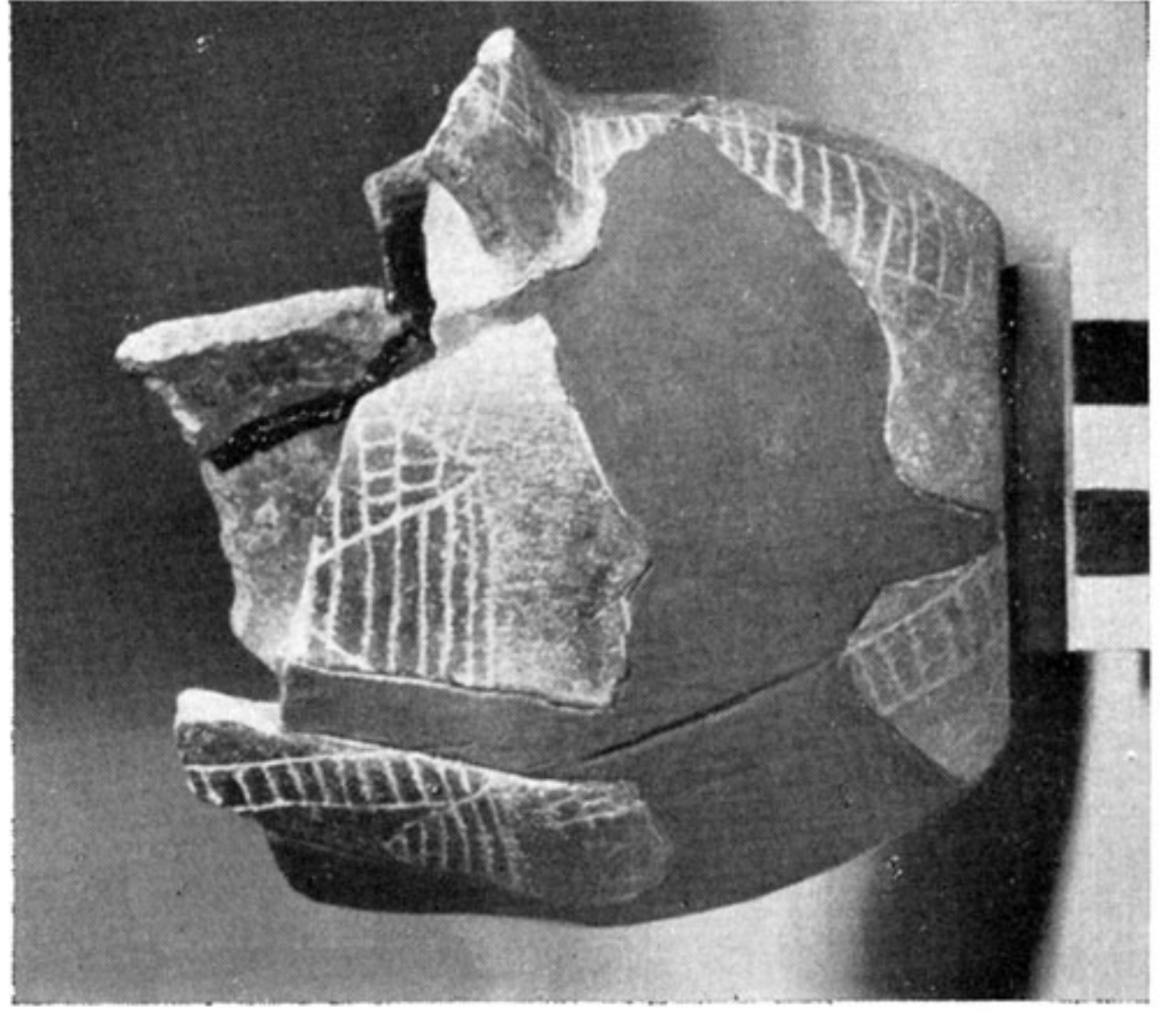
Vasi con decorazione graffita

- 1, 3 - Vasetto a corpo emisferico e spalla piana su cui doveva innalzarsi una bocca quadrata, mancante. Fornito di minuscola ansetta fra spalla e collo. Superficie lucida bruno-rossiccia. Ricostr. da due gruppi di fr. non combacianti (A. attuale cm. 7,2; D. cm. 8,4) da 21 G (FI).
- 2 - Parte sup. di vaso a bocca quadrata, con corpo globulare, alto collo prismatico e spigoli prominenti a guisa di beccucci, ricostruito con ampie lacune da numerosi frammenti provenienti da 18 G¹, 19 C, 20 F, 20 G. (A. attuale cm. 15,8; A. collo dall'impostaz. della spalla cm. 10; lati bocca cm. 11,7 e 12,9) (FI).
- 4, 6 - Bicchiere con carena a $\frac{1}{3}$ dell'altezza, mancante della parte superiore che poteva presentare bocca quadrata (A. attuale cm. 12 c^a; D. cm. 10) da 20 C, 20 e 21 A B (GE).
- 5 - Altra veduta del vasetto di cui a tav. XVII, 2.

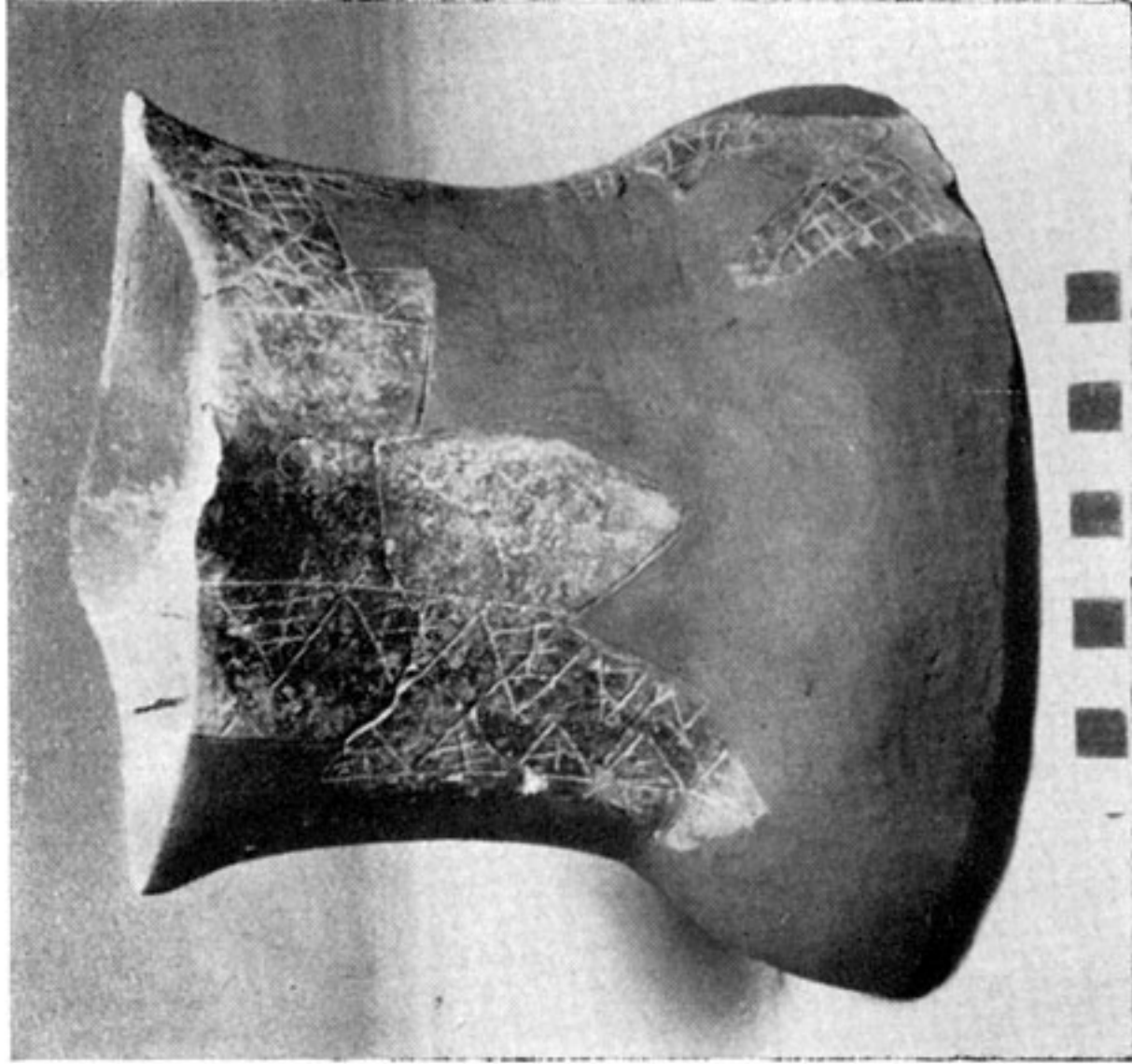


2

3



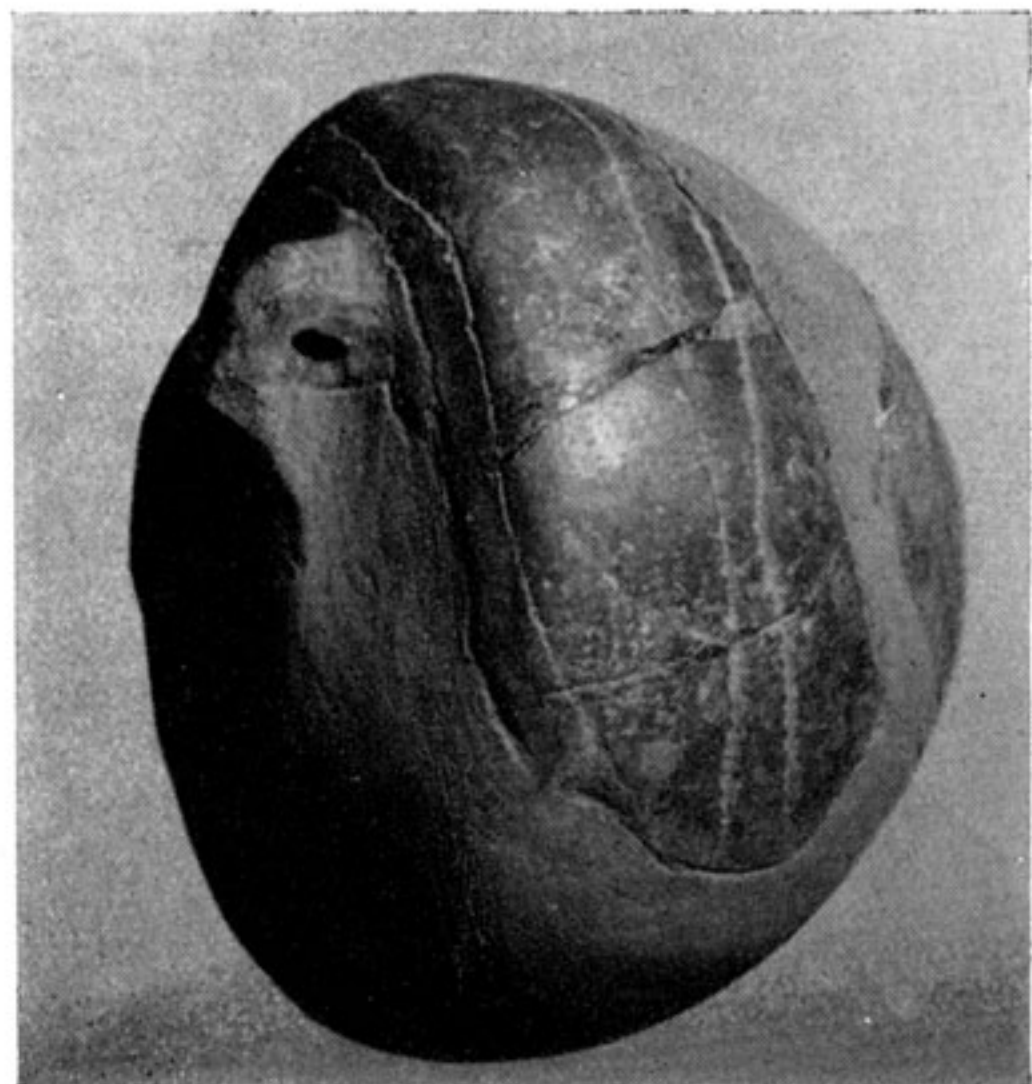
6



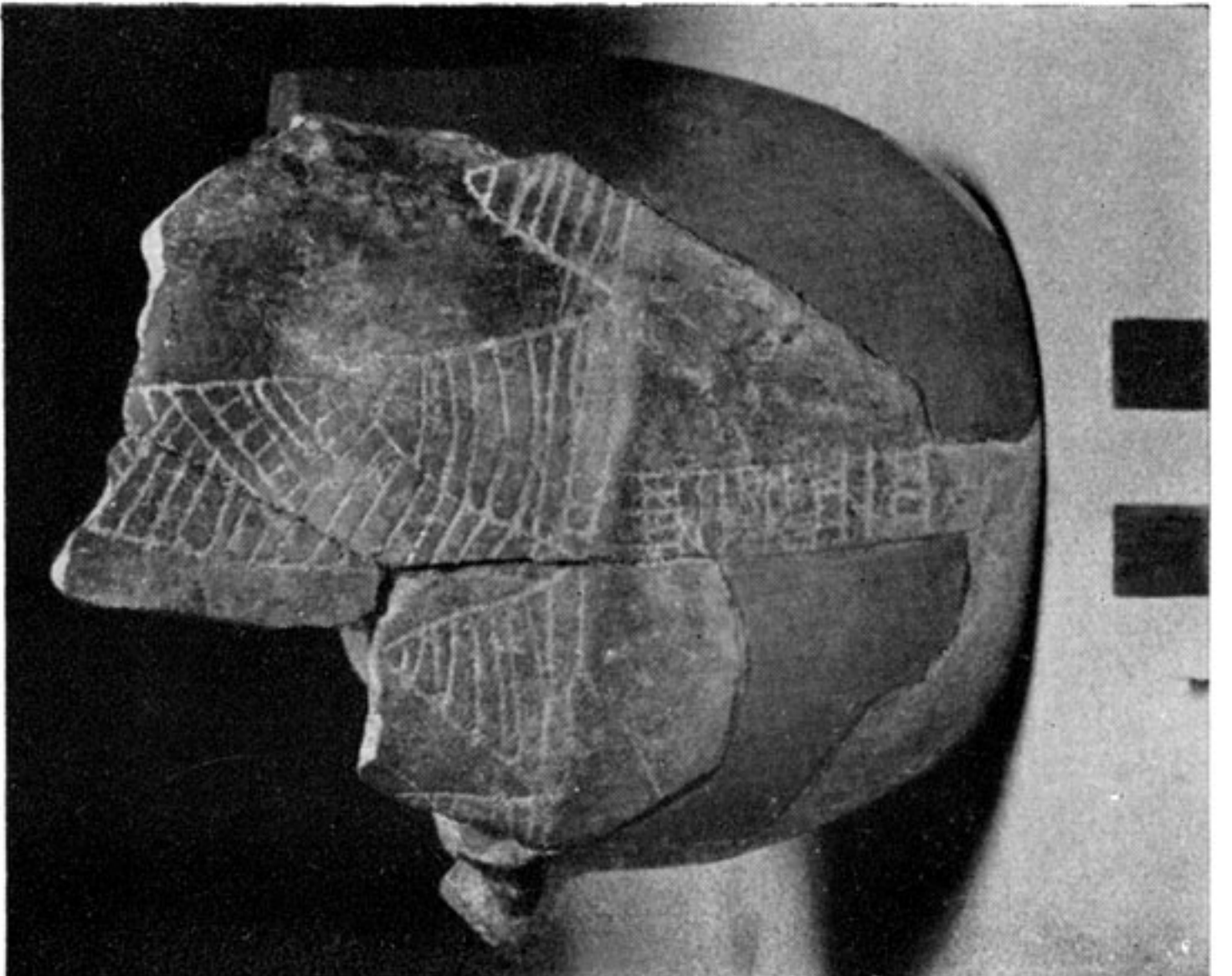
1



5



4

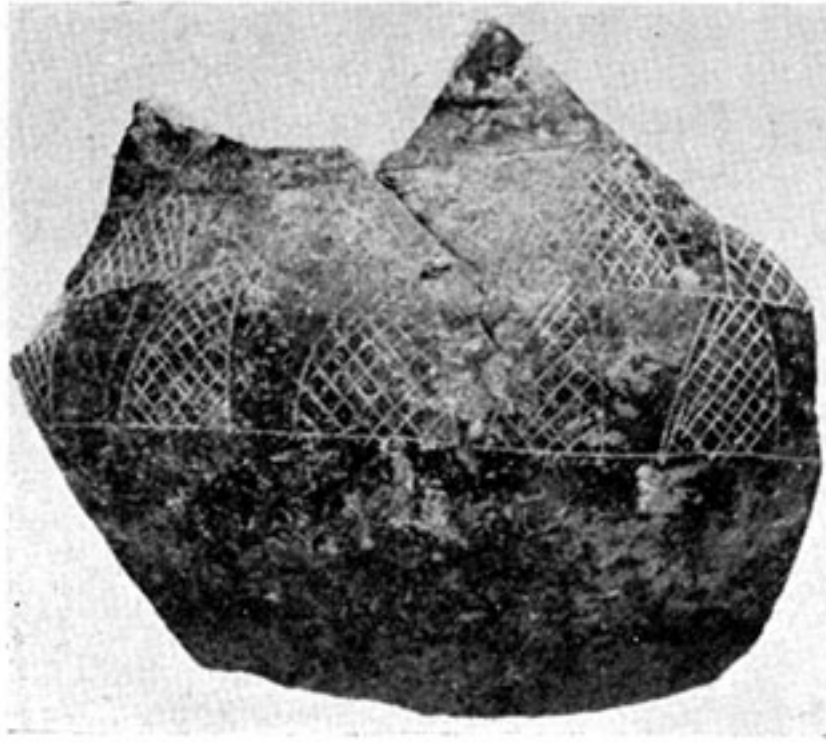


Vasi decorati a graffito, a intaglio e dipinti

- 1, 3 - Peduccio conico di vaso, decorato a graffito (D. cm. 7,4; A. piede cm. 2,7) da 23 G²; (GE).
- 2 - Larga scheggia di vaso globoso a collo decorato con due fasce di denti di lupo quadrettati (L. framm. cm. 11,4; A. cm. 10) da 23 G (FI).
- 4 - Peduccio conico frammentario (D. cm. 7,5; A. piede cm. 3,3) da 24-25 C.
- 5 - Peduccio conico decorato con denti di lupo graffiti (D. presumibile piede cm. 11; A. cm. 3) da 24 C, 25 A B. (Misure framm. mm. 71×49).
- 6 - a) Piccolo fr. di olletta di impasto a sup. bruna con fascia orizz. rossa, dipinta con ocre, corrente alla base del collo (cm. 4,9×3,5). Dal suolo sotto la tomba IX; b) piccolo fr. di vaso, forse di importazione a superficie lucidissima, nera, decorato con punti impressi (cm. 2,9×2,5) da 22 C.
- 7 - Piccolo frammento di vaso decorato a graffito (cm. 3×3,4) da 24-25 C.
- 8 - Piccolo frammento di vaso a pareti spesse, di impasto depurato a superficie lucidissima, bruna chiara, decorato con spirali ricorrenti nella tecnica a intaglio e incisione, appartenente probabilmente al vasetto di cui al vol. I, tav. XIX, 9 (cm. 3×4) da 15-16 H.
- 9 - Frammenti di vasi diversi decorati a graffito: a) da 22 G (cm. 5,3×8,2); b), e) da 22 H; c) da 17 I; f) da 25 G¹; g) da 20 H; h) da 18 H; i) da 23 I; j) da 24-25 C; k) da 23 F; a), b) dallo stesso vaso di cui al vol. I, tav. XXI, 1, i.
- 10 - Frammenti di vasi decorati a graffito: a), e) da 23 G²; b) da 21 I; c) da 23 F; d) da 24 G; f), i) da 22 G; g) da 24 I; h) da 24 G¹; j) da 22 H; k) da 22 H e 23 F; l) da 24 G²; h), i) dallo stesso vaso di cui alla tav. VIII, 6, e-g e vol. I tav. XLV, d. (D. cm. 4,2×5,2).



1



2



3



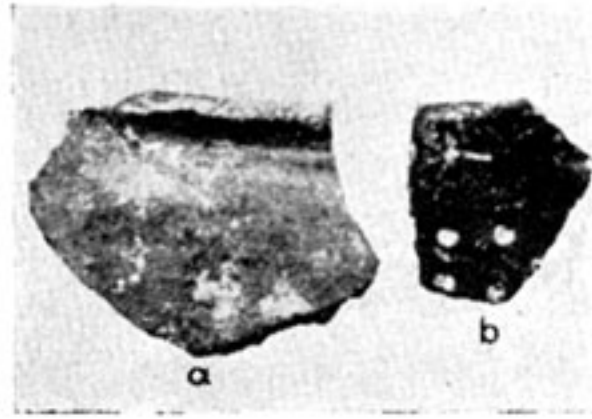
4



5



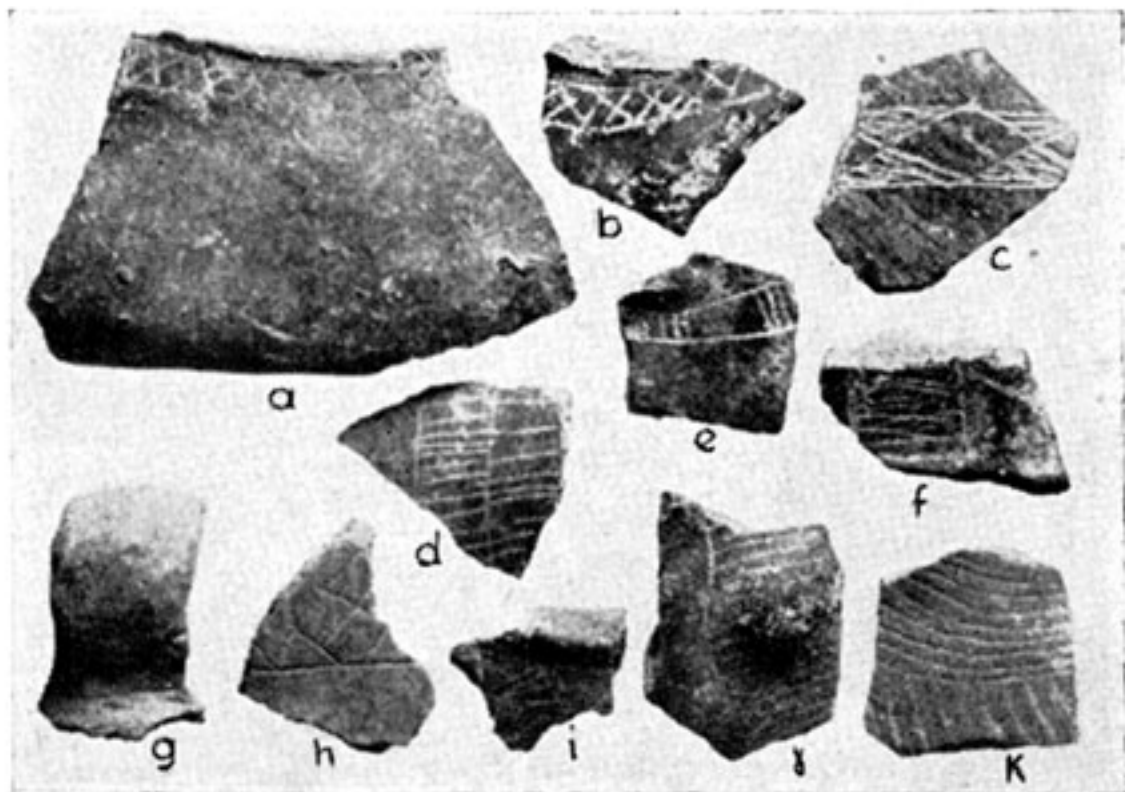
7



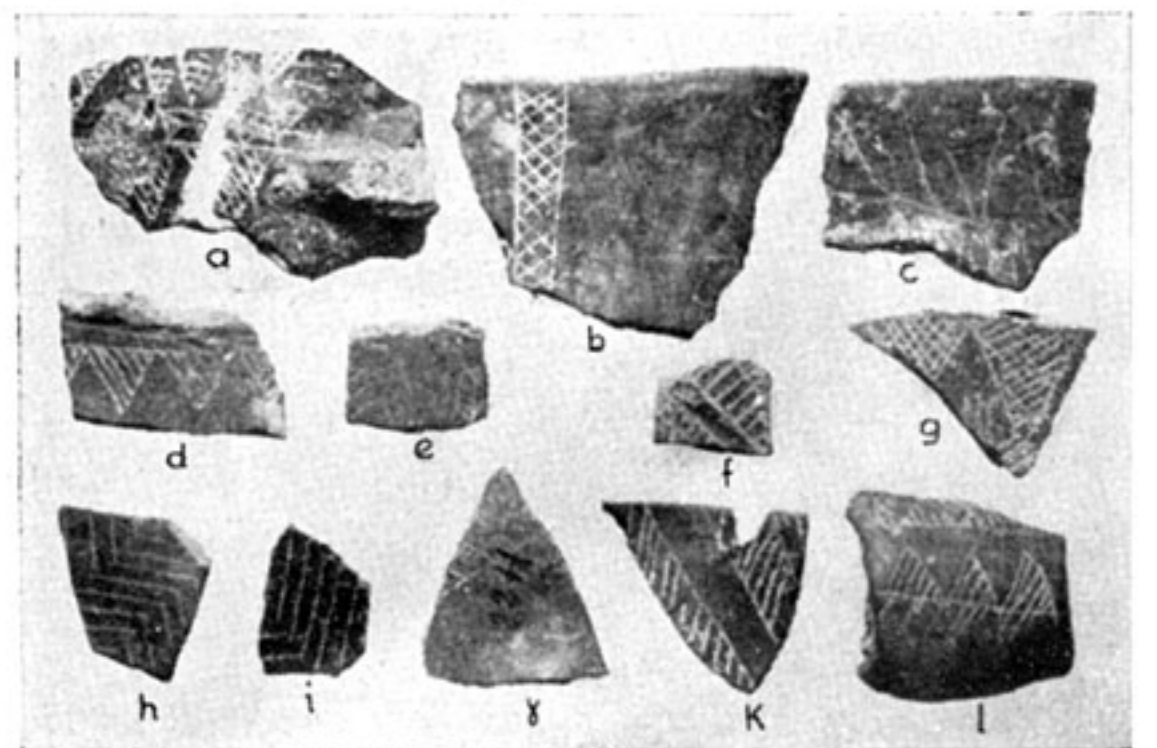
6



8



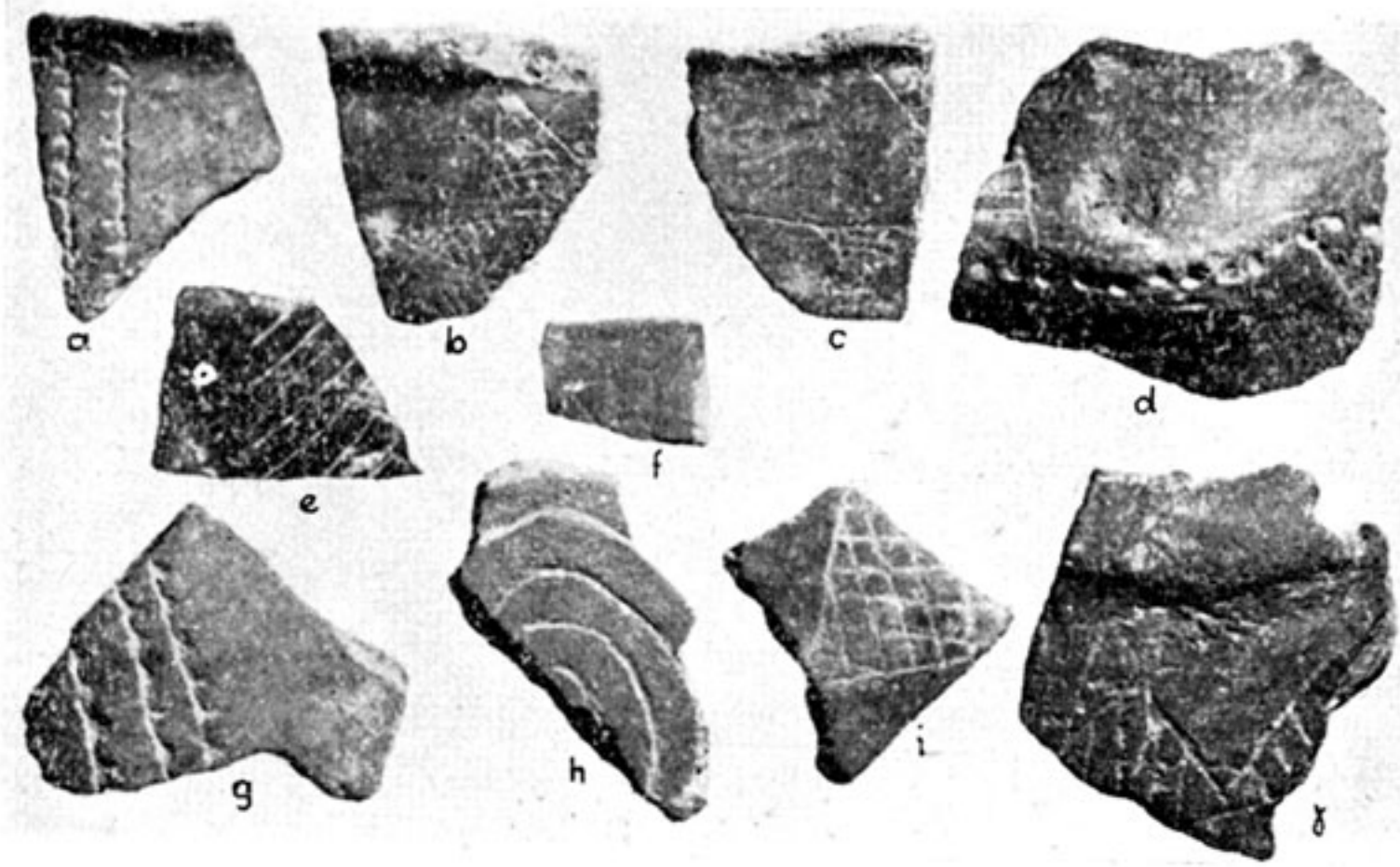
9



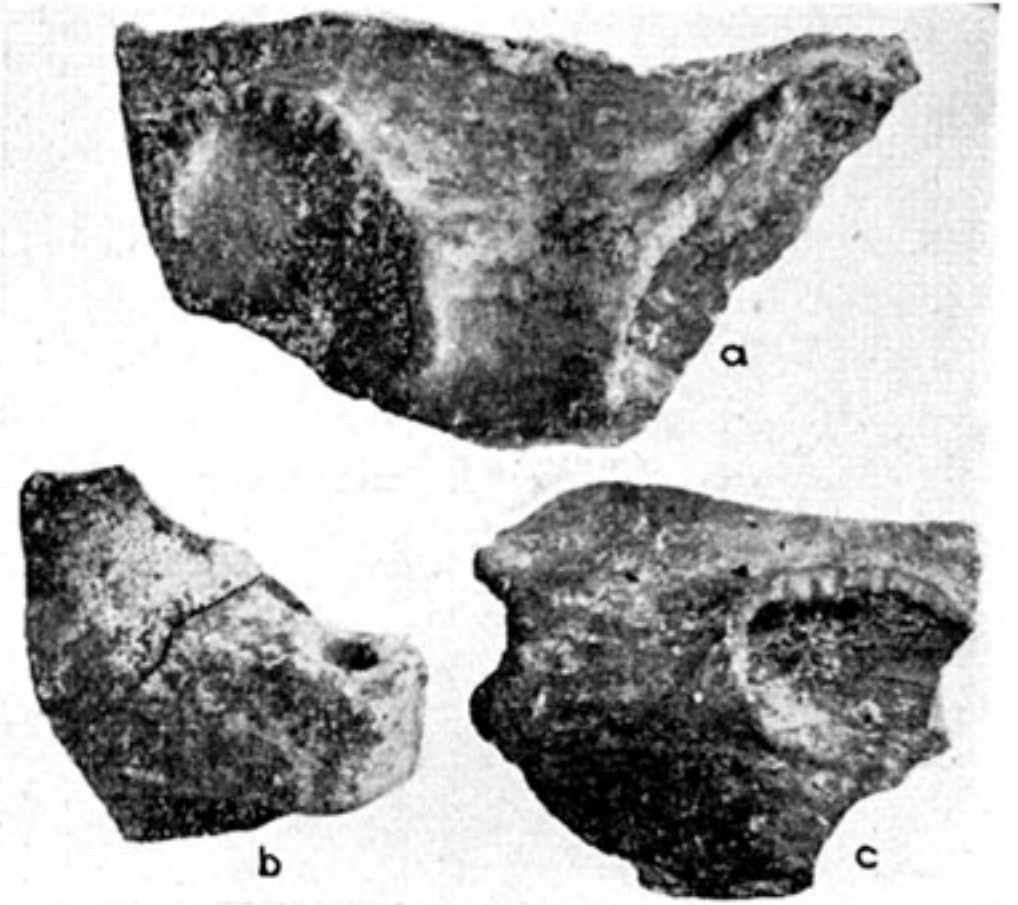
10

TAV. XXV - NEOLITICO MEDIO

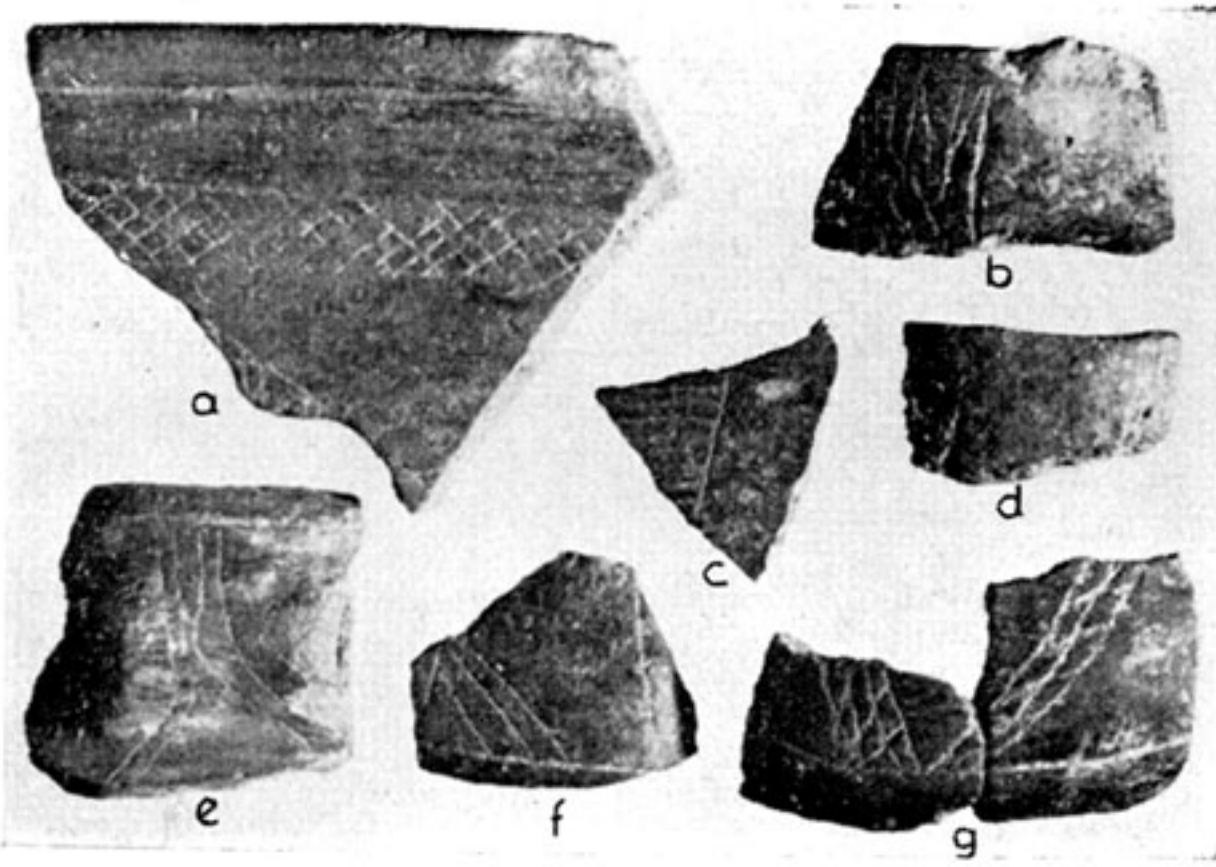
- 1 - Frammenti di vasi decorati a graffito: *a*) da 23 C; *b*), *e*) da 21 D; *c*) da 21 F; *d*) da 18 D (cm. 3,3×4); *f*) da 23 D; *g*) da 21 C; *h*) da 19 F; *i*), *j*) da 20 G (*a*, *g* e *b*, *c* appart. allo stesso vaso); *j*) cfr. fig. 14; (*a*, *g*-*j* (GE); *b*-*f* (FI)).
- 2 - *a*) e *c*) Anse ad anello nastriforme il cui margine dentellato si prolunga in una ampia nervatura arcuata: cm. 17,5×9,5 dal terreno rimaneggiato (GE) e cm. 10,7×9 da 22 G (FI); *b*) Ansa a largo nastro aderente alla parete, attraversata da sottile perforazione verticale (cm. 10,7×7) da 24 G; (GE).
- 3 - Frammenti di vasi decorati a graffito: *a*) da 17 C (cm. 5,1×6,5); *b*), *d*), *g*) da 20 A B; *c*) da 22 D; *e*) da 21 A B; *f*) da 22 C; (*b*, *d* da unico vaso a bocca quadrilobata; *a*, *b*, *d*, *e* (GE); *c*, *f*, *g* (FI)).
- 4 - Frammenti di vasi decorati ad intaglio: *a*) Fr. di ciotoletta emisferica con deco.az. sull'orlo (cm. 4,8×5; largh. bordo cm. 1; D. originario cm. 12); da 16 A-B; (FI); *b* e *c*) Due framm. dell'orlo di vaso forse cilindrico-ovoidale, con orlo orizzontale, decorato (cm. 2,7×7,9 e cm. 2,4×4,2; largh. del bordo cm. 2; D. del vaso c.a cm. 17) da 15 G¹ e da 17 F; (GE).
- 5 - Tre framm. di vasi a bocca quadrata e a profilo carenato, con ansetta ad anello sulla spalla e alla base del collo: *a*) (cm. 6×6,2) da 17 I; *b*) (cm. 9,5×7,3) da 15-16 H; *c*) (cm. 9,2×6) da 21 I (GE).
- 6 - Largo frammento dell'orlo di grandissima situla, con sottile cordone orizzontale corrente poco sotto l'orlo dentellato. Pareti sottili. Superficie levigata; lucida, bruno-rossastra all'esterno, rossastra all'interno (A. fr. cm. 10,2; L. cm. 24; probabile D del vaso c.a cm. 43) da 18 H; (GE).
- 7 - Frammenti dell'orlo di vaso di argilla depurata a superficie rossa, levigata a stecca, probabilmente di importazione (D. cm. 15,5; A. fr. cm. 7,2) da 22 F, 22 G¹, 24 H, 25 H; (GE).



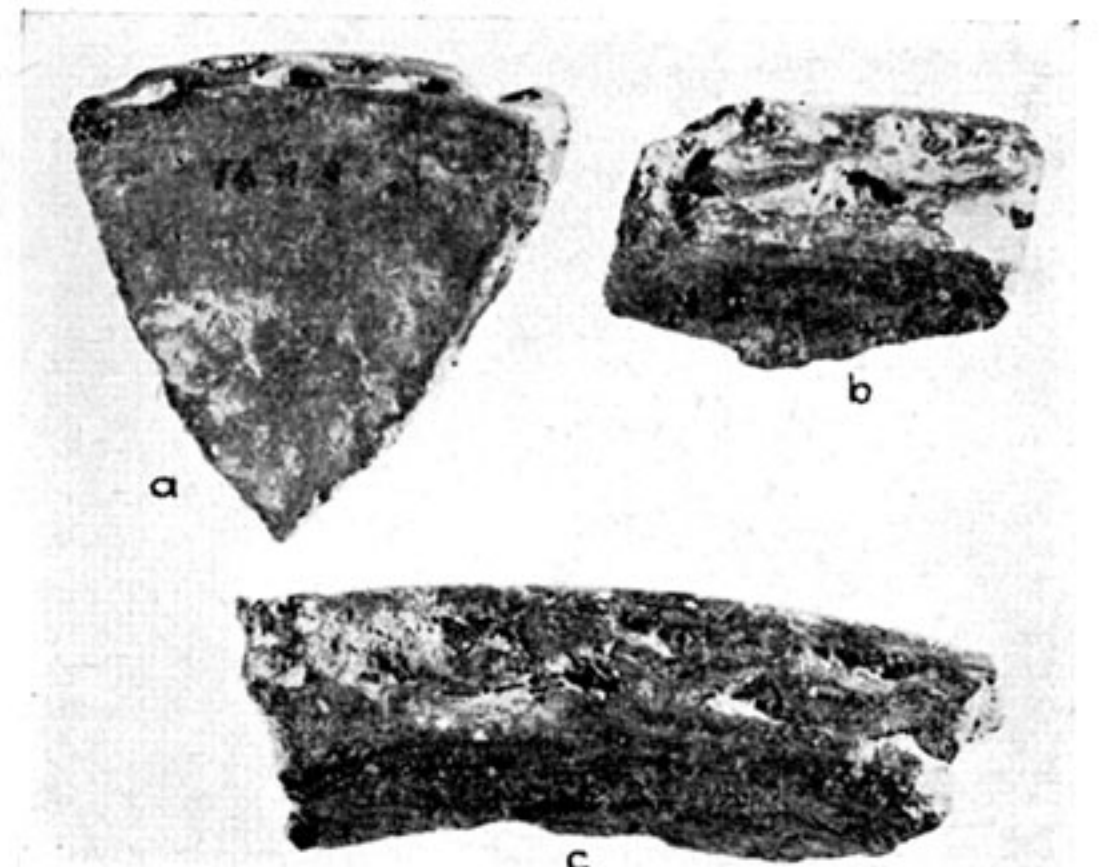
1



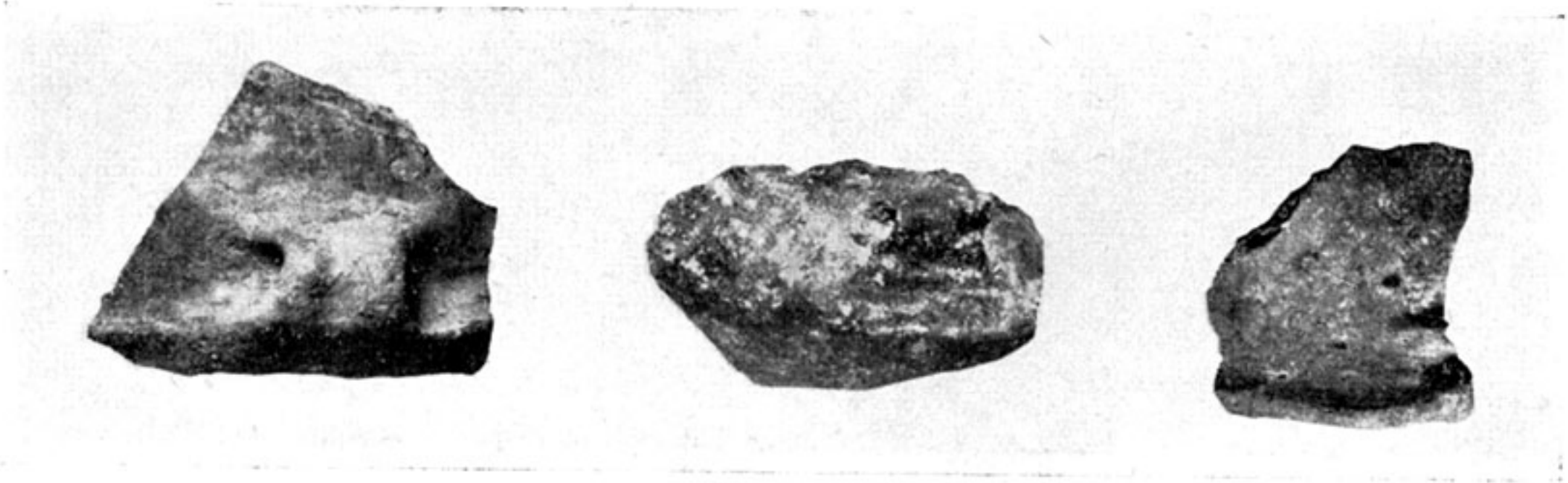
2



3



4



5



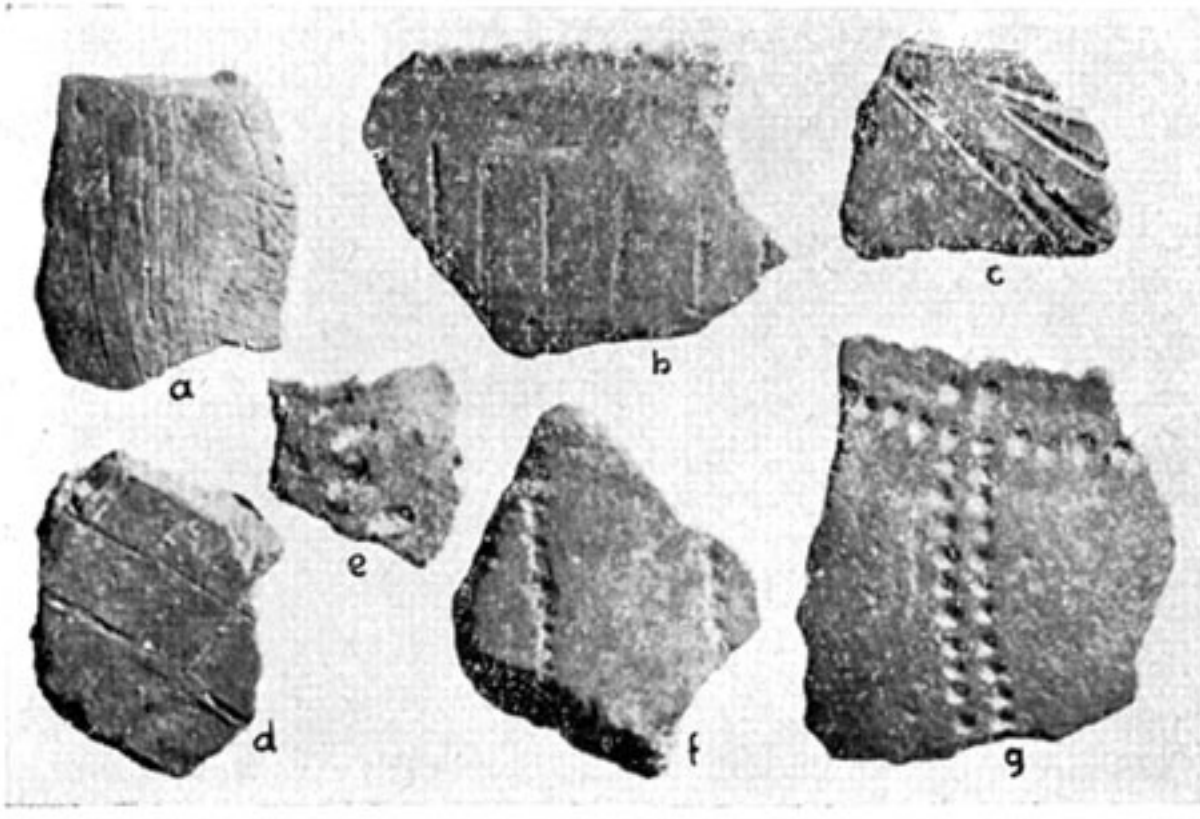
6



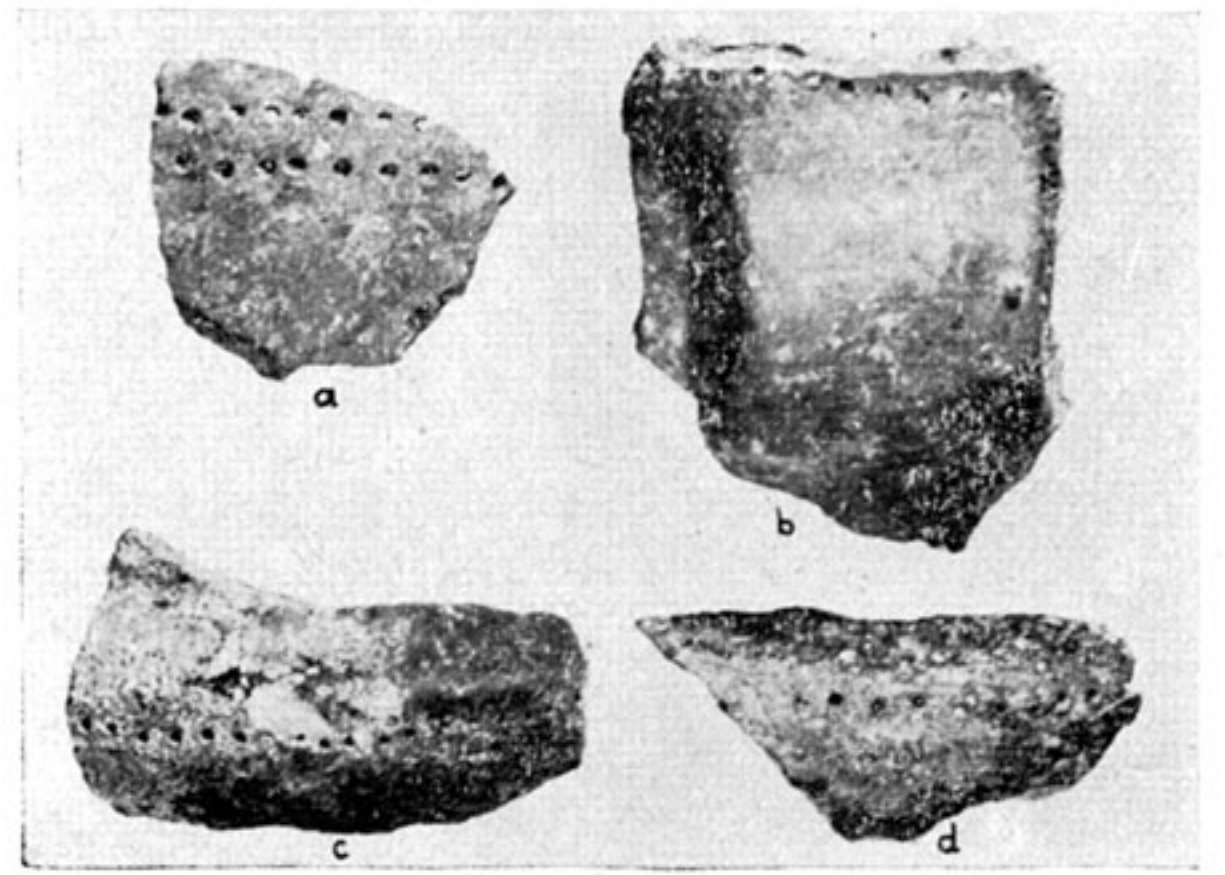
7

TAV. XXVI - NEOLITICO MEDIO

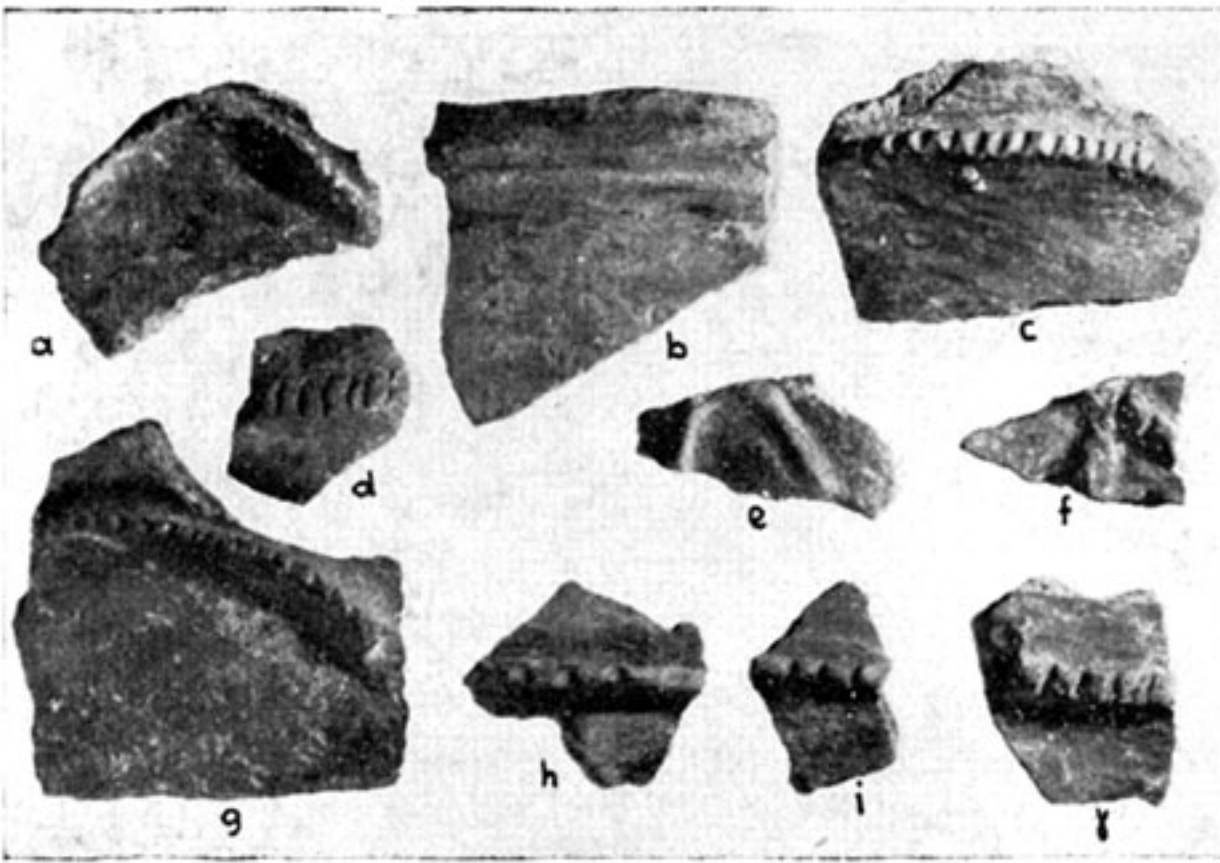
- 1 - Frammenti di vasi decorati con linee incise a crudo o con punti impressi: *a*) da 19 C; *b*) da 19 F; *c*) da 21 G; *d*) da 20 A B; *e*) da 17 A B; *g*) da 15 G (cm. 5,0×4,7); (Il fr. *d* forse dallo stesso vaso da cui i fr. tav. XX, 2, B, C del vol. I (dai tagli 21 e 22) (*a, b, c, e, g* (GE); *d, f* (FI)).
- 2 - Frammenti di vasi decorati con punti impressi: *a*), *b*) fr. e ansa di olletta da 23 C; *c*), *d*) fr. di vasetto sferico schiacciato da 24 C e 24 B (C. cm. 3,4×6,2) (*a, b, d* (FI); *c* (GE)).
- 3 - Frammenti di vasi decorati con cordoni sottili, lisci o a tacche: *a*) da 19 B; *b*) da 18 C; *c*) da 21 C; *d*) da 17 B; *f*) da 18 D; *g*) (cm. 10×8,7) da 20 G; *h*) da 20 A B; *i*), *j*) da 20 C; (*a* (FI); *b-j* (GE)).
- 4 - Frammenti di ceramica grossolana con prese a linguetta orizzontale, di tipi propri del Neolitico antico, trovati nei livelli più bassi del Neolitico medio; *a*) da 24 A B (FI); *b*) (cm. 11,1×9,5) da 21 G (GE); *c*) da 21 G (GE).
- 5 - Frammenti di ceramica decorata con impressioni o incisioni a crudo trovati nei livelli più bassi del Neolitico medio. *a*) da 23 C; *b*) da 20 G; *c*) da 23 C; *d*) (cm. 14×7,6) da 21 G¹, 23 A B; *e*) da 24 A B (*a, b, c, e* (FI); *d*) (GE)).
- 6 - Id. *a*) da 21 G (FI); *b*) da 22 e 23 C (GE); *c*) da 21 B (FI); *d*) cm. 3,2×4,9) da 21 G (GE).



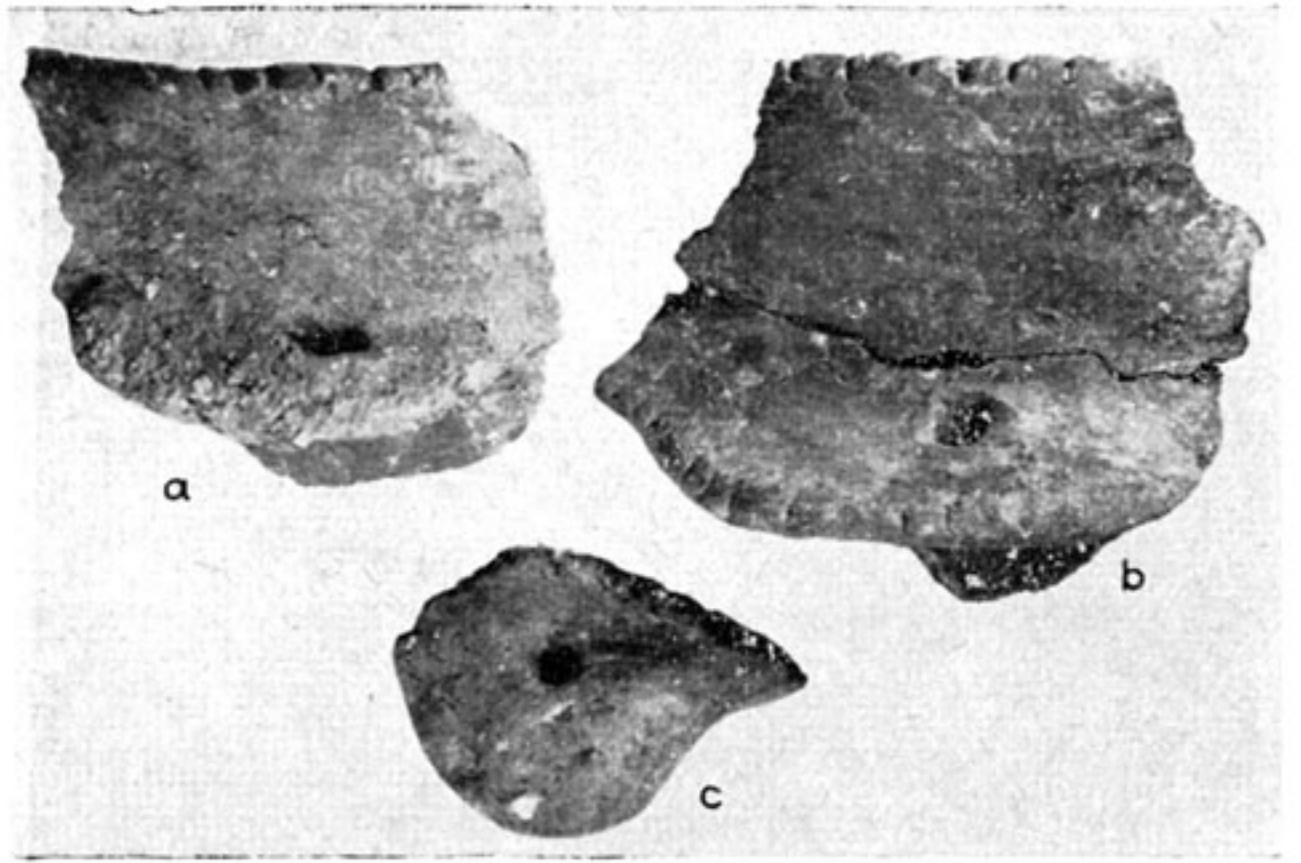
1



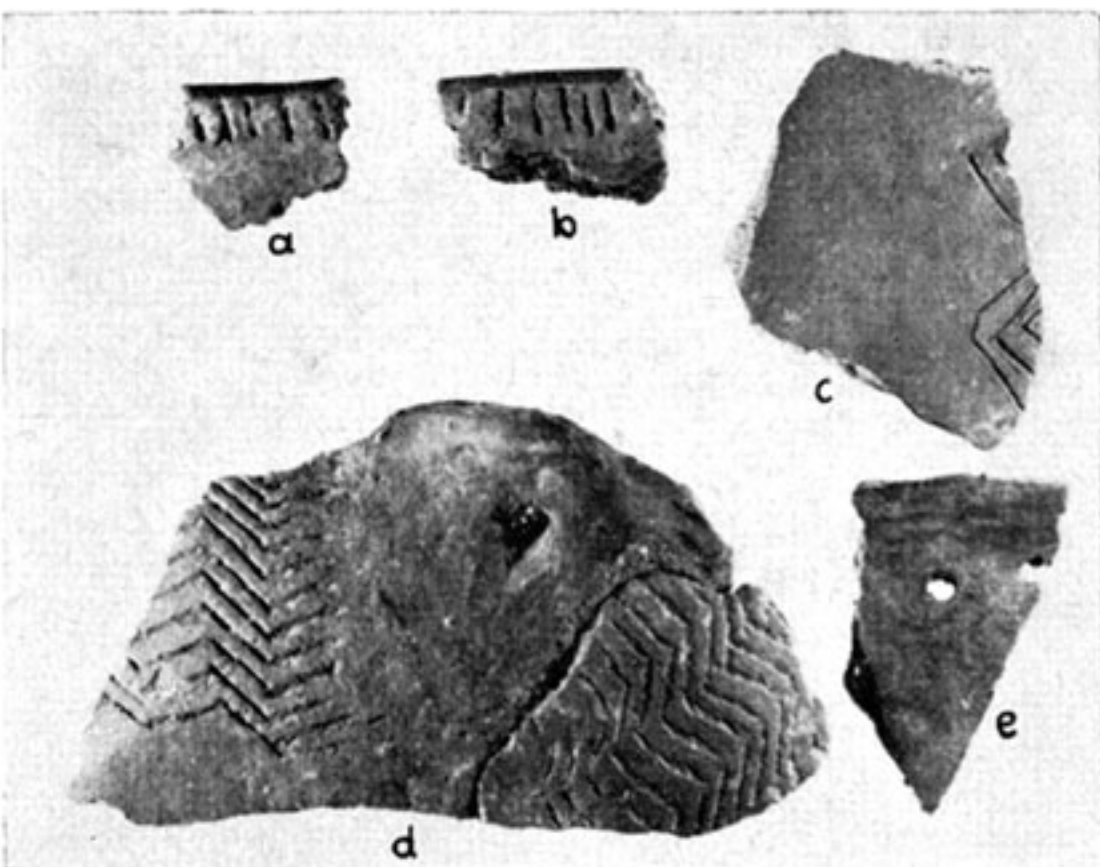
2



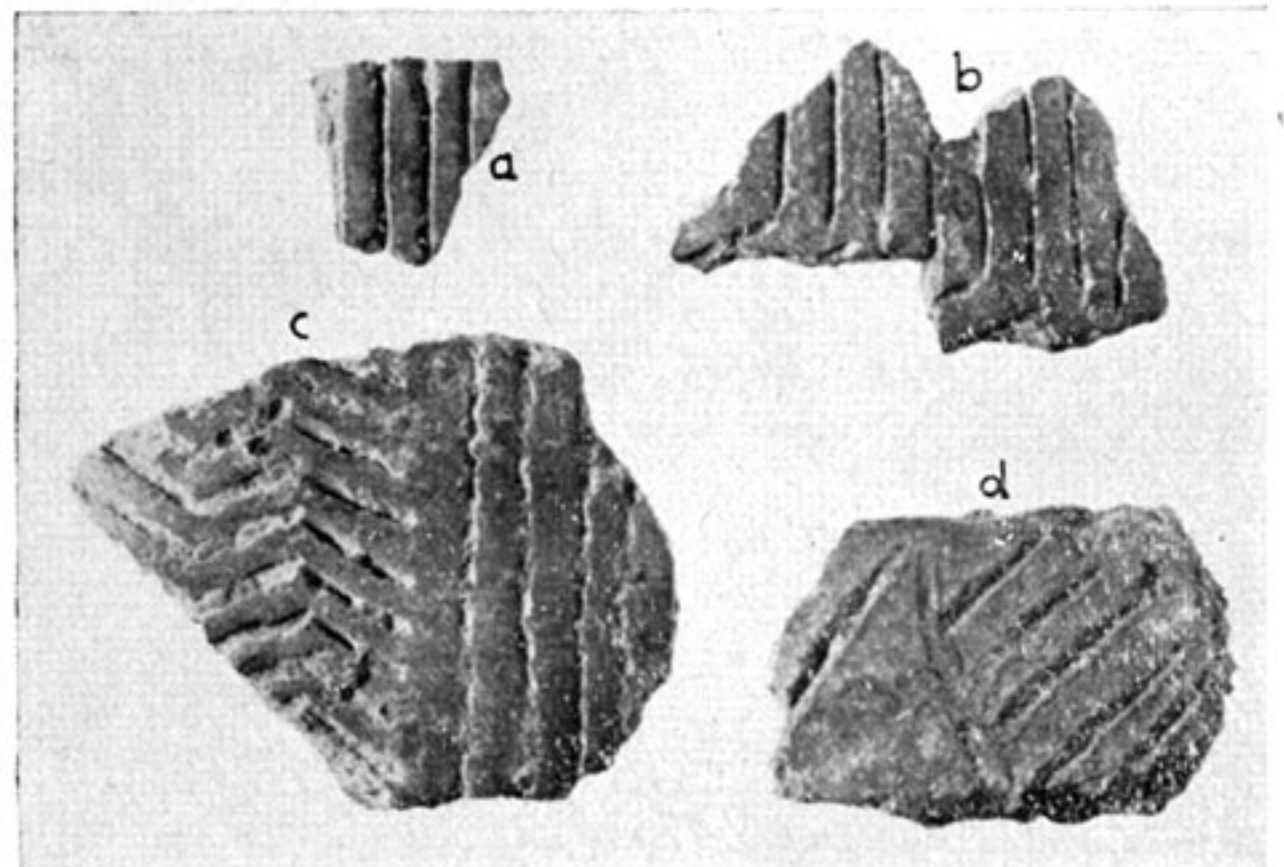
3



4



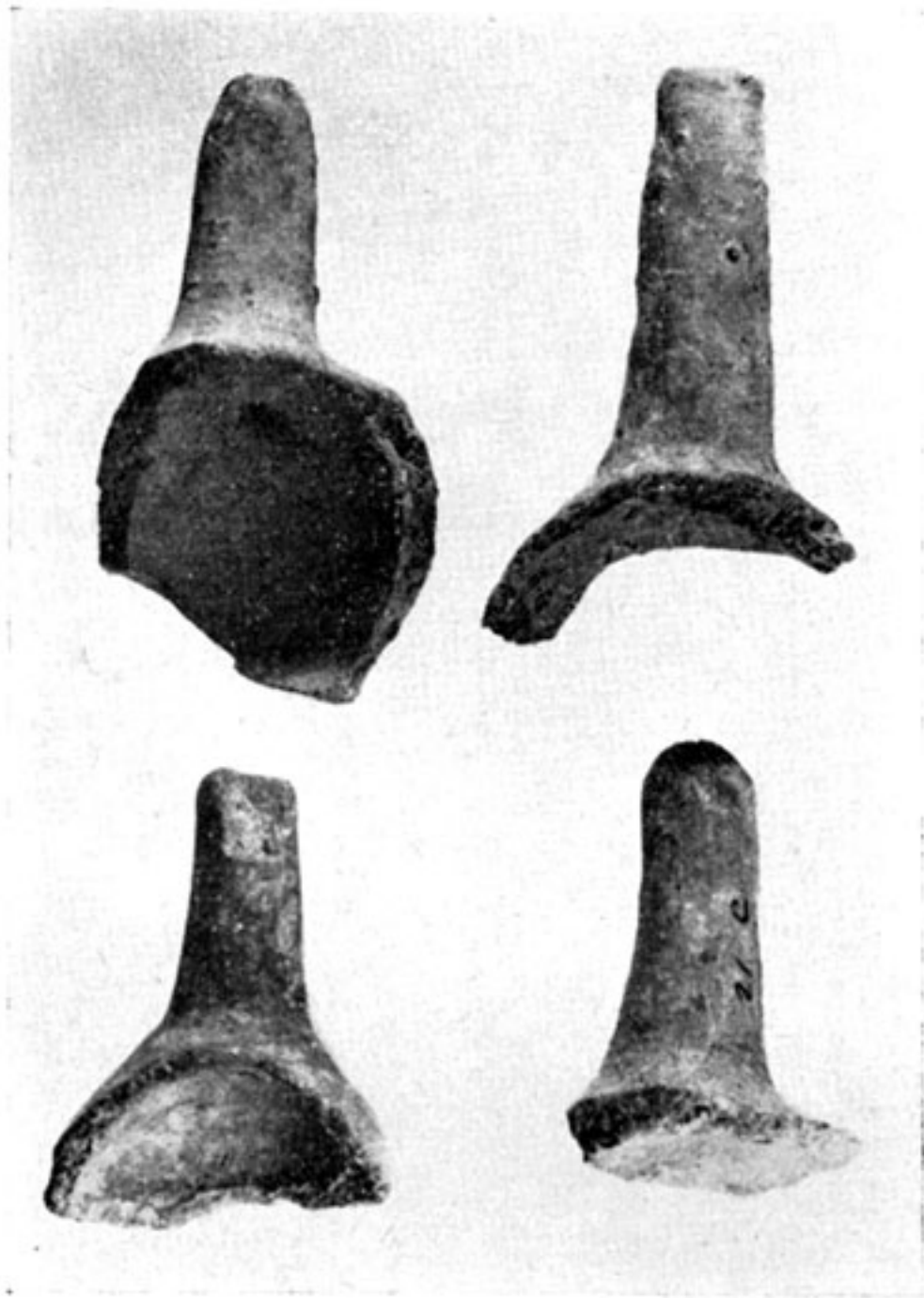
5



6

Mestolini e pintaderas

- 1 - Mestolini a lungo manico canaliculato (sopra) e non canaliculato (sotto). *a*) (cm. 8,2 × 4,3) da 20 G¹ (GE); *b*) 7,6 da 20 G (FI); *c*) (L. cm. 5,9) da 20 C (FI); *d*) (L. cm. 5,5) da 21 C (FI).
- 2 - Frammenti di mestolini a manico canaliculato. *a*) da 20 A B; *b*) da 21 G¹; *c*) da 17 B; *d*) da rimaneggiato; *e*) (L. cm. 2,3) da 16 G; *f*) (L. cm. 5) da 19 G¹; *g*) (cm. 5,5 × 3,7) da C 16 (*a-d* (GE); *e-g* (FI)).
- 3 - Cilindretto fittile frammentario decorato con cinque solchi profondamente incisi all'intorno (cm. 3,4 × 2,7) da 17 F (GE).
- 4 - Cucchiaino fittile frammentario (cm. 3,4 × 2,7) da 17 F (GE).
- 5 - Mestolino a manico canaliculato (cm. 5,3 × 3,9; A. 2,0) da 20 A B, 21 B (GE).
- 6 - Pintadera a timbro di forma allungata e stretta, con presetta sulla faccia superiore, decorata sulla faccia inferiore con cinque serie di segmenti longitudinali affiancati, separati da quattro linee trasversali distanziate, profondamente incise. Ricomposta da due frammenti il maggiore dei quali, bruno, trovato nel rimaneggiato che riempiva la trincea degli scavi 1940-42; il minore, a superficie giallo chiara, con tracce di ocrea nei solchi, da 17 I. Notevole la differenza di colore dei due frammenti dovuta alle sostanze con cui essi sono stati in contatto nel terreno. (Lungh. cm. 7,1; Largh. cm. 7,3; A. cm. 2,2).
- 7 - Pintadera a cilindro, o meglio cilindretto fittile canaliculato, ornato con tre cerchi e una linea ravvolta a spirale profondamente incisi all'intorno (L. cm. 7,1; D. cm. 2,0 e 2,2) da 19 I.
- 8 - Grande pintadera a timbro decorata a punti, completa, ma mancante del manichetto, che doveva essere applicato longitudinalmente sulla faccia opposta a quella decorata (L. cm. 10,6; largh. cm. 5,4; sp. cm. 2,4) da 18 D (GE).
- 9 - Parte di pintadera decorata con linee trasversali incise (Lungh. cm. 3,1; largh. cm. 3,1; spess. cm. 1,2); da 17 G (FI).
- 10 - Metà circa di pintadera decorata a punti, di pasta giallo-rossiccia (Lungh. cm. 4,2; largh. cm. 2,5; alt. compreso manichetto cm. 2,2; lungh. originaria circa cm. 6,0). Dalla terra di scarico (FI).
- 11 - Parte di pintadera, decorata con tagli perpendicolari (Lungh. cm. 4,0; largh. cm. 3,4; spess. cm. 1,6; lungh. originaria cm. 10 circa); da 17 G¹ (GE).



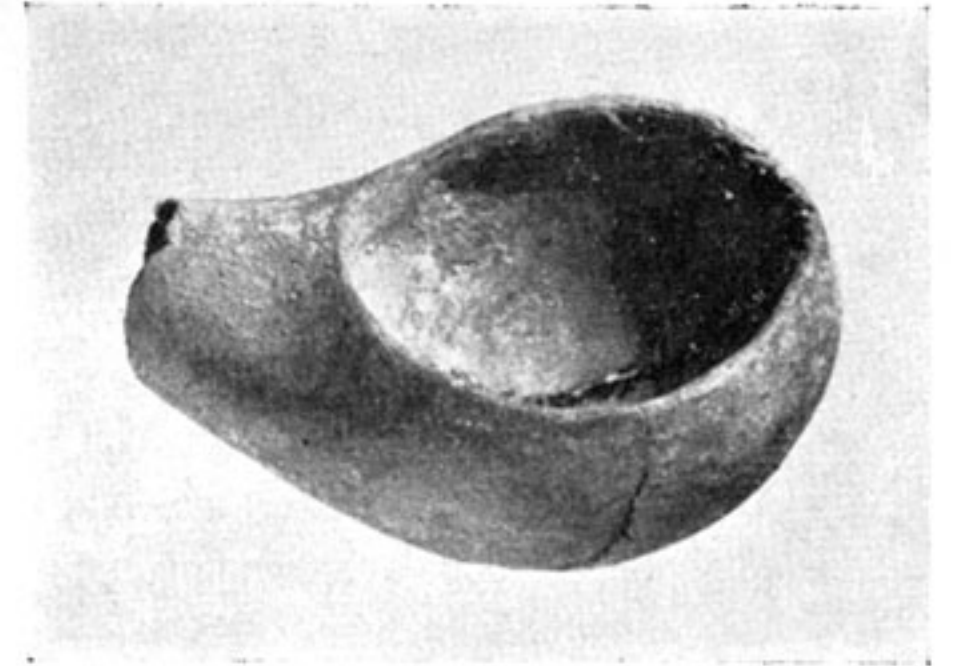
1



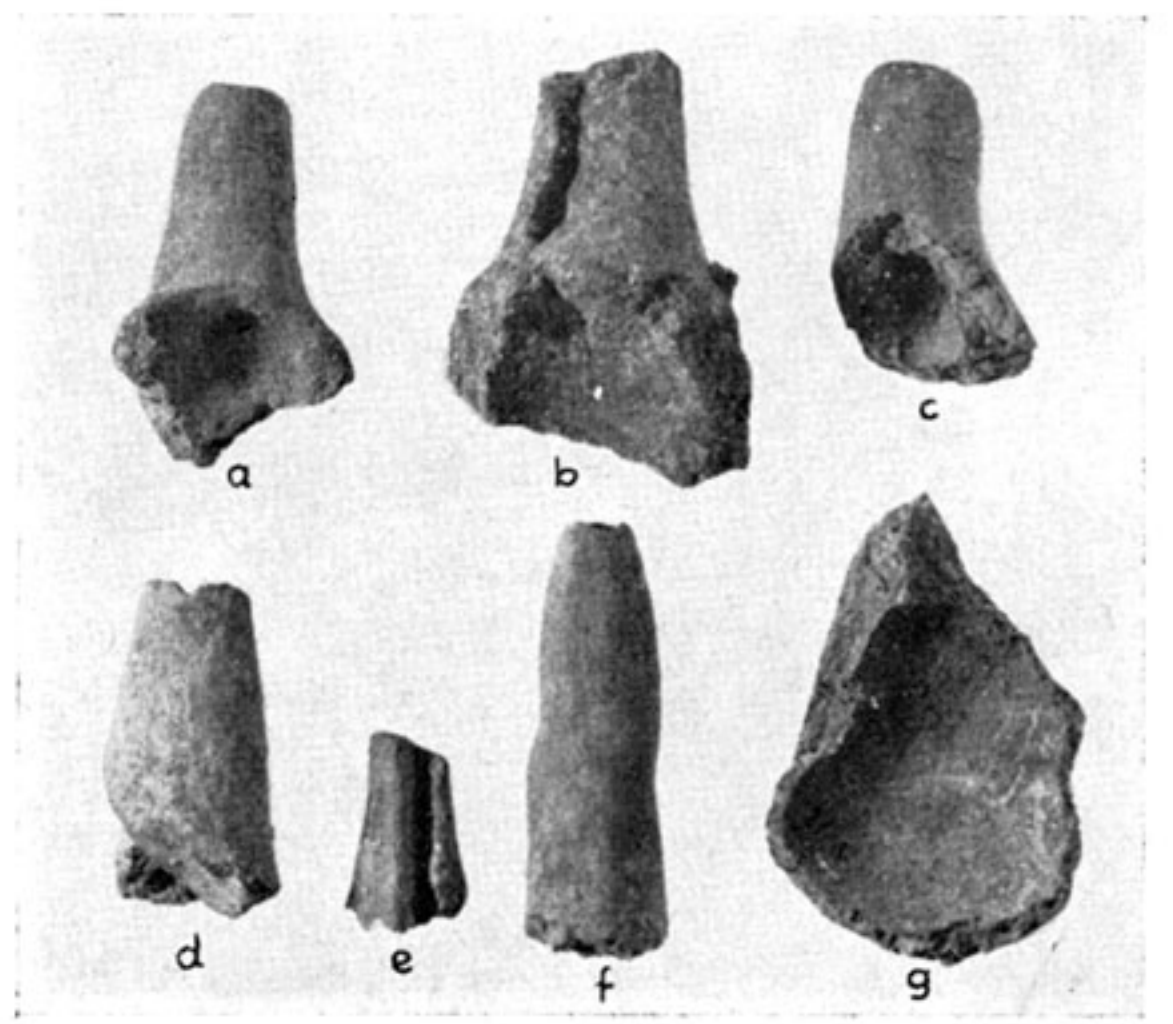
3



4



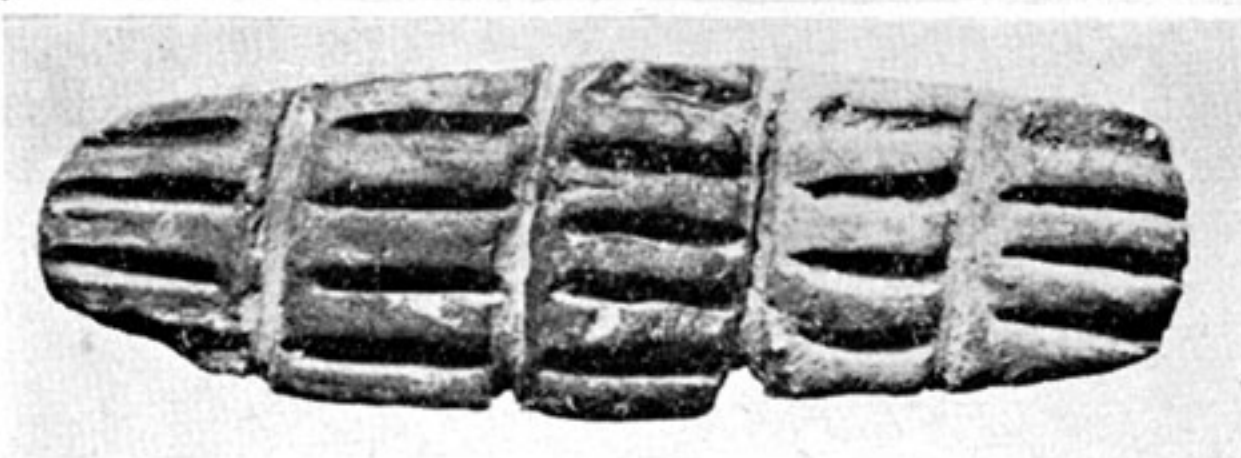
5



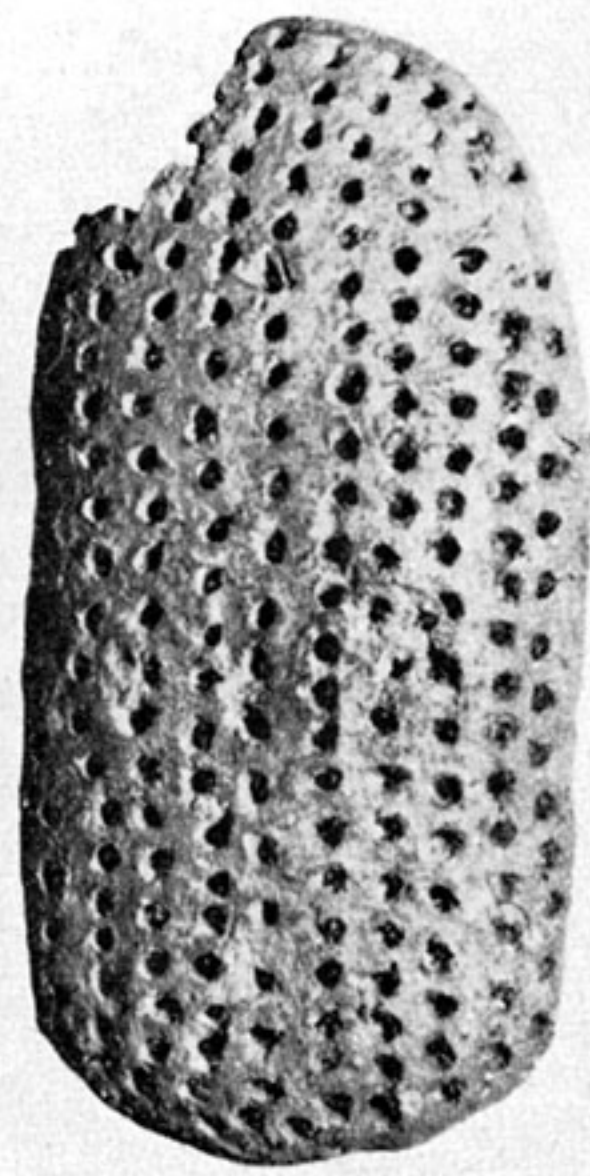
2



6



7



8



9



10



11

Idoletti fittili

- 1 - Bustino femminile acefalo, spezzato un po' sotto la vita (A. cm. 4,4; L. cm. 4,5; sp. cm. 2,0) da 18 G¹.
- 2 - Frammento comprendente il gluteo e la gamba fino al ginocchio di idoletto fittile. Superficie in gran parte scrostata, specie intorno al gluteo che doveva essere originariamente alquanto più voluminoso di quanto appare oggi (cm. 4,5 × 2,9 × 2,4) da 18 G¹.
- 3 - Tentativo di ricostruzione nel gesso di un tipo di idoletto sulla base dei framm. A e B (A. cm. 7,0).
- 4 - Piccolo frammento di forma conica allungata con estremità incurvata, forse braccio di idoletto (?) (L. cm. 1,8; D. cm. 1,3 × 1,1) da 18 H.
- 5 - Gamba di statuina steatopigia seduta (L. cm. 4,4; D. cm. 2,1) da 19 D.
- 6 - Mammellone irregolare, che potrebbe corrispondere al braccio monco di un idoletto (L. cm. 3,1; D. cm. 2,6 × 2,0) da 18 I.
- 7 - Gamba (?) da un idoletto fittile (L. cm. 7,9; D. cm. 2,5 e 2,1) da 21 F.
- 8 - Frammento corrispondente forse al fianco sinistro di un idoletto. In basso si avrebbe l'inizio della rotondità del gluteo (A. cm. 5,5; largh. cm. 2,7 × 3,3) da 24-25 C.
- 9-10 - Testa di idoletto fittile, di forma cilindrica. Ha il naso espresso in rilievo e gli occhi segnati con un punto sormontato da una linea incisa, lievemente arquata, indicante le sopraciglia (A. cm. 4,6; D. cm. 2,1) dal terreno rimaneggiato.



1



3



2



4



5



6



7



8



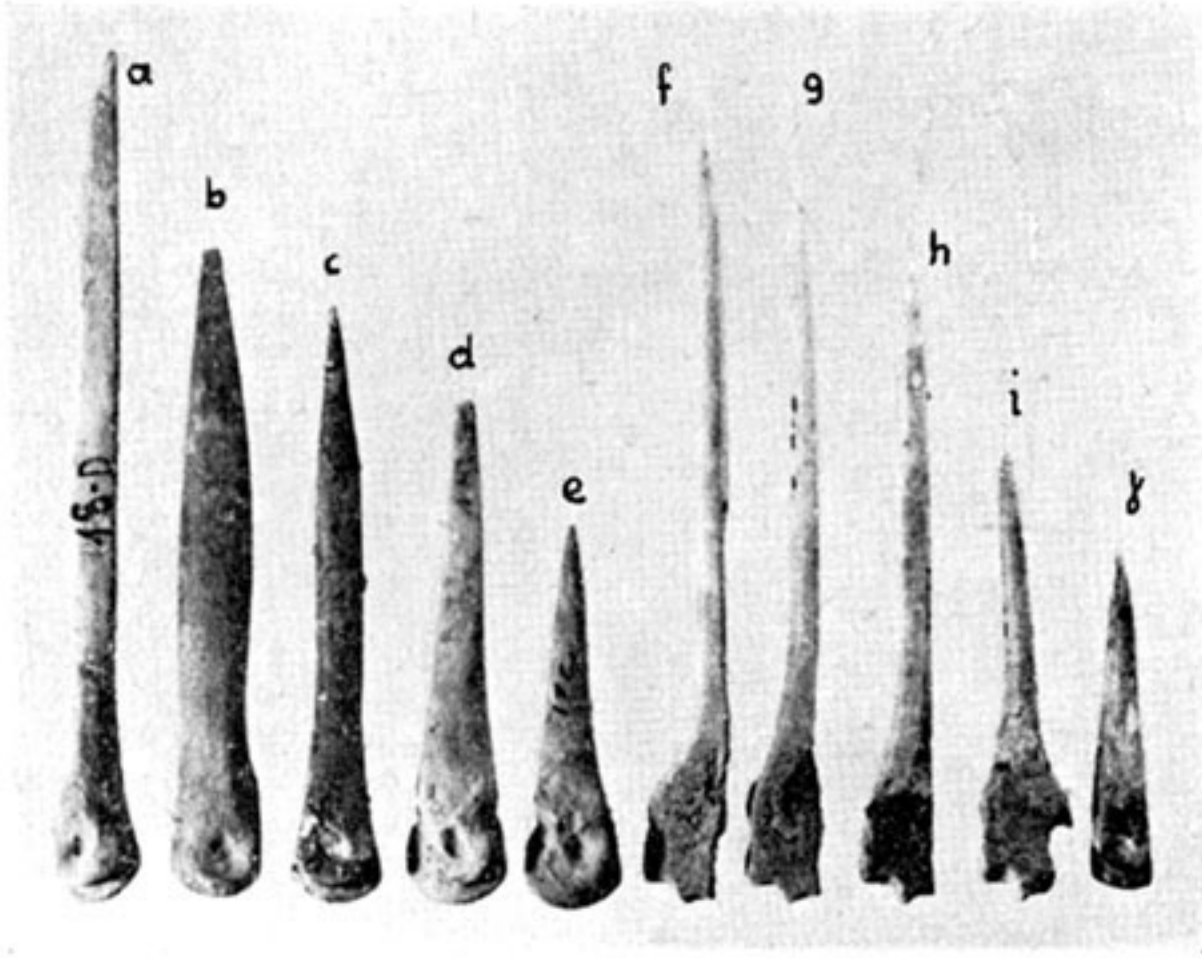
9



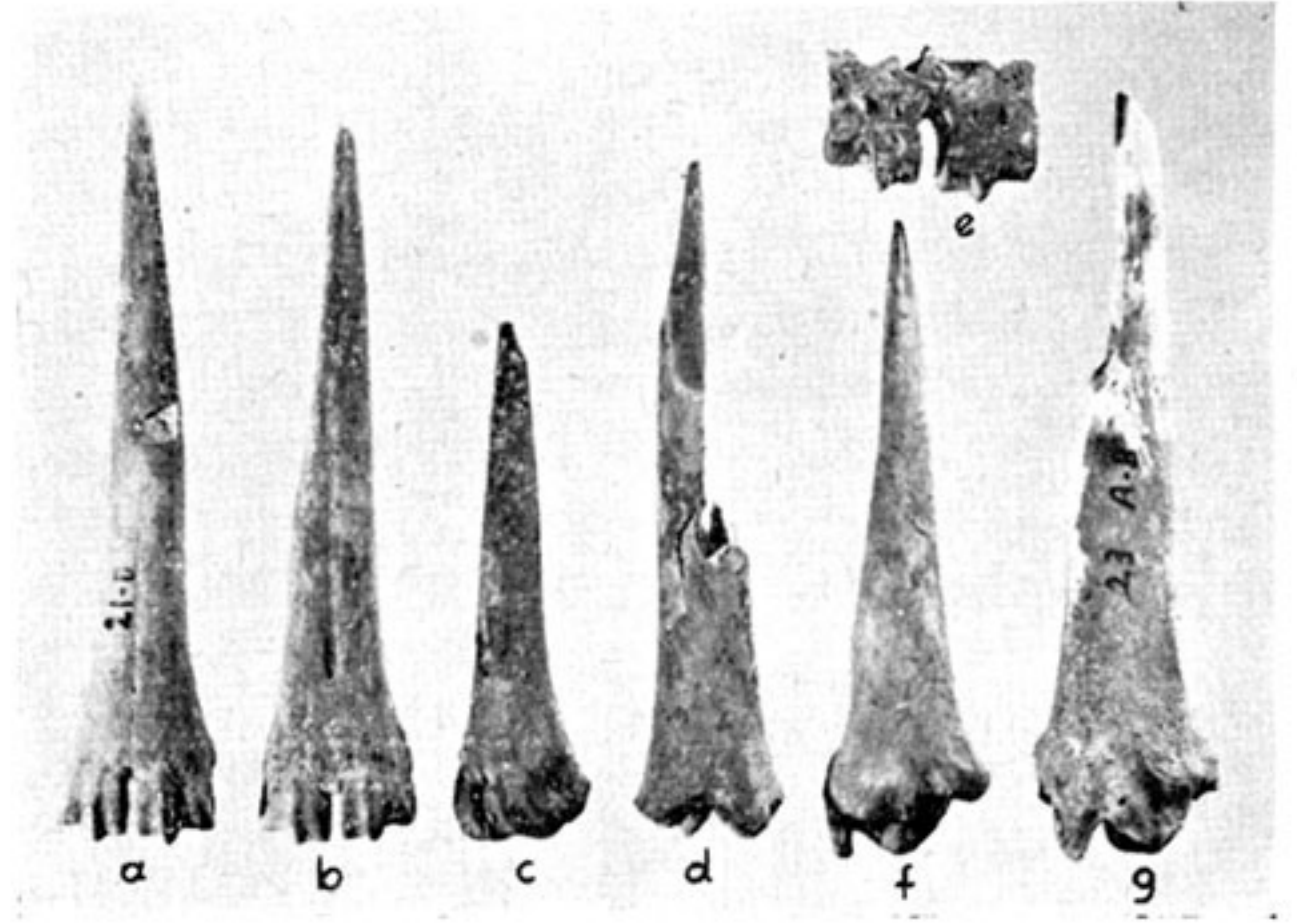
10

Industria dell'osso

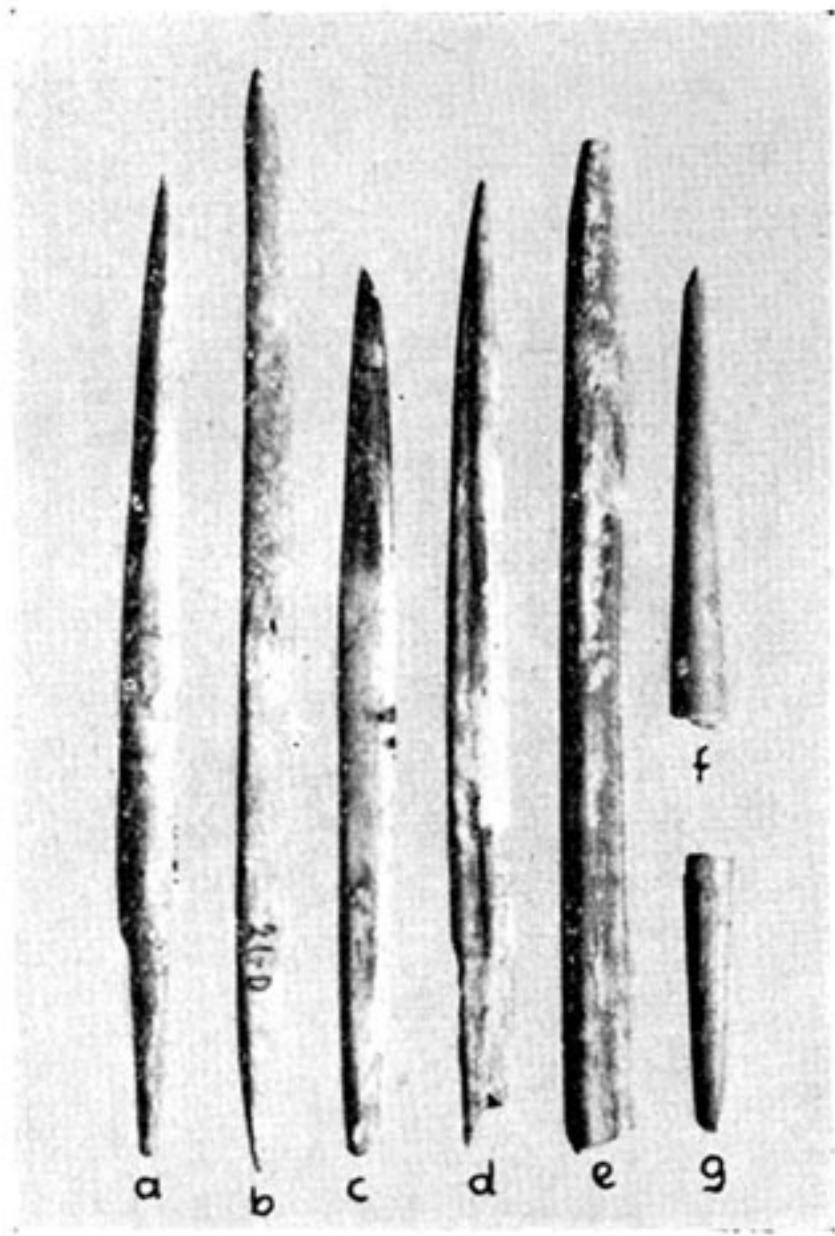
- 1 - Punteruoli ricavati da metatarsali o metacarpali di pecora o capra; a sin. conservanti una troclea intera alla base dello strumento; a dr. con troclea limata sulle due facce per rendere più sottile la base dello strumento. *a)* L. cm. 12,2) da 18 D (GE); *b)* da 20 G (GE); *c)* da 18 G¹ (FI); *d)* da 17 G¹ (FI); *e)* da 17 C (GE); *f)* (L. cm. 12,4) da 19 F (GE); *g)* da 18 A B (FI); *h)* da 18 G¹ (FI); *i)* da 20 A B (GE); *j)* da 21 G¹ (FI).
- 2 - Punteruoli robusti ricavati: a sin. (*a-d*) da metatarsali o metacarpali, a dr. (*e-g*) da tibie di pecora o capra. *a)* L. cm. 10,7) da 21 D (FI); *b)* da 21 D (GE), *c)* da 17 G (GE); *d)* da 17 G (GE); *e)* da 21 F (GE); *f)* da 19 G¹ (FI); *g)* da 23 A B (GE).
- 3 - Zagaglie e robuste punte acuminate ai due estremi, ricavate da ossa lunghe. *a)* (L. cm. 15,1) da 11 D (GE); *b)* (L. cm. 16,5) da 21 D (FI); *c)* da 21 C (FI); *d)* da 19 A B (FI); *e)* da 19 A B (GE); *f)* (L. cm. 7,1, D. cm. 0,6×0,8) da 18 C (FI); *g)* da 23 A B (FI).
- 4 - Punteruoli ricavati: a sin. (*a-c*) da estremità distale di metatarsali o metacarpali di pecora o capra, aventi perso la troclea alla base; a dr. (*d-g*) da estremità prossimale delle stesse ossa. *a)* (L. cm. 9,2) da 18 A B (GE); *b)* da 20 D; *c)* da 20 F (GE); *d)* (L. cm. 10,4) da 20 C (GE); *e)* da 17 G¹ (GE); *f)* da 17 F (FI); *g)* da 23 C (GE).
- 5 - A sinistra (*a-g*) punteruoli ricavati da schegge irregolari di osso; a destra (*h-j*) tre punteruoli ricavati da cubiti di pecora o capra. *a)* (L. cm. 10,2) da 18 A B (GE); *b)* da 21 G (FI); *c)* da 18 A B (GE); *d)* da 18 D (GE); *e)* da 17 D (GE); *f)* da 20 G¹ (GE); *g)* da 18 F (FI); *h)* da 21 B (FI); *i)* da 18 G¹ (GE), *j)* da 21 C (GE).
- 6 - *a)-c)* Tre punteruoli a superficie interamente levigata e a base arrotondata da 21 G (L. cm. 8,1) (GE); 17 A B (GE) e 22 A B (FI); *d)-e)* Due punteruoli acuminati ad entrambi gli estremi, da 20 C (FI) e 23 A B (GE); *f)* Spatoletta pedunculata di osso (mm. 55×17) da 20 G¹ (GE).



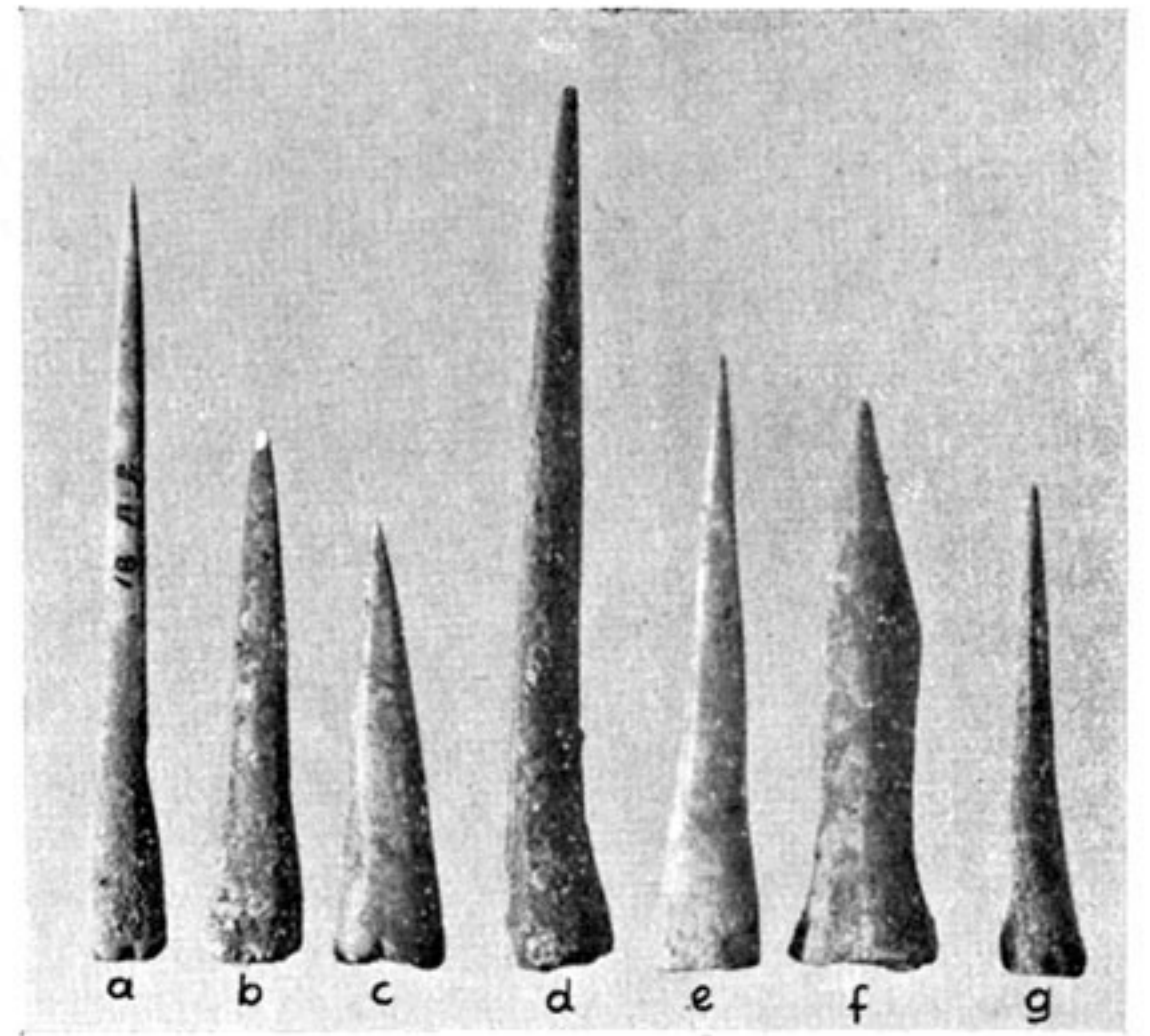
1



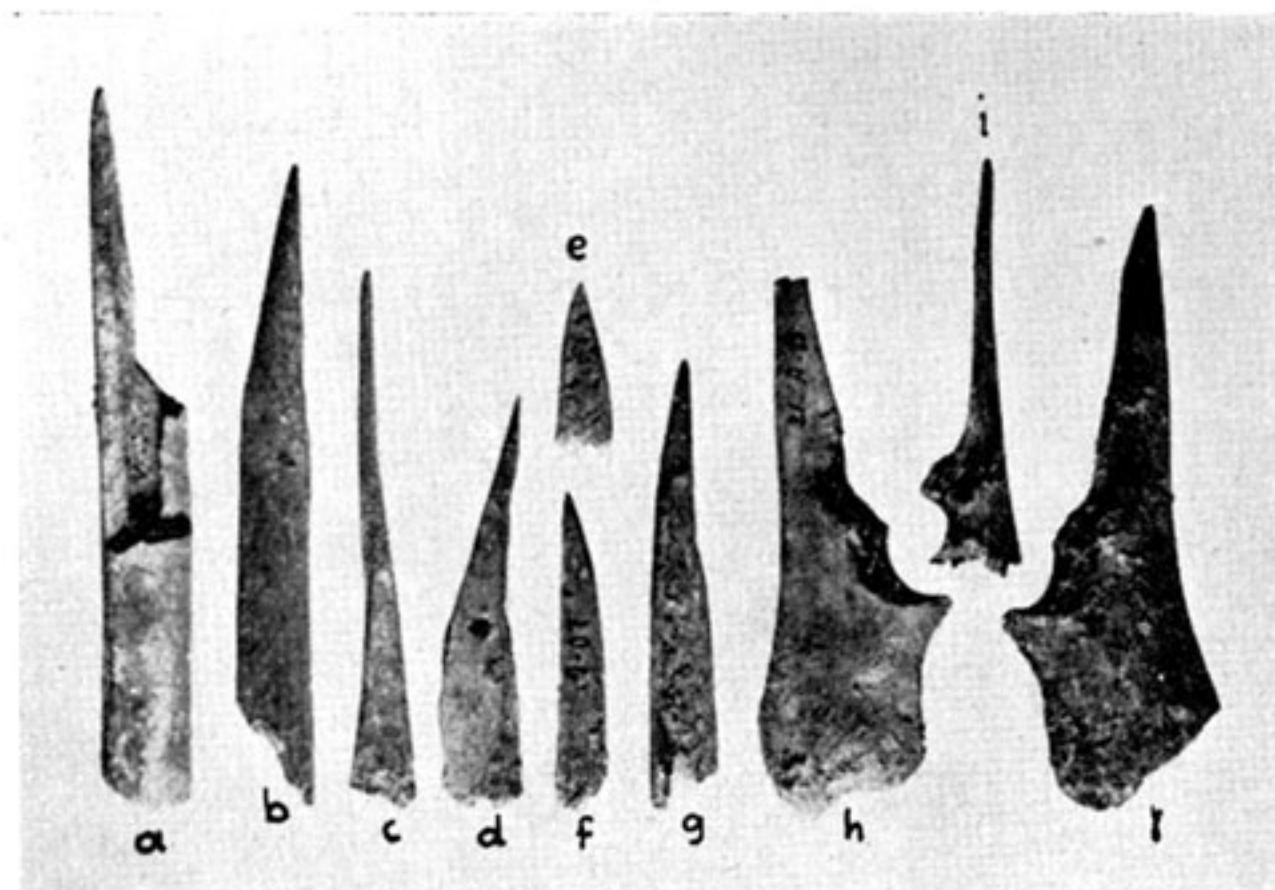
2



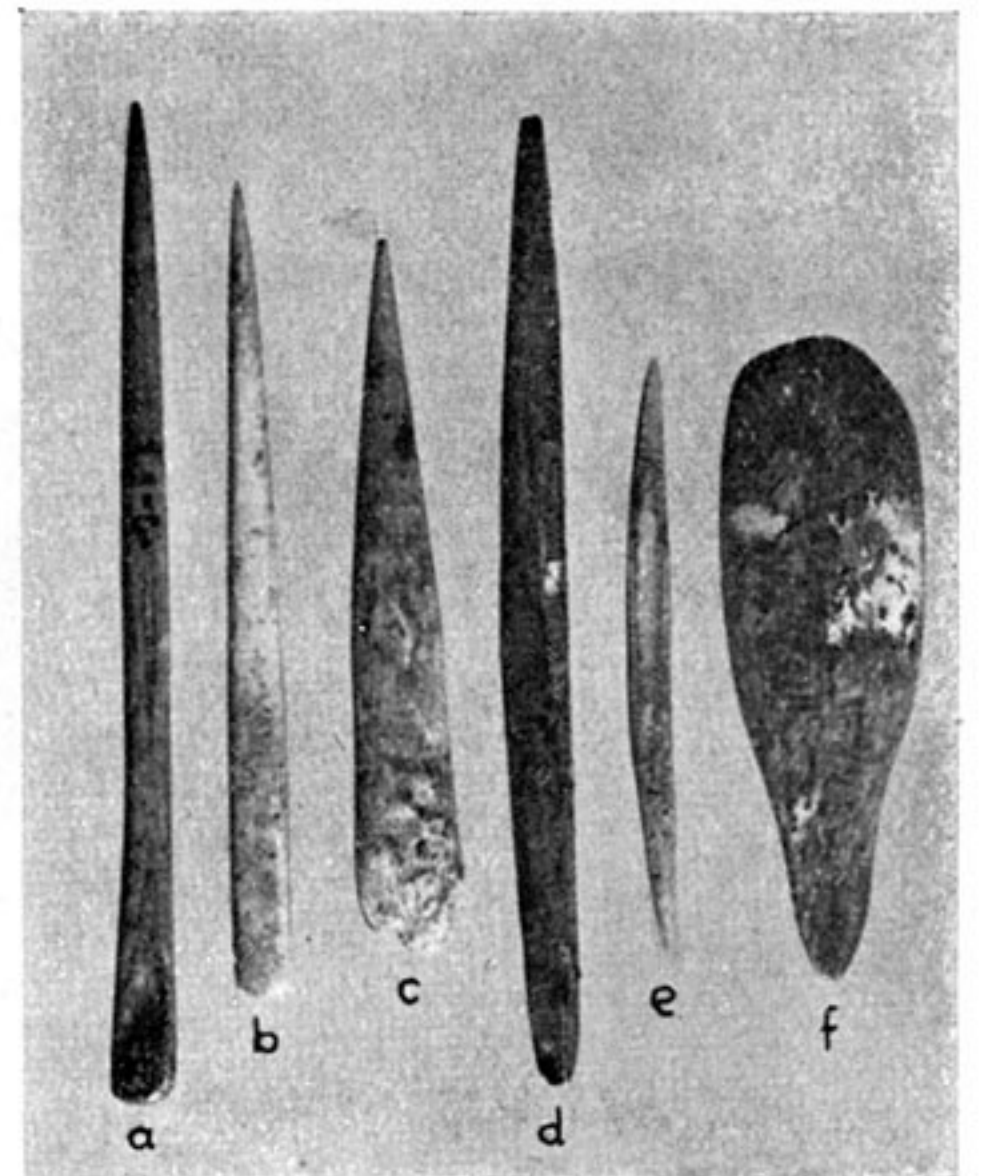
3



4



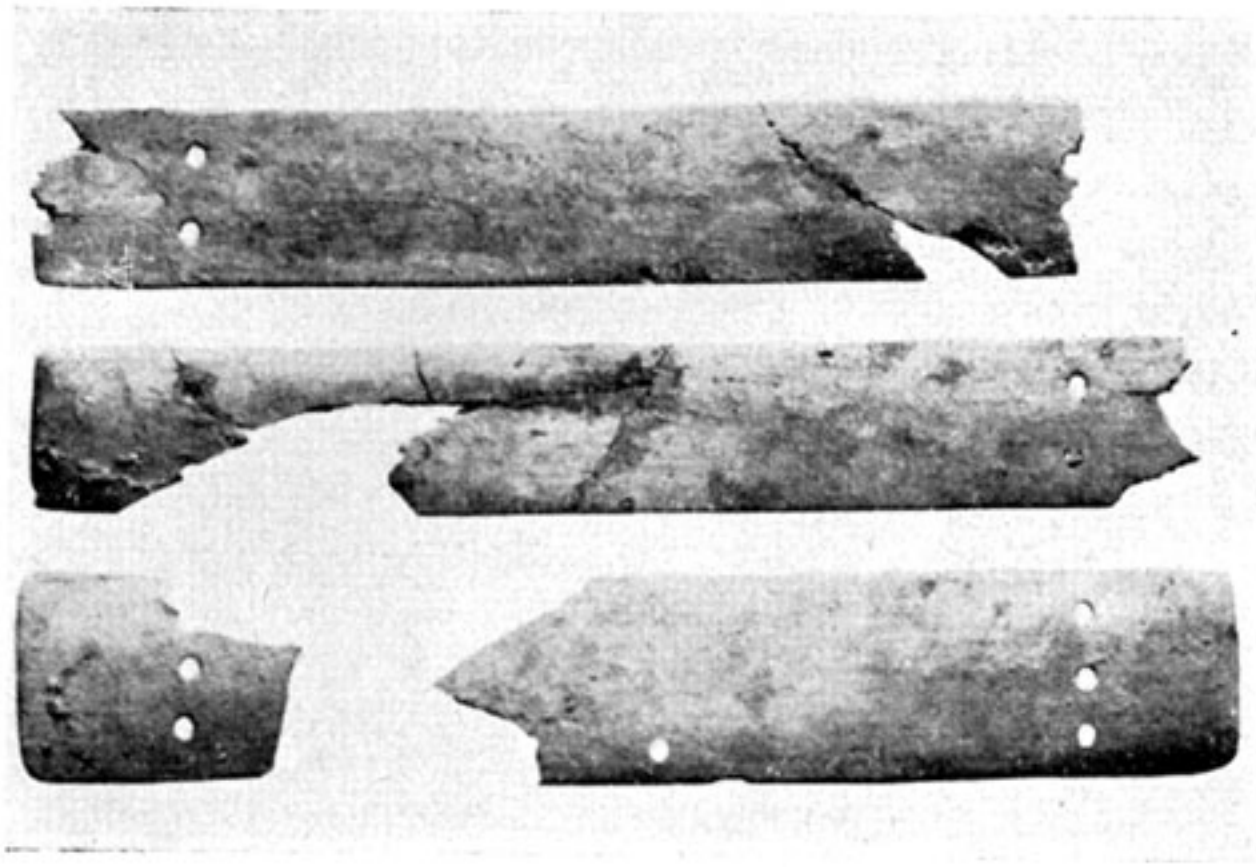
5



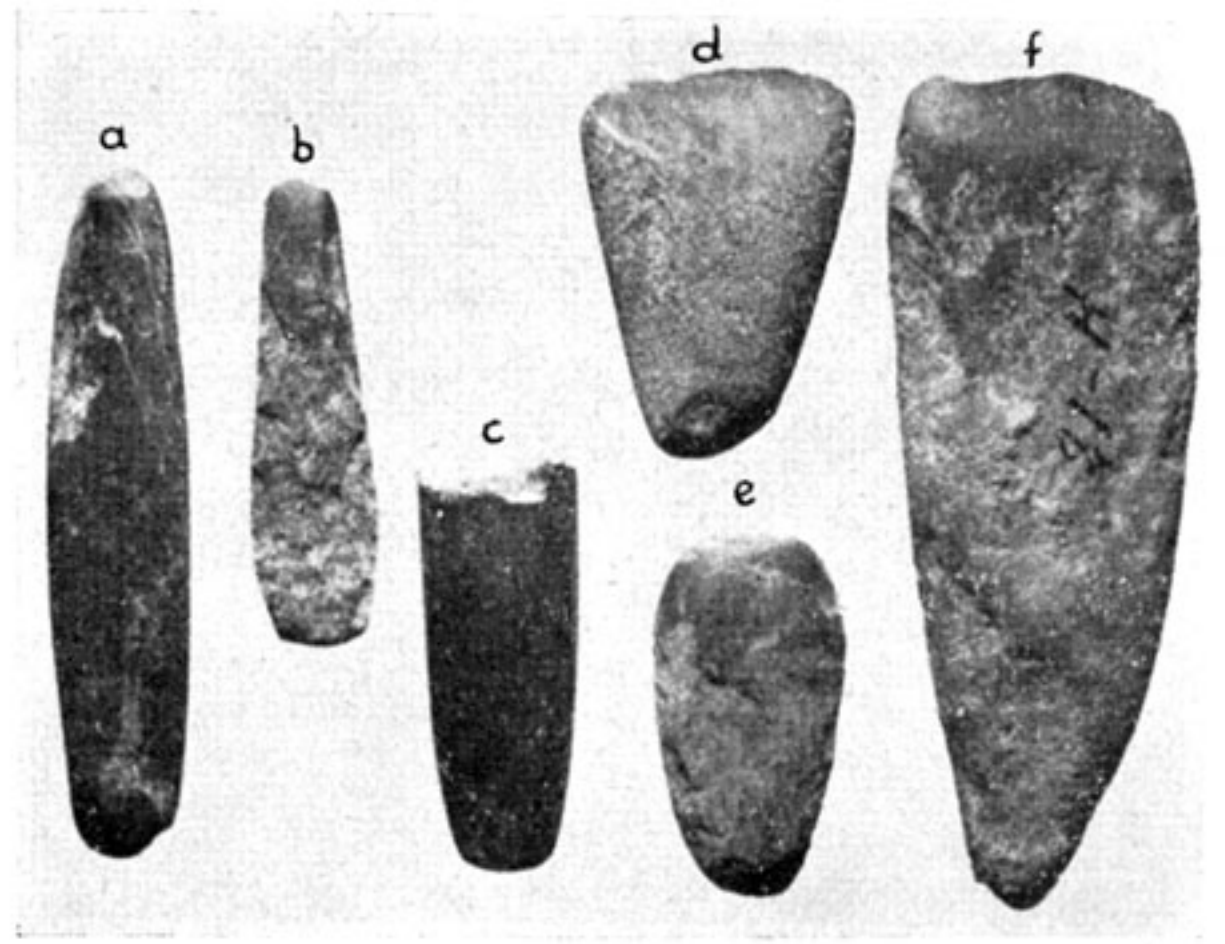
6

Strumenti litici di osso e conchiglia

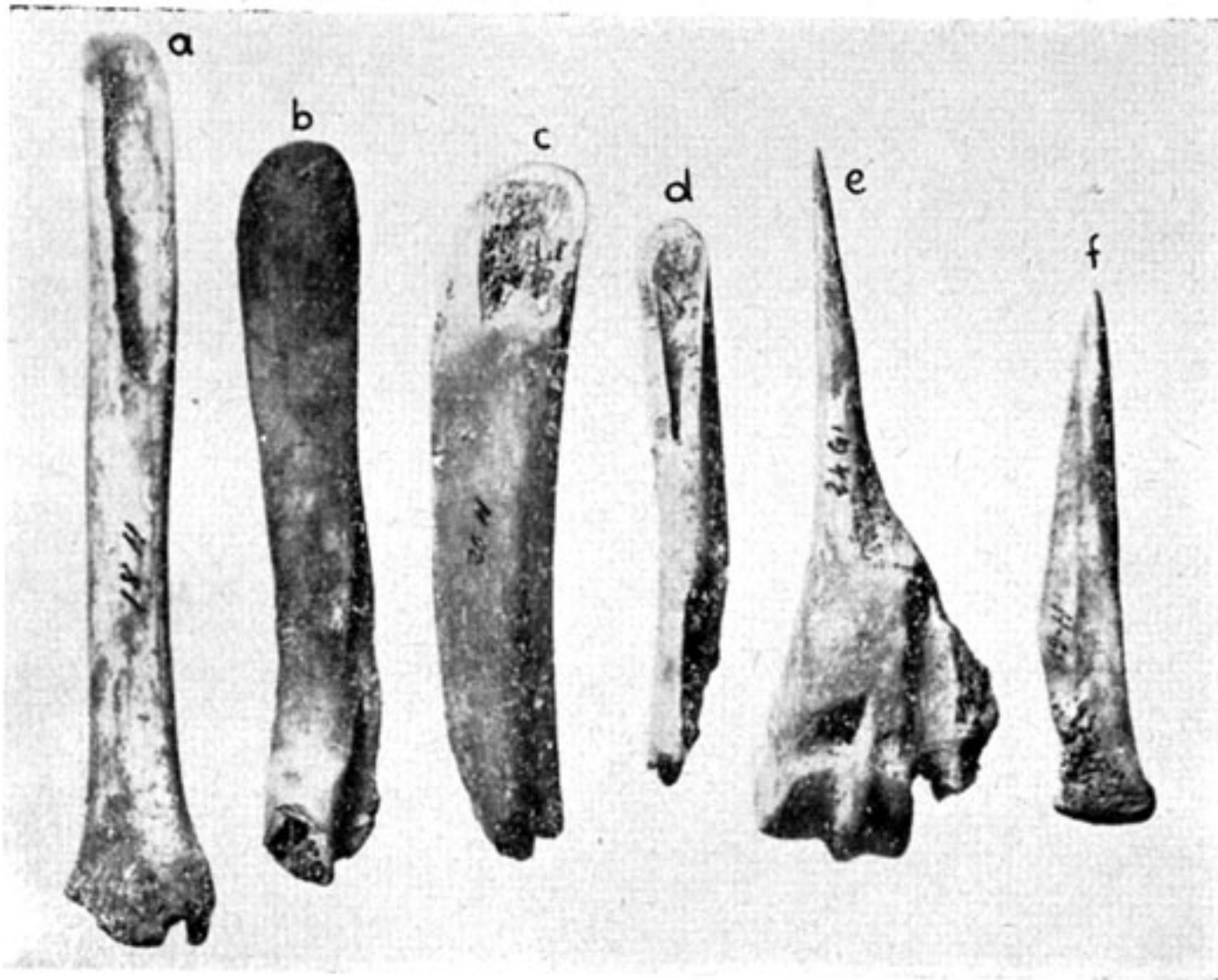
- 1 - Tre sottili lamine in osso, ricavate probabilmente da porzioni di costole bovine. Nonostante la frammentarietà sembra fossero tutte e tre di uguale lunghezza (cm. 13,4). Due hanno all'incirca la stessa larghezza (mm. 19,5 e 21,5); una è sensibilmente più larga (mm. 24). Presentano, equidistanti dagli estremi, le più strette due coppie, la più larga due serie di tre fori. Quest'ultima ha anche un altro foro a metà della lunghezza, presso uno dei margini. I fori sono lievemente conici. Da 23 G (GE).
- 2 - a-c) tre scalpelli litici. a) (L. cm. 9,9) da 17 I; b) (L. cm. 6,6) da 17 H; c) (L. cm. 5,9) da 18 H; d-f) Accette in pietra verde; d) (L. cm. 5,5) da 24-25 C; e) (L. cm. 5,2) da 17 H; f) (L. cm. 12) da 21 H.
- 3 - a) Scalpello ricavato da tibia di pecora o capra (L. cm. 18), da 18 H; b, c) Scalpelli ricavati da costole bovine (L. cm. 14,6 e 14) da 22 G e 20 H; d) Scalpello da scheggia di osso lungo (L. cm. 11,4) da 18 I; e) Grosso punzone ricavato da metatarsale o metacarpale bovino (L. cm. 14,2) da 24 G¹; f) Robusto punteruolo da osso lungo bovino (L. cm. 10,7) da 19 H.
- 4 - Pendaglio ricavato da una conchiglia di *Triton*, sezionata alla metà e all'apice. E' probabile che la forma derivi dall'azione del mare, poichè traccia della fluitazione è evidente su tutte le superfici. Ma certamente intenzionale è il foro, praticato presso uno dei margini, al fine di trasformare l'oggetto in un pendaglio (L. cm. 2,8; D. cm. 4,0) da 24 G².
- 5 - a) Canino di orso forato (L. cm. 7,8) da 17 H; b) Canino di canide forato, da 18 I; c) Canino di gatto selvatico forato, da 20 H; d) Asticella di conchiglia, prodotta dalla fluitazione marina (L. mm. 23) da 21 H; e) Piastra forata da conchiglia di cm. 2,7 x 3, da 18 H; f-g) Due cilindretti ricavati da ossa lunghe di uccelli, troncate e levigate, da 17 H e 19 I; h) Altro maggiore, ricavato da osso di piccolo mammifero, da 18 H; i) Anellino di madreperla (D. mm. 7), da 17 H; j) Anellino d'osso, da 22 I; k-l) Due minuscole conchiglie di *Colombella rustica* forate, da 19 I; m) Sottilissima piastra forata ricavata da diploide di un osso piatto (cm. 3,5 x 2,3) da 17 H.
- 6 - a) Frammento di braccialetto di *Spondylus* (cm. 2,5 x 1,5) da 21 I; b) Punteruolo a larga base con due fori (L. cm. 6,4 x 1,7) da 23 H.
- 7 - a) Grande zagaglia d'osso, spuntata (L. cm. 17) da 20 H; b) Punteruolo d'osso (L. cm. 14,7) da 24 G; c) Punteruolo da metatarsale o metacarpale di pecore (L. cm. 12, 2) da 17 H; d) Singolare punteruolo da metatarsale o metacarpale di pecora, conservante alla base entrambe le troclee sezionate (L. cm. 6,2) da 20 I; e) Altro dallo stesso osso (L. cm. 7,4) da 17 I.



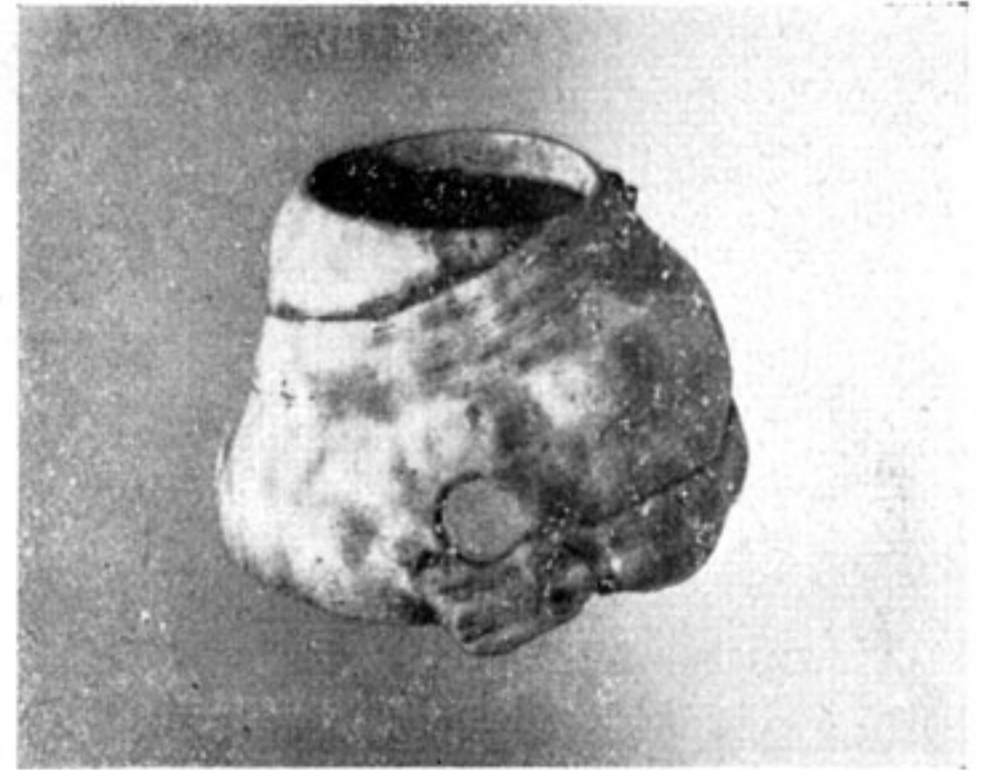
1



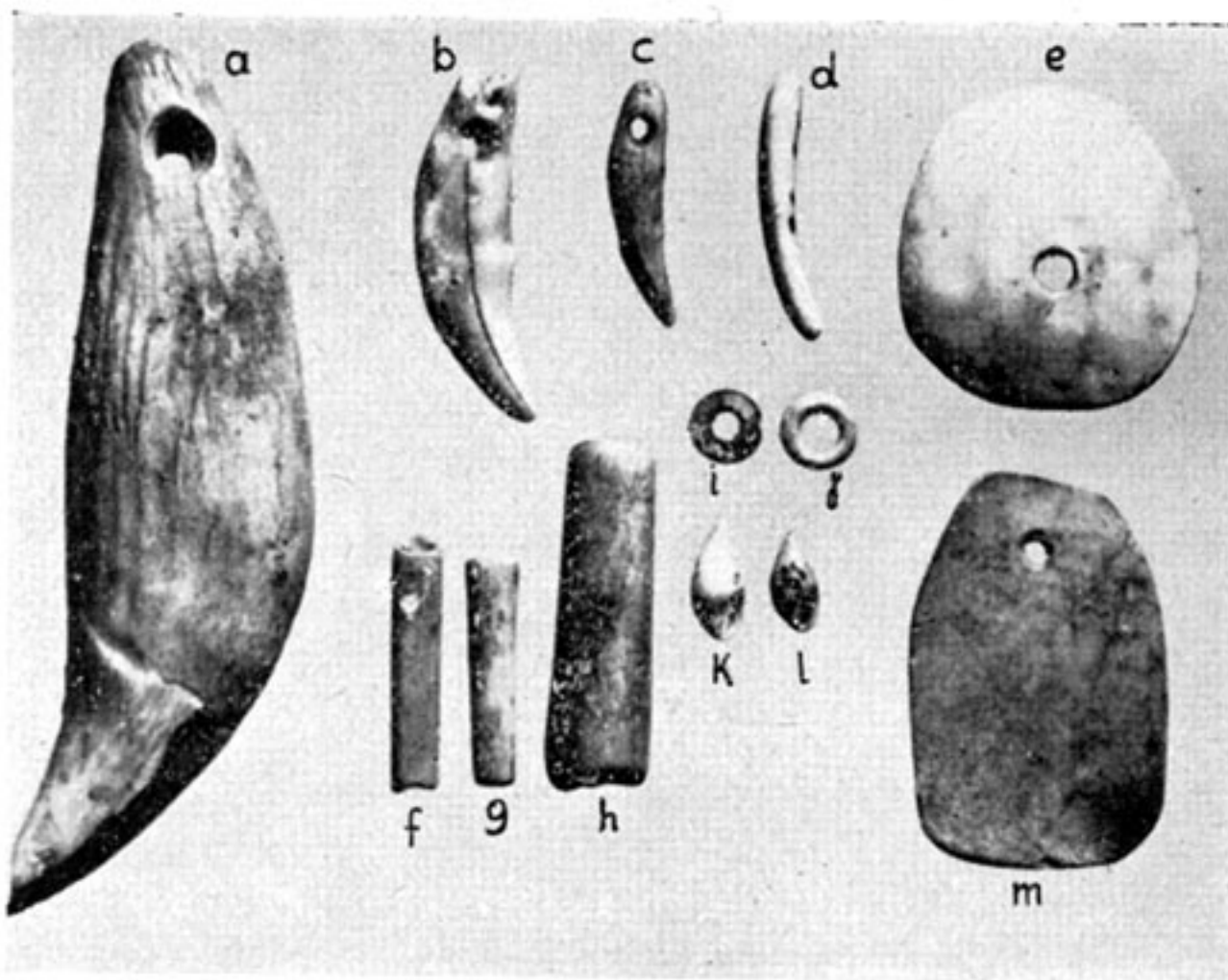
2



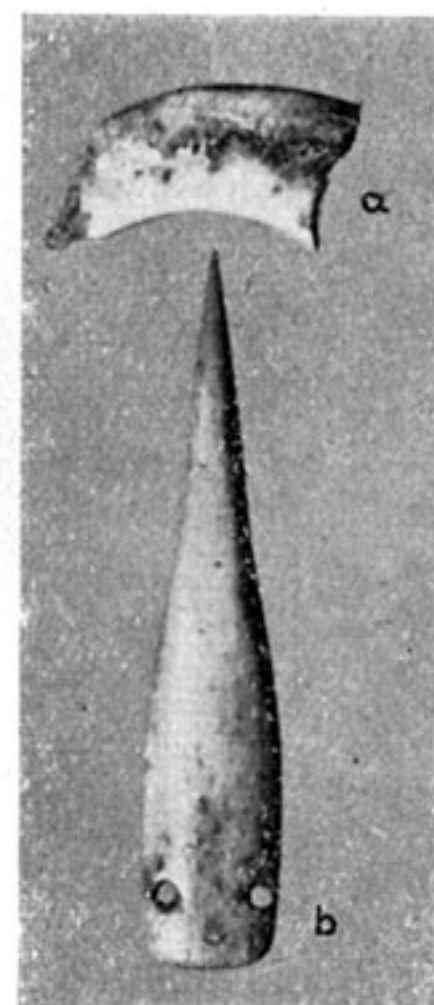
3



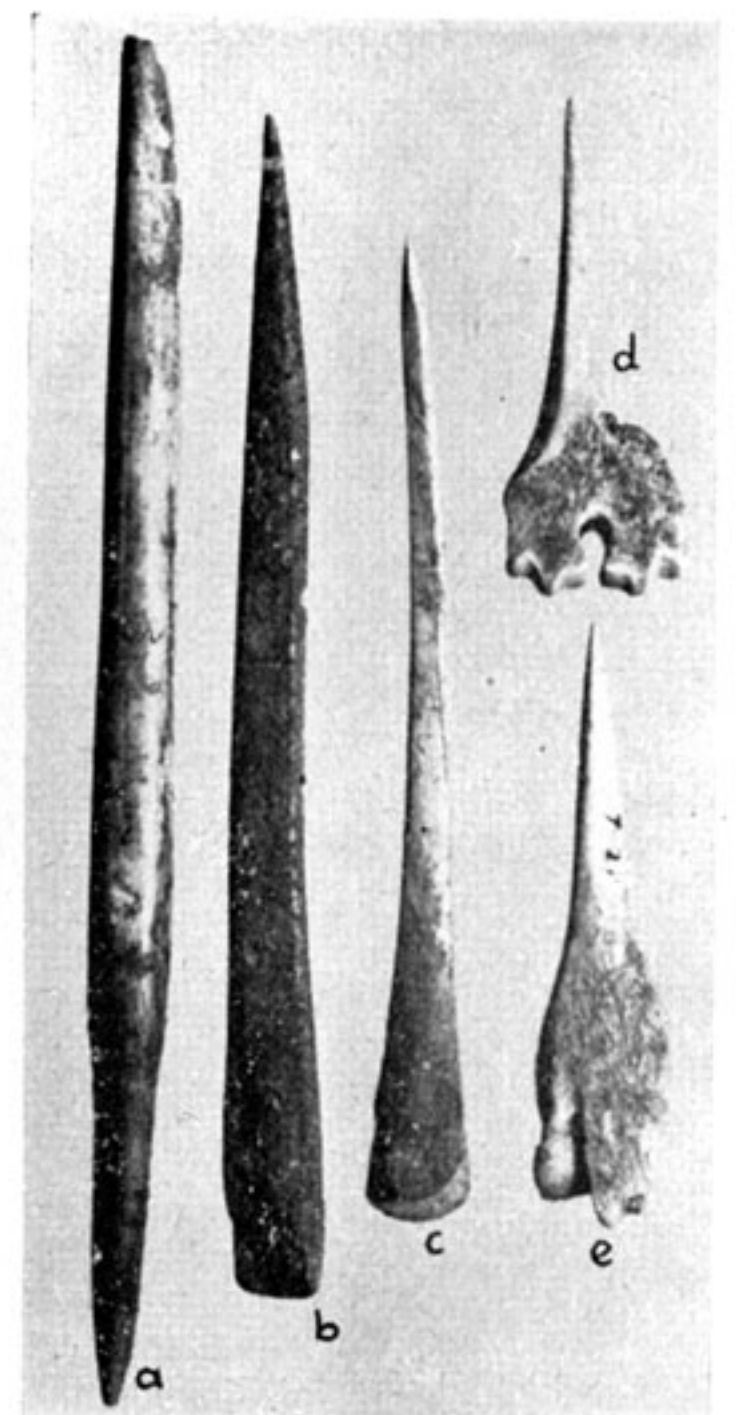
4



5

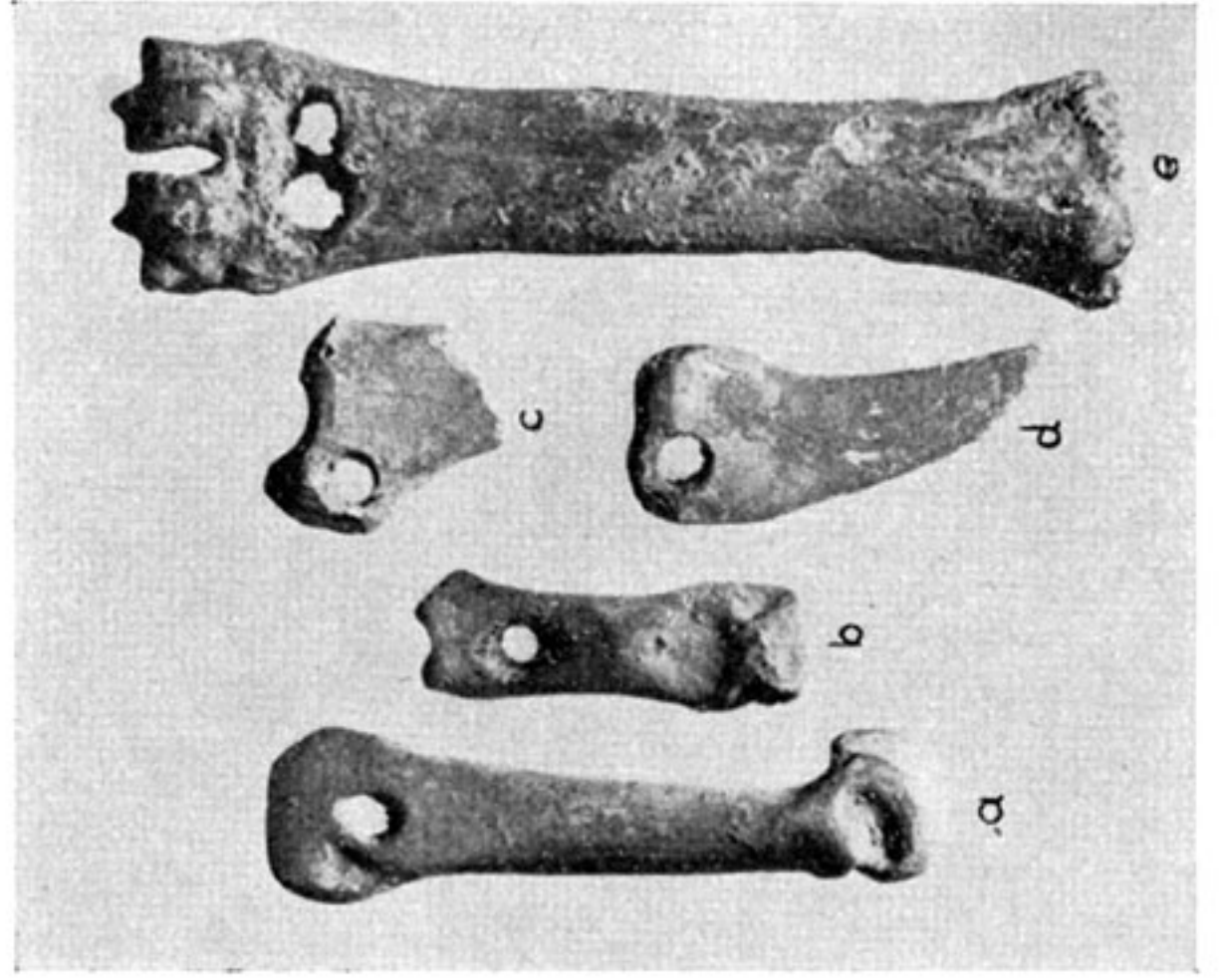


6

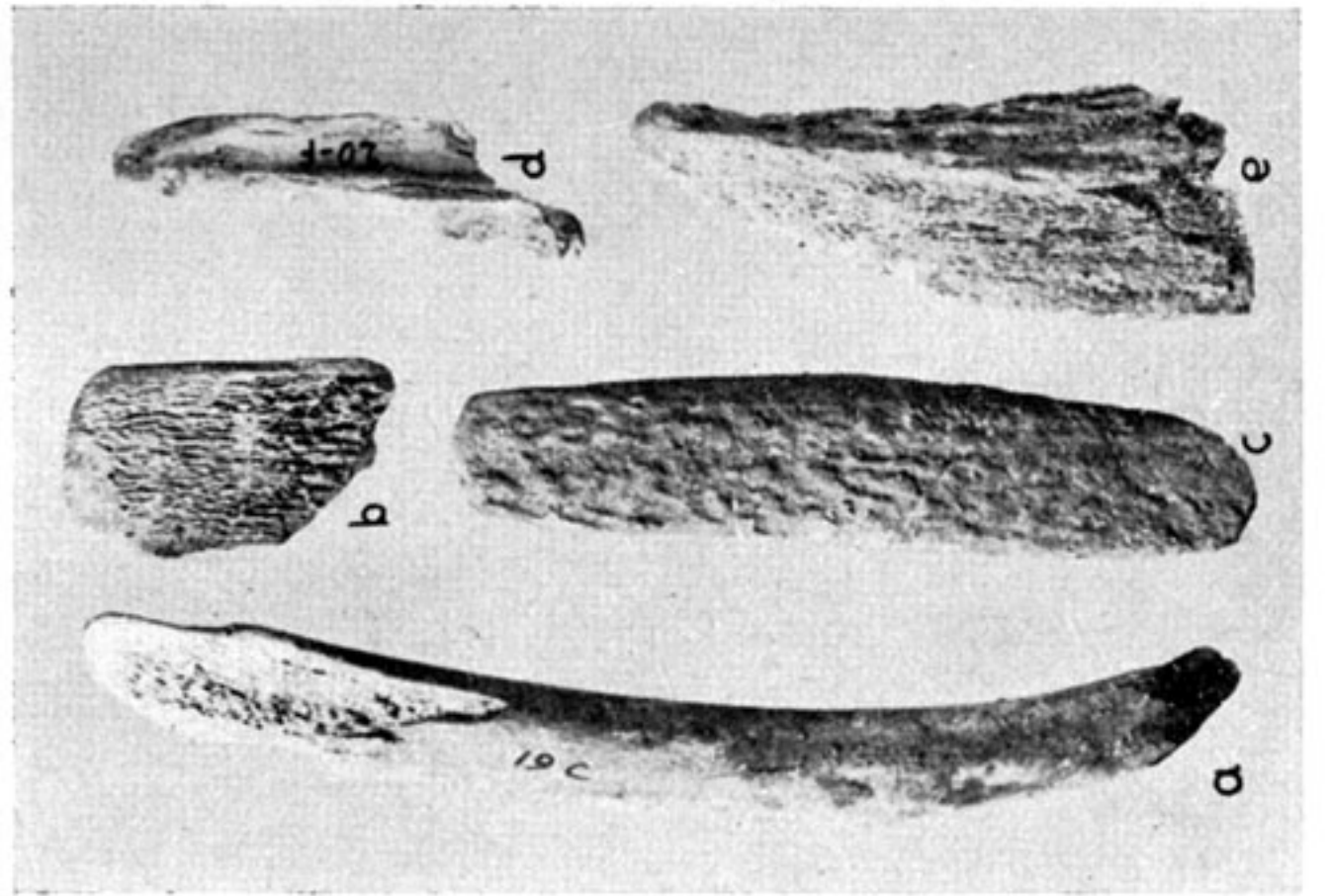


7

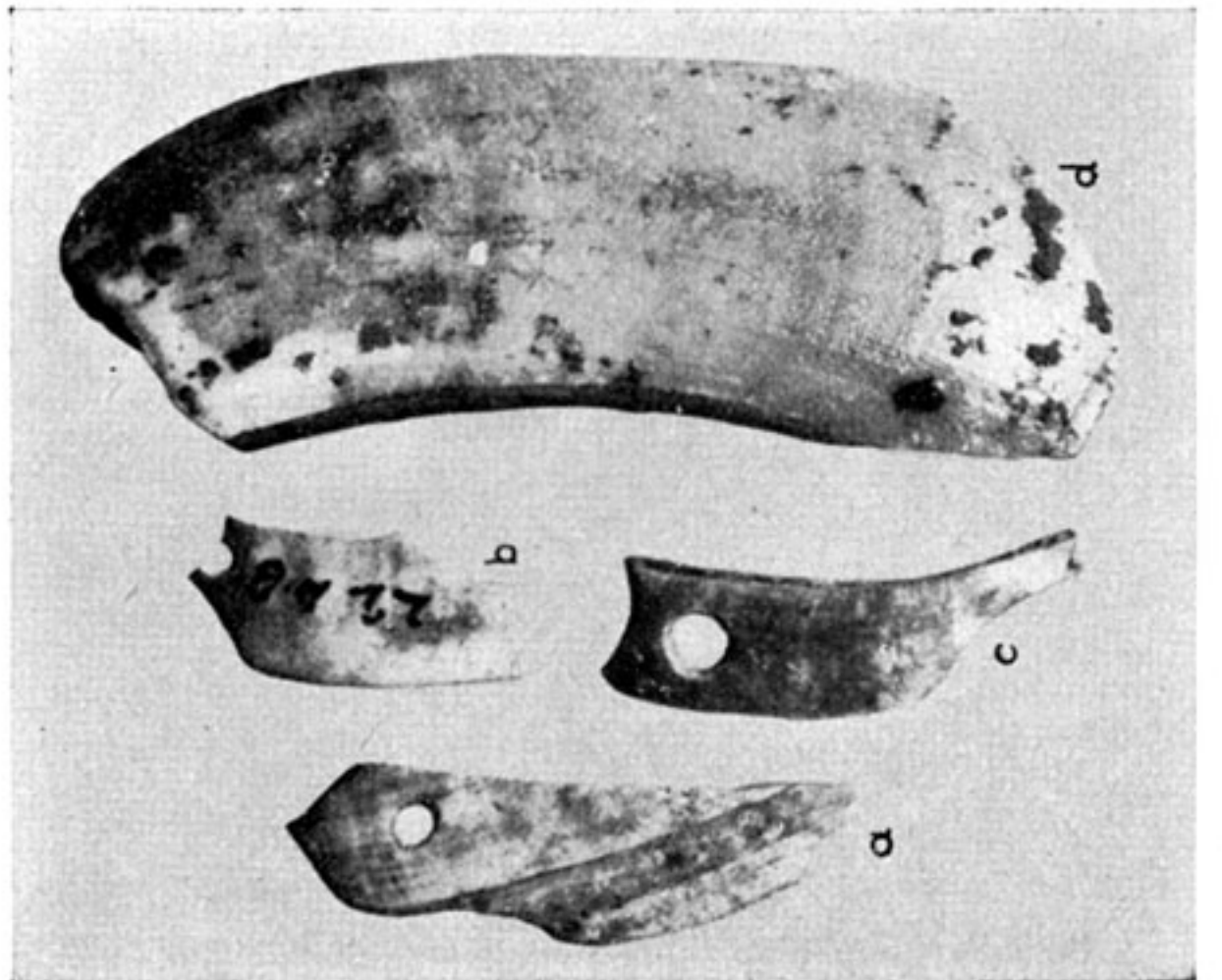
- 1 - Frammenti di conchiglie diverse, in parte fluitati dal mare.
- 2 - *a)* Anellino di pietra (D. cm. 16) da 22 D (GE); *b)* Cilindretto da diafisi di osso lungo, da 17 F (FI); *c)* Canino atrofico di cervo forato, da 22 A B (GE); *d-f)* Una Columbella e due *Conus mediterraneus* forati, da 19 F, 21 A B, 20 A B; *g)* Sottile nastro arcuato di conchiglia (L. cm. 6,8; largh. cm. 0,8) da 19 F; *h-k)* Quattro segmenti di *Dentalium*, da 21, 22 e 23 A B e 22 D; *i)* Asticciola di conchiglia con inizio di foro (L. cm. 3,8; D. cm. 0,8-0,45) da 20 G.
- 3 - *a)* Fr. di conchiglia di *Spondylus* artificialmente spianata; *b)* Nastro di conchiglia (mm. 31×10) da 17 G; *c)* Anellino di conchiglia (D. mm. 12, D. foro mm. 4) da 21 G¹; *d)* Piastra forata da conchiglia di *Triton* (mm. 43×49, D. foro mm. 3) da 19 A B; *e-f)* Due piastre da conchiglia di *Spondylus* da 17 G¹ e 19 C.
- 4 - Piastre in dente di cinghiale, tre delle quali forate, da 21 B, 21 G, 22 A B e 23 C.
- 5 - *a)* Scalpello da costola bovina (L. cm. 14,1) da 19 C; *b)* Estremità di spatola o scalpello da costola, da 21 C; *c)* Scalpello in corno di cervo, da 18 A B; *d)* Rozzo scalpello da scheggia di osso lungo, da 20 F; *e)* Scalpello o scortecciatoio in corno di cervo, da 20 A B.
- 6 - Metacarpale, falange e falangi ungueali di *Ursus arctos* forati, da 17 G¹, 18 G¹, 22 A B e 18 D; Metatarsale o metacarpale di capra, con duplice perforazione da 21 B (L. cm. 11).



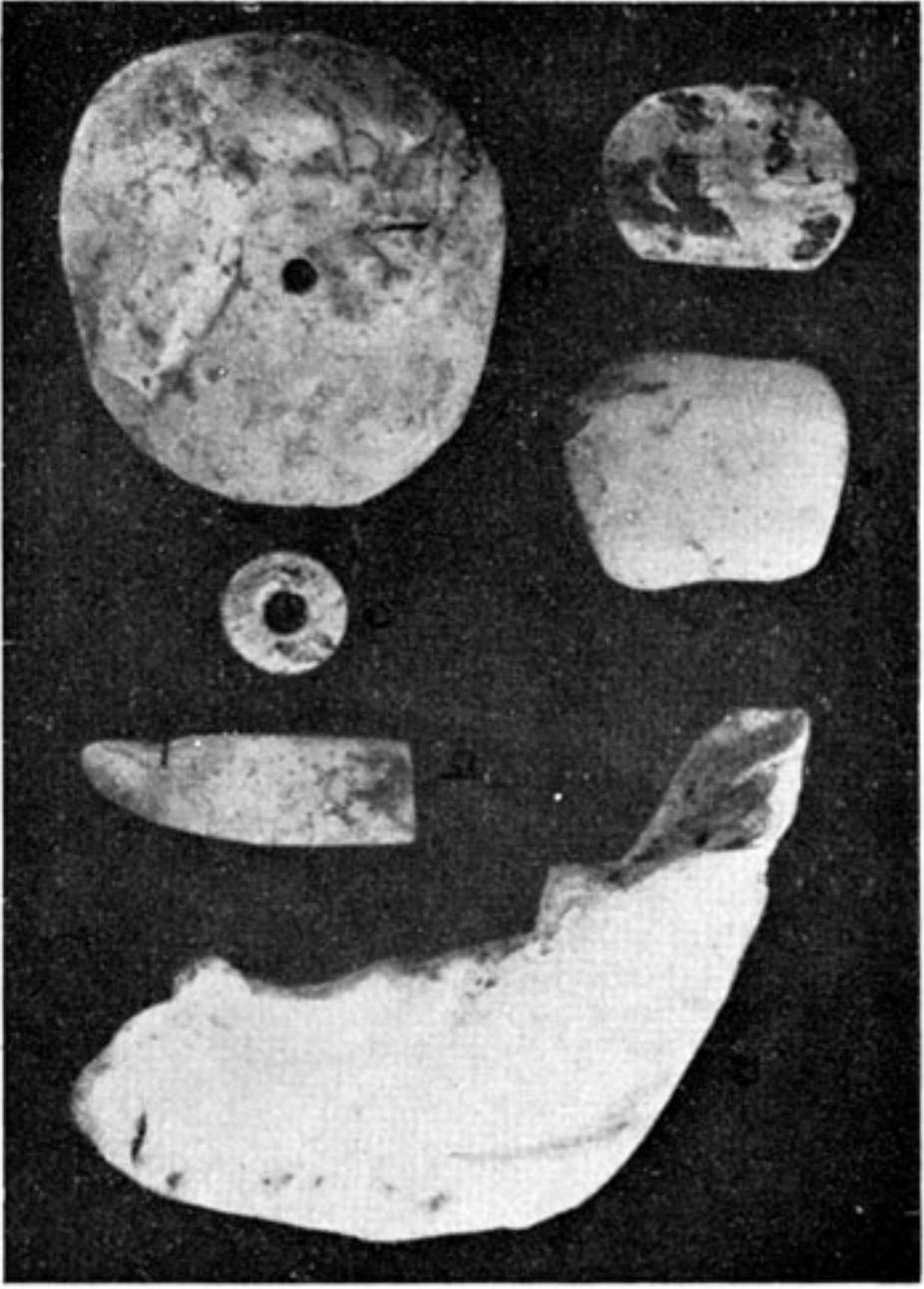
6



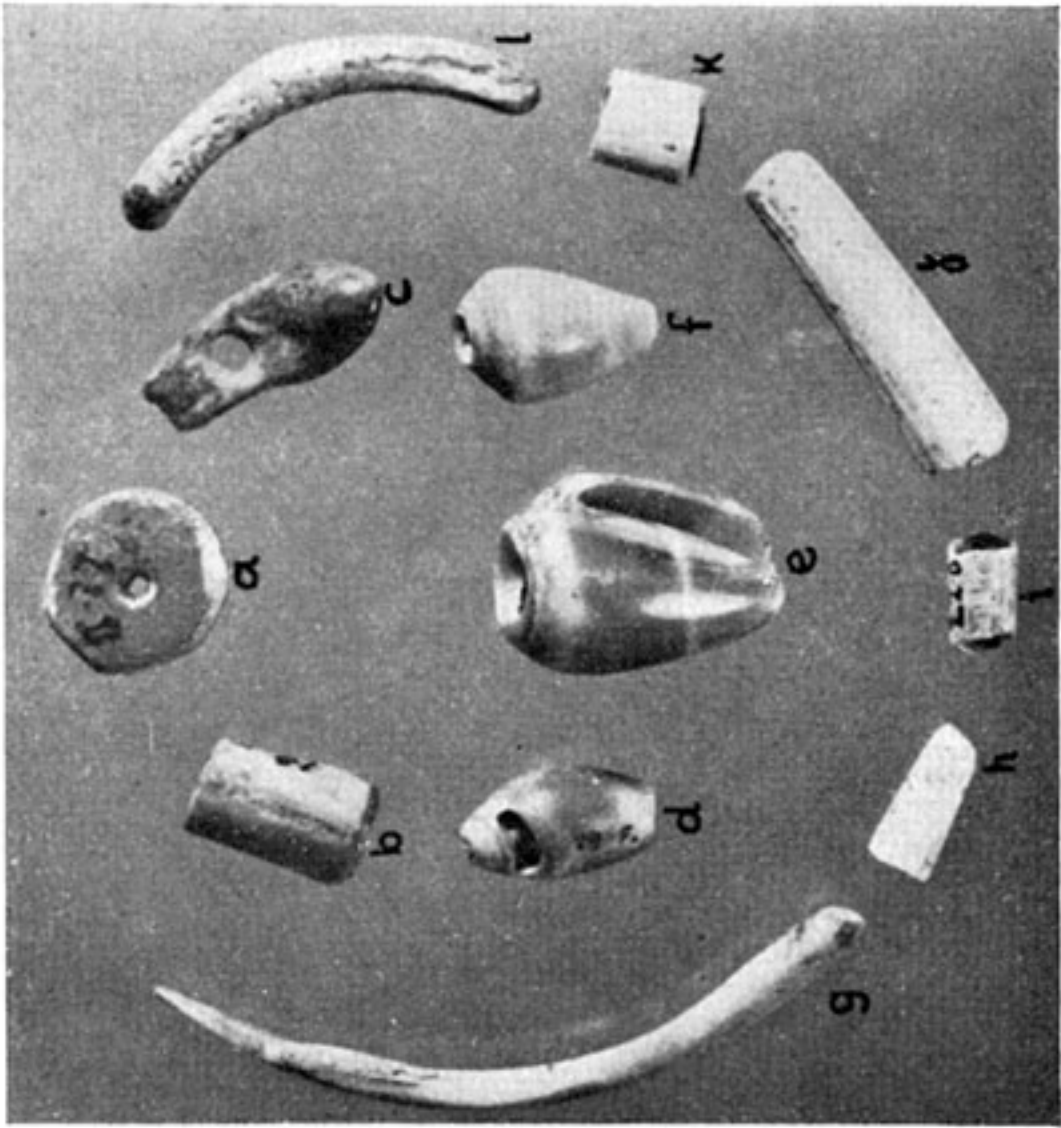
5



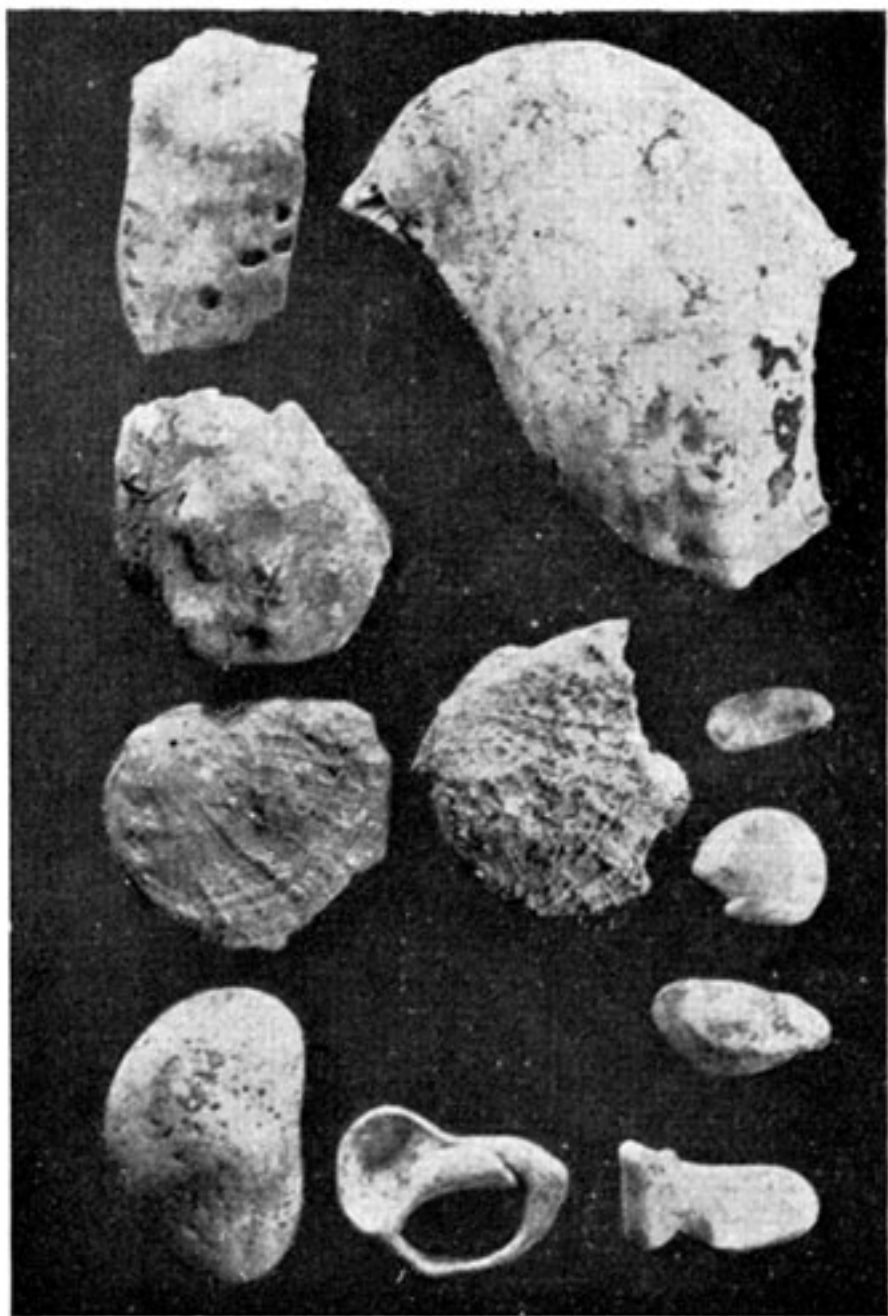
4



3



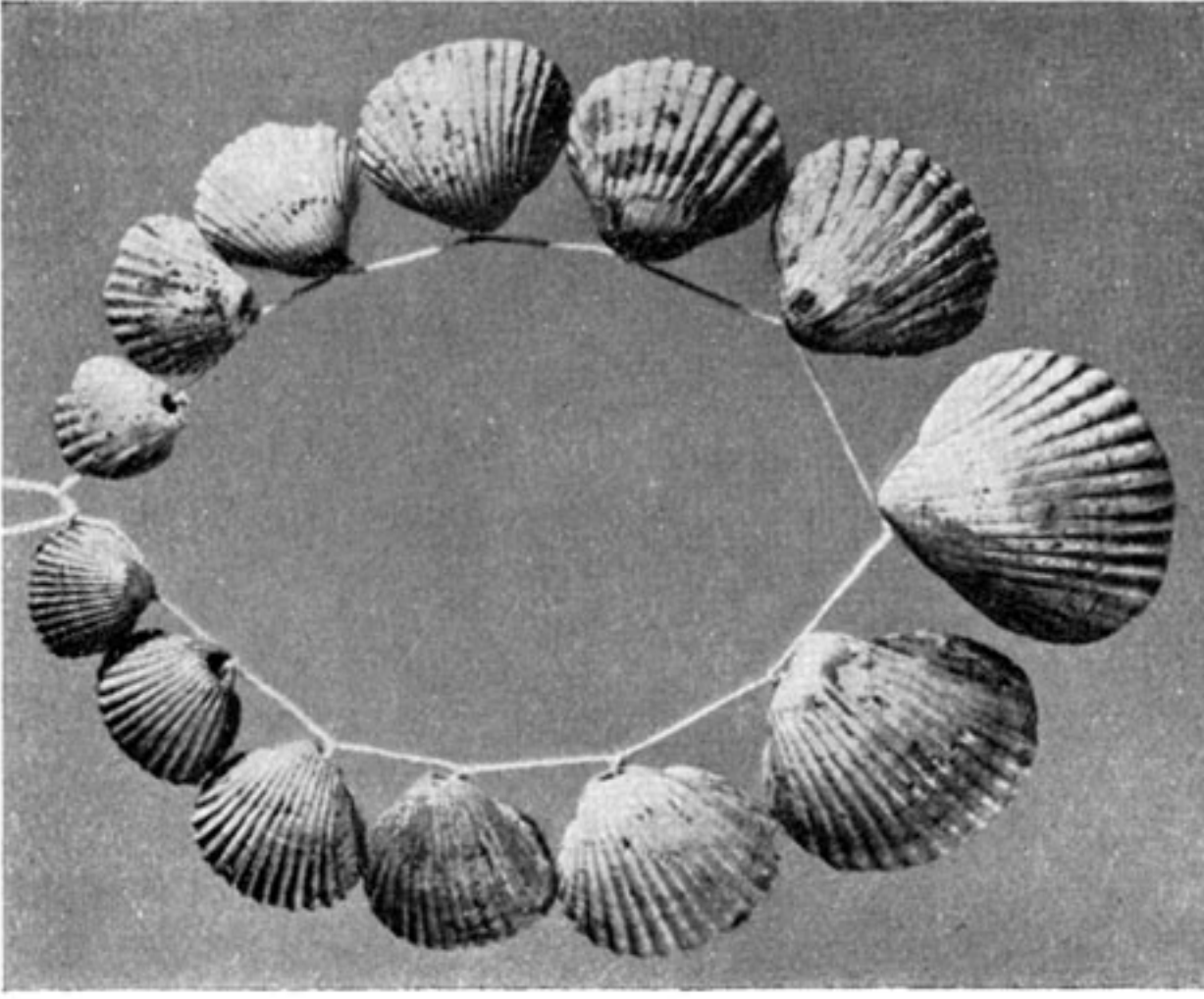
2



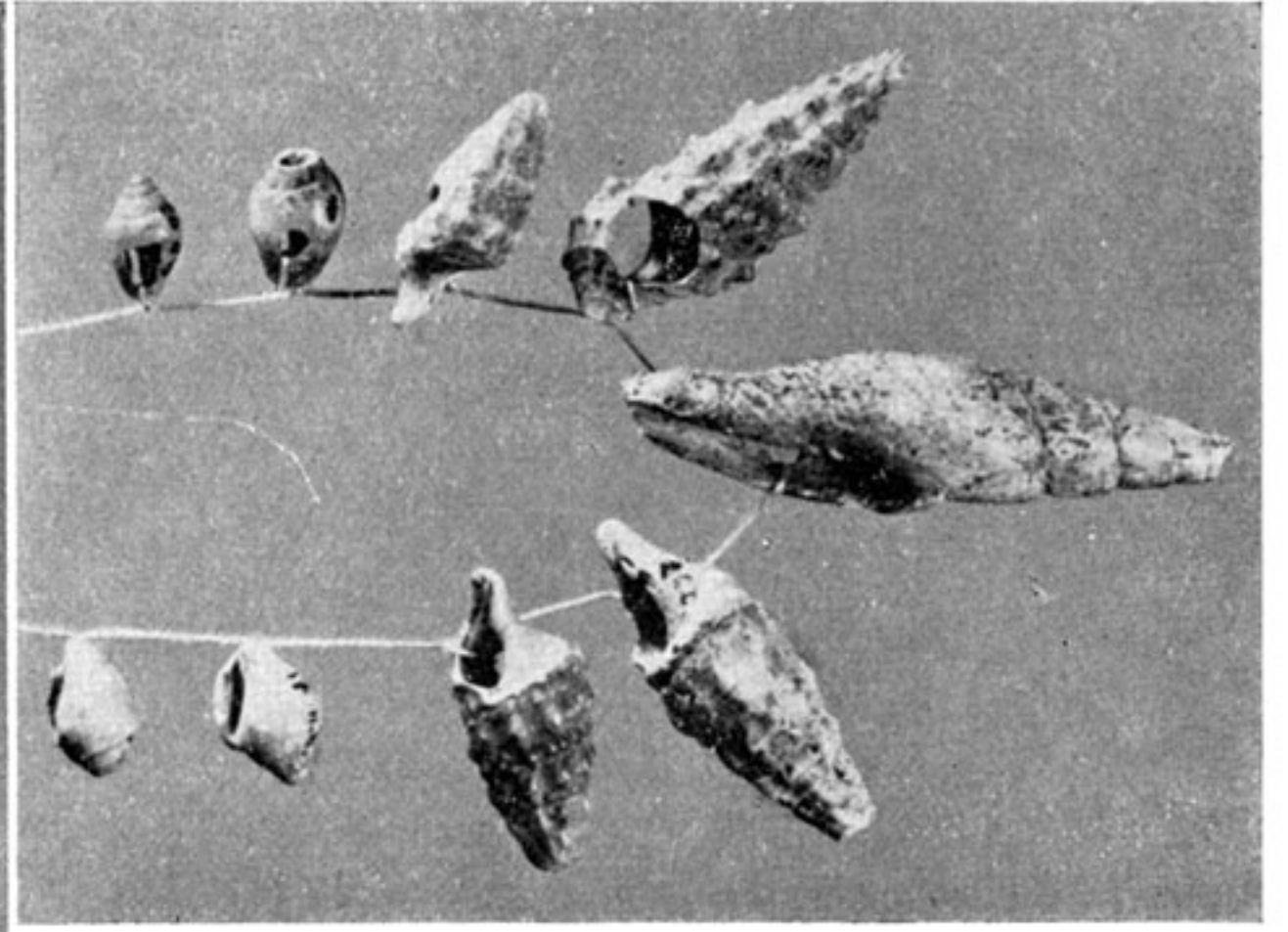
1

TAV. XXXII - NEOLITICO MEDIO

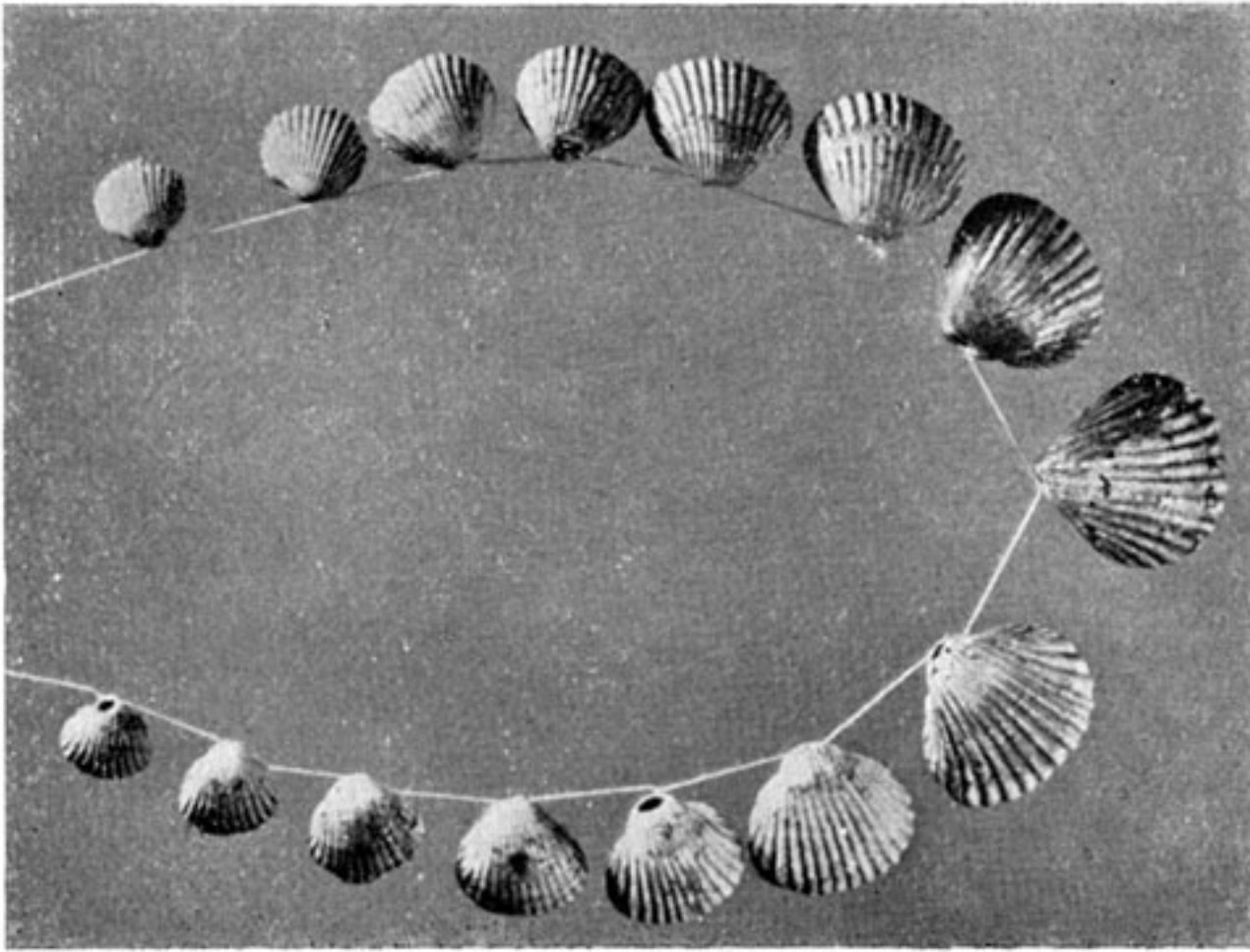
- 1 - Gruppo di conchiglie di *Cardium*, forate nella parete, da 18 F.
- 2, 3 - Collane ricomposte con piccole conchiglie di *Cardium* raccolte in diversi tagli.
- 4, 6 - Collane composte con conchiglie di *Columbella rustica* e *Cerithium tuberculatum* raccolte in vari tagli. Al centro della fig. 6 un esemplare di *Mitra zonata*, Marryat, fossile, da 19 C.
- 5 - Collana composta con denti forati raccolti in vari tagli. a, g) denti di *Sus* da 19 G¹; b) canino di *Canis familiaris*, da 22 A B; c) Canino inf. di *Meles meles*, da 23 D; d) incisivo di *Cervus elaphus*, da 18 A B; e, f) canini di *Canis familiaris*, da 23 D e 17 F.



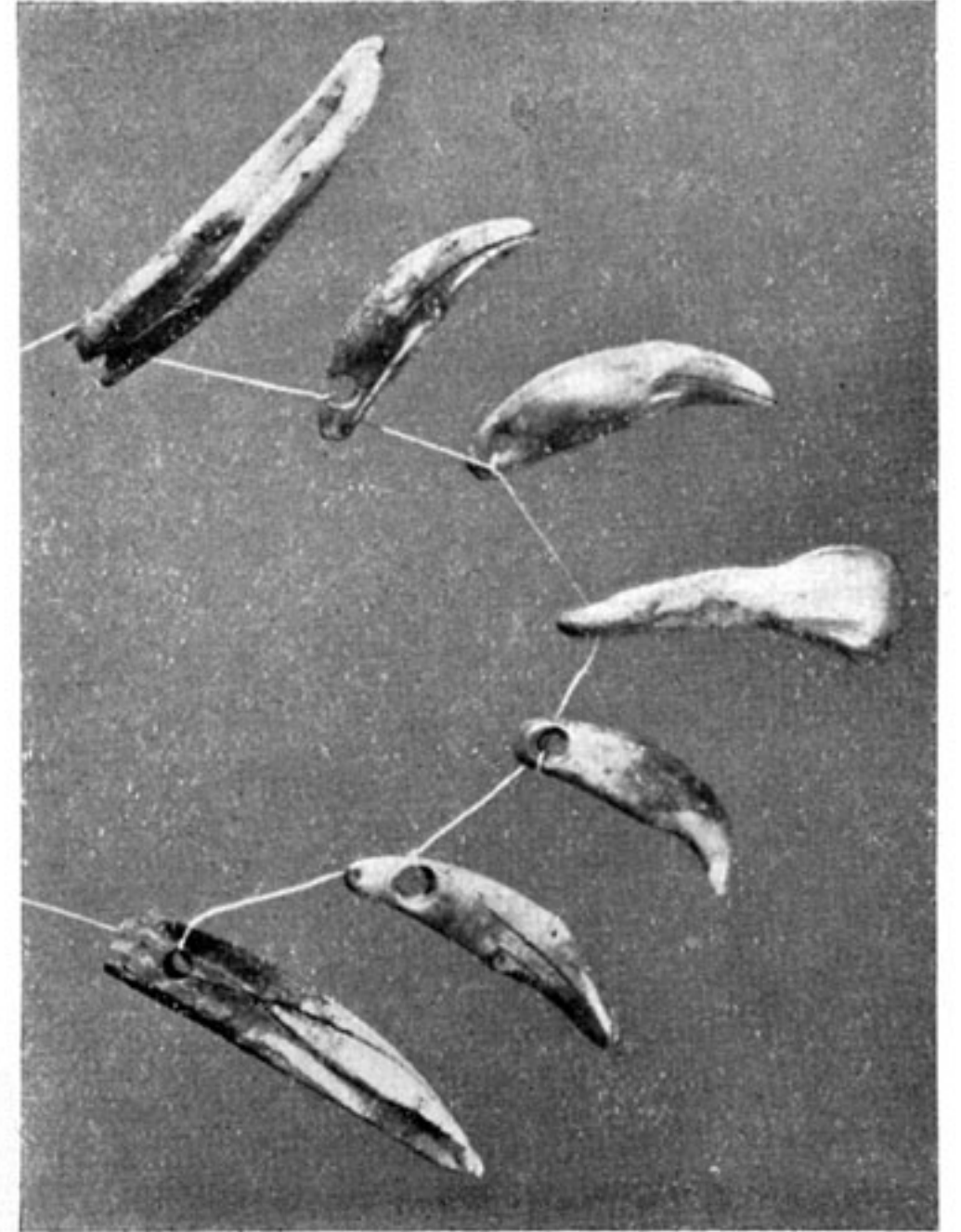
3



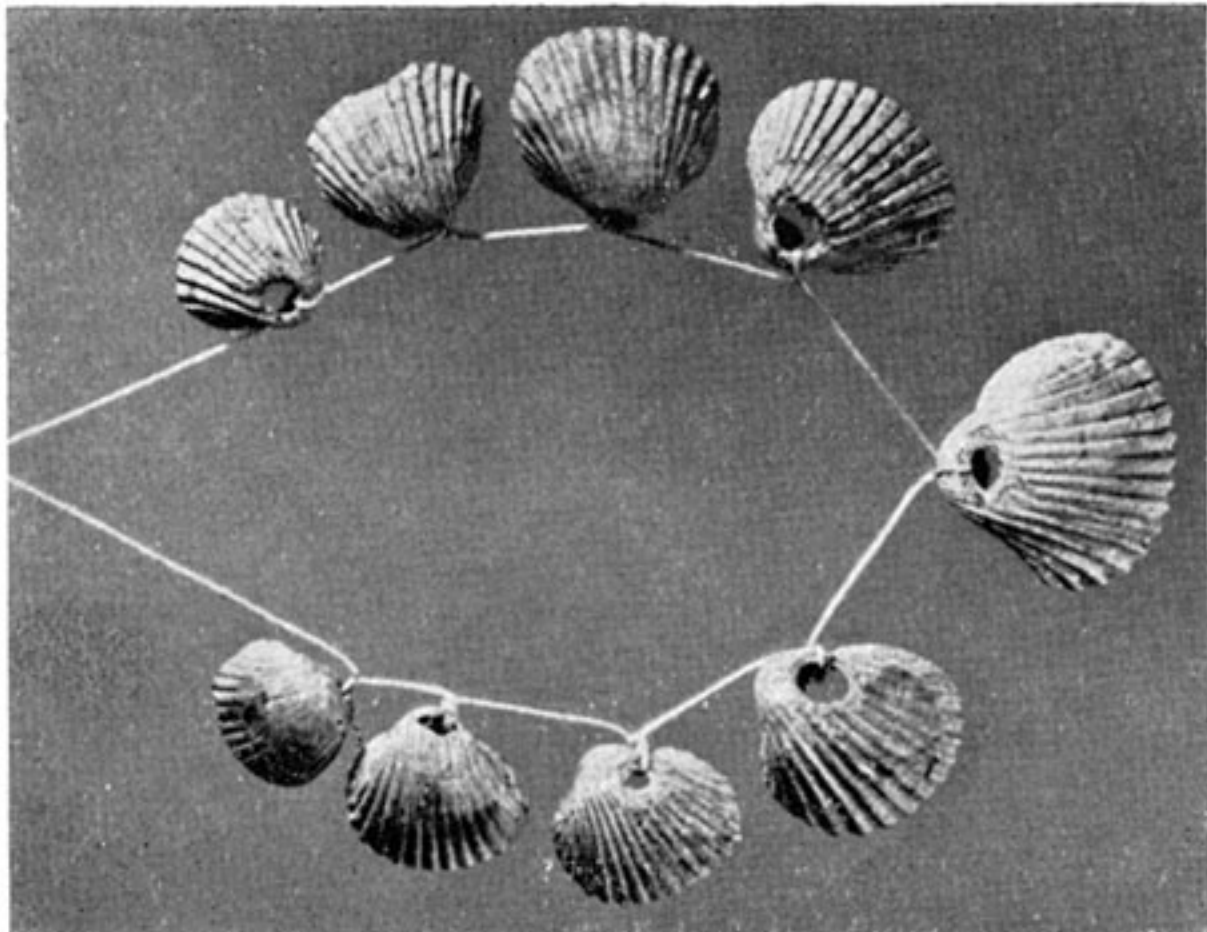
6



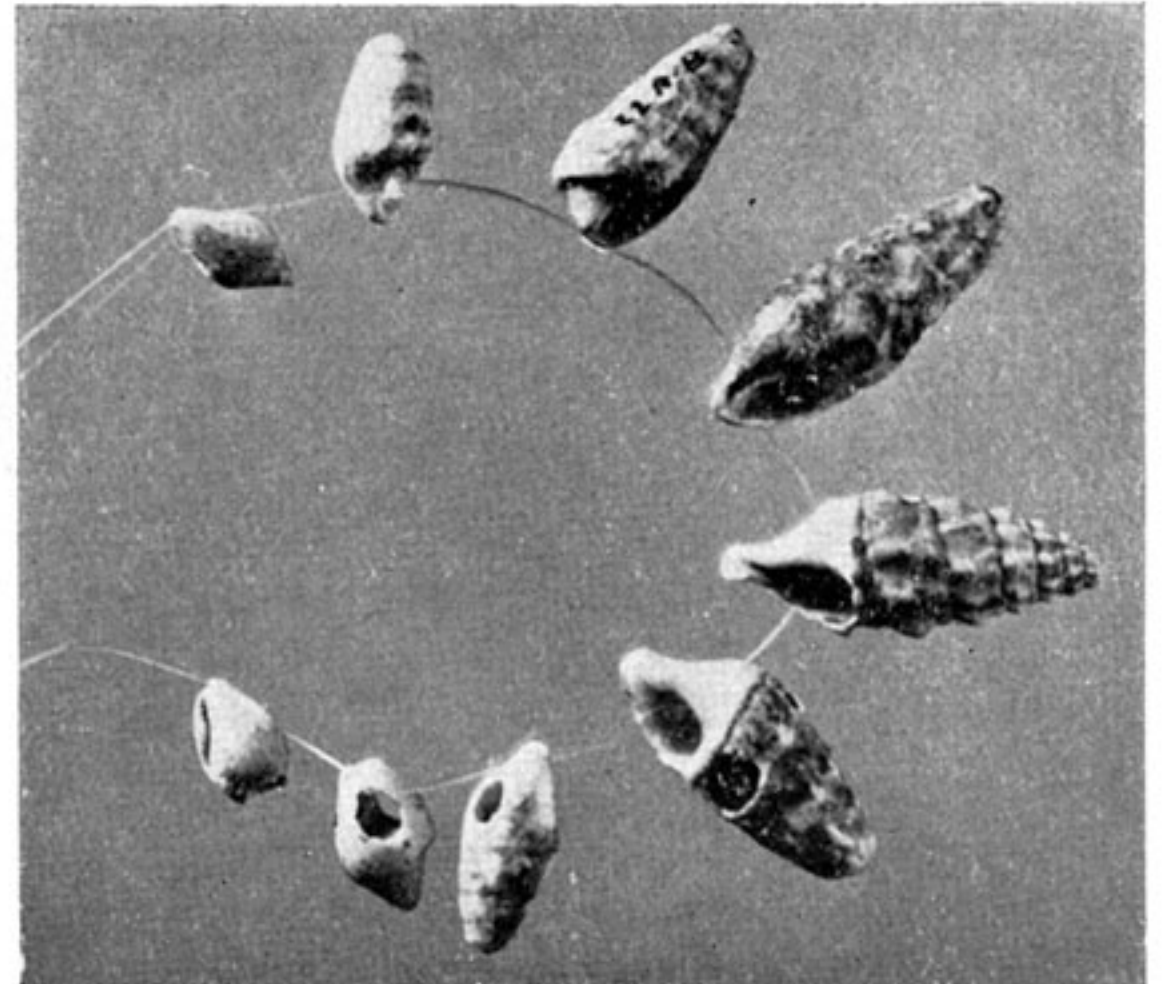
2



5



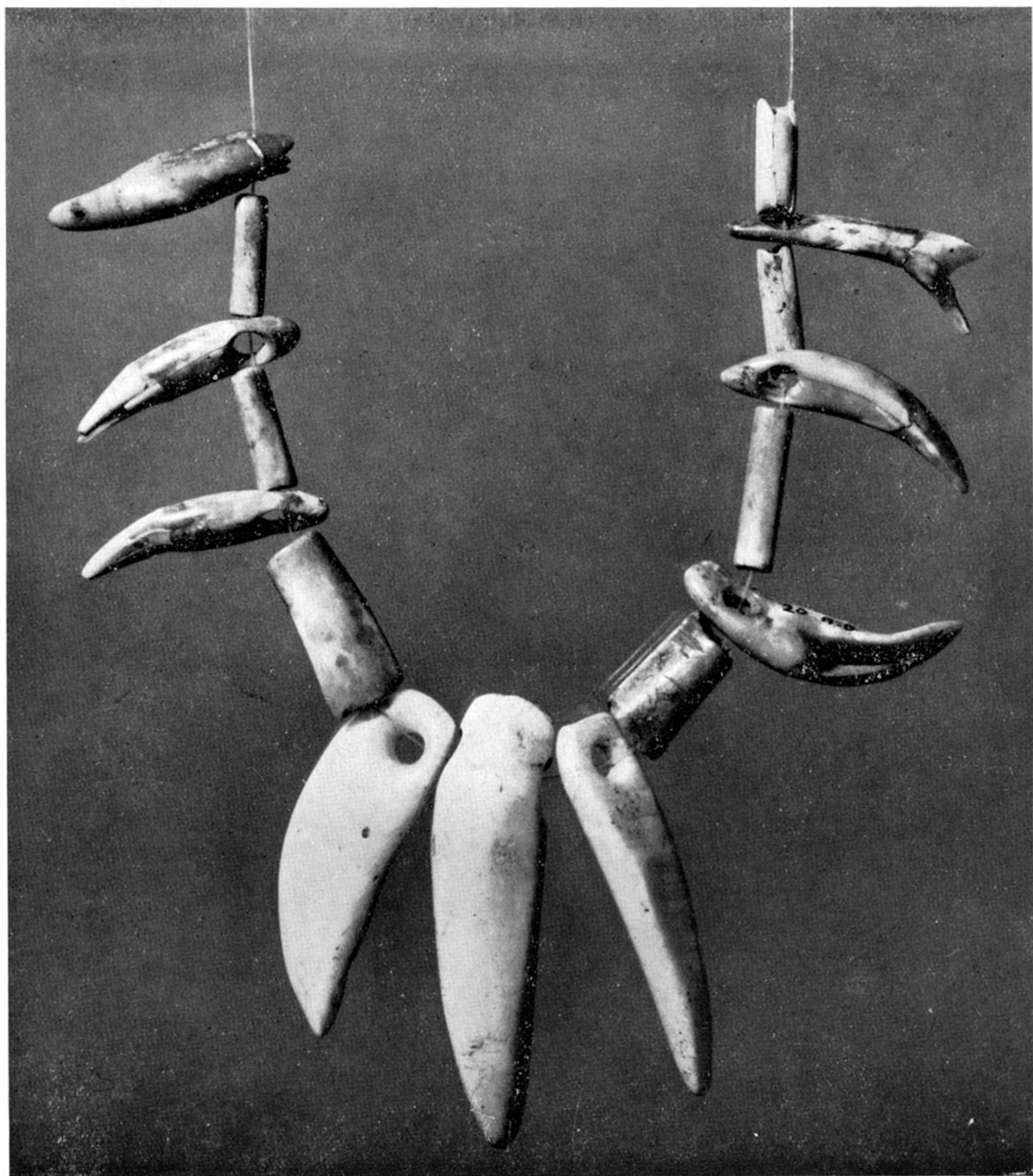
1



4

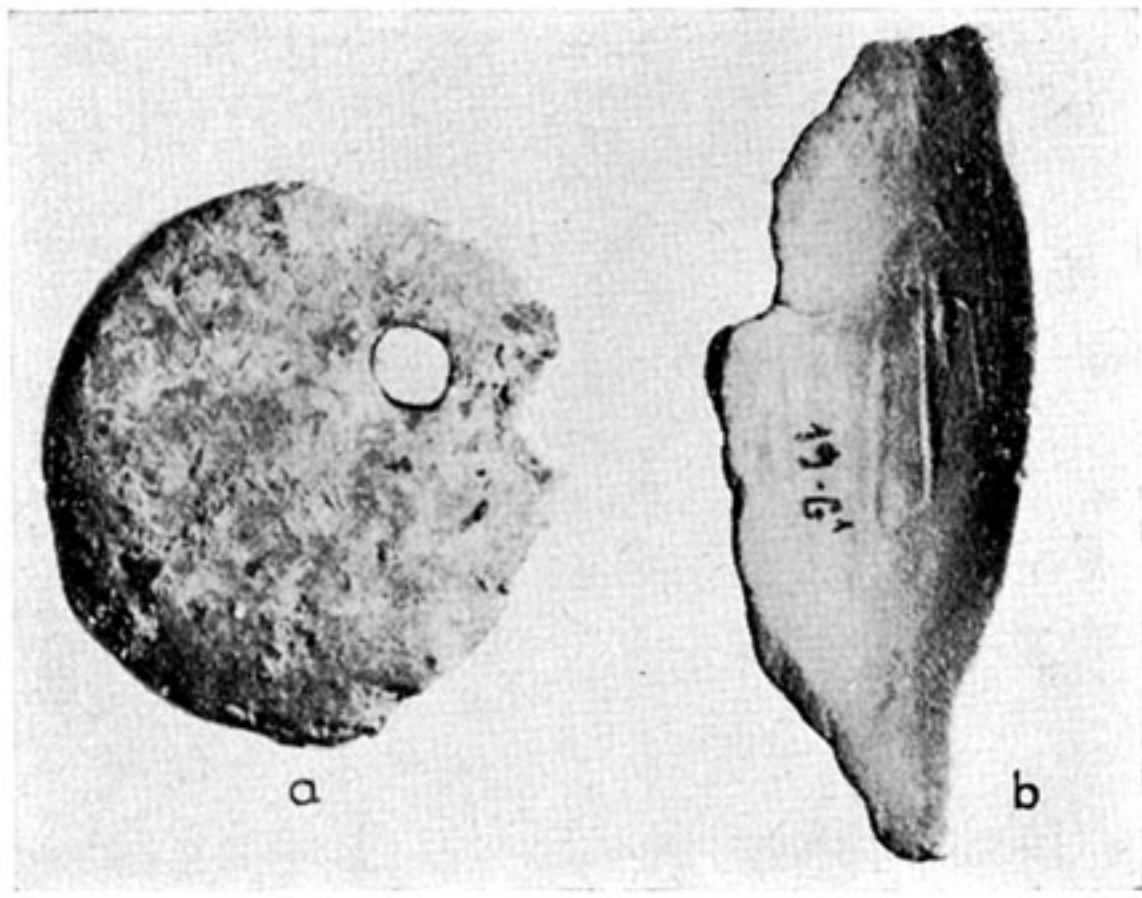
TAV. XXXIII - NEOLITICO MEDIO

Monile formato da cilindretti di osso, denti forati di gatto selvatico, volpe e cane, e da pendagli in conchiglia, da 20 A e da 19 e 20 B.

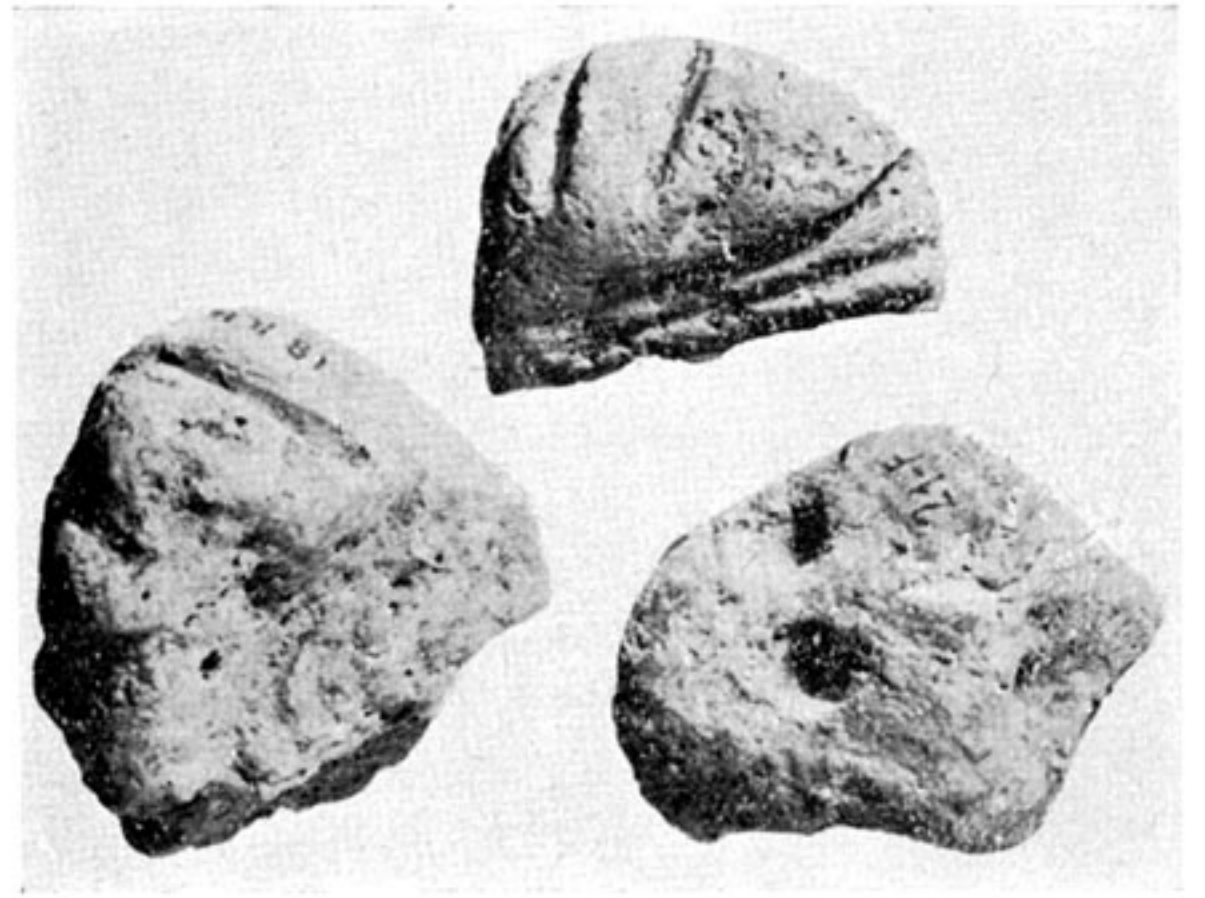


TAV. XXXIV - NEOLITICO MEDIO

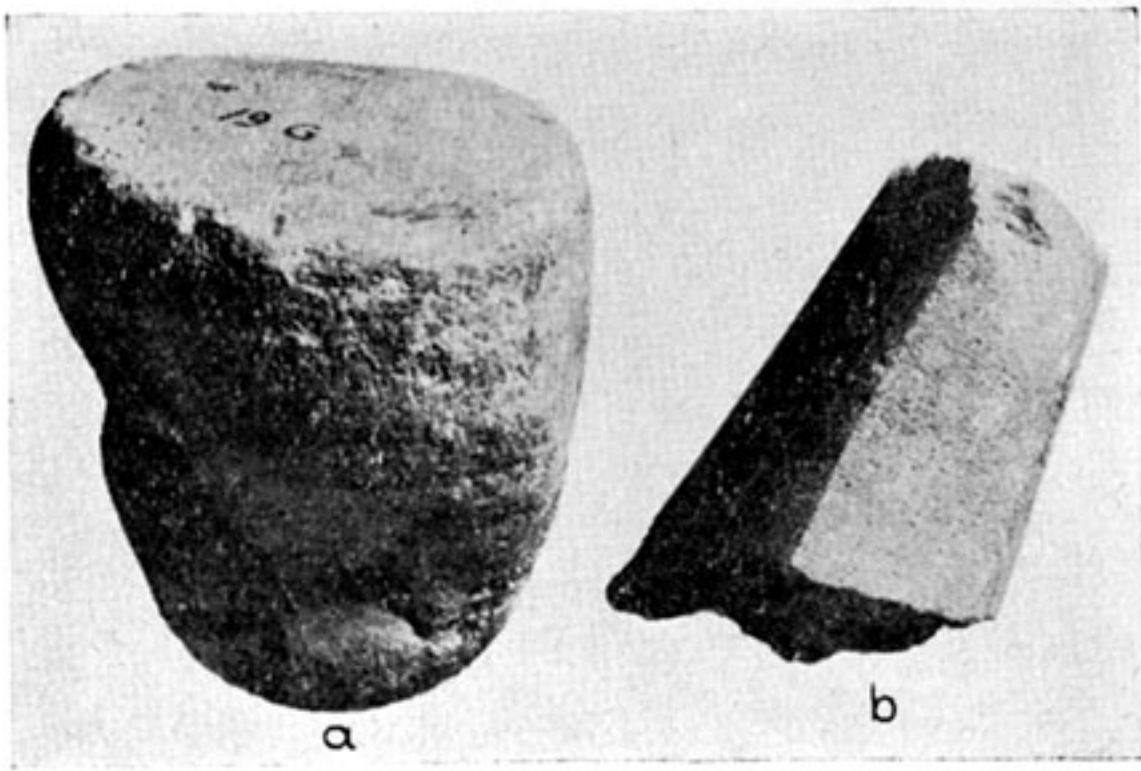
- 1 - *a*) Ciottolo discoidale forato (cm. $6,6 \times 5,8$) da 23 A B; *b*) Pietra da affilare in arenaria, forse usata per la levigatura delle accette litiche (cm. $9,8 \times 4,3$, spess. da cm. 2,0 a 0,4) da 19 G¹.
- 2 - *a*) e *b*) Pezzi di pomice con solchi prodotti forse dall'acuminazione di punteruoli d'osso, da 17 F e 18 A B; *c*) Pezzo di pomice con cuppelle fatte forse dalla rifinitura dell'estremità arrotondata di punteruoli d'osso, da 21 F.
- 3 - *a*) Macinello o trituratore litico (cm. $8,5 \times 8,5 \times 9,0$) da 19 G; *b*) Pietra a superfici levigate, forse usata per levigare accette litiche (A. cm. 9,4; sez. cm. $6,7 \times 4,9$) da 21 G¹.
- 4 - *a*) Macina litica recante tre cuppelle nella faccia inferiore, da 20 D; *b*) Pietra a forma di caviglia (cm. 20×21 ; spess. cm. 7) da 18 G; *c*) Ciottolo allungato con solco intorno ad una delle estremità (cm. $23 \times 12 \times 7,5$) da 21 A; *d*) Irregolare pietra arenaria usata come affilatoio (cm. $24 \times 14 \times 7,5$) da 21 G.
- 5, 6 - Macine litiche da tutti i tagli dello strato.



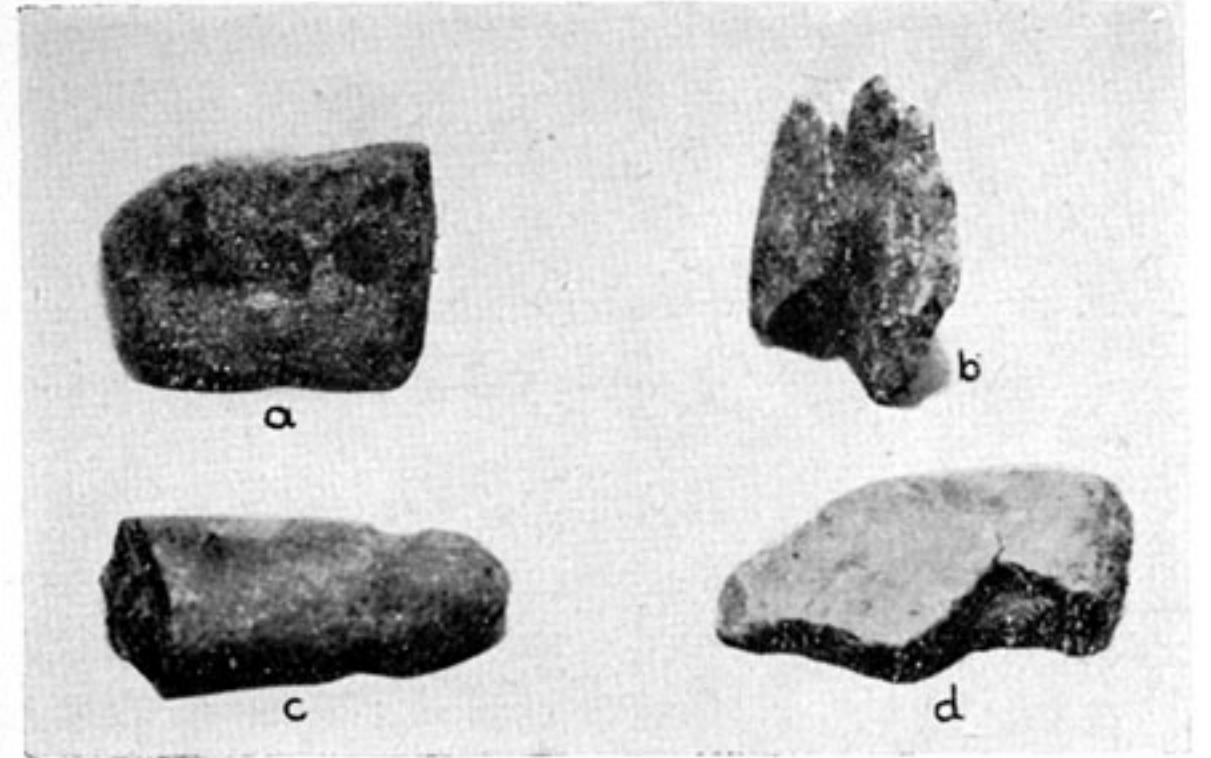
1



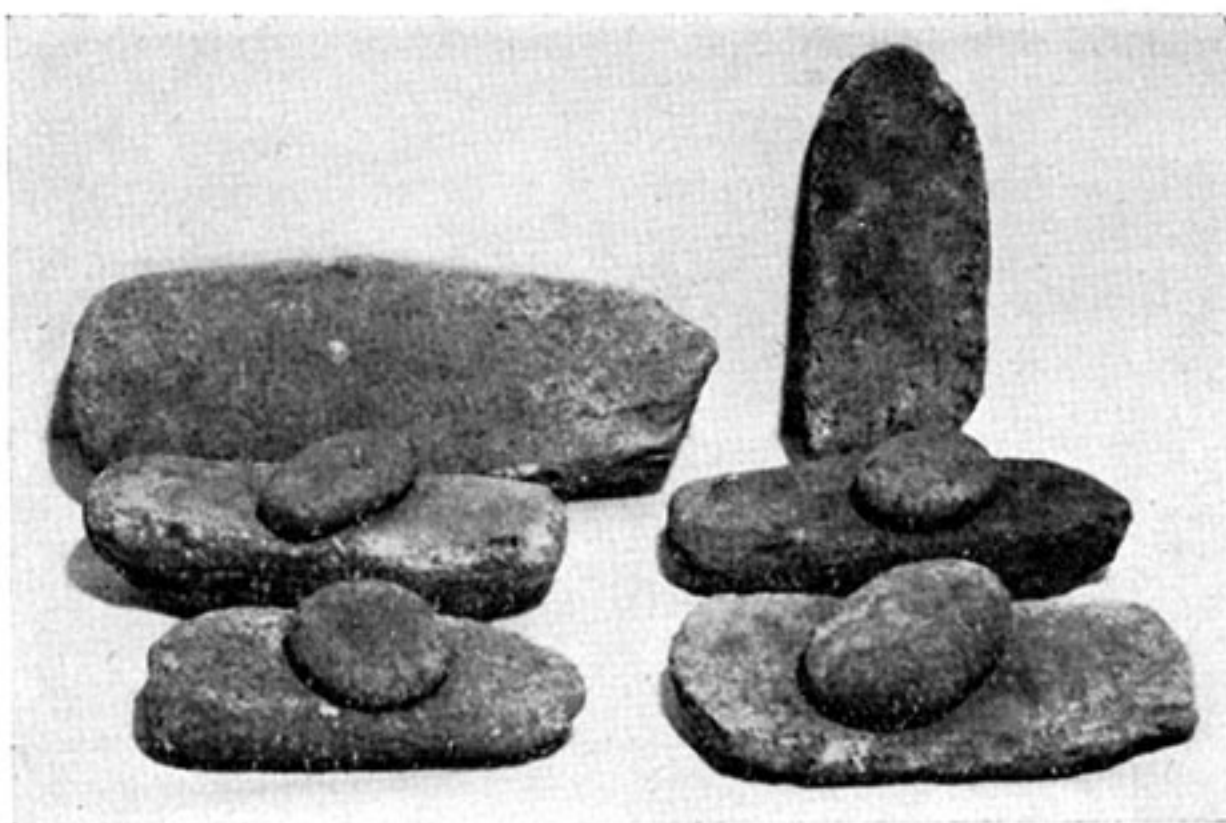
2



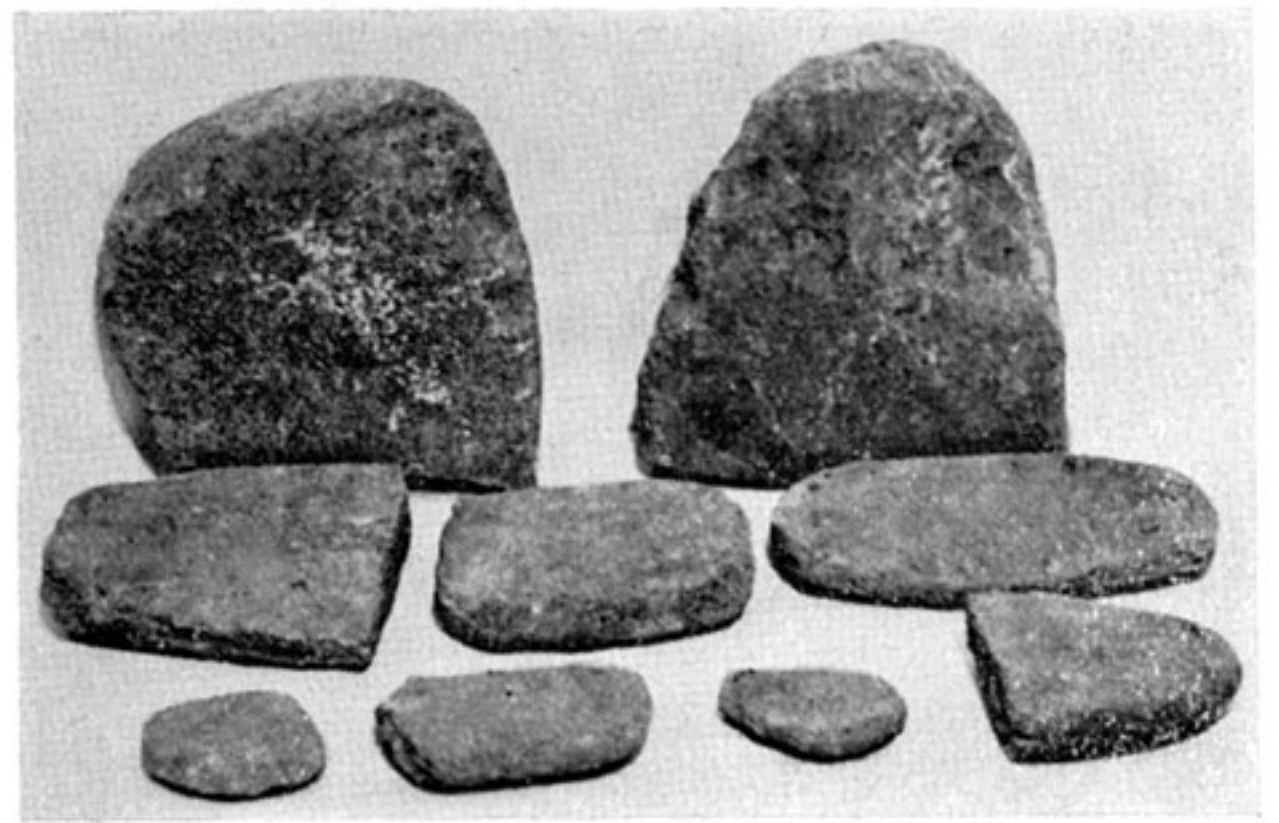
3



4



5



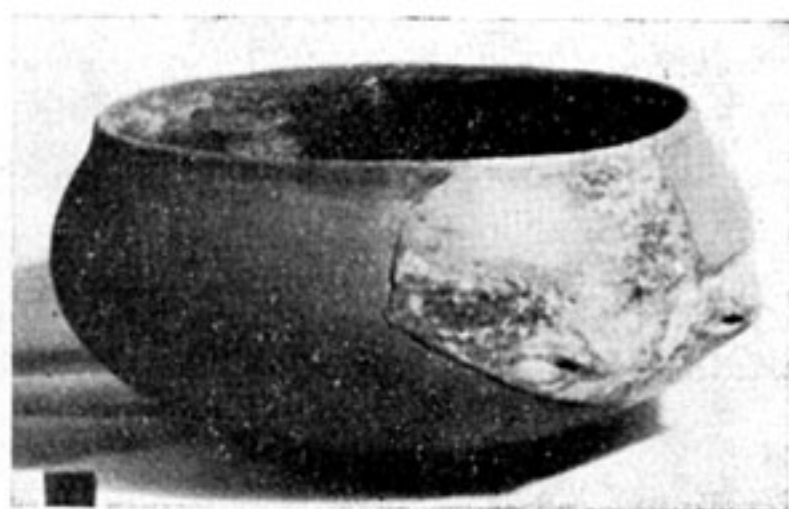
6

TAV. XXXV - NEOLITICO SUPERIORE

- 1 - Tazza a superficie lucidissima, nera, ricostruita da largo frammento che dà profilo e circonferenza, ma non conserva anse (A. cm. 10,5; D. cm. 15) da 10-11 B (GE).
- 2 - Tazza a profilo curvilineo, a superficie lucidissima, castagna, ricostruita da frammento che conserva due bugne, orizzontalmente forate, applicate subito sotto la linea di massimo diametro (A. cm. 7; D. cm. 14,5; id. bocca cm. 12,5) da 8 F (GE).
- 3 - Tazza a pareti tese e carena accentuata, a superficie lucidissima, nera, con orlo tendente al bruno-rossiccio; ricostruita da frammenti non conservanti anse (A. cm. 10,2; D. cm. 18) dal terreno rimaneggiato.
- 4 - Tazzina a superficie lucida, nera, ricostruita da frammento comprendente il fondo e circa $\frac{1}{4}$ della circonferenza (A. cm. 4,6; D. cm. 8) da 10-13 I.
- 5 - Tazzina a profilo carenato, parete tesa e orletto lievemente ingrossato. Superficie lucidissima nera. Non conserva traccia di anse o prese (A. cm. 7,5; D. mass. cm. 11; id. bocca cm. 8) dal terreno rimaneggiato.
- 6 - Piattino a fondo convesso e bassa parete tesa, obliqua. Superficie lucidissima nera. Quasi integro, salvo piccolo tratto dell'orlo, rifatto (A. cm. 3,5; D. cm. 15,2) da 11-13 H (aderente alla parete rocciosa).
- 7 - Pentola a superficie lucida, bruno-rossiccia, ricostruita da un solo piccolo frammento che ne dà l'intero profilo dalla carena all'orlo, ma non conserva anse (A. cm. 13,3; D. cm. 14) da 9 I.
- 8 - Piattino a parete alta, verticale, leggermente rientrante. Superficie lucida, rosso-vivo. Ricostruita da frammento sufficiente a dare il profilo (A. cm. 3,9; D. cm. 13,3) da 9 I.
- 9 - Grande orcio globulare con orlo rilevato intorno alla bocca, fornito di anse a flauto di Pan, costituite da elementi tubolari indipendenti, riavvicinati a gruppi di quattro. Ricostruito da un piccolo gruppo di frammenti comprendente l'orlo, la spalla, un gruppo di elementi dell'ansa e, distanziato da questo, il primo elemento di un altro gruppo. Si aveva dunque almeno due gruppi di quattro elementi tubolari ciascuno, poco distanziati, a cui dovevano corrispondere altri due simili, opposti. E' invece incerto se i gruppi fossero quattro o sei, abbracciati cioè senza interruzioni, l'intera circonferenza. La corona formata dalle prese tubolari non correva però su un piano orizzontale parallelo a quello della bocca, ma sensibilmente obliquo rispetto a questo. Completamente di restauro è il fondo. Superficie lucidissima nera, con orlo tendente al bruno rossiccio (A. ricostruita cm. 22,3; D. mass. cm. 23,5; id. bocca cm. 11,5) da 11-12 D.
- 10 - Grande orcio a corpo globulare, con colletto conico distinto dal corpo mediante netta incisione orizzontale; orletto lievemente espanso. Superficie lucida, bruna, con orlo rossiccio. Ricostruito da largo frammento che dà l'intero profilo e conserva anche due elementi e principio di un terzo di una presa, applicata sotto la linea di massimo diametro, costituita da quattro bugne affiancate, forate verticalmente, le prime due un po' distanziate dalle altre due (A. cm. 18,5; D. cm. 18,3) da 11-13 H.



1



2



3



4



7



5



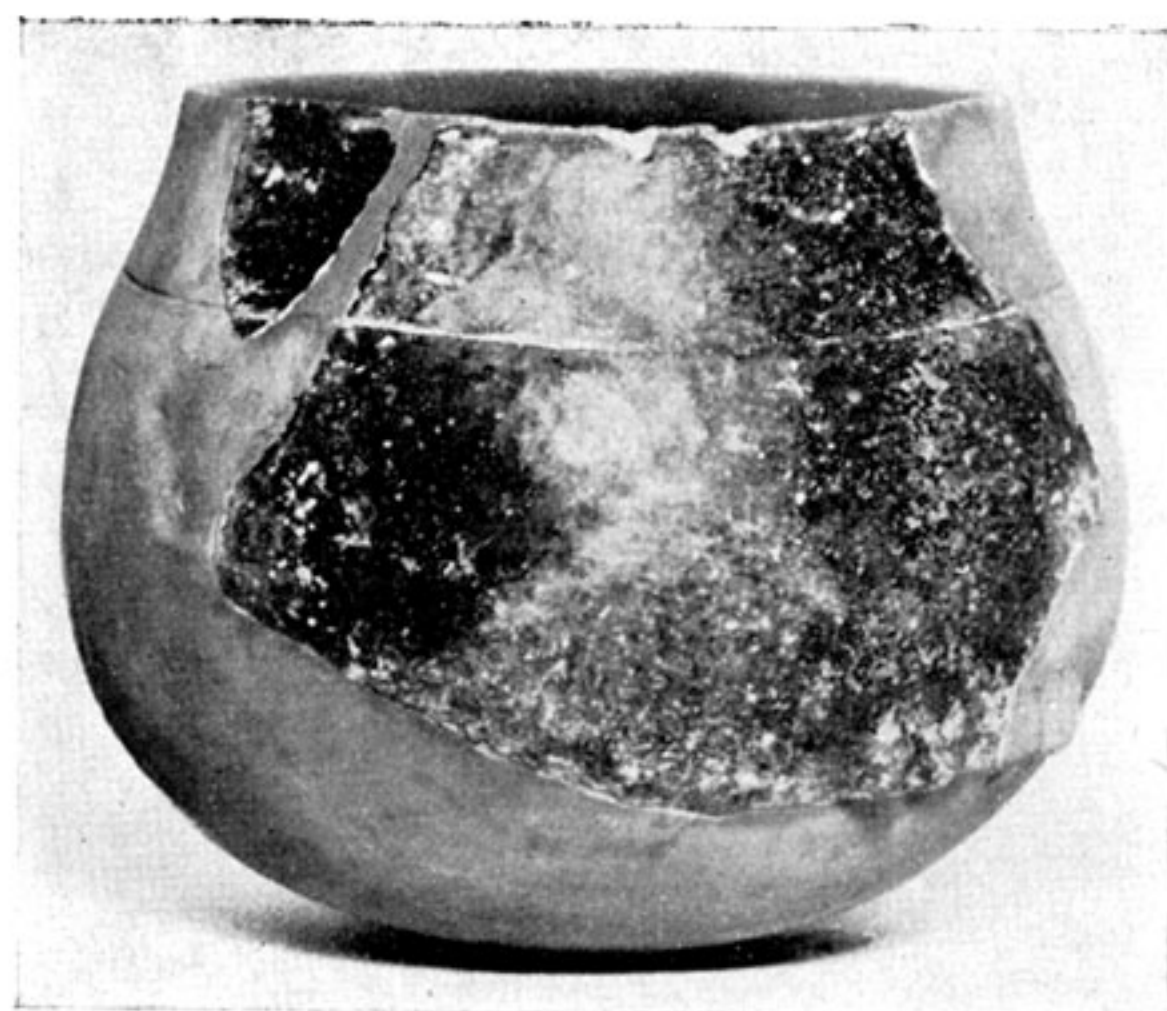
6



8



9

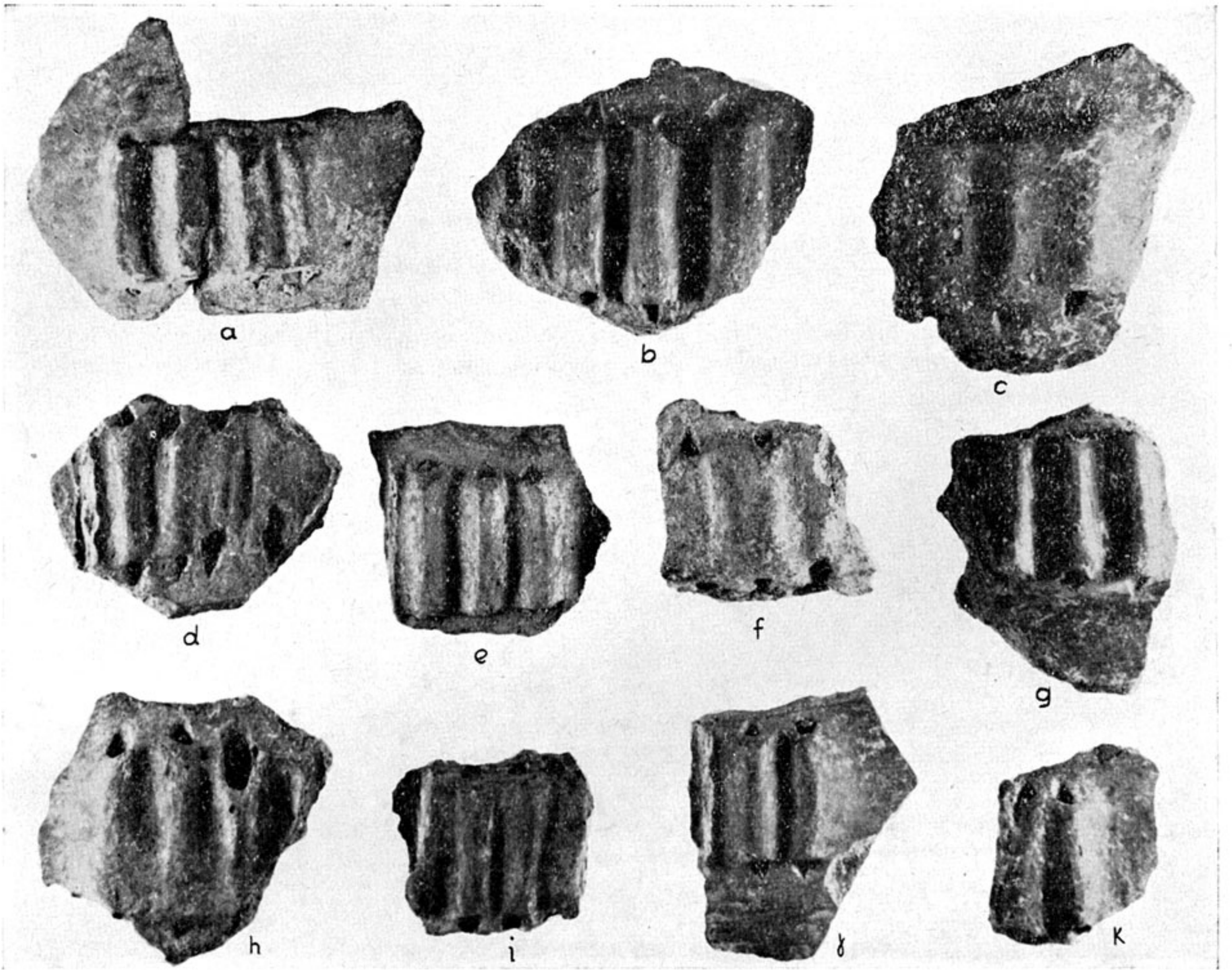


10

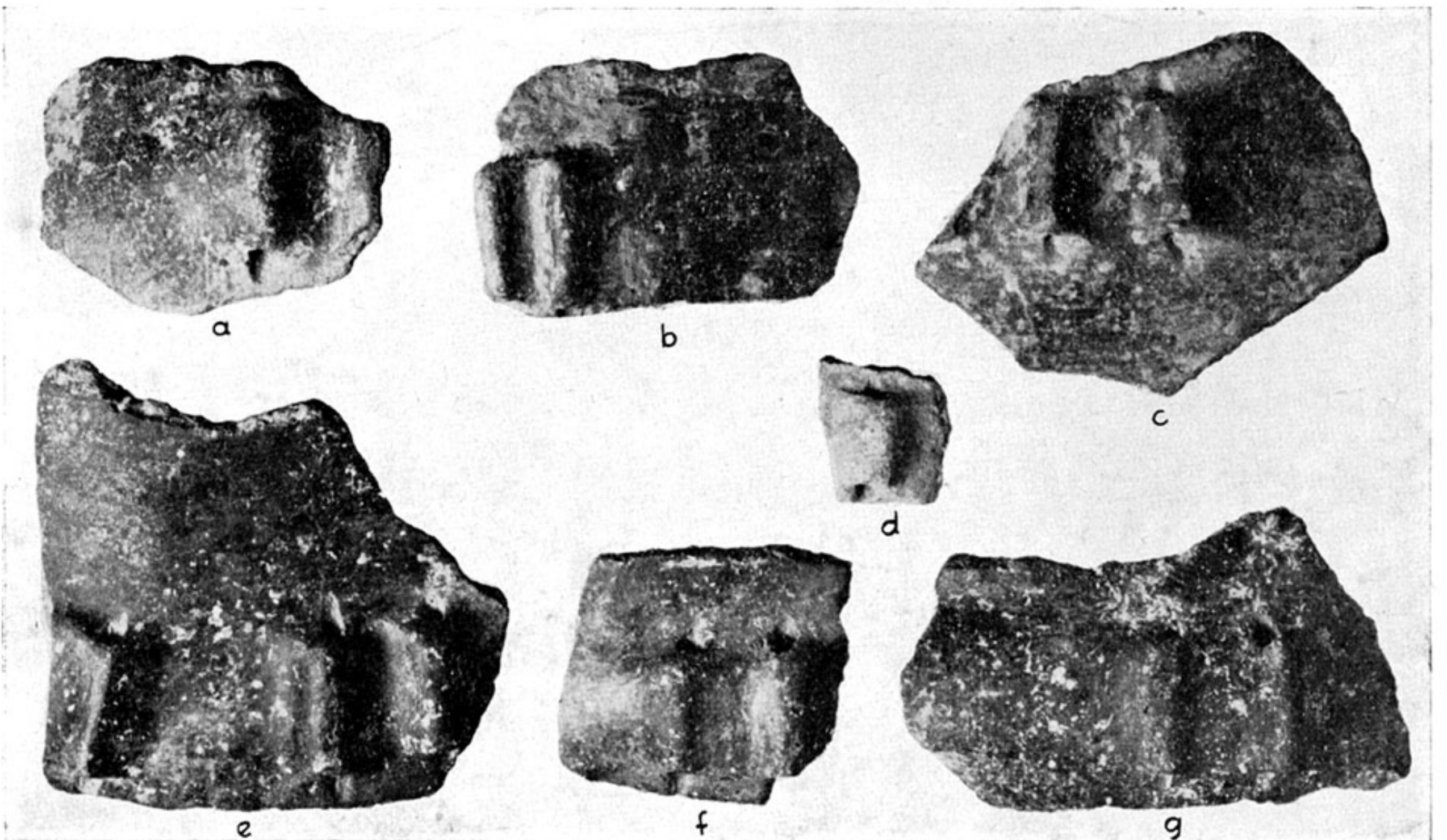
TAV. XXXVI - NEOLITICO SUPERIORE

- 1 - Gruppo di anse « a flauto di Pan ». *a*) da 13-14 C (cm. 6×7,6); *b*) da 11 F; *c*) da 9-10 B; *d*) da 13-14 B; *e*) da 13-14 A-B; *f*) da 9-10 D; *g*) da 11 F; *h*) da 9-10 B; *i*) da 13-14 C; *j*, *k*) da 11-12 C (*a*, *b*, *c*, *e*, *f* (GE)).

- 2 - Gruppo di anse « a flauto di Pan » del tipo a gruppi di elementi distanziati e congiunti talvolta da rilievo nastriforme. *a*) da 1-12 C (cm. 4,8×6,3); *b*) da 9-10 D; *c*, *e*) da 11-12 D (ricomposti nell'esemplare n. 9 a tav. XXXV); *d*) da 13-14 C; *f*) da 11-12 B; *g*) da 11-12 B (*a*, *f*, *g* (GE)).



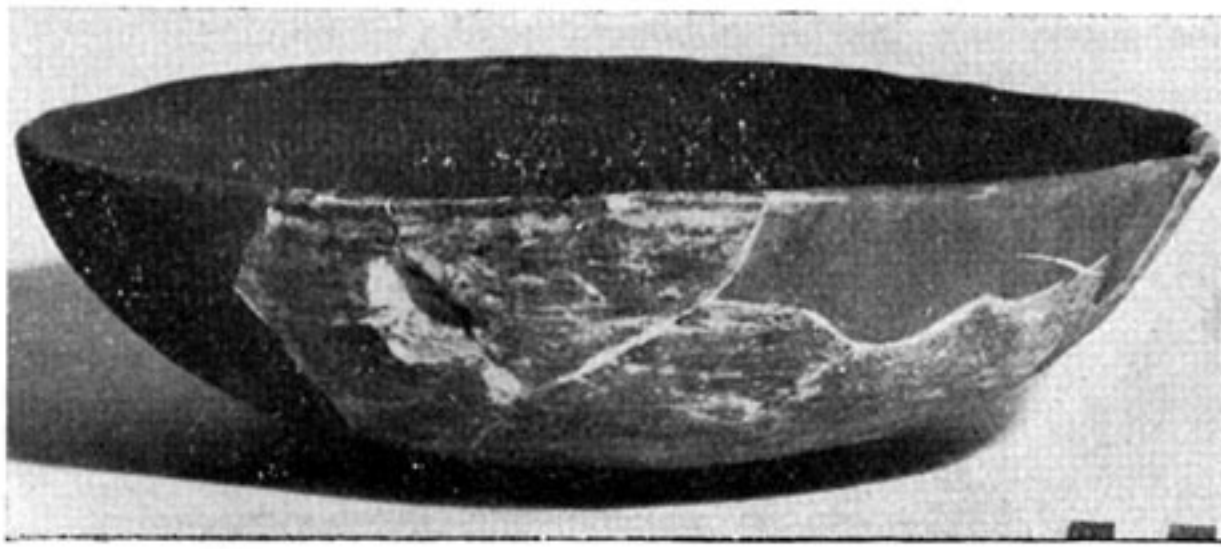
1



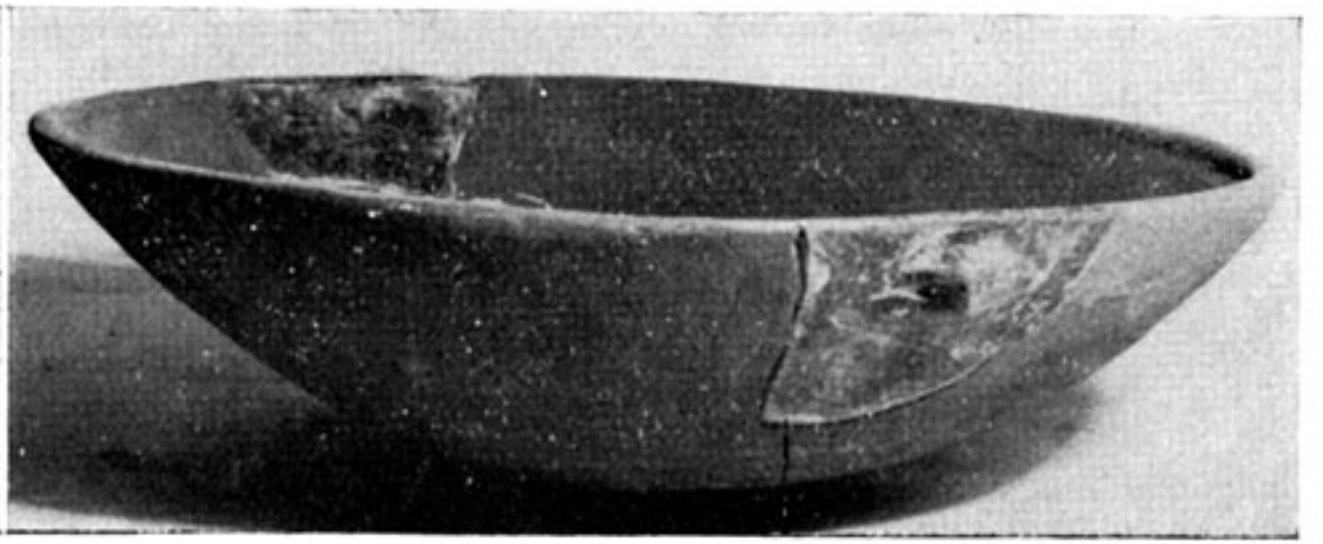
2

TAV. XXXVII - NEOLITICO SUPERIORE

- 1 - Grande scodella a profilo un po' incurvato, di fattura alquanto irregolare. Superficie nerastra, alquanto scabra, con striature orizzontali lasciate dalla stecca o spazzola con cui è stata levigata, così come sovente si riscontra nelle pentole a tubercoli. Ricostruita per oltre metà da numerosi frammenti, comprendenti anche una bugna orizzontalmente forata, della quale non resta altro che la traccia dell'attacco (A. cm. 7,2; D. cm. 26,5) da 11 F (FI).
- 2 - Altra con orletto accentuato verso l'interno, ricostruito da due piccoli frammenti dell'orlo, uno dei quali conservante all'esterno una bugna orizzontalmente forata. Profilo teso. Superficie lucidissima, nera, con orlo tendente al bruno chiaro (A. ricostruita cm. 9,5; D. id. cm. 33,5; misure framm. originarie cm. 10×9 e cm. 9×8) dal terreno rimaneggiato (GE).
- 3 - Frammentino di vaso grezzo, forse scodellone, decorato con tacche sull'orlo. Superficie non lucida, rossiccia (A. cm. 5,2×4,5) da 13 I (GE).
- 4 - Grande scodella, a superficie levigata, lucida, bruna, con chiazze nerastre, ricostruita da due grandi frammenti non aderenti, di forma non molto regolare, con orlo non perfettamente piano (A. ricostr. cm. 7,5; D. cm. 28; misure frammenti originali cm. 11×6 e cm. 8×7,5) da 11-12 B (FI).
- 5 - Frammentino di orlo di scodella a calotta sferica, decorata all'interno con coppia di linee orizzontali, graffite (cm. 2,8×2,3) da 16 D (GE).
- 6 - Scodellina a calotta sferica, con orlo a piccola tesa, superiormente piano. Ricostruita da piccolo fr. (cm. 9,5×5) non conservante prese. Superficie un po' irregolare, lucidissima, castagna (A. cm. 3,5; D. cm. 17) da 15 G¹ (FI).
- 7 - Scodellina come la precedente, conservante all'esterno una bugna orizzontalmente forata. Superficie lucida castagna (A. cm. 4; D. cm. 15,7) da 13 F; (GE).
- 8 - Frammenti dell'orlo di scodella a calotta sferica. a) (cm. 8,2×5,4) rosso, da 6-9 G¹; b) bruno-rossiccio, da 11 B; c) da 11 F; d) da 9-10 B; e) da 11 F; f) da 6-9 G; g) da 11-12 H; h) da 11-12 B.
- 9 - Frammenti di scodelle conservanti all'esterno bugne forate. a, b) da 9-10 C; c) da 11-12 C; d) da 13-14 B; e) da 9-10 B; f) da 12 G¹; g) da 11-12 B; h) (A. cm. 6,1; L. cm. 8,2) da 11-12.



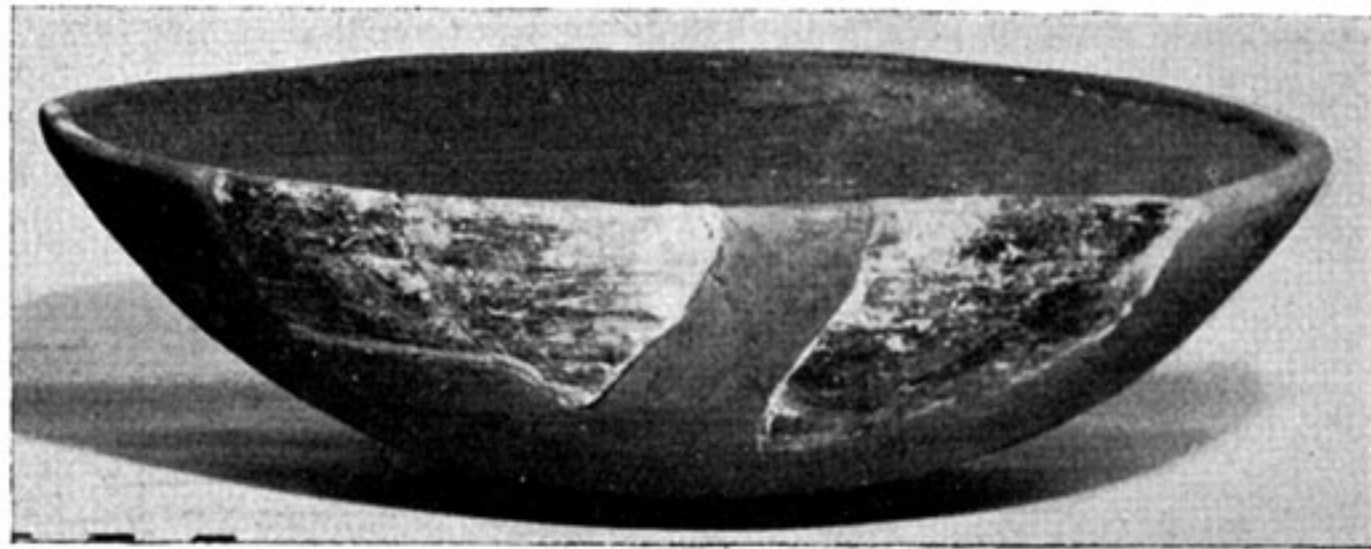
1



2



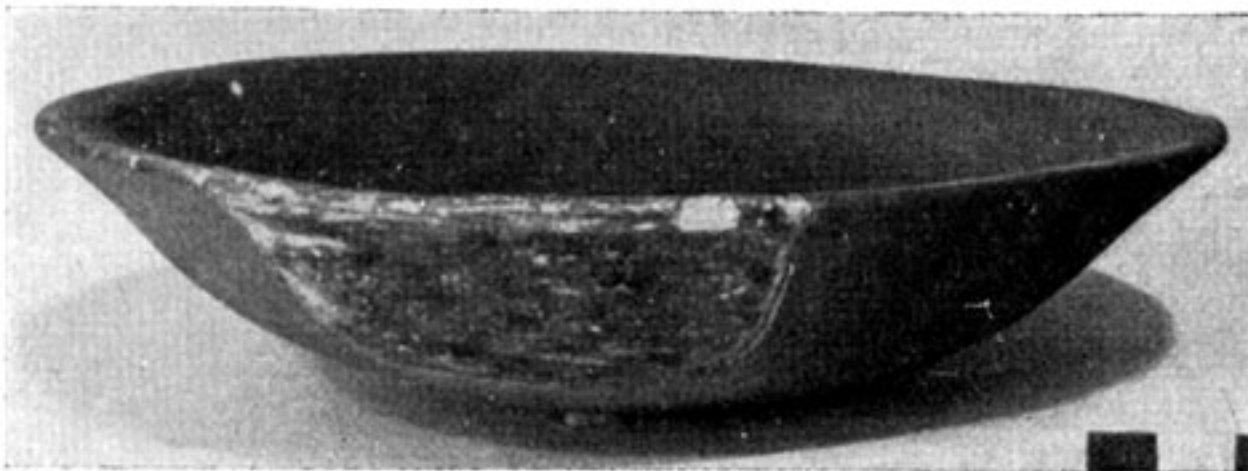
3



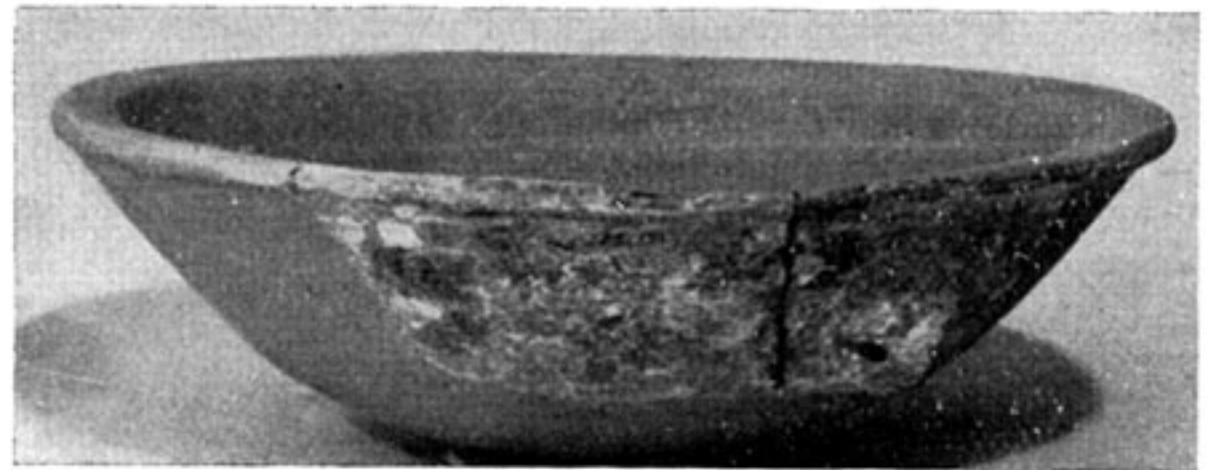
4



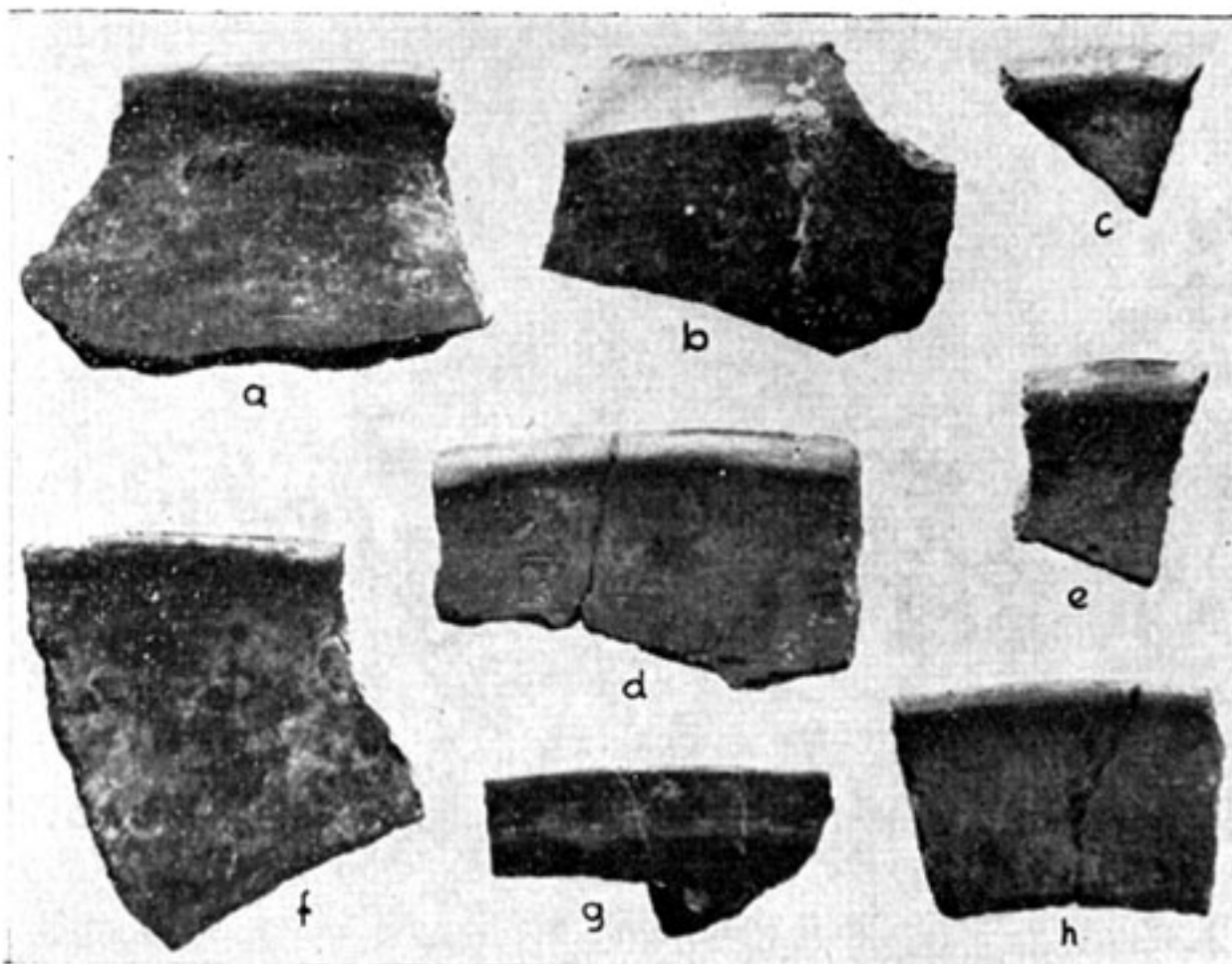
5



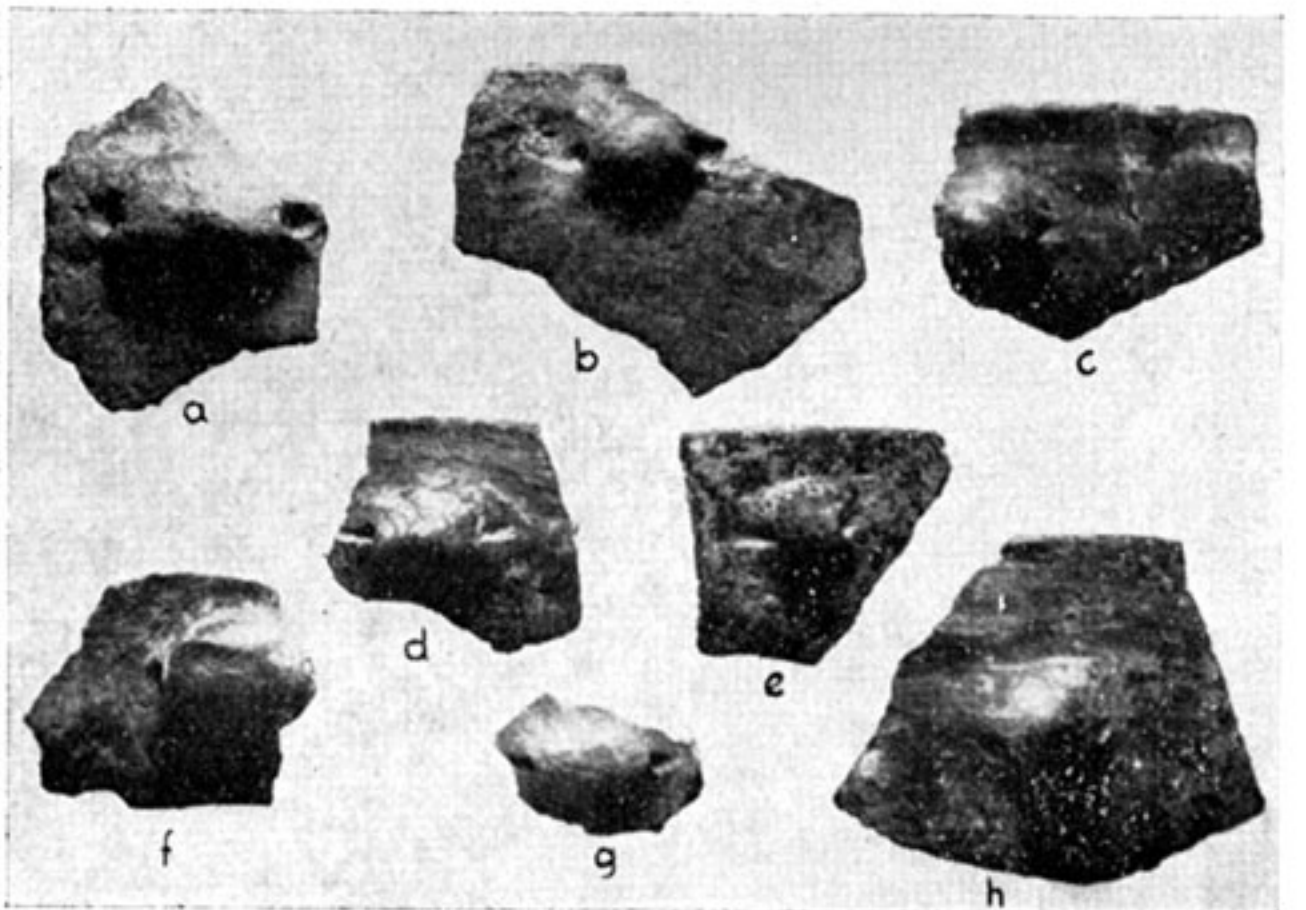
6



7



8



9

TAV. XXXVIII - NEOLITICO SUPERIORE

- 1, 3 - Due frammenti di piccolo orcio piriforme a superficie lucidissima di colore rosso vivo, con striature verticali più scure (cm. $2,2 \times 2,7$ e cm. $2,7 \times 2,4$) da 17 F e 18 F.
- 2 - Pentola semiovoidale ricostruita da un frammento (cm. $11 \times 9,5$) sufficiente a dare il profilo e conservante una presa a tubercolo, a cui ne doveva corrispondere almeno una seconda. Superficie imperfettamente levigata, lucida, bruno-castagna (A. cm. 13,5; D. cm. 18,7) da 16 A B (FI).
- 4 - Pentola parzialmente ricostruita. Presentava quattro prese a tubercolo allungato, tre sole delle quali sono conservate. Superficie imperfettamente levigata, rossa con chiazze nere all'esterno, nera all'interno (A. attuale cm. 14,2; D. cm. 20) da 11-13 H (FI).
- 5 - Frammento di piccola pentola con presa a tubercolo. Superficie decorata con piccole impressioni a crudo, fatte con la punta di una stecca (A. cm. 4; L. cm. 7) da 11-12 C e 17 G¹ (GE).
- 6 - Metà circa della parte di pentola con corona di bugne intorno all'orlo, ricomposta da tre frammenti non aderenti. Superficie imperfettamente levigata, rossa (A. cm. 6,2; L. cm. 16; D. approssimativo vaso cm. 17,5) da 13 F e 15 D (FI).
- 7 - Largo frammento forse dello stesso vaso di cui alla fig. precedente, conservante un maggior tratto della parete. Superficie esternamente rossa, internamente nera (A. framm. cm. 11,7; L. cm. 16,3) da 13 F (GE).



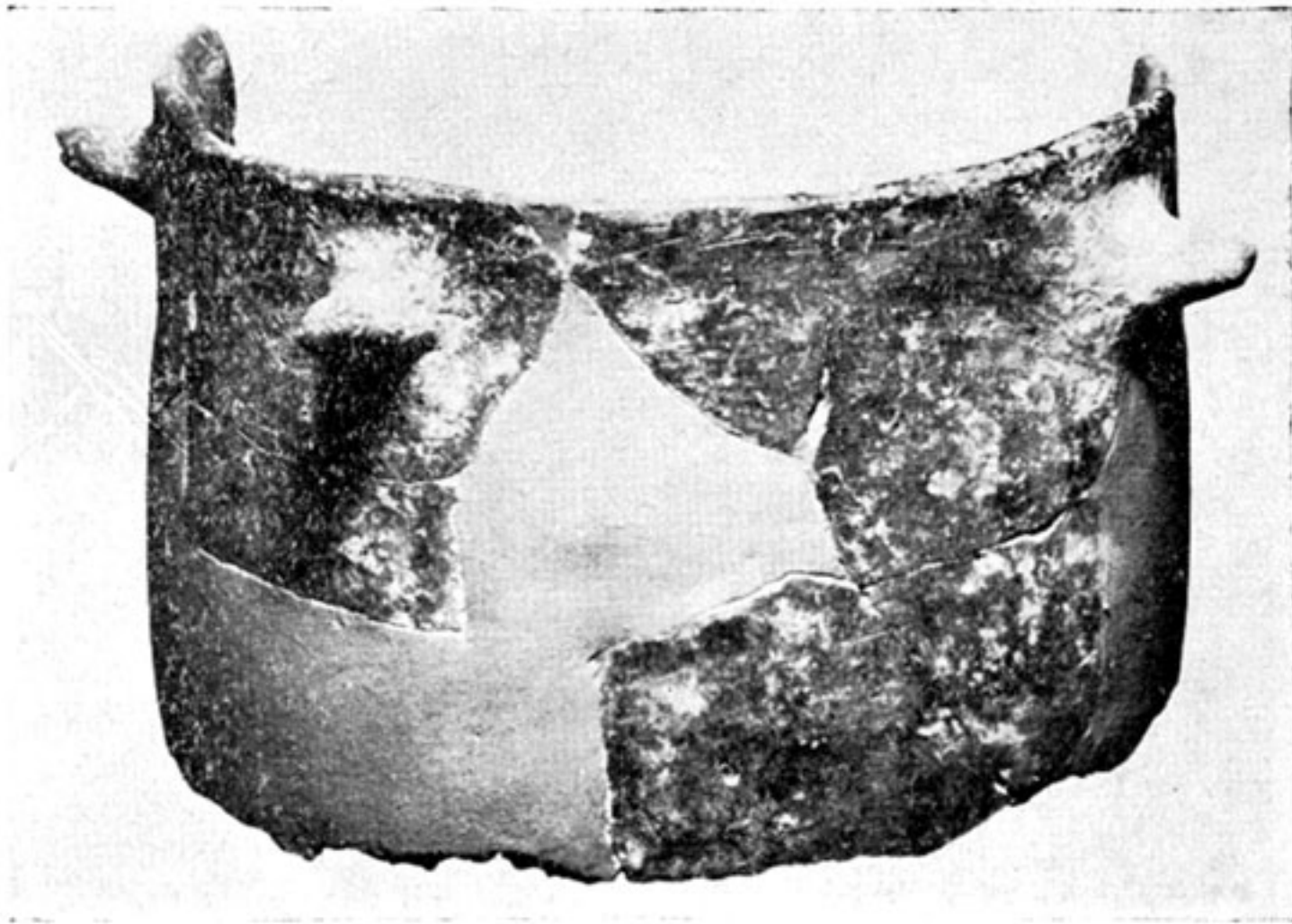
1



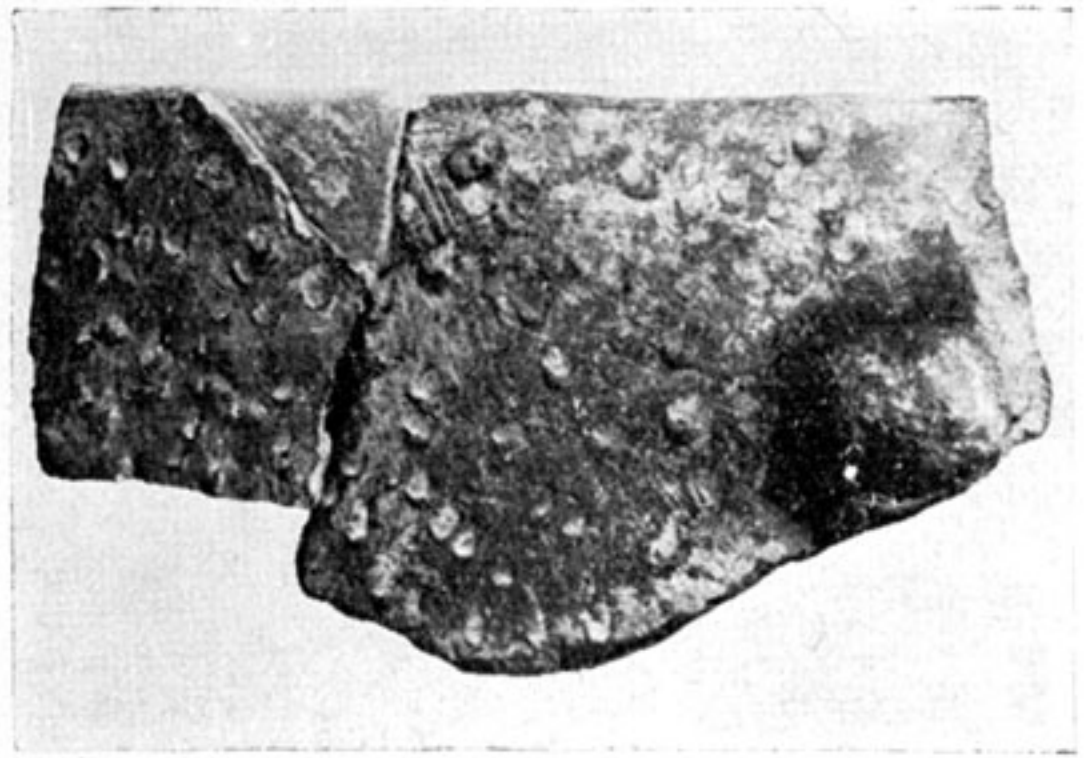
2



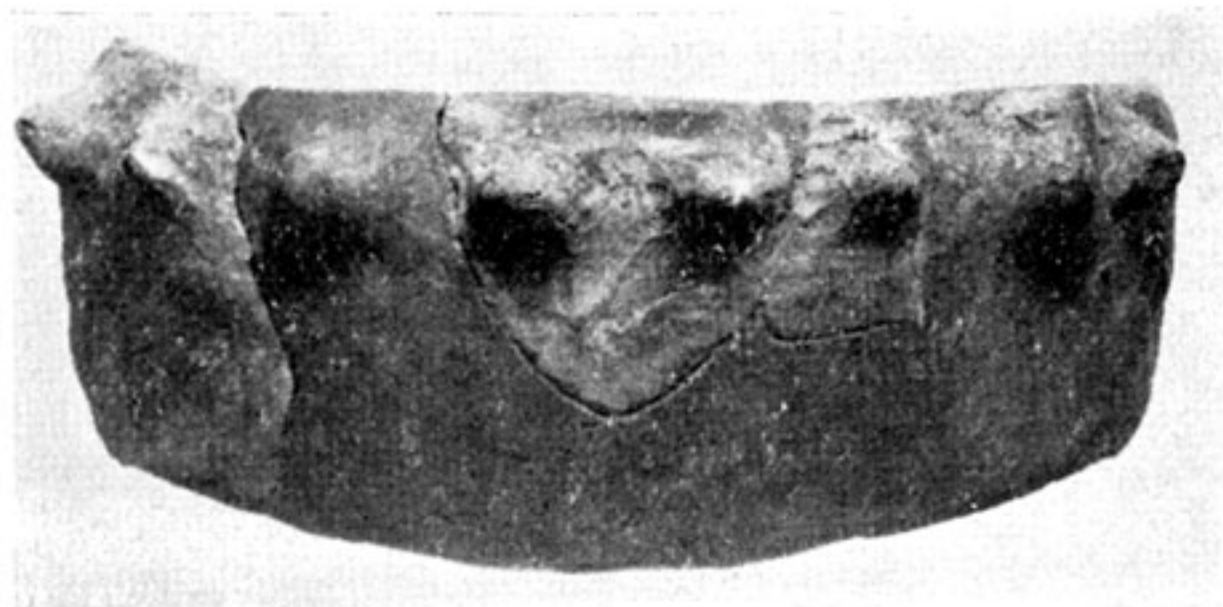
3



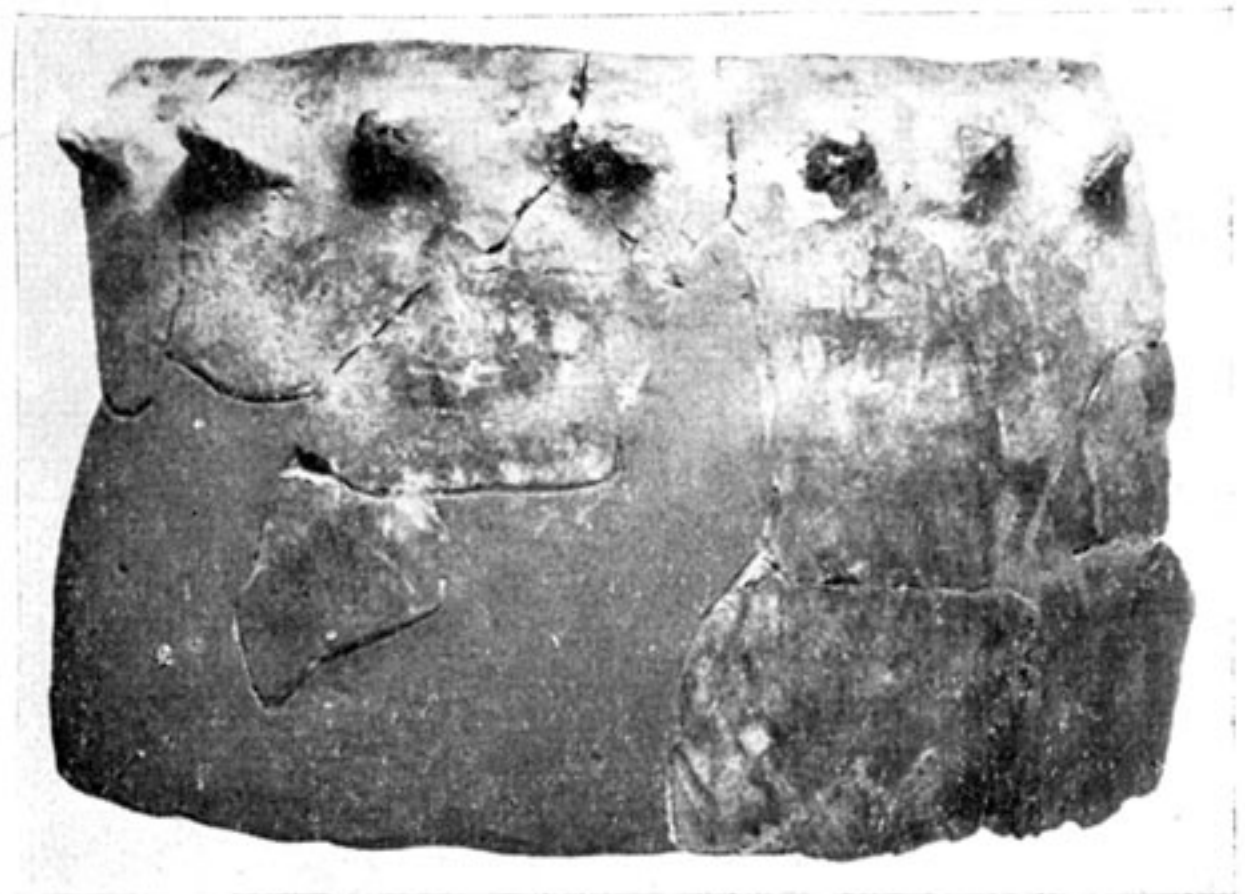
4



5



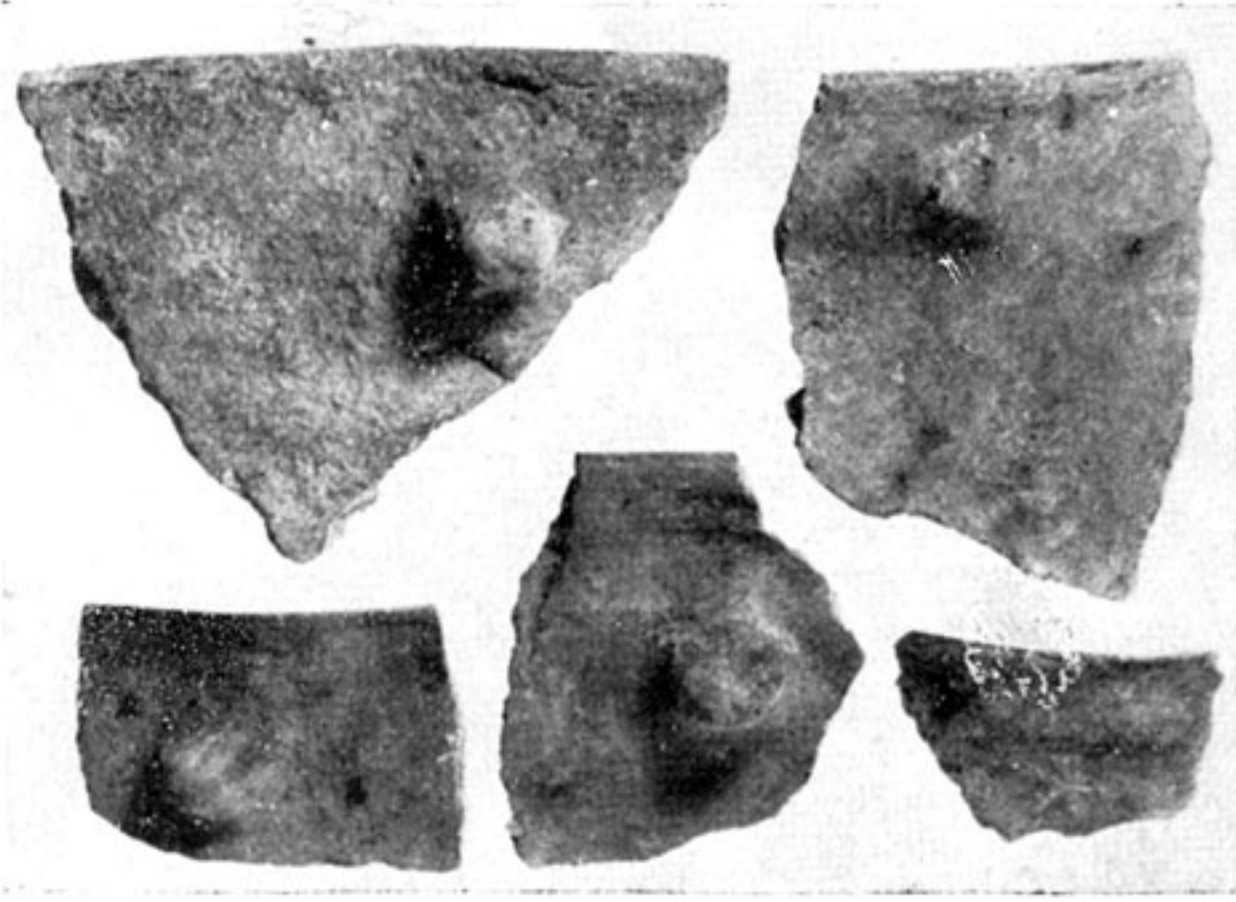
6



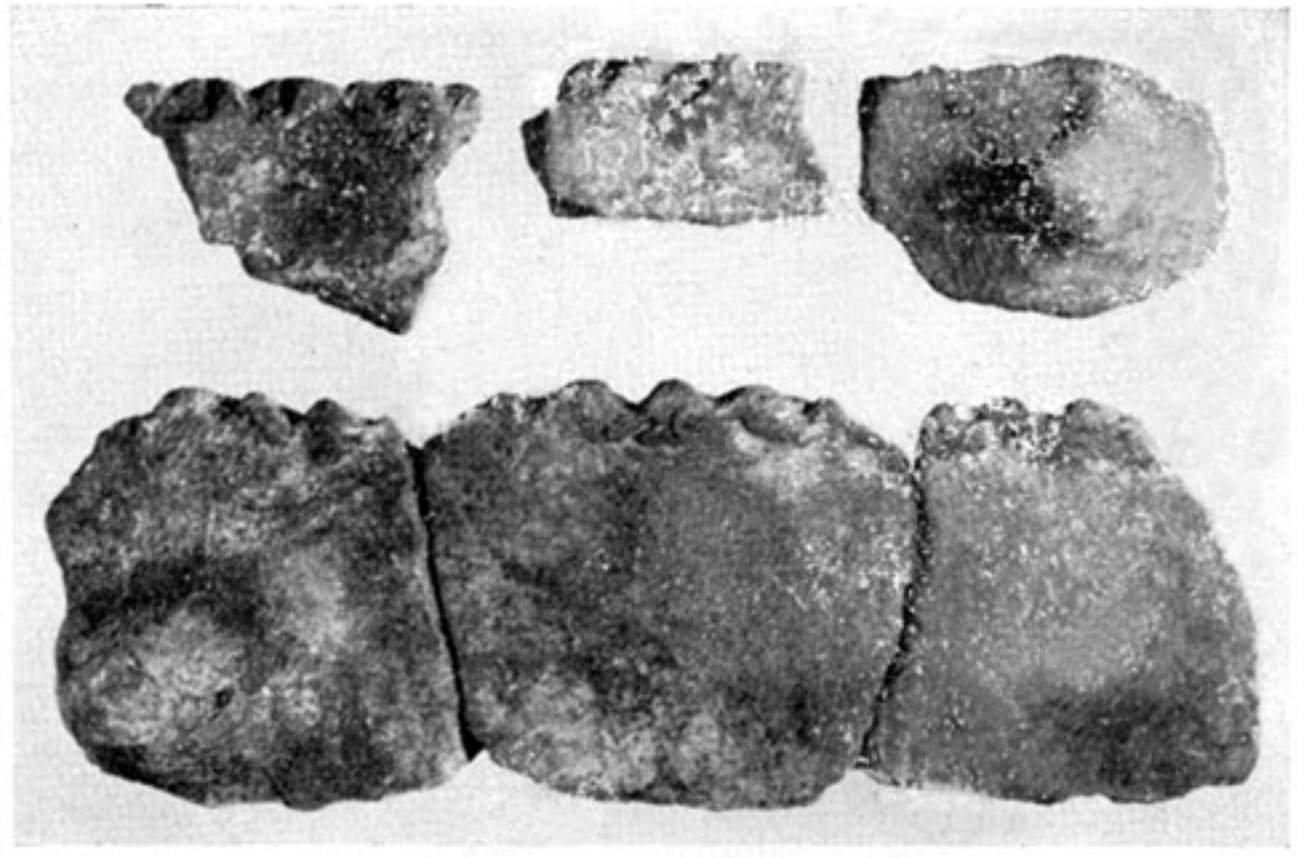
7

TAV. XXXIX - NEOLITICO SUPERIORE

- 1 - Frammenti dell'orlo di pentole con prese a tubercolo. Da tutti i tagli dello strato.
- 2 - Frammenti di pentole grezze con prese a tubercolo e con orlo decorato a tacche, da 11-12 B; 6-9 G¹; 11, F.
- 3 - Orcio grezzo di cui resta un largo frammento tale da darci il diametro e il profilo della spalla, mentre resta ignota la forma del fondo. Ci si è limitati perciò a svolgere la parte superiore del vaso per circa metà della circonferenza. A metà della spalla è applicata all'esterno una grossa bugna rozza, orizzontalmente forata. Superiormente abbastanza levigata, ma non lucida, bruna con chiazze nerastre (Misure fr. A. cm. 15; L. cm. 19; Diam. vaso ricostr. mass. cm. 29; id. bocca cm. 20) dal terreno rimaneggiato. (GE).
- 4 - Frammenti di orci grezzi, simili al precedente, con prese a bugna forata o a linguetta trifora. a) (cm. 5,2 × 4,0) da 13-14 B; b) (cm. 4,9 × 6,0) da 11-12 C; c) (cm. 6,8 × 7,2) da 11-1: D.
- 5 - Tre frammenti di orci con prese « a flauto di Pan ». a) superficie lucidissima, rossa (cm. 7,8 × 5,3) da 10-13 I; b) superficie grezza, rossiccia (cm. 11,3 × 9,7) da 10-13 I; c) superficie bruno nerastra, poco lucida (cm. 10 × 7,6) dal terreno rimaneggiato.
- 6 - Due frammenti dell'orlo di scodella a calotta sferica decorata all'interno con denti di lupo tratteggiati, graffiti (cm. 4,9 × 4,8) da 8 F; (cm. 1,5 × 2,3) da 5-6.



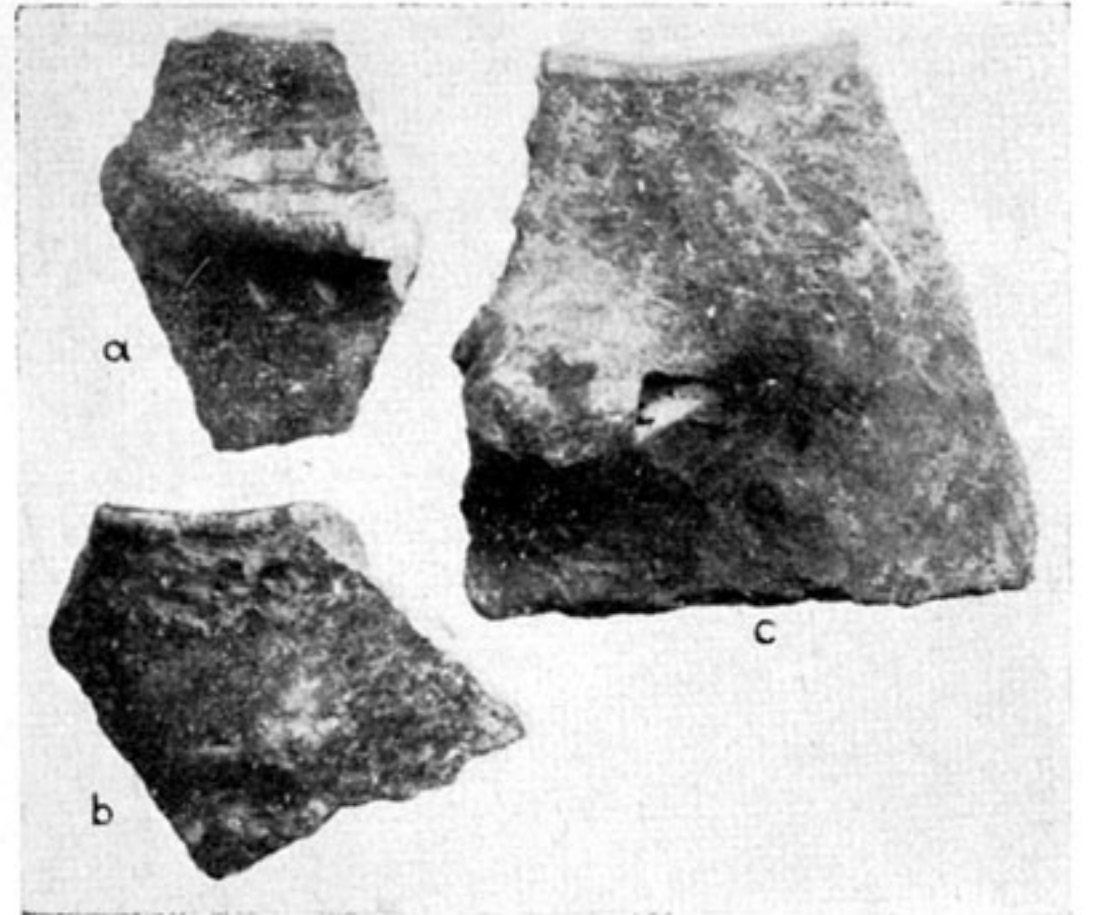
1



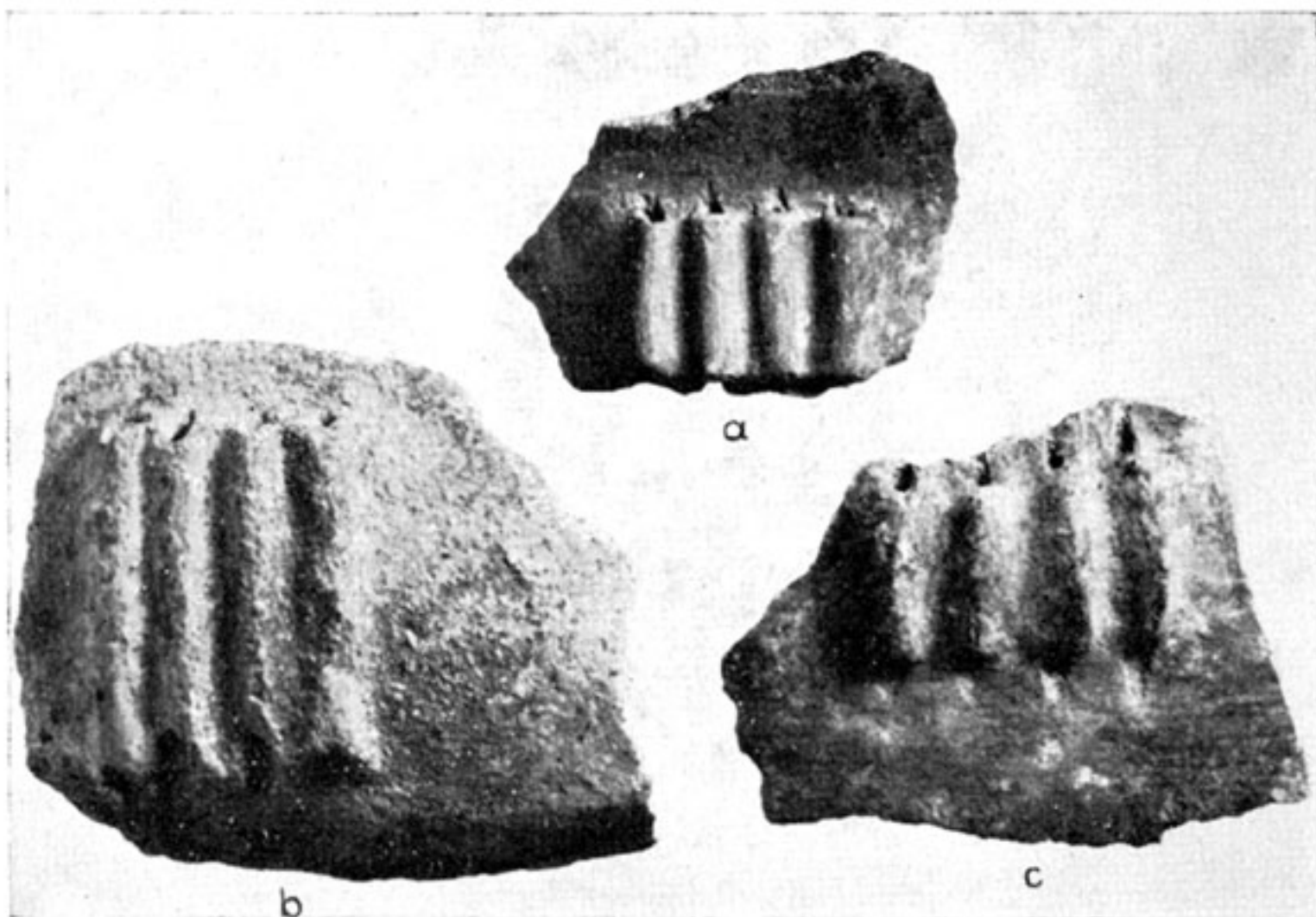
2



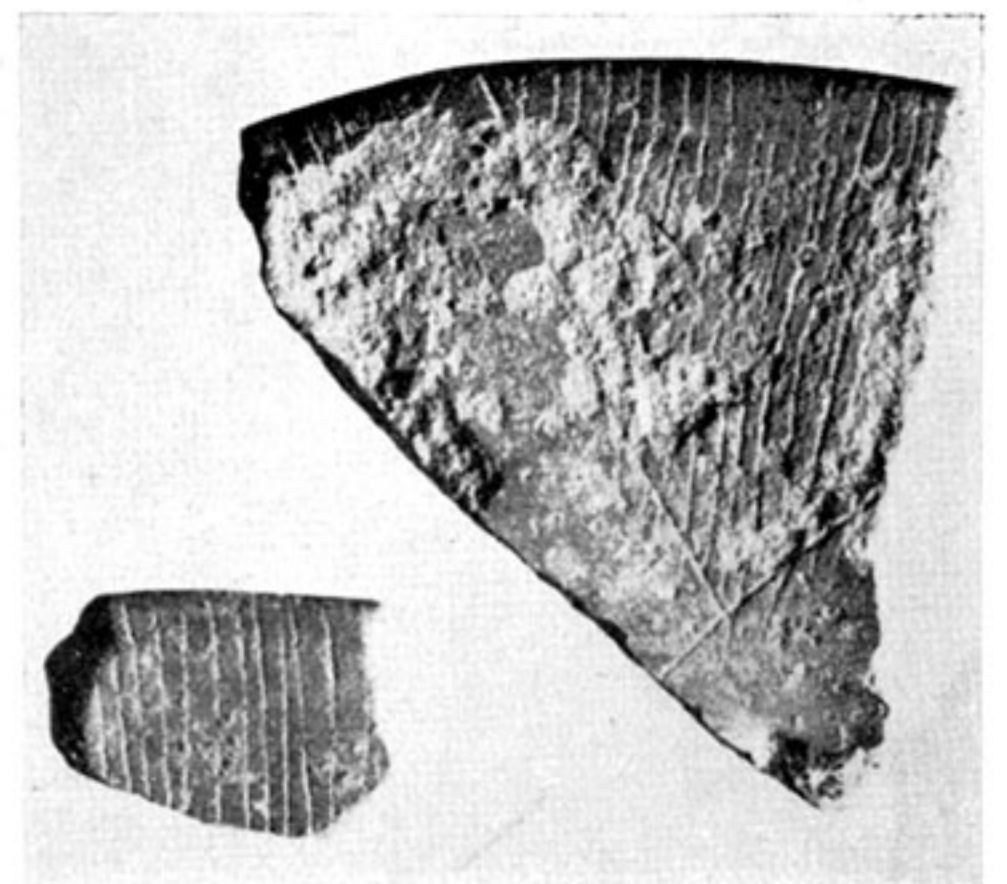
3



4



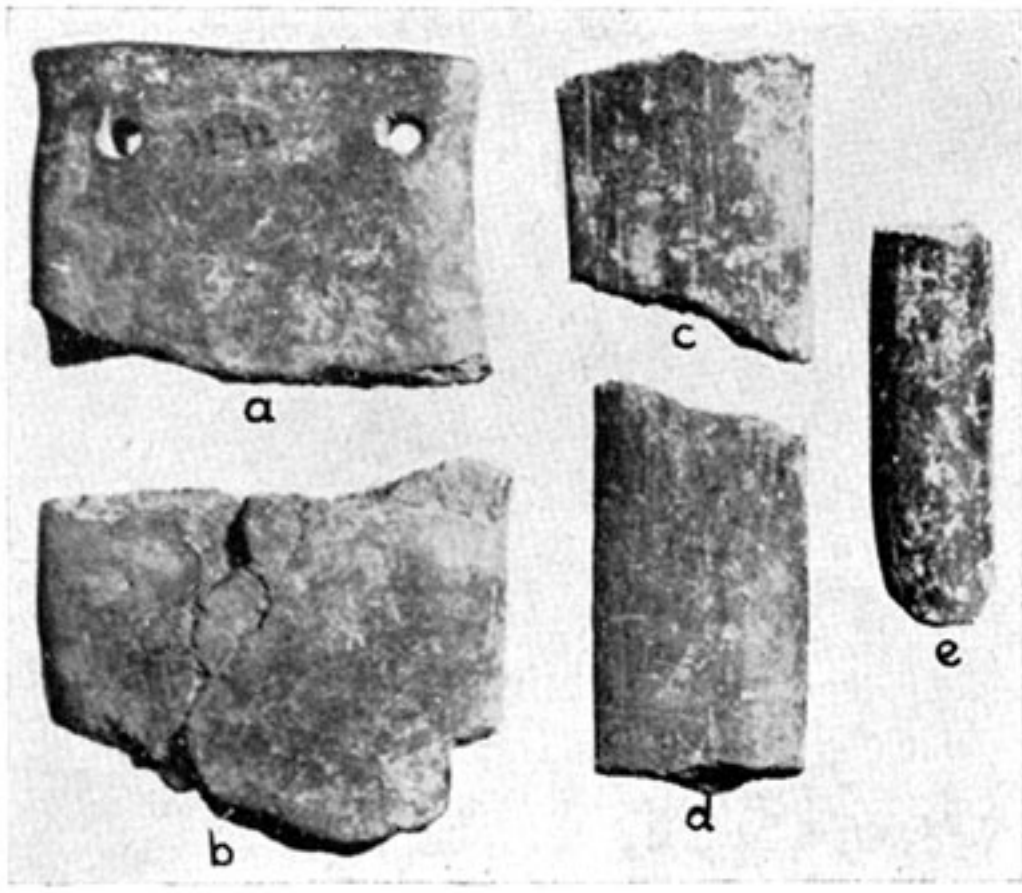
5



6

TAV. XL - NEOLITICO SUPERIORE

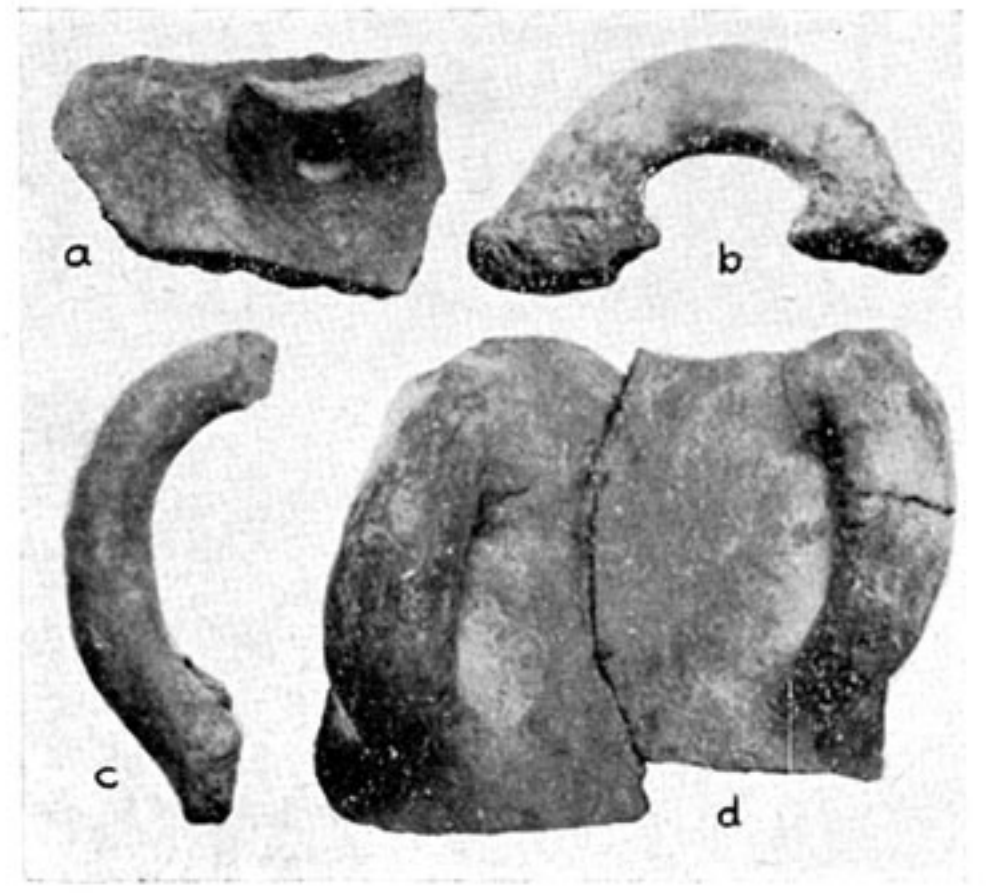
- 1 - Anse diverse a lunga piastra, a nastro e a cilindro. *a*) da 11-12 C (largh. cm. 5,8); *b*) da 13-14 C (largh. cm. 5,8); *c*) da 9-10 B; *d*) da 11 F; *e*) da 9 F.
- 2 - Cucchiaino frammentario di impasto (cm. 3,1 × 3) da 11-13 H.
- 3 - Frammento di ansa a nastro con foro, da 10-13 G (GE), ed anse ad arco cordoniforme, da 13-14 B e C (d. cm. 11,4 × 13,1).
- 4 - (a sinistra) Frammenti di vasi con fori di riparazione; (a destra) frammenti di vasi a pareti crivellate (cm. 2,6 × 2,3 e cm. 2,3 × 1,9) da 11-12 C.
- 5 - Piastre ricavate da frammenti di vasi. *a*) da 9-10 B; *b*) (cm. 6,7 × 3,5) da 11-12 B; *c*) (cm. 4,7 × 4,4) da 6-9 G; *d*) da 17 F; *e*) (cm. 4,5 × 3,9) da 11-12; *f*) dal terreno rimaneggiato. (*a*, *d*, *f* (FI); *b*, *c*, *e* (GE)).
- 6 - Lame regolari di selce senza ritocchi o con ritocchi marginali (la maggiore lungh. cm. 8,0 × 2,1) da 11-12 B.
- 7 - Lamette di ossidana. Lisciatoietti in calcare con estremità appiattita per sfregamento da 9-10 B; 13-14 C (FI) e 11-12 B (GE). Pendaglio litico a piastra trapezoidale (cm. 4,4 × 1,9 × 0,5) da 11 F (GE).



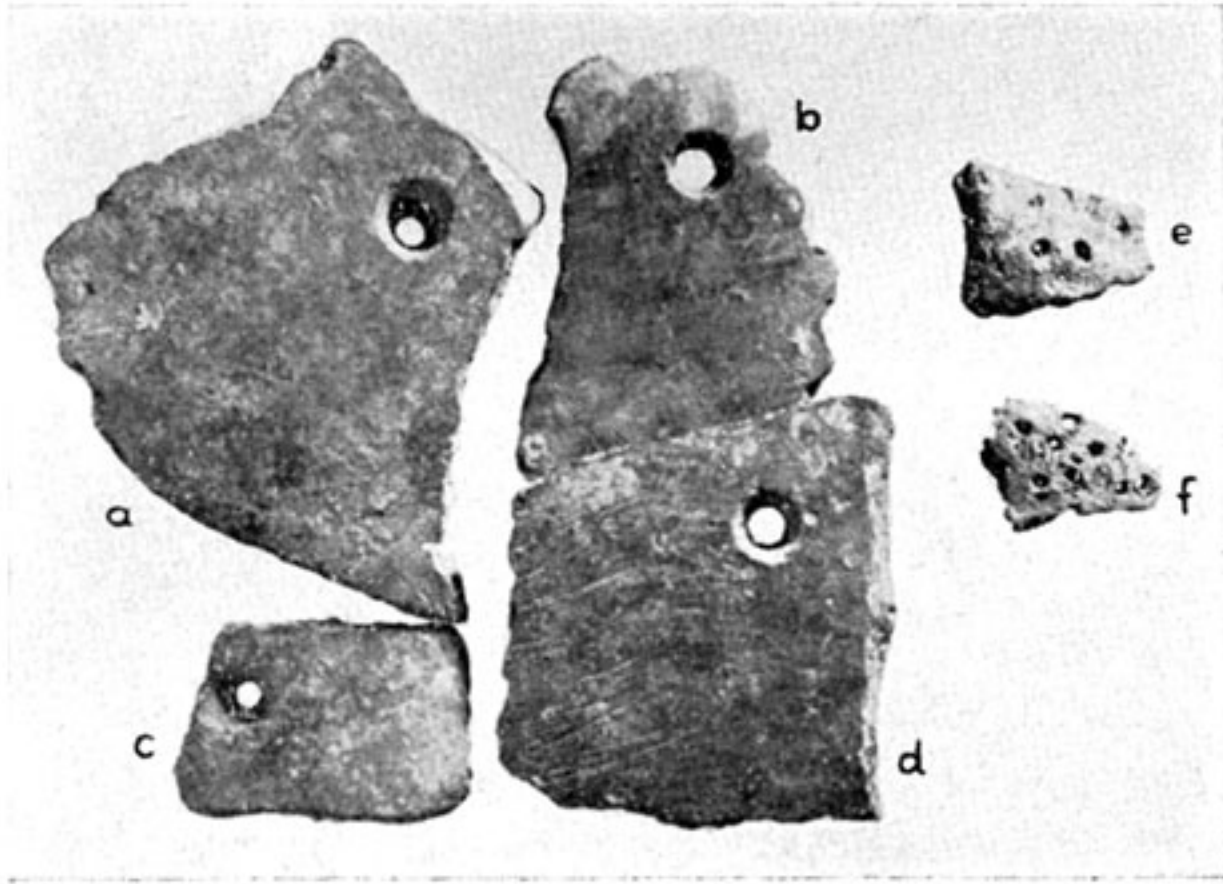
1



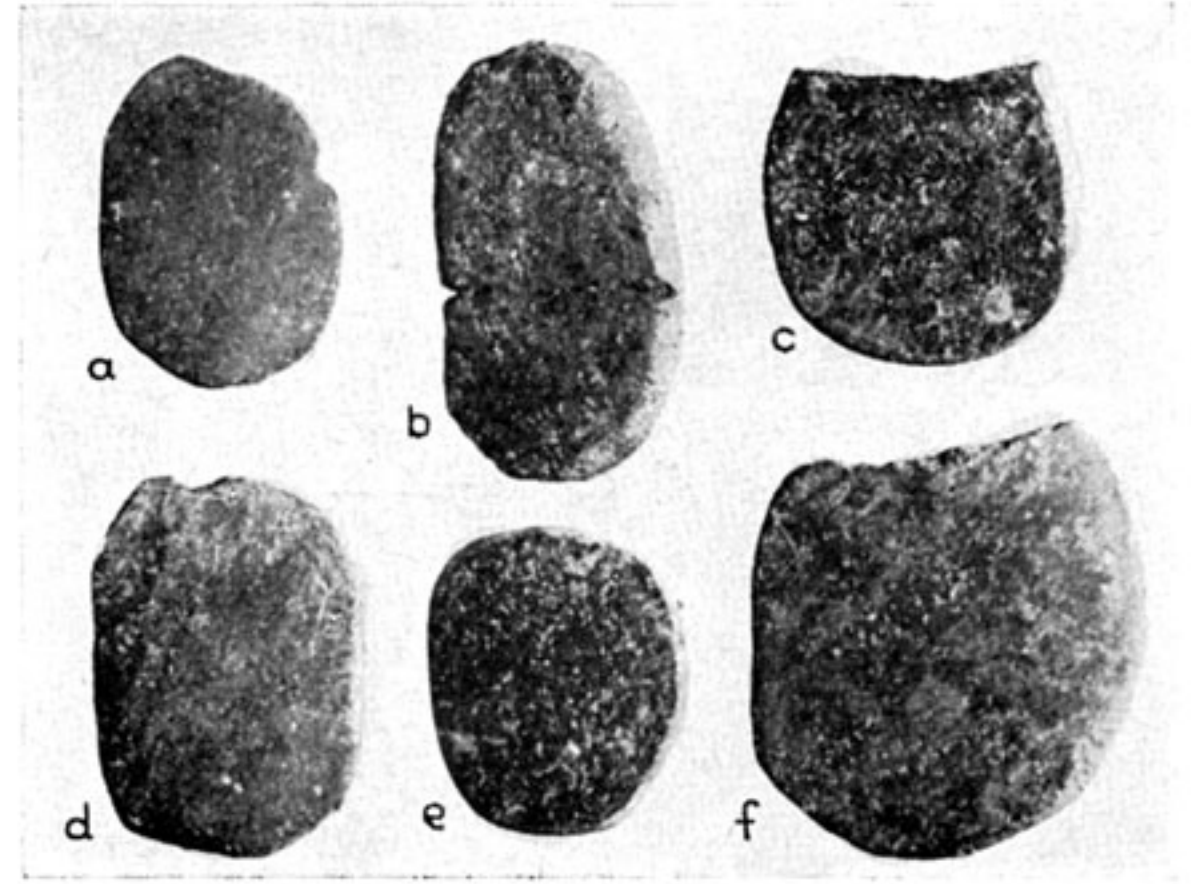
2



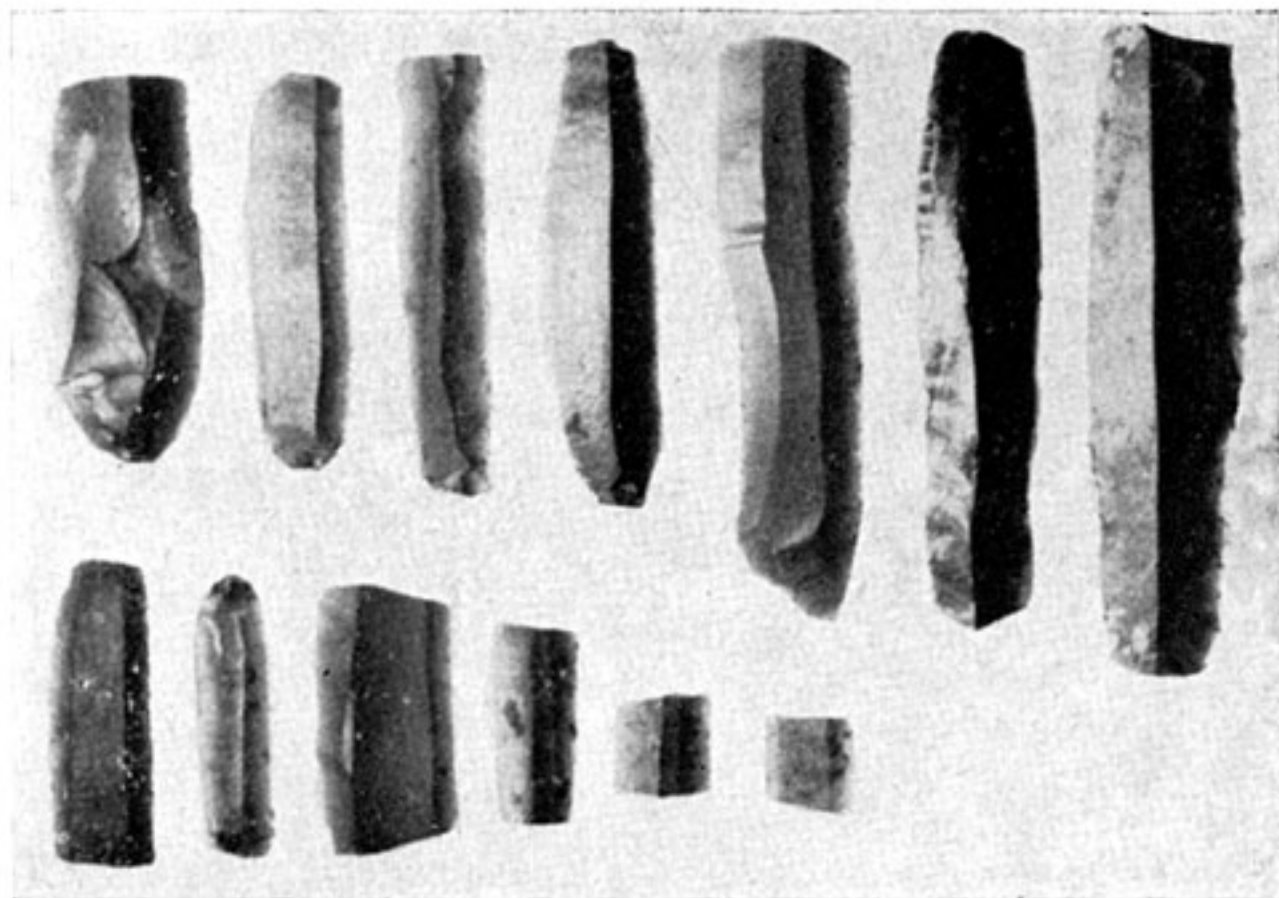
3



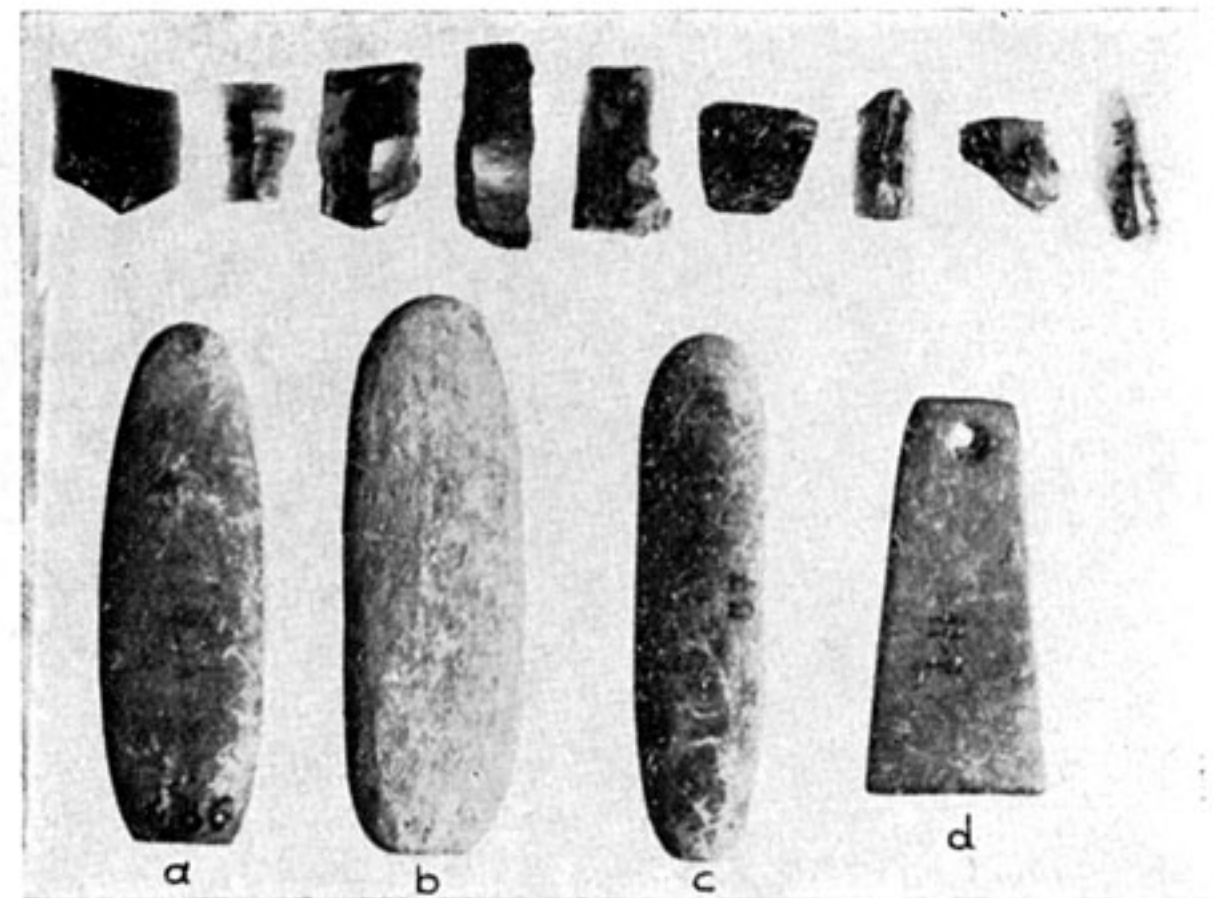
4



5



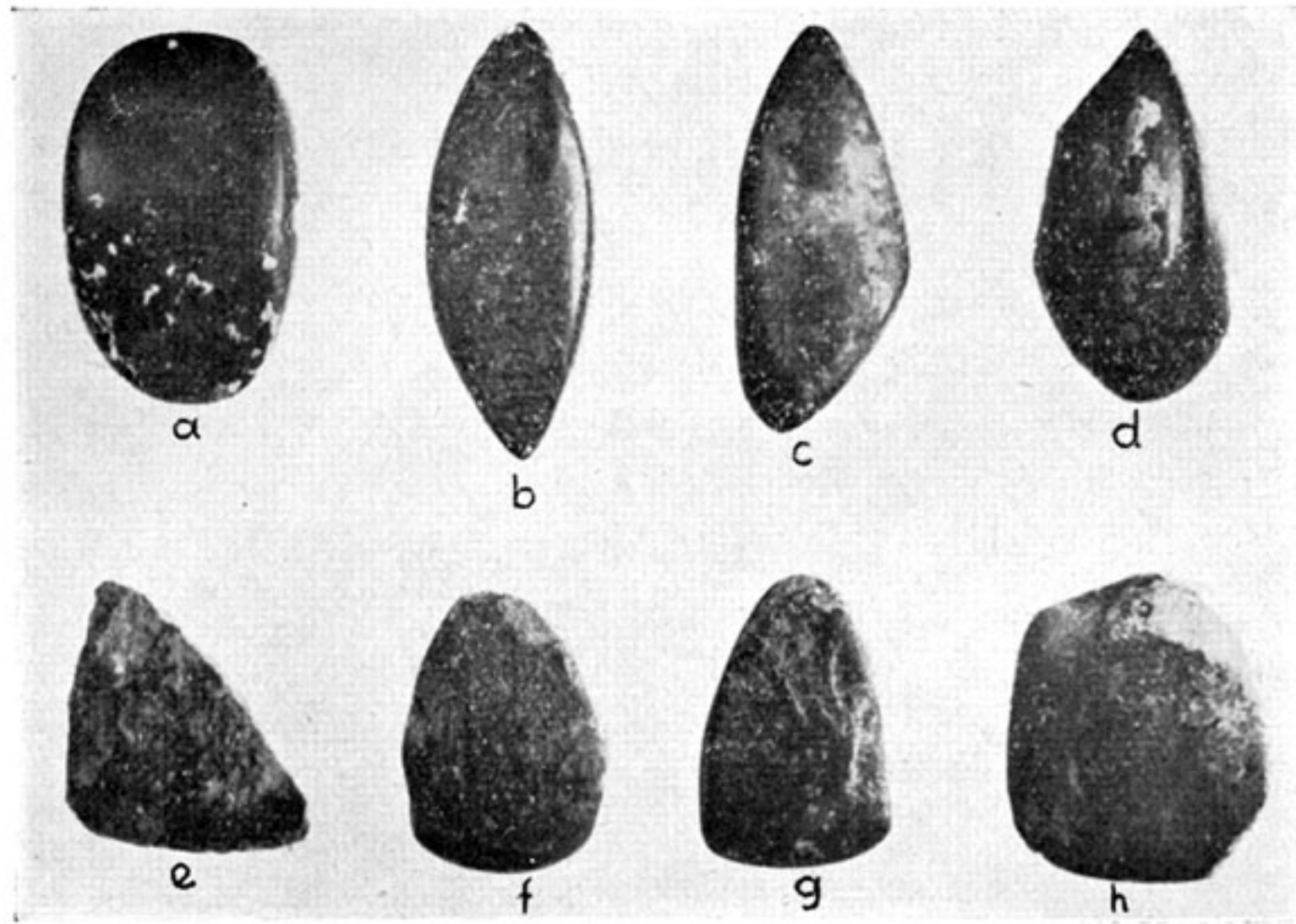
6



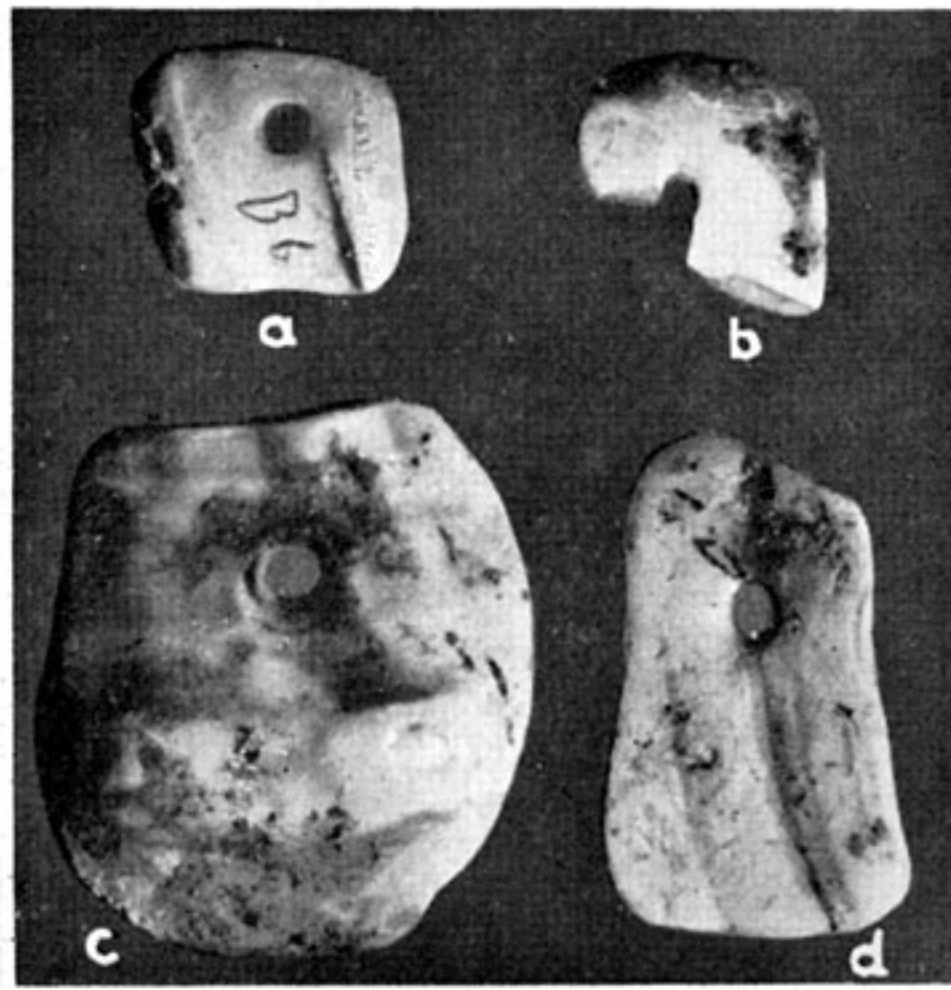
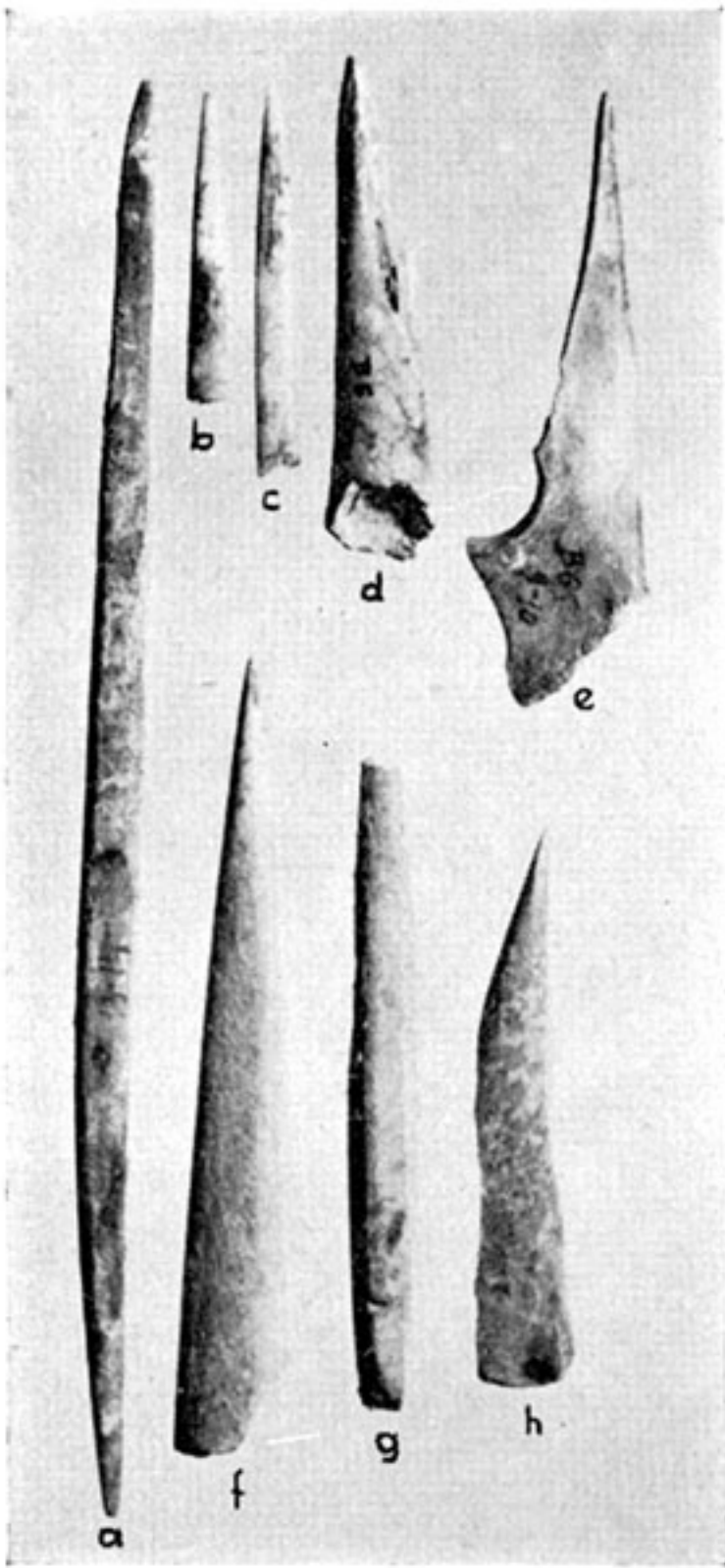
7

TAV. XLI - NEOLITICO SUPERIORE

- 1 - *a-d*) Lisciati in pietra verde. *a*) (cm. $5,5 \times 3,5 \times 1,4$) da 13-14 C; *b*) (cm. $6,4 \times 2,5 \times 1,0$) da 11 F; *c*) da 13-14 B; *d*) da 9-10 C — *e-h*) Accette in pietra verde. *e*) (cm. $3,7 \times 3,5 \times 0,7$) da 9-10; *f*) (cm. $4,0 \times 3,1 \times 0,6$) da 11-12 D; *g*) da 13-14 B; *h*) (cm. $4,7 \times 3,8 \times 2,2$) da 13-14 C; *c, d, g* (FI).
- 2 - *a*) Lungo punteruolo acuminato ai due estremi (cm. $20,9 \times 0,8 \times 0,6$) da 13-14 C (GE); *b*) Framm. di punteruolo (L. cm. 4,5) da 13-14 B (GE); *c*) id., da 11-12 C; *d*) Punteruolo, da 9-10 B; *e*) Punteruolo da cubito ovino (L. cm. 9) da 9-10 B (GE); *f*) Robusto punteruolo ricavato da osso lungo lavorato su tutta la superficie (cm. $11,8 \times 1,7 \times 0,9$) da 12 G¹ (GE); *g*) Zagaglia acuminata ai due estremi e spuntata (L. cm. 9,5; D. cm. 1,1 e cm. 0,7) da 9-10 B (FI); *h*) Punteruolo da scheggia di osso lungo, lavorato solo all'estremità (L. cm. 9,2) da 9-10 B (GE).
- 3 - Piastre forate in conchiglia. *a*) (cm. $1,7 \times 2,7$) da 9-10 B; *b*) da 9-10 B; *c*) (cm. $3,5 \times 3,1$) da 9-10 B; *d*) da 9-10 B; *a, c* (GE); *b, d* (FI).
- 4 - *a*) Scalpello o scortecciatoio ricavato da estremità di tibia di bovide (L. cm. 13,9) da 10-13 I; *b*) Altro da diafisi di bovide (L. cm. 11,2) da 10-13 H; *c*) Punteruolo da metatarsale o metacarpale di pecora (L. cm. 6,8) da 10-13 I; *d*) Pendaglietto ricavato da piastrina di calcare (cm. $2,6 \times 1,3$) da 10-13 H.
- 5 - Cinque punteruoli da metatarsali o metacarpali di pecora. *a*) (L. cm. 7,2) da 9-10 C; *b*) da 11 F; *c*) da 13-14 B; *d*) da 11 F.
- 6 - *a*) Framm. di spatola ricavata da costola bovina bovina (cm. $8,5 \times 2,4$) da 11-12 B; *b*) Framm. di piastra in dente di cinghiale, da 11-12 C (Focolare); *c*) Pendaglio ricavato da falange di pecora o capra, da 9-10 B; *d*) Framm. di spatola da osso piatto (cm. $7,4 \times 2,4$) da 11-12 B.



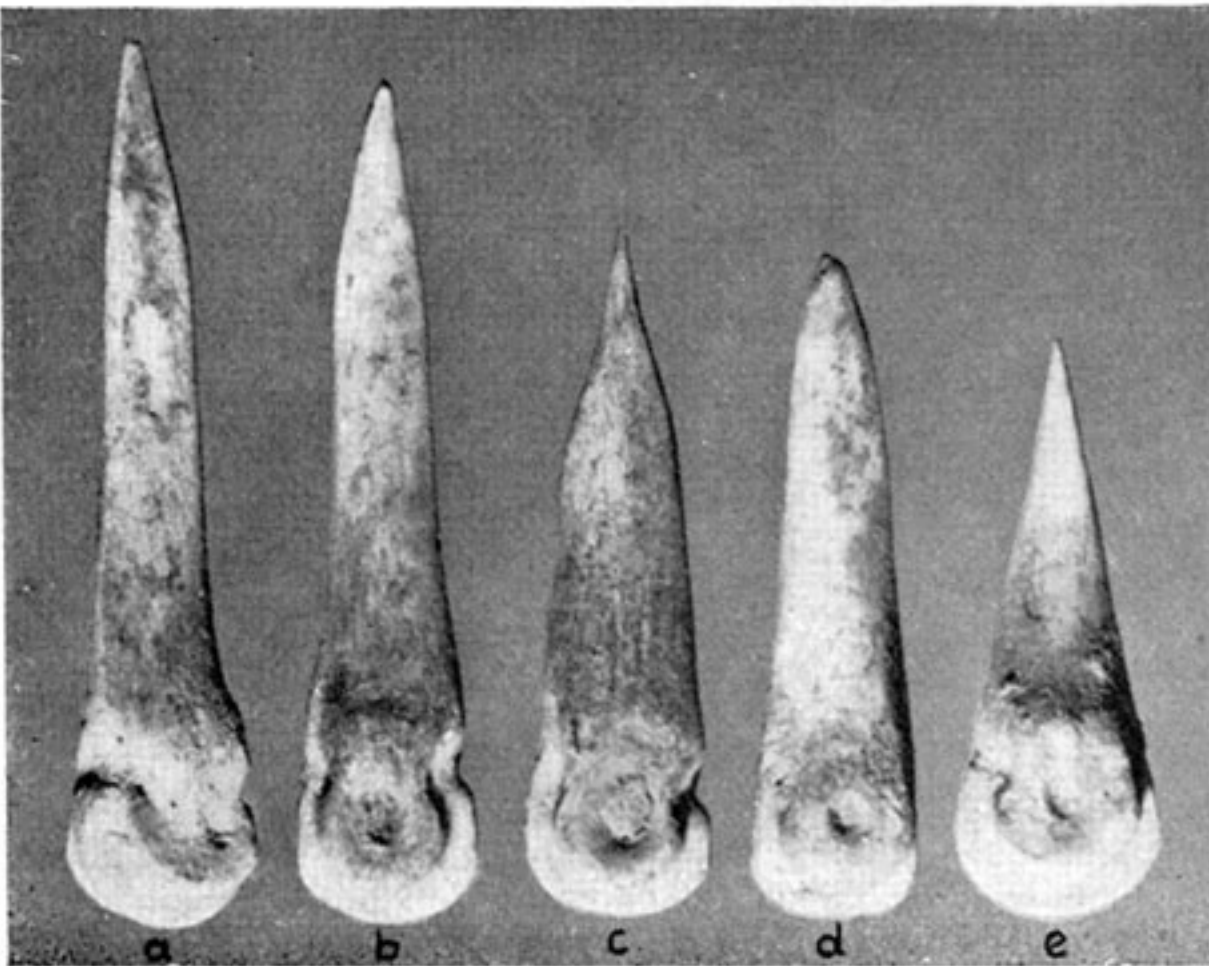
1



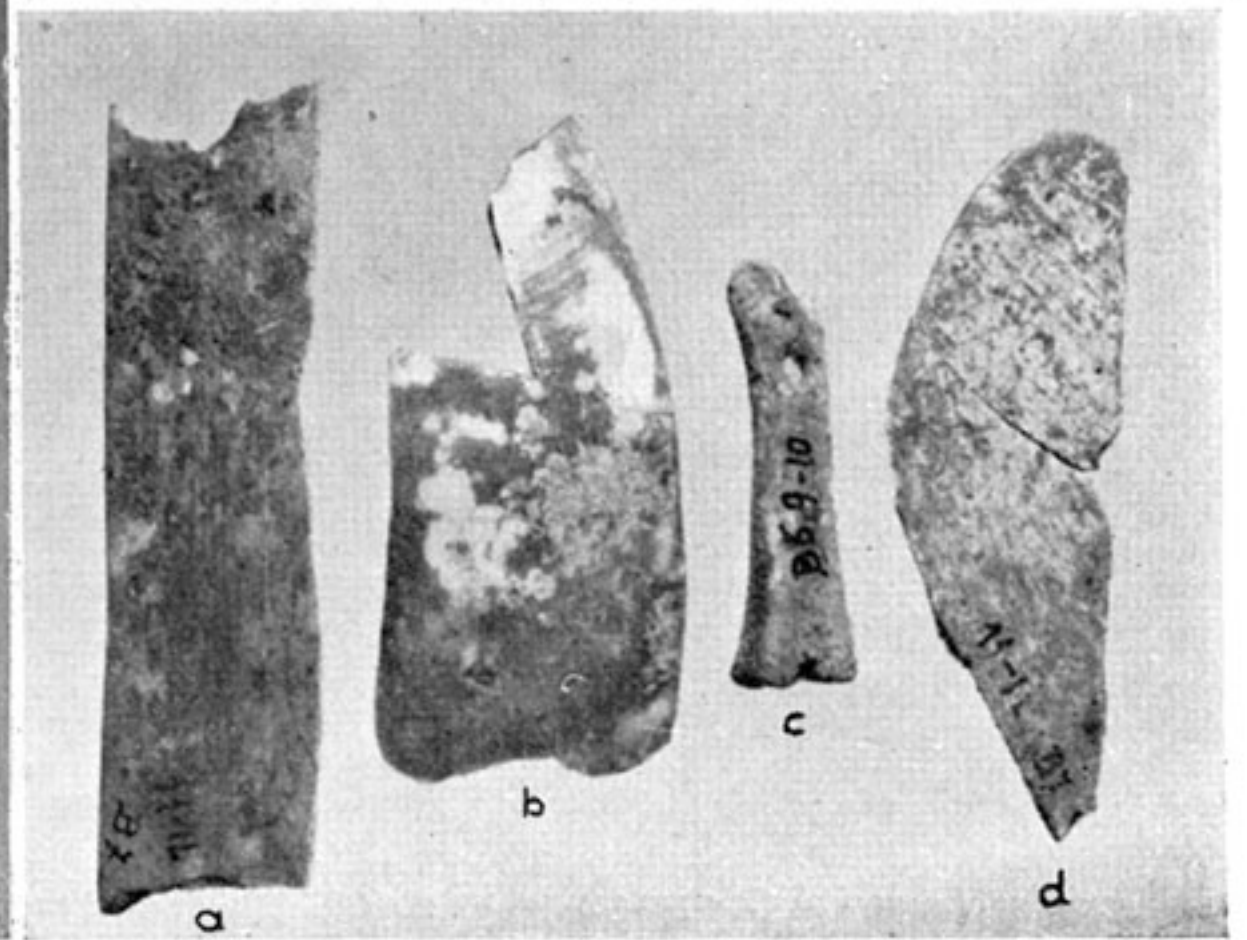
2

3

4



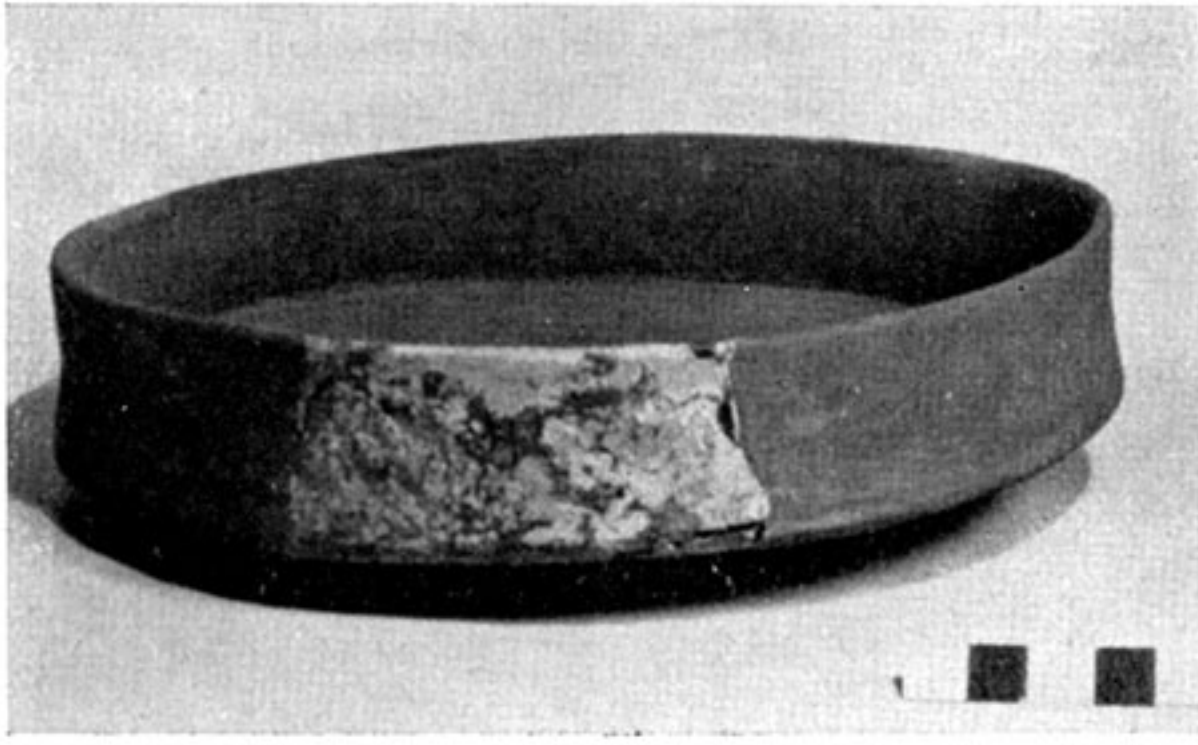
5



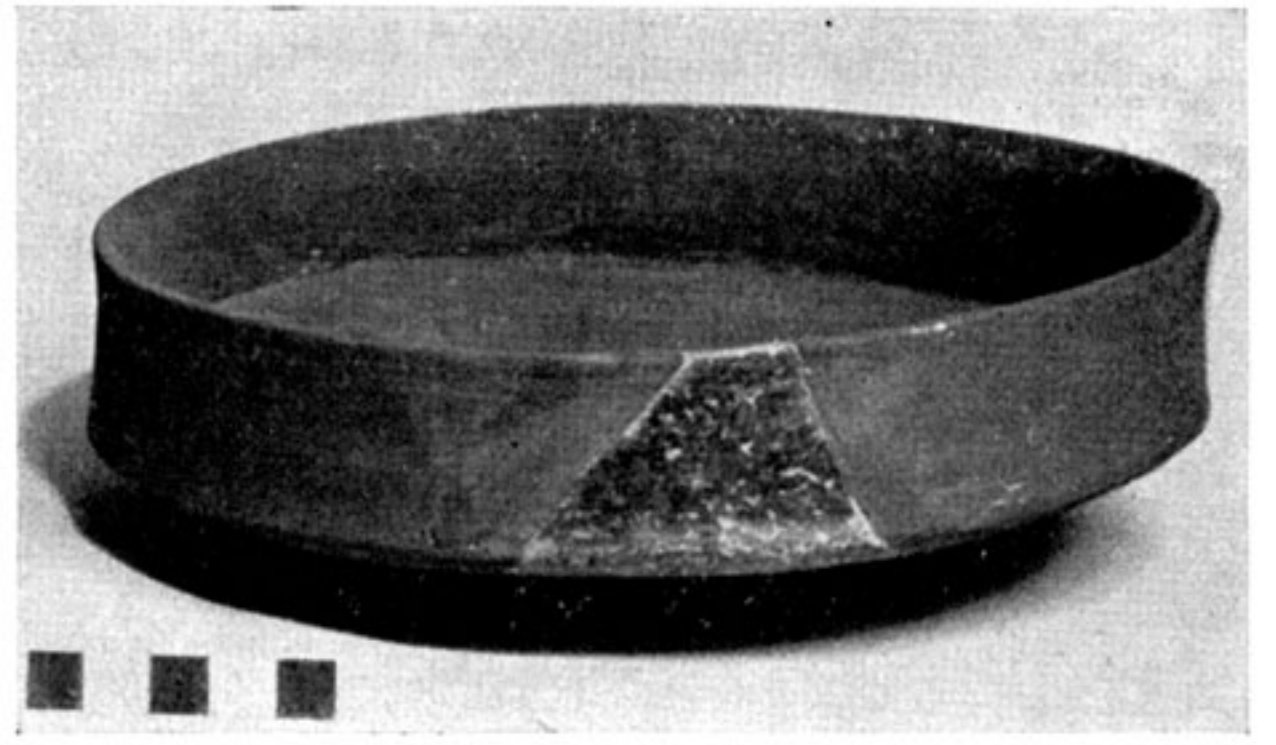
6

TAV. XLII - STRATI DI CONTATTO FRA IL NEOLITICO SUPERIORE E L'ETÀ DEL FERRO
CON TRACCE DELL'ETÀ DEL BRONZO

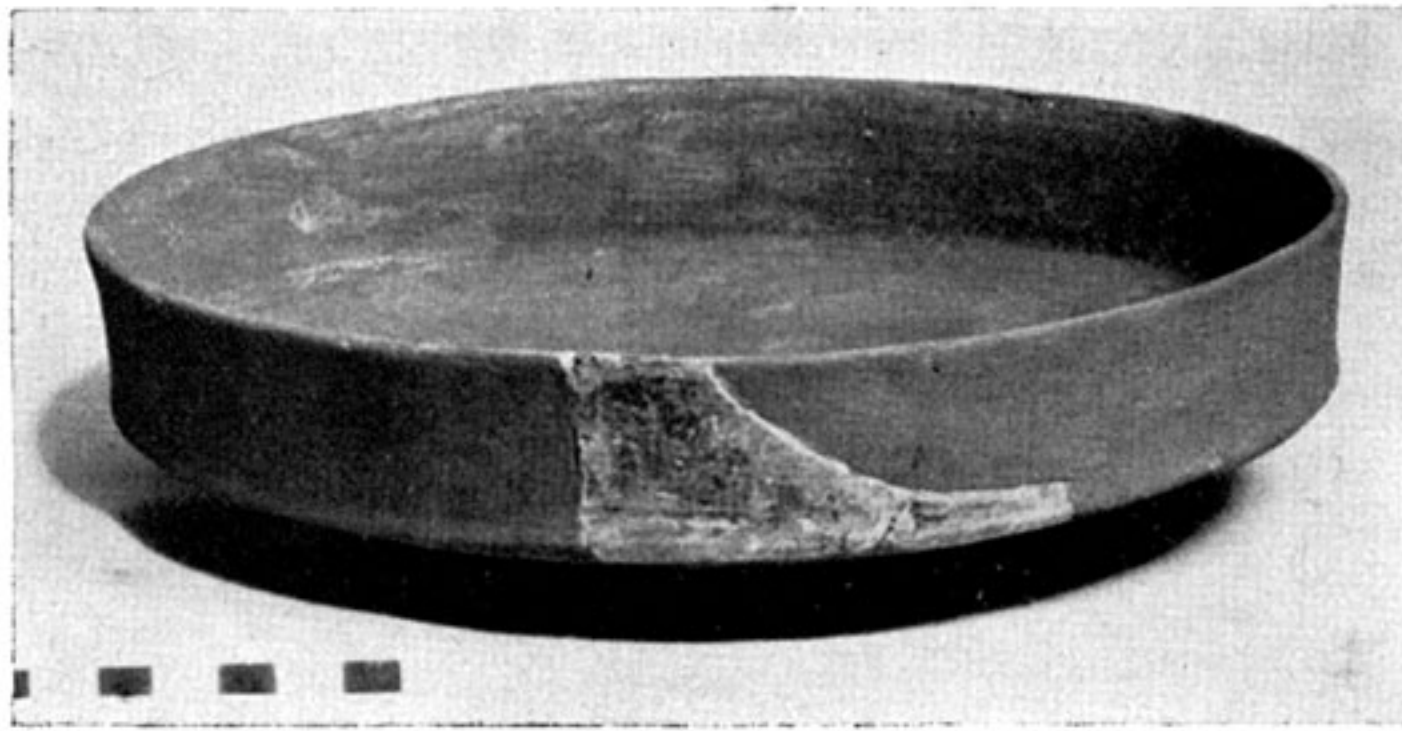
- 1 - Piattino a parete verticale e fondo lievemente convesso, ricostruito da un piccolo frammento, superficie lucida nera (A. cm. 4,8; D. cm. 18,5) da 6-9 G¹ (FI).
- 2 - Altro id. (A. cm. 5,5; D. cm. 19,5) da 6-9 G¹ (GE).
- 3 - Altro id. (A. cm. 5,5; D. cm. 22,5) da 6-9 G¹ (FI).
- 4 - Tazza larga, carenata, a parete rigida, ricostruita da un piccolo frammento. Superficie lucida a chiazze rossastre, brune e nere (A. cm. 5,5; D. cm. 13,4) da 8 B (FI).
- 5 - Tazza larga a fondo convesso e parete rigida. Ricostruita da piccolo frammento. Superficie lucida, nera (A. cm. 6,5; D. cm. 15,5) da 6-9 G¹ (GE).
- 6 - Tazzina a profilo carenato con orlo esparso, fornita di ansa a gomito tanto accentuato e sopraelevato da potersi considerare una vera ansa ad ascia. Gli spigoli di questa sono spezzati. Ricostruita da largo frammento comprendente oltre un terzo della circonferenza. Superficie lucida bruna (A. cm. 6,8-7,8; D. cm. 10,8). Dal rimaneggiato nella buca Wall.



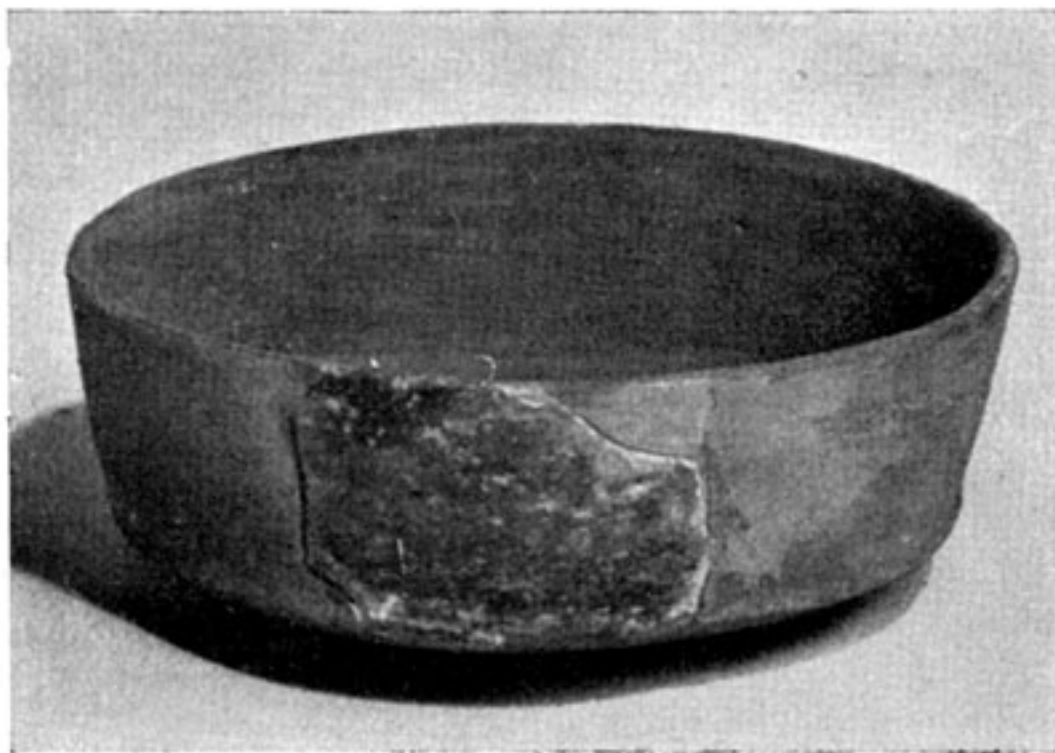
1



2



3



4



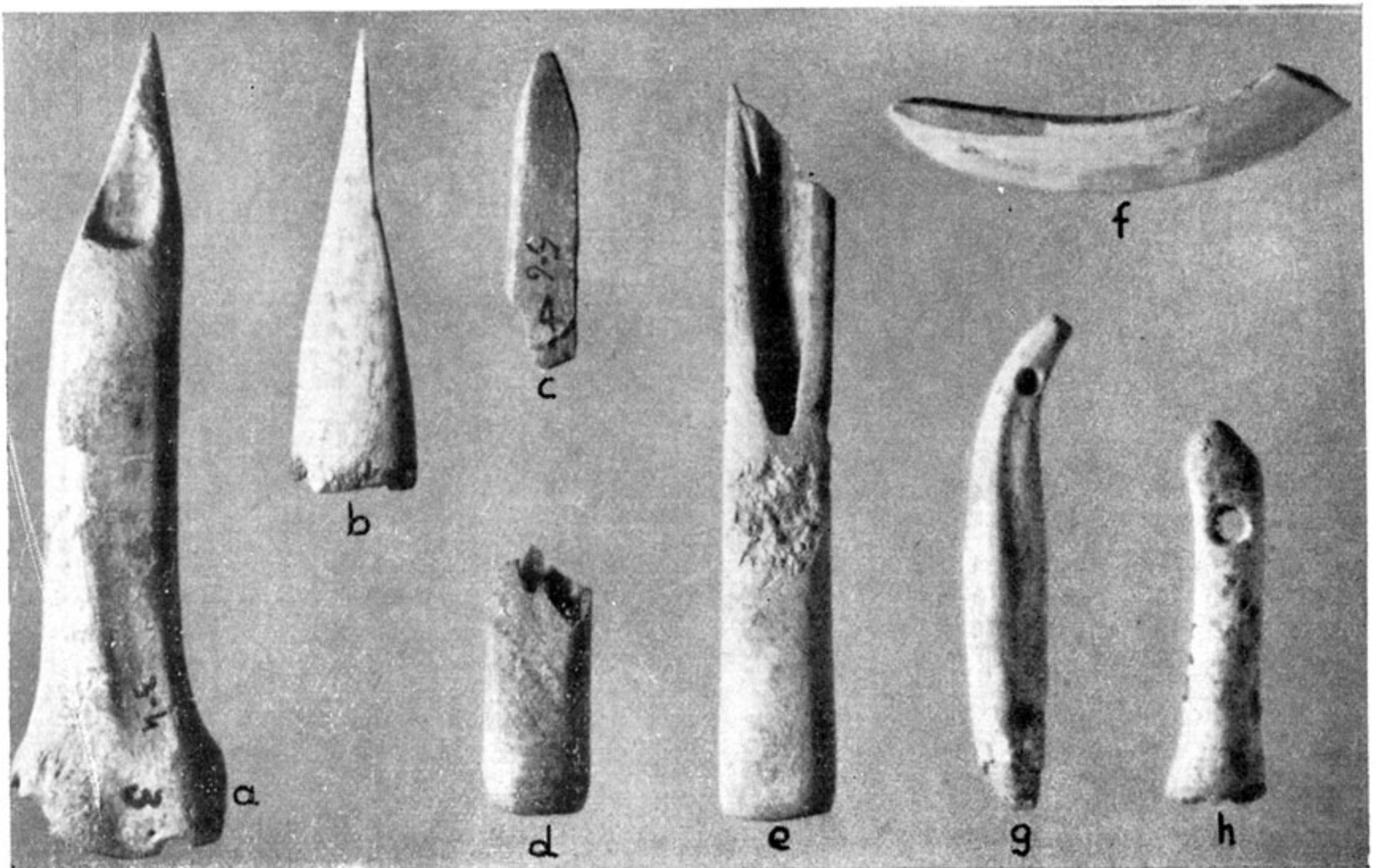
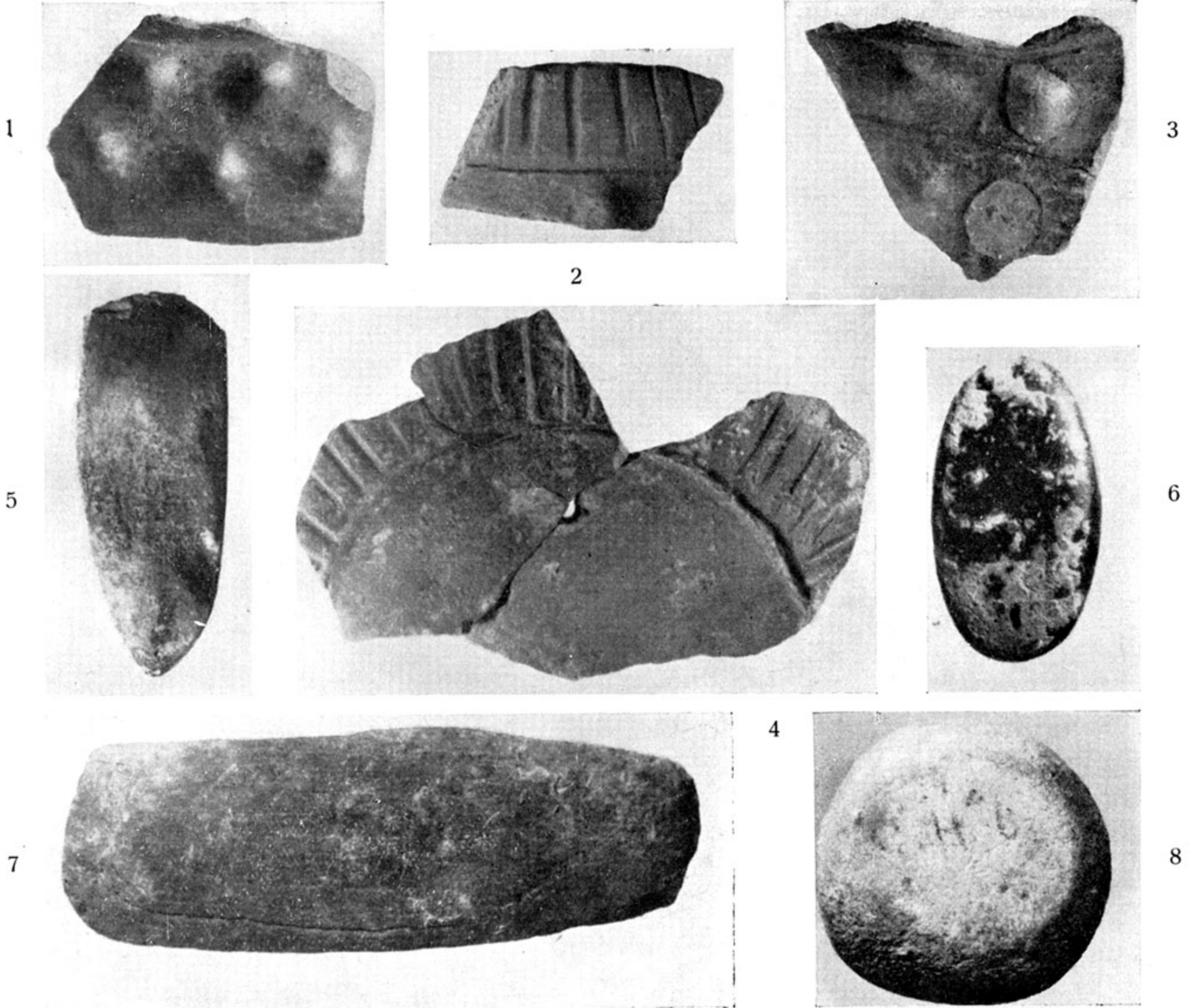
5



6

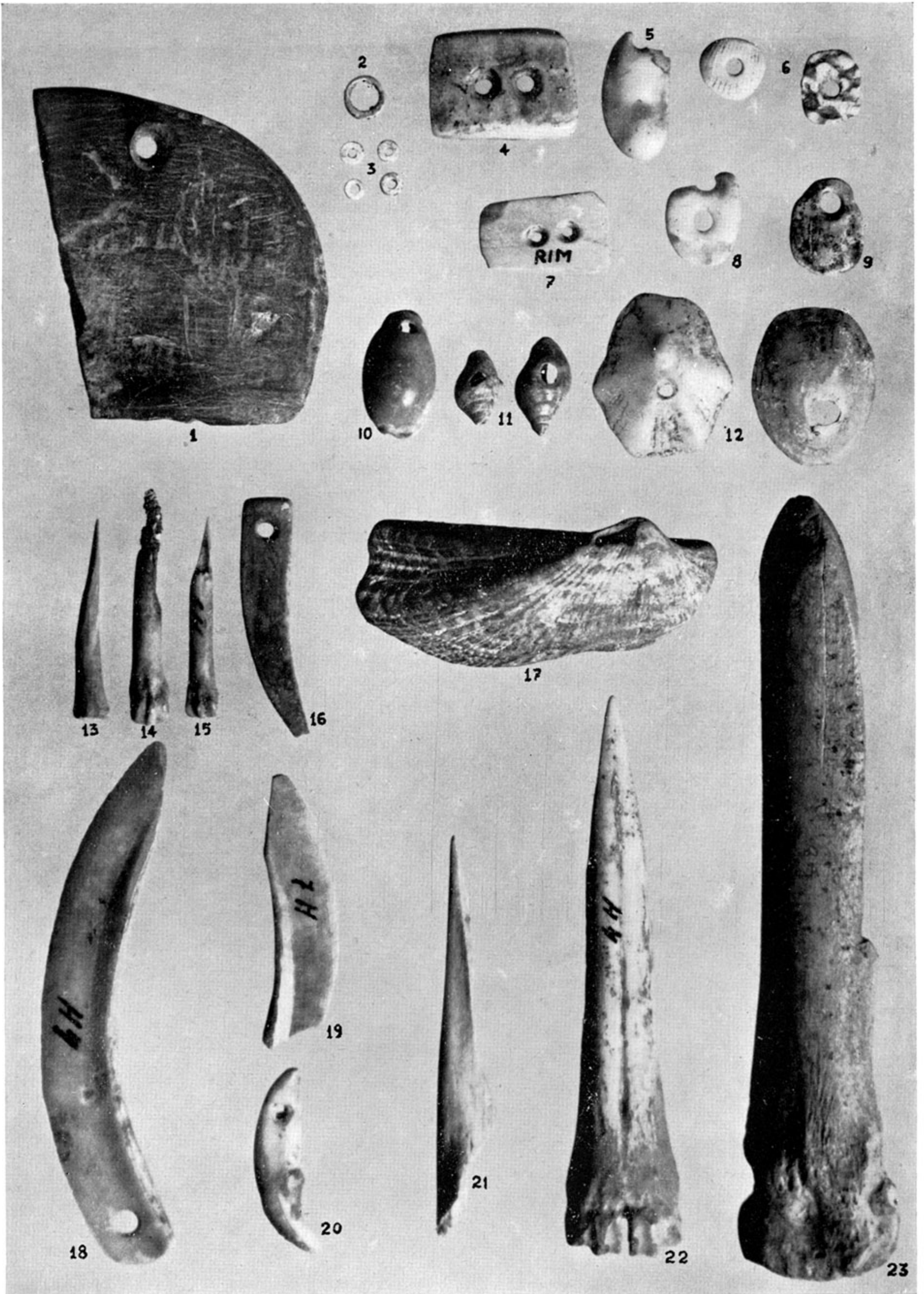
TAV. XLIII STRATI DI CONTATTO FRA IL NEOLITICO SUPERIORE E L'ETÀ DEL FERRO
CON TRACCE DELL'ETÀ DEL BRONZO

- 1-4 - Frammento di vaso decorato con solcature parallele nella parte inferiore e con serie di bugne sulla spalla. (Cfr. fig. 68). Framm. da 4 F, 3-6 D, 5-6 C, 6-9 G¹ (GE).
- 5 - Accetta in pietra verde (cm. 7,4 × 2,9 × 1,2) da 3-4 B.
- 6 - Lisciatoio ovale in pietra verde (cm. 5,8 × 3,2) da 3-4 B.
- 7 - Spatola in calcare (cm. 12,0 × 4,0 × 1,2).
- 8 - Ciottolo di calcare bianco, con superficie lavorata mediante picchiettatura e faccia piana. (D. cm. 7 × 7,2; Spess. cm. 4,4) da 6 H.
- 9 - a) Punteruolo da tibia di pecora o capra (L. cm. 9,2) da 3-4; b) Punteruolo da fr. di osso lungo (L. 5,2) da 3-4; c) Scheggia di spatola ossea da 5-6 (FI); d, e) Piccoli manici (?) frammentari ricavati da segmenti di ossa lunghe, accuratamente levigati e sezionati obliquamente, da 6 F (FI) e da 3-4 B (L. cm. 8,3; D. cm. 2) (GE); f) Fr. di dente di cinghiale (L. cm. 5,2) da 3-4; g) Dente di suide con inizio di perforazione alla radice (L. cm. 5,7) da 3-4; h) Pendaglietto ricavato da falange di pecora o capra forata (L. cm. 4,3) da 3-4).



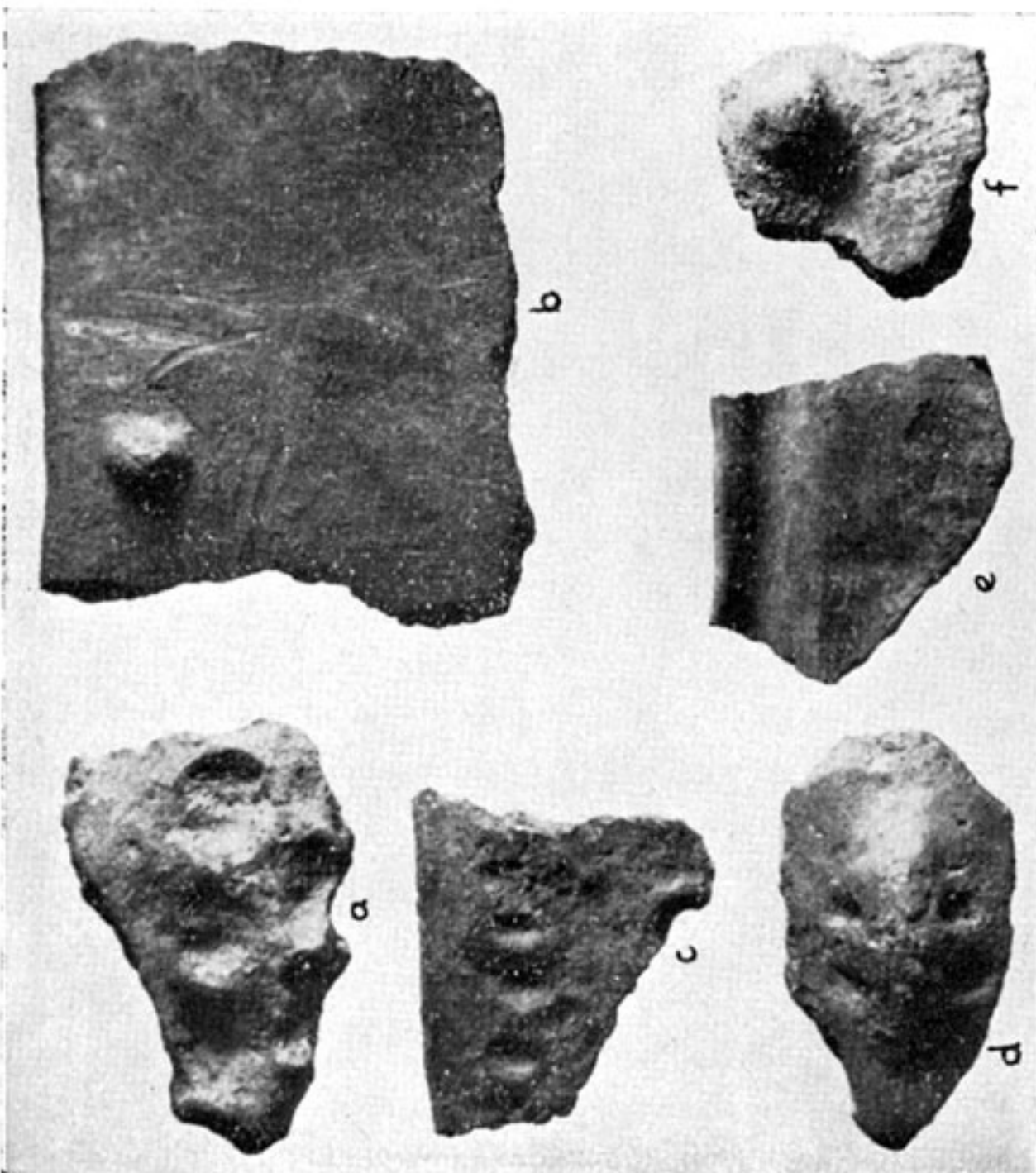
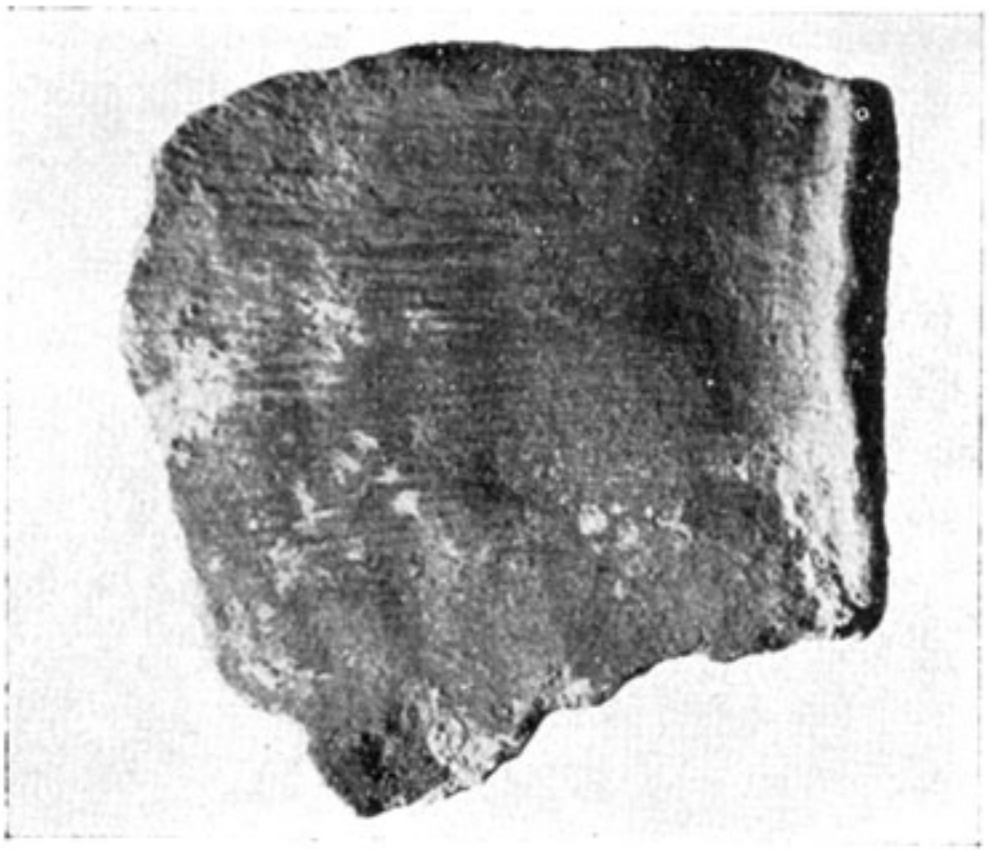
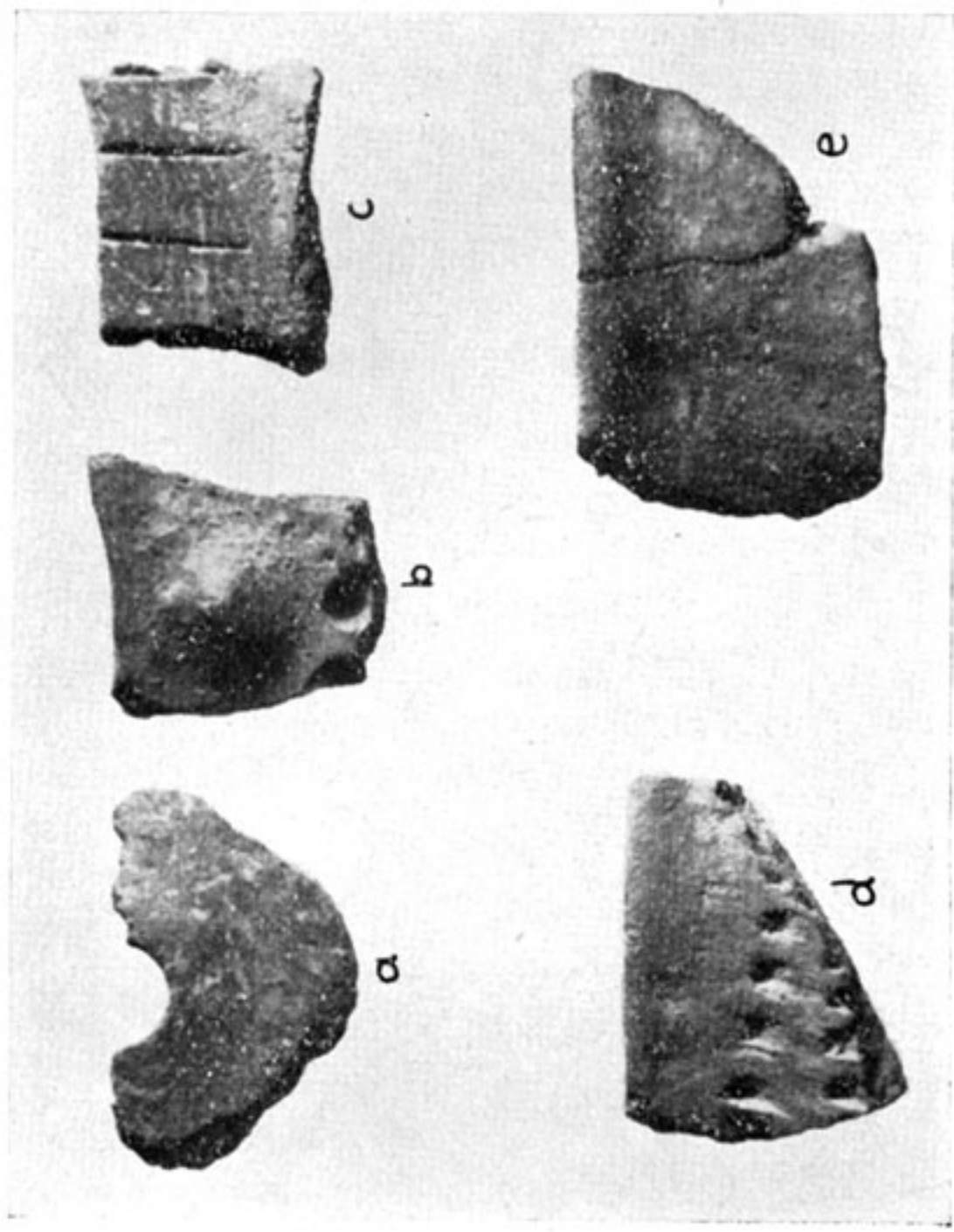
TAV. XLIV - INDUSTRIE DIVERSE DEGLI STRATI SUPERIORI

- 1 - Piastra semicircolare in calcare, forse originariamente con due fori (A. cm. 5,9; largh. attuale cm. 5,0; spess. cm. 0,6) da 6 H.
- 2 - Anellino di conchiglia (forse da *Dentalium*) (D. mm. 7) da 4 H.
- 3 - Gruppo di 4 anellini di osso (D. mm. 4) da 4 H, 5 H e 7 H (2 esempl.).
- 4 - Piastra in conchiglia con 2 fori (cm. 2,7 × 2,1) da 5 H.
- 5 - Piastrina ovale in conchiglia con foro spezzato a un estremo (cm. 2 × 1,2) da 6 H.
- 6 - Due piastrine forate in conchiglia (D. cm. 1,2) dal terreno rimaneggiato e (cm. 1,4 × 1,1) da 3 I.
- 7 - Piastra in conchiglia con 2 fori (cm. 2,4 × 1,5) dal terreno rimaneggiato.
- 8 - Piastra ovale in conchiglia con 2 fori (cm. 1,7 × 1,4) da 7 H.
- 9 - Piastrina forata in conchiglia (cm. 1,7 × 1,3) da rimaneggiato.
- 10 - Piccola *Cypraea* forata (L. cm. 2,2) da 4 H.
- 11 - Due colombelle forate, da 3 I e 4 I.
- 12 - Due patelle forate, da 4 I e 5 I.
- 13 - Minuscolo punteruolo ricavato da metatarsale di lepore (L. cm. 3,5) da 4 H.
- 14 - Asticciola di rame, forse piccolo punteruolo, immanicato in metatarsale di lepore (L. cm. 4,2) da 5 I.
- 15 - Punteruolo minuscolo da metatarsale di lepore (L. cm. 3,5) da 6 H.
- 16 - Pendaglietto appuntito in dente di cinghiale (cm. 4,3 × 0,9) da 6 H.
- 17 - Conchiglia di *Arca* forata, da 6 I.
- 18 - Spatola in dente di cinghiale forata (L. cm. 9,4) da 4 H.
- 19 - Estremità di altra spezzata (L. cm. 5,0) da 7 H.
- 20 - Dente canino di canide forato, da 6 H.
- 21 - Punteruolo ricavato da cubito spezzato, da 3 I.
- 22 - Robusto punteruolo da metatarsale o metacarpale di pecora (L. cm. 9,8) da 4 H.
- 23 - Robusto scalpello da metatarsale bovino (L. cm. 13,8) da 5 I.



TAV. XLV - CERAMICA DEGLI STRATI SUPERIORI

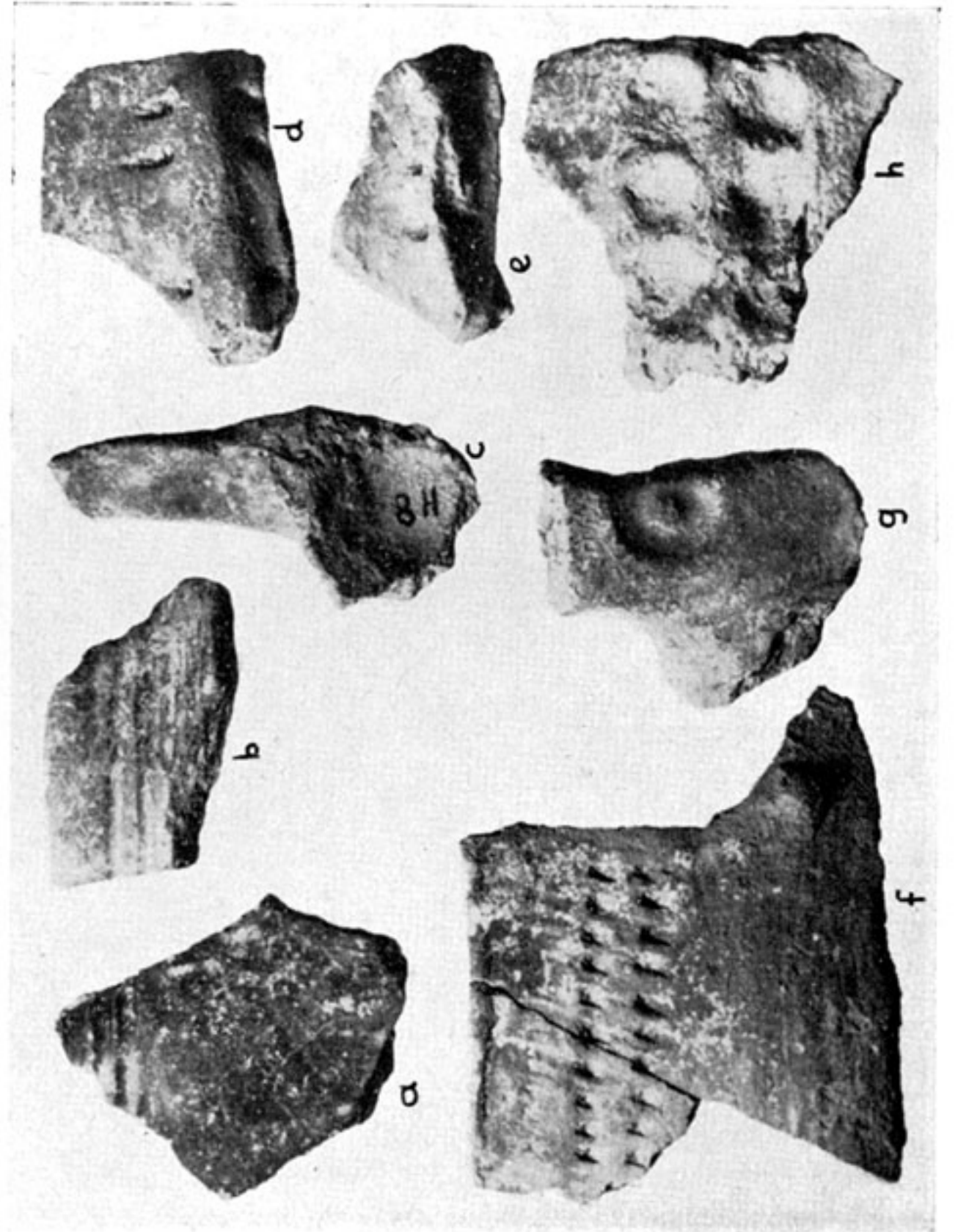
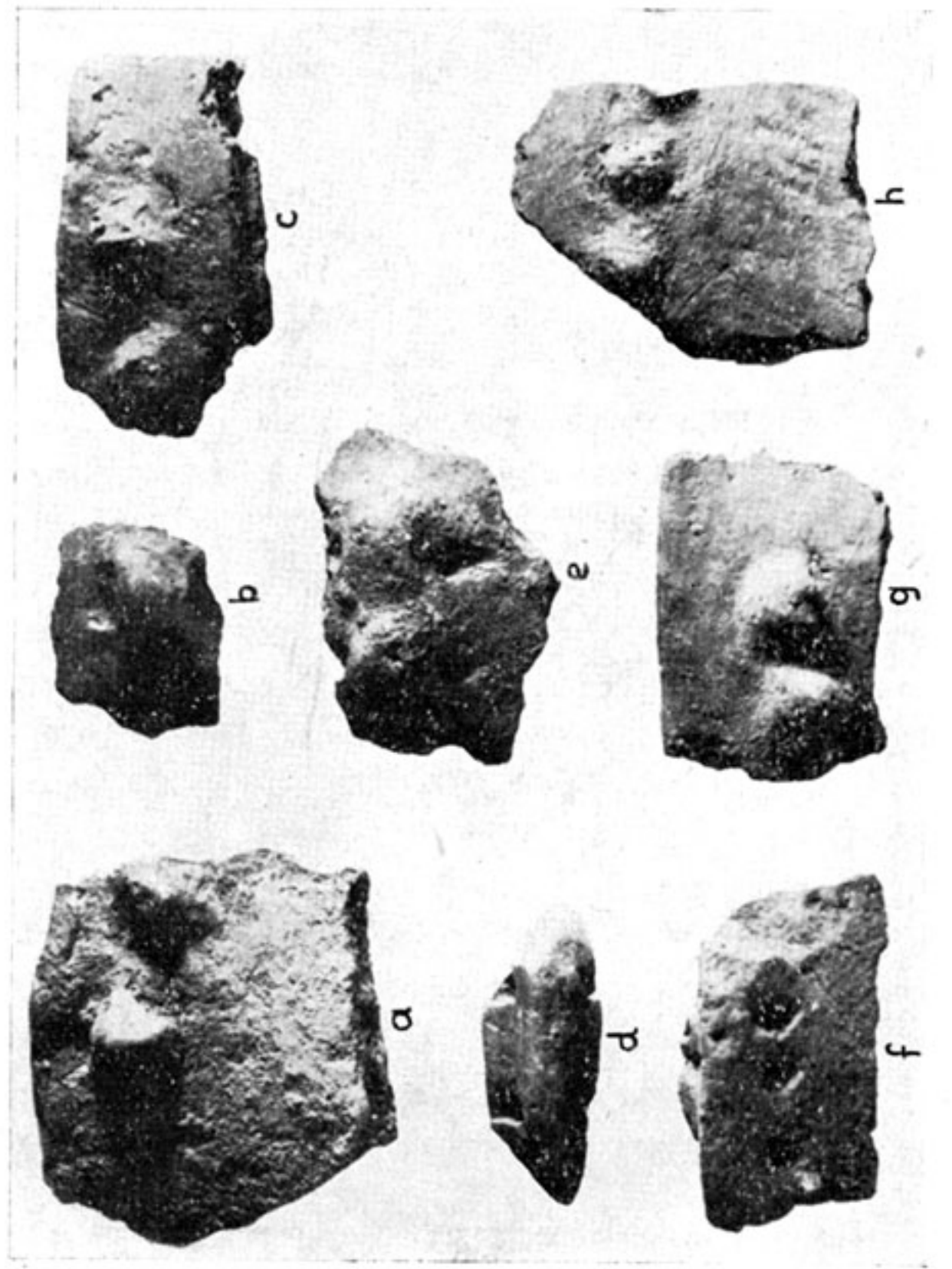
- 1 - *a*) Framm. di vaso rozzo decorato con due serie di impressioni digitali (forse stesso vaso della tav. XLV, 4, *h*) da 3-4; *b*) fr. orlo di tazza emisferica grezza con minuscola bugna e fascio di solchi tracciati a spatola (cm. 8×9,3) da 2 F; *c*) fr. orlo tazza con serie di tacche intorno all'orlo (cm. 4,8×5,6) da 2; *d*) presa a linguetta orizz. bifora (cm. 3,7×6,8) da 2 F; *e*) fr. di vaso con gola accentuata intorno all'orlo, impasto sup. levigata (cm. 4,7×5) da 2 C; *f*) fr. di vaso rozzo con bugna (cm. 4,3×4,2) da 2.
- 2 - Parte inf. di vaso a fondo piano con superficie conservante la striatura della spazzola con cui è stato levigato. Impasto rozzo, non lucido, rossiccio (cm. 7,7×9,4) da 2 C.
- 3 - *a*) metà di fuseruola discoidale (D. cm. 4,2) da 5-6; *b*) piccolo fr. vaso con bugna e decoraz. a punti impressi (cm. 3×3) da 3-4; *c*) Piccolo fr. vaso con fascia di linee verticali incise intorno all'orlo (cm. 2,5×3,5) da 3-4 D; *d*) fr. di vaso decorato con due serie di tacche fatte con la stecca (forse dello stesso vaso della tav. XLV, 4, *f*) da 3-4; *e*) fr. orlo di tazza (cm. 3,4×4,6) da 3-4.
- 4 - *a*) Fr. di vaso a superficie lucidissima nera decorato con solcature orizzontali (cm. 6×5,6) da 2 I; *b*) orlo di vaso a superficie lucida, bruno-chiara, con solcature orizzontali (cm. 5,2×3,3) da 2 I; *c*) mestolino o cucchiaino di impasto grezzo, spezzato (L. cm. 7,8) da 8 H; *d*, *e*) Due anse a cordone con perforazioni plurime, da 8 H e 4 I; *f*) framm. di orcio con piccola bugna sul ventre, decorato con due serie di piccole impressioni fatte con la stecca. Superficie non lucida, rossastra (L. cm. 9; A. cm. 7,5) da 7 H; *g*) fr. di ansa decorata con coppella impressa. Superficie nerastra levigata (cm. 6×4,5) da 2 H; *h*) fr. di grosso vaso rozzo decorato con due serie di cuppelle fatte con le dita (cm. 7,2×6,4) da 3 H.
- 5 - *a*, *c*) due fr. di vaso decorato con coppie di bugne presso l'orlo. Il modo della rottura indica struttura a nastro; imp. grossolano (cm. 6,2×6,5) da 3 e (cm. 3,5×6) da 3-4; *b*) piccolo fr. con bugna forata verticalmente, da 3-4; *d*) presa a cordone con coppia di perforazioni verticali, da 3-4 D; *e*) fr. di vaso grezzo con coppia di bugne forate; *f*) fr. di vaso con cordone orizzontale a perforazioni plurime (cm. 3×6) da 3-4; *g*) fr. di vaso grezzo con coppia di bugne (cm. 4×5,5) da 3-4; *h*) fr. di vaso grezzo decorato con corona di minuscole bugne (cm. 6,2×5) da 6 F.



3

2

1

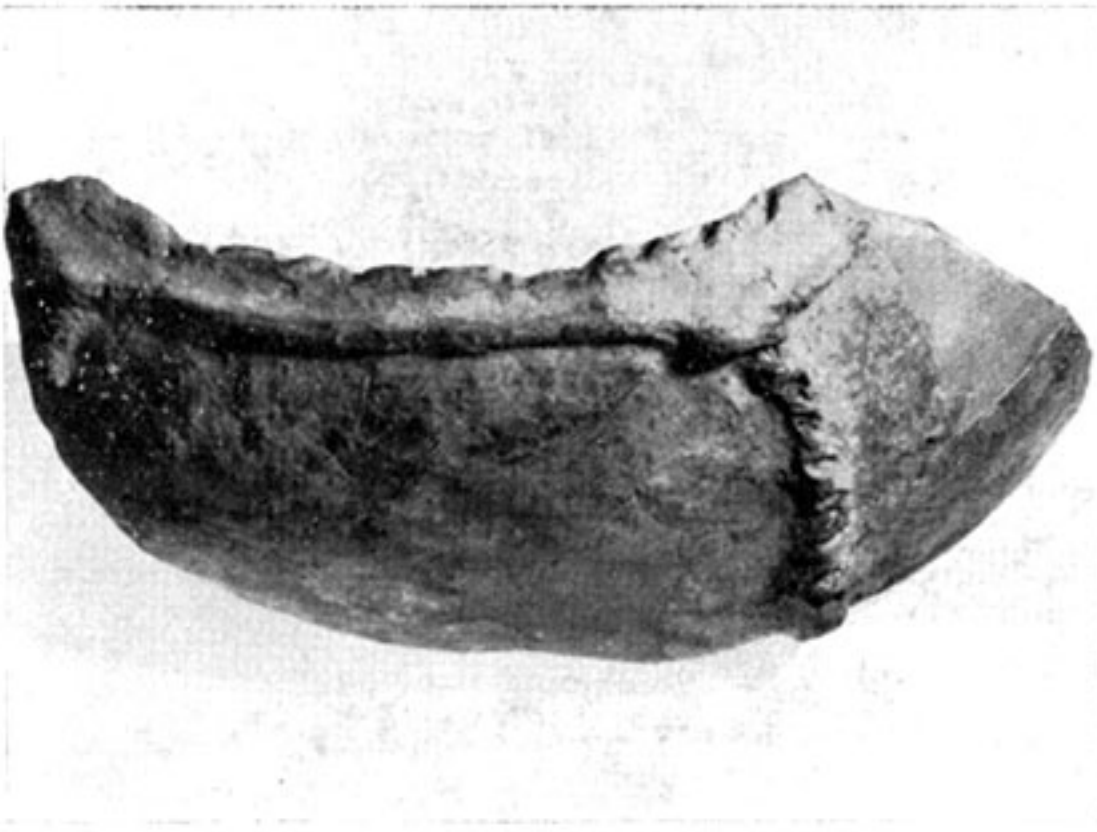


5

4

TAV. XLVI - ETÀ DEL FERRO

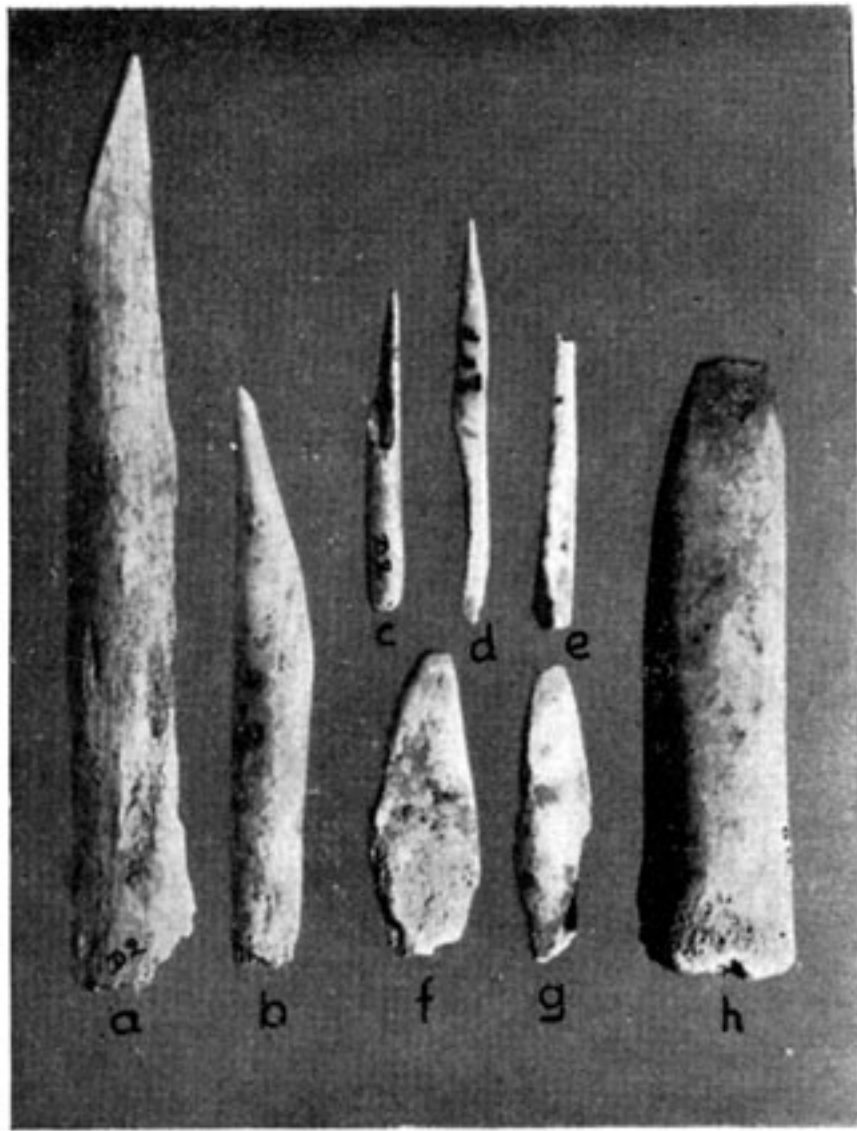
- 1 - Grosso frammento della parte superiore di orcio estremamente rozzo, di forma ovoidale, con bocca alquanto ristretta, decorato con grosse tacche fatte col dito sull'orlo. Subito sotto questo corre un cordone orizzontale liscio, dal quale si dipartono a intervalli tratti di cordone verticale a ditate. Dove questo si diparte è una linguetta rozza. Superficie non levigata, irregolarissima, non lucida, bruno violacea (A. fr. cm. 23,5; L. cm. 35,5; D. approssim. vaso cm. 50-55) da 1-2 F.
- 2 - Frammenti dell'orlo di grandi situle di impasto grezzo, non levigato, con cordoni a tacche, correnti poco sotto l'orlo, interrotti da grossolane linguette (fr. maggiore cm. 8,9 × 21,5) da 1-2 F.
- 3 - a, e) Punteruoli da schegge di ossa lunghe (cm. 14,8) da 2 D; (cm. 9,1) da 2 F; (cm. 5) da 2 D; (cm. 6,4) da 2 F; (cm. 4,7) da 2 F; f, g) estremità spezzate di scalpelli o scortecciatoi da ossa lunghe bovine (cm. 4,7 × 1,9) da 2 D e (cm. 4,7 × 1,3) da 2; h) fr. robusto scalpello o scortecciatoio da osso lungo di bovide (cm. 9,6) da 2 D.
- 4 - a) grosso pugnale da estremità prossimale di metatarsale o metacarpale di bovide (L. cm. 15) da 1-2 F; b) grosso pugnale da estremità distale di metatarsale o metacarpale di bovide con troclea alla base, da 6-9 G (FI).
- 5 - a) zagaglia di osso appuntita ai due estremi (L. cm. 10,7; D. cm. 0,7) da 2 F; b) zagaglia con codolo spezzato (cm. 8,4 × 0,8 × 0,6) da 2; c) cuspide pedunculata (L. cm. 10,6 × 1) da 2; d) spatola larga a punta arrotondata, fornita di peduncolo, piano-convessa (cm. 8,2 × 2) da 2 D; e) spatoletta in dente di cinghiale (cm. 6 × 1,9) da 2 D.
- 6 - Ciottolo in pietra verde, di forma sferoidale, con alcune faccettature appiattite (cm. 4,6 × 5,5 × 5) da 2 D.
- 7 - a-e, h) piastrine (bottoni?) di conchiglie con coppia di fori; a, d) da 2 D; b) (cm. 3,2 × 2,8) da 2; c, e) da 2 F; f, g) dischetto e pendaglio di conchiglia con un solo foro; f) (D. cm. 1,4) da 3-4; g) (L. cm. 3,6) da 8 F; i) piastrina forata in guscio di tartaruga (cm. 1,9 × 1,3) da 3-4.



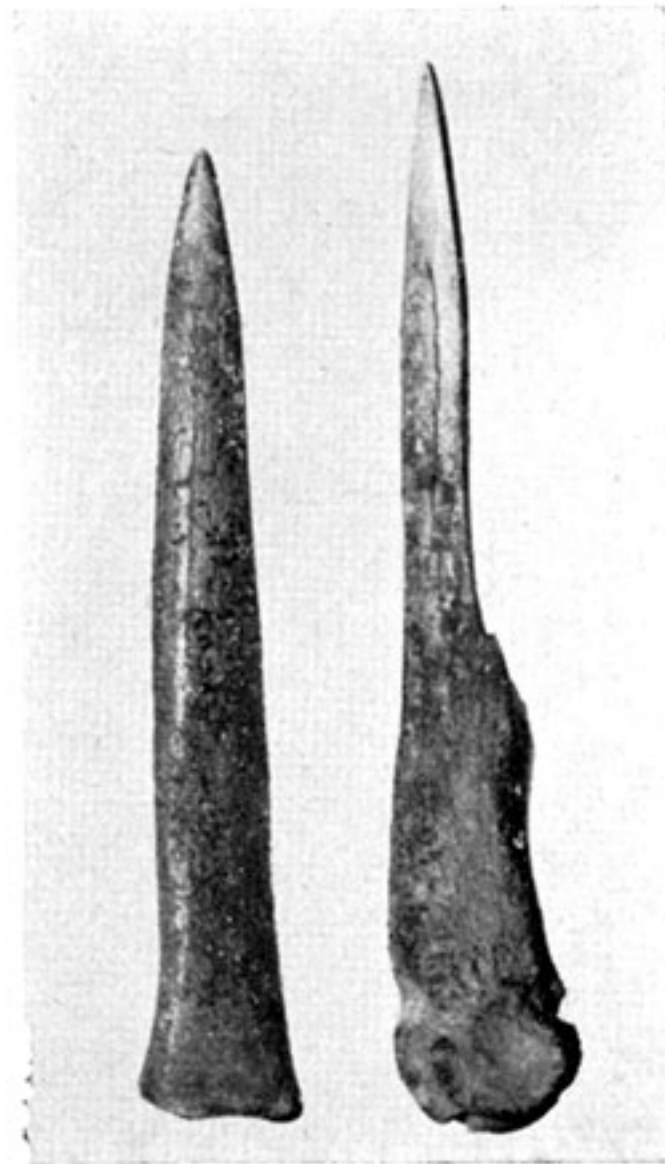
1



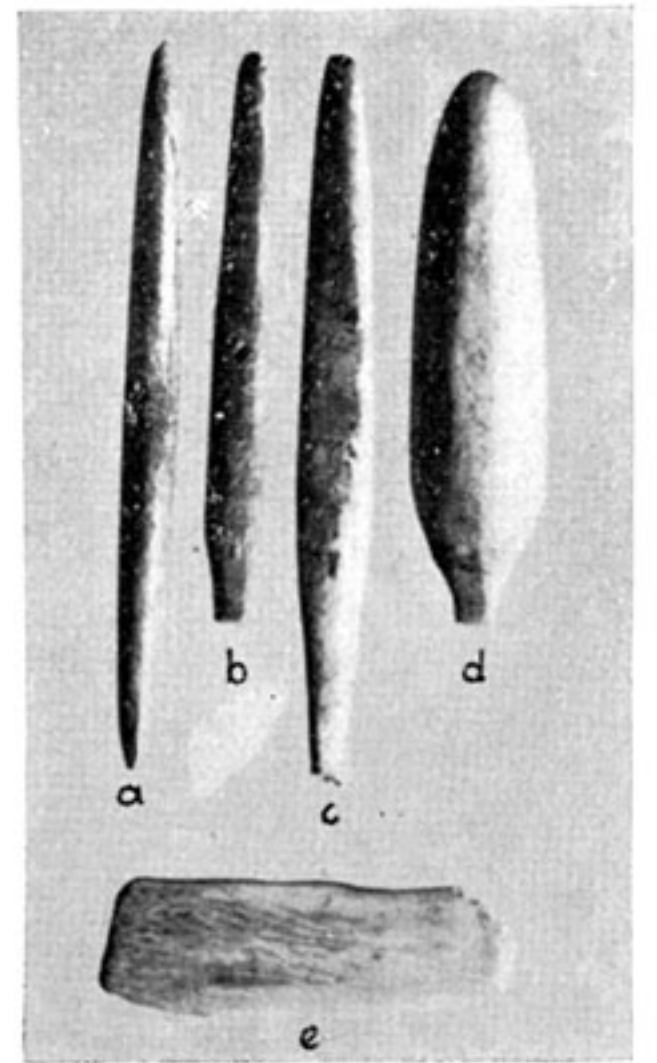
2



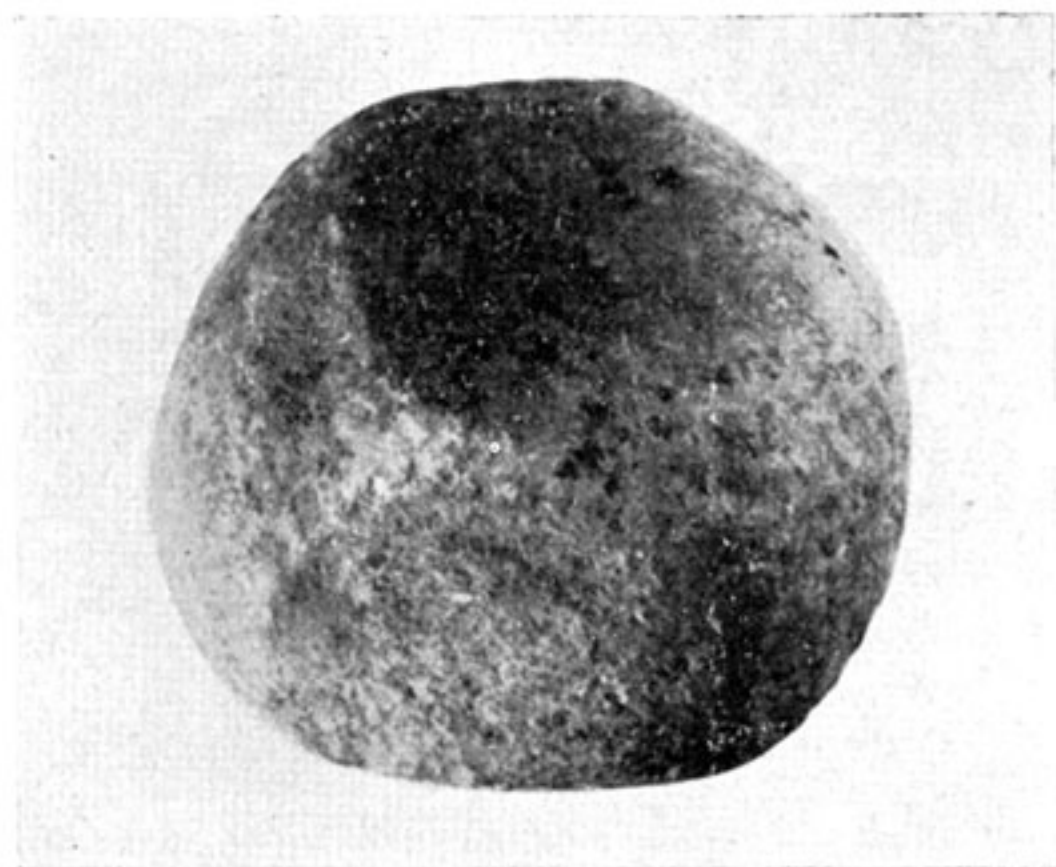
3



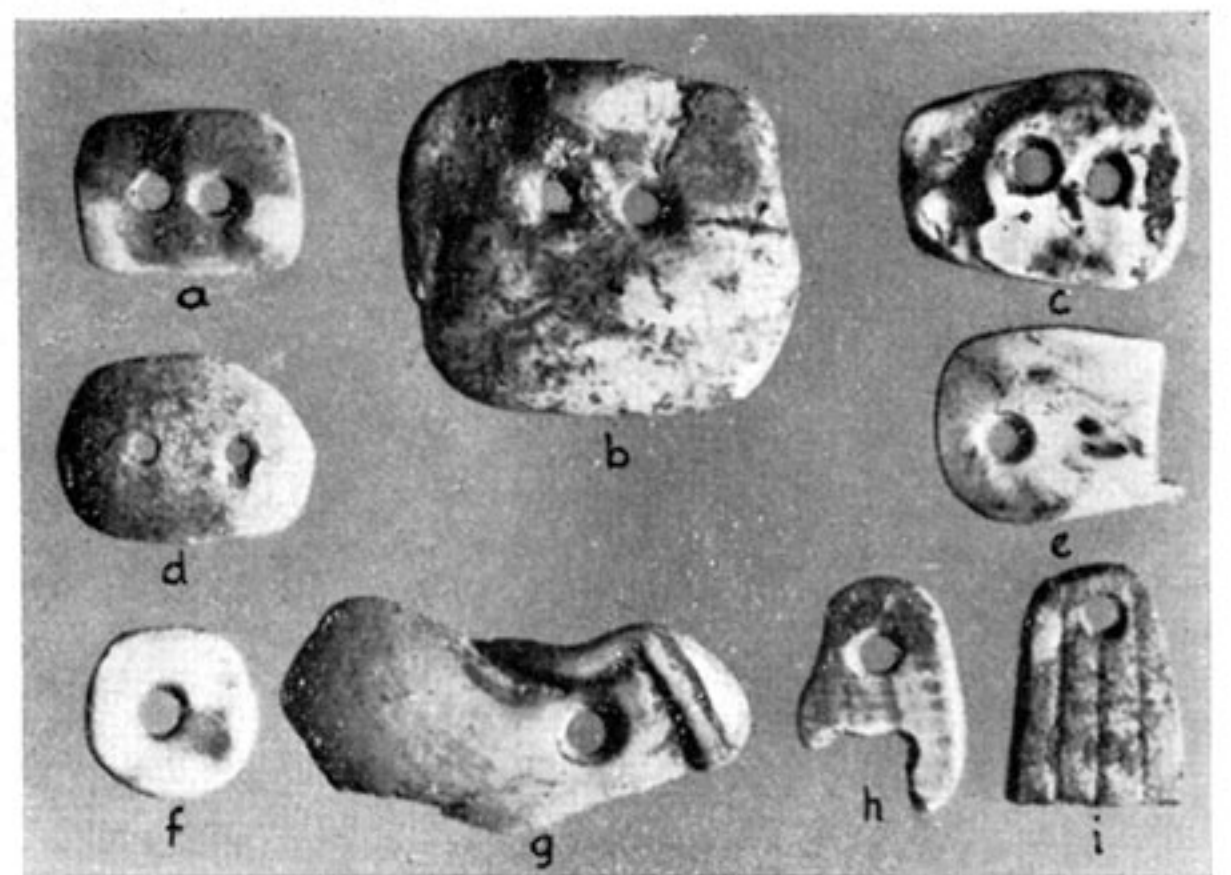
4



5

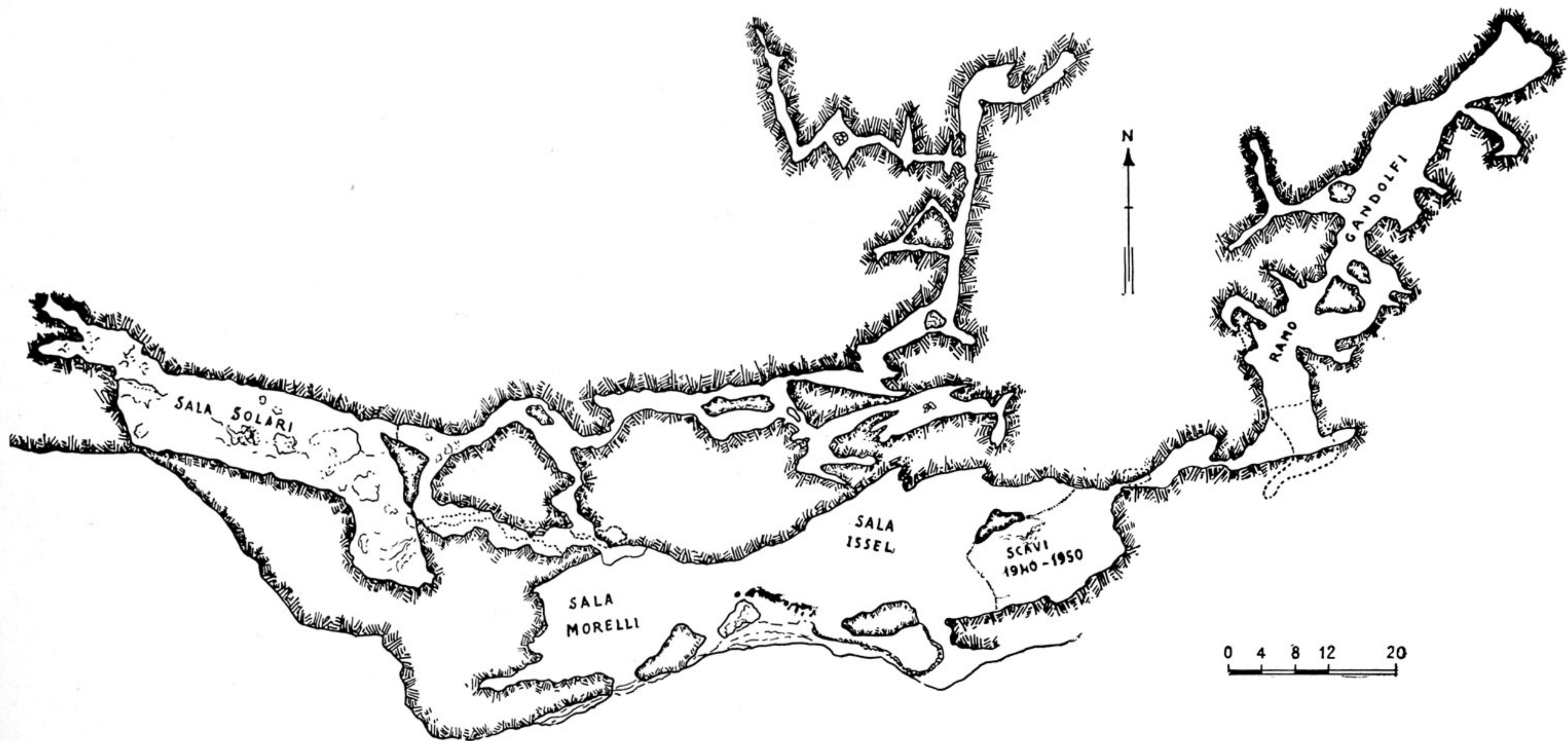


6

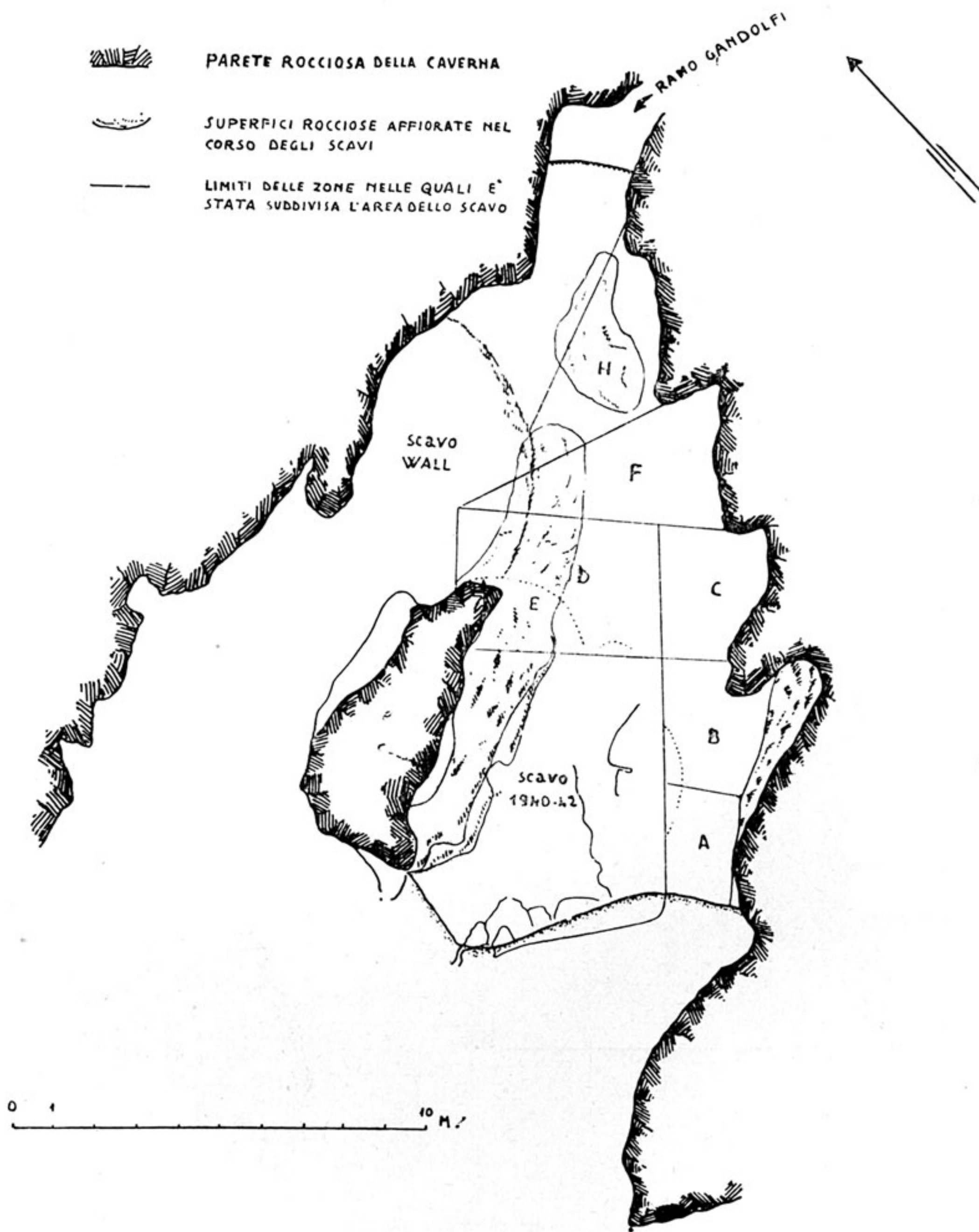


7

PIANTE E SEZIONI

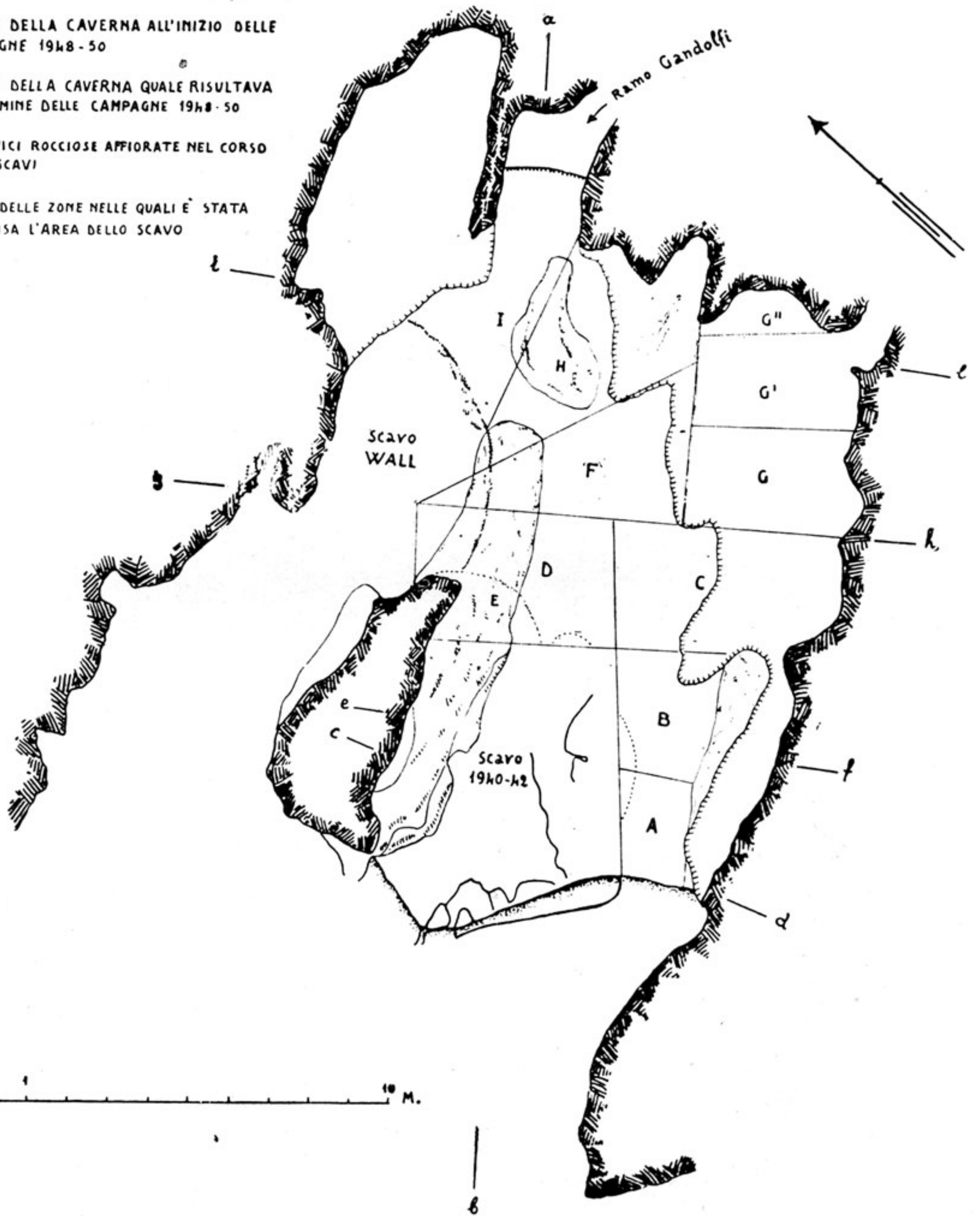


TAV. A — *Pianta della caverna delle Arene Candide* (Rilievo Erizzo, Coddè, Conci, 1950)

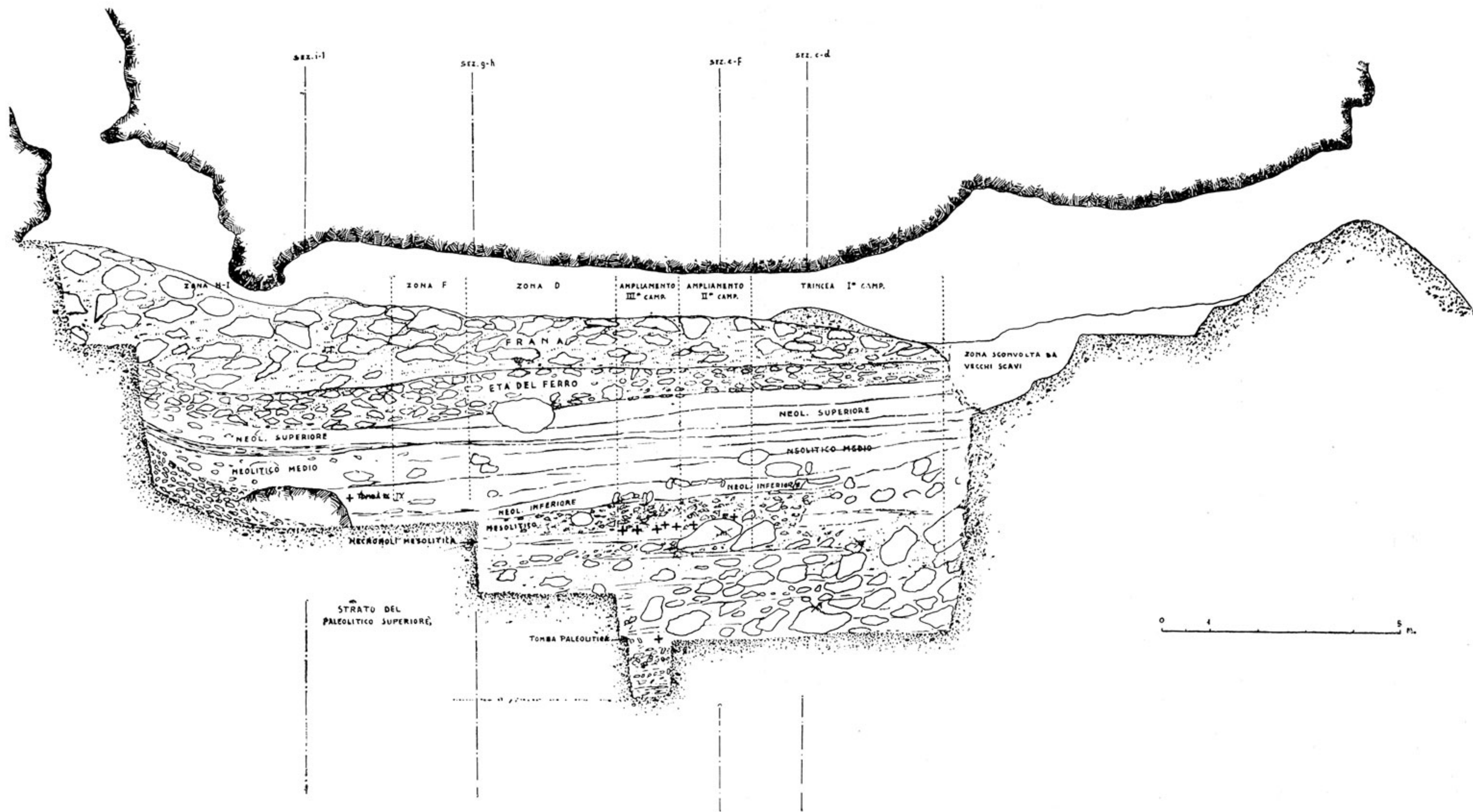


TAV. B — *Pianta della camera orientale della caverna delle Arene Candide all'inizio delle campagne 1948-50*

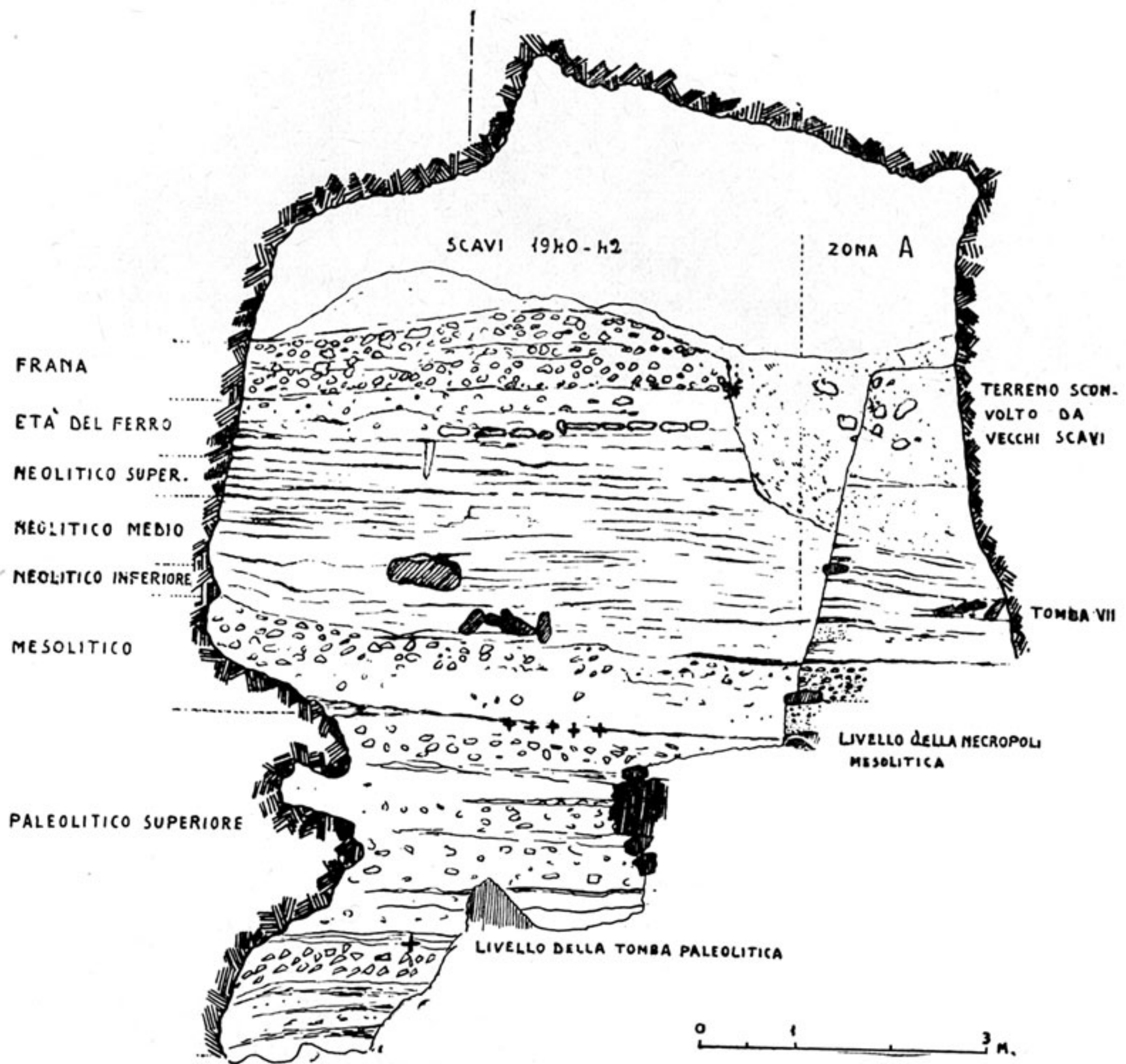
-  LIMITE DELLA CAVERNA ALL'INIZIO DELLE CAMPAGNE 1948-50
-  LIMITE DELLA CAVERNA QUALE RISULTAVA AL TERMINE DELLE CAMPAGNE 1948-50
-  SUPERFICI ROCCIOSE AFFIORATE NEL CORSO DEGLI SCAVI
-  LIMITI DELLE ZONE NELLE QUALI È STATA SUDDIVISA L'AREA DELLO SCAVO



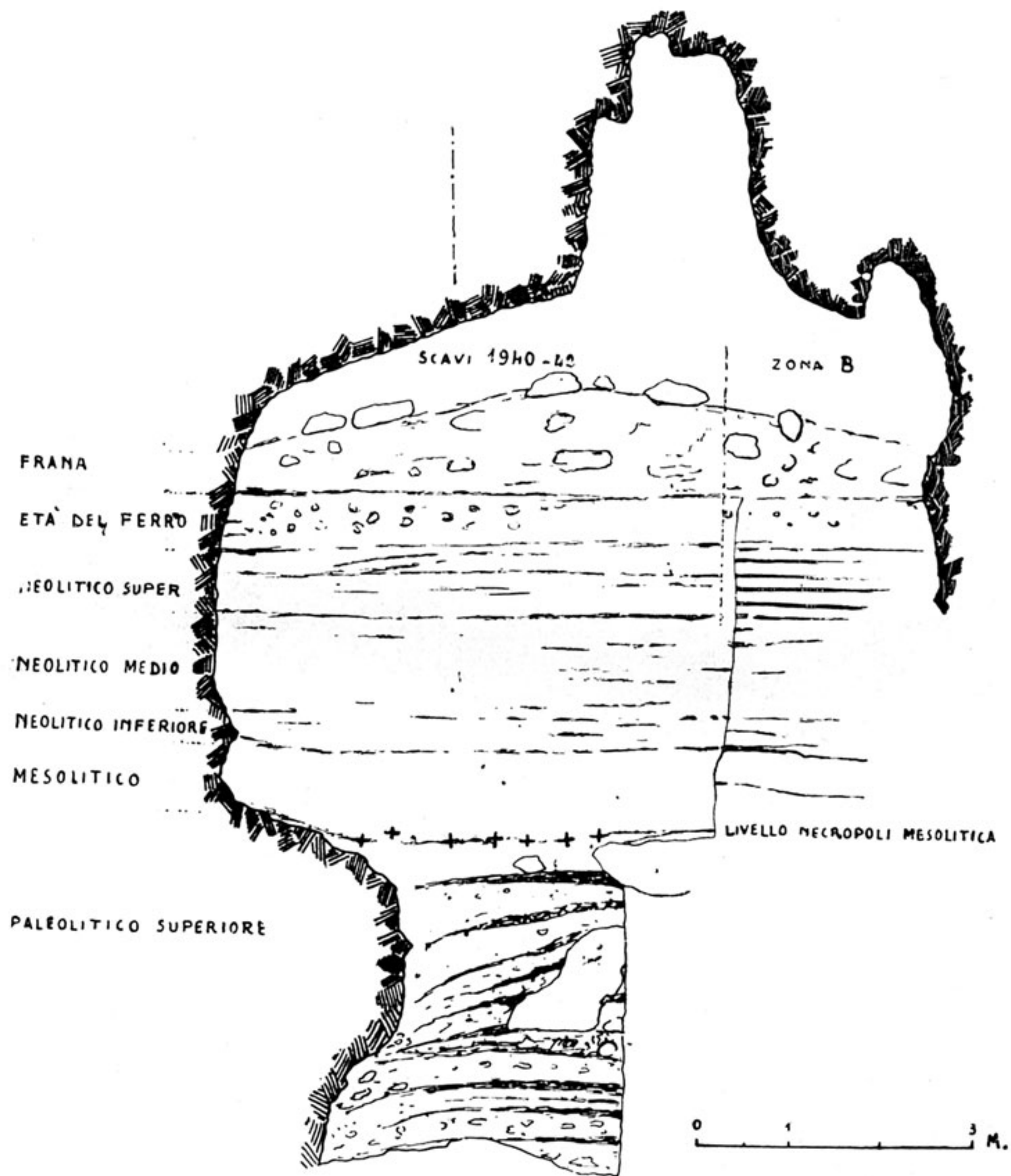
TAV. C — *Pianta della camera orientale della caverna delle Arene Candide al termine degli scavi 1948-50*



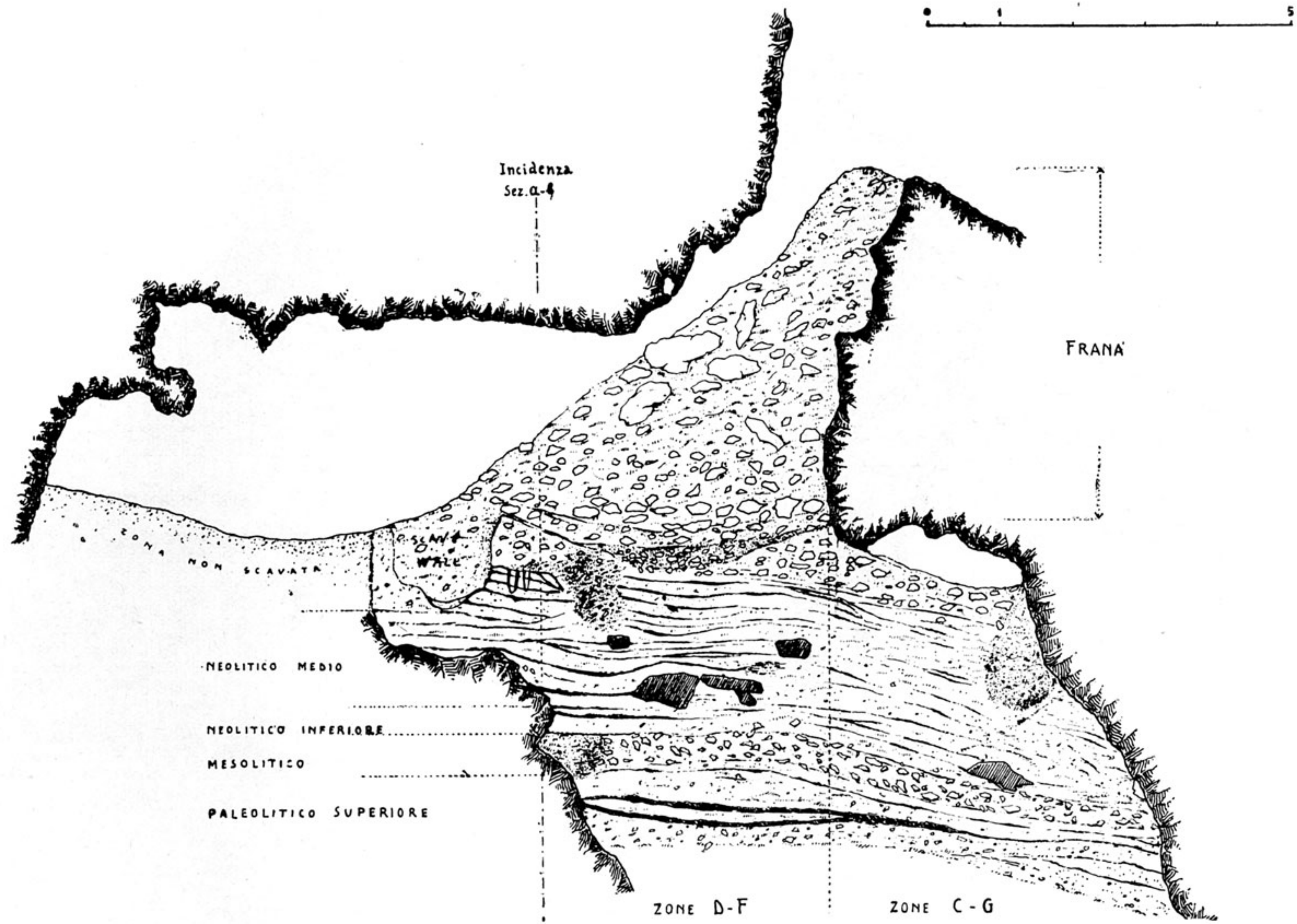
TAV. D — Sezione dello scavo 1948-50 (linea a-b)



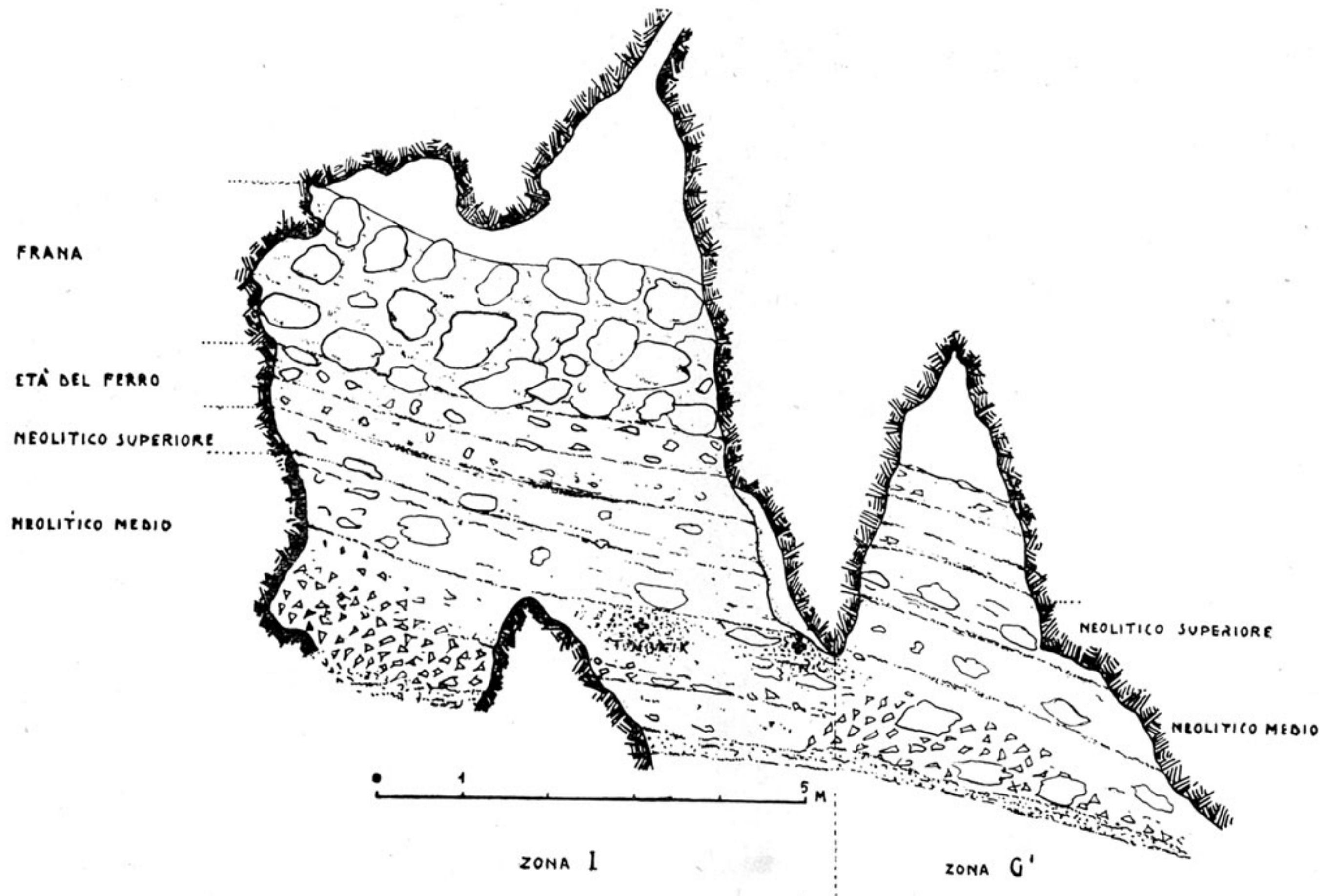
TAV. E — Sezione dello scavo 1948-50 (linea c-d)



TAV. F — Sezione dello scavo 1948-50 (linea e-f)



TAV. G — Sezione dello scavo 1948-50 (linea g-h)



TAV. H — Sezione dello scavo 1948-50 (linea i-l)

*Finito di stampare il 25 marzo 1956 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S.A.S.T.E.
Cuneo - Via XX Settembre 8 - Telefono 24-87*
